This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~D. 236958~~

4. 3. 4

4, 24/1.

Soc. 236958 e. 7/1

ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER CURA

DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

DI PALERMO

ANNO I.

FORTEIC
BODL: LIB
PERIODICI

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO
Premiato con diverse medaglie
via Celso, 31

1873.

AVVERTENZA

Risultando abbastanza gl' intendimenti, che si propongono i compilatori di questo nuovo periodico, dalle due lettere che si pubblicano nelle seguenti pagine, essi si dispensano da ogni altra prefazione, contenti di qui inserirle.

ALL'EGREGIO SIGNORE

CAV. SALVATORE CUSA

PROF. DI PALEOGRAFIA E DI LINGUA ARABICA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

Chiarissimo signor Professore

Avendo noi seguito da varii anni il suo insegnamento di paleografia e diplomatica nel Grande Archivio di Palermo, siamo stati dalla S. V. Chiarissima incuorati le tante volte a consacrare i nostri studii e le nostre fatiche alle ricerche storiche e filologiche. E veramente, nulla v'ha oggi di più efficace, perchè uom s'invogli di così belle ed importanti discipline, quanto il considerare l'immenso sviluppo, che prende ogni dì più la letteratura storica del medio evo, e l'osservare il gran moto che si fa nei vasti campi della linguistica e della filologia comparata. La storia, non più sterile oggetto di curiosità e di meraviglia, ma fattasi vera rappresentatrice della vita dei popoli, e perciò loro maestra, ha per sempre abbandonato le antiche vie, e preso invece quella larga e sicura, su cui la mise in Italia la grande scuola del Muratori. Di qui il tanto studio posto ai dì nostri nel rovistare, ordinare, pubblicare, illustrare i monumenti del passato; di qui quelle grandi collezioni, che tanto onorano la civiltà di un secolo, come sono, a tacer delle altre, i *Monumenta Germaniae* del Pertz.

L'Italia, la cui storia e civiltà son per tanti riguardi storia e civiltà del mondo, come in passato non ebbe difetto di opere diplomatiche, raccolte di documenti, pubblicazioni di annali e cronache delle sue città e dei suoi Stati; così mantiene con onore al presente la gloriosa tradizione dei suoi eruditi; del che, se non foss'altro, le tante opere messe a stampa per cura dei varii Archivii e delle Deputazioni di storia patria, basterebbero sole a rendere testimonianza.

Venendo però a questa nobile e cospicua parte d'Italia, che è l'Isola nostra nativa, Ella sa, Chiarissimo signor Professore, come le ricerche e gli studii di Amico, Pirri, Mongitore, Schiavo, Tardia, Di Giovanni, Gregorio, Morso, Garofalo, Buscemi abbiano più che preparato la via alla compilazione d' un codice diplomatico siculo, che è stato da tanti anni l'aspirazione dei nostri eruditi. Di questo lavoro, cui l'immensa mole delle nostre carte ha sempre mai ritardato, Ella si è assunta, ed è vicina a compiere, la parte più difficile ed importante mediante la stampa, già condotta a buon termine, di tutti i nostri diplomi greci ed arabici.

Or è appunto allo scopo medesimo, che noi sottoscritti, e con noi non pochi fra quei giovani che han frequentato la scuola di Paleografia, intendiamo indirizzare le nostre ricerche ed i nostri lavori. Però, essendo cosiffatto scopo tuttavia ben lontano, e molto lunga e faticosa la via per arrivarvi, siam venuti nel proposito d' iniziare un Periodico, col titolo di *Archivio Storico Siciliano*, il quale a simiglianza dell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, dell' *Archivio Veneto*, dell' *Archivio Storico Austriaco* e della *Bibliothèque de l'École des Chartes* ci porga il destro di andar pubblicando man mano quel meglio di documenti e di diplomi, che ci verrà fatto; e che, non perduti in piccoli opuscoli, nè dispersi in minute pubblicazioni di diffusione scarsa e di acquisto dif-

ficile, si vadano come raccogliendo in una collezione, intesa esclusivamente all'illustrazione delle cose patrie e ad accumulare diligentemente alla storia i suoi materiali. Ciò si rende tanto meno a noi malagevole, quanto più il Grande Archivio di Palermo vede andar innanzi l'opera del suo riordinamento sennato e scientifico; quel riordinamento ch'esso ha visto da varii anni inaugurato con risultati sì prosperi, mercè la direzione intelligente del dotto signor La Lumia e l'impulso efficace del Capo-Sezione signor Silvestri, delle cose archivistiche cultore operoso ed egregio. Così l'*Archivio Storico Siciliano* stringerebbe come in un fascio i lavori di tutta la scuola di Paleografia, diretta dalla S. V. Chiarissima; accoglierebbe la preziosa collaborazione di quanti dotti, Siciliani e stranieri, volessero favorirlo; pubblicherebbe carte e monumenti d'ogni sorta, e prendendo per suo fine tutto ciò che riguarda lo studio della storia patria nel suo significato più ampio, promuoverebbe in quest'Isola l'incremento di sì nobili ed importanti discipline, chiamate a far piena luce sul nostro passato, e a studiare la vita di questo popolo in mezzo alle sue lunghe vicende di civiltà, di decadenza e di dominazioni straniere succedutesi nel corso de' secoli.

È questa l'idea, che ci onoriamo di sottoporre all'autorevole ed assennato giudizio della S. V. Chiarissima, mentre abbiamo il bene di segnarci

Palermo 31 dicembre 1872.

Suoi obbligatissimi
BAR. RAFFAELE STARRABBA
SAC. ISIDORO CARINI

Miei carissimi amici

Il divisamento da voi manifestatomi della pubblicazione di un Periodico, che a precipuo scopo si abbia la illustrazione della siciliana storia, non può non essere da quanti hanno a cuore il decoro e la gloria del proprio paese, non che approvato, altamente applaudito; con quanta gioia poi possa venir da me salutato, non fa mestieri di certo che io lo dichiari.

Situata questa nostra terra natale all'estremità della felice penisola, non ha avuto sinora voce forte abbastanza per far valere il suo dritto a quel rispetto ed a quella stima, che le altre parti d'Italia han saputo attirarsi pei tanti lavori che l'hanno illustrato. E quantunque molti sieno stati i dotti ed eruditi Siciliani, i quali, forse più che altri, han lavorato non poco a questo nobile intento; pur tuttavia la scarsezza dei mezzi di comunicazione e di pubblicità, e qualche volta ancora, dobbiamo confessarlo, la mancanza di critica han fatto sì, che i loro scritti spesso non abbian passato le Alpi, e non di rado neanco lo stretto mare, che dalla terraferma ci separa. L'ignoranza, in cui generalmente si è delle nostre istruttive e gloriose memorie e dei preziosi documenti che le contengono, si rivela ad ogni tratto

da' numerosi e svariati scritti che a noi pervengono; i quali, abbenchè fatti in buonissima fede, non tengono nel dovuto conto i servizii che ha reso e quei che può rendere questa non ultima tra le provincie sorelle d'Italia al lustro della patria comune.

Un lavoro dunque che assuma sì nobile còmpito, è degno di voi; e voi, sì ben noti nella repubblica delle lettere, vi ci accingerete con quella solerzia ed attività, di cui avete dato più volte felici prove. Spinti dall'amor patrio e guidati dalla sicura bussola di una savia critica, saprete farvi strada nel laberinto, chè così può dirsi, dei nostri Archivii, al di cui assestamento però han giovato non poco le intelligenti cure di coloro che ne reggon l'andamento; ed or pubblicando interessanti documenti, or prendendo a disamina qualche punto della storia che vuol essere ancora chiarito, farete opera, che qua e là sia squarciato il velo che in qualche parte nell'oscurità l'avvolge, sino a che una raccolta diplomatica completa non possa darsi alla luce, a somiglianza di quelle che paesi più solerti, più favoriti e fortunati han potuto ai giorni nostri produrre.

Le reliquie d'ogni genere, i monumenti scritti, ed anche i non scritti, bene spesso più dei primi eloquenti, le testimonianze degli autori che questi e quelli rischiarano, tutto sarà, son certo, da voi tenuto di mira. E la lingua del popolo, e le parole antiche ed in disuso, le tradizioni, le leggende, che spesse fiate son documento altrettanto autentico e più vivo del nostro passato, nulla di ciò sarà da voi trascurato in una rivista, che unico obbietto si ha, la formazione di una vera istoria, istoria critica, certa e severa.

Nè vi arresteranno le tante difficoltà, che si frappongono sempre in tali imprese; il mondo letterario ve ne terrà conto; e già un'arra della futura accoglienza ve l'avete nella spontanea offerta, che uomini dotti ed insi-

gni vi han fatto del loro concorso, senza il quale il lavoro di pochi non potrebbe un gran che ripromettersi. Cominciate e mi avrete sempre con tutto l'animo a voi insieme, e con quell'assistenza che le mie scarse forze e la mia malferma salute mi concederanno apprestarvi.

Palermo 1 gennaro 1873.

Vostro affmo
SALVATORE CUSA

SUL LIBRO INTORNO ALLE PALME

CODICE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO

LETTERA DEL PROF. SALVATORE CUSA

AL CAVALIERE DOTTOR FILIPPO EVOLA

Palermo, 5 Gennaro 1873.

Chiarissimo Signore,

Nell'intento di mostrare le dovizie bibliografiche delle varie città Italiane nella prossima Esposizione Universale di Vienna, il R. Governo dirigevasi alla S. V. che meritamente siede a capo di questa Nazional Biblioteca, perchè volesse dare una notizia dei codici più importanti che l'adornano. Ed Ella, fornito il lavoro per quello riguarda i codici latini, greci ecc., si rivolgeva a me, or non è guari, acciò volessi dire anch'io qualche cosa di alcuni codici arabici, che più tra gli altri attirano a sè l'attenzione dei bibliofili e dei dotti.

Per quanto consentisse la ristrettezza del tempo accordatomi, abbozzato così alla meglio uno studio sul primo fra i manoscritti indicatimi, quello cioè che va sotto il nome di *Libro intorno alle palme*, mi affretto a trasmetterlo alla S. V. per farne quel conto che più crederà conveniente.

Con profondo ossequio ho il bene di segnarmi:

Della S. V. Cav. Dott. Filippo Evola
Bibliotecario Capo della Biblioteca Nazionale
di Palermo.

Devotissimo servo
S. Cusa.

LIBRO INTORNO ALLE PALME [1]

Tra i nostri uomini di lettere, che nel secolo XVII si affaticarono tanto a formare la storia siciliana (2), allora bambina, colla raccolta di documenti storici, libri, diplomi e notizie d'ogni maniera, precedendo anche in questo nobile arringo il Mabillon, il Muratori ecc., distinguevasi il nobile Martino La Farina. Quest'uomo insigne, onorevolmente accolto da Filippo IV in Madrid, attendeva lì, in quella ricca Biblioteca dell'Escuriale alle sue cure affidata, con ogni studio ed alacrità alla ricerca di quegli arabici manoscritti che potessero riferirsi al suo paese natio, rischiarando quell'epoca molto oscura, in cui i Saraceni governato avean la Sicilia. Uomo dotato di svariata dottrina, e della conoscenza di molte lingue, *vir polyglottus*, come lo chiama il Mongitore (3), *vir linguarum orientalium eruditissimus*, come scrive il Gregorio (4), egli il primo avvertì l'esistenza della Cronaca denominata di Cambridge, cooperò col solerte Antonino Amico a trarre dall'Abulfeda e dallo Sceabbodino, che in quella biblioteca trovavansi, alcuni squarci che alla storia di quel tempo si riferivano; i quali venivan poscia tradotti in latino dal Dobelio, in italiano, sulla traduzione latina, dall'Inveges, riprodotti in seguito dal Caruso e dal Gregorio, ed in ultimo, corretto il testo e migliorato, dall'illustre autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia* nella sua *Biblioteca Arabo-Sicula* (5). Ritornando in patria, portava

(1) Codice segnato I. C. 50. S. M. (San Martino).
(2) Scinà, *Prospetto della Storia letter. di Sicilia*. Introduzione.
(3) *Biblioth. Sic.* s. h. v.
(4) *Rerum Arabicarum* etc. *ampla collectio* p. 33.
(5) Pag. 150 e segg. pag. 404 e segg.

seco molti codici arabici, sette dei quali, alla sua morte (1679) venivano acquistati dalla Biblioteca di San Martino delle Scale (1). Eran così tolti alla Spagna tanti preziosi cimelî, che anche qui in parte andavano smarriti; ma l'Escuriale, che probabilmente ne sarebbe venuto in possesso, e che anco in quel torno (1671) ebbe a soffrire gravi danni per un incendio, risarcivasene poco stante coll'acquisto dei preziosissimi codici greci di Costantino Lascaris, di cui per ordine del Vicerè Conte di Santo Stefano veniva dal Consultore Quintana spogliata la città di Messina (2). I sette codici, dei quali è parola, passarono, nel 1870, alla Biblioteca Nazionale di Palermo, e questo di cui son a dire, ne è uno.

Nella sua precedente dimora nella Libreria di San Martino giacque questo codice per più d'un secolo ignorato e negletto, sino a che per la prima volta nel 1796 non ne fu rivelato il contenuto. Una nota apposta in uno dei fogli aggiunti al detto manoscritto, ci dà l'argomento del libro accompagnato dalle seguenti parole:

« Titolo interpretato dal signor Antonio Dakur segretario di Monsignor Germano Adami Arcivescovo di Aleppo venuto in Monastero a 18 agosto del 1796 (3). »

L'argomento vien esposto nel seguente tenore: *Libro intorno alle palme, opera di Aby Kanom figlio di Maometto figlio di Osman Al Segestani. Copia fatta da Maometto figlio di Acham figlio di Sajd il giorno di domenica* 2 *di giumad eltani anno* 394 *dell'egira.*

Questo medesimo titolo colla sola variante di *Segestano,* invece di *Al Segestani,* e colla corrispondenza all'anno dell'êra volgare riportava il marchese Vincenzo Mortillaro in una sua lettera al Cardinale Mai, nella quale dava ragguaglio dei manoscritti arabici di al-

(1) « Perlochè sapendo l'Airoldi che quei codici arabici erano stati compri dalla Libreria di Martino La Farina ecc. » Scinà *Op. cit.* p. 458.

(2) Di Blasi *Stor. di Sic.*, Lib. XI, cap. XI.

(3) Venne l'Adami in Palermo in occasione del celebre processo contro il Vella. A questo proposito scrive lo Scinà (*Op. cit.* p. 487). « Monsignor Germano Adami Arcivescovo di Aleppo era stato chiamato dalla R. Corte da Firenze in Palermo, perchè desse giudizio sui due codici Martiniano e Normanno. Costui arrivò in Palermo insieme al suo Segretario Antonio Dakur da Aleppo, *che non meno di lui era intelligente della lingua arabica.* »

cune Biblioteche della Sicilia (1). Ed il canonico Gaspare Rossi in un Dizionario biografico (2) spiegava meglio il *Segestano* colle parole « nativo di Segesta città di Sicilia. »

Se non che nè il titolo dell'opera, nè il *Segestano* venivano accettati dal prof. Michele Amari, il quale voleva invece, che titolo e nome andassero modificati in « *Kitâb-el-Nahl wal 'Asl* (Trattato delle api e del miele), di Abu-Hâtim-Sahl-ibn-Mohammed del Segestân » soggiungendo « che di quella provincia di Persia si tratta, e non di Segesta in Sicilia, distrutta molti secoli innanzi il conquisto musulmano (3). »

Il codice in disamina è in 8°, e costa di 27 fogli (4) di cartapecora quasi in buono stato, e rilegati in tempo piuttosto recente con coverta anche di pergamena.

L'inchiostro è molto sbiadito, la scrittura mediocre, il carattere è maghrebino e tutto della stessa mano, sebbene a fog. 10 ed 11 sia più grande, e molto più distaccato, di tutto il rimanente.

Ha poche aggiunte al margine, e manca di richiami. Le parole sono munite di tutti i segni ortografici affricani; non vi si vedono levati i punti all'*ie*, che tiene il luogo dell'*elif* mobile, nè scritti il *medda* ed il *wesla*. Non si osservano rubriche, le lettere sono tutte eguali, e le parole si continuano nella stessa linea, quantunque non manchino i punti di pausa. Spessissimo, in ultimo, un segno sotto le lettere indica l'assenza del punto diacritico e fa le veci del *mohmela;* di rado ripete la forma delle lettere per meglio indicarle.

Ogni foglio di questo manoscritto è provvisto a dippiù, nel mezzo

(1) « *Kitabo-al-Nachli*, ossia Libro delle Palme in 8°, di fogli 30, in pergamena, opera di Abi-Kanom-ben-Mohammed-ben Osman Segestano. Copia fatta da Mohammed-ben-Achem-ben-Said il giorno di domenica due di giumadi secondo anno 394 dell'egira (1004 dell'e. v.). » *Opere*, vol. III, pag. 189.

(2) *Giorn. di Sc. e lett.* n. 137.

(3) *Storia dei Musulmani*, p. XXV.

(4) L'indicazione del Mortillaro, che i fogli sieno 30, deriva da ciò, che nel numero di essi ei comprendeva altri tre fogli membranacei aggiunti al principio ed alla fine del manoscritto come *fogli di guardia* tratti, senza dubbio, da qualche vecchio codice di *Ore canoniche* in latino.

del margine superiore, delle figure numeriche, delle quali quelle dei primi fogli paiono ricalcate. L'ultima esprimente il numero 27 è notata nella penultima, anzichè nell' estrema pagina, nel *recto* anzichè nel *verso* del foglio arabico. E ciò a cagione del trovarsi la suddetta ultima pagina occupata da una scrittura affricana, quasi interamente oggi sbiadita e d'argomento poco importante.

Le dette figure numeriche evidentemente sono cifre *ghobâr* (غبار) (1).

(1) Paragonate queste cifre alle nostre, mostrano qualche differenza nel 2, 7, 8, ed una molto più notevole nel 4 e nel 5; e messe a fronte colle arabiche comuni appaiono eguali nell' 1, 4, 9, analoghe nel 2, 3, ed intieramente dissimili nel 5, 6, 7, 8 e nello zero. L'origine di queste figure ed il modo come sieno passate a noi, se dagli antichi Greci, o dalla nuova scuola di Pitagora, o piuttosto dagli Indiani, se dalle lettere degli alfabeti, o da parole mozze, se dall' Oriente o dall' Occidente, se da noi comunicate agli Affricani, o a noi da loro ecc., non lasciano di occupare dal principio di questo secolo sin oggi i dotti tutti di Europa, che ancora non han potuto pronunciare un giudizio diffinitivo su quest' argomento tanto controverso. Io non mi farò certo in una breve nota a ricordare i lavori del Weidler, del Mannert, del Friedlein, del Sacy, del Vincent, del Reinaud, del De Wailly, dell'Humboldt, del Libri, del Woepcke, del Boncompagni ecc., che svolgono sotto tutti gli aspetti una materia tanto intralciata. Mi limiterò solo ad osservare, come nell'Affrica e nella Spagna, quantunque si usassero nel secolo X, XI e XII le cifre *ghobâr* (le parole di Humboldt nel *Cosmos*, t. II, p. 397 « le cifre indiane erano usate nelle coste settentrionali dell'Affrica rimpetto la Sicilia » debbono intendersi per le cifre *ghobâr;* tutt'altra interpretazione mi sembra erronea) nondimeno si ondeggiò poscia fra queste e l' indiane, che prevalsero in seguito nei paesi musulmani, come le *ghobâr* rimasero in Europa. Voglio soltanto aggiungere la circostanza, che in questo codice si osserva la cifra zero, che alle figure *ghobâr* propriamente non si appartiene. Abbenchè nel passo tanto controverso di Boezio questa figura si osservi nella forma attuale, pure se si riflette, che esso è, secondo ogni probabilità, interpolato, non può non tenersi in debito conto lo *zero*, che in questo nostro codice si osserva; il quale non è compreso nel testo, come nei trattati di matematica, chimica ecc., ma semplicemente apposto nel modo ordinario per la numerazione progressiva dei fogli d' un libro. — Che cosa è lo *zero?* È il nulla. Se non vi fosse la ragione e la storia, ve lo direbbero tutte le lingue. صفر in arabo, *cipher* in inglese, *null* in tedesco ecc. ci ripetono l' idea del nulla. Quegli stessi popoli, che oggi adoperano la parola *cifra* in un altro senso, come gli Italiani, i Francesi, i Portoghesi, i Greci, in-

Nella prima pagina del nostro codice, che contiene il titolo, osservasi la seguente leggenda:

tendevano prima con essa anche il nulla, e la *cifra* propriamente detta chiamavano *figura*, come gli arabi شكل. Ed in fatti nessun segno, nè presso gli Indiani, da cui probabilmente derivano le cifre tutte, nè presso gli altri popoli cui vennero esse tramandate, si trova di questa espressione matematica divenuta col tempo una delle dieci cifre numeriche. Era uno spazio vuoto quello che dava il valore di posizione a tutte quante le cifre, le quali per lungo tempo non furono mai più di nove. Per evitare poi ogni confusione, si pensò di segnare con un punto il detto spazio (cifre arabo-indiane) o colla più semplice, la rotonda, fra le figure (cifra *ghobâr* ed europea). — E qui, fra tante congetture, mi si permetta di rischiare quest'altra mia. Donde proviene la parola *zero?* Nessuna spiegazione parmi siasene data finora, non parendo affatto ammissibile l'origine assegnatale dal *sifr* degli Arabi, che ripugna ad ogni regola etimologica. E non abbiamo noi da esso il termine *cifra?* non basta forse? Nè vale che altre nazioni adottino, come si è visto, questo vocabolo col significato di *zero*. Ciò altro non importerebbe, se non che esse usarono un nome, significante uno spazio vuoto, tratto dagli Arabi, quando questi non aveano segno alcuno per dinotare il detto valore di posizione. Ma diremo pertanto che altro nome non potea darsi ad una figura qualunque, che quella di spazio vuoto? Gli Italiani, i Francesi ecc. hanno *cifra* e *zero; cifra* e *zero* aveano anche gli Arabi. Fibonacci scrive, che *zero* sia una parola araba (V. Libri *Hist. des Mathem.* II, 29); ed in un passo riportato dal Woepcke, di Launenberg di Rostok, enumerandosi le cifre dall'1 sino al 9, si dice « queis additur 0 cyphra, seu figura nihili, nulla, *zero* Arabibus. » Dunque gli Arabi diceano *zero*, e non *cifra*, o, se volete, *cifra* e *zero*, come diceano e dicono anche oggi *nocta* نقطة cioè punto, e *sifr* صفر cifra. E può ritenersi, ch' essi avessero detto *cifra* quando mancava ogni segno all' uopo nella numerazione, *zero* quando adoperarono il *zero* ghobâr, *punto* quando, abbandonate le cifre *ghobâr* per l' introduzione delle indiane, che quelle cacciaron di seggio, dinotarono il solo *punto*, cioè l'ultimo dei segni indo-arabici, come quello che dava il noto valore di posizione alle altre figure. E la parola arabica *sir* صير *estremità, ultimo termine*, sarebbe stata la più adatta a significare un elemento nuovo, che non era entrato mai nell' Abaco degli antichi, e che veniva quindi ad occupare l'ultimo posto. Un segno molto simile allo zero hanno usato sempre gli Arabi nella punteggiatura per notare la pausa; qual vocabolo più opportuno ad indicarlo, che quello di *fine?* Radulfo di Leon del secolo XII specificando questa figura dice « cui *sipos* nomen est in modum rotulae formatum.» Questo *sipos* non potrebbe essere un'alterazione di *siros* (صير) collo scambio della *r* greca (ρ) colla p latina? Questo vocabolo, non fu certo di molto uso nell' Occidente arabico; ma

كتاب النخل تاليف ابى حاتم سهل ابن محمد
بن عثمن السجستانى رحمه الله

كتاب النخل تاليف ابى حاتم سهل بن محمد
بن عثمن السجستانى

لمحمد بن حكَم بن سعيد

. . . . غدّ بن احمد الانصارى الاوسى المعروف
بابن الاركشى

cioè:

« *Libro sulle palme,* opera di Abu-Hâtem-Sahl-ibn-Mohammed-ben-Othmân-es-Segestâni, che Iddio abbia misericordia di lui.

« *Libro sulle palme,* opera di Abu-Hâtem Sahl-ibn-Mohammed-ben Othmân-es-Segestâni.

« Scritto da Mohammed-ben-Hakam-ben-Sa'îd.

« . . . . . Gadda-ben-Ahmed-el-Ansâri el-Ausi, conosciuto sotto il nome d'Ibn-el-Arkosci. »

adoperato qualche volta, potè esser trasmesso per mezzo di taluno dei tanti libri matematici che nei tempi di Gerberto e di Fibonacci passarono in Italia, o per ragione di commercio dalle contabilità e dogane di Affrica e Spagna comunicato forse a quelle di Sicilia. Nè faccia specie il mutamento della *sad* (ص) in *z*. Gli antichi diceano anche *ziphra*, come i Greci Τζύφρα, cambiando ugualmente la *s*. E poi ognuno sa, come molte parole sieno passate nel siciliano, ed anche nell'italiano, colla stessa trasformazione in *z*, non solo della detta lettera *sad*, ma sibbene della lettera *sin* (س) molto più di quella sibilante e dolce.

Nell' ultima pagina poi, colla quale termina il codice, si legge quanto segue:

تم الكتاب والحمد لله حمدا يقضى حقه ويوجب المزيد من نعمه
صلى الله على محمد خاتم رسله وكتب محمد بن حكم بن سعيد يوم الاحد
لليلتين خلتا لشهر جمدى الاخرة ولخمس بقين من اذ(ار) سنة اربع
وتسعين وثلث ماية *

cioè:

« Finisce il libro. Sia data la dovuta lode a Dio, che definì i precetti della vera religione, e volle aumentare le sue grazie. Iddio sia propizio a Maometto, in cui si chiuse la serie degli Apostoli suoi. E scrisse questo libro Mohammed-ben-Hakam-ben--Sa'id nel primo giorno della settimana. decorse due notti del mese di giumadi secondo, cinque giorni prima che finisse il mese di Adsâr. »

Dal fin qui esposto evidentemente rilevasi, come l'argomento contenuto in questo codice riguardi le palme; e non le api ed il miele, come si avvisava il prof. Michele Amari. Le parole *Mohammed figlio di Osman Segestano,* date dal Mortillaro, lo portarono ad indovinare l'autore vero Abu Hâtem-ben-Sahl; ma egli non aveva il manoscritto sotto gli occhi, e si dava nel campo delle congetture, supponendo che anche il titolo dell'opera fosse stato sbagliato. Ed il Dakur, ed il Mortillaro, ed il Rossi con loro, quantunque avessero ben detto esser questo un libro intorno alle palme, non rendevano però esattamente il nome dell'autore, scrivendo *Aby-Kanom,* e non, come sopra si è visto, Abu-Hatem-Sahl. La città poi di Segesta, data come patria dell'autore, non può ammettersi: non solo perchè, come giustamente dice l' illustre storico, Segesta era distrutta da tanto tempo, ma sibbene perchè questo nome patronimico avrebbe dovuto essere espresso col vocabolo *Segesti. Segestani* non può significare altro, che di *Segestân,* paese molto noto della Persia, ovvero sobborgo della città di Basra come sarà più sotto chiarito. E che di *Segestân* si parli risulta anche da quanto leggesi nel fog. 6 *retro* di questo medesimo codice; dove l' autore, descrivendo i luoghi che più abbondano di palme, si ferma quasi con compiacenza a notar la quantità di esse, di cui si fan belle e ricche quelle contrade.

Un'opera intorno alle palme fu scritta dunque da Abu-Hâtem di Segestân. Ma però è qui da avvertire, che non dee attribuirsi a lui fuorchè una prima composizione, stantechè non è sua la seconda contenuta nel libro qui preso ad esame. Abu-Hâtem non era più quando questo fu fatto. Ve lo dicono le parole *rahamahu Allah* (رحمه الله) *Iddio abbia misericordia di lui*, parole che si applicano ai defunti. *El-marhûm* (المرحوم) infatti si dice dell' uomo passato all'altra vita, un *esequiato* direbbe l'abate Michelangelo Lanci (1). Ad Abu-Hâtem si riferisce il tâlîf (تاليف), come noi diremmo, *l'opera principale*, ma questo libro è di Mohammed-ben-Hakam ben-Sa 'îd (كتاب ... لمحمد). Il *lam* (ل) ve lo dice chiaramente, e ciò è provato all'evidenza, e dal tenore del libro, in cui Abu-Hâtem è ricordato come autorità primaria, ma non unica, e dalle parole con le quali chiudesi il libro medesimo, ed in cui ripetesi il giorno nel quale il detto Mohammed finì di *scrivere*. La qual voce sarebbe qui ad accogliersi nel significato di commentare, redigere (2), *conscribere*, non in quello di vergar materialmente i caratteri. Chè la scrittura materiale dovrà forse attribuirsi ad altri, come dall'ultima linea del titolo par si rilevi.

E qui prima di dir qualche cosa sull'autore dell'opera principale (sul nome dell'autore di questo libro abbiamo nulla a dire, giacchè d'importanza secondaria) e ragionar poscia più a lungo sull'argomento di essa, convien che mi fermi alquanto ad investigar la data cronologica, cioè il tempo e il luogo, a cui riportare il presente ms. Noi ne abbiam visto una, segnata in disteso, che corrisponderebbe al 26 marzo del 1004 dell'èra volgare, cioè il 2 giumadi secondo del 394 dell'egira, cinque giorni prima che spirasse Adsâr; con perfetto accordo dei due computi solare e lunare di quell'anno embolismico. Questa data però s' intenda seguendo la serie dei mesi, non dei Persiani, pei quali l'Adsâr risponderebbe al nostro Giugno, ma bensì dei paesi dell'Asia o dell'Affrica, più vicini a noi. L' aggiun-

(1) *Trattato delle sepolcrali iscrizioni*, p. 182 e *passim*.

(2) Beidhâwi ci dà la significazione del vocabolo كتب che io qui trascrivo e traduco colle parole del Sacy (*Anth. Gramm.* p. ٩ del testo ed 11 della traduzione) اصل الكتب الجمع ومنه الكتيبة. *Le mot* كتب *dans sa signification primitive veut dire réunir; et de là vient qu'un escadron se dit* كتيبة. E *katîba* è presa anche in questo senso da vari autori e, tra gli altri, dall'Hariri (*Les Séances de Hariri*, p. ٥٨٧).

zione del mese solare a quello lunare, o la sola indicazione del solare, è stata sempre di uso presso gli Arabi negli scritti riguardanti il commercio, la navigazione ecc., e particolarmente in quei che trattano di geonomia, com'è il nostro.

Se questa è però la data del libro, diremo noi che lo sia anche quella del presente esemplare? E se tale è la data di questo, lo sarà parimenti quella delle figure numeriche, di cui lo abbiam visto di sopra munito? Se così fosse, non esiteremmo a proclamarlo d'un'importanza grandissima; l'età sua lo renderebbe venerando fra i vetusti codici arabi, e le cifre *ghobâr* sarebbero le più antiche, che si sieno fin oggi incontrate in un manoscritto, come fu avvertito di sopra. E pur debbo confessare, che tale non è la mia convinzione. Il colore sbiadito dell'inchiostro delle dette figure è uguale in parte a quello della scrittura dei fogli, che ne sono segnati; ma noi non diremo perciò, che non abbiano esse potuto venirvi apposte in tempo posteriore. Un dubbio non lieve s'ingenera nell'osservare, come, non solo la loro forma è più crassa, ma ben anche l'ultimo foglio è segnato nel *recto* e non nel *verso:* locchè fa supporre che il *verso* si trovava occupato da quella scrittura poco importante, di cui sopra si è detto, quando si vollero coi detti segni numerici distinguere i fogli del testo.

Ed in quanto al testo è a considerare in ultimo, che nel principio dell'ultima linea del titolo, linea molto scolorita, v'han dei caratteri, che io, incerto della lezione, non ho voluto trascrivere; caratteri che potean ben contenere parole, di cui si vedon gli elementi, quali sarebbero « copiò questo il figlio » (نسخه بن) ovvero « scrittura di » (بتحرير) e che so io. Un nome ben lungo, come sopra si è visto, siegue queste parole; il quale, ricominciando la linea da capo, può difficilmente esser continuazione alla parola Sa'id, e potrebbe invece esser quello di colui che questo nostro esemplare vergava. Se non che è d'altro canto a riconoscere, che un semplice copista non si sarebbe distinto con una lunga serie di nomi. Qualunque egli si fosse, colui che scriveva era un Arabo, uno della tribù dei Beni-Ansâr, e propriamente di quella dei figli di Aus, da cui e da El-Khazregi (الخزرجى) vennero gli Ansâr (الانصار): il quale però non scrisse nell'Oriente, ma sì bene nell'Occidente, nel Maghreb, o nella stessa penisola Iberica dove il codice fu acquistato; avvegnachè il carattere è Affricano, ed il qualificativo stesso di Ansâri Ausi indica ch'ei trovavasi fuori il proprio paese, ed era inteso col nome d'origine.

Questo nostro codice dunque, a parer mio, venne scritto in Affrica o nella Spagna, e se pur non è dell'anno 1004, sarà tuttavia di una epoca molto antica, circa il secolo XII, come la scrittura, la materia di essa e le cifre appostevi ci fan dimostrato. Ci resta a dire di Abu-Hâtem e dell'anno in cui ei componeva l'opera sua sulle palme.

Se ad alcuno piacesse gettar uno sguardo complessivo e sintetico su tutta la storia del medio evo, sia in Occidente, sia in Oriente, non mancherebbe senza dubbio di osservare una somiglianza sorprendente nel grado di civiltà, nella cultura, nei costumi ecc., per poco che ne togli le differenze della lingua e della religione. Della letteratura poi possiam dire ch'era una. La scuola di Aristotile non morì mai, e la tradizione ne fu costante; fissando essa la sua sede or in Egitto, or in Persia, or in Italia (Scuola greca, Scuola araba, Scuola italiana). Uno dei suoi caratteri si fu l'enciclopedia, e la forma con cui spesso manifestavasi, la poligrafia; il *Trivio* ed il *Quatrivio* rappresentavano tutta la scienza.

Nell' epoca che noi prendiamo a considerare, cioè il secolo IX, un uomo dotto era anche un erudito, un poeta, un catechista o teologo, un filosofo, un medico, un filologo. Egli scriveva di molte cose, e le più disparate ad un tempo; e se talvolta si fermava ad una, non v' era modo, che la sua monografia non riuscisse un impasto delle cognizioni le più eterogenee. La vera filosofia era quella che mancava, e della sana critica si pativa ognora difetto; avvegnachè i pregiudizî che regnavan-tiranni, ne faceano completamente le veci. Uno di questi poligrafi si fu di certo l'autore principale di questo *Libro sulle palme*, Abu-Hâtem-Sahl.

Non pochi son coloro, che van conosciuti sotto il nome di Abu-Hâtem, tutti vissuti nell'epoca la più splendida dell' impero arabico e della sua letteratura, di Harûn-er-Rascîd, El-Mamûn e loro successori. Di questo numero sono Abu-Hâtem-el-Assammo, (1) Abu-Hâtem-

(1) Quantunque non faccia al nostro proposito, mi piace qui riferire un aneddoto riguardante questo Abu-Hâtem, che perciò fu detto il sordo الاصم. Riporto le parole stesse di Herbélot. « Il avoit une femme si honteuse de son naturel, qu'elle ne pouvoit parler sans rougir; pour la guérir de cette imperfection, il s' avisa de contrefaire le sourd, et de lui faire répéter plusieurs fois et à haute voix tout ce qu'elle lui disoit: cet artifice lui réussit, et le surnom de *sourd* lui demeura. »

er-Râzi ecc.; ma sopra tutti si distinse Abu-Hâtem-es-Segestâni, e le notizie sul di lui conto, non che sulle di lui opere, non si possono dire scarsissime; avendocene lasciate varie, quantunque magre e smilze, Ibn-Ja'kûb, Ibn-Tagri-Bardi (1), Abulfeda (2) ecc., e sopra ogni altro Ibn-Khallikân. I quali però l' un l' altro si copiano, e tutti quanti attingono alla fonte principale, come pare, ad Ibn-Doreid (3), uno dei più rinomati discepoli del nostro Abu-Hâtem.

Ibn-Khallikân, biografo del secolo XIII, così scrive nel suo libro *Biografie degli uomini illustri:* (كتاب وفيات الاعيان) (4).

ابو حاتم السجستانى

ابو حاتم سهل بن محمد بن عثمان بن يزيد الجشمى السجستانى النحوى اللغوى المقرى نزيل البصرة وعالمها كان اماما فى علوم الاداب وعنه اخذ علما عصره كابى بكر محمد بن دريد والمبرد وغيرهما وقال المبرد سمعته يقول قرات كتاب سيبويه على الاخفش مرتين وكان كثير الرواية عن ابى زيد الانصارى وابى عبيدة والاصمعى عالما باللغة والشعر حسن العلم بالعروض واخراج المعمى وله شعر جيد ولم يكن حاذقا فى النحو وكان اذا اجتمع مع ابى عثمان المازنى فى دار عيسى بن جعفر الهاشمى تشاغل او بادر بالخروج خوفا من ان يساله فى النحو وكان صالحا عفيفا يتصدق كل يوم بدينار ويختم القران فى كل اسبوع وله نظم حسن وكان ابو العباس المبرد يحضر حلقته ويلازم القراة عليه وهو غلام وسيم فى نهاية الحسن فعمل فيه ابو حاتم المذكور

ماذا لقيت اليوم من ... متمحن خنث الكلام
وقف الجمال بوجهه ... فسبت له حدق الانام

(1) Pubblicato dal Juynboll e Matthes 1852-62 v. II, p. 766.

(2) *Annal. Moslem.* p. 379, ediz. del Reiske.

(3) Ibn-Doreid letterato e poeta è molto noto pel suo Poema القصيدة المقصورة datoci dallo Scheidius e dallo Haitsma.

(4) Biografia 281, vol. 1, fasc. 2, p. 100. Trascrivo questo passo, e traduco, dal testo litografato di Wüstenfeld, per far meglio rilevare i titoli dei Trattati sui quali dirò più innanzi.

حركاته وسكونه تجنى بها ثهر الاثام
واذا خلوت بهثله وعزمت فيه على اعتزام
لم اعد افعال العفاف وذاك اوكد للغرام
نفسى فداوك يا ابا العباس حل بك اعتصامى
فارحم اخاك فانه نزر الكرى بادى السقام
وانله ما دون الحرام فليس يرغب فى الحرام ،،

وقال ابو حاتم لتلهيذه اذا اردت تضمن كتابا سرا فخذ لبنا حليبا فاكتب به فى قرطاس فيذر المكتوب اليه عليه رمادا سخنا من رماد القراطيس فيظهر المكتوب وان كتبته بما الزاج الابياض فاذا ذر عليه المكتوب اليه شيا من العفص ظهرت وكذا بالعكس وله من المصنفات كتاب اعراب القران وكتاب ما يلحن فيه العامة وكتاب الطير وكتاب المذكر والمونث وكتاب النبات وكتاب المقصور والممدود وكتاب الفرق وكتاب القراات وكتاب المقاطع والمبادى وكتاب الفصاحة وكتاب النحلة وكتاب الاضداد وكتاب القسى والنبال والسهام وكتاب السيوف والرماح وكتاب الدرع والفرس وكتاب الوحوش وكتاب الحشرات وكتاب الهجا وكتاب الزرع وكتاب خلق الانسان وكتاب الادغام وكتاب اللبا واللبن الحليب وكتاب الكرم وكتاب الشتا والصيف وكتاب النحل والعسل وكتاب الابل وكتاب العشب وكتاب الخصب والقحط وكتاب اختلاف المصاحف وغير ذلك ومن شعر ابى حاتم المذكور ايضا قوله

ابرزوا وجهه الجميل ولاموا من افتتن
لو ارادوا عفافنا ستروا وجهه الحسن ،،

وكانت وفاته فى المحرم وقيل فى رجب سنة ٢٤٨ وقيل سنة ٢٥٠ وقيل ٢٥٤ وقيل ٥٥ بالبصرة وصلى عليه سليمان بن جعفر بن سليمان بن على

بن عبد الله بن العباس بن عبد المطلب الهاشمى وكان والى البصرة يوميذ ودفن بسرة المصلى رحمه الله تعالى ؛ والجشمى هذه النسبة الى عدة قبايل يقال لكل واحدة منها جشم ولا ادرى الى ايها ينسب ابو حاتم المذكور والسجستانى قد تقدم الكلام عليه *

Le quali parole van così tradotte:

« *Abu-Hâtem-Sahl-ben-Mohammed-ben-Othmân-ben-Iezîd-el-Giosciamî-es-Segestâni*, il Grammatico, il Filologo, il Lettore (del Corano), dimorante in Basra, ed uno dei dottori di questa città, fu principe nelle belle lettere, e maestro agli uomini dotti del suo tempo; tra i quali Abu-Bekr-Mohammed-ben-Doreid, El-Mubarrad ecc. Riferisce El-Mubarrad aver inteso dalla sua bocca, com'egli avesse per ben due volte studiato l'opera di Sibawie sotto la guida di El-Akhfasc (1). Le autorità ch'egli spesso allegava in sostegno dei suoi detti, erano Abu-Zeid-el-Ansâri, Abu-'Obeida, ed El-Asma'i. Egli era molto istruito nelle leggi della favella, e molto versato nella poetica, conoscendo a fondo le regole della prosodia; e sapeva ancor bene sviluppare il significato dei detti enimmatici. Fece anche ottime poesie, e fu autore di bei carmi. Non era però molto penetrante nella scienza grammaticale; sicchè, quando si trovava insieme ad Abu-Othmân-el-Mâzeni, in casa di 'Isa-ben-Gia'far-el-Hascemi, mostrava di distrarsi in qualche cosa, ovvero si affrettava ad uscire, per tema che quegli non gli facesse qualche quesito filologico. Era esso un uomo probo e continente, largiva per elemosine un dinâr ogni giorno, e recitava il Corano per intero tutte le settimane. Trovandosi una volta El-Mubarrad, giovane di aspetto molto avvenente, insieme con altri in conversazione attorno a lui, spingevalo a che volesse ammaestrarlo. A questa dimanda Abu-Hâtem rispose coi seguenti versi:

(1) Sotto il nome di El-Akhfasc vanno intesi tre Grammatici di gran rinomanza, distinti coi soprannomi, الاكبر *l'antico*, الاوسط *il medio*, ed الاصغر *il novello*. Qui si parla di certo del primo, che portava il nome di Abu-l-Khattâb, il quale fu maestro al Sibawie. Fiorì il Sibawie verso gli ultimi del secolo VIII.

Non parlo qui degli altri Grammatici, o meglio Filologi, citati in questa e nella seguente biografia, giacchè sarebbe un fuor d'opera: d'altronde sono tutti molto conosciuti.

حركاته وسكونه تجنى بها ثمر الاثام
واذا خلوت بهشله وعزمت فيه على اعتزام
لم اعد افعال العفاف وذاك اوكد للغرام
نفسى فداوك يا ابا العباس حل بك اعتصامى
فارحم اخاك فانه نزر الكرى بادى السقام
وانله ما دون الحرام فليس يرغب فى الحرام ،،

وقال ابو حاتم لتلميذه اذا اردت تضمن كتابا سرا فخذ لبنا حليبا فاكتب به فى قرطاس فيذر المكتوب اليه عليه رمادا سخنا من رماد القراطيس فيظهر المكتوب وان كتبته بما الزاج الابياض فاذا ذر عليه المكتوب اليه شيا من العفص ظهرت وكذا بالعكس وله من المصنفات كتاب اعراب القران وكتاب ما يلحن فيه العامة وكتاب الطير وكتاب المذكر والمونث وكتاب النبات وكتاب المقصور والممدود وكتاب الفرق وكتاب القراات وكتاب المقاطع والمبادى وكتاب الفصاحة وكتاب النحلة وكتاب الاضداد وكتاب القسى والنبال والسهام وكتاب السيوف والرماح وكتاب الدرع والفرس وكتاب الوحوش وكتاب الحشرات وكتاب الهجا وكتاب الزرع وكتاب خلق الانسان وكتاب الادغام وكتاب اللبا واللبن الحليب وكتاب الكرم وكتاب الشتا والصيف وكتاب النحل والعسل وكتاب الابل وكتاب العشب وكتاب الخصب والقحط وكتاب اختلاف المصاحف وغير ذلك ومن شعر ابى حاتم المذكور ايضا قوله

ابرزوا وجهه الجميل ولاموا من افتتن
لو ارادوا عفافنا ستروا وجهه الحسن ،،

وكانت وفاته فى المحرم وقيل فى رجب سنة ٢٤٨ وقيل سنة ٢٥٠ وقيل ٢٥٤ وقيل ٥٥ بالبصرة وصلى عليه سليمان بن جعفر بن سليمان بن على

بن عبد الله بن العباس بن عبد المطلب الهاشمى وكان والى البصرة يوميذ ودفن بسرة المصلى رحمه الله تعالى ، والجشمى هذه النسبة الى عدة قبايل يقال لكل واحدة منها جشم ولا ادرى الى ايها ينسب ابو حاتم المذكور والسجستانى قد تقدم الكلام عليه *

Le quali parole van così tradotte:

« *Abu-Hâtem-Sahl-ben-Mohammed-ben-Othmân-ben-Iezîd-el-Giosciami-es-Segestâni*, il Grammatico, il Filologo, il Lettore (del Corano), dimorante in Basra, ed uno dei dottori di questa città, fu principe nelle belle lettere, e maestro agli uomini dotti del suo tempo; tra i quali Abu-Bekr-Mohammed-ben-Doreid, El-Mubarrad ecc. Riferisce El-Mubarrad aver inteso dalla sua bocca, com'egli avesse per ben due volte studiato l'opera di Sibawie sotto la guida di El-Akhfasc (1). Le autorità ch'egli spesso allegava in sostegno dei suoi detti, erano Abu-Zeid-el-Ansâri, Abu-'Obeida, ed El-Asma'i. Egli era molto istruito nelle leggi della favella, e molto versato nella poetica, conoscendo a fondo le regole della prosodia; e sapeva ancor bene sviluppare il significato dei detti enimmatici. Fece anche ottime poesie, e fu autore di bei carmi. Non era però molto penetrante nella scienza grammaticale; sicchè, quando si trovava insieme ad Abu-Othmân-el-Mâzeni, in casa di 'Isa-ben-Gia'far-el-Hascemi, mostrava di distrarsi in qualche cosa, ovvero si affrettava ad uscire, per tema che quegli non gli facesse qualche quesito filologico. Era esso un uomo probo e continente, largiva per elemosine un dinâr ogni giorno, e recitava il Corano per intero tutte le settimane. Trovandosi una volta El-Mubarrad, giovane di aspetto molto avvenente, insieme con altri in conversazione attorno a lui, spingevalo a che volesse ammaestrarlo. A questa dimanda Abu-Hâtem rispose coi seguenti versi:

(1) Sotto il nome di El-Akhfasc vanno intesi tre Grammatici di gran rinomanza, distinti coi soprannomi, الاكبر *l'antico*, الاوسط *il medio*, ed الاصغر *il novello*. Qui si parla di certo del primo, che portava il nome di Abu-l-Khattâb, il quale fu maestro al Sibawie. Fiorì il Sibawie verso gli ultimi del secolo VIII.

Non parlo qui degli altri Grammatici, o meglio Filologi, citati in questa e nella seguente biografia, giacchè sarebbe un fuor d'opera: d'altronde sono tutti molto conosciuti.

حركاته وسكونه ... تجنى بها ثهر الاثام
واذا خلوت بهثله ... وعزمت فيه على اعتزام
لم اعد افعال العفاف ... وذاك اوكد للغرام
نفسى فداوك يا ابا ... العباس حل بك اعتصامى
فارحم اخاك فانه ... نزر الكرى بادى السقام
وانله ما دون الحرام ... فليس يرغب فى الحرام ،،

وقال ابو حاتم لتلهيذه اذا اردت تضمن كتابا سرا فخذ لبنا حليبا فاكتب به فى قرطاس فيذر المكتوب اليه عليه رمادا سخنا من رماد القراطيس فيظهر المكتوب وان كتبته بما الزاج الابياض فاذا ذر عليه المكتوب اليه شيا من العفص ظهرت وكذا بالعكس وله من المصنفات كتاب اعراب القران وكتاب ما يلحن فيه العامة وكتاب الطير وكتاب المذكر والمونث وكتاب النبات وكتاب المقصور والممدود وكتاب الفرق وكتاب القراات وكتاب المقاطع والمبادى وكتاب الفصاحة وكتاب النحلة وكتاب الاضداد وكتاب القسى والنبال والسهام وكتاب السيوف والرماح وكتاب الدرع والفرس وكتاب الوحوش وكتاب الحشرات وكتاب الهجا وكتاب الزرع وكتاب خلق الانسان وكتاب الادغام وكتاب اللبا واللبن الحليب وكتاب الكرم وكتاب الشتا والصيف وكتاب النحل والعسل وكتاب الابل وكتاب العشب وكتاب الخصب والقحط وكتاب اختلاف المصاحف وغير ذلك ومن شعر ابى حاتم المذكور ايضا قوله

ابرزوا وجهه الجميل ... ولاموا من افتتن
[illegible] عفافنا ... ستروا وجهه الحسن ،،

[illegible] رجب سنة ٢٤٨ وقيل سنة ٢٥٠ وقيل ٢٥٤
[illegible] بن جعفر بن سليمان بن على

بن عبد الله بن العباس بن عبد المطلب الهاشمى وكان والى البصرة يوميذ ودفن بسرة المصلى رحمه الله تعالى ؛ والجشمى هذه النسبة الى عدة قبايل يقال لكل واحدة منها جشم ولا ادرى الى ايها ينسب ابو حاتم المذكور والسجستانى قد تقدم الكلام عليه *

Le quali parole van così tradotte:

« *Abu-Hâtem-Sahl-ben-Mohammed-ben-Othmân-ben-Iezîd-el-Giosciami-es-Segestâni*, il Grammatico, il Filologo, il Lettore (del Corano), dimorante in Basra, ed uno dei dottori di questa città, fu principe nelle belle lettere, e maestro agli uomini dotti del suo tempo; tra i quali Abu-Bekr-Mohammed-ben-Doreid, El-Mubarrad ecc. Riferisce El-Mubarrad aver inteso dalla sua bocca, com'egli avesse per ben due volte studiato l'opera di Sibawie sotto la guida di El-Akhfasc (1). Le autorità ch'egli spesso allegava in sostegno dei suoi detti, erano Abu-Zeid-el-Ansâri, Abu-'Obeida, ed El-Asma'i. Egli era molto istruito nelle leggi della favella, e molto versato nella poetica, conoscendo a fondo le regole della prosodia; e sapeva ancor bene sviluppare il significato dei detti enimmatici. Fece anche ottime poesie, e fu autore di bei carmi. Non era però molto penetrante nella scienza grammaticale; sicchè, quando si trovava insieme ad Abu-Othmân-el-Mâzeni, in casa di 'Isa-ben-Gia'far-el-Hascemi, mostrava di distrarsi in qualche cosa, ovvero si affrettava ad uscire, per tema che quegli non gli facesse qualche quesito filologico. Era esso un uomo probo e continente, largiva per elemosine un dinâr ogni giorno, e recitava il Corano per intero tutte le settimane. Trovandosi una volta El-Mubarrad, giovane di aspetto molto avvenente, insieme con altri in conversazione attorno a lui, spingevalo a che volesse ammaestrarlo. A questa dimanda Abu-Hâtem rispose coi seguenti versi:

(1) Sotto il [illegible] di El-Al[illegible] [illegible]nno intesi tre Grammatici di gran [illegible] [illegible] sopra [illegible] الاقدم *l'antico*, الاوسط *il medio*, ed الاصغر [illegible] di [illegible]imo, che portava il nome di Abu-[illegible]-Khas[illegible] [illegible]wie. Fiorì il Sibawie verso gli ul-[illegible]

[illegible], o meglio Filologi, citati in que-[illegible] sarebbe un fuor d'opera: d'altronde

« Qual incontro ho fatto io oggi! Un uomo che si studia a sviluppare gli intrecci del discorso.

« La bellezza si posò sul suo viso, le pupille di tutti gli uomini sono su lui rivolte.

« Sia ch'ei si muova, sia che stia in riposo, non raccoglierai (guardandolo) che il frutto del peccato.

« Ma se io, trovandomi a solo con altro giovine a lui somigliante, ho provocato costui e sollecitato,

« Non ho però trasgredito le leggi della continenza, che sanno ben raffrenar la libidine.

« Io sono tutto a te o Abu-'Abbâs, in te sta la mia difesa (contro la tentazione).

« Abbi pietà dunque del tuo fratello, perchè egli non può addormentarsi, egli è quasi ammalato.

« Concedigli ciò che è permesso, non desiderando egli cosa alcuna che non sia lecita.

« Diceva Abu-Hâtem al suo discepolo così. Se alcuna volta vuoi conservar segreta la tua scrittura, prendi del latte fresco e scrivi con esso su di un foglio. Passando poscia sullo scritto dell'arena calda, vedrai apparire quello che la tua mano ha tracciato. Se poi vuoi segnare i caratteri coll'acqua bianca del vetriuolo, spargendovi sopra la galla, comparirà ugualmente la tua scrittura; e così viceversa (1).

« Fra i trattati da lui composti vi hanno i seguenti:

« Trattato Sulla mutazione della desinenza delle parole nel Corano.
— Sugli errori di pronuncia, che commette il volgo parlando.
— Sugli uccelli.
— Sul maschile e femminile.
— Sulle piante.
— Sull' *Elif* che va munito del *medda*, e quello che ne va senza.
— Sul Fork (il Corano).
— Sul modo di legger il Corano.

(1) Questi metodi, che vengono qui attribuiti per la prima volta ad Abu-Hâtem, sono pienamente conosciuti al giorno d'oggi. L'acqua bianca del vetriuolo non è, che la soluzione di solfato verde di ferro allungata, sulla quale si passa, dopo che i caratteri tracciati son ben' asciutti, la tintura di galla.

« Trattato sulla pausa e sul modo come si ripiglia la lettura nel Corano.
— Sulla facondia.
— *Sull' ape.*
— Sulle parole, che hanno in sè due significati opposti.
— Su l'arco, i dardi e le frecce.
— Su le spade e le lance.
— Su la corazza ed il cavallo.
— Sugli animali selvatici.
— Sui rettili.
— Sulla satira.
— Sulla seminagione.
— Sulla creazione dell'uomo.
— Sulla inserzione della lettera precedente nella seguente.
— Sul colostro e sul latte fresco.
— Sull' uva.
— Su l' inverno e l' estate.
— *Su le api ed il miele.*
— Sul cammello.
— Sull'erba da pascolo.
— Sull'abbondanza del ricolto e sulla carestia.
— Sulle varianti nei codici del Corano.

« Compose ancora altre opere oltre alle qui cennate.

« I seguenti versi sono stati fatti anche dal detto Abu-Hâtem :

« Scoprirono il suo bel viso, e riprendono poi chi tentar si lascia.

« Se noi voglion continenti, coprano di un velo il suo leggiadro sembiante.

« Morì Abu-Hâtem nella città di Basra nel mese di Moharrem, secondo alcuni, secondo altri in quello di Regeb, dell' anno duecenquarantotto. Taluni dicono invece, dell' anno duecencinquanta, altri, del duecencinquantaquattro, e secondo un'ultima opinione, del duecencinquantacinque. Soleimân-ben-Gia'far-ben-Soleimân-ben-'Ali-ben-'Abd-Allah-ben-el-'Abbâs-ben-'Abd-el-Motleb, ch'era allora governatore di quella città, ne celebrò l' esequie. Fu sotterrato nel centro del *Mosalla* (1). Sia clemente l' Altissimo verso di lui.

« Egli prese il nome di El-Giosciami da Giosciam, nome che si dà

(1) مصلى الاموات . Luogo dove si recitavano le preci pei defunti.

a varie tribù: ignoro però a quale fra queste ei si appartenesse. Del vocabolo *Es-Segestâni* ho parlato sopra (1). »

E qui, alla lettura dei riferiti cenni biografici, potrebbe per avventura talun dubitare, che questo Abu-Hâtem non sia quello stesso, che noi cerchiamo; dappoichè alcun trattato sulle palme non si vede menzionato nella lunga lista degli scritti, che a lui vanno attribuiti. Tal dubbio però non tarderebbe a dileguarsi, per poco volesse riflettersi che un' opera sulle api vien per due volte ricordata nell'elenco su riferito; la prima colle parole « Trattato sull'ape » la seconda con quelle di « Trattato su l' api ed il miele. » Un punto diacritico soltanto distingue in arabo il vocabolo palme (*nakhl*, نخل) dal vocabolo api (*nahl*, نحل). Or è evidente, che questo punto diacritico fu trascurato nel primo dei due titoli: il quale, se regolarmente segnato, avrebbe suonato *Trattato sulla palma;* ritenendo l'altro la sua forma, e quindi la lettura corrispondente, *Trattato su le api ed il miele.* Ciò va attribuito a semplice errore del copista, ma gli errori si perpetuano spesso negli esemplari; e già vediamo lo stesso Hâgi-Khalîfa (citato dallo Amari) (2) cadervi, avendo egli, non che le idee, ma benanco le parole copiato dagli altri. Il cennare due volte la stessa opera non avrebbe avuto alcun senso; nè potrebbe facilmente ammettersi, che l' autore Abu-Hâtem avesse voluto scriver prima sulle api, e poi da capo, sulle api ed il miele.

Ma ogni dubbio, se può restarne uno, svanisce alla semplice lettura delle *Notizie sul conto di Abu-Hâtem-es-Segestâni* (اخبار ابي حاتم السجستاني) che ci dà, nel *Fihrist*, Ibn-abi Ia'kûb-en-Nadîm (3). Esse son concepite nei seguenti termini:

قال ابو سعيد اسمه سهل بن محمد وكان كثير الرواية عن ابى زيد وابى عبيدة والاصمعى عالما باللغة والشعر قال ابو العباس للمبرد وسمعته

(1) Nella Biografia di Daûd-Suleimân-es-Segestâni. Parlando ivi di questo soprannome, dice che proviene da uno dei sobborghi di Basra قرية من قرى البصرة.

(2) Loc. cit.

(3) كتاب الفهرست فى اخبار المصنفين من القدما و المحدثين Ediz. Flügel-Rödiger, p. ٦٨. Il testo di questo brano, di cui io do anche la traduzione, mi è stato mandato dal chiarissimo signor Fausto Lasinio, Professore di Ebraico nella R. Università di Pisa, pregato da me a consultare alcuni libri, di cui mancano affatto le nostre Biblioteche.

يقول قرات كتاب سيبويه على الاخفش مرتين وكان حسن المعرفة بالعروض كثير التاليف للكتب فى اللغة يقول الشعر صادق الرواية وعليه اعتمد ابو بكر بن دريد فى اللغة وخبر لى انه مات سنة خمس وخمسين و مائتين فى يوم مطير وصلى عليه سليمان اخو جعفر بن القاسم ودفن عند المصلى حيال الميل قال ابن دريد وكان يتبحر فى الكتب ويخرج المعمى حاذق بذلك دقيق النظر فيه وله من الكتب كتاب ما يلحن فيه العامة كتاب الطير كتاب المذكر والمونث كتاب الشجر والنبات كتاب المقصور والممدود كتاب المقاطع والمبادى كتاب الفرق كتاب القراات كتاب الفصاحة كتاب النخلة كتاب الاضداد كتاب القسى والنبال والسهام كتاب السيوف والرماح كتاب الوحوش كتاب الحشرات كتاب الهجا كتاب الزرع كتاب خلق الانسان كتاب الادغام كتاب اللبا واللبن الحليب كتاب الكرم كتاب الشتا والصيف كتاب النحل والعسل كتاب الابل كتاب الشوق الى الوطن كتاب العشب والبقل كتاب الاتباع كتاب الخصب والقحط كتاب اختلاف المصاحف كتاب الجراد كتاب الحر والبرد والشمس والقمر والليل والنهار كتاب الفرق بين الادميين وبين كل ذى روح *

« Dice Abu-Sa'îd, che il soprannome di lui sia Sahl-ben-Mohammed. Egli si appoggiava molto all'autorità di Abu-Zeid, di Abu-'Obeida e di El-Asma'i. Era molto intendente delle leggi della favella e della poesia. Riferisce Abu-'Abbâs-el-Mubarrad, avere inteso dalla bocca di lui, come egli avesse studiato per ben due volte il libro di Sibawie sotto la guida di *El-Akhfasc*. Compose molti trattati sulla lingua arabica, conosceva per bene le regole della prosodia, recitava dei carmi, ed era veritiero nel riportare le autorità altrui. Su di lui alla sua volta si appoggia Abu-Bekr-ben-Doreid, quante volte tratta della lingua. Questi mi raccontava, che la morte di Abu-Hâtem avvenne nell'anno duecencinquantacinque in un giorno piovoso. Suleimân fratello di Gia'far-ben-el-Kâsem fece le esequie di lui, che venne sepolto nel *Mosalla*, di rimpetto la collina. Rapporta Ibn-Doreid, com'ei fosse molto profondo nella dottrina, e sapesse con molta penetrazione e sottigliezza d'in-

gegno sciogliere le frasi a doppio senso. A lui vanno attribuiti i seguenti trattati: Su gli errori che commette il volgo parlando. Su gli uccelli. Sul maschile e sul femminile. Su gli alberi e le piante. Sull' *elif* che va munito del *medda*, e quello che ne va senza. Sulla pausa e sul modo come si ripiglia la lettura nel Corano. Sul Fork (il Corano). Sul modo di legger il Corano. Sulla facondia. Sulla *palma*. Sulle parole che hanno in sè due significati opposti. Su l'arco, i dardi e le frecce. Su le spade e le lance. Sulle bestie selvatiche. Sui rettili. Sulla satira. Sulla seminagione. Sulla creazione dell'uomo. Sull' inserzione della lettera precedente nella seguente. Sul colostro e sul latte fresco. Sull'uva. Su l' inverno e l'estate. Su *le api ed il miele*. Sul cammello. Sull'amore al luogo dove si abita. Su l'erba spontanea e la seminata. Sulle parole che si seguono l'una l'altra collo stesso significato. Sull'abbondanza del ricolto e sulla carestia. Sulle varianti nei codici del Corano. Sulle locuste. Sul caldo ed il freddo, il sole e la luna, la notte ed il giorno. Sulla differenza che esiste tra l'uomo e gli altri esseri animati. »

In questo squarcio il Trattato su *la palma* (1) si vede da quello su *le api ed il miele* distinto e separato. E quantunque si trovi altro codice dello stesso Ibn-Ia'kûb, che porta la parola *En-nahla* (النحلة) invece di *En-nakhla* (النخلة), pure non è a dubitare della vera lezione, come il Flügel stesso ha ben dimostrato (2).

Il primo autore dunque del codice in esame fu Abu-Hâtem-Sahl, come nel titolo chiaramente abbiam letto; ed egli è il medesimo, che ci danno a conoscere Ibn-Khallikân, Ibn-Ia'kûb, Hâgi-Khalîfa, Abulfeda ecc., quello stesso cui ricordano nelle loro opere il Casiri (3), lo Herbélot (4), il Sacy (5), il Flügel (6), il Lane (7), il Wüstenfeld (8).

(1) La sola differenza che si osserva nel titolo di questo Trattato secondo il nostro codice, paragonato con quello or qui riportato, si è che, mentre il codice mette il nome in plurale, il nostro biografo lo segna in singolare.

(2) Nel *Fihrist* cit. vol. II, p. 31.

(3) *Bibl. Arabo-Hispana*, p. 139.

(4) *Bibl. Orient.*, pag. 779.

(5) *Anthol. Gramm.*, p. 143.

(6) *Die grammatischen Schülen der Araber.*

(7) Nella *Prefaz.* al suo Dizionario arabo-inglese.

(8) *Register der Personen-Namen* nel Lessico geografico di Iâkût, vol. VI, p. 370.

Il suo nome completo va letto Abu-Hâtem-Sahl-ben-Mohammed-ben-Othmân-ben-Iezîd-el-Giosciami-es-Segestâni. Si chiamava El-Giosciami, perchè appartenente ad una delle tribù dette Giosciam; ma a quale di esse, come si avverte nella su riportata biografia', non si sa precisare. Es-Segestâni è più probabile si chiamasse così dal nome di un villaggio *Segestân* attorno Basra, dove passò la sua vita, e dove morì all'età di novant'anni in circa (1), anzichè dalla vasta provincia del Segestân. Questa è anche l'opinione d'Ibn-Khallikân esternata a proposito di un'altra biografia (2). Ed il Iâkût poi lo dice chiaramente nel suo Lessico geografico (3) « Abu-Hâtem-es-Segestâni *della terra di Basra* (من كورة بصرة). »

Basra è stata sin dai remoti tempi rinomata pei suoi magnifici palmizi; e i suoi datteri sono i più squisiti del mondo. Chi meglio di Abu-Hâtem avrebbe potuto scrivere sulla palma? di lui che per tanto tempo respirò, lì, l'aura fresca di quei deliziosi giardini, ammaestrando, come gli antichi Academici sotto i portici, al rezzo delle maestose sue foglie?

Egli, capo dell'azienda economica della sopradetta città di Basra (4), fu, com'abbiam visto, un uomo enciclopedico, e nella scienza grammaticale, o filologia, come noi diremmo, molto addentro. Nè vale ch'egli evitasse d'incontrarsi col Mâzeni: ciò varrebbe, che Abu-Othmân Bekr-el-Mâzeni, fosse più di lui dotto e rinomato. Fu poeta, a più riprese ve lo dice il biografo; e noi ne abbiam veduto qui sopra qualche saggio; ma, più che poeta, fu certo maestro di prosodia, avendo egli dettato le regole più minute sulla rima ecc. Era di più molto profondo nella scienza del Corano, ed avea meritato il titolo di *Mokri;* ci dava leggi sul modo di leggerlo, su l'alzamento e l'abbassamento della voce ecc. Nè di belle lettere soltanto ei si occupava, ma ogni genere di cognizioni era pienamente da lui posseduto. Le scienze fisiche e filosofiche, le divine e le umane, le teoriche e le pratiche

(1) Lane, *loc. cit.*

(2) Vedi sopra a pag. 30, nota 1.

(3) *Mo'gem-el-Boldân*, ediz. del Wüstenfeld, vol. III, p. 44.

(4) Il Reiske nelle note ad Abulfeda vol. II, pag. 754, riporta un passo di Raud dove è detto che Abu-Hâtem era *'Amel* (عامل) di Basra. Questa parola *'Amel*, esattore tesoriere, stava sicuramente nel codice tenuto presente da Raud; ed essa è più esatta al certo del عالم (علمها v. sopra pagina 25) che noi abbiam letto nella biografia di Ibn-Khallikân, e che non risponderebbe al vero significato ed alla giusta costruzione grammaticale arabica.

tutte ei svolgeva ed insegnava. Non senza profonda ammirazione per tanta fecondità d'ingegno abbiamo sopra percorso i titoli di tante sue opere, tramandatici dai biografi di quei tempi; opere di cui con rammarico deploriamo oggi la perdita. Ci conforti, se non altro, che non tutte sien andate smarrite, giacchè ce ne resta almeno una, il *Trattato sulle palme;* e ci rallegri il poter dire che forse l'unica copia di essa opera è questa, che io ho preso ad esame, e di cui passo qui tosto a discorrere.

(*continua*)

IN TŎ ÇĚ KIO-SSÉ

OVVERO

IL PRIMO TRADUTTORE EUROPEO DI CONFUCIO (1)

Le memorie siciliane ricordano con onore qualche nome che la storia generale d'Italia sia civile, sia letteraria, artistica o scientifica, spesso ignora o trasanda: e ciò singolarmente pei due secoli XVI e XVII, che furono per l'Isola dei più splendidi che avesse avuti nella coltura intellettuale e nelle arti. Quanti poeti latini o italiani, storici o prosatori di vario genere, fossero degni di essere registrati nella storia della letteratura italiana, altra volta fu avvisato a proposito delle due storie di letteratura greca e latina del Cantù, e di un saggio di poeti e prosatori siciliani dei due secoli decimosesto e decimosettimo (2): e come paja incredibile che vadano dimenticati nella storia delle belle arti in Italia, ad es., Girolamo Alibrando, il principe dei pittori della scuola di Messina tanto illustre pei nomi degli Antonî, ai quali appartenne il famoso Antonello; Vincenzo Anemolo il Raffaello siciliano; Antonio Gagini, che non ha forse chi il superi fra gli scultori del suo tempo dopo il Buonarroti; Pietro Novelli il *Morrealese*, da scambiare in merito col Wandyk; Litterio Paladino e il Barbalunga, che sono l'Annibale Ca-

(1) Notizia letta nella tornata dell'Accademia Palermitana di scienze, lettere ed arti, il 2 febbraro 1873.

(2) V. *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. 2, pag. 95 e segg. 277-323. Pal. 1871.

racci e il Domenichino di Sicilia (1); è cosa ripetuta sempre da chi visita le nostre pinacoteche dopo quelle di Firenze, di Roma e di Napoli. Così è avvenuto eziandio negli studî scientifici (2) e di erudizione; e però ci è sembrato opportuno ritornare sopra ciò che abbiamo in altra occasione accennato di Prospero Intorcetta e di altri orientalisti siciliani del secolo XVII, e notare di proposito la parte che la Sicilia abbia avuta nella prima coltura degli studî orientali in Europa, dopo che aveva data anch' essa tanta opera al rinascimento degli studî classici, alla archeologia ed alla diplomatica.

L'anno 1687 vedeva la luce in Parigi una importantissima opera col titolo: « Confucius Sinarum philosophus, sive Scientia Sinensis « latine exposita studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herd- « trich, Francisci Rougemont, Philippi Couplet Patrum societatis Jesu, « Iussu Ludovici magni eximio missionum Orientalium et litterariae « reipublicae bono e bibliotheca regia in lucem prodit. Adjecta est « tabula Chronologica Sinicae monarchiae ab hujus exordio ad haec « usque tempora (Apud Danielem Horthemels, via Iacobea sub Mac- « cenate). » Doveva seguire in questa edizione ai tre libri *King* un quarto, cioè il *Men çu* « Sinarum philosophus secundus qui uno post Confucium saeculo vixit: » ma questo libro fu indi tradotto in latino dal P. Noel nella sua posteriore raccolta che comprese *Sinensis imperii libros classicos sex e sinico idiomate in latinum traductos* (Pragae 1711), e in francese dal P. Cibot nel t. 1° delle *Memorie intorno alla Cina* (3). Ora, essendo il *Confucius* etc. opera che riguardava specialmente la filosofia di quell'antichissima nazione dell'estremo Oriente, la storia della filosofia ne ha tenuto singolar conto; e storici tedeschi e francesi e italiani, l'hanno citata come la prima rivelazione che abbiano avuta gli Europei delle dottrine di Confucio. Se non che, non si è sufficientemente conosciuta la storia di

(1) V. *Memorie dei Pittori Messinesi* ecc. Messina 1821.— A. Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli pittore, architetto e incisore* ecc. Palermo 1830.— M. Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini scultore siciliano del secolo XVI e della sua scuola.* Palermo 1869 — G. Di Marzo, *Storia delle belle arti in Sicilia* ecc. vol. 3. Palermo 1862.

(2) V. il nostro libretto *Della filosofia moderna in Sicilia* ecc. Palermo 1865, la *Biblioteca Sicula* del Mongitore, le *Biografie d'illustri siciliani* di E. Ortolani. Napoli, vol. 4, 1817-20.

(3) V. De Backer, *Bibliothèq. des écrivains de la Compagnie de Jésus* etc. deuxième serie, p. 309. Liège, 1854.

quell'opera, e dal vedersi pubblicata a Parigi si è data da alcuni la gloria di quel lavoro alla Francia; sì che fu scritto dal Cousin nella sua *Histoire générale de la Philosophie:* « C' est un français, un père jésuite, le P. Couplet, qui le premier a fait connaître Confucius à l'Europe dans le grand et bel ouvrage: *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis,* in fol. Paris 1687 (p. 120, Paris 1861). » Non so quello che ne dica il Windischmann nella sua opera sulla filosofia cinese citata dal Ritter, al quale non parve dar luogo nella sua grande Storia della filosofia alla sapienza cinese che reputò niente filosofica; ma altri storici, come il Tenneman, tutti si riferiscono al *Confucius* del Couplet, ovvero alla traduzione del P. Noel. Il Brukero intrattenendosi della filosofia dei Cinesi (t. IV, pars alt. *De Philosoph. Sinens.* p. 846 e segg.), loda sopratutto i Missionarii Gesuiti per quella *memorabilis collectio,* come la dice, del *Confucius,* ma è sempre il Couplet che va nominato per tutti; siccome indi il Noel, che pur dava la sua edizione dei libri cinesi ventiquattro anni dopo del Couplet, e quarantadue anni dopo che essi avevano veduta la luce per opera del siciliano Prospero Intorcetta. Il quale non comparisce in quella Storia critica di ogni filosofia che appena nel titolo del *Confucius,* e tuttavia confusi nome e cognome (*Prosperintorcetta*); siccome eziandio solamente storpiato in *Iounetta* o in *Intorcetta* comparisce nel Tenneman e nel nostro Appiano Buonafede sotto il titolo del *Confucius* parigino, ignorata del tutto la stampa cinese dell' Intorcetta del 1662 e 1669.

Pertanto, a correggere questo equivoco, e restituire specialmente alla Sicilia l'onore di aver dato all'Europa la prima volta la traduzione latina dei libri cinesi di Confucio, io riferirò brevemente quanto si sa dell'autore principale del *Confucius sive scientia sinica latine exposita,* che fu il nostro Prospero Intorcetta di Piazza, missionario gesuita, conosciuto in Cina e fra quei missionarii col nome cinese di *In̄ tö çē kio-ssé,* che io interpreterei nel nostro volgare, *Intorcetta Chiazzese* secondo il dialetto siciliano, o *Piazzese,* secondo la lingua comune italiana.

Nelle missioni di Oriente dei secoli XVI e XVII ebbero i siciliani molta parte. Giordano Ansalone di Santo Stefano, dell'ordine dei Pp. Predicatori, fu nelle missioni del Giappone, fermandosi per qualche tempo nelle isole Filippine, e v' imparò il cinese in modo maraviglioso, scrivendo un libro che il Mongitore nota col titolo *De idolis sectis et superstitionibus Sinensium cum eorum confutatione.* Moriva dopo un crudele martirio di sette giorni, a capo di altri qua-

rantanove Cristiani pur condannati con lui a morte, il 18 novembre del 1634 nella città di Nangasacco. Francesco Maria Maggio palermitano, nato nel 1612 da Bartolo Maggio giureconsulto di molta fama, e da Vincenza Iveglia, figlia dell'illustre e virtuoso Girolamo (1), dopo cinque anni ch' era entrato fra' Chierici Regolari, partiva nel 1636 per le missioni dell'Asia, riducendosi sino al Caucaso, e propagando ardentemente in quelle regioni la fede cristiana, non senza attendere allo studio di quelle lingue, sulle quali pubblicò l'opera importantissima: *Syntagmata linguarum Orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur, Liber primus, complectens Georgianae seu Ibericae vulgaris linguae Institutiones Grammaticales* — *Syntagmata linguarum Orientalium, liber secundus, complectens Arabum et Turcharum Orthographiam et Turcicae linguae Institutiones.* Romae 1643 (iterum 1670). Nei quali due libri, notò l'Amari « la più estesa è la grammatica georgiana, a scriver la quale il Maggio fu il primo, o tra i primi in Europa. La turca e l'arabica, accompagnate dai riscontri in caratteri siriaci ed ebraici, mostrano anche buoni studî e molta pratica (2). » Ma trai più antichi missionari, e dei più profondi conoscitori delle cose di Oriente, fu senza dubbio Niccolò Longobardo, gesuita, del quale così lasciò scritto il Bartoli suo contemporaneo: « Il Longobardi nato in Caltagirone di Sicilia l'anno 1565 e religioso nostro fin dal 1582, era uomo per natural habitudine di gran cuore, per virtù apostolica di gran zelo, e per gagliardia di corpo durevole alle fatiche, nè di quanti Europei ha fin hora veduti la Cina, adoperati nel ministero dell'Evangelica predicazione, alcun ne ha più di lui meritevole di raccomandarsi con lode, in risguardo a cinquantotto anni che durò, cioè fino al novantesimo dell'età sua, faticando (3). » Ricorda pertanto il sommo scrittore come il nostro siciliano fondò la Cristianità di Sciaocco e delle terre vicine; come fece penetrare la fede con grande circospezione ancor fra le donne; come per sua opera era nei novelli convertiti fervidissima la pratica delle virtù cristiane; come ebbe il Nostro a sostenere gravi calunnie sino al pericolo di vita per parte degli idolatri di Cincùn e dei Bonzi di Quanhiao; come difese la dottrina cristiana e la sua morale e i costumi europei dalle accuse dei Bonzi, e dalla satira degli istrioni che rappresentavano sui tea-

(1) V. Mongitore, *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 279.
(2) V. *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. 1, p. X, Firenze 1854.
(3) *La Cina*, l. I, p. 390. Roma, 1663.

tri i corrotti costumi degli Europei di Macao; come finalmente « la perizia nella lingua e scrittura cinese » e la santità di sua vita, gli procurarono alti onori nella Compagnia, e la riuscita di assai difficili missioni (L. IV, p. 1040-1059). E più del Bartoli, scrisse a lungo del Longobardo l'Aguilera nella sua opera *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae ab anno* 1612 *ad ann.* 1672 (Pan. 1740. *Pars secunda* p. 600 e segg.), il quale fa nascere il Longobardo nove anni innanzi, cioè nel 1556, e morire nel 1654, d'anni novantotto; e narra della maravigliosa perizia del Nostro nella lingua e nella letteratura cinese, tanto da essere nominato a capo del Collegio dei matematici di Occidente per decreto imperiale, e da essere stati stampati in caratteri cinesi per opera sua più di 100 volumi di cose matematiche ed astronomiche, sì che vinse in fama gl' indigeni e la loro società scientifica opposta agli Europei. Ebbe eziandio il Longobardo molta parte nella famosa quistione dei riti cinesi; e lo stesso Bartoli racconta che il Nostro si oppose appunto al P. Ricci, riprovando il titolo cinese che era dato a Dio, « e per l'buomo ch'egli era di grande autorità, sì come antico in quella missione e bene esperto nella lingua cinese (avvegnachè non tanto nella teologia) seco trasse alquanti altri, ai quali, come a lui pareva più sicuramente farsi a nominar Dio col nostro vocabolo *Deus*, avvegnachè in bocca ai Cinesi si trasformi, e divenga un non so che mostruoso e di niuno convenevole significato: » e vinse nella risoluzione di quella questione il nostro Longobardo, quantunque avesse avuto principale avversario (al quale il Bartoli pure aderiva) il Ricci, e con questo si trovassero anche il Brancato e l' Intorcetta siciliani (1). Il Mongitore (2) cita fra le opere del Longobardo un trattato *De Confucio ejusque doctrina,* oltre un libro *dell'anima e sue facoltà* scritto in cinese e le *Annuae literae e Sinis anni* 1598 pubblicate a Magonza nel 1601; e Appiano Buonafede fa molto conto del nostro *dotto* Longobardo, dal cui libro *Monumenta nonnulla de religione Sinensium* tira la esposizione della dottrina dei Cinesi intorno ai principii delle cose.(3). Ma i pp. De Backer nella loro opera citata (se-

(1) Il Bartoli riferisce tutte le ragioni pro e contro della questione; della quale si occupò il Gioberti nel *Gesuita Moderno,* t. II, c. VIII, ricordando il nostro Longobardo, pur messo avanti a proposito dal P. Pellico e dal P. Curci nelle loro risposte ai *Prolegomeni* e al *Gesuita* del Gioberti.

(2) V. *Biblioth. Sicula,* t. II, p. 91.

(3) « Nicolo Longobardo Gesuita visse molti anni nella Cina, e molta

rie V, p. 439) notano che il Longobardo, morto a Pechino nel 1655, ove ebbe a spese dell' Imperatore splendidi funerali, lasciava non uno, ma due libri in cinese, cioè il *Xing kiao ge co* i. e *Exercitium quotidianum variarum precum*, nel quale libretto il nome cinese del Longobardo è appunto *Loung-hoa-min*, e il *Ling hoen tao ti xue* i. e *de anima ejusque potentiis:* e questi oltre ad altre opere, fra le quali il libro sopra Confucio e la sua dottrina, pubblicato a Madrid nel 1676 dal p. Navarrette, a Parigi, tradotto in francese, nel 1701. dai direttori del seminario delle missioni straniere, e finalmente dal Leibnizio nelle sue Epistole edite dal Kortholt nel 1735.

Più giovani del Longobardo, ma eziandio espertissimi nella lingua cinese furono Francesco Brancato e Luigi Buglio, pur siciliani e missionarii gesuiti in Oriente nella seconda metà del secolo XVII. Francesco Brancato giungeva in Cina nel 1637, e vi pigliava il nome di *Pan Koue Kouang*. Predicò l'evangelo nella provincia di Kianguan, fabbricandovi più di novanta chiese e quarantacinque oratorii; nè si stancò del suo ammirabile zelo (1) finchè passando da Pechino a Canton quivi moriva nel 1671. Pubblicò in cinese alcuni trattati teologici e una confutazione delle divinazioni; ma sopratutto restò celebratissimo sino ai nostri giorni il suo Catechismo o *trattenimento degli angioli* col titolo *Thian chin hoei kho*, edito la prima volta nel 1661, e ridotto dal capo della missione Russa a Pechino 1820, ad uso della confessione greco-russa (2).

Il nostro Brancato, siccome sopra è detto, fu favorevole ai Riti cinesi, oppugnati dal Longobardo; ed abbiamo di lui sul proposito l'Apologia col titolo: *De Sinensium ritibus politicis acta seu R. P. Francisci Brancati, societatis Jesu, apud Sinas per annos 34 missionarii, Responsio Apologetica ad R. P. Dominicum Navarrette ordinis Praedicatorum* (Parisiis, apud Nicol. Pepie MDCC). Si trova poi il nostro Brancato sottoscritto il terzo fra i dodici Padri che ri-

industria pose alla ricerca delle vere sentenze cinesi, e ne ordinò il loro sistema fisiologico in un libro intitolato: *Monumenta nonnulla de religione sinensium.* » E in nota aggiunge: « Questo libro fatto rarissimo è stato ristampato per cura di Crist. Kortolt, e inserito nella sua raccolta delle lettere e osservazioni Leibniziane. » *Della istoria e della indole di ogni filosofia*, v. I, p. 151. Milano 1837.

(1) Il Bartoli cita nella conclusione della sua *Cina* una lettera del P. Brancato scritta in data di agosto del 1661 riguardante l'andamento, i progressi di quella missione. V. l. IV, p. 1150. Roma 1663.

(2) V. De Backer, Op. cit., 4 serie, p. 63.

conobbero e giudicarono degna di luce la versione del libro *Chūm Yûm* che l'Intorcetta dava fuori in *Quàm chēu* nel 1667, e continuava a Goa nel 1669.

Luigi Buglio, nato a Mineo nel 1606, fu pure per 45 anni in Cina e molto stimato in corte dell' Imperatore, sì che ebbe il titolo di gran Mandarino (1). Si sa che moriva a Pechino nel 1682, dopo di avere pubblicato in cinese più di ottanta volumi (2), fra' quali la Somma teologica di S. Tommaso in 30 volumi; e di aver faticato coi pp. Verbiest e Magalhaens alla riforma del calendario cinese.

Intanto mentre era così onorato in Cina il nome siciliano, vi giungeva appunto nel 1656 Prospero Intorcetta, nato in Piazza nel 1625, ed entrato giovinetto nella Compagnia di Gesù, scappato dal Collegio di Catania ove studiava scienze giuridiche. Ebbe residenza con altri Padri nella provincia di Kiamgsi (3), e si trovò nella persecuzione generale del 1664 imprigionato a Canton, donde, pigliando il suo posto in carcere un altro religioso, fuggì a Roma, ove giunse nel 1671, ad esporvi lo stato desolante della missione. Dopo di che ritornato in Cina a raggiungere i suoi compagni, si trovò una seconda volta in gravissimi pericoli e tradotto innanzi ai tribunali nella novella persecuzione del 1690, nella quale perdette le stampe in legno ch'egli stesso aveva inciso dei libri cinesi da lui tradotti, sui quali studiò sempre finchè cessò di vivere nel 1696. I pp. De Backer fanno il nostro Intorcetta autore del libro *Ye-sou hoei li*, cioè Regole della Compagnia di Gesù, e di un altro pure in cinese che contiene gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio: le quali due opere secondo i citati bibliografi furono editi prima del 1687, e non già, secondo che nella persecuzione del 1690 furono giudicati dalle autorità cinesi, sin dagli anni 1573 e 1615, cinquant'anni prima che giungesse in Cina l' Intorcetta. Scrivevasi eziandio dal Nostro un *Testimonium de cultu sinensi, datum anno* 1668 (Lugduni et veneunt Parisiis apud N. Pepie 1700), nel permesso del qual libro dato dal Superiore della missione in Quàm cheu a 15 aprile 1668 è detto che i passi riferiti da' libri cinesi e inseriti in quella dissertazione, erano stati tradotti in latino alla lettera dal P. Brancato; e

(1) V. Mongitore, *Biblioth.* cit. t. 2, p. 30.

(2) « Le p. Buglio parlait et écrivait le chinois avec une étonnante facilité, et il a publié en cette langue plus de 80 volumes.» V. De Backer, *Op. cit.* 3 série, p. 211.

(3) « Il avait pris le nom Chinois de *In-to-tse*, et le surnom de *Kio-ssé.*» De Backer, op. cit., 2. série, p. 308.

nel 1672 era stampata dall' Intorcetta a Roma la *Compediosa Narratione dello stato della missione cinese cominciando dall' anno* 1580 *fino al* 1669, voltata in latino dallo Scholl, coll'altro trattato pur del Nostro *Catalogus prodigiorum apud Sinas, regnantibus Tartaris, eorum praeludia et progressus in ultima persecutione* (Roma, 26 gennaro 1672). In fine del qual catalogo il P. Scholl fa sapere di alcuni « commentarios in Confucium et Mencium Philosophos Sinaenses, traductos in latinum sermonem a P. Prospero Intorcetta, quorum operam sub praelo urget P. Athanasius Kircher. » Al che aggiungono i pp. De Backer: « ces commentaires, dont il est fait mention et qui n'ont pas été imprimés, sont sans doute ceux dont parle Sotwel: Et Romae cum esset, reliquit totam Paraphrasim integri textus Confucii typis dandam. » Se non che, la massima gloria dell' Intorcetta sta nella *Sapientia Sinica;* e sopra questo lavoro, comunemente attribuito al Couplet, mi fermerò di proposito.

Esistono nella Biblioteca Nazionale di Palermo, già dei pp. Gesuiti, alcuni volumi interamente in cinese, (1), altri in cinese e in latino; fra questi due che si riferiscono alla questione dei riti cinesi, due agli studî sopra Confucio dell' Intorcetta. Si riferisce alla questione dai riti cinesi, una *Brevis Relatio eorum quae spectant ad declarationem Sinarum Imperatoris* Kam Hi *circa Coeli, Confucii et avorum cultum, datam anno* 1700: *accedunt primatum, doctissimorum virorum et antiquissimae traditionis testimonia. Opera pp. Societatis Jesu Pekini pro Evangelii propagatione laborantium.* È sottoscritta *Pekini* 29 *iulii anno* 1701 con la firma di dodici Padri della Compagnia; e contiene questa relazione tutta in latino, meno alcune interrogazioni a dialogo in parole cinesi, la Supplica fatta all' Imperatore dagli Europei in lingua e caratteri tartari, e il Decreto Imperiale di risposta nel testo originale cinese (2).

(1) Tra questi uno è la vita di G. Cristo rappresentata sino alla morte e coronazione della B. Vergine in incisioni in legno con spiegazioni sotto, tutte in cinese. Prima dell'annunciazione è una figura del Tempio di Salomone, e precede questa la figura di G. Cristo coi quattro Evangelisti agli angoli e una carta di Gerusalemme cogli edifizi principali della storia evangelica. Le carte sono ordinate al modo orientale. Nell'arte c'è il carattere italiano, e qualche figura, come quella del Redentore, richiama il tipo dei musaici siciliani.

(2) Il Brunet nota sotto il titolo di quest' opera: « Cette édition a été impr. à Pekin avec des planches de bois: on y trouve, outre le texte la-

Va con essa Relazione eziandio l'altro volume stampato in carta cinese, con caratteri incisi sopra legno, che ha per titolo: *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas cum calumnia in pp. Soc. Jesu et detrimento missionis, communicata missionariis in Imperio Sinensi anno* 1717 (senza altra data).

Ma preziosissimi sono gli altri due volumi, sin'oggi ignorati dai bibliografi che ne hanno saputo un solo esemplare nella Biblioteca di Vienna (1); stampati l'uno in Kién Cham *in urbe Sinarum Provinciae* Kian si 1662, *superiorum permissu;* l'altro in Chu, con altra data in fine, cioè: *Goae iterum recognitum, ac in lucem editum die* 1 *Octobris, anno* 1669, *superiorum permissu.* Il primo comprende sotto il titolo Sapientia Sinica *exponente P. Ignatio a Costa Lusitano Soc. Jesu a P. Prospero Intorcetta siculo ejusdem soc. Orbi proposita,* il libro *Lun Yù* in cinque parti e contenuto in pag. 76, e il libro *tá hiö,* compresovi 14 pagine oltre a una carta di guardia con caratteri cinesi verticali, il frontespizio con fregi in legno, la facoltà data all' Intorcetta di stampare la *Sapientia Sinica* dal P. Provinc. Giacomo le Favre, la dedica dell'Intorcetta ai pp. missionarii di Oriente in data di *Kién chām urbe Provinciae* Kiam̄ sī, 13 aprile 1662, la prefazione *ad lectorem* e la vita *Confucii Principis Sapientiae Sinicae;* cose che occupano otto pagine senza numerazione, la quale comincia col principio del *Lib.* Lun Yu *Pars* 1, e a pagina 76 ha *finis Lib.* 1 *sententiarum, quem Sinae vocant* Lxàm hím. È stampato tutto in caratteri incisi sopra legno e in carta cinese, ad una faccia. Il secondo col titolo Sinarum Scientia *politico moralis a P. Prospero Intorcetta siculo societatis Jesu in lucem edita,* e con caratteri cinesi a doppia linea verticale nello stesso frontespizio interpetrati *yn tõ sĕ lĕ su hoei,* comprende l'approvazione dei pp. della Compagnia, *moderatores soc. Jesu in sinensi Provincia,* la *facultas*

tin, deux traductions l'une en chinois et l'autre en tartare. » *Manuel du Libraire* etc. t. I, p. 1249. Paris 1860.

Questa indicazione è poco esatta, perchè la supplica degli Europei in lingua tartarica e il Decreto Imperiale in cinese, non sono traduzioni, ma originali.

(1) V. De Backer, *Op. cit.* deuxième serie, pagina 308 e segg. — Debbo alla gentilezza del professore Cavaliere Salvatore Cusa, che, stato nell'autunno passato in Vienna, volle vedere quell'esemplare ivi conservato della *Sapientia sinica* e della *Sinarum scientia Politico moralis,* per confrontarlo col nostro, la notizia sul proposito che credo opportuno riferire in fine, così come la ho avuta comunicata dall' illustre professore.

R. P. Provincialis con la data del 31 luglio 1667, e la firma *Felicianus Pacheco*, la prefazione *ad lectorem* dell'Intorcetta stampata in carta e in tipi europei, e indi Scientiae Sinicae *Liber secundus* Chum Yôm, *medium constanter tenendum, versio literalis*, in fol. 14 a una faccia impressi sopra legno in carta e caratteri cinesi, e in fol. 18 stampati a due facce in carta e tipi europei. Questo libro secondo Chum Yum è anche seguito da una *Confucii vita* con parole cinesi intromesse nel testo latino, e tutto senza numerazione di pagine. Ed è pur da notare che il primo volume porta l'originale cinese intercalato dalla traduzione latina; il secondo è a due colonne, l'una del testo cinese, l'altra della versione latina (1).

Questi due volumi contengono i primi tre libri del Sú xu, cioè il *tá hiŏ*, il *chūm yûm*, il *lún yú*, dei quali l'Intorcetta s'intrattiene appunto nella prefazione del primo volume, che ci piace in parte qui riferire, a rendere viemmaggiormente luce sull'autore del lavoro in discorso.

« *Ad lectorem.*

« Habes amice lector hic litteralem expositionem Textus sinici *Su* « *xu* nuncupati juxta mentem Interpretum Sinensium fere viginti, « ac praecipue cham Colai, qui fuit Imperii Primas et Praeceptor Im-

(1) Nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* dello Schiavo t. 1, P. III, p. 69 e segg., si dà notizia di altro esemplare in caratteri cinesi dell'opera *Sinarum scientia politico-moralis* a *P. Prospero Intorcetta siculo societ. Jesu in lucem edita, Chù* 1667 — *Scientiae Sinicae Liber secundus versio literalis. Goae iterum recognitum ac in lucem editum die 1 Octobre 1669:* il quale esemplare esisteva nel 1756, che è la data della notizia che ne pubblicava lo Schiavo, nella Biblioteca del signor Marchese di Giarratana; e so oggi tuttavia esistere nella stessa Biblioteca, che è del principe di Fitalia. Altro esemplare di questa *Sinarum Scientia Politico moralis a Prospero Intorcetta siculo societatis Jesu in lucem edita — Scientiae sinicae Liber secundus Chūm Yûm, versio literalis Goae iterum recognitum ac in lucem editum 1669,* esiste pur nella nostra Biblioteca Comunale, segn. XV. H, 47; e passò nella Comunale dalla Biblioteca dell'Università nel 1858. È un po' guasto: ma per la rarità, poichè sarebbe il quarto esemplare conosciuto, è anch'esso assai pregevole. In essa Biblioteca Comunale abbiamo eziandio il *Confucius Sinarum Philosophus sive Scientia Sinensis latine exposita studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdtrich, Francisci Rougemont, Philippi Couplet, Patrum societ. Jesu etc. Parisiis 1687;* esemplare di bella conservazione.

« peratoris; visam insuper examinatam et approbatam a pp. Anto-
« nio de Govvea Lusitano, Pietro Canevari Genuensi et Francisco
« Brancato Siculo, viris in libris Sinicis et lingua versatissimis, nec
« non studio ac labore pp. Philippi Couplet et Francisci Rougemont
« ejusdem societatis Jesu.

« Porro libri apud Sinas maxime celebrati et in quibus exami-
« nantur ad gradum literati universim ad *su xu* et *ù kim̄* reducun-
« tur. *Su xu* constat quatuor libris. Primus, isque brevissimus *tà*
« *hiŏ* dictus a *çem çu* secundo Confucii discipulo expositus, disse-
« rit in quo sita sit perfectio hominis et boni regiminis. Alter *chum̄*
« *yum̄* dictus a *çu su* Confucii nepote compositus de medio virtu-
« tis servando agit, opus imperfectum et fragmentis constas, adeo-
« que obscurius (ut ipsi fatentur Sinae), unde etsi in libris sit or-
« dine secundus, in exponendo tamen est ordine ultimus. Tertius
« *lún yú* dictus complectitur varias sententias et apophtegmata: quar-
« tus ab ipso Authore *mém çŭ* dicitur, continetque responsa varia
« et discursus morales: quod vero *ù kim̄* dicitur libros quinque com-
« plectitur. 1 est *x.ū kim̄*, quem et suo tempore in lucem dabimus
« si otium feret, est que veluti summa chronologica priscorum regum.
« 2 *xī kim̄* odarum liber. 3 *yĕ kim̄* qui agere creditur de augu-
« riis fastis et nefastis ab ipso *fō hī* (a quo chronologia regum or-
« diuntur historici, fuitque aliquot saeculis ante Trismegistum, ac
« ipsum Moysen) editus. hunc *cheū cūm* et *cŭm çu* et *veñ vam*, co-
« mentati sunt referentes fere omnia ad elementorum rerumque om-
« nium origines, generationes, ac vicissitudines: hunc ipsum librum
« quia obscurissimus, Confucius jam senior optabat revolvere. 4 *li*
« *ki* seu regula virtutum civilium. 5 *chum çicū* liber, qui agit de
« bonorum praemiis et malorum suppliciis, ut ita revocet populos
« ad virtutem a qua defecerant. Atque haec breviter de libris *Sú*
« *xu* et *ù kim̄* »

Dopo queste notizie dà ragione come disponeva nella impressione il testo cinese e il testo latino della versione, e avverte infine: « no-
« tae appositae in margine sunt: f. p. §. prima denotat folium tex-
« tus juxta ordinem impressionis *Nan Kim̄* editae Authore *chū hi'*
« qui liber vulgo dicitur *sú xū çiĕ chu:* secunda indicat paginam;
« tertia signat periodum illam, quae aliquali spatio distat ab alia
« periodo in ipsomet textu sinico. »

Nella prefazione poi al secondo volume dà il Nostro siciliano le ragioni morali perchè si era accinto all' impresa, cominciata in Quam cheu e continuata a Goa, di dar fuori, col testo cinese e la ver-

sione latina, quel libro *chūm yùm, medii scilicet seu aureae mediocritatis constantia;* e perchè infine del libro dava eziandio *Confucii vitam ex praecipuis Sinarum monumentis erutam*. Innanzi alla quale prefazione è la facoltà che il P. viceprovinciale Pacheco dava al nostro Intorcetta; « ut typis excudendam curet *Sinarum* « *Scientiam Politico-moralem:* quod opus primum a P. Ignatio a « Costa, deinde a P. Iacobo le Favre, demum a P. Mathia a Maya « praedecessoribus meis approbatum, et a duodecim aliis patribus « soc. nostrae in Sinis recognitum, et publica luce dignum judi- « catum fuit . . . In urbe Quam heu metropoli Sinensis provinciae « Quam tum, die 31 mensis iulii anni 1667. »

Dalla quale facoltà si rileva che la parte avuta dal P. Costa e dagli altri padri nominati nella versione latina del libro *Chūm yùm*, era stata solamente di recognizione ed approvazione, e il lavoro è proprio dell' Intorcetta, autore anch'egli delle due Vite di Confucio, l'una premessa al primo volume, e l'altra in fine di questo secondo, e tutte e due alquanto diverse nella forma. Non è esclusa pure la parte del Rougemont e del Couplet nella interpetrazione dei due libri del *Lún yù* e del *tá hio:* ma il lavoro principale fu sempre del nostro siciliano, tantochè nella dedicazione ai Padri delle missioni di Oriente potè dirlo *operam meam;* ed ebbe più di tutti ragione il Brunet quando a proposito del *Confucius* di Parigi del 1687 notò: « Bonne edition de cet ouvrage nommé en chinois le *Ta hio* d'après le titre du premier livre. La plus ancienne traduction qu'en aiènt faite des Europées a été publiée avec le texte chinois par le P. Prosper Intorcetta jésuite sicilien, *in urbe Quam cheu* 1667, et revue de nouveau à *Goa* le 1. oct. 1669 in fol. et aussi à *Nanckin* en 1679 » (Op. cit. t. deux. 221).

Altri missionarii siciliani attesero a dar relazioni geografiche o di storia naturale dei paesi di Oriente, come pur di America (1): ma senza dubbio vanno sovratutti i nostri cultori di quel tempo delle

(1) Un p. Serafino da Corleone dei Minori osservanti, missionario nel Messico e nelle Indie circa il 1700, scrisse alcune lettere sul Guatimala e sulla Luigiana, pubblicate nella *Galleria di Minerva*, t. 5, citata dal Mongitore, *Bibl. Sicula*, t. 2, p. 217: un Francesco Passalacqua da Salemi, degli Osservanti, nato nel 1638, prefetto delle missioni di Egitto e di Etiopia, tradusse in arabo gli atti del Concilio Calcedonese, ad uso degli orientali; e già un Gandolfo siculo, pur dei Minori Osservanti, Commissario Apostolico in Terra Santa, in Egitto, in Etiopia, nelle Indie, scriveva sulla metà del secolo XV una *Relatio de statu rerum Orientalium* citata dal Wadingo presso il Mongitore, op. cit., app. 1, p. 19.

cose orientali, il Longobardo e l'Intorcetta; del quale, o illustri signori, credo basteranno queste brevi notizie perchè gli sia restituita la gloria e il merito di avere il primo dato agli Europei i libri di Confucio tradotti in latino; raffermando io così quello che altra volta ebbi a dire, cioè: « dalla Cina portavano i nostri fra' primi in Europa, traducendoli in latino, i libri di Confucio, e le notizie di quei popoli e di quelle Religioni allora ignorate e subbietto di mille favole (1). » La Sicilia in quel secolo con Fortunato Fideli apriva alla medicina nuove vie; con Gian Alfonso Borelli poteva vantarsi di aver dato un degno successore al Galilei; con Silvio Boccone e con Francesco Cupani vantava nomi da stare a pari del Linneo e di altri più illustri botanici che avesse l'Europa; con Giovan Battista Odierna dava la prima all' Europa, scoprendo nuovi astri, il saggio di Effemeridi astronomiche; con Antonino Amico e con Rocco Pirri precedeva nella diplomatica la Francia e la Germania; col Fardella e col Viperano filosofava nobilmente quanto la Francia col suo Malebranche; e col Campailla dava all'Italia il Lucrezio cristiano. In lettere basterebbero il Sirillio, il Balducci, il Rao Requesens, il Paruta, il Bagolino, il Valguarnera a darle vanto di bella coltura nel volgare, nel latino, nel greco; e col Ventimiglia apprestava all'Allacci raccolti i primi monumenti della poesia Italiana. E pure quel secolo vide le ribellioni di Palermo e di Messina, e la ferocia di un conte di Santo Stefano incrudelire contro accademie, archivii, mss. e fin contro le campane delle città. Vide in un tumulto esser ferito il Novelli, così come innanzi aveva veduto restar sepolto sotto le macerie di una secreta di Castellammare Antonio Veneziano. Se fosse stato più tranquillo per opera di buon governo, certamente quel secolo che pur ha tante glorie, sarebbe stato in Sicilia dei secoli più luminosi di nostra letteratura: nè intanto senza quella preparazione del secolo XVII noi avremmo avuto nel secolo appresso il Caruso, il Mongitore, il Di Giovanni, il Cento, il Natali, il Miceli, lo Spedalieri, lo Schiavo, il Torremuzza, il Testa, il Gregorio, che furono i maestri del nostro secolo; il quale speriamo poter anch' esso tramandare al secolo che verrà nomi non meno degni di quanti sono stati fin oggi gloria ed onore di questa nobilissima Isola.

VINCENZO DI GIOVANNI

(1) V. *Filologia e Letteratura Siciliana*, vol. 2, p. 335. Pal. Pedone, 1871.

Opere di Confucio

CHE SI TROVANO NELLA IMPERIALE BIBLIOTECA DI VIENNA

1. I quattro Libri (*Sse-chou-tching-weu*) cioè Thai-hio, Tchoung-young, Lun-iu, Meng-tseu, senza alcun commentario.

Esemplare mandato nel 1687 da Everard Pcamph a Mentzel e da costui dato a Leopoldo I. Si apparteneva una volta al celebre P. Ricci, vol. 1, in-8.°

2. Un'altra edizione della stessa opera, vol. 1, in-8.°

3. Un' altra edizione della stessa opera coi commentarî di Tchu-hi, vol. 2, in-8.°

4. Un' edizione degli stessi quattro libri in Mansciù e Chinese, 1691, vol. 1, in-8.°

5. Altra edizione in Mansciù e Chinese. Traduzione in Mansciù fatta per ordine dell'imperatore. Pekino, 1755, fascicoli 4, in-8°.

6. Traduzione portoghese dei 4 libri col Commentario di Tchu-hi ms. in carta chinese, vol. 2, in-12.°

7. Il Thai-hio (*Magna scientia, sive liber primus Tetrabiblii Su-chu dicti*) tradotto in latino dal P. Filippo Couplet, col testo chinese apposto dal suddetto Mentzel.

8. Il Thai-hio litografato e stampato in carta chinese sotto l' ispezione del barone von Schilling. Pietroburgo, fasc. 1, in foglio.

9. Il Tchoung-young. Pubblicato dall'Intorcetta (che lo chiama Chum-Youm), lo stesso di quello che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

10. Lo stesso Tchoung-Young litografato sotto l'ispezione del barone von Schilling. Un fascicolo in foglio.

11. Lo stesso. Edizione tascabile litografata da Levasseur. Parigi, fasc. 1, in foglio.

12. Lun-iu. Frammento di un'antica edizione con commentarî.

13. Meng-tseu. Frammento di un'antica edizione senza commentarî dei quattro libri, che contiene questo libro Meng-tseu.

14. Meng-tseu. Seconda parte del detto libro con commentario.

LA STORIA
NEI CANTI POPOLARI SICILIANI

STUDJ (1).

« Cercare la storia anche in quei
« canti che non portano storiche
« rimembranze evidenti ».
N. Tommaseo

CAPITOLO I.

Normanni e Svevi.

Sommario. — Reminiscenze degli antichi Elleni, de' Romani, de' Bizantini e degli Arabi. Il gran Conte Ruggiero. Guglielmo il *Malo* e Guglielmo il *Buono*. Federico II imperatore e la sua Corte.

Il popolo siciliano, germe di quell'italo antico che, incalzato dagli Umbri, trovò nella ubertosa Isola del Sole rifugio e stabile dimora, soggiacque per lungo volger di secoli a invasioni, occupazioni e dominazioni straniere; ma compresso, respinto nell' interne montuose contrade, e' potè mantenersi incolume dalle forestiere influenze, potè, come sacro palladio, conservare e difendere tenacissimo le sue tradizioni, i costumi, la favella, quasi dicendo a sè stesso: *Post fata resurgam*. I Fenici, gli Elleni, i Romani, i Bizantini, i Mu-

(1) Il capitolo V de' presenti miei studi fu già pubblicato come *saggio* dell'intera operetta al 1867, e ripubblicato con molte giunte al 1870. L'accoglienza gentile, che trovò nel continente e all'estero presso giudici autorevoli, ci è stata di sprone a continuare le nostre ricerche ed illustrazioni, e ci persuade a mettere fuori questo primo capitolo, al quale terranno dietro i successivi.

sulmani, avevano recato in Sicilia e civiltà, e commerci, e religioni e costumi, e linguaggi novelli: ma il Siciliano, se, mischiato ai suoi dominatori, a qualche costumanza piegò, se l'idioma accoglieva, senza pur dimenticare il nativo, onde *trilingue* fu appellato in due epoche diverse; non per questo e' fu mai Fenicio, o Greco, o Romano, o Bizantino, od Arabo; rimase stabilmente Siculo, e solo qualche vocabolo e qualche usanza vennero ad aggiungersi all'indigeno patrimonio. Nè ci è d'uopo a ciò dimostrare di argomenti e di prove; perocchè, oltre all'allontanarci dall'indole del presente lavoro, non potremmo arrecar nulla di proprio in un campo dove oramai la odierna critica ha piantato la sua trionfale bandiera (1).

Al popolo di Sicilia non fu mutata la fisonomia e l'indole nativa nè dai cennati dominatori, nè dai seguenti, come nel corso di questa operetta ci occorrerà di mettere viemaggiormente in rilievo: ma ciascuno ha lasciato un vestigio di sua dimora in Sicilia, non dico nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e nella politica (alle quali non è volto il presente mio studio), ma nella memoria del popolo, nella tradizione orale, nella letteratura leggendaria dei racconti, dei canti, e de' proverbj. Ogni avvenimento, che scuote ed impressiona la mobile fantasia del popolo, spinge questo all'innato bisogno del canto, che spontaneo gli viene sulle labbra. Certo, fin dalla più favolosa ed oscura antichità il popolo è venuto nei canti tradizionali intrecciando i suoi fasti, la storia delle sue esultanze e dei suoi dolori, la sua scienza e la sua religione, la varietà dei suoi affetti, e l'odio e l'amore, e la vita e la morte: ma l'edace tempo non ci ha consentito sì preziosi tesori, e la raccolta delle siciliane tradizioni popolari non è stata intrapresa e spinta con fervente opera che in questi ultimi anni; onde assai tardi si è giunti, e quando l'avvicendarsi di tanti secoli e di tante fortune ha cancellato dalla mente della sicula popolazione le più vetuste memorie. Che ci resta, di fatti, nella volgare tradizione, degli antichi Elleni, che pur tanto esteso dominio e tanta gloria tennero in Sicilia? Che ci resta di quel grande popolo ed impero di Roma, che a tutto l'orbe antico impose con la spada il giogo e la lingua? Dei Bizantini, degli Arabi, che mai ci rimane? Niente altro che poche e pallide reminiscenze, fuggevoli accenni, che più non sono compresi o malissimamente. E tuttavolta, io verrò qui raccogliendo queste foglie

(1) Mi basta ricordare di volo i pregiati lavori dei nostri illustri Amari (M)., Di Giovanni (V.), La Lumia, Sanfilippo e Vigo.

sparte, doloroso che non sien tali che valgano a comporre una ghirlanda da appendere con le altre sull'altare della popolana letteratura; mi conforta però il pensiero, che dei periodi storici susseguenti io abbia pur tanto messo insieme, da ricomporre in buona parte la storia popolare poetica dei Siciliani.

Non ultimo nè il men poetico teatro delle favole e dei miti della Grecia fu l'antica Sicilia, da Omero appellata *Isola del Sole* perocchè ai bovi del biondo iddio servivano le sue praterie. La greca mitologia messe qui estese radici. Qui la stanza prediletta di Cerere, ed il ratto di Proserpina; qui viene Saturno, e loro prove qui fanno e Giove ed Ercole ed Orione; qui i fratelli Palici ed il lor sacro lago; qui il famosissimo culto dell'Ericina Venere; qui la fucina di Vulcano, ed Encelado oppresso dal fiammante Etna; qui i Ciclopi antropofagi, e le amorose avventure di Aci e Galatea, di Alfeo ed Aretusa; qui Eolo, che tiene reggia in quelle isolette che oggi il suo nome conservano; e qui Scilla e Cariddi, ed altri iddii ed eroi e mitici personaggi dell' Ellade. Ai dì presenti, il popolo nostro li ha cancellati quasi affatto dalla sua memoria; e della mitologia ellenica sorvivono solo nei suoi canti tradizionali ben pochi nomi. Ora è Giove ed ora Vulcano che son rammentati; qua il dio Apollo ti appare, e le nove Sorelle, ed Orfeo; là Cupido e Venere, e le Sirene e le Ninfe: più raramente entra in iscena Caronte, ed eziandio il fiume di Lete. Il Ciclope non è stato dimenticato fin qui, e nel comune favellare si mantiene a rappresentare un uomo di sterminata lunghezza. In genere, non si dipinge bello, nè buono; ed eccone un esempio nei quattro versi che seguono:

* Dimmi, chi vòi, Cicropu calaciuni,
Gattazzu grìciu, oceddu senza pinni?
Ca cc'è mè frati, cori di liuni,
Chi ti leva di 'n testa ssi disinni (1).

Si ricorda con affetto la beltà delle greche fanciulle; le quali, per distinguere dalle greche albanesi che hanno stanza in Sicilia,

(1) Canzona di Partinico. Non fo note che assai raramente alle frasi e parole dei canti, che vengo citando, perchè omai il *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Antonino Traina, è più che sufficiente ai non Siciliani. Segno di asterisco (*) quei canti che per la prima volta veggono la luce.

appellansi *greche di levante;* e mentre in una canzona si encomia il pudore di esse (1), in un'altra, pur esaltandone la bellezza mirabile, viene preposta la giovinetta siciliana (2). E davvero le Siciliane non cedono al paragone dinanzi alle greche stesse; e siciliana di Iccari (oggi Carini) fu quella famosissima Laide, che tirò dietro a sè tutto un popolo in Grecia, e governanti e filosofi ed artisti e poeti. I suoi concittadini se ne rammentano anch'oggi, e la bassa gente, che ne ignora il nome, la chiama *la bedda di Liccari*, appellativo che pur le dona in uno dei suoi canti d'amore:

* Bedda, ca si' cchiù bedda veramenti
Di la bedda di Liccari brillanti,
Chidda chi patruniu tutti li genti
E novi 'mperaturi di Livanti;
Cc'è l'arcu di Noè ca'un va cchiù nenti;
Di lu suli s'aggrissanu li lampi;
Unni spuntanu ss'occhi strallucenti
Spunta l'eterna luci di li Santi (3).

Chi si fa ad esaminare questi otto versi trova che pur accennasi in essi al fatto dell'esteso dominio che la nostra iccarese esercitò sui cuori dei Greci, che alle Grazie e alla Beltà più che altro popolo mai sacrificarono: ma non bisogna lasciare sotto silenzio questo, che il popolo per tradizionale credenza ritiene che Laide, fatta prigioniera da Nicia (esso dice da *un Imperatore*) e condotta in Ellenia, fosse sposata poi dallo stesso e potesse così dominare su nove altri imperatori del Levante che le furono tributarj. È uno di quei canti leggendarj, che pigliando le mosse da un fatto storico si altera in prosieguo talmente, che confondesi con le mille altre fiabe di cui pascesi la popolare fantasia, ma che pur dànno assai da meditare e imparare all'uomo di studio (4).

(1) 'Ntra la facciuzza mia ch' 'un tegnu affrunti?
Ca sù come 'na Greca di Livanti.
Canti pop. Sicil. Raccolta mia, num. 192.

(2) Cchiù bedda di la Greca di Livanti.
Ined. di Camporeale.

(3) Ined. di Montelepre. *Patruniu*, padroneggiò. *S'aggrissanu*, si ecclissano.

(4) Questo conto non sfuggirà per certo al nostro indefesso Pitrè nella raccolta che vien preparando delle *Fiabe e novelle popolari siciliane.*

Dopo questo, se non ci rivolgiamo a qualche novella, o *conto* che dir si voglia, dove alcun raro vestigio di uomini e fatti e costumi degli antichi Greci pur si conserva, null'altra ricordanza ci forniscono i canti popolari intorno a quei culti dominatori della Sicilia, o alle glorie nostre di quella gloriosissima epoca. Solamente la città di Sirucusa richiamasi, come cosa di insuperabile pregio, da un giovane amante che il valore delle chiome della sua amata antepone a qualsiasi altro: e certo egli non vuole alludere alla Siracusa moderna, tanto, ahimè! dall'antica diversa e piena di squallore e miseria:

Quantu vali un capiddu di ssa scrima,
Nun vali 'na città siragusana (1).

E Siracusa ruinò dalla sua immensa e maravigliosa altezza quando altra città più possente e più immensa, la sola che fosse detta *Urbs*, venne a trarla dietro al suo carro trionfale, che discorreva da padrone per quasi tutto l'orbe allor conosciuto. La Roma pagana, al pari che la Roma cristiana, grandeggia maisempre nella mente del popolo, e per conseguenza nei canti suoi. *Latino* si appella ogni uomo di retta coscienza; *latina* è ogni cosa che non mostra difetti e alla perfezione va più da presso (2). Le donne romane, paragonate alle sicule che sono un vivo fuoco, ci si presentano come *forti matrone:*

* A Roma stannu li forti matroni,
Focu-addumanti li Siciliani (3):

e l'uomo, ch'è cittadino della *magna Roma*, tiene a' suoi comandi la forza e il potere:

* O citatinu di la magna Roma,
La Forza e lu Putiri è a sò comannu (4).

(1) Vedi G. Pitrè, *Studî di poesia popolare*, pag. 9.

(2) Così, *parrari latinu* dicesi quel favellare che a grande chiarezza unisce eloquenza e proprietà; *lignu latinu* è quel legno che non rivela nodi nè tortezze; *azzaru latinu* è quell'acciaro ch'è della qualità migliore che possa aversi; e via dicendo in tante altre somiglianti occasioni.

(3) Da canzona di Balestrate.

(4) Da canzona di Corleone.

Così parimente in due canzone d'amore, insieme al grande figlio di Filippo il Macedone, rinnovasi la onorata memoria del *Popolo romano* e di Roma *capitana del mondo:*

* Bedda, pri amuri tò darria lu sangu,
Tuttu l'oru e l'argentu chi cci sunnu,
La gran putenza di Lisciandru Magnu,
E Roma capitana di lu munnu (1).

—

* Ssa bianca manu li celi pinciti,
Lu populu Rumanu cumannati,
Lisciandru Magnu a li pedi tiniti,
Tutti li putistà li scarpisati:
Rigina, si pri servu mi vuliti,
Rigina, cumannati, cumannati;
Lu cori e l'aṛma si vu' li vuliti,
E la mè vita a vostra putistati (2).

E quasichè tanta grandezza e potenza messe ai piedi di questa bella regina d'amore fossero piccola cosa, lo amante poeta si compiace di proclamarla eziandio padrona di quel vasto *imperio romano* (3), che in altro canto gli serve di esempio a dimostrare la vanezza e caducità delle umane grandezze, che tutte sorte dalla polvere, alla polvere faranno ritorno:

Vitti un jornu la Morti e cci spjavi:
« Chi nn' è di la Rumana Munarchia?
Unni sunnu ddi antichi accussì bravi,
Dd' omini di gran forza e signuria?
Unni sunnu li patri, nanni ed avi,
Dicimi, Morti, unn' è la matri mia? »
Rispusi: « L' haju a tutti sutta chiavi,
Cinnìri sunnu ed aspéttanu a tia (4) ».

(1) Da canzona di Partinico.
(2) Canzona di Giardinelli.
(3) « Patruna di lu 'Mpériu Rumanu. » Vedi Pitrè, *Canti popolari siciliani*, volume I, pag. 130.
(4) Canzona di Montelepre. È curioso questo, che in calce alle *Notizie d' Iccari in forma di dialogo scritte dal sac.* Pasquale Pecoraro (Palermo, 1856) si trovino questi otto versi dati come cosa del Pecoraro stesso: a me l'ha dettati un vecchio che li sapeva già da lunghi anni, ed assai pri-

Sorvive il nome di *Giulio Cesare* in un proverbio che ereditammo dal Vangelo (1), ed il nome di *Cicerone* nei canti e nel comune linguaggio, come valentissimo oratore ed uomo di molta autorità (2); il che proverà forse dall' affetto che la popolazione siciliana ha serbato al suo caldo e magnanimo difensore contro i ladronecci, le scelleraggini e i sagrilegi di Caio Verre, perocchè niun altro personaggio illustre si ricorda del mondo romano insieme all' immortale Arpinate. L'imperatore Costantinto è accennato di volo in un canto (3); e non è improbabile che a rendere popolare il suo nome fra noi avessero contribuito i Greci di Bizanzio, avvegnachè questi assai scarsi vestigi avesser lasciato in Sicilia della breve lor dominazione. Di fatto, nei versi che oggi il popolo canta, solo due canzone ho trovato che a qualcosa di quell'epoca si riferiscono. Cennasi nell'una al *Catapanu*, magistrato annonario o grascino che dir si voglia, il quale in pubblico mercato intende pigliar in multa una bella vignaiuola, che si salva con un motto spiritoso:

L'ati vistu passari a la vignera
Cu lu jppuni russu e la cuddana?
— La vitti 'ntra lu menzu di la fera
Ca vinnia pitrusinu e majurana:
Li Catapani la pigghiaru in pena,
Vulevanu pagata la dugana;
Idda cci arrispunniu la mariola:
« Li beddi non nni páganu dugana (4) ».

ma che le *Notizie d' Iccari* fossero non che venute alla luce, pensate. A ogni modo ecco il 4° e 6° verso come leggonsi nel Pecoraro:

Dd' omini grandi chini d'albagia.
Unn' è me' soru, unn' è la matri mia?

(1) « *Lassáti a Diu chiddu ch' è di Diu, lassáti a Cesari chiddu ch' è di Cesari* ».

(2) Vedi nella mia raccolta di *Canti popolari siciliani* quello di numero 636 che comincia: « Scrissi cu la sò pinna Ciciruni », il quale per altro corre popolare eziandio nel resto d' Italia.

(3) Vedi Pitrè, *Studi di poesia popolare*, pag. 10.

(4) Canto di Aci, presso Vigo, XLVII, 10. Il concetto, espresso in quest'ultimo verso, lo riscontriamo eziandio nello *Scherno degli Dei* del Bracciolini, XV, 39:

..... « Ha la bellezza i passaporti,
« Ch' esente lei per ciascun loco fanno ».

E se questi *Catapani* fan tornare alla mente i pesanti balzelli e le crudeli esazioni che impoverirono l'Isola sotto l'avaro governo dei Bizantini, ad un fatto ancora più grave ci richiama la seconda canzona. L'imperatore Leone, detto d'Isaurico, aveva proibito il culto e la venerazione delle sacre immagini ai sudditi suoi, i quali distaccava dal patriarcato di Roma e costringeva a riconoscere come lor metropolitano e patriarca non più il papa, ma l'arcivescovo di Costantinopoli: e invano il Concilio ecumenico di Nicea (a. 787 di Cristo), promosso e sostenuto dalla imperatrice Irene avea tentato di opporsi alla fanatica persecuzione degli Iconoclasti. Pur alfine, per la pietà dell'imperatore Michele e di sua madre Teodora, il culto delle immagini fu ripristinato; e la nostra poesia popolare celebra anche oggi la memoria di quel giorno solenne, come con ogni onore e pompa lo celebravano i nostri maggiori che seguaci erano del rito greco, secondo la testimonianza che nella sua XX Omelia ce ne ha lasciato Teofane Cerameo:

Alligrizza, fidili cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunassinu fistanti li campani
Ca chistu è veru tempu d'alligria:
Nui cchiù nun semu comu li pagani,
Supra l'atari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e in pani,
L'Apostuli, li Santi e lu Messia (1).

« Ignorasi (dice il Vigo) quando una tale festività cessasse; ma è « probabile essere questo avvenuto sotto la normanna dominazione. « Di qual'epoca è questo canto? È così antica e dubbia, ch'io non « oso dirne parola: quand'esso nasceva celebravasi quella festa, e « i riti bisantini vivevano; e che essi continuassero anche sotto i « Normanni, ad onta della legge e del ritorno alla liturgia latina, « ne fan fede gl'istorici ».

Dell'agitato e fortunoso dominio musulmano, che seguì al bizantino, anche assai pochi vestigi son conservati dal popolo. Un proverbio appella *Saracino* il Siciliano (2), volendo significare l'ar-

(1) Di Castrogiovanni: presso il Vigo, XLII, pag. 282.

(2) « *Sicilianu, Saracinu* ». Da altri chiamasi *Levantino* il Siciliano, cioè uomo del Levante; ma il significato, sì nell'uno che nell'altro proverbio, è sempre lo stesso.

dente e intraprendente suo spirito non iscompagnato da una certa selvatichezza testarda: nel comune parlare si dà poi l'aggiunto di *saracini* agli alberi di ceppo robusto, antichi e giganteschi, ed in ispecie ad una varietà di ulivi molto comune in Sicilia, la quale vuolsi che all' epoca dei Saraceni rimonti. Ma a questo proposito non è fuori di luogo il far osservare che il volgo siciliano non conosce che due sole civiltà, la più recente o *cristiana*, e l'antichissima o *saracena*. Si disotterrano antichi monumenti, si scuoprono antiche necropoli e scheletri umani, esso non sa nè vuol sapere se quelle sien cose che appartengano ai Sicoli primitivi, o a' Fenici, od ai Greci, od ai Romani; esso vede che non portano segno alcuno che le riveli per cristiane, e le battezza tantosto per *fabbriche*, *sepolture*, *ossa di Saraceni*. Ammira ed esalta la nostra gente i pittoreschi sontuosissimi monumenti che gli Arabi ci lasciarono, li ricorda nelle narrazioni tradizionali e nelle poesie, ma non sa per qual mano ed in qual tempo sorgessero. Come bello quel famoso regio palazzo della Cuba, coi suoi pomiferi deliziosi giardini che il Boccaccio magnificò nel *Decamerone* e che maestosamente verdeggiavano ancora nel secolo decimosesto! Come incantevole quel palazzo di Zisa dagl' istoriati mosaici d'oro e da' freschi zampilli di limpide fonti, coronato di balsamici aranci e specchiantesi un dì nel placido e azzurro laghetto! Passano e si incalzano gli anni, va diffalcando il tempo qualche cosa a quelle due moli sublimi, le viene spogliando di molti fregi e ornamenti, ma esse stanno lì ad attestare pur sempre in tutta la loro magnificenza i prodigi di un'arte mirabile ed una grandezza che trova pochi riscontri. Presso il popolo, la Zisa è fatta teatro d'uno di quei racconti orientali maravigliosi, dove le fatagioni, le apparizioni e le metamorfosi rendono più attraente e poetica la passione d'amore: e chi sa, che questa dilettosa novella non risalga con la sua origine al tempo degli Arabi stessi? (1) Nelle canzone dei montanari si designa la Zisa come unica abitazione che convenir possa alla più vaga delle siciliane fanciulle:

* Bedda, ca di li beddi porti cruna,
La casa di la Zisa ti cunveni (2);

(1) L'ha pubblicata in tedesco il professore Francesco Saverio Cavallari e trovo che ne fa ricordo la signora Laura Gonzenbach nelle sue *Sicilianische Märchen*. Adesso attendiamo che nel testo originale la raccolga e pubblichi il Pitrè.

(2) Da canzona di Mondello. *Cruna*, contrazione di *curuna*, corona.

ed è ivi stesso che le belle nascono e si battezzano, onde Palermo, di cui la Zisa è un sobborgo, le mira con dispetto ed invidia:

* « Vurria sapiri cù' bella ti fiei,
Cu sti ciácculi toi lu cori abbampa! »
« Bella cci sugnu ca nascii a la Zisa
E ddà mi vattiai cu l'acqua santa;
Palermu mi talia cu mala misa,
Aceddu di bon volu passa e canta (1) ».

C'è un canto che ricorda la Cuba co' suoi orti olezzanti pei fiori e con le api melifere che fan suo nido sui tronchi dell'alloro:

* L' haju scuntratu lu mè duci suli,
Dunni vinia s' allustrava l'áriu,
Era 'na spera china di sblennuri
Cu l'occhiu gazzu e lu capiddu sáuru;
Java passannu e lassava l'oduri
E di luntanu nni 'ntisi lu ciáuru:
« Dunni viniti, curuzzu d'amuri,
Cu' vi lu duna stu galanti ciáuru? »
« L'ortu a la Cuba ch' havi rosi e ciuri
E lu meli a li zucchi di l'addáuru (2) ».

Non debbo qui passare sotto silenzio come questo immaginoso e poetico canto cambj senso affatto e si riferisca a tutt'altro che alla Cuba ed ai suoi giardini, sol che si varj una parola e l' intonazione nel recitarlo. Sostituite infatti al nono verso quest'altro

L'ortu ha la cuba ed havi rosi e ciuri,

e quella cuba sarà una fresca sorgente qualsiasi, e l' orto con le rose ed il miele diverrà mistico, e tutt' i dieci versi un'allegoria ardita, stupenda e maravigliosa per arte se pur volete, ma voluttuosa ed oscena al postutto. Ho chiesto con insistenza a chi mi dettava il

(1) Di Mondello. *Ciácculi* fiaccole; qui luci, occhi. L'ultimo verso, in maniera ellittica e proverbiale, esprime questo: *io me la rido, non tengo in nessun conto la sua dispettosa invidia che non giunge a ferirmi.*

(2) Di Palermo. *Occhiu gazzu*, occhio di gazzella. È una espressione prettamente orientale.

canto, che me ne facesse la chiosa; non una sola risposta ne ottenni soddisfacente, o tale che alcuno dei miei dubbj chiarisse.

Ben poco mi resta ormai ad aggiungere sulle ricordanze che degli Arabi conservano i nostri canti. Maometto, il venerato profeta nel cui nome i Musulmani si spingevano alle conquiste, è oggi rammentato sempre con ispregio o dileggio; ed il suo nome, presso la nostra popolazione che segue il vangelo di Cristo, serve per ingiuria, come la sua legge vien dichiarata la più falsa e trista e perniciosa che sia stata mai. Di fatto, è nel corruccio che la giovane dice all'amante per fargli onta ed ingiuria:

Láriu, facci longa di Momettu (1);

e quella onesta e leale persona, che vuole stimmatizzare la condotta degl' ipocriti tristi, dice di loro che

* Di Maumettu fácinu la liggi,
Cuntanu ca di Dīu sunnu paggi (2).

Secondo la fiaba, Maometto è messo a far l'ufficio di diavolo in inferno, come colui che altro non è che un fratello del diavolo, venuto per qualche tempo a far accolta di anime nel dolce mondo, essendochè per la incarnazione di Gesù Cristo non ne pervenivano che pochissime ai bui regni.

Un'ultima canzona soggiungo, nella quale apparisce il Gaito, grande offiziale presso gli Arabi siciliani, in attitudine di voler togliere a Cristo un seguace e darlo a Maometto: ben a ragione crede il Vigo di potere attribuire questi otto versi al tempo appunto nel quale i Gaiti esistevano:

Di 'na finestra s'affáccia la luna
E 'nta lu mienzu la stidda Diana;
Su' tanti li splenduri ca mi duna,
Lampu mi parsi di la tramuntana.
« Cc' è lu Gaitu e gran pena mi duna,
Voli arrinunzu la fidi cristiana ».
« Nun vi pigghiati dubbiu, patruna,
L'amanti ca v'amau v'assisti e v'ama (3) ».

(1) Da canzona di Santa Ninfa. Presso Pitrè *Studi di poesia popolare*, pag. 19.
(2) Da canzona di Capaci.
(3) Di Siculiana: presso il Vigo, XIV, 14.

Ed ecco tutto ciò che degli Arabi rimane al popolo nostro, ecco di quale maniera esso ricordasi dei suoi dominatori stranieri. Eziandio pella lingua noi poco o nulla dobbiamo ai Musulmani: « la ro« busta pianta del parlare italico resistè meglio che ogni altra lin« gua all' invasione dell' arabico », ha scritto Michele Amari nella sua importante *Storia dei Musulmani in Sicilia;* e da' suoi studj accurati sull'oggetto, ha potuto anzi scendere alla sentenza seguente: « L' arabico..... ha lasciati nel parlare siciliano minori vestigi che « non si creda comunemente: veruno nella grammatica, un'ombra « nella pronunzia, poche centinaia di vocaboli nel dizionario, e qual« che modo di dire (1) ».

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

(*continua*)

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, parte 2, cap. XIII, pag. 880.

SUL MONASTERO DI S. GIOVANNI DEGLI EREMITI

E SOPRA

UN SUGGELLO INEDITO A QUELLO APPARTENENTE

Il dotto autore della *Sicilia Sacra* nella sua *Notitia S. Ioannis de Eremitis Panormi* (1), dandoci la serie degli Abati che furon al governo di un sì cospicuo Monastero, dopo avere riferito il diploma di Guglielmo II al frate Donato, del 1166, accenna con queste parole alla mancanza delle posteriori memorie: *De successoribus Doniati Abbatibus, nullo ad exaranda illorum praeclara gesta vestigio perfruimur* (2).

Or avendo io avuto dalla cortesia del professor Salinas comunicata l'impronta di un inedito suggello, da cui rilevo il nome, non pria conosciuto, d'un altro Abate di S. Giovanni degli Eremiti, mi è parso utile farne la pubblicazione in quest' *Archivio*, come nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* feci conoscer quello di Giorgio vescovo di Catania (3), non solo per la generale importanza di questi antichi cimeli (4), ma per la peculiare altresì che hanno questi due negli annali ecclesiastici di Sicilia. Anzi, avendo la storia di s. Giovanni

(1) Nel tom. II, p. 1102 e segg., ediz. del 1733.

(2) Pag. 1113.

(3) *Sopra un Suggello Siciliano inedito del Museo Britannico*, Palermo 1869.

(4) Vedi l'opera pubblicata lo scorso anno in Napoli da Mons. Raffaele Coppola *Degli anelli antichi e moderni e delle loro diverse specie ed usi.*

degli Eremiti uno specialissimo interesse per la vetustà e rinomanza del Cenobio, ed essendo inoltre quel tempietto, tuttavia superstite, un dei più preziosi avanzi dell'arte arabo-normanna, non sarà inutile, che dia qui una informazione sommaria delle vicende di quel Monastero, desunta non solo dai varî scrittori nostri, che ne han trattato, ma altresì da non pochi diplomi inediti, da me consultati, che si conservano nella Biblioteca del Comune. Poichè se tanti celebri scrittori hanno illustrato la storia di Monte Cassino, dell'antichissimo monastero Romano di s. Paolo, della Trinità della Cava presso Salerno, di Monte Vergine presso Avellino; se tanti libri esistono sulle celebri Badie di Farfa, di Casauria, della Novalesa, sul gran Monastero di Bobbio, sulla famosa scuola monastica fondata da Cassiodoro nel ritiro di Vivaria ecc. per limitarmi alla sola Italia (1), perchè spiacerebbero pochi cenni sul nostro s. Giovanni degli Eremiti, sì poco noto e pur tanto meritevole di esserlo?

È fuor di dubbio, che s. Gregorio, soprannominato il *Grande*, appena abbandonato per la quiete del chiostro l'ufficio municipale di *Prefetto Urbano*, che esercitava in Roma, diè opera alla fondazione dei sette celebri Monasteri, di cui sei in Sicilia ed uno in Roma. Il santo Pontefice, intendeva così (come osserva bene l'Amari) aprire un asilo nell'Isola ai profughi Italiani, che venian a cercarvi rifugio sin dal 576, allorchè i Longobardi correano le province di mezzo della Penisola (2). Altro motivo addussero i nostri antichi eruditi, scrivendo, che Gregorio, nato in Roma dalla nobile famiglia Anicia, si attenesse però alla Sicilia per parte di Silvia sua madre. Comunque sia, è però certo che l'avveduto Pastore prese particolare sollecitudine di questa nostra terra, e se ne occupa difatti in meglio che dugento fra le numerose sue epistole a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di s. Pietro in Sicilia, a varî nostri vescovi, e ad altri illustri personaggi dell'Isola.

L'erezione di quei primi ricoveri della vita monastica fra noi (3),

(1) Vedi *Les Monastères Bénédictins d'Italie par Alphonse Dantier. Ouvrage couronné par l'Académie française*, II édit. Paris, Didier, 1867.

(2) Amari *Storia dei Musulmani*, I, 24.

(3) Sarebbe appena più antico il Monastero di Eulalio vescovo di Siracusa: Si noti, che sebbene le prime tracce del monachismo in Sicilia sien chiare prima della fine del V secolo, sotto Gelasio I (V. Di Giovanni, *Codex Diplomat.* dipl. 32), il vero incremento suo è da riferirsi al VI, ai tempi di s. Gregorio.

nel numero di sei, è senza alcun dubbio assicurata a s. Gregorio dalle gravi testimonianze degli scrittori sincroni o quasi coevi (1).

Così Gregorio di Tours attesta: *In rebus propriis sex in Sicilia monasteria congregavit* (2). Così Paolo Diacono scrive: *Sex denique in Sicilia monasteria construens* . . . (3). Così ancora riferisce Giovanni Diacono: *Tandem patre orbatus, ubi liberam disponendarum rerum suarum nactus est facultatem, sex monasteria in Sicilia fabricans, sufficientibus fratribus cumulavit* (4). Onde il Breviario Romano ammise a sua volta il fatto colle seguenti parole: *Patre mortuo, sex Monasteria in Sicilia aedificavit.* Fu su queste autorità gravi e incontestabili che gli scrittori delle vite dei Papi e gli storici della Chiesa Romana, col Platina, col Panvini, col Baronio, col Ciacconio, ripeterono tutti al pari dei nostri storici e scrittori, essere sei di numero i Monasteri Gregoriani di Sicilia.

E qui soggiungo non esser dubbio per me, che essi professassero la regola benedettina, avvegnacchè nessuna varietà di Ordini può ammettersi nei primi dieci secoli, e lo stesso cardinal Baronio, il quale nei suoi *Annali* avea tolto s. Gregorio alla famiglia del gran Patriarca dei monaci Occidentali, finia, come narrasi, per ritrattare moribondo la sua asserzione, esclamando *Reddo Divum Gregorium Beato Patri Benedicto.*

Però se è certo, che sei Cenobî benedettini sieno stati eretti nell' Isola da Gregorio Magno, quali sien essi, è questione su cui tanta è la diversità dei pareri quanta è la concordia su quel primo fatto.

Pirri li vuole tutti in Palermo, e nel primo tomo li enumera così: s. Teodoro, s. Adriano, che pone nel vasto piano di s. Erasmo, s. Ermete o s. Giovanni degli Eremiti, i ss. Massimo ed Agata, il *Precoritano* ed il *Pretoriano,* il quale ultimo colloca nel quartiere di Seralcadi, ove è oggi la Chiesa detta di san Gregorio, ed ove l'autore ritiene fossero le case della madre di lui, santa Silvia. Non mette nel novero s. Martino, che era per donne, e che, distrutto probabilmente dai Musulmani verso l'820, giacque per più di cin-

(1) Il Baronio nei suoi *Annali* riferisce il principio di quelle fondazioni al 581. Esse eran già compiute, quando nel 590 il grand'uomo fu assunto al Papato, che poi tenne fin al 604.

(2) Lib. X, capp. 1 ed 8.

(3) Cap. 4.

(4) Lib. I, cap. 5.

que secoli, sepolto fra le sue rovine, finchè nol richiamò a nuova vita fra Angelo Sinesio nel 1346 (1). Nella *Notizia* poi sui Monasteri Benedettini di Sicilia, il Pirri fa identici i due nomi *Precoritano* e *Pretoriano*, ed aggiunge al numero s. Martino (2). Aderisce pienamente al Pirri il dottissimo Giovanni Mabillon (3). Ed ugualmente il nostro Agostino Inveges scrive, che si ergessero tutti e sei in Palermo i Monasteri fatti costruire da san Gregorio, e li enumera così: s. Giovanni degli Eremiti, s. Martino, santa Maria, ss. Massimino ed Agata, Pretoriano o Precoritano, e s. Teodoro (4). Anche il Mongitore li dà naturalmente tutti e sei alla sua nativa città, e crede fossero i seguenti: s. Giovanni degli Eremiti, s. Martino delle Scale, santa Maria della Speranza ad un miglio dall'antica porta di Mazara, i ss. Massimo ed Agata nel Parco nuovo, s. Teodoro ov' oggi è il Monastero detto *delle Vergini*, ed il *Pretoriano* di sito incerto (5).

Contro siffatta opinione reclamarono vigorosamente i non Palermitani. Il Gaetani tra costoro lascia in Palermo s. Ermete e san Martino delle Scale, ma vi aggiunge s. Gregorio in Messina, s. Giovanni in Siracusa, un altro Monastero fuori le mura di Licata, ed un altro ancora tra Modica e Ragusa (6). Meglio di ogn' altro, il dotto e saggio Monsignor Di Giovanni, nell' incertezza che presentano le Epistole di s. Gregorio circa alla determinazione dei sei Monasteri, si rimane prudentemente dal risolvere la quistione, vedendola insolubile per mancanza di documenti e dati certi (7).

Mi sbrigherò con pochi accenni di cinque fra quei Cenobi. Il Monastero di s. Teodoro è ricordato da s. Gregorio in un'epistola a Pietro suddiacono (*monasterii s. Theodori in Sicilia provincia, territorio Panormitano constituti*. V. Di Giovanni *Cod. Dipl.* al num. 63. Risc. pure il num. 112). Ricorda poi il santo Pontefice quello di

(1) Vedi tom. I, col. 21 e segg.

(2) Vedi tom. II, p. 1066 e segg.

(3) *Annal. Benedict.* lib. VI, p. 164.

(4) *Annali di Palermo*, parte II, p. 445 e segg. Palermo, Pietro dell'Isola, 1650.

(5) Ms. segnato D. 195, della Libr. Com. di Palermo. Ugualmente Vinc. Auria in un altro ms. della medesima C. 62.

(6) *Isagoge ad Historiam Siculam*, cap. 41.

(7) Vedi la terza delle sue Dissertazioni, in calce al *Cod. Dipl.* cioè *De Monachismo Siciliae per decem priora saecula*.

moniali sotto il titolo di s. Martino (*op. cit.* num. 112); l'altro di s. Adriano (*Ivi*, nn. 64 e 250); quello dei ss. Massimo ed Agata, *quod Lucusianum dicitur*, esistente in Palermo (*Ivi*, nn. 165, 225, 226); il *Pretoriano* (*Ivi*, num. 179), ed inoltre talun altro Cenobio anch'esso esistente nell' Isola, come in Siracusa, vicino Catania, tra le pendici del Mongibello, nella Diocesi di Taormina, in Lilibeo (1). A buon dritto però tutti convengono nel metter primo e certo tra i Monasteri fondati da s. Gregorio il nostro di s. Ermete, trovandosi sul proposito le più chiare testimonianze nelle *Epistole* di quel Pontefice (2).

Una lettera diretta a Vittore Vescovo di Palermo comincia così: *Urbicus abbas Monasterii s. Hermae, quod Panormi situm est* (3) Essendo il Cenobio privo di un sacerdote, che vi celebrasse per comodo dei monaci dentro il proprio oratorio, il santo Pontefice, ad istanza di Urbico abate, scrive al Vescovo di ordinarvi un prete, perchè i monaci non sieno costretti o d' introdurre nel Monastero un sacerdote straniero, o di uscir eglino da esso con andar altrove a sentir messa.

Si vede da questo documento quanto scarso in quei tempi fosse il numero dei sacerdoti nei Monasteri di Sicilia, come fa notare il Mabillon (4), anzi che appena ve ne fosse un solo. Più si scorge, come nell'antica disciplina ecclesiastica, almeno nei Monasteri Occidentali, i monaci non apparteneano per sè all' ordine gerarchico, ed il sacerdozio non era conferito fuorchè ai più distinti per iscienza e per virtù. Che anzi, sorti dissidî fra i chierici ed i monaci di Sicilia, volendo i primi che i cenobiti non potessero istituire sacerdoti neppure nelle proprie chiese, Isacco vescovo di Siracusa portò la contesa al papa Giovanni IV, che la decise in pro dei monaci.

(1) L'ab. Dom. Ben. Gravina nella sua splendida illustrazione del Duomo di Morreale ha sostenuto l'assunto, che Guglielmo II inalzò la stupenda Cattedrale dov'erano gli avanzi d' un antico monastero cristiano, preesistente all' invasione musulmana, abbandonato nel periodo che corse dal IX secolo all'XI, ed uno de' sette fondati da s. Gregorio.

(2) Devesi ai benemeriti pp. Benedettini la completa raccolta delle lettere di s. Gregorio, la quale contiene numerose ed importantissime notizie di quell'epoca. Io non le cito qui, se non col numero, che hanno quelle relative alla Sicilia, nel Codice del Di Giovanni.

(3) Di Giovanni, *Cod. Dipl.*, n. 131.

(4) *Annales Benedict.*, tom. I, lib. 8, cap. 35.

Un'altra lettera porta questo indirizzo: *Gregorius Urbico abbati monasterii Hermetis quod in Panormo situm est* (1). Vi si lagna dello stesso Urbico come di religioso nè prudente, nè costante, perchè, dovendo nel Monastero Lucusiano (2) procedersi all'elezione dell'abate, avea investito di quell'uffizio un Domizio per la mattina, ed un Bono per la sera. Ciò è derivato, segue a dire s. Gregorio ad Urbico, dal non aver tu prudenza da farti ubbidire, o costanza nel saper disporre. Il Papa, non volendo fidarsi più di lui, dispone, che il vescovo Vittore, rifiutata la elezione di Bono inetto per la giovanile età alla rettoria del Monastero, ordini abate, celebrandosi la Messa solenne, il primo nominato, cioè Domizio. In questo diploma è notevole, come due volte il Monastero palermitano di s. Ermete sia chiamato dal Papa *Monastero nostro* (3).

Dallo stesso documento poi il Pirri vuol dedurre, che l'abate di s. Ermete avesse piena autorità di costituire i superiori degli altri Monasteri; e per siffatta prerogativa presiedesse ai comizî ne' quali eleggevansi gli altri abati; che perciò il Cenobio di Palermo fosse come la prima sede abbaziale di tutta la congregazione Benedettina in Sicilia, costituita da s. Gregorio. La conseguenza pare a me più larga delle premesse; ma, comunque sia, più naturale mi sembra quest' altra, che cioè, secondo la disciplina antica, gli Abati si consecrassero dagli Ordinarî del luogo. Vuolsi pure, che nel Monastero di s. Ermete abbia professato il celebre s. Agatone, palermitano, quel desso, che più tardi fu innalzato agli onori della tiara. Ma l'identità del nome è argomento sufficiente ad affermare l'identità della persona? ed è questi veramente quell' Agatone, di cui parla s. Gregorio in una sua epistola all'abate Urbico (4)? Ciò non è consentito da' Bollandisti (5), nè da' Benedettini autori della vita

(1) *Cod. Dipl.*, num. 225.

(2) In alcuni manoscritti *Lucuscano*, lezione adottata dai Benedettini, ma da non preferirsi.

(3) *Valde me contristatum dilectio tua cognoscat, quod tantam in congregatione Monasterii* NOSTRI *confusionem evenisse cognovi quod dum de ordinando abbate aliquid in Lucusiano Monasterio disponeres, non unum, sed duos abbates fecisti: mane, sicut audio, Domitium Presbyterum; vespere vero latorem praesentium, Bonum servum Dei;* e poco dopo: *Unde vehementer ingemisco, quia aliter esse Monasterium* NOSTRUM, *quam putabam, invenio.*

(4) *Cod. Dipl.* dipl. 134. *Gregorius Urbico abbati monasterii s. Hermetis, quod in Panormo situm est.* Gli ordina di annoverare Agatone fra i suoi monaci, quante volte consentisse la moglie di lui a ritirarsi dal mondo.

(5) *Add. ad diem 10 ianuarii.*

di s. Gregorio. Altri valuti, se gli talenta, le ragioni di sì autorevoli agiografi.

Quest'Urbico, abate di s. Ermete, a cui tanto spesso rivolgea le sue lettere s. Gregorio, si volle, alla morte di Vittore, elevare alla sede vescovile di Palermo. Ciò si rileva da un' epistola del santo Pontefice al patrizio Venanzio, che glielo avea proposto, insieme col diacono Crescente, abate del Monastero di s. Teodoro. Ma il Papa risponde di non costringere Urbico ad assumere l'ufficio pastorale, poichè vi riluttava (1). Così si fece, e perciò il successore del Vescovo estinto non fu l'abate di s. Ermete, ma un Giovanni, a cui s. Gregorio concesse in séguito l'uso del pallio (2).

Vediamo ora dove sorgesse questo sì rinomato Cenobio intitolato a s. Ermete.

Pietro Cannizzaro in un suo lavoro manoscritto, che ha per titolo: *De religione christiana Panormi*, lo pone sul lido del mare, vicino alla foce dell'Oreto, nella pianura, allora sì vasta, detta di s. Erasmo e dove poi sorse la chiesetta di questo nome. Se non che più generale è l'opinione di coloro, i quali mettono s. Ermete nel piano detto di s. Mercurio, vicinissimo alla *porta degli edifizî*, per cui s'entrava nella regione di Kemonia, al lato meridionale del Real Palazzo, e perciò l' identificano con s. Giovanni degli Eremiti (3). Il Pirri, tra gli altri, esprime così la sua opinione: *Monasterium Rogerius Rex, sive collapsum reparavit, sive dirutum construxit, et D. Ioanni dedicavit, et inde factum est ut etiam nunc id Monasterium dicatur s. Ioannis de Heremitis.*

Non è sfuggito agli scrittori nostri che il nome di *Ermete* si trova bell' e tradotto nel piano di s. *Mercurio*, dove fu inalzato il Monastero di s. Giovanni degli Eremiti. Inoltre un' epistola di s. Gregorio a Mariniano primo abate di s. Ermete, e predecessore immediato di Urbico (4), dice congiunto a questo Cenobio il tem-

(1) Di Giovanni, *Cod. Dipl.*, n. 253.

(2) Ivi, n. 259.

(3) Fuori la *Porta degli edifizî* v'eran le sepolture del popolo. Il Morso crede, che *s. Giovanni degli Eremiti* sia una corruzione di *s. Giovanni Ermete* (*Palermo antico*, Palermo, Lorenzo Dato, 1827, p. 254), ma cade in errore, come si vedrà più innanzi.

(4) Mariniano fu inviato in Sicilia da s. Gregorio con una colonia di monaci tratti dai monasteri di s. Giovanni Laterano, di s. Erasmo di Montelli e di s. Andrea di Roma. A quest' ultimo Cenobio appartenea Mari-

pietto di s. Giorgio, *Monasterio tuo esse conjunctum*. Ora è appunto alla chiesa di s. Giovanni degli Eremiti, che era prossima l'altra di s. Giorgio, de' monaci Greci, de' quali così parla in un diploma del 1307 Federigo II Aragonese: *Ecclesiam s. Georgii de Trimotrio..... sitam in civitate Panormi in quarterio Albergarie prope Monasterium s. Ioannis de Eremitis de Panormo* (1).

A siffatte corrispondenze topografiche se si unisca la vetusta tradizione, quasi concordemente accettata (2), che il Monastero di s. Giovanni degli Eremiti non fosse altrove eretto da Re Ruggiero, che là vicino dove sorse l'antico di s. Ermete, si potrà ragionevolmente ritenere, che il Gregoriano Cenobio, abbandonato e forse distrutto intieramente a' tempi de' Saraceni, sia stato rialzato e ricostrutto da Re Ruggiero. E veramente non altrove i Normanni monarchi inalzarono i loro sacri monumenti, se non in quei luoghi che trovarono dall'antica tradizione e da non estinto culto additati e consecrati, dove, cioè, anteriormente al conquisto Musulmano, si raccoglievano a pregare i fedeli de' tempi bizantini od anche contemporanei alle barbariche invasioni (3).

Checchè ne sia, è certo che il Re Ruggiero, come affidò il suo nome alla splendida Cattedrale di Cefalù, così del pari volle legarlo al tempietto ed al Cenobio, di cui ci occupiamo: « Appresso alle « mura, scrive il nostro storico Tommaso Fazello, si trova la Chiesa « di s. Giovanni de' Romiti, e 'l convento de' frati di s. Benedetto, « fabbricato da Ruggiero re di Sicilia, come appare per un suo « privilegio dato in Palermo del 1148 del mese di Luglio, il qual « luogo al mio tempo è stato concesso da Carlo V imperatore re « di Sicilia, e da papa Clemente VII a quattro canonici (4). »

niano, come si rileva da un'epistola del s. Pontefice (Lib. IV, lett. 45) ad Andrea Scolastico. Vedi pure Arnaldo Wion, *In ligno vitae*, p. I, lib. 2, cap. 29, pag. 225. Nel 605 fu eletto vescovo di Ravenna, dove morì un anno dopo. Era di patria romano.

(1) Presso Pirri, t. II, 1068.

(2) Oltre del Pirri, dell' Inveges ecc. vedi Cascini *Vita di s. Rosalia*, lib. II, cap. 21, p. 313, e Baronio *De Majestate Panormitana*, lib. I, p. 118.

(3) Attribuiscono esclusivamente al Re Ruggiero l'origine di s. Giovanni degli Eremiti, sol pochi, fra cui il Summonte, *Storia di Napoli*, t. II, p. 23 e 24; il Carafa, *Storia di Napoli*, p. I, lib. III, pag. 57; il Reina, *Notizie storiche di Messina*, parte II, p. 131, e qualche altro men informato.

(4) *Stor. di Sicilia. Deche due di Tomm. Fazello siciliano* tradotte in lingua toscana da Remigio fiorentino. Deca I, lib. VIII, cap. I.

Ed ecco ora una sommaria esposizione di quanto vien accennato di volo dal Fazello.

Era pervenuta al pio monarca Normanno, circa il 1132, la fama degli Eremiti, che, sotto la guida del B. Guglielmo da Vercelli, in Monte Vergine di Puglia (anteriormente *Monte Virgilio*) menavan prima vita romita e penitente, rimanendosi ciascuno in celletta separata, e poi, unitisi ad altri compagni, formarono una nuova congregazione religiosa, approvata dal Pontefice Celestino II, e militante anch'essa sotto la regola di s. Benedetto. Di questa invogliato Ruggiero, chiamò, verso il 1132, l'istesso B. Guglielmo fondatore dell' Istituto, e un de' suoi primi e più zelanti socî, fra Giovanni de Nusco, perchè facessero rifiorire l'antico e derelitto Monastero di s. Ermete, ch'egli andava rialzando dalle sue rovine in onore di s. Giovanni Evangelista (1). Da questi monaci *Eremiti*, e non da *Ermete*. come avvisa il Morso, venne dunque l'appellazione di *s. Giovanni degli Eremiti*. Il quale innanzi al famoso diploma del 1148, era già un asilo frequentato di vita monastica, possedea beni fondi e mobili, ed era presieduto dal ricordato fra Giovanni de Nusco, che n' era rimasto al governo, quando il B. Guglielmo ritornò in Monte Vergine, trattovi dal desiderio dell'antica solitudine, dove poi morì nel 1142.

La citata concessione di luglio 1148 non solo suppone, ma allude espressamente a varie altre concessioni anteriori. Re Ruggiero accenna al Cenobio da lui richiamato a nuova vita, *Monasterium sub s. Ioannis Evangeliste titulo secundum B. Benedicti regulam..... juxta sacrum nostrum panormitanum palatium in loco qui dicitur Kemonia prope ecclesiam s. Georgii*. Lo dice peculiare oggetto di sua predilezione, *ob specialem devotionem quam in eodem habemus monasterio ante oculos nostros juxta nostrum palatium existenti propriis nostris sumptibus edificato*. Indi conferma le concessioni precedenti; l'uso ottenuto dalla Sede Apostolica di mitra, chiroteche, sandali, tunica, verga pastorale, anello, e delle altre insegne pontificali per l'abate; vuol che la elezione di esso si faccia liberamente e secondo la regola di s. Benedetto; di

(1) V. Giordano, *Croniche di Montevergine*, lib. II, cap. 24, p. 462; Mastrullo, *Montevergine sacro*, p. 198. Ugualmente il buon Guglielmo fe' venire più tardi cento monaci della Badia della Cava, col loro capo Teobaldo, per popolare il famoso Cenobio di Morreale.

più gli la concessione delle case attigue, e del giardino adiacente al Monastero; dia ai monaci ogni giorno [illegible] pani di semola, del peso d'una libra per ciascun pane, ed altri sei pani di farina del medesimo peso; ogni mese tre tumoli di semola e tre di farina; ogni anno mille congii di vino (1), e ventun barile di tonnina; inoltre, pegli abati, scudi 2552 in oro sui proventi della dogana di Palermo da pagarsi annualmente in agosto. Provveda la Regia Curia a la chiesa, al capitolo, al refettorio, al dormitorio ecc.; fornisca essa cotule, cappe, camici, ammitti, stole, manipoli, zone; apprestati ai religiosi il flebotomo ed il medico. Il Monastero goda per un intiero giorno la settimana l'acqua del fiume Matthasabadit; possano due sue barche esercitar libera e franca pesca nel porto di Palermo e nell'adiacente mare (2); ogni importazione od esportazione faccia esso coll'esenzione da ogni dritto doganale; per nuove sue costruzioni o ripari delle vecchie, possa liberamente far legna in ogni bosco di Sicilia e di Calabria; i suoi animali pascolino senza molestia alcuna in tutte le terre demaniali, o di vescovati e baronie; sia il Cenobio esente da ogni servizio di galée e da qualsiasi altra gravezza; i monaci possano ammettere nel proprio Monastero qualunque persona con ciò ch'essa possiede, purchè non siano feudi obbligati a qualche servizio; nulla siano tenuti a dare, fuorchè due soli pani al Re ed a' successori suoi, che si trovino nel Monastéro o in qualcuna delle sue *obbedienze* (3), trattandoli, quanto alle altre cibarie ed al vino, come semplici frati a titolo di carità. Tanta larghezza del Re muoveva da ciò, ch'egli elevava gli abati di s. Giovanni degli Eremiti a suoi Cappellani maggiori, e perciò dava loro il primato su tutti gli altri prelati: *Consiliarios et familiares no-*

(1) Il *congio* era misura di capacità pe' liquidi. Κογγιάριον, scrive Epifanio (*De ponderib. et mensuris*) μέτρόν ἐστιν ὑγροῦ, καὶ αὐτὸ παρ' Ἑβραίοις ἐκφωνούμενον. Dioscoride scrive che il *congio* contenesse 7 libbre, e 4 il mezzo congio, τὸ κόγγιον ἔχει λίτρας ζ'. τὸ ἡμικόγγιον λίτρας δ'. Veggasi Du Cange *Gloss. med. et inf. Graec.*

(2) Simile concessione di barca da pescare nel porto di Palermo è fatta all'Ospedale de' Teutonici, e vien riportata dal Mongitore *Monum. Mans.*, p. 21.

(3) I Priorati o Monasteri annessi successivamente a s. Giovanni degli Eremiti furono s. Maria di Mezzoiuso, s. Maria *de Nemore Adriani*, santa Maria *de Refesio*, s. Maria *de Sabbuchi* nel territorio di Butera a quattro miglia da Licata, e s. Benedetto *la Gazena* a quattro miglia da Bivona.

stros eligimus: statuentes ut idem abbas semper in omnibus festivitatibus solemnibus, tamquam precipuus cappellanus noster, quem nobis patrem ordinavimus et specialissimum confessorem ad celebranda divina in capella supradicti nostri palatii Panormi, prelatis regni nostri ceteris preponatur. Ed ecco, dice il Di Chiara, l'origine dell' importante ufficio di Cappellano Maggiore, o, come chiamavasi, Maestro Cappellano, conferito per la prima volta all'abate fra Giovanni de Nusco (1). Perciò nello stesso diploma del 1148 ordina Ruggiero, che questo suo maggior Cappellano venga trattato qual uno del proprio consiglio. Vuol inoltre, che s. Giovanni degli Eremiti sia il cimitero di coloro che abitano il regio palazzo, fuorchè del Re e de' suoi successori. Accorda da ultimo all'abate la suprema giurisdizione sopra i vassalli ed i sudditi (2).

Fu sotto Re Ruggiero senza dubbio, che sorse, e chi sa con quali avanzi della vecchia costruzione bizantina, il grazioso tempietto, tuttavia esistente, di s. Giovanni degli Eremiti, la cui cupola, come quelle della Cappella Palatina, della Martorana, di s. Cataldo e di s. Giovanni de' Lebbrosi, risultante di una sezione di sfera sostenuta sopra spazio quadrilatero, somiglia tanto a quel genere di cupole che dalla Mesopotamia passò probabilmente in Egitto ed in Affrica.

L' arte siculo-normanna, che rivaleggiò in Italia co' monumenti di Pisa e di Venezia nei secoli XI e XII, formossi dall' armonica fusione di tre arti diverse, lombarda, bizantina ed araba, che felicemente s' incontrarono in Palermo in questa splendida metropoli, dove le tradizioni degli Arabi poterono così bene accoppiarsi agli elementi cristiani (3). Ora quest' arte, come creò la reggia dei re normanni e la Cappella di s. Pietro, il castello di Fawarah o Maredolce, e l'altro di Menâni (Altarello di Baida), così ci diede, sotto il secondo Ruggiero, il nostro s. Giovanni degli Eremiti.

È da rimpiangere lo stato di desolante abbandono, in cui è ri-

(1) Di Chiara, *De Capella regis Siciliae libri tres*, Panormi, typis regiis, 1815, p. 9.

(2) Anche l'Archimandrita del ss. Salvatore di Messina, fra gli altri, avea giurisdizione civile e criminale su tutte le persone abitanti in s. Angiolo di Brolo e ne' casali Chitara ed Alì. Eran sempre eccettuati i delitti capitali.

(3) Si consulti quanto hanno scritto sulla materia Gally Knight, Hittorf e Zanth, Serradifalco, Cavallari, l'ab. Gravina, Di Marzo ecc.

masto tanto tempo questo prezioso monumento (1). Pure, benchè guasto dall'aggiunzione di nuove fabbriche (2), esso lascia scorgere la sua prisca forma, e specialmente nelle mura esterne serba la sua bella e veneranda vetustà (3). Il tempietto è a croce latina, ma ad unica nave, divisa in due quadrati, che al disopra si trasformano in cupole per mezzo di nicchie angolari. Non è dubbio, che queste cupole contengano elementi arabici, perchè la scomposizione del quadrato in poligono colle nicchiette nei lati di questo per iscrivervi la base circolare della cupola è costruzione intieramente arabica (4). Se non che, per non mettere la falce, come suol dirsi, nella mésse altrui, non entrerò nei particolari architettonici del nostro monumento, nè in ciò che possa rimanervi di più antico dell'epoca Normanna. Solo, avendo interrogato sul proposito l'illustre Direttore delle Antichità Siciliane, D.r Saverio Cavallari, riferirò qui quant'egli ha avuto la bontà di rispondermi:

« Relativamente a quanto V. S. desidera sapere da me sui concetti e sulle caratteristiche architettoniche che si osservano nella chiesa di s. Giovanni degli Eremiti di Palermo, io mi permetto sommettere al giudizio suo quelle osservazioni che precisamente si riferiscono alla pianta di quella chiesa, alla sua elevazione, ed allo stile delle sue decorazioni.

« 1. La pianta di quella chiesa non ha riscontro alcuno con i monumenti nostri conosciuti. Essa si compone di due corpi quadrati all'occidente, divisi da un muro arcuato, sormontati ognuno da una cupola: a questi corpi nell'istessa direzione da occidente ad oriente si unisce un terzo, in cui vedesi l'abside principale della chiesa, ed ai lati due altri corpi muniti di nicchie; così formano una specie di croce latina molto irregolare e non abbastanza determinata.

(1) Dell'antico Monastero rimane tuttora un bel chiostricino in ruina, contiguo alla Chiesa, cinto da tutti i quattro lati di portici archiacuti, sorretti da colonnine binate, che ricorrono sopra un muretto di base.

(2) Queste fabbriche aggiunte prolungarono lateralmente il braccio del diaconico, e così ne formarono una nave, che è ad angolo retto coll'antica.

(3) Vedi sullo stato attuale della chiesa la *Guida di Palermo* del cavaliere Palermo, ripubblicata dal sac. Girolamo Di Marzo-Ferro con larghe note tratte dai mss. sulle Chiese di Palermo del Mongitore.

(4) Per Sicilia, non v'ha altro esempio uguale, fuori Palermo, che la *Badiazza* di Messina.

« L'irregolarità della pianta di questo tempietto non ha riscontro con la forma delle chiese greche, nè con quella delle chiese latine di Occidente; però una tale irregolarità può rinforzare la supposizione che sia stato costruito sui ruderi di altro edifizio più antico, del quale non rimane alcun vestigio.

« Solamente all'esterno lato meridionale del tempietto si osservano avanzi di antiche fabbriche appartenenti forse ad un convento, e che sembano più antiche di quelle che fanno parte del piccolo cortile situato a nord-ovest della chiesa.

« Ad onta di tali irregolarità, considerando il nostro monumento nel suo complesso, si scorge uno spiccato organismo costruttivo che vi ricorda le chiese orientali, per il gruppo delle cupole che s'elevano in ogni scomparto; però un'anomalia s'interpone tra quelle cupole, accrescendone l'aspetto pittorico, cioè un campanile sormontato da una piccola cupola che s'eleva sullo scomparto laterale al nord dell'abside centrale della chiesa.

« L'elevazione è semplicissima, e da' resti esistenti si può argomentare che questa chiesa ha sempre conservato la sua primitiva semplicità.

« All'occidente di essa e nel suo primo scomparto si vedono le vestigia dell'antico ingresso, ed una comunicazione o quasi come due finestre si osservano in questa parte della chiesa nel lato settentrionale, rispondenti alle fabbriche adiacenti del chiostro di sopra cennato.

« 2. L'edifizio è privo d'intonaco nella parte interna e nella esterna, ad eccezione di un rivestimento nelle cupole, e quindi se ne può osservare l'antica costruzione: i corpi quadrati nel loro interno ad una sufficiente altezza sono coronati di una fascia poco sporgente, e su di questa 4 finestre nei lati ed altrettante agli angoli convertono il corpo quadrato in uno ottagono iscritto in esso per poscia convertirsi in una zona circolare che serve di base alla cupola semisferica.

« La differenza che passa tra le cupole bizantine e quelle delle chiese antiche di Palermo, comprese queste di s. Giovanni degli Eremiti, fu da me notata nel 1° fascicolo dell'opera di Andrea Terzi sulla Cappella Palatina, appunto nel testo che l'accompagna (vedi la pag. 2, col. 1, dalla linea 20 alla 32), e dalle conclusioni si scorge la caratteristica araba introdotta nelle cupole delle chiese Normanne di Palermo. Su di ciò non può cadere dubbio alcuno, perchè gli esempi che abbiamo in Palermo sono costanti e ripetuti

nelle chiese di s. Giovanni dei Lebbrosi, nella Cappella del Castello di Maredolce, nella chiesa prossima alla Zisa, nella chiesa della Magione, ed in quella di santa Maria dell'Ammiraglio, nella Cappella del R. Palazzo, nella chiesa di s. Cataldo, come ancora nel chiosco detto *la piccola Cuba* nel giardino del signor Napoli nella via che conduce a Monreale.

« Il carattere architettonico della chiesa di s. Giovanni degli Eremiti si manifesta non solo per la costruzione delle sue cupole, ma per la decorazione esterna del campanile che s' eleva nel fianco settentrionale della croce della chiesa. Questo campanile è una ripetizione della piccola Cuba dianzi citata, del tutto simile nella decorazione dei 4 lati, ove agli archi delle finestre si sovrappongono tante zone di archi, come quelli che si osservano negli edifizi civili e religiosi dei monumenti di architettura arabo-normanna, di cui Palermo è tanto ricca. »

Guglielmo I continuò la protezione sovrana al Cenobio, ch' era stato pel padre di lui un oggetto di vera predilezione. Gli donò infatti nel 1157 un romitorio nel bosco *Adriano,* fra Bivona e Prizzi, ove fra Giovanni de Nusco, non trovando tra gli onori della corte le delizie della solitudine, chiese ed ottenne di recarsi, e vi morì con molta fama di pietà nel 1163.

Di tre anni posteriore è il diploma, citato in principio, di Guglielmo II. all'abate Donato, che è una conferma di quello di dotazione del 1148, e più, concessione d'un salto d'acqua pel molino *Elrylbii* e facoltà di poter costruire altro molino dinanzi al Monastero, dentro o fuori la città, e perciò di goder l'acqua del fiume della Kemonia, e riceverla anche dal regio viridario (1).

Di più annovera il De Ciocchis un altro privilegio di conferma dato in Palermo di maggio 1207 dall' Imperatore Federico, che aggiunge la facoltà di costruir un molino nel fiume Oreto con immunità di gabelle.

(1) Un transunto del 17 novembre 1435 per atti di notar Antonio de Aprea di Palermo, annotato come esistente dal De Ciocchis, citato dal Pirri e dal Mortillaro, contiene il privilegio di dotazione di luglio 1148, e questo di conferma, rilasciato da Guglielmo, di novembre 1166. Altro transunto del 10 dicembre 1267 agli atti di notar Rainaldo de Esluso di Palermo, contiene il diploma stesso di Gugliemo II. Vedi *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Ioanne Angelo De Ciocchis*, Panormi, ex typogr. Diarii literarii, 1836, alla p. 146, e Mortillaro *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo*, Palermo, stamperia Oretea, 1842, p. 324.

Nel catalogo degli abati omette il Pirri un Fra Simone, di cui rilevo il nome da un diploma greco del 1184, tradotto in latino nel 1716 dal gesuita P. Girolamo Giustiniani da Scio, citato come esistente dal Mongitore fra i diplomi dell'Archivio della Magione (1), e che oggi è andato smarrito. Contenea la vendita d'una vigna fatta da Niccolò Fersi a Simone abate di s. Giovanni degli Eremiti, in contrada *Phax Emeri* (2).

Dell' epoca Sveva è senza dubbio il suggello inedito, che vengo ora a pubblicare (3), e che ci rivela il nome di un altro abate, anch' esso ignoto al Pirri ed agli altri storici nostri. Vi si vedono i due noti quadrati, che s' intersecano l'un l'altro, e dentro l'aquila Sveva e il pastorale. Attorno attorno, in caratteri che basterebbero soli a determinare quel periodo, si leggono queste parole chiuse in un cerchio di puntini: ✝ S' FRS: F,DERICI: ABBT,: MON: SCI. YO: HEMITR cioè, *Sigillum Fratris Friderici Abbatis Monasterii Sancti Ioannis Heremitarum*.

L' importanza, che tuttavia serbava ai tempi Svevi l'abate di san Giovanni degli Eremiti, si rileva ancora da questo fatto, che, nell'inchiesta fatta dal Delegato Apostolico sulla lite fra l'Imperatore Federico ed Arduino vescovo di Cefalù, Fra Giocondo abate di quel Cenobio e Fra Bonifacio religioso dello stesso, insieme con un Fra Leone priore a Castrogiovanni, intervengono come assessori in quel famoso giudicato (4).

(1) *Cuius authographum extat in Archivo nostrae Mansionis.* V. *Monum. hist. Mans.*, p. 51.

(2) فحص مارية *campo di Maria*, oggi corrottamente *Fausumeli*.

(3) Oggi nel R. Museo.

(4) Vedi il documento presso Pirri II, 805-6. e nel *Codex Diplomaticus Friderici II* del Bréholles, tom. III, p. 918-21.

Dal governo dell'antica Badia di s. Ermete fu elevato alla Sede Arcivescovile di Morreale un Avveduto successore al ricordato Fra Giocondo (1). Un Luca, esperto nelle due lingue latina e greca, è il traduttore del noto diploma greco, che contiene la concessione fatta alla Chiesa di Palermo dei tre casali saraceni. Un Ruggiero abate di s. Giovanni degli Eremiti è ricordato in una pergamena latina inedita del 13 giugno 1352 appartenente alla Cattedrale di Palermo. Ad istanza di costui il Papa Innocenzo VI fulmina la scomunica contro gli illegittimi possessori dei mobili e beni fondi del Monastero (2). Resse il Cenobio, come pare, fin al 1362 un fra Giacomo de Stillato. Nel 1392 troviamo da Re Martino conferita l'Abbazia di s. Giovanni degli Eremiti, allora vacante, al prete Giovanni di Randazzo, che era stato con altri inviato in Barcellona, come oratore del Regno, per sollecitare la venuta in Sicilia di Martino e di Maria. Lo stesso monarca conferì più tardi l'Abbazia ad un frate di Siracusa e ad altri posteriormente, come può vedersi nell'Archivio della R. Cancelleria in atti di 1393, 1394, 1395, 1396, 1397 citati da Luca Barbieri nel *Capibrevi* (3). Nel 1430, comincia la serie degli Abati Commendatarî di s. Giovanni degli Eremiti col vescovo Martino Gallo. Nel 1435 Re Alfonso conferisce l'Abbazia al chierico Giovanni de Centelles, figlio di Giliberto Conte di Collesano. Nel 1452 l'ottiene un Maestro Giliforti dei Buonconti (4). Nel 1464 troviamo il Cenobio, che a grado a grado era sempre più venuto in decadenza, omai diserto quasi e derelitto dai monaci; perlocchè il Cardinale Giovan Niccolò degli Orsini, abate Commendatario, fece serî tentativi ed ottenne infatti di richiamarlo alcun tempo in fiore, coll'avere impetrato da Paolo II la facoltà di trasferirvi alcuni Benedettini di s. Martino delle Scale. Nel 1474 il Re Giovanni, che era tornato a confermare il privilegio antico di Re Ruggiero, conferì l'Abbazia a Don Filippo d'Aragona incorporandola al Priorato di santa Maria di Delia. Nel 1487, la possedeva Don Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Sarragozza, nipote di Re Giovanni e figlio illegittimo

(1) Vedi nella *Descriz. del Tempio di Morreale*, opera dell'ab. Del Giudice, le *Vite degli arcivescovi, abati* ecc., a p. 14.

(2) V. Mortillaro *Catalogo Ragionato*, p. 171.

(3) L'ultimo Abate proprietario fu Fra Tommaso Bellacera, Palermitano, monaco di s. Martino delle Scale, che governò dal 1410 al 1430.

(4) Vedi Arch. della Conservatoria, *Mercedes*, an. 1452.

di Ferdinando II. Finalmente, eletto nel 1521 abate Commendatario di s. Giovanni degli Eremiti Don Inigo de Mendoza, creato Cardinale da Papa Clemente VII, l' Imperatore Carlo V, per volontaria cessione del Mendoza, dotò con sua concessione data in Pamplona a 12 dicembre 1523, coi frutti e colle rendite di quell'Abbazia, sei prebende canonicali del Duomo di Palermo, che fin dal 1443 rimaneano soppresse per bolla d' Eugenio IV (1), e così restituì al Capitolo quei canonici, che gli erano mancati per la diminuzione del suo patrimonio.

Al volere dell' Imperatore annuì con sua bolla il Papa Clemente VII (2). Onde i sei nuovi Canonici della Cattedrale presero il distintivo di *Eremiti,* come altri di *Millenari, Centenari, del Porto, della Tonnara, dell'Albergaria;* ebber mensa a parte, e venner immediatamente dopo gli altri diciotto, coi quali, l'istesso anno 1524, per mezzo del vicerè Pignatelli, fecero atto di accordo; ma non sì che molte quistioni non sorgessero appresso, come avverte nei suoi curiosi appunti di Diario il can. La Rosa (3). Le sei prebende formando unica massa, i prebendati, fatta procura, eleggeano un abate Commendatario. Sono questi canonicati di regio patronato, come i due del Porto, cioè di presentazione regia, colla conferma canonica dell' Arcivescovo (4).

Si convenne poi, nel settembre 1524, fra i sei canonici rappresentanti l'abate Commendatario ed i Cenobiti, che dai feudi di santa Maria de Refesio si avessero quest'ultimi onze 50 annuali per vitto e per vestito, e che al culto del Cenobio servissero quattro Benedettini sacerdoti, e due conversi. Più onze 6 fossero per riparo delle fabbriche.

Sbaglia con ciò (come, avverte bene il Di Marzo, *Bibliot. Stor.* vol. X, p. 165) l'autore del *Palermo Restaurato,* Vincenzo Di Gio-

(1) Può leggersi presso Mongitore *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae,* Panormi, Felicella, 1734, p. 203. Fra i sei Canonici soppressi da Eugenio IV per aumentare agli altri diciotto le prebende, vi furono i Canonici detti *di Vicari* (*Biccarenses*).

(2) Questa bolla del 4 aprile 1524, può leggersi presso Mongitore *Bullae* etc., p. 218 e segg., e Pirri t. I, col. 188-91.

(3) *Alcune cose degne di memoria notate dal reverendissimo dottor D. Giovan Battista La Rosa, decano, canonico e tesoriere della chiesa Cattedrale di Palermo,* pubblicate dal Di Marzo *Bibliot. Stor.* tom. II, p. 182-3.

(4) Ogni anno, a 27 dicembre, uno dei Canonici Eremiti solea cantar messa solenne con insegne pontificali nella Chiesa di s. Giovanni.

vanni, scrivendo che i monaci di s. Giovanni degli Eremiti *poi si aggregarono a s. Pietro del Palagio*. Invece le rendite di s. Giovanni degli Eremiti furon unite al Capitolo di Palermo, ed il Cenobio, siccome si ha dal Lello, venne dato da Clemente VII, per un privilegio dei 4 febbraro 1524 (1), qual *ospizio* o *grangia* ai Benedettini di Morreale, che poi lo tennero fin al 1866.

SAC. ISIDORO CARINI

(1) Risc. Del Giudice, *Op. cit.* Parte III, *Sommario dei privilegi* ecc., p. 69.

GUGLIELMO I' E IL VESPRO SICILIANO

NELLA

TRADIZIONE POPOLARE DELLA SICILIA

Leggesi nel *Compendio della Storia di Sicilia* del Maurolico: « Alcuni non pochi scrivono che Guglielmo (il Malo) fu tanto avaro a segno di aver dato ordine di spendersi moneta di cuojo, dietro di aversi fatto portare nel suo tesoro tutto l'argento e l'oro, e che per indagare se in qualche parte fosse rimasto oro, fece girare per vendersi un bellissimo cavallo che davasi pel prezzo di una sola moneta d'oro. Il cavallo fu comprato da un giovinetto, il quale pagò la detta moneta. Il re volendo sapere d'onde gli fosse provenuta, gli fu risposto che l'avea tratto dal sepolcro di suo padre. — Gli antichi aveano il costume di seppellire i loro difonti con una moneta in bocca, onde da questo fosse data pel tragitto al barcajuolo Caronte. — In questo modo Guglielmo si assicurò che non era rimasto più oro presso i vivi. » Lib. III, § V.

Nel riferire nella sua *Cronologia universale della Sicilia* questa notizia, l'Aprile nota che non si « sovviene di haverla letto in verun autore antico » (Lib. I, cap. XX); onde se i « non pochi » autori de' quali parla il Maurolico non sono rappresentati dal Fazello, non si saprebbe davvero quali possano essere. E il Fazello, già prima dello storico e matematico messinese, avea scritto, che Guglielmo I « mandò un bando per tutte le città,

castelli e ville dell' Isola di Sicilia, che ciascun portasse allo erario del Re tutto l'argento e l'oro battuto o non battuto, e in cambio di quello, fece far certe monete di corame; dove eran le sue arme, e ordinò, che quelle sole si spendesero, e il bando andò con pena della testa a chi contrafaceva. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere per paura della morte, e portavano gli ori e gli argenti, che si trovavano così in danari, come in altre cose, o per uso, o per ornamento. Ma il Re, per far esperienza se qualche scudo contro il suo bando fosse stato salvato da qualcuno; mandò in Palermo un huomo incognito con un bravissimo e bellissimo cavallo per venderlo, e ne chiedeva uno scudo d'oro in oro. Et havendo il banditore, che lo vendeva, più volte sonato la tromba per adonare i comperatori, non si trovava chi lo potesse comperare per quello scudo, anche vi fussero di quelli che offerissero la valuta in tanta moneta di cuoio, ma il venditore voleva uno scudo d'oro in oro. Fuvvi finalmente un giovanetto nobile, il quale innamoratosi del cavallo, andò alla sepoltura del padre, disotterratolo, egli cavò di bocca uno scudo d'oro, che la madre gli havesse messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore, si menò a casa il cavallo. Guielmo intese questa cosa, e s'accorse che la carestia de' danari haveva condotto quel giovane a quella scelerata et indegna impresa e conobbe ch'egli haveva tirato a se tutto l'oro e l'argento dell' Isola, e cominciò a credere, che si fosse soddisfatto della sua avaritia. » (*L'Historia di Sicilia*, trad. da Remigio Fiorentino, deca II, lib. VIII, cap. IIII).

Dopo del Fazello e del Maurolico altri storici della Sicilia raccontano il fatto; ma tra tutti mi giova ricordare il messinese Bonfiglio, il quale nella sua *Messina città nobilissima* ci richiama alla insaziabile avidità di Guglielmo in queste parole:

« Dicesi per continovata traditione che questo Re havendosi accumulato tutto l'oro, et argento delli suoi Stati, facesse spendere moneta di cuojo, o che per chiarirsi se più si ritrovasse ne' suoi vassalli dell'uno, e dell'altro metallo, mandò un giorno a vendersi all'incanto un bello e generoso cavallo per uno scudo d'oro di cui innamoratosi un giovane lo comprò, e volendo il Re da costui sentire dove havesse ricavato l'oro, disse haverlo

tratto di bocca del padre, molti anni già sepellito, così essendo chiarito, che più fra vivi non si ritrovava oro, nè argento; e noi crediamo quella superstitione allhora essere usata dai Saraceni, ponendo nella bocca del morto, secondo la facoltà, e la conditione, la moneta per il nolo di Caronte. » (Parte I, lib. V).

Tant'è, la tradizione de' tempi del Fazello si conserva inalterata anche oggi, e non vi ha persona del volgo, vuoi della città, vuoi della campagna, che non la rapporti, e quasi raccapricciando. Io la ho udita in varî comuni dell'Isola, e due versioni ne pubblico della provincia nostra (la prima di Palermo, e la seconda di Cerda), che mi sembrano superiori ad altre che me ne trovo raccolte. Mi passo di notare le differenze tra l'una e l'altra, perchè una semplice lettura basterà a chi voglia conoscerle e determinarle. Per me, se preferenza alcuna dovessi accordare a una delle due versioni, non esiterei a darla alla palermitana, quantunque poco minuta e quasi sommaria come sono qualche volta le narrazioni della mia prediletta novellatrice Agatuzza Rao.

Ora, che si deve egli pensare della verità di questa tradizione? Io non oserò dirlo, per rispetto a chi si preoccupa di certe circostanze invero poco esatte (e naturale è delle tradizioni orali del basso popolo l'essere inesatto, anzi sformate) che essa contiene. Ma quando una notizia per univoca tradizione si tramanda per tanti secoli, sarà egli lecito di dubitare del fatto in essa annunziato, il quale qui bene si accorda con altri della vita avara di re Guglielmo? Ma già non bisogna dimenticare un fatto narrato dall' autore delle *Cronichi di quisto Regno di Sicilia* (nelle *Cronache siciliane* di V. Di Giovanni, Bologna, 1865), cioè che quando gli ambasciatori siciliani a Carlo d' Angiò riferivano i disordini dei Francesi in Sicilia, « ipsu re ci respundia: vui stati troppo boni. Io vi farrò spendiri monita di soli, como altra volta haviti spiso. »

Per ciò che riguarda il racconto del Vespro, che è il secondo delle due tradizioni che do fuori, esso è pur troppo noto perchè abbia bisogno di osservazioni speciali. La storia della *Guerra del Vespro* di M. Amari è la ricca fonte a cui giova anzitutto attingere volendo ricordare un fatto, un aneddoto, una

circostanza che abbia relazione col famoso ribellamento. Nondimeno volendo particolarizzare e trovar testimonianze di cronisti e di storici a sostegno e schiarimento di qualche circostanza del nostro racconto, ben lo si potrebbe fare colle cronache, pubblicate, tra gli altri, dal Gregorio, dal Cappelli, dal de Renzi e dal Di Giovanni. Così per citare qualche riscontro delle varie versioni del presente racconto coi documenti editi finora, i tre anni della macchinazione di Giovanni da Procida (1279-1282) della 1ª versione trovano appoggio nei tre anni che risultano nel *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu;* mentre i sette anni della IV versione sembrano correre dalla Battaglia di Benevento e dalla disfatta di Manfredi e Corradino al Vespro stesso. L'armarsi dei Palermitani, anzi l'andar essi armati, di che fan cenno due versioni, s'accorda colla *Historia Sabae Malaspinae* e colle citate *Cronichi di quisto Regno di Sicilia*, anno 1282. L'accusa di violenze fatte alle donne siciliane dai Francesi, di tutte e quattro le versioni, concorda col passo dianzi cennato delle *Cronichi*, ov'è detto che « li siciliani mandavano ambaxaturi a lo re e li narravano li disordini di li francisi chi faciaun e massime cu li donni. » (presso il Di Giovanni pag. 178). E nelle stesse *Cronichi* è detto che G. da Procida « si fici mattu, chi andava con una zarbatana dicenu a tutti li Siciliani comu lu jornu di S. Spiritu vulemu ammazzari a tutti li francisi », cosa affermata nella II e III versione; e nel *Ribellamentu* siciliano e nella leggenda modenese edita dal Cappelli, è pur detto che G. da Procida andava vestito da frate o da eremita, come si legge nelle versioni II, III e IV, nelle quali il famoso cospiratore ci apparisce vestito ora da frate ora da prete *(parrinu)*.

Le quattro versioni che do alla luce convengono su per giù tutte nell'affermare la licenza dei Francesi, la macchinazione di G. da Procida e la sua cosiddetta pazzia, la dimanda di *ciciri* con che i Palermitani s'argomentavano conoscere durante l'eccidio i Francesi, ed altri fatti ancora. Studiandole attentamente si vedrà d'altro lato come, secondo che si passi dall'antica capitale della Sicilia a una terra baronale, si riscontrino manifestamente idee di feudalità e di vassallaggio, che nella versione

palermitana non si riscontrano punto; anzi in questa è un ardimento che si direbbe nascere da sicurezza delle proprie forze e da coscenza dei propri diritti.

È superfluo il dire che pubblicando a solo interesse storico (qualunque esso possa parere) queste due tradizioni, io mi sono astenuto da qualunque annotazione filologica di parola. E mi astengo altresì dal porre a riscontro la tradizione dei canti popolari siciliani del Vespro colla tradizione orale, essendo essa familiare a chi in questi ultimi tempi abbia avuto a mano le raccolte di canti popolari siciliani.

Palermo, 14 marzo 1873.

Guglielmu lu malu.

I.

Signuri, 'nca si dici ca rignaru ccà dui re, Gugghiermu lu Malu e Gugghiermu lu Bonu; lu Bonu abitava sempri a Murriali e fici dda gran Matrici ca 'un cc' è lu paru 'nta lu munnu, e lu Malu abitava 'n Palermu.

Ora a stu Gugghiermu lu Malu cci facia 'mpacciu ca curria munita d'oru e munita di ramu e d'argentu; pigghia e accumenza a ritirari tutta la munita d'oru, poi chidda d'argentu, e poi chidda di ramu: e nisciu la munita di coriu.

Ddoppu tanti anni ed annuni cci veni 'n testa di vidiri si 'nta lu sò Regnu cc'era unu ch'avia 'na munita d'oru. Pigghia 'na jimenta, la fa mèntiri, comu diçissimu, a li Quattru Cantuneri: — « Cu avi 'na munita d'oru si la pigghia! » Cu' si l'avia a pigghiari ca dinari 'un cci nu'era.

Si duna cumminazioni ca passa un principinu: — « Ah! chi bella jimenta! » Va nni la matri: — « Principissa, voscenza m'avi a dari 'na munita d'oru. » — « Figghiu mio, si metti lu paluzzu suttasupra 'na munita d'oru nun la trovi. »

Poviru picciottu 'un avia risettu. La matri si rigurdau, e cci dissi: — « Figghiu, a tempi antichi si sippillia cu 'na munita d'oru 'mmucca (ca l'oru li tinia forti e cu lu corpu si cunfà). Va' a li Cappuccini, ddà cc'è tò nannu, lévacci sta munita e ti la pigghi. »

Lu picciottu va e trova stu corpu, lu strantulía, cci 'nfila li manu 'mmucca e cci scippa la munita; curri a li Quattru Cantuneri: — « Sugnu ccà io: datimi lu cavaddu! » — « Siti arristatu! » cci dicinu bottu 'ntra bottu li guardii. L'hannu accucchiatu e l'hannu purtatu a Palazzu. Lu Re cci dici: — « Ah! sbriugnatu! e nun sapivi l'ordini mei! » — « Maistà, io sta munita la pigghiai a li Cappuccini, cà a li tempi antichi si sippillíanu cu la munita 'mmucca. » — « Beni! si la cosa è comu dici tu, e tu t' allibberti; masinnò, la furca è cunsata. »

Gugghiermu lu Malu si pigghia la chiavi e va a li Cappuccini, virifica la cosa, e lu sciliratu e chi era fici circari tutti li morti e cci fici livari li muniti d'oru a tutti. E sta cosa 'un si pò scurdari: ca iddu fu tantu sbriugnatu ca mancu appi rispettu pi li stissi morti.

Palermo (1).

II.

Quannu 'n Sicilia rignava Guglielmu lu Malu (accussì ha statu la Sicilia, sempri malattrattata!) tutti li muniti e d'oru e d'argentu e di brunzu si li ritirau iddu, e fici fari li dinari di coriu. — Avvinni 'na vota ca lu re misi in vinnita un cavaddu assai spiritusu pri 'na munita d'oru. Lu fici furriari pri tuttu Palermu, ed arrivati chi foru li genti chi lu cunnucevanu sutta lu palazzu di lu Principi Marvagna, ddà c'era lu figghiu di lu principi ch'avia mortu tempu avanti, e a vidiri ddu beddu cavaddu, ci dissi a lu mastru di casa chi avia a lu latu: — « Oh quantu è magnificu stu cavaddu! nesciu foddi ca lu vulissi iu! Ma cui mi l'avi a dari sta munita d'oru, ora ca li dinari su' tutti di sola? » Lu Mastru di casa comu vitti lu Principinu accussì angustiatu ci dissi: — « Nun c'è nenti. Aviti a sapiri ca vostru Patri era un omu grossu e quannu morsi si ci misi 'na munita d'oru 'ntra la vucca, ca accussì si usava allura. Facennu accussì, jamu a lu cummentu a un fraccottu o un fratellu chi ni grapissi la siburtura ca nui

(1) Raccontato da Agatuzza Rao.

autri ci arrialamu 'na cusozza di dinari. Accussì ficiru. Lu fratellu ci grapiu la siburtura; iddi graperu lu baullu dunni c'era lu Principi e ci tiraru di la vucca la munita d'oru, tali e quali comu ci l'avianu misu, ca lu corpu si sfici ma l'oru no. Cu chidda munita ieru a cumprari lu cavaddu. E li vinnitura ieru a lu Palazzu di lu Re, e ci dissiru: « Eccu ccà la munita d' oru: lu cavaddu è vinnutu. » Lu Re a vidiri allura dda munita dissi: — « Comu? . . . e ancora esistinu muniti d'oru? A cui lu vinnistivu? » — « A lu figghiu di lu principi Marvagna; » chiddi ci dissiru. — « Itilu subitu a chiamari. » Comu lu Principinu fu purtatu davanzi di Guglielmu lu Malu, chistu ci dissi: — « Nun tremi di viniri a lu cuspettu di Guglielmu, lu Re di Sicilia? Comu! ancora hai dinari d' oru? Nun sai lu bannu ch'aju fattu ittari? Cu ti l'ha datu ssa munita d'oru? » Lu Principinu tuttu trimanti ci dissi: — « Maistà, aviti a sapiri ca mè patri morsi prima di vui veniri 'ntra la Sicilia, e siccomu era riccu ci misiru, a la morti, 'na munita d'oru in bucca, comu era solitu. Iu chi avvampava di desideriu di aviri lu cavaddu chi si vinnìa, nun sapia chi fari pri avillu; lu mè mastru di casa pirò mi fici canusciri ca 'ntra la vucca di mè patri c' era una munita d' oru: jemmu a lu Cunventu, parrammu a un fraccottu chi nni aprissi la siburtura, e accussì potti aviri lu cavaddu chi si vinnia. » Allura Guglielmu lu Malu fici chiamari a lu fraccottu, e iddu tuttu scantatizzu ci cuntau lu fattu, ma la triaca ci jia tonica tonica. Lu Re, comu s'accirtau di lu fattu ci detti licenza a chiddi di putiri irisinni, e ci raccumannau ca s'avianu anchi un granu di munita di brunzu, lu issiru a rivilari, musinnò la ciancianu.

Cerda (1).

Lu Vespri siciliani.

I.

Signuri, si raccunta ca cc'eranu li Francisi 'n Sicilia, ed eranu cu 'ndittagghiu ca tutti li picciotti schetti si l'avianu a pigghiari iddi, e 'nta tutti li casi si cci avianu a 'mpalazzari.

(1) Raccolta dal prof. sac. Marotta.

Ora li Palermitani, ca muschi a nasu nun si nni faciasu passari mai, sta cosa si la javanu dicennu ammucciuni. Stu focu jiu cuvannu pi tri anni; a la finuta di li tri anni li Francisi spatruniavanu pi tutta la Sicilia. Abbutta ora, abbutta poi, chi semu fatti di lignu! 'Na jurnata cu 'na calunnia ca cc' era 'na festa, li Palermitani nisceru cu armi pi finilla. A cu' scuntravanu cci dicevanu a li Francisi: « Dici *ciciri*! » Chiddi dicevanu *chicharo*, e cu stu dittu l' accuminsaru ad ammazzari, e nni ficiru un muntuni; e ddi quattru chi ristaru pigghiaru lu fujutu. — Stu fattu sunau pi l'universu munnu; e di ddocu arristau lu muttu: « Cci aju lu malu gigghiu comu lu francisi. » E ora ogn' annu 'n Francia pigghianu la stampa di la Sicilia, e l' abbrucianu. E lu Palermitanu 'un lu pò sèntiri a lu Francisi. Ma ora li Palermitani 'na cosa comu chissa 'un la sannu fari cchiui.

Palermo (1)

II.

'Na vota si riccunta ca 'nta la cità di Palermu vinniru li Francisi. Sti Francisi si vulevanu pigghiari larga manu, ca tutti chiddi chi si maritavanu, la prima sira avianu a fari ca un francisi si cci avia a curcari la prima notti. Li Palermitani, ca cci fitia lu mussu, si misiru a fari un cumprotu. Si vôta unu vistutu monacu ca si chiamava Procita, e dici: « Sapiti ch'âmu a fari? a li 31 di marzu cc'è la festa fora Palermu; quannu vennu li Francisi pi fari a lu solitu sò, nui nni facemu festa, e finisci.

Stu monacu a cu' scuntrava scuntrava di li Palermitani cci sunava cu 'na trumma e cci parrava a l'oricchia. — « Chi fa chistu? » dicevanu li Francisi. — « Nenti: è foddi. »

A li 31 di marzu successi la cosa: li Palermitani s' arribbillaru. Quannu scuntravanu a quarchi francisi cci faciánu diri: *Ciciri;* chiddi ca dicianu *chichiri* eranu ammazzati; e accussì fineru tutti.

Sta cosa sunau pi tuttu l'universu munnu, e li Francisi 'un si la ponnu scurdari cchiù. Dici ca ogn' annu 'n Francia fannu 'na citati di pagghia, e l'abbrucianu. vulennu significari ca si li Francisi vinissiru 'n Sicilia l'abbrucirrianu comu pagghia.

Ficarazzi (2).

(1) Raccontato da Agatuzza Rao, cucitrice di coltri d'inverno, al Borgo.
(2) Raccontato da una certa Cottone di Ficarazzi.

III.

A tempi antichi li Francisi pigghiaru la Sicilia, e li surdati francisi si ficcavanu 'ntra li casi e si pigghiavanu li donni. Dicchiù buffuniavanu li Siciliani, e arrivaru a tali arruganza ca mannaru di Franza in Sicilia 'na varcata di cugnetti ccu supra pisci salati, e sutta tutti chini di corna.

Chistu fattu durau 'na pocu d' anni, e li Siciliani non putennu cchiù suffriri l' affruntu pinsaru di ammazzari li Francisi. Un omu granni, chiamatu Giuanni di Procita, allura si finciu pazzu, e cc'un cornu a manu furriau li cità cchiù forti unni c' eranu surdati, e jia facennu *bu bu bu* ccu lu cornu. A li Siciliani cci dicia a l'aricchia: « A 21 urà avemu ammazzari tutti li Francisi; » e a li Francisi cci sunava lu cornu *bu, bu!* Iddi dumannavanu chi vulia ddu cristianu, e li nostri arrispunnevanu ca era pazzu.

Arrivatu lu jornu li ammazzaru tutti: surdati e paisani, e quannu non sapianu si quarcunu era francisi, cci facianu diri *ciciru,* e si dicianu *chichiru*, li scannavanu. Quannu non ci ni ristau nuddu, doppu quattru misi, misiru dintra li cugnetti di li corna li segreti di li Francisi ben salati, e dintra 'na galera cci li mannaru a lu re di Franza.

Etna (1).

IV.

Si raccunta ca 'na vota ci fu 'na forti guerra, e ddoppu succidiu ca li surdati francisi essennu stati 'n Sicilia si pigghiaru qualunchi libirtà, e accuminsaru accussì: La fimmina chi si maritava 'nta ddi tempi e si pigghiava a un viddanu, primu si cci avia a curcari un surdatu francisi; si si maritava un cappeddu, lu maritu avia ad aviri la pacenzia ca nni lu sò lettu si cci avia a curcari un tenenti, e accussì discurrennu. Nun putennu di sta manera ognunu esseri patruni di la sò libertà, ddoppu si vittiru custritti di finilla 'na vota e pi sempri. Un parrinu, ch' era veru scaltru, chi fici! . . . Girau 'n tempu sett'anni tutta la Sicilia. Stu parrinu 'nta tutti li paisi si fici lu sò complottu e dissi a li soi ca all'ura di lu

(1) Raccontato dal contadino Francesco Arcidiacono, e raccolto da L. Vigo.

vespri, a tali jurnu, s'avia a fari 'na rivuluzioni generali pri tutta la Sicilia. Iennu caminannu fra lu spaziu di sett'anni, nun cci arristau un paisi ch' iddu nun avia giratu. Finiu tuttu lu viaggiu e turnau 'n Palermu. All'ura di lu vespri si fici 'na tirribili rivuluzioni, s'ammazzaru a tanti francisi. La rivuluzioni 'nta tutti li paisi fu quasi a la stissa ura. Ma comu ci arrivaru a putiri canusciri li suli francisi? Li Siciliani avianu fattu prova ca li Francisi nun sapianu diri *ciciru* e ogni vota chi ci 'ntuppava di diri *ciciru* dicianu *chichiru* e macari *siseru*. « Dunca, dissiru, nun c'è megghiu prova di chissa: Nui avemu ammazzari a tutti chiddi chi nun sannu diri *ciciru*. » Accussì ficiru: acchianavanu li Siciliani li casi e facianu ogni vota la stissa cosa cumannannu ad ognedunu di diri comu dicianu iddi. Pirò ogni tantu pigghiavanu qualchi sgarratina, e ammazzavanu puru a qualchi sicilianu, pirchì si soli diri ca fra li vutti ci vannu li carratedda. Facianu la festa e passavanu avanti. Basta. 'Nta 'na sula sira stirminaru a tutti li francisi, e sulu arristaru chiddi d'un paiseddu chi si chiama Spirlinga, ca li paisani nu nni vosiru sèntiri nenti di chiddu chi ci dissi lu parrinu (1).

Polizzi Generosa (2).

GIUSEPPE PITRÈ

(1) Anche fra il popolo corre il detto *Sola Sperlinga negavit*.

(2) Raccontato da un certo Bellina, contadino polizzano, e raccolto da Vincenzo Gialongo.

DI UN DOCUMENTO

RIGUARDANTE LA GIUDECCA DI PALERMO

Niuno per fermo ignora come nella seconda metà del XV secolo si contassero in Sicilia cinquantasette comunità israelite, e come tra esse quella di Palermo tenesse per ogni verso il primato. « Non « solo (scrive in proposito l'illustre monsignor Giovanni di Giovanni) « non solo la comunità de' palermitani Ebrei superava tutte l'altre « della Sicilia per la numerosità del popolo che la componeva, ma « pur anche per le particolari preeminenze che godeva (*Ebraismo « della Sicilia*, pag. 252); » e l'esimio storico nostro, Isidoro La Lumia, nella sua recente monografia degli *Ebrei siciliani*, ha confermato pienamente il concetto del dotto autore del *Codice diplomatico siciliano*.

Alle notizie e ai documenti riguardanti gli Ebrei palermitani, già ricordati o messi in luce da quegli egregi scrittori, un altro mi è dato aggiungerne finora inedito, il quale ci porge delle preziose notizie, che chiariscon viemeglio la iattura grandissima derivata a quest'isola per causa della inconsulta espulsione di tanta gente laboriosa ed industre.

Il documento ch' io pubblico è una lettera di Pietro di Bologna Segreto della dogana di Palermo, diretta a don Ferrando d'Acugna vicerè di Sicilia in data del 27 agosto 1492. Io l'ho tratto da un volume miscellaneo ms. di documenti e memorie di storia siciliana esistente presso di me; ed avendo avuto l'agio di riscontrarlo coll'originale conservato nel nostro Archivio di Stato (*Registro di lettere*

della R. Segrezia di Palermo dell'anno 1491-92, fog. 76 e segg.) posso assicurar la esattezza del mio manoscritto.

Fan seguito alla lettera sopraccennata due *informazioni*, o ragguagli presuntivi della entità dei danni che il Secreto prevedeva dover derivare dalla espulsione degli Ebrei. Di questo argomento eransi anco prima occupati nelle loro *consulte* i membri del Sacro Regio Consiglio e i Giurati della città. Ma laddove nelle dette consulte (pubblicate dal La Lumia, *Studi di storia siciliana*, vol. II, pag. 48-53) non si hanno che sole generalità, nelle nostre *informazioni* troviamo invece dei dati statistici che riescon preziosi. La prima di esse dimostra il nocumento che doveva ridondare allo Stato e ai privati, stante la perdita di talune gabelle, che gravavano esclusivamente, od in parte, sopra la comunità israelita: la seconda è un ragguaglio dei traffichi che soleansi fare in Palermo, tanto dagli Ebrei cittadini, quanto ancora dai forestieri, donde risultavan del pari vistosi proventi all'erario del Regno. Sembra che le dette *informazioni* siano state ammanite onde servir di base al calcolo del capitale al 4 % delle gabelle che sarebber venute meno annualmente dopo la partenza degli Ebrei; capitale che, giusta un ordine regio, doveasi soddisfar dai medesimi onde far indenne lo Stato di ciò che in sostanza non era che conseguenza dell'opera governativa.

Ora secondo i dati presentatici dalla prima *informazione* il prodotto annuo delle gabelle in essa enumerate, calcolato sopra la media di un triennio, sarebbe stato di oncie 331, 15, o che torna lo stesso, di lire italiane 4226, 62. Il capitale al 4 % sarebbe stato di oncie 8287, 15 pari a lire 105,655, 62. Le gabelle di cui si tien ragione nella seconda informazione avrebber dato un profitto annuo di oncie 840, 18 pari a lire 10,767, 65 col capitale corrispondente di oncie 21,615, pari a lire 262,941, 25. Così la perdita presuntiva sarebbe ammontata ad oncie 1172, 3 pari a L. 14,944 annuali, ed il capitale da corrispondersi sarebbe assommato ad oncie 29,302, 15 pari a lire 368,596, 87; la qual somma ripartita a 5000 Ebrei, quanti eran quelli che, giusta la citata *consulta* dei membri del Sacro Regio Consiglio, facevan dimora in Palermo (V. La Lumia vol. cit. pag. 48 e segg.), torna a ragione di lire 73, 72 per testa, cifra che avuto riguardo alla differenza di rapporto tra' valori dal XV al nostro secolo, equivale a lire 589, 76 per ciascheduno.

Però non debbo tacere che si sa d'altronde come, ultimatosi tra i regi ministri e il corpo israelitico il calcolo delle somme che comples-

sivamente dagli Ebrei si dovevano all'Erario, si fissò il valore a fiorini 100,000, capitale delle annue gravezze (La Lumia pag. 44). Or corrispondendo il fiorino a tarì sei siciliani, quella somma equivarrebbe ad oncie 20,000, o lire 255,000. Stando a questa cifra desunta da un documento officiale trascritto nei registri dello Stato (Protonotaro dell'anno 1492-93, libro 2°, foglio 256 ap. Di Giovanni op. cit. pag. 205) potrebbe congetturarsi che gli Ebrei siano stati obbligati a corrispondere il solo capitale delle gabelle che solean pagare per ragion di traffico (gabella di panni, gabella detta *di peli e merci*, gabella *di cantarata*, gabella della dogana) astrazion fatta di quelle che solean pagare per ragion di consumo. Infatti tra il capitale delle prime ascendente alla somma di L. 262,941, 65, e la somma di L. 255,000 da loro effettivamente pagata, la differenza non è che di L. 7941, 65, differenza che potè esser loro rilasciata dal Vicerè d'Acugna il quale, come si sa, fu tratto a malincuore ad eseguire l'ordine di espulsione.

Pria di pôr fine mi sembra dover notare che la lettera del Bologna conferma una particolarità riferita dal Di Giovanni e dal La Lumia, ma non comprovata finora da testimonianza veruna, cioè che gli Ebrei espulsi dall'Isola fossero andati a riparare nel regno di Napoli (1). Il Bologna infatti manifesta al Vicerè la partenza di una prima imbarcazione di Ebrei poveri (eran dugento) per la Calabria. Si sa del resto che gli Ebrei napolitani non ebbero ad essere cacciati da quelle parti, se non quando il regno di Napoli, perduta la propria indipendenza politica, divenne anch'esso parte della grande Monarchia spagnuola; e quindi era ben naturale che quei di Sicilia fossero iti a cercare ospitalità là dove sapevano di dover trovare, oltre i loro correligionarii, un terreno favorevole ed umana accoglienza.

(1) Scrisse in proposito il Di Giovanni: « Per quanto s'appartiene al luo« go, *parmi molto verosimile*, che gli Ebrei della nostra Sicilia, tosto come « ne furono discacciati, piuttosto passassero nel regno di Napoli, ch'altro« ve: e questo mel danno a credere sì la vicinanza d'amendue questi re« gni, come la diversità de' regnanti, poicchè non si ritruovav'allora il re« gno di Napoli soggetto, come la Sicilia, alla Corona di Spagna, e per « giusta conseguenza non era impedito agli Ebrei di potere ivi liberamente « dimorare; come per vero vi dimorarono finchè lo stesso Re Ferdinando « s'impadronì di quel regno: o per dir meglio finchè il suo successore « Carlo V Imperadore l'anno MDXXXIX vi promulgò l'editto dello scac« ciamento degli Ebrei. » Op. cit. pag. 210.

Mi dispenso dal rilevare le altre circostanze accennate nel documento, lasciando che il lettore faccia da sè quelle osservazioni e quei raffronti che gli saranno più a grado.

Multo illustri excellenti virtuosissimu signuri etc. cum lu presenti correri serio tramiso tramento (*corr.* tramecto) a vostra illustri signoria li informacioni di li cabelli et diritti di la regia curti possessi per la ditta regia curti, et per quilla alienati in diversi persuni, anichilati et perduti per lu recessu di li iudei di quista chitati; et similiter di li trafichi et mercancii si soliano li dicti iudei et altri iudei di lo regno fari in quista citati, et quanto per quilli la regia curti uno anno per lautro solia consequitari; comu per li ditti informacioni vostra illustri signoria porra intendiri. certificando vostra illustri signoria, chi per livari lu blanczo (*bilancio?*) di tali informacioni, et fari di quilla vero iudicio, haio voluto vidiri quillo di anni icza la ditta regia curti havi consequitato per lo dicto trafico et mercancii di dicti iudei. preterea, quisti iorni continue su stato insemi cum lu magnifico capitanco et quisti magnifichi officiali sollicitandoli circa lu expedimento di li inventarii et extimi di li beni di li iudei (1) li quali inventarii et extimi fino icza non su stati spachati; pero fra dui oy tri iorni mi penso sarranno accabati (2), et sollicitiro di continenti siano tramisi a vostra illustri signoria; a la quali dugno haviso (*sic*) come, ia su tri iorni, volendo lo magnifico capitaneo et eu exequiri quillo ni ha commiso vostra illustri signoria supra lu expedimento di li iudei poviri et donni et pichuli, dedimo licencia a certi iudei poviri a summa di duichento, li quali si inbarcaro cum una sagittia patroniczata per ettor prelato per calabria; et heri, illustri signuri, si inbarcaro cum nostra licencia a summa di chentochinquanta iudey poviri supra dui sagittii a lo presenti existenti in lu portu, ancora per calabria; et hogi si stava per inbarcari lu restu di li persuni divino andari cum li ditti sagittii; et per haviri havuto in quisto punto li ditti iudei nova di certi galey di genuysi, hanno supraseduto a lu inbar-

(1) I regolamenti che accompagnavan l'editto sovrano con cui ordinavasi la espulsione degli Ebrei richiedevano si compilassero gl' inventari delle masserizie e dei beni tutti a loro appartenenti. Si veda in proposito La Lumia vol. cit. pag. 35, e Di Giovanni pagg. 224-229.

(2) Dallo spagnuolo *acabar*, che vale *compiere*.

cari, per intendiri lu vero di li ditti galey. li quali iudey in lu exitu si hanno voluto inbarcari, su stati cum summa diligencia visti et chircati, secundo lu ordini dato per vostra illustri signoria. certificando vostra illustri signoria, chi multi su di li ditti, si hanno inbarcato senza haviri alcuno denaro, et quisto per loro habilitati (*corr.* inhabilitati): verum che ad alcuni, in cunto di li tari tri dati per ordini di vostra illustri signoria anno (*corr.* hanno) extratto alcuni straczi et miserii di casa loro, li quali non porriano piglari la summa di quillo porriano nexiri in denari. per graciano magunny, iudeu di quista citati, lu ditto capitaneo et eu recippimo una provisioni di vostra illustri signoria, et cum quilla certi capituli... .... li quali per nui, illustri signuri serranno deservati (*intell.* observati) et exequti secundo ordina et comanda per quilli vostra illustri signoria. a la quali dugno noticia hogi esseri renovato lo banno di la salvaguardia di li ditti iudey, secundo la forma di la ditta provisioni, la quali lo ditto capitaneo et eu, illustri signuri, intendemo exequiri, non obstanti ditti magnifici officiali di quista citati dicano et allegano quilli in parti esseri contra privilegii (1). signuri illustri, su alcuni cosi (*corr.* casi) in li quali habitavano iudey, et remisi (*corr.* remasi) per loro recessu vacanti; et annanti di mi hanno comparso certi christiani per quelli conduciri per lu anno sequenti. fino icza non ho voluto fari nenti senza consulta et comandamento di vostra Illustri signoria, supplico pertanto quilla li plaza providiri et comandari quillo supra zo haio di exequiri, perche, signuri illustri, per mi non si farra altro, che quillo vostra illustri signoria mi comandira, cum tutta cura et diligentia possibili; abenche, signuri illustri, la fatiga sia grandi. per la presenti non mi occurri altro, excepto che in gracia et merci di vostra illustri signoria mi recomando. Ex panormi (*sic*) xxvij augusti x° indictionis 1492.

Signuri
di V. Ill. S.

Servituri
petru di bolongna

(1) Veggasi in proposito la rimostranza dei Giurati di Palermo presso La Lumia vol. cit. pag. 51, e seg.

Informacioni di li cabelli raxuni et diritti di la regia secrecia di palermu, li quali si perdino, et di lo tutto si anichilano per la partenza di li iudei di la ditta citati; di li quali cabelli alcuni su possessi per la regia curti, et alcuni alienati in diversi persuni per la ditta regia curti.

Et primo la cabella di la carni iudisca (1) per la mitati contingenti a la regia curti, possessa al presenti per lo magnifico misseri francisco patella mastro portulano, la quali teni ex concessione regia ad vitam: era venduta alo anno presenti per prezo di uncii lxxvij

La ditta cabella di la carni iudisca per laltra mitati contingenti a la universitati di la ditta chitati, possessa per la ditta universitati, ex alienacione, seu vendicione fatta per regiam curiam eidem universitati di la mitati integra di tutta la cabella di la carni, tanto di li christiani, como di li iudei, pro precio in contrattu alienacionis preditte contento, possi mettiri pro introytu altri uncii lxxvij, quanto fu venduta la supraditta mitati contingenti a lo ditto magnifico mastro portulano: la quali mitati integra di cabella di la carni, tanto di christiani, comu di iudei, per relacioni di lo mastro notaro di iurati, si dici esseri stata venduta per la ditta regia curti a la prefata universitati per florini dudicimilia . uncii lxxvij

(1) La gabella soprammentovata non differiva da quella che pagavasi dai Cristiani per le carni macellate. Sembra che *iudisca* si chiamasse la carne macellata nel particolare macello degli Ebrei. La tariffa che colpiva le carni macellate era però uguale per tutti i cittadini, Cristiani od Ebrei che si fossero. Quanto alla parola *iudisca*, evidentemente derivata da *iudeu*, parmi opportuno notare ch'essa è ancor viva nel nostro dialetto, sebbene, usata con diversa accezione, oggi dinoti quella parte di carne del manso ch'è più vicina al fianco. Nessuno dei nostri lessicografi, ch'io sappia, ha accennato a cotesta derivazione.

Siccome nelle note susseguenti avrò allo spesso occasione di riferirmi all'antico Quaderno *delle Pandette doganali* dell'anno 1312, mi occorre avvertire che non essendo mio intendimento di dar qui una esatta recensione delle gabelle e delle loro variazioni, mi riferirò al medesimo al solo oggetto di dichiarare quei luoghi che, nel documento che abbiam per le mani, mi sembrano meritevoli di chiarimento.

La cabella di lo vino, augustali et gisia (1) possessi al presente per li infrascripti persuni, videlicet: per lo magnifico baruni di asaro, uncii dechi, tari quattro et grana dechi; per li magnifici bartholomeo et frederico montiaperto, uncii trenta, tari tridichi et grana dechi; et per lo magnifico simuni patella uncii quaranta et tari dechidoctu: summano in tucto..... uncii lxxj, tt. vj

E ben vero che per uno quinterno, si trova in li acti di quista secrecia, appari, li dicti cabelli di lo vino, augustali et gisia esseri di introyto di uncii lxxx et non plui; et per relacioni di li iudei di quista citati tegno informacioni haviri pagato omni anno uncii lxxxj et tari vj; et cussì allegano haviri pagato omni anno plui uncia j et tari vj chi non divino pagari.

Et plui, si trova in lo ditto quinterno, undi e notata la ditta cabella di la gisia, comu supra la ditta cabella e divuto a lo reverendissimo signuri archiepiscopo et capitulo di canonachi di palermo uncii viij et tari xxiiij, licet lo ditto reverendissimo omni anno uncii x et tari xxiij..... uncii viij tt. xxiiij

(1) La gabella del vino era, sotto la dominazione Normanna, speciale agli Ebrei (V. Gregorio, *Consideraz.* lib. I, cap. IV, num. 15, e le testimonianze ivi allegate. Nel più antico *liber communis* della Segrezia della Dogana di Palermo, ch'è dell' anno di prima indizione 1407-1408, si ha la rubrica della *cabella olei, vinj et salis, que posita fuit in statu* (per l'anno suddetto) *ad unc. ccc et pro additibus ccx in summa unc. dx* In due conti di Giacomo Paruta Segreto di Palermo, del 1434-35, e del 1436 però si tien ragione di essa, e si scorge che consisteva in un diritto di tarì 2 per salma pagabili sul vino che si metteva in commercio. La gabella dell'*agostaro* era una tassa probabilmente analoga a quella dello *schifato* consistente in un diritto dell' 1 % sui *cambî* o mutui per causa commerciale. (*Quaderno* cit.) La *gesia* era un tributo che fin dai tempi normanni pagavasi dagli Ebrei e dai Musulmani per godere il libero esercizio della propria religione, a somiglianza di ciò che questi ultimi aveano praticato coi Cristiani nel tempo della loro dominazione in Sicilia. Epperò queste due ultime gabelle non son da confondere in una, come fa il Di Giovanni (op. cit. pag. 51), il quale ha creduto che la gesia fosse una tassa da doversi pagare in agostari come noi per cagion di esempio, non ostante il corso forzato dei biglietti bancari, siam costretti a pagare in oro i dazi doganali.

La cabella et mastro notariato di la baglia di li iudei (1) e di introyto di uncii x omni anno, possessu per li infrascripti persuni, videlicet: per lo magnifico misseri benedicto di paterno et lo figlo di lo baroni di partanna uncii v; et uncii tri et tari xv olim possessi per la mugleri di lu condam ioanni di homodeis, et al presente per madonna ianella di bartholomeo; et uncia j et tari xv per li nobili henrico et cola di facio; in summa. . uncii x

La cabella di li figlati (2) possessa per la regia curti soli rendiri uno anno per lautro uncii quatro (*sic*) . . . . . uncii iiij

La cabella di la iocularia (3) possessa per la re-

(1) Questa gabella era forse analoga a quella che per gli altri cittadini chiamavasi *cabella banci iusticie*. A dichiarare in che questa consistesse giova riferire in proposito il testo del succitato *Quaderno* che vi si riferisce: *Gabella banci iusticie debet exerceri isto modo, videlicet cum officio magistri iuracie, ita quod possit baiulus a quolibet accusato criminaliter coram eo, qui de iure debeat fideiussionem prestare, si fideiussores prestiterit, ratione ipsius fideiussionis exigere et recipere karlensem unum tantum suis utilitatibus applicandum.*

. . . . . .

Item, quod dictus baiulus debeat ire de nocte per civitatem, vel terram, cum aliquibus xurtariorum terre vel loci ipsius, secundum capitula regia, et ab unoquoque, invento per eum absque lumine et iusta causa (intell. *et absque iusta causa), post trinam pulsationem campane, exigere et recipere augustale unum pro pena suo commodo adquirendum.*

Item quod ipse baiulus a quolibet tabernario, qui post trinam pulsationem campane tenuerit tabernam apertam, vel receptaverit bibitores vel lusores azardi, vel vendiderit vinum eisdem, exigat et recipiat augustale unum pro pena, ad utilitatem baiuli supradicti.

Ceteras quoque alias consuetudines consuetas et debitas observet, iuxta ordinacionem et consilium iudicum et aliorum proborum virorum terre et loci eiusdem.

In quanto al Baiulo proprio degli Ebrei, v. Di Giovanni pag. 125.

(2) Nel citato *Quaderno* alla rubrica *Cabella iocularie* si legge: *Quelibet iudea, que peperit filium, solvat cabelloto tarenum unum — et quelibet iudea, que peperit filiam, grana decem.*

(3) La sopradetta gabella, che estendevasi anco agli altri cittadini, è così dichiarata dal *Quaderno* sopracitato: *Nullus audeat habere tubas nec ioculatores, zammarias et guidemas secundum ritum sarracenorum in nup-*

gia curti soli rendiri uno anno per lautro uncii tri . . . . . uncii iij

La cabella di la sita di li iudey (1) possessa per la regia curti soli rendiri uno anno per lautro uncia j et tari xv. . . . . uncii j tt. xv.

La cabella di lo pani di li iudey (2) possessa per la regia curti soli rendiri uno anno per lautro uncii vintiotto . . . . . uncii xxviij

La cabella di la scannatura (3) di la carni, chi si fa a la buchiria di li iudey, possessa misser christofalu li nobili, iacobu, et heredi di mazeu lu erastuni (*sic*), alienata per la regia curti a li supradicti de crastono insemi cum la cabella integra di la scannatura di la carni di li christiani et di li iudey pro precio in contractu dicte alienacionis con-

tiis, nisi per cabellotum cabelle predicte; et solvat cabelloto predicto pro dictis ioculatoribus tarenos quatuor et infra, prout melius convenire potest cum cabelloto predicto; dummodo quod habeat par unum tantum tubarum, et si plures tubas habere voluerit, solvat ultra dictos quatuor tarenos, vel quantitatem pecunie qua convenerit cum dicto cabelloto, ipsi cabelloto tarenum unum pro quolibet pare tubarum.

Zammaria è voce derivante dall'arabo زمارة (*zammârah*) che vale *cornamusa*. Parimenti arabica debb'esser l'origine della voce *guidema*, tuttochè il nostro suono *gui* non abbia l'equivalente in quell'idioma. Non mi pare improbabile ch'essa derivi da ادام (*idâm*), plurale di اديم (*adîm*), voce che tra gli altri significati ha quello di *cuoio*, e potrebbe quindi figuratamente significare il *cembalo*. Se si pon mente che il nostro volgo ha una certa tendenza a render gutturali le vocali in principio di parola, e che quindi l'*i* della voce *idâm* potè mutarsi facilmente in *gui*, l'etimologia che io propongo sembrerà per lo meno plausibile.

(1) La gabella della seta consisteva nel monopolio di tingerla spettante alla regia Curia, ed esercitato per essa da un *gabelloto*.

(2) Tutti i fornai o prestinai eran tenuti a pagare tarì due per ogni salma di frumento ridotto in pane. Questa gabella non è compresa nell' antico *Quaderno* ed appare per la prima volta nel conto del Segreto Giacomo Paruta dell'anno 1435-36.

(3) La gabella della *scannatura*, o tassa di macellazione, era, in Palermo, di tarì uno per un bove, grana 10 per una vacca; grana 2 ½ per un montone, becco, o capra; grano 1 per un agnello o capretto; grana 2 ½ per un porco.

tento; solisi incabellari la ditta cabella di la scannatura di la carni di li iudei, uno anno per lautro uncii xvj; la quali cabella di scannatura integra, undi chi è comprisa la ditta summa di li iudei, appari per lu ditto quinterno in li atti di la secrecia esseri stata vinduta per la regia curti per uncii milliquatrocento et tari x . . . . . uncii xvj

La cabella di lu fumu (1) possessa per gaspano di vintimilia, la quali supra certi animali, si isfanno a la buchiria di li iudey, li quali (*sic*) ditto gaspano dici teniri in feudu per si et soy heredi de suo corpore legitime descendenti, soli rendiri uno anno per lautro uncii vj per relacioni di lo credenceri; licet lo ditto gaspano la sogla incabellari per uncii dui omni anno . . . . . uncii vj

La cabella di lo fumo di lo pani di li iudey, possessa per li duy parti per gaspano di vintimilia, et la terza parti per misseri giliberto valguarnera, soli rendiri omni anno per lautro (*sic*) uncii vij; la quali cabella, per li ditti dui parti, ditto gaspano dici possediri in feudu, et la terza parti dici lo ditto gaspano teniri per lo ditto valguarnera per vendicioni facta per la regia curti . . . . . uncii vij

La regia curti consequita omni anno tari xv supra la iudeca, la quali (*corr.* li quali) omni anno solino pagari li proti di la iudeca preditta per li pelli chi accattano li iudey per la chitati . . . . . uncii — tt. xv

(1) La gabella detta del *fumo* colpiva in parte i venditori di carni e di interiora cotte degli animali macellati (come nel caso nóstro) e inoltre tutti i mestieri che facevan uso del fuoco. Tra gli altri che si veggon colpiti da questa tassa appaiono i venditori di fave cotte, i facitori di *cassate* e gli *sfinciari*. Ma di tutti questi mestieri non si occupa il nostro documento, limitandosi ai soli animali.

Nel ripetuto *Quaderno* la gabella del *fumo* si estende ancora al *fumo del pane* (di cui il nostro documento tiene appresso ragione), cioè la gabella del *fumo* è applicata al mestier del fornaio. Ed ecco quanto vi si legge in proposito:

Item de panitteriis masculis, qui habent magna furna, dicta cabella recipit pro qualibet furnata grana quatuor.

Item de mulieribus panitteriis recipit dicta cabella pro qualibet muliere per ebdomadam panes duos.

La cabella di li planchi di li iudei (1) possessa cum la cabella integra di li planchi, tanto di li iudey, comu di li christiani, per lu monasterio di sancto martino de scalis felicis urbis panormi, per la donacioni a lo dicto monasterio facta per la bona memoria di lo serenissimo nostro signori re don alfonsu in perpetuum. soli rendiri la dicta cabella per quilla contingenti a li planchi di li iudey lune anno per lautro uncii viij .. .. uncii viij

La cabella di li fluri (2) possessa per la hereda di misseri raynaldo et olivo subtili et misseri simonetto di settimo, la quali tenino di la regia curti, soli rendiri uno anno per lautro per la parti contingenti a li iudey uncii tri . ....., ... uncii iij tt. xv (*sic*)

La informacioni di li trafichi et mercancii solino fari li iudey, tanto citatini, comu frusteri, in quista citati di palermo, per li quali trafichi la regia curti solia consequitari per soy raxuni et diritti, comuniter luno anno per lautro, summa infrascripta (*sic*).

Et primo in la cabella di li panni (3).

Li iudey di la dicta citati di palermo soliano accactari et trafichari tanta quantitati di panni, chi

(1) La gabella detta *di li planchi*, che nel cit. *Quaderno* è compresa nella rubrica *cabella bucherie*, consisteva nel fitto che ricavavasi dagli spacci di carne appartenenti alla Regia Corte.

(2) La gabella *del fiore* consisteva in una tassa del 10 % sui prodotti ortalizî, e pagavasi direttamente dai produttori. Il sistema di accertamento consisteva negli apprezzi preventivi dei prodotti colpiti dalla detta tassa. Nell'Archivio della Segrezia di Palermo conservansi gli estimi originali a cominciare dal 1492. Siccome nell'antico *Quaderno* è una rubrica riguardante un'altra tassa, detta *cabella fructuum*, della quale non si ha memoria dopo la prima metà del XV secolo, così può credersi che la gabella *del fiore* siasi a quella sostituita, con questo di più, che laddove la *cabella fructuum* non andava al di là del 5 %, quella sul *fiore* fu portata, come abbiam notato, fino al 10 %.

(3) La gabella dei panni, detta *cabella emptionis et venditionis pannorum*, fu introdotta nel 1448. Consisteva nel diritto di un tarì per onza (il 3 1/3 % circa) sulle immissioni ed estrazioni di tessuti.

la raxuni di la cabella di li dicti panni piglano (*sic*) la summa di uncii ec . . . . . uncii oc

Item li iudey di saragusa, li quali costumavano patricari (*intell.* praticare) in quista citati di palermo, soliano accattari tanta quantitati di panni, chi la raxuni di la cabella di li ditti panni piglano la summa di uncii cl. . . . . uncii cl

Item li iudey di trapani soliano accattari in quista citati tanta quantitati di panni, chi la raxuni di la ditta cabella piglano la summa di uncii xxx xxx

Item li altri iudey di lo regno, li quali costumano patricari in quista citati, comu su iudey di termini, nicuxia, lintini, di lo contatu di modica, di randaczo, di alcamo, di marsala, mazara, caltagiruni, placza, malta, notu, policzi, girachi, girgenti, di calatabillotta, xacca, sanphilippu, et alcuni pochi di la nobili citati di missina; li quali soliano accattari in quista citati tanta quantitati di panni, chi soliano pagari per raxuni di la ditta cabella di panni li raxuni infrascripti uno anno per lautro.

Li iudey di termini uncii vij . . . . . uncii vij
Li iudey di nicoxia uncii vj . . . . . uncii vj
Li iudey di lintini uncii viiij . . . . . uncii viiij
Li iudey di lu contatu di modica uncii viij et tari xv . . . . . uncii viij tt. xv
Li iudey di randaczo uncii novi . . . . . uncii viiij
Li iudey di alcamo uncii novi. . . . . uncii viiij
Li iudey di marsala uncii ottu . . . . . uncii viij
Li iudey di maczara uncii v . . . . . uncii v
Li iudey di caltagiruni uncii x . . . . . uncii x
Li iudey di placza uncii iiij . . . . . uncii iiij
Li iudey di malta uncia j . . . . . uncia j
Li iudey di notu uncii tri . . . . . uncii iij
Li iudey di naro uncia j . . . . . uncia j
Li iudey di policzi uncii xj . . . . . uncii xj
Li iudey di girachi uncii x. . . . . uncii — tt. x (*sic*)
Li iudey di girgenti uncii xviij . . . . . uncii — tt. xviij (*sic*)
Li iudey di caltabellotta tari xj. . . . . uncii — tt. xj
Li iudey di xacca tari xj. . . . . uncii — tt. xj
Li iudey di sanphilippu uncii ij . . . . . uncii ij

Li iudey di la nobili citati di missina tari xij uncii — tt. xij (1)

Item a la cabella di pili et merchi (2).

Li iudey di la citati di palermu costumavano fari lo arbitrio di magaseni di formagio, cascavalli et coyra; di li quali uno anno per lautro per la extracioni, et parti per missioni (*immissione*), la regia curti solia consequitari per diritti et raxuni di la ditta cabella uncii centu; licet la ditta cabella, la maiuri parti, divino li mercanti extracturi di li ditti cascavalli, formagi et coyra accattati di li ditti iudei; li quali, per respettu vindiano et costumavano vindiri li ditti cascavalli, formagi et coyra carricati et spachati, tali diritto si soliano pagari li ditti iudey . . . . . uncii c

Li iudey frusteri di lo regno, como di mazara, marsala, alcamo, tuta (*sic*) summa (?), et alcuni altri terri di lo regno soliano intrari in quista citati tanta quantitati di coyrami et alcuni altri merchi, chi diritto di la ditta cabella di pilo et mercha (*sic*) soliano pagari uncii lx . . . . . uncii lx

Item in la cabella di la cantarata (3).

Li iudey di la citati di palermo per lo ditto arbitrio costumavano fari di formagi. cascavalli et coyra, solia la regia curti, uno anno per lautro, per diritto di li extracioni di li ditti cascavalli, formagi et coyra, uncii cxxx; licet, como ditto e di

(1) È superfluo il notare che questa cifra non può essere documento della importanza della Giudecca Messinese. Gli Ebrei del Valdemone aveano naturalmente poche relazioni con Palermo; e difatti nel documento che abbiam per le mani son poche le Giudecche di quel Valle che vi son rappresentate, per non dire che taluna come quelle di S. Lucia e di Taormina non vi sono affatto ricordate. Quanto alla Giudecca di Messina si vegga, Di Giovanni, op. cit., parte II, cap. II, pp. 259-266.

(2) La gabella detta *di pili e merci* era una tassa di un tarì per onza sul valore delle merci, imposta per la prima volta nel 1317, onde provvedere alla riparazione delle mura della città di Palermo (De Vio, *Privilegio urb. Pan.* p. 70).

(3) La *Cantarata* è un'altra tassa che appare per la prima volta nel citato *liber communis* dell'anno 1407-1408 e consisteva in un diritto di un tari per onza sulle merci che si vendevano a peso.

supra, in la cabella di pili et merchi, lo ditto diritto continga pagarisi per mercanti extracturi, li quali accattano da li ditti iudey; ma per accattarili li ditti mercancii carricati et spachati, tali diritto soliano pagari li ditti iudey ..... uncii cxxx

Item in la cabella di la dohana (1).

Li iudey di la citati di palermo, licet siano franchi di cabella di la dohana como citatini di palermo, tamen per vindiri li ditti cascavalli, formagi et coyra carricati et spachati, tali diritto di cabella di dohana soliano pagari per li persuni rendabili (2) extracturi di li ditti cascavalli, formagi et coyra; lu quali dritto uno anno per lautro, solia rendiri uncii lx ..... uncii lx

Item li iudey di modica, randaczo, et salemi, per la plui summa, et alcuni altri iudey di lo regno, rendabili, soliano intrari in quista citati, et extrahiri di quilla alcuni mercancii, chi di intrata et de xuta, uno anno per lautro, solia la regia curti consequitari per diricto et raxuni di la ditta cabella di dogana uncii quindichi ... . uncii xv

R. Starrabba

(1) La gabella della *dogana* consisteva in un diritto di grana 18 per oncia sul valore delle merci che s' immettevano sia per la via di mare che per la via di terra (V. il citato *Quaderno* alle rubriche *Cabella dohane maris — Cabella dohane terre*). I Palermitani andavano esenti da tale imposta, per concessione a lor fatta da Guglielmo I nel 1160. Di che si scorge che essa era uno degli antichi *statuti* ordinati fin dai tempi della fondazione della monarchia (Gregorio, *Introduz* libro I, cap. IV, num. 15).

(2) *Rendabili* dicevansi le persone che non godevano immunità totale o parziale dalle gabelle doganali.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Romani e le guerre servili in Sicilia, per Isidoro La Lumia, pagine 89 in-8° (estratto dalla *Nuova Antologia* di Firenze, quaderni di agosto, settembre ed ottobre 1872).

Nell' anno 135 avanti Cristo e 619 di Roma uno schiavo siro, Euno per nome, uomo di gran credito appo i suoi confratelli in servitù, riusciva a raccoglier nei pressi dell'antica Enna intorno a quattrocento armati, coi quali irrompeva repentinamente nella città. In quella inopinata sorpresa non vi ha ostacolo, nè resistenza possibile; i magistrati, i padroni allibiscono, si nascondono, o procurano colla fuga involarsi; i servi stanziati nella città si sollevano anch'essi, congiungonsi agli entrati di fuori; e dei padroni e delle loro famiglie fanno orrendo macello. In quell'eccidio soltanto la plebe, cioè la cittadinanza artigiana, che di buon' ora fraternizzava cogl'insorti, era risparmiata.

Qual era il carattere di quel moto subitaneo, in apparenza, quali le sue cause, e quali gl'intenti che prefiggeansi coloro che se n'eran fatti gli autori? questo è il problema storico che formò il soggetto di un opuscolo del lodato economista nostro Saverio Scrofani, e che oggi si propone a risolvere il nostro egregio storico Isidoro La Lumia nella memoria che ha di recente pubblicato, e di cui mi accingo a dare un ragguaglio ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*. Egli osserva che la prima guerra servile (come della seconda avvenuta dopo ventott'anni può dirsi) non fu « una passeggiera le-

vata, una spaventevole, ma breve protesta contro la tiranna crudeltà de' padroni, uno sforzo disperato, ma confuso e indistinto, per ottenere alcun sollievo alla condizione servile » imperocchè « il deliberato carattere di tutto quel moto chiarivasi invece dallo stesso suo nascere ». E veramente, chi consideri come fin dal principio colui che se n'era messo a capo assumesse titolo ed insegne regali, e chiamasse a sè dappresso consiglieri che gli dessero aiuto; come ei, non guerriero, affidasse a un Acheo, schiavo ancor esso, e pro' di mano, il comando del suo esercito improvvisato; come il grido de' sollevati di Enna trovasse un' eco nelle turbe servili sparse ovunque per l'isola, e nelle plebi indigene che tendevano ugualmente l'orecchio; chi consideri, dico, tutto ciò, scorgerà di leggieri essersi trattato allora di una sommossa che assumeva le forme d'insurrezione sociale, tuttochè da cagioni politiche ispirata. Così si spiega perchè in breve volger di tempo il numero dei sollevati venisse smisuratamente crescendo; perchè nuovi ribelli raccoltisi attorno a un Cleone sulla costa del mezzogiorno correan volenterosi ed ubbidienti ad accrescer le file di Euno; e perchè infine il console Publio Rupilio venuto alla testa di un esercito a rimetter l'ordine, come oggi diremmo, nell'isola, dovesse attender lunga pezza pria che Tauromenio ed Enna, possedute dai ribelli, fosser cadute in sua mano (anno 132 a. C.). Quattro pretori vedevano i loro eserciti battuti dai ribelli; le leve comandate alle varie città non davano i risultati che se ne attendevano; perocchè se gli abbienti affrettavansi all'appello, i proletarî invece mostravansi esitanti o restii; e intanto i ventimila di Euno che crescevano a dugentomila, eran padroni di Enna e di altre importanti città, e liberi di muoversi intorno per l'isola; mentre il Governo romano rimaneva assediato nelle mura, o nel territorio delle poche città, dove la presenza di pochi suoi legionarî, o il concorso dei possidenti più agiati potesse ancora fare intoppo al torrente. Se non che, come attorno al Pretore veniansi costoro raccogliendo per provvedere a sè stessi e alle loro sostanze, così torme di proletarî liberi accorrevano infolla dovunque la rivolta piantasse le sue tende: erano gli astii, era il malcontento che si pronunziava, secondo Diodoro, tra le plebi sicole avverso i proprietarî di origine ellenica, più considerati e più ricchi in confronto ai proprietarî che appartenevano alla razza indigena che aveva dato il nome al paese.

Tanta tenacità di propositi, tanto accanimento nella resistenza opposta alle romane legioni, e sopratutto la connivenza più o meno

palese delle plebi paesane, non troverebbero spiegazione adeguata per chi si facesse a considerare come la romana dominazione dagli antichissimi abitatori dell'isola fosse stata tutt'altro che avversata. Imperocchè, come osserva il nostro A. « in quanto ad una parte grandissima degli abitatori che racchiudeva il paese, al popolo che avea di preferenza dato a quello il suo nome, la invasione romana si offeriva in principio con ben altri auspici che di nemica e violenta conquista ». Schiatta italica senza dubbio erano infatti quei Siculi quivi « passati dal continente vicino, non a famiglie e colonie, ma in gran moltitudine, come vera trasmigrazione di popolo », che soprapponevansi ai Sicani immigrativi prima di loro, e, dopo lunghe e memorabili lotte, cedevano il posto alla prevaleaza dei greci coloni, ritirandosi, non molestati, nelle interne parti dell' isola, e conservando tanta importanza da incuter rispetto agli emuli, che a quando a quando sentivano il bisogno della loro amicizia e del loro valido aiuto.

Allorquando le città siceliote o elleniche, discacciati i tiranni si redimevano a libertà, i Siculi potean tentare una nazionale riscossa contro i greci invasori, riscossa memoranda ch' ebbe fine infelice colla morte del lor re, Ducezio, e colla distruzione di Trinacia lor capitale. S' ingannerebbe però chi si désse a credere che dopo la caduta di Trinacia la schiatta sicola fosse venuta estinguendosi a poco a poco. Gli Ateniesi venuti a guerreggiar Siracusa rivolgevansi ai *barbari* dell'Isola, onde ottenere il loro appoggio; questi *barbari* non potevano esser che i Siculi. « Nel paese dei Siculi, soggiunge il nostro A. spedia Siracusa comandanti e deputati ad averli con sè per amore o per forza »; ma com'era ben naturale, essi rivolgevansi a coloro ch'eran venuti a far guerra ai loro oppressori; ed è memoria che volendo i Selinuntini spedir dei rinforzi ai Siracusani loro alleati, trovaronsi impediti a traversar le contrade dei Siculi; e che ai Cartaginesi che distrusser Selinunte si unirono ventimila tra Sicani e Sicoli (Diodoro XIII, 59). Più tardi, succeduta la tirannide di Dionigi, veggiam questi ultimi, rimasti autonomi, parteggiare or pel tiranno, or pei Cartaginesi, finchè, accordatosi quegli con Agiride, capo e tiranno di Agira, città sicula, costringeva Cartagine a conchiuder la pace; mercè la quale i Siculi non soggetti ad Agiride rimasero in balìa di Dionigi, ed obbligati a consegnargli Tauromenio.

Nei tempi susseguenti veggonsi Sicani e Siculi coadiuvar Dione nella impresa di rovesciar la tirannide del secondo Dionigi; e quindi,

poco soddisfatti forse della democrazia e della oligarchia che si succedettero nel governo di Siracusa, favorir l'usurpazione di Agatocle, per far ressa più tardi intorno ai Cartaginesi di Amilcare. Intorno a questo tempo la schiatta sicula erasi accresciuta dei numerosi mercenarî venuti dalla vicina Campania; i quali, cacciati da Siracusa alla morte di Agatocle, occuparono per insidia Messana, e trucidati gli abitanti, vi si stabilirono col nome di *Mamertini*. Per difendersi da costoro, e dai Cartaginesi, i Siracusani volgevansi a Pirro re degli Epiroti, e dopo la di costui espulsione eleggevansi a re Gerone II, che in ordinata battaglia sconfiggeva i Mamertini sul fiume Longaro. E questi infine, messi quasi tra due fuochi, cioè tra i Cartaginesi e il re siracusano, volgeansi di più buon grado ai Romani.

Agli occhi dei Siculi, giova ripeterlo qui, la invasione romana appresentavasi sotto tutt' altro aspetto che di straniera e violenta conquista. Epperò i Romani, appena sbarcati a Messana, poterono aver di cheto sessantasette città, che si dichiaravan per loro, e con lor si congiungeano onde osteggiar Siracusa. Queste città secondo il nostro A. rappresentano « la intiera razza sicula che si levava d'un tratto, e reagiva, per l'ultima volta contro la doppia supremazia dei Greci e dei Punici ». L'attitudine dei Siculi, e il sospetto insorto nell'animo di Gerone, determinavan quest'ultimo a conchiuder coi Romani una pace di 15 anni; pace che contribuì grandemente al buon esito della impresa. Ciò che va notato si è che durante l'assedio di Agraga i Romani ebbero tanti ausiliari dell'isola che insieme sommavano a centomila; che in Erbesso, città sicula, era il magazzino delle loro provviste; che restò tradizionale l'affinità e l'amicizia da Centuripe pur sempre addimostrata ai Romani; che una parte degli abitanti della fenicia Panormo calava spontaneamente agli accordi (1); e più tardi tutta la popolazione di questa città restava fedele ai Romani, di fronte ad Amilcare accampato per quasi tre anni alle falde dell' Ercta. Nè va omesso finalmente, che oltre i Siculi, attratti da identità di legnaggio, altri alleati avea Roma trovato utilmente nelle elime città di Erice, Egesta ed Entella, che si vantavano fondate da gente troiana. Dalle quali cose con-

(1) « È d'uopo credere (nota a questo proposito l'A.) che un elemento italico preesistesse colà (in Panormo) alle primitive immigrazioni fenicie, o che una plebe sicula si fosse, sotto la protezione di Cartagine, riunita poi intorno ai navigatori, ai mercanti, ai magistrati fenicii ».

chiude l'A., che « l'acquisto dell' isola (per parte dei Romani) . . . non fu in complesso, quanto alla pluralità degl' isolani medesimi, che il frutto di volontaria adesione; onde potè dirsi come di tutte le nazioni di fuori la Sicilia si fosse prima affidata all' amicizia e alla fede del Popolo romano (Cicerone, *Verr.* III, 1) ».

Qual divenisse però la Sicilia dopo la conquista romana è detto egregiamente dall' A. nei §§ IV-VI del lavoro che abbiam preso ad esaminare. Già fin dopo la fine della prima guerra punica sembra che l' isola sia stata commessa al governo di un Questore, residente in Lilibeo, il quale aveva carico di maneggiar le pubbliche entrate. Le città, secondo la lor condizione rispetto ai Romani, andavan distinte in federate, immuni, decumane; tutte perdevano però la propria indipendenza nelle relazioni esterne. Rimaneano bensì le passate forme di reggimento interiore, la libertà delle elezioni, la libera azienda dei patrimoni pubblici; e pare' eziandio che fosse consentito l'associarsi delle comunità siciliane a scopo e beneficio comune, e « l' adunarsi di loro mandatari ad esercizio della facoltà molto innocua di sporgere petizioni e doglianze ». Ma i fatti dovean mostrare quanto sotto il giogo di Roma valessero quei sistemi e quegli ordini di precedente amministrazione indigena: le popolazioni d' italica stirpe cominciavano ad avvedersi come svanite fossero le lusinghe e le illusioni che le trassero a ben accogliere e secondare i Romani; e le popolazioni elleniche più vivo sentiano il dolore della caduta e della umiliazione in cui si giacevano. Di fronte ai Romani, infatti, esse trovaronsi nei termini di vassallaggio effettivo e compiuto, e in condizioni assai inferiori a quelle delle popolazioni del continente italiano; i cittadini romani che venivano ad abitar l'isola soprastavano di gran lunga agl'indigeni per attribuzioni e per dritti; « tra l' infimo dei cittadini romani (scrive in proposito il nostro Autore) e il personaggio più cospiscuo delle comunità preferite la legge segnava un divario portante la preminenza da un lato e il profondo abbassamento dall' altro. Quanto agli uomini di greca progenie, a quei Sicelioti sì civili e sì colti, si aggiugneva il cipiglio di ruvidi e ignoranti soldati; l'indifferente disprezzo innanzi ai monumenti delle arti greche, alle opere dei greci scrittori, che non sapeano i Romani apprezzare nè comprendere ancora; un sorriso di compassione e di scherno innanzi a quei sofisti, a quei grammatici, a quei retori e musici, di cui avrebbero ascoltato le lezioni più tardi. Per tutti, Sicelioti e Siculi, si aggiungevano poi (dietro i magistrati e i presidi) gli avventurieri, gl' intraprenditori, i rappresentati di quel-

l'ordine equestre, di quell'aristocrazia subalterna di Roma fondata sull'opulenza; ma che, priva d'industrie, cioè dei modi di creare nuove ricchezze, non avea, per arricchirsi, che la rapina e il peculato. Costoro accorrevano in folla a visitare il *granaio* novello di Roma e cercarvi fortuna: accorrevano in un paese desolato dalle guerre a sperimentarvi le usure, a procacciare appalti d'imposte e di terreni pubblici, ad accaparrare il traffico che da' porti di Alessandria, di Tiro, e dell'Asia Minore si fosse per gli scali di Sicilia esercitato con Roma. La presenza e la immistione loro cagionava un danno e un turbamento notevole nelle economiche condizioni dell'isola, e nel sistema dei tributi, riscossi e maneggiati da loro, apriva fonti inesauste di esorbitanze e di abusi ».

Dopo ciò si comprenderà di leggieri il perchè la scontentezza crescente di quelle città sicule in cui Roma trovò sostegno dapprima, si annunziasse con parziali sommosse a tergo dell'esercito che sotto gli ordini del console Marcello assediava Siracusa; e perchè tra quelle estreme vicende sole diciassette città siciliane parteggiasser per Roma. Quasi contemporaneamente, osserva qui l'Autore, le popolazioni della terraferma italiana, cui Roma in iscambio di forzati legami avea procurato benefizî e vantaggi, mostravano manifesta renitenza ad Annibale, che pure affettava di volerle rivendicare a libertà: in Sicilia diverse congiunture portavano effetti differenti.

Caduta Siracusa le cose andarono ancor peggio. La splendida metropoli delle città siceliote, da federata ch'era, passò ad accrescere il numero delle comunità decumane, il territorio di Morganzio fu cencesso a Merico ed ai mercenarî spagnuoli che aveano in Siracusa aperte ai Romani le porte di Ortigia; il territorio Leontino fu confiscato, e divenne romano; come avvenne ancora ad altre vinte città, le quali furon dette soggiogate o vettigali dall'annua incerta prestazione (*vectigal*) cui furono sottoposti gli antichi proprietarî, ai quali per clemenza rilocavansi i poderi che furon lor proprî. Gli agricoltori lasciavano incolti i lor campi, e fu creduto necessario bandir severi castighi contro coloro che non ripigliassero le agrarie faccende. E se a qualche cosa giovò l'aver affidato a un Pretore il governo di tutta l'isola, purtuttavia il giovamento fu troppo tenue; imperciocchè « la radice del male stava nella inferiorità relativa rispetto alle altre terre italiane che Roma aveva accolte sotto il potente suo scettro; nella incuria romana per quanto fra gl'isolani non si collegasse ai vantaggi immediati della romana metropoli;

negli abusi dei Pretori senza sindacato nè freno efficace nel paese con una responsabilità derisoria al Senato di Roma; nella romana ingordigia intesa a sfruttare, a smungere, a dissanguare d'ogni modo il paese ». Non differente in nulla era il trattamento cui eran sottoposte le altre grandi isole italiane, le quali insieme alla Sicilia pagavan troppo caro il pericoloso vantaggio di far parte di una grande nazione.

Ciò che fosse allor la Sicilia agli occhi dei padroni Romani lo dice Cicerone. Le tributarie provincie erano, secondo il grande oratore, i poderi del popolo Romano, e quindi esso dovea tanto più compiacersi di questo suburbano podere, posto quasi alle sue porte (*Verr.* III, 3). Quindi si comprende ancor meglio che si volesse intendere chiamando la Sicilia *granaio d' Italia*, e ancora *nutrice del Popolo romano*. La Sicilia, ci si passi la triviale similitudine, considerava si come una vacca, la quale tanto è più pregiata, quanto più copioso è il latte che cola dalle sue tette.

I soli che nella decadenza comune in Sicilia prosperassero erano quegli avveniticci romani accorsivi fin da principio e moltiplicatisi poi, in man dei quali riducevasi tutto il commercio dell'isola: A capo di quella « trafficante caterva » stavano sempre i *cavalieri*, cioè la aristocrazia del danaro. Dinanzi a quei grossi capitalisti e intraprenditori romani la diminuzione dei piccoli proprietarî, che cominciò a manifestarsi nel continente, seguì rapidamente in Sicilia: all'ombra della protezione e della deferenza pretoria « il cavaliere pubblicano invadea la tenuta del contribuente moroso, l'usuraio quella del debitore incapace, il ricco quella del povero possidente che gli vendeva a baratto ». Così sorgeva un numero di proprietarî novelli accanto agli antichi; ma essendo questi più di quelli esposti ai soprusi, ne avveniva che la condizione dei primi si avvantaggiava su quella dei secondi. Mancata così la piccola proprietà veniva meno con essa la piccola coltura, cui si sostituiva la grande, che portò seco, o crebbe il bisogno di ricorrere agli schiavi per le cure e le fatiche rurali. Il fatto non fu esclusivo per l'isola; fu comune al continente italiano, alla Grecia, all'Asia ed ovunque « l'avarizia romana trovò luogo a mostrarsi ». Ma in Sicilia esso prese proporzioni enormissime. Qui veramente, come dapertutto altrove, la schiavitù conosceasi fin da tempi assai remoti, ma con sembianze non punto simili a quelle con cui si presentava più tardi nell'auge della romana potenza. La sorte degli schiavi sotto i Greci fu qui assai men dura che sotto i Romani: durissima era sì presso i Cartaginesi, on-

d' è che il Mommsen ha supposto che la schiavitù in Sicilia sia stata di carattere peggiore che altrove, perchè derivazione diretta dalla schiavitù cartaginese: ma l'A. osserva che la congettura del dotto tedesco non trova sufficienti testimonianze che la sostengano.

Uno degli effetti della schiavitù si era che, sostenendosi le fatiche meccaniche presso i ricchi privati dai servi di ciascuna famiglia, i lucri delle classi artigiane venivano attenuati; di tal che il lavoro servile veniva a sopprafare indirettamente il volontario ed il libero. Quindi avveniva che gli operai indigeni, resi per altro miserabili per le mutazioni succedutesi, intendessersi agevolmente coi servi. Così « il problema sociale dell'antico mondo soprapponevasi alle condizioni speciali dell'isola ridotta a provincia romana : e le guerre servili scoppiavano quindi come conseguenza immediata e terribile. »

Venuta meno l'insurrezione di Euno, seguì, come suole, la repressione, violenta e feroce. Pur si cercò di soddisfare in certa guisa alle doglianze dei Siciliani, ricomponendo le cose in modo che riuscisse meno sensibile la differenza di trattamento tra essi e i Romani. Ma eran palliativi che non giovavan per nulla a curare il malore; e di fatti, ventott'anni dopo la repressione e la espugnazione, di Enna gli schiavi siciliani tornavano alla prova e si davano un nuovo re, che non fu un Siro, ma un « valente Italiano, un nativo forse dell'isola stessa, che meritava alzarsi fra' suoi per freddo e regolato coraggio, per sodezza e perspicacia d'ingegno. » Salvio, così chiamavasi egli, fu ben presto a capo di un esercito di ventimila fanti e duemila cavalli, col quale sgominava i diecimila uomini del pretore Licinio Nerva, tentava vanamente l'assedio di Morganzio e quindi s'afforzava in Triocala.

La nuova insurrezione si dilatava dalla parte occidentale dell'isola, tra Segesta e Lilibeo, dove un Atenione di Cilicia faceasi centro a una moltitudine sollevata di servi, ed avrebbe finito di sottrarre la Sicilia dalla romana signoria, se il terribile nembo, che in allora si era addensato su Roma, non fosse stato scongiurato da Mario, che vinceva i Teutoni e gli Ambroni alle acque Sestie sulle sponde del Rodano. Dopo questa vittoria si potè spedire in Sicilia il console Manio Aquilio il quale attacava i sollevati e combattendo, corpo a corpo, con Atenione, avea la ventura di ucciderlo. Così si chiudeva la seconda guerra servile, ed è superfluo il soggiungere che la repressione che vi succedette fu ancor più feroce della prima.

Nella guerra *Sociale* o Italica, che indi a poco accadeva, e nella

insurrezione di Spartaco la Sicilia non ebbe alcuna parte. Ma non pertanto essa subiva la pretura e le spoliazioni di Verre. Succedeva quindi la caduta della Repubblica ed il sorger dell'Impero. In questo tratto di tempo l'isola non figura che di sbieco; eppure le sue condizioni materiali veniano insensibilmente migliorandosi. Dichiarata provincia dipendente dal Senato Romano, essa non fu più governata da Pretori, ma da Proconsoli, e in costoro la potestà politica fu disgiunta dalla potestà militare. « Il miglioramento ch'era lungi dall'avvenire nelle organiche istituzioni del paese, e che certo non potea risultare dai cresciuti legami di centralità e uniformità imperiale, avveniva nondimeno nel fatto per una amministrazione più discreta, più tranquilla e più equa . . . . . Ma il paese non aveva più esistenza sua propria : e se il non far dire di sè potesse essere argomento della felicità di un popolo, la Sicilia dovrebbe per quel tempo riputarsi felicissima alcerto. » Anco gli schiavi risentivano alcun vantaggio sotto l'impero, imperocchè vediam proclamate a quel tempo alcune leggi che ne miglioravano in certo modo la condizione. Ed è forse perciò che l'ultimo tentativo d'insurrezione servile di cui ci rimane memoria accadde in quel periodo di anarchia che suol dirsi *dei trenta tiranni*. Dopo quell'epoca la Sicilia « sotto Diocleziano e Costantino vide altre mutazioni di nomi senza che gli ordini e le condizioni mutassero ».

Ma, per conchiudere, dee qui notarsi che « se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nella fisonomia del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d' influssi, di spiriti, di elementi latini su' greci elementi che racchiudea la Sicilia. Ciò per la lingua dei cimelî e degli atti che tuttavia ci rimangono, per gli scrittori, tra cui, dopo Diodoro, non apparisce più alcun greco di vaglia, mentre due dei più notevoli, l'uno (Tito Giunio Calpurnio) cantò i suoi versi, e l'altro (Flavio Vopisco) narrò le sue storie in latino. Alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata com'era dalle cause che avevano tratto in basso l' isola, erano venute a sovrapporsi (per poche e poco rilevanti che fossero) le nuove colonie romane insieme cogli sparsi individui romani ed italici spinti da negozî, da carichi pubblici, da guerre, tumulti e persecuzioni della Repubblica e dell' Impero . . . . La parte siculo-latina prevaleva, adunque, in ogni guisa di manifestazione esteriore, senza che però questo fatto importasse un annichilamento della parte ellenica, di cui si veggono sempre durar le vestigia nella favella, ne' costumi, negli usi delle greche città; laonde, sotto gli Antoni-

ni, Apuleio potè chiamar *trilingui* i Siciliani, intendendo senza dubbio del latino, del greco e delle ultime reliquie d'idioma punico che suonassero tra i rari avanzi di vetuste popolazioni semitiche discernibili ancora nelle contrade di ponente. Da Costantino in poi, col centro dell'impero a Bisanzio, è un rinascere della preponderanza greca nel linguaggio officiale, nelle pubbliche epigrafi, nella disciplina e nella liturgia della chiesa. Ma i latini elementi erano ben lungi, a lor volta, dal restar sopraffatti e assorbiti: talchè sullo scorcio del sesto secolo s. Gregorio Magno parla di latini e di greci abitanti; e più tardi Costantino Porfirogenito, per l'epoca che precesse immediata la conquista degli Arabi, divide la popolazione dell'isola in Siculi o Liguri d'Italia (com'egli li chiama) ed in Greci ossia Siceliot i ».

Tale è, in iscorcio, il lavoro di cui mi sono studiato di dare un ragguaglio. I miei lettori han potuto vedere come l'egregio scrittore abbia assunto di mostrare che le cagioni delle guerre servili, anzichè in altro, sian da cercare nel malcontento ingenerato nelle popolazioni siciliane dal malgoverno che i Romani facevan di loro; malcontento che era più vivamente sentito da esse, in quanto che per esse Roma avea potuto agevolmente estendere il suo dominio a tutta l'isola. Questo malcontento, benchè covasse come fuoco sotto la cenere, non si manifestò prima per mancanza di occasione propizia: quando l'occasione si pôrse (e questa fu la sollevazion degli schiavi) le plebi indigene non tardarono ad afferrarla, e coll'accorrere a rafforzar le file dei sollevati mostrarono apertamente la loro avversione per quei Romani, che aveano dianzi fraternamente accolto. Così chi tentava di usufruire di quella sommossa, nel suo principio incomposta, ma ben determinata di poi, erano le plebi paesane, cui sorridea la lusinga di vedere spuntare per loro stesse il sole di libertà; erano, più che altri, quegli avanzi delle antichissime genti che abitaron quest'isola, e che a torto sono state messe da parte da coloro che le siciliane antichità fanno oggetto dei loro studi. E invero gli scrittori di cose nostre, presi dal fascino delle greche e delle romane antichità, hanno tutti, chi più, chi meno dimenticato fin qui di volger lo sguardo a quei Siculi che diedero il loro nome a quest'isola, quasi riputassero che prima dell'epoche greca e romana, non siavi cosa che meriti l'attenzione dello storico e dell'erudito. Sotto questo aspetto adunque il ch. La Lumia ha reso un importante servigio agli studiosi di cose siciliane, richiamando la loro attenzione sopra i fatti di una età che va stu-

diata assai più accuratamente di quel che per lo passato non siasi fatto. Può discordarsi da lui quanto alla maggiore o minore importanza da assegnarsi alle italiche popolazioni dell'isola; quanto alla parte da esse rappresentata nelle vicende ch'egli ha sì stupendamente narrato; ma non si potrà negare che esse meritino maggiore attenzione di quella che si è fin qui loro accordata.

Pria di por fine, forse dovrei chiamar l'attenzione degli studiosi sul retto uso delle fonti storiche e dei monumenti, pregio non comune onde il lavoro di che mi sono occupato eziandio si distingue. Ma per non dilungarmi più oltre, mi limito ad accennare quel luogo in cui, avvalendosi molto opportunamente di un passo di Diodoro, per ridurre a miglior lezione un passo delle Verrine (1), l'A. ha mostrato che sole diciassette siciliane città conservaronsi fedeli a Roma al tempo dell'assedio di Siracusa; laddove per lo innanzi, erroneamente intendendo la testimonianza del romano Oratore, si era ritenuto che quelle diciassette città fossero state sole a ribellarsi al dominio della romana Repubblica. E solo perchè il mio lodare non sia tacciato di piacenteria verso un uomo della cui amicizia mi onoro, noterò di passaggio che inesatta è la interpetrazione data dal canonico Giuseppe Alessi (2) alla leggenda di una ghianda missile rinvenuta nei dintorni di Avola, interpetrazione che l'egregio storico nostro ha ammesso, come pare, senza esitazione alcuna (a pag. 49). Imperocchè, come può scorgersi agevolmente dal facsimile della detta leggenda pubblicato dallo stesso Alessi in capo alla sua lettera, non si legge ivi affatto il nome di *Achco* (AXAIOC, o HAKEOC, come piacque all' Alessi) ma sibbene HPAKEOC, (corr. Ἡρακλεος) *Ercole*.

Ma ciò non toglie nulla al merito della scrittura, la quale, al pre-

(1) Il passo di Cicerone è questo: (*in Verr.*, act. II, lib. V, cap. 47 recens. Ernesti, Halae. 1821, tom. II, part. I, pag. 515.) « Nos in septemdecim populis Siciliae *non eramus.* » Il La Lumia osserva sennatamente che debba leggersi invece: « Nos in septemdecim populis Siciliae *numeramur* » e si giova all'uopo di un passo di Diodoro (IV, 83 ediz. Wesseling vol. I, p. 326) il quale suona così: Ἥτε σύγκλητος τῶν Ῥωμαίων εἰς τὰς μὲν πιστοτάτας τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων οὔσας ἑπτακαιδεκα χρυσοφορεῖν ἐδογμάτισε τῇ ἀφροδίτῃ, καὶ στρατιώτας διακοσίους τηρεῖν τὸ ἱερόν.

(2) V. *lettera su di una ghianda di piombo inscritta col nome di Acheo* ecc. nel vol. XXVI, pag. 72 del *Giorn. di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia.*

gio di presentar un aspetto veramente nuovo quel periodo importantissimo della storia nostra, riunisce l'altro della forma, di quella forma attraente che il La Lumia sa dare alle cose sue, e che costringe il lettore a non lasciare il libro prima di averlo letto da cima a fondo e tutto d' un fiato. In breve: Lo scritto del ch. Isidoro La Lumia è storia critica ed opera d'arte ad un tempo.

R. Starrabba

Storia dei Musulmani in Sicilia scritta da Michele Amari, Firenze, Le Monnier, vol. I, 1854; vol, II, 1858; vol. III, Par. I 1868; vol. III, Par. II, 1872.

I.

Nell'annunziare omai compita un'opera che ha occupato l'illustre autore per un ventennio, ed è certamente una delle più notevoli uscite in Italia ai tempi nostri, io dirò innanzi tutto con qual apparecchio di studî, con quali aiuti, con qual metodo l'Amari l'abbia intrapreso e condotto a termine (1).

La *Storia del Vespro*, scritta, come dicono, alla lettura del *Giovanni da Procida* di Niccolini, avea fruttato all' illustre Storico l'esilio, ma coll'esilio nuovo ardore pegli studî storici sorretto dalla più bella rinomanza. L' idea di dar all' Italia un lavoro compiuto sui Musulmani di Sicilia, e perciò di studiare l'arabico, gli sorse in mente in sullo scorcio del 1842, mentr'ei si trovava esule a Parigi, ed usciva in luce l' Ibn-Khaldûn pubblicato e tradotto da Noël Des Vergers. Egli ebbe la fortuna di venir a ciò incoraggiato, diretto

(1) V. l' *Introduzione* alla *Storia dei Musulmani* e le prefazioni dell'autore agli altri suoi libri.

ed aiutato, dal celebre M. Reinaud, allora conservatore aggiunto nella Biblioteca Reale e professore d'arabo nella scuola delle lingue orientali viventi (1). Colla scorta di lui e del barone Mac Guckin de Slane avendo acquistata ben presto la necessaria pratica dei mss. arabi, si diè alla ricerca di quelli che serbansi nella mentovata *Bibliothèque du Roi,* non che in quelle di Oxford, Londra, Cambridge, Leyda. Primo frutto delle sue fatiche fu un capitolo della Cosmografia d'Ibn-Haukal. arabo di Bagdad, che ci dà una descrizione di Palermo alla metà del X secolo, descrizione copiata da Amari sul codice arabo della Parigina e collazionata coi mss. di Leyda dal Dozy e dal prof. Möller di Gotha. Il testo, accompagnato della versione e delle note, comparve la prima volta al 1845 nel *Journal Asiatique* (IV Sér. tom. V, p. 73 e segg.) con sommo gradimento dei dotti (2).

Questo importantissimo documento fu seguito da un altro d'interesse anche maggiore, e fu il bel frammento del *Viaggio* d'Ibn-Giobair arabo di Valenza, che venne comunicato all'Amari da Reinhart Dozy di Leyda, traendolo dalla raccolta di testi ivi esistente. ed il nostro storico con introduzione, versione e note lo rese pubblico nel detto *Journal Asiatique* del 1846. L'uno e l'altro testo volti in italiano, con la traduzione pur italiana d'un diploma arabo-siculo già edito da M. Noël Des Vergers, e coi comenti ritoccati pubblicò poi nell'*Archivio Storico* del Vieusseux (*Appendice* XVI, tom. IV. Firenze 1847; p. 9 e segg.) sotto il titolo di *Frammenti di testi arabi per servire alla storia della Sicilia Musulmana.* L'Amari, come si sa, ripatriò nel 48, ed interruppe gli studî per le faccende politiche, come deputato al Parlamento, ministro delle finanze siciliane, e quindi inviato straordinario presso i go-

(1) Un cenno necrologico del Reinaud scritto dall'Amari si trova nella *Rivista Orientale* iniziata da Angelo De Gubernatis, e tosto interrotta, an. I, fasc. V.

(2) Indi il nostro storico ebbe occasione di collazionar nuovamente il testo di Ibn-Haukal coll'antichissimo ms. di Oxford, Due articoli del *Mo'-gem-el-Boldân* di Iakût, dati nella *Biblioteca Arabo-Sicula,* p. 107, e 120 del testo arabico, lo abilitarono poi (*Storia dei Musulmani,* Lib. IV, cap. V.) a correggere alcuni luoghi e supplire altre notizie, le quali mancano nelle copie d'Ibn-Haukal esistenti in Europa, ma dovean trovarsi nell'edizione che ebbe per mani Iakût. Da ciò le differenze tra la versione del 1845 e quella del 1847 di cui or si dirà.

verni di Londra e di Parigi. Non li riprese, che nel suo secondo esilio. Al 1851 comparve nella *Revue Archéologique* di Parigi (p. 669 e segg.) l'interpretazione, ch'egli dava per primo della magnifica iscrizione araba della Cuba, in cui leggeva chiara la data ed il nome di Guglielmo II. Intanto non ismetteva le sue indagini e gli studî sui mss., andava via via mettendo insieme quante notizie relative alla Sicilia potea trovare nei mss. arabici d'Europa e della costiera d'Affrica, frugando diligentemente le collezioni di Parigi, Leyda, Oxford, British Museum, e coadiuvato da' più famosi orientalisti di questo secolo, quali sono, oltre i citati sopra, Wright, Lee, Power, Rieu, Weil, Gayangos, Rousseau, Cherbonneau. Fu nell'istesso anno 1851, che la dotta Europa facea plauso alla sua elegante ed accurata versione del *Solwân-el-Motâ'* d'Ibn Zafer, famaso arabo di Sicilia. Va innanzi una bella introduzione critica sui codici del *Solwân*, sulle due edizioni che bisogna distinguere in quell'opera, sulle sorgenti da cui attinse Ibn-Zafer, sui monumenti della civiltà sassanida, sulle favole di Bidpai ecc. Le note contengono importanti ragguagli cavati dai mss. o dai testi pubblicati per cura del Dozy, del Freytag, del Fleischer, o dai preziosi lavori di M. Caussin de Perceval, Flügel, Quatremère, Reinaud, De Slane, Des Vergers; e chiariscono assai fatti storici mal noti, o tortamente giudicati, com'è quella sul poeta arabo Cristiano A'di-ibn-Zeid, e le altre sulla connessione delle antiche religioni dell'India e della Persia, e sulle antichità della città di Hadhr in Mesopotamia, illustrate, è vero, recentemente dai viaggiatori inglesi signori Ross ed Ainseworth, ma anche più rischiarate dall'Amari con nuove notizie storiche e topografiche cavate dai mss. arabi di Parigi. L'autore, per iscrivere questa nota, non solo risalì a tutte le sorgenti di testi arabici, che rinvenne nella Biblioteca Parigina, ma quelle comparò colle memorie greche e latine, ed ambidue colla testimonianza dei monumenti. Pure, pubblicato il *Solwân*, volle escludere nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, stampata a Lipsia nel 1857 presso F. A. Brokhaus a spese della Società Orientale di Germania, tutte le opere degli Arabi siciliani in prosa e in verso che l'avrebbero troppo allontanato dallo scopo e perciò rimangono a pubblicarsi tuttavia; escluse i monumenti diplomatici, che or vedono la luce nell'opera del prof. Salvatore Cusa; gli epigrafici, oggi però dall'Amari stesso riuniti, tradotti ed in buona parte pubblicati, e finalmente i numismatici, sui quali si son aggirati principalmente gli studî del Mortillaro. Invece vi raccoglie tutte le memorie geogra-

fiche, storiche, biografiche e bibliografiche, scritte in arabico, e che riguardano l'isola nostra. Le fonti principali, che nella Biblioteca si contengono, sono oltre i citati Ibn-Haukal ed Ibn-Giobâir, la Cronaca di Cambridge, che va dall'827 al 965, scritta, secondo Amari da un cristiano di Sicilia, latino o greco, famigliare del secondo dei principi Kelbiti che tennero l'Isola, il Nowairi e l'Edrisi ripubblicati con importanti correzioni (1), l'Ibn-Khaldûn, quell'Ibn-el-Athîr che ci diede in più di cento pagine l'abbozzo più completo che abbiano lasciato gli Arabi sulla nostra storia; e circa alla parte letteraria, l'antologia poetica d'Imad-ed-dîn, dalla quale rilevasi un'apposita antologia di poeti siciliani per Ibn-Kattâ' letterato siciliano dell'XI secolo (2), ed inoltre una raccolta d'Ibn-Besci-rûn, composta in Sicilia nella seconda metà del XII (3).

Gli studî da lui fatti allo scopo di scrivere con piena congnizione la storia de' Musulmani di Sicilia, gli diedero occasione ad un altro pregevolissimo lavoro. Era venuta in mente all'illustre Duca di Luynes la nobil idea di disporre una doppia carta di Sicilia, antica ed araba, entrambe con la nomenclatura dell'epoca e con quella d'oggigiorno in inchiostro differente. Egli stesso che varie volte avea visitato la Sicilia, cominciò la carta antica, sulla quale v'erano i lavori di Cluverio, Airoldi (4), Serradifalco e Brunet de Presle, che fecero carte comparative della Sicilia greca e romana. La carta araba venne affidata all'Amari, che la compì coadiuvato dal geografo M. Dufour, e l'accompagnò di una *Notizia* e di un Indice Topografico della Sicilia al medio evo, che io ho procurato di venir aumentando con molti altri nomi cavati dai nostri diplomi (5).

(1) Una traduzione francese di Edrisi fu pubblicata nel 1836-40 da Jaubert.

(2) Sappiamo da Hagi-Khalfa, bibliografo Costantinopolitano del sec. XVII che nella sola raccolta d'Ibn-Kattâ' si annoveravano censettanta poeti arabo-siculi.

(3) Sulla *Biblioteca Arabo-Sicula* vedi un articolo di Atto Vannucci nell'*Archivio Storico*. Nuova Serie vol. VI.

(4) Pubblicò, verso la fine dello scorso secolo, le carte comparate della Sicilia prima delle colonie greche, all'epoca greca, sotto i Romani, sotto i barbari e i bizantini, ai tempi Saraceni, (questa carta è fondata sull'opera del Vella), nel periodo Normanno; più, una carta generale parallela ed un'altra delle province conquistate dai Normanni di Sicilia.

(5) *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile en XII siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes publiée sous les auspices de M. le*

Un più esteso lavoro fornì pure l'Amari nel corso di questo lungo periodo, in cui cominciò e condusse a termine la *Storia dei Musulmani*. Ed io anche qui l'accenno, perchè gli tornò utilissimo ad illustrare le relazioni politiche e commerciali della Sicilia e delle repubbliche italiane cogli Stati musulmani. Parlo del libro, che si intitola *I Diplomi Arabi del R. Archivio fiorentino*, uscito in luce a Firenze nel 1863 (1).

Con tali lavori e tali studi preparava ed associava l'Amari la sua maggior opera sugli Arabi di Sicilia.

Il primo volume della *Storia dei Musulmani* rappresenta *dieci anni di studi storici*, ed uscì nel 1854, seguito nel 58 dal secondo volume, nel 68 dalla parte prima del terzo, e non compiuto fuorchè sul volgere del passato anno (2).

Mentre il Martorana ed il Wenrich fanno gran conto nelle loro opere degli *Annali Musulmani* del Rampoldi, vasta compilazione in dodici volumi, e certamente pregevole, ma tale che non affida per veracità riconosciuta di fonti storiche; l'Amari nella sua *Storia* rigetta l'autorità del citato scrittore, precipua base alle fatiche critiche degli ultimi suoi predecessori, e si appoggia invece su quella di meglio che ottanta scrittori arabi, da lui studiati nelle opere venute a stampa e più nei mss. delle varie Biblioteche, e messi a raffronto dei cronisti d'Occidente. Inoltre abbraccia tutti i monumenti superstiti in pietra, marmo, od altra materia, e ci dà il risultato esatto di quanto è possibile a risapere sulla dominazione Saracena di Sicilia.

E qui mi pare che un rapido compendio dello stupendo lavoro, omai dal nostro celebre concittadino condotto a compimento, potrà riescir gradito ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*.

Sac. Isidoro Carini

(continua)

Duc de Luynes par A. H. Dufour, géographe et M. Amari. Notice par M. Amari — Henri Paris, Plon, 1859.

(1) Vedi la *Rassegna bibliografica* della *Rivista Italiana di Scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione* n. 153, 23 agosto 1863.

(2) Si legga, pei due primi volumi, uno scritto del prof. Atto Vannucci col titolo *Dei recenti studi sulla antica civiltà arabica e della Storia dei Musulmani in Sicilia di Michele Amari* nell'*Archivio Storico. Nuova serie, vol. III.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia interpretati col volgare siciliano, lettera al ch. Prof. Francesco Corazzini, di Salvatore Salomone-Marino — Seconda edizione con aggiunte — In Palermo pei tipi del Giornale di Sicilia, 1878. (Opuscolo di pagg. 44 in 8° picc.).

In questo scritto, che fu già pubblicato per la prima volta nella *Rivista Filologico-Letteraria* di Verona, l'egregio autore si propone ad esaminare « qual parte ebbe nella *Commedia* la lingua di Sicilia ». Egli osserva a ragione che avendo l'Alighieri chiamato a contributo del suo maraviglioso poema i vocaboli che con molta oculatezza ed arte andava scegliendo dalle diverse parlate della Penisola, non potea nè dovea trasandare quelli che gli forniva il siciliano linguaggio. È che Dante conoscesse ed avesse studiato il nostro dialetto, risulta, secondo l'A., dall'uso che egli ne fece nelle opere sue, in ispecie nella Divina Commedia. Quindi l'A. viene illustrando coll'aiuto del nostro volgare parecchi luoghi non bene fin qui dichiarati del poema sacro (*Inf.* V, 66 – VI, 10 – X, 36 e 52 — XVII, 121 e 123 — XXIV, 12 —) e addimostrando che parecchie parole, usate dal Poeta ed avute oggidì per antiquate, sono pur vive nel nostro dialetto. Come a prova, di poi, della uguaglianza ch'è tra questo e la lingua illustre, egli aggiunge un saggio di versione del canto XXXIII del *Paradiso*. Quasi tutte le osservazioni del ch. Salomone-Marino sono veramente giudiziose ed azzeccate, e pare a me, che egli abbia perfettamente dimostrato la sua tesi. Tornando al saggio di versione, io non so conchiudere senza rivolgergli la preghiera di supplire al difetto ch'egli ha lamentato, cioè di fornirci la versione in dialetto della epopea dantesca, egli che oltre al mostrar d'intenderla sì bene, tanti studi ha durato sul nostro vernacolo.

S.

Un diploma di Re Martino e la famiglia Gravina della regia stirpe Normanna, per V. Palizzolo Gravina barone di Ramione. — Palermo, off. tip. Tamburello, 1872. (Opuscolo di pagg. 16 in 8°).

La famiglia Palizzi. Notizie e documenti per V. Palizzolo Gravina, barone di Ramione, corrispondente della consulta Araldica d' Italia e socio di varie Accademie. — Ivi, 1872 (opuscolo di pagg. 32 in 8° con una tavola litografica).

« Tramandare ai posteri i fasti delle famiglie che si distinsero per sapienza, valore e nobili azioni, egli è virtuoso sentimento, non vanità; e se gli esempi s' imprimono negli animi, gli onorati ricordi che distinguono un casato addivengono quasi norma, tanto ai viventi, che ai futuri. »

Animato da questo sentimento, lo scrittore dei due opuscoli sopra indicati ci ha fornito alcuni cenni di due illustri famiglie siciliane alle quali egli è legato coi vincoli del sangue. Nel primo egli pubblica un diploma con cui re Martino concedeva a Giacomo di Gravina barone di Palagonia e suoi discendenti l'uso della sepultura regale sita dentro la Cappella di s. Agata nel duomo di Catania, comechè discendente dalla regal famiglia Normanna. Nel secondo poi raccoglie quante notizie gli sien venute sotto mano in riguardo alla nobile famiglia Palizzi e parecchi documenti la mercè dei quali dimostra che la famiglia Palizzolo, cui egli appartiene, da quella appunto per retto tramite derivi Chi come noi ritiene che la storia delle famiglie nobili è per molti rispetti parte importantissima della storia politica de' tempi di mezzo, saprà grado all'accurato autore di coteste elaborate pubblicazioni; le quali a nostro avviso sarebbero riuscite più pregevoli, s'egli, più che a testimonianze di scrittori più o meno autorevoli, ma non contemporanei, si fosse appoggiato sempre a documenti coevi ai fatti ed agli uomini dei quali gli è toccato discorrere.

S.

History of Sicily to the Athenian war, with elucidations of the sicilian odes of Pindar, by W. Watkiss Lloyd. *With a map.* London, John Murray. Albemarle street, 1872. 1 vol. in 8° di pagg. 396.

Quest'opera splendidamente stampata, secondo l'uso inglese, è divisa in due libri, il primo dei quali contiene in 210 pagine la storia di Sicilia sin all'epoca della guerra cogli Ateniesi, mentre che le altre 186 pagine comprendono le elucidazioni di Pindaro. I libri sono divisi in capitoli: il 1° capitolo descrive brevemente il sito dell' isola, e poi dà un sunto della geografia Omerica rispetto ai paesi occidentali veduti da Ulisse nelle sue peregrinazioni. Non vi è motto sopra la Sicilia, poichè l'autore, che ha delle idee molto ragionevoli sopra la geografia Omerica, non vi trova in fatto di luoghi siciliani, che una lontana ricordanza dello stretto di Messina, mentre che tutte le altre cose favolose che vide il re d'Itaca, non hanno da far nulla colla Sicilia. Omero conosceva la Sicilia (così il Lloyd riassume la sua opinione sopra questo punto) ma la sua conoscenza era superficiale, e non è possibile ritrovare nelle sue descrizioni delle terre dell'Occidente dei tratti caratteristici dell' isola anzidetta. — Il 2° capitolo tratta della primitiva popolazione della Sicilia e delle colonie elleniche, che vi si stabilirono. È un quadro fatto a grandi tratti; non era intenzione dell'autore entrar nei dettagli. — Il 3° cap. ha per titolo: Lo spirito della colonizzazione ellenica; e racconta anche gli avvenimenti accaduti in Sicilia sin al principio del V° secolo av. Cr. Le 18 pagine di questo capitolo contengono anche delle notizie sopra l' incivilimento di questa epoca, e principalmente sopra il poeta Stesicoro. — Il 4 cap. (10 pagine)

racconta quello che accadde in Sicilia durante il regno d' Ippocrate di Gela, e di Gelone, allorquando questo principe era tiranno di Gela.— Il 5 cap. contiene la storia della terribile guerra coi Cartaginesi, nella quale Gelone, allora tiranno di Siracusa, fu vincitore coll'aiuto di Terone. Qui il Lloyd, trovando negli autori antichi delle narrazioni più estese, dà anch' esso uno sviluppo più ampio al suo racconto.— Il 6° cap. è consacrato ad un episodio che non ha molto da fare con la storia di Sicilia; al regno del tiranno Aristodemo di Cumae. Era intenzione dell'autore dimostrare, per l'esempio di questo principe, il carattere delle tirannie che a quest'epoca dominavano tante città greche. Segue nei cap. 7 e 8 il regno di Gerone, prima sotto il rapporto politico, poi rispetto alla protezione che il principe di Siracusa accordava alle lettere. Il cap. 9 (11 pagine soltanto) tratta dell' architettura siciliana, e principalmente della città di Selinunte. Non occorre dire che le ultime ricerche del Cavallari non sono messe a profitto, e, vista la brevità del capitolo, era forse difficile parlarne, poichè sono troppo importanti per essere trattate in poche righe. Il cap. 10 tratta della caduta della tirannide; il cap. 11 delle intraprese di Ducezio capo dei Sicoli; il cap. 12 rappresenta Siracusa nell'auge della sua potenza; ed il cap. 13 dà un sunto della filosofia siciliana.

Tutta questa storia ci mostra un autore che conosce bene il mondo antico; le riflessioni, alle quali il tema l' invita, sono giuste; ha alcune idee nuove che sa sviluppare con chiarezza; ma commette talvolta degli errori, che non possonsi qui correggere. Di talune materie sa molto più che non dice, ed è peccato che non abbia detto tutto quello che sa. Parlo principalmente della numismatica siciliana, di cui il Lloyd è conoscitore, sopra la quale ha scritto delle monografie, p. e. quella sopra le monete selinuntine che ho citata nel *Bollettino della Commissione di antichità e belle arti per la Sicilia*, n. 4; ma anche qui sarebbe da fare alcune riserbe, e non possiamo approvare quello ch'egli dice intorno alle monete di Mozia. Ma vi è una altra parte che l'A. tratta con troppa brevità, ed è la geografica. Le recenti ricerche sopra la geografia siciliana non esistono per il Lloyd, che continua a mettere la città di Imera all'occidente di Termini, mentre sono più di 7 anni che il Cavallari ed altri hanno mostrato che Imera è l'odierno Bonfornello. Se il Lloyd avesse consultato l'eccellente *Handbook for Sicily* del Dennis, pubblicato dallo stesso Murray, che ha stampato il suo libro, avrebbe evitato cotesto errore. Si può dunque riassumere il nostro giudizio sopra la prima parte del libro, che è un sunto, breve, ma interessante, della storia di Sicilia sin all'anno 415 av. Cr. con alcune idee nuove, scritto con uno stile eccellente, ma che è difettoso sotto il rapporto geografico.

La seconda parte del libro è d'un merito originale. Il Lloyd ha studiato con molta attenzione le odi di Pindaro, e le spiega qualche volta in una maniera nuova e felice. Benchè Pindaro sia un autore letto e studiato da molti, il Lloyd ha potuto rendere un servigio agli studi ellenici per le sue *elucidazioni*. Anche qui, è vero, sono delle riserve da fare; non tutti i dettagli delle sue ricerche potranno essere accolti con favore. Il merito del Lloyd consiste nell' aver preso posto decisamente in un estremo fianco della grande schiera degl' interpreti di Pindaro; e questo posto conduce naturalmente a de' giudizi qualche volta un po' troppo assoluti. Bisogna sapere che il Lloyd è partigiano della storia delle allusioni *quand même;* nessun mito che nel suo libro non trovi la sua spiegazione nelle relazioni personali o di famiglia della persona alla quale l'ode è indirizzata. È impossibile entrar qui nei dettagli. Bisogna leggere il libro del Lloyd a chi vuole studiare le odi di Pindaro.

Prof. Ad. Holm.

Der Schrecken von Sciacca. Eine Episode der Geschichte Siciliens, von Prof. Fel. Liebrecht (nel periodico *Die Grenzboten* an. 1873, n. 5 pagine 161-174).

L'autore stesso, sì noto per lungo studio e grande amore alle cose nostre, dice che lo scritto qui sopra cennato è un estratto dell'opera del nostro Isidoro La Lumia « La Sicilia sotto Carlo V. » Il *caso di Sciacca* era stato trattato nel 1867 dall'Hartwig nel suo libro *Aus Sicilien*, sotto la rubrica *Die Luna und die Perollo* (Vol. I).

S.

Historisch-geographische Studien über Altsicilien-Gela-Phintias-Die südlicher d Veler von A. Schubring (Contenuto nel *Rheinisches Museum*, nuova serie, vol. XXVIII pagg. 65, 140, con 3 carte).

Gela forma il centro di questa memoria dell'A. della topografie di Agraga e di Panormo. La prima parte ha per titolo « Fondazione e situazione di *Phinthias*. Le iscrizioni geloe e Phinthias. Qui l'autore parla della fondazione di Phintias, che è l'odierna Licata; prova che è stata fondata nell' anno 281 o 280 cogli abitanti di Gela, distrutta dai Mamertini (282 av. Cr.). Egli dice che si conoscono 4 iscrizioni greche che parlano di Gela e che si sono trovate in Licata, e spiega questo fatto dicendo che gli abitanti di Phintias si chiamavano sempre Geloi, poichè i Geloi erano trasmigrati in Phintias. Nella 2ª parte parla del sito di Gela, che è Terranova. Dove è la città di Terranova era Gela; il capo Soprano, all'occidente di Terranova ma sulla stessa montagna portava l'antica necropoli, Lindios, e, cosa curiosa, il fiume Gela si divideva al nord di Terranova-Gela, ed un braccio sboccava nel mare, all'ovest di capo Soprano. All' ovest di questo braccio vi è un'altra montagna chiamata Montelongo; qui era il tempio d'Apollo di cui Diodoro parla all'occasione dell'assedio dei Cartaginesi. L' antica colonna all' est di Terranova non appartiene, come si crede generalmente, al tempio di Apollo, ma ad un tempio di Proserpina. Nella 3ª parte descrive Gela stessa, e racconta la sua storia; nella 4ª i monumenti di Gela, che sono principalmente dei sepolcri. In questa parte della sua memoria lo Schubring s' appoggia, parte sopra l' autopsia, parte sopra il rapporto fatto dal d'Ondes-Reggio nel *Bollettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia* num. I. Nella parte 5ª, il territorio di Gela. Parla anzitutto del fiume che portava questo nome, celebre nell'antichità, benchè non meriti l'espressione di Ovidio *vorticibus non adeunde*, poi dei prodotti del suolo, dell'estensione del territorio, e dei suoi limiti riguardo a Camarina, Gela, ed i Sicoli. Questi abitavano, come crede lo Schubring, il paese tra il fiume Ragusa (Hyrminos) ed il fiume di Spaccaforno. Le loro città erano Hybla, Motyka, Siculi, (*Scicli*). Altri Siculi abitavano al Nord le città di Menae (*Mineo*) Echetla (*Vizzini* o *Licodia*) Palike (i Covoni) Neae (*Catalfano*) Eryke (*Rammacca*) Trinakia (*Aidone*). È impossibile parlare qui di tutte le ricerche che fa l'autore sopra altre città ed il loro sito; p. e. Omphake, Maktorion, Inykos. Nella parte 7ª parla del fiume Himeras e delle città del suo *delta*, principalmente di Phintias. La memoria dello Schubring è una delle più importanti che abbiamo sopra la geografia della Sicilia.

Prof. A. Holm.

Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli del cav. Francesco Florimo archivista del Real Collegio di musica in s. Pietro a Majella. — Napoli, tipografia di Lorenzo Rocco, 1869-72.

Leggendo l'opera, che porta il titolo qui sopra citato, abbiamo pro-

vato un senso di compiacenza e di dolore nello stesso tempo per ciò che ha rapporto a noi nativi di Sicilia: di compiacenza perchè vediamo figurare in tale opera un Alessandro Scarlatti da Trapani, capo ed antesignano della famosa scuola musicale napolitana, ed altri valorosi musicisti, tra cui il non mai troppo lagrimato Vincenzo Bellini da Catania; di dolore perchè fa pena veramente che in Sicilia, la quale con Erasmo Marotta da Randazzo diede all'Italia, a quanto si assicura, il primo dramma musicale nell'*Aminta* del Tasso e con il palermitano Russo precesse nell'*Atalia* la scuola Rossiniana; in Sicilia che ha un collegio di musica, fondato nella nostra città al 1565 con gli stessi pietosi e caritatevoli intenti di quello di Napoli; fa pena, diciamo, che nessuno abbia finora curato di scrivere la storia della musica in quest' Isola. Laonde è da tenere in pregio tutto quanto tenda ad apprestare materiali per fornire un lavoro di cui si sente il bisogno, e da professar gratitudine a chi tali materiali ci vada somministrando. E la merita veramente il cav. Florimo, poichè a parte la bontà dell' opera sua, in essa discorre di alquanti artisti di musica appartenenti alla scuola napolitana ma per nascita alla Sicilia; e se spenderemo poche parole per mostrarne la importanza, crediamo di non eccedere i limiti del programma di questo *Archivio storico Siciliano*, ma adempiere a un atto di giustizia verso l' illustre scrittore.

Lavoro di polso è realmente quest' opera, che con modesto titolo è chiamata dal suo autore *cenno storico*. Pazienza e somma accuratezza nelle indagini storiche, sobrietà e ponderazione nei giudizî e nella critica, stile piano, esposizione lucida, evidente: tali sono i pregi che in generale adornano il lavoro del cav. Florimo. Eccone un succinto ragguaglio.

L' odierno collegio di musica di Napoli proviene da quattro istituti d'istruzione musicale ch'eran denominati *Conservatorî*, e questi erano: dei Poveri di Gesù Cristo, di s. Onofrio a Capuana, di santa Maria di Loreto e della Pietà dei Turchini. Non si conosce quale dei quattro fosse stato fondato il primo; ma, secondo l'osseveranza di alcuni scrittori, il più antico fu quello ch'ebbe nome dei Poveri di Gesù Cristo. Nella prima e seconda metà del secolo XVI tali *Conservatorî* furono opere di carità, nei quali l'arte era scopo secondario, mentre il precipuo era quello di raccogliere in quei locali i figli di professori di musica, o nati da parenti poveri, o fanciulli orfani abbandonati, che andavan nudi e scalzi per le pubbliche vie o nelle bettole, per dar loro pane, vesti, tetto ed istallar nelle loro menti e nei loro cuori i principii della morale e della religione. Fra' quattro i più antichi risultamenti per riguardo all'arte musicale si hanno da quello chiamato dei Poveri di Gesù Cristo, ove Alessandro Scalatti gettava le fondamenta della celebre scuola; ma fu il primo ad essere soppresso, e ciò avvenne nel 1744; mentre quello di s. Onofrio lo fu nel 1795, l'altro di santa Maria di Loreto nel 1806 e l'ultimo della Pietà dei Turchini nel 1808. Con questo fu abolito anche il nome di *Conservatorio*, sostituendovi il titolo di R. Collegio di musica con la giunta del nome del luogo ov'era situato; cosicchè dapprima fu chiamato di s. Sebastiano e poscia di s. Pietro a Majella, denominazione che al presente conserva.

Tali nozioni premesse, il Florimo nella prima delle due parti, in cui è divisa la sua opera, espone brevemente ma con tutta esattezza la storia di ciascuno di siffatti *conservatorî*, facendovi le rispettive osservazioni artistiche; vale a dire rilevando tutto quanto possa avere attinenza allo sviluppo ed ai progressi che la musica faceva in ciascuno di quelli in base allo insegnamento de' rispettivi maestri; e non trascura di riportare in fine una serie di documenti in appoggio del suo dire per i *Conservatorî* di santa Maria di Lo-

reto e della Pietà de' Turchini, trai quali documenti trovasi per esteso tutta la legislazione che ha regolato e regola l'odierno Collegio.

La seconda parte è destinata alla narrazione delle vite ed alla esposizione delle opere dei maestri compositori di musica che si sono distinti in ognuno de' sopradetti istituti, nomi che partitamente son riportati in quadri sinottici: in tal modo il Florimo ci presenta il complesso di centodieci biografie, che sono una prova chiarissima della floridezza della scuola musicale napolitana, tra le quali hanno uno speciale interesse per noi siciliani quelle del riferito capo-scuola Alessandro Scarlatti da Trapani, di Vincenzo Bellini da Catania, e di Errico Petrella, Salvatore Sarmiento e Salvatore Agnello tutti e tre da Palermo.

Alle biografie de' maestri compositori fan sèguito altre di sei tra' più celebri cantanti napolitani, e minuziose notizie si leggono in fine su' teatri di Napoli e su' poeti melodrammatici, in mezzo a' quali ultimi occupa non infimo posto il siciliano poeta Emmanuele Bidera.

Come si vede da questa sommaria esposizione, l'opera del cav. Florimo mira ad una serietà di propositi non tanto facile a rinvenirsi nelle opere che tuttogiorno vengono alla luce, e l'arte gli è debitrice di tali propositi. Nessuna circostanza egli tralascia onde meglio far rilucere la grandezza della scuola a cui pur egli appartiene e la quale ha riempito di sua fama il mondo intero. Lo stile, lo abbiamo detto, procede calmo; egli narra, esamina e vaglia tutto ciò che sul tema da lui trattato si è scritto e pubblicato prima di lui. Temperato nella critica, sobrio ne' giudizi, modesto quando parla di sè e del suo operato, riesce ad intrattener sempre piacevolmente il lettore colle sue biografie, molte delle quali ha saputo adornare col racconto di taluni aneddoti, che delineano più spiccatamente il carattere morale dell'elogiato. Fra tutte eccelle per copia di notizie e per caldezza di sentimento quella dettata per Vincenzo Bellini, il suo amico da fratello; nè puossi leggere senza commozione e senza che sgorghi una lagrima. È dessa un vero monumento di affetto che l'autore ha innalzato al suo troppo presto estinto Bellini!

Ci spiace non potere diffonderci ad analizzare i pregi di questa opera del Florimo, scritta con tutta coscienza e con sommo amore. Entrato egli giovane (nel 1817) in quel collegio e restatovi da Archivista sin dal 1826, educato a quella scuola il cui distintivo è di essere la vera *scuola italiana*, conserva un culto per i sommi maestri che l'hanno illustrata ed una predilezione per il luogo ove ha passato quasi intera la sua vita. Appassionato qual ei si dimostra, ha procurato di dare il maggior lustro possibile all'Archivio a lui affidato e l'ha arricchito di autografi di sommi maestri raccolti ne' suoi viaggi in Italia e all'estero, e generosamente ha donato a quello Istituto 62 *pezzi* di musica, 18 ritratti di musicisti de' secoli XVII, XVIII e XIX, una collezione di lettere autografe di uomini e donne illustri della prima metà del presente secolo ed un calamaio famoso per essere appartenuto a celebri maestri incominciando da Scarlatti e terminando a Zingarelli.

Il *cenno storico* da noi annunziato è stato il compimento di tanta generosità e di tanto amore.

Possa il suo esempio trovare spesso imitatori tra noi!

G. L.

CRONACA

DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO

I.

È noto, come nella notte del 19 luglio 1812 s'inaugurasse in Sicilia la riforma della legislazione che aveva servito di fondamento alla monarchia creata dai Normanni, e regolato sino a quel tempo i rapporti fra la nazione e le dinastie succedutesi, con varia vicenda, nel governo dell'Isola. Il moto spontaneo, onde si spinsero all'opera sapiente e magnanima i baroni e i prelati in bell'accordo coi rappresentanti delle città demaniali, fu il fatto che, sopra tutto, concorse, ad improntare d'una maschia e patriottica caratteristica quel sì largo e profondo rimpasto degli ordini sociali, che ne fu la felice conseguenza. Imperocchè, per generosa abdicazione degl'interessati potè in Sicilia, senza grandi commozioni e senza spargimento di sangue cittadino, abbattersi come per incanto l'ingiusto sistema feudale, e cadere con esso le signorili giurisdizioni e gli annessi odiati diritti d'*angheria* e *perangheria*. A' tre *Bracci* del Parlamento (baronale, ecclesiastico, demaniale) sottentraron due Camere, de' Pari e de' Comuni, in cui rassodossi, più intera ed esplicita che mai per l'innanzi, ogni facoltà legislativa: rimanendo nel re il potere esecutivo rattemperato dalla responsabilità de' suoi ministri, e quello giudiziario in un corpo di magistrati inamovibili.

E però non potea farsi che i pubblici uffizî, giunti per altro tra secolari vicende a stanchezza di vita, non restassero infranti nella maggior parte sotto le ruote della instaurata macchina governativa; alla quale crebbero forza i tributi ridotti a più equo sistema, e

l'autonomia, fors' anco eccessiva, onde furon di balzo indistintamente rivendicati i Comuni dell' Isola.

II.

Fu quindi avvertito generalmente il bisogno di tutelare le nazionali scritture; ed il Parlamento, spingendovi con apposito ordine del giorno il potere esecutivo, invitavalo a raccoglierle in un solo edifizio. Da qui nacque il concetto d' un *Archivio generale della Sicilia:* nome, che venne più tardi mutato in quello attuale di *Grande Archivio di Palermo.*

Di fatti il principe ereditario Francesco, allora funzionante da vicario generale di re Ferdinando III, « mosso », com' e' dice nel preambolo d'un suo dispaccio dato agli 11 febbraro 1814, « dal *desiderio universalmente spiegato dalla nazione di veder riuniti tutti li diversi archivî ed uffici in un sol luogo* », e per cui « nell'aver sancito il § 32 del cap. 3 del Potere Esecutivo, erasi riserbato di fare i necessarî stabilimenti »; disponeva « che *fosse acquistato un edificio comodo ed accessibile;* ma che intanto, per cedersi alla urgenza, tutti gli archivî si allogassero in un vuoto appartamento del palazzo arcivescovile, per rimanervi *in un solo officio* sotto l'ispezione e la direzione d'un officiale il quale, come *Archivario generale*, raccogliesse tutte le scritture per disporle in maniera, che fosse facile ad ognuno l'aver quelle notizie, che gli sarebbero necessarie ». Inoltre, e come a degno suggello di sì liberali propositi, dichiarò « che restavano fin d'allora abolite l'esazioni di propine, di dritti di ricerca, di estrazione di scrittura, di chiavi ecc. »

Se non che, ad onta delle belle promesse, mancò l'Archivio generale di sede capace non solo, ma del confacente organismo che gli sarebbe stato indispensabile per adempiere a quell'alto intento, a cui veniva il governo di Napoli preordinando nel periodo medesimo gli Archivî di quel regno. L'Archivio generale fu visto invece restar monco e diviso in molti brani, e costretto a stentare oscuramente la vita sotto l'umile dipendenza del ministero delle finanze fino all'anno 1843.

III.

Ed a quest' epoca eran già scorsi molti anni da che la violenza avea soppresso in Sicilia l'esercizio de' dritti guarentiti dalla Costituzione giurata dal detto re Ferdinando: il quale, non sì tosto ristabilito sul trono di Napoli, affrettossi a seppellirla sotto nuovi ordinamenti concepiti con dispotiche mire, e via via introdotti nell'Isola dal 1816 in poi. Niuno degli antichi uffizî essendo ormai rimasto in piedi, urgeva sempre più di salvare dalla negligenza dei conservatori e dalle ingiurie del tempo i miseri avanzi delle lor carte.

La legge con l'annesso regolamento del 1818 sopra gli archivî napoletani fu quindi estesa, migliorata in più parti, alla Sicilia; e, col *Grande Archivio* di Palermo, sorse allora un regio archivio in ciascun capo luogo di provincia sotto unica Sopraintendenza: la quale ebbe incarico, non soltanto di vigilare alla conservazione delle carte adunate negli archivî suddetti, ma di tutelare eziandio quanti altri documenti potessero interessare agli studî ed alla patria storia fra quelli posseduti dagli enti morali dello Stato, così civili che religiosi.

L'obbligo di provvedere all'acquisto d'un confacente edifizio fu nuovamente inculcato al governo dalla legge benefica: e non di meno la Sopraintendenza generale e il Grande Archivio, ove doveano riunirsi le serie degli atti di tutte le antiche magistrature, come di quelle funzionanti nell'àmbito della provincia di Palermo, ottennero appena, e sempre come a sede provvisoria, poche sale nell'ex-casa de' Teatini detta della Catena: luogo il quale, benchè occupato quasi interamente dopo il 1849, tornò di gran lunga ineguale a' bisogni, e fu lo scoglio a cui ruppero fatalmente i nobili destini dell'istituzione.

G. Silvestri

(*continua*)

NECROLOGIA

Il giorn
Luigi Osio
molti ann
ordinarli e
chieste de
raccolse l
opera alla
menti di
di esperti cultori delle storiche discipline. (V. in ispecie quanto ne fu detto dall' egregio cav. G. Silvestri nel suo *Saggio sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici Archivi*, cap. XVIII, pag. LXXXVIII e segg.). Valga il bel nome lasciato in eredità dall'illustre estinto a consolare in parte la desolata sua vedova, l'orbato suo figlio!

Palermo, 27 marzo 1873.

UN PLATONICO SICILIANO DEL SECOLO XVI [1]

Il secolo XVI risvegliava nelle nostre scuole la Filosofia platonica, benchè non avesse suscitati tanti seguaci, quanti ne continuava ad avere la aristotelica. Aveva nome di buon coltivatore della platonica filosofia Filippo Triolo da Trapani (2), mentre un altro de' nostri, il Calanna, già precedeva di mezzo secolo il *Circolo tusculano, ove si trattano alcune proposizioni platoniche del Timeo* ecc. di Raimondo del Pozzo, poeta e filosofo che onorava sulla metà del secolo XVII, insieme a Giovanni Antonio Viperano, la dotta Messina. Pietro Calanna, che fu de' Frati minori Conventuali, nasceva in Termini nel 1531, e finiva di vivere nel 1606, dopo una vita tutta spesa negli studî filosofici e teologici, che professò in molte accademie con singolare perizia. L'opera sua principale dedicata al vicerè duca di Maqueda fu la *Philosophia seniorum sacerdotia et Platonica a junioribus et laicis neglecta philosophis de Mundo animarum et corporum* (Panormi, 1599); e dal titolo stesso si annunzia l'autore quale seguace dell'antica filosofia e della platonica singolarmente. Il nostro Calanna è un platonico della scuola del Ficino; è pieno di fervore per la filosofia, che tiene

(1) Ho estratto quest'articolo dal vol. 1° della mia opera in corso di stampa: *La Filosofia in Sicilia dalle origini al secolo XIX. Libri quattro.*

(2) *Platonicae philosophiae addictissimus.* Mongit., *Bibl. Sic.*, t. II, p. 179.

colla sentenza di Empedocle essere un dono degli Dei (*Philosophia munus est Deorum*), e per la dottrina platonica, colla quale trova accordarsi la più alta sapienza cristiana: di guisa che la filosofia Platonica è sacerdotale e divina, siccome la Aristotelica laicale e terrena; i cui seguaci, compreso Aristotile, non hanno saputo innalzare la mente alla regione celeste delle Idee, strisciando la terra, e non gustando che solo quel che sa di terreno e di basso, incapaci di accostarsi ai misteri del Regno Intelligibile. Il libro del nostro terminese non è punto un corso filosofico; bensì è un trattato del mondo delle anime e de' corpi: e il suo spirito sente dell'antica Accademia, degli Alessandrini e della scuola di Firenze; ma tutto sottordinato alla teologia cattolica. Seguendo l'uso platonico, si serve della mitologia a simbolo delle idee, animando così il suo pensiero di filosofica poesia, per la quale il libro riesce assai attraente, sì che ti pare sentire o un fervoroso ateniese che esce da' giardini di Accademo, o un maestro Alessandrino del Serapeo, o un erudito del secolo XV che è stato in compagnia del Ficino in villa Careggi, ove il sommo maestro si ebbe tempietto ed ara. La sapienza non disdegna pel nostro nè gli aiuti di Mercurio e di Apollo, nè quelli di Venere e delle Muse: ma le Muse sono celesti vergini, ed esse non si accompagnano che solamente colla Venere celeste, la Dea dell'amore, dell'azione e della contemplazione, onde ci innalziamo alle cose sublimi e divine, al Monte Santo e ai tabernacoli della Verità (c. IX, p. 26). Nè le Grazie mancano a sorreggere l'intelletto nell'arduo cammino; ingegno che è condotto dal Demone che viene dalle Grazie suddette, come esse Grazie da Febo, da Mercurio e da Giove, i tre pianeti che sono propizî all'umano ingegno (p. 10). E lasciando il mistico o simbolico linguaggio del nostro filosofo platonico, pel quale è spesso ripetuto, la filosofia « *est nosse divina et gubernare humana*, vaticinium et deorum munus, ait Plato in Memnone, a Deo et ejus providentia infusum, ac daemonum, hoc est, spirituum bonorum medio impetrandum » (p. 90); a proposito del mondo de' corpi e delle anime egli fa questo creato da Dio « quia creatio est opus eminentiae et virtutis infinitae, igitur solius Dei est creare »: e siffatta azione creativa non dà un effetto eterno in atto, ma temporaneo e non necessario, stante l'ef-

fetto essere *ad extra* e non *ad intra*, e però non eterno ma contingente, siccome proprio di azione *ad extra*, il cui effetto non può non essere contingente.

Che se si oppone che la creazione rechi novità in Dio, fa risposta il Nostro con Giovanni Scoto Erigena (che chiama *Sacerdos et Religiosus philosophus Ioannes Scotus*), cioè, che la novità non è in Dio, ma nei termini di sua azione; che questa relazione non sia reale, ma di ragione (*non realis, sed rationis*), e che, ammessa la relazione come reale, non è perciò nuova, ma antica, anzi eterna; « quia aeterna est ejus voluntas ad mundi genituram, et ad causam illam exemplarem est relatio illa referenda, et cum sit agens per modum sapientiae, distulit ad illum generandum quousque sibi placuit, cum sit libere agens et summe bonus, bonitatem suam ita comunicare voluit » (p. 93). E il mondo è uno da unico Principio, ma distinto in più mondi individui, che fanno l'Universo, siccome il sole che è unico, e pur si diffonde in più raggi (pag. 52). Il primo mondo è il mondo eminente, o ideale, o archetipo, che tiene il principato e l'imagine di tutti i mondi, i quali in esso vivono, sono e si muovono (p. 53); il secondo mondo è l'angelico o sia quello delle divine menti (p. 55) che servono al primo pel governo dei mondi inferiori; il terzo mondo è il corporeo, ma celeste e non dissolubile (pag. 56); il quarto è il mondo elementare e sensibile, il mondo che il mito disse diviso tra *Giove, Nettuno e Plutone* (1), cioè in *aere, acqua e terra* (p. 57); il quinto è il mondo della morte ovvero della contraddizione e della divisione; pura materia o l'Ile prima, o il chaos, o mondo confuso e inordinato, sede di Amore, antichissimo di tutti gli Dei secondo gli antichi Teologi, e secondo il nostro Autore, l'Appetito per cui sono fatte tutte le cose. Questa Ile o materia prima che i Pitagorici dissero Diana sterile e nuda, Platone considerò come la Dea della ne-

(1) « Sub hoc enigmate quoque operuerunt veteres nostri Sacerdotes tria esse rerum principia, *aërem* scilicet, *aquam* et *terram;* ignem vero non posuerunt, quia in puriore collocant aëre, ex aëre igitur aqua et terra omnia conflabant, non posuere ignem, quia illum ut rerum vitam potius opinabantur, non autem principium; omnis enim vita per ignem diffunditur, ut in Thim. Plato apprime admonuit » p. 58.

cessità prodotta dal sommo Opifice, ovvero come la madre capace del mondo, seno informe e specie invisibile di tutte le forme (p. 58), le quali sono in essa in potenza, siccome sono in atto nel primo Artefice e motore; onde esce appunto il mondo, siccome è detto nel Timeo, fatto dalla *necessità* e dall' *intelletto* (ex necessitate et intellectu conflatum), cioè dall' ordine delle forme e della materia; tantochè Diana si è fatta da sterile per sua natura feconda dal sole, che vale dalla forma o idea, e piglia così nome di *Lucina* (p. 59). Il sesto mondo è il mondo sotterraneo dei demoni cattivi; il settimo è il mondo umano o il piccolo mondo, consimile per proporzione e posizione al mondo celeste, e per ragione di divisione al mondo sensibile antichissimamente agitato dalle devastazioni o dell'acqua o del fuoco, siccome nell'umano operano eziandio a vicenda l'umore e il calore (p. 61); e di acqua e di fuoco specialmente costa per la filosofia Teologica oltre il mondo umano, il mondo *nuovo*, che comprende l'uomo *nuovo*, nato dall'acqua e dal fuoco, cioè dal battesimo e dallo Spirito Santo (p. 67).

Quanto alle Idee, che hanno tanta parte nell'Universo mondo, il nostro siciliano le fa in filosofia più antiche assai di Platone, siccome confessò questo stesso filosofo nel Sofista dicendole non sua invenzione; e le riferisce ad Epicarmo, a Filolao, o ad Empedocle nel cui Sfero debba vedersi appunto il mondo Ideale. Pertanto, le Idee sono state ab initio e nacquero coi sapienti stessi (Cap. 14, p. 76), e sono state tenute come Verità eterne e immutabili, stantechè: « Idea est exemplar aeternum rerum naturâ producibilium in divina mente collocatum, per quod cuncta a primo Opifice producuntur, ad extra prodeunt » (p. 77), e spiegando questa definizione avvisa sapientemente il Nostro, che a ragione l'idea è detta *esemplare* rispetto al mondo sensibile; chè, rispetto al mondo intelligibile dovrebbe esser detta *essenza* e non esemplare; siccome se riferita alla mente divina si dice *Intelligibile*, per diritto debba dirsi eziandio *eterna* a distinguersi dagli esemplari di tutti altri artefici che impropriamente e per una cotal similitudine si dicono *esemplari* e *idee*. È necessità poi dirsi eterno quello che è per sè vero; e dirsi nella divina mente; poichè a questa propriamente e in prima convengono le Idee *non partecipate*, quando nelle altre menti sono *parte-*

cipate e in secondo luogo (pag. 77). Nelle Idee è la ragione di ogni verità, e l'Idea è delle sostanze, delle specie, nelle quali si comprendono virtualmente gli individui, siccome nelle sostanze gli accidenti (pag. 78-79); non separata dalla mente, ma propria dell'altissima Mente che è l'Esemplare di tutte le menti, o l'Idea delle Idee, l'Uno, il Buono, il Bello, *quo omnia facta sunt, et sine ipso nihil.* La filosofia laica dispregia il mondo delle Idee, ma la sacerdotale platonica ne ha venerazione e culto; e questo mondo ideale è nel sommo Facitore l'« una et universalis causa virtute cuncta possidens, multiplicata tamen per respectum ad ideata » (p. 69): tantochè Parmenide non negò essere in Dio i simulacri delle cose, asserendo tutte le cose essere uno, cioè nell'Idea, o nella fonte, onde esse fluiscono (p. 68), e la filosofia tutta platonica ha statuito sempre le Idee essere *una forma in mundo intelligibili, ut VII de Republ. plura tamen in mundo sensibili.* Chè, « sicut omnes, inquit Plato in *Epist:* colores sunt in lumine et circa lucem, et lineae centrum, ita et Ideae circa omnium Regem junctae sunt » (p. 69). Pel Nostro le Idee sono « verae rerum causae quae alias haberi nequeant ..... Ideis enim Deus, ut ajunt, regit atque gubernat, et providentias absque rerum cognitione fieri nequit, propterea illis cognitis providet. Et ab Ideis rerum quodque individuum dirigitur et gubernatur » (p. 73). Nel lungo capitolo, che è il XIII, del mondo Ideale sono riferite le dottrine degli antichi filosofi intorno alle Idee, specialmente le interpetrazioni dei Platonici e massime del *semiplatonico* Simplicio e di Giovanni il Grammatico; pei quali, così come ritiene anch'egli il nostro filosofo, le Idee sono non solamente Ragioni di produrre, ma pur Ragioni di conoscere: onde è che il nostro Calanna si fa a conchiudere: « propterea Ideas tanta celebritate veneramur non solum in Deo et Mente illa divinissima, verum et in Angelica et humana: in Deo tamen substantiae sunt et mentes dicuntur non partecipatae, sed ab ipso solo, solaque ratione sciuntur; in Angelicis vero et mentibus nostris, non substantia penitus, sed quid superadditum, idest partecipatae mentes; solus enim Deus est summa Unitas, caeterae vero mentes aut unitates et numeri dici debent » (p. 75-76).

Però, alle idee si rivolgono, perchè da esse muovono, l'*Amore*,

la *Musica* e la *Filosofia*, che fanno, secondo Platone, il triplice ritorno dell'anima a Dio (p. 118); e in questa universale dialettica ed Armonia del mondo e delle menti si specchia infine la dialettica civile sostenuta da' parti delle belle fanciulle, figliole di Temi, *Irene, Dice* ed *Eunomia*, cioè dalla pace, dalla giustizia e dalla unione (1). Quanto poi all'anima, il nostro filosofo al modo degli antichi Platonici, pone per prima organico e animato e vivente il corpo celeste, il quale vive di vita non materiale e vegetale, ma razionale, ottima e nobilissima (2); ma fermandosi sul mondo delle menti umane, trova che l'antica filosofia diede due definizioni dell'anima, cioè o che sia un numero movente se stesso, o una sostanza intelligente sè medesima; e appunto l'una e l'altra definizione convengono bene all'anima umana; la quale perocchè ha virtù di muovere se stessa, nè mai cessare dal moto, è imperitura, e stantechè questo moto nell'anima è vita razionale, onde intende sempre se medesima, è però immortale (p. 184). Questo mondo dell'anima è dall'Autore trattato ampiamente, e a proposito de' numeri vi si sente qualcosa che accenna alla Cabala, più che semplicemente al sistema pitagorico e platonico; siccome a proposito della immortalità, è poi bene comentata l'argomentazione del Fedone e dei più rinomati platonici, intendendo nel tempo stesso il Calanna alla spiegazione della reminiscenza, e alla possibile conciliazione, quanto alla dottrina sull'Intelletto, di Aristotile con Platone. Respinge il nostro filosofo l'unità dell'Intelletto nel senso averroista; e insegna con Plotino che l'intelletto agente è dato « duplici de causa; primo ut suo lumine spoliet species illas seu quidditates a conditionibus materialibus; secundo, ut cognoscat eas, quoniam intellectus agens est, qui cognoscit et non intellectus potentia: ita nos admonet Plotinus, et cum eo Simplicius, intellectus, inquit, seipsum cognoscit intellectus agentis merito,

(1) « *Iren* typus est Arithmeticae quae pacem parit, *Eunomia*, Geometricam unionem adducens, *Dycem* vero musicam, idest identitatem, communitatem, et justitiam distributivam, quae constans est » p. 125.

(2) « Ponit Philosophia nostra elementa quoque animata. . . . Ponit coelum vivere, non tamen materialem vitam et vegetalem. . . . . vivit igitur vitam rationalem, optimam et nobilissimam » p. 137.

non autem merito sui » (p. 917). Anzi, dice, impropriamente l'Intelletto è detto agente, poichè « nihil imprimit phantasmatibus, neque, mediante motu agit. Dicitur itaque agens improprie eo quia refert naturas universales, non referendo conditiones materiales et singulares » (loc. cit.). Che se si dice l'Intelletto esser *tutto*, ciò si dice, « non quia omnia recipit, sed quia actu omnes in se species retinet ab initio, et tam materialium, quam rerum immaterialium » (p. 218). Per lo che, esso « non recipit de novo, quia jam receperat ab initio ab idearum radio »: e così mentre l'anima guarda se stessa per virtù di sua natura, intende le eterne forme del Mondo Intelligibile, e si perfeziona; si fa bella, e simile riesce al Bello divino (p. 215). Per la vita terrena quel che ricevette l'anima dal raggio ideale, è altra volta *eccitato* (così il nostro intende la reminiscenza platonica p. 219); nel modo come siamo eccitati dal sonno o dalla ebbrietà al dire del Bessarione. Che l'Intelletto poi intenda *tutto* non debba eziandio esser preso nel senso assoluto e come *in atto;* « quoniam solus divinus Intellectus omnia percipit, caeteri vero quantum illis praestatur, neque conveniens est ut omnes primo Intellecto aequentur, quia tunc nihil inter Deum et creaturam distaret, si omnia quae Deus novit, caeterorum cogitatio assequeretur » (p. 229). E però finchè il nostro intelletto non è in atto infinito, ma potenzialmente, ascendiamo per esso al Vero, al Bene, al Bello assoluto o Sommo, ovvero all'Uno Infinito, a Dio che è questo *Bonum, Unum et Pulcrum,* Fine di tutte le cose; onde si dice Dio essere tutte esse cose, siccome loro Principio e Fine a cui tutte tendono e in cui tutte si riposano (1). Da ciò la Religione nell'uomo, la quale è da

(1) « Bonum est illi nomen, quoniam omnia bonum appetunt, et boni gratia, ipsumque bonum, quia Idea boni, ait Plotinus et Proclus: Unum est illi nomen, quod omnem multitudinem supereminet, tum quia omnium numerorum est principium, idest rerum, quae numeri jure dicuntur ab Academicis nostris, nam omnia ab uno omnium numerorum principio, ita ut hoc unum, quod apud nos est simulacrum illius eminentissimae unitatis, et ad ipsum tendant omnes tanquam ad centrum et unitatis fontem, omniumque finem: Tertio Pulcrum est illi nomen, et merito pulcrum et non pulcher, ut fortasse aliquis ita arbitraretur; sed quoniam hoc pulcrum non differt a Bono et ab Uno, cum sint de ratione Dei, immo ipse Deus, propter igitur modum nostrum intelligendi ponuntur: Pulcrum ergo,

Dio, e propria dell'umana natura, che per la religione si perfeziona (p. 277): da ciò l'amore ideale o divino che circonvolve Iddio, padre della virtù, alla quale soggiacciono tutte le cose (omnia virtute domantur; p. 300).

Del nostro Calanna non sappiamo che relazioni abbia avute colla scuola platonica fiorentina, la quale ai tempi del Nostro era tuttavia continuata da Giovan Francesco Pico della Mirandola nipote del grande Giovanni Pico, e dal Patrizzi, colla dottrina del quale intorno al Primo o all'Uno e al Buono si riscontra il Cap. XL dell'opera del Calanna, e sviata da Giordano Bruno, pur essa era nominata con bella fama per le stesse arditezze del Nolano. Ma è certo che il nostro Siciliano cita spesso il Ficino e il Mirandolano e il Bessarione senza disconoscere il Contareni, lo Zimara e il Zabarella Aristotelici; sì che alla scuola platonica fiorentina, e come continuatore specialmente della *Teologia* del Ficino, dobbiamo senza dubbio riferire il Calanna, il quale ne continuava e propagava in Sicilia per questa sua *Philosophia Seniorum* con tanto fervore e ardimento le dottrine e lo spirito. Leonardo Rolandino, lasciava sopra il libro del Calanna questi versi:

Hermes quod pharius, scripsit quod docta vetustas;
Quod Plato, quod docuit Magnus Aristoteles;
Cuncta *Calanna* suo legit hoc, panditque libello:
Zoile, cur garris livide? claret opus.

V. Di Giovanni

quia et pulcriformis, pulcriformia, uniformia et boniformia fiunt tendentia omnia. Scimus igitur quod haec tria idcirco accomodantur: efficiens quoque, abs quo omnia dependent. Sit igitur Platonica conclusio: Bonum est omnium rerum principium, jure quoque dicitur Deus est omnia, quia ad ipsummet omnia tendunt, ut Deum omnium Finem declaramus ». Cap. XL, pagina 272, 273.

LA STORIA
NEI CANTI POPOLARI SICILIANI
STUDJ.

(*Continuazione. V. dispensa precedente*).

Ma già col 1060 le discordie degli Arabi schiudono all'ardimentoso giovine Rugiero di Hauteville la via per conquistare la Sicilia; in trent'anni il conquisto è completo con prove di mirabile valore, con imprese a cui i tratti romanzeschi e bizzarri si innestano, e con essi i miracoli celesti. Al certo, senza l'aiuto degl'indigeni che non si lasciarono mai domare dai musulmani, considerati a ragione come stranieri oppressori che non seppero sicilianizzarsi, quei pochi venturieri normanni condotti da Rugiero non avrebbero sì facilmente abbattuto i circoncisi di Sicilia: essi trovarono, come ben dice il valente storico La Lumia (1), la schiatta indigena « viva e pronta per tutto all'anelata riscossa, a salutare la « Croce e acclamare il trionfo sull'aborrito islamismo . . . . Il con« quisto normanno s'offre alla storia ciò che fu propriamente in se « stesso: una successione non dubbia di atti ardimentosi e stupen« di; una insegna di ventura opportunamente spiegata a proteggere « un moto nazionale, che inaugurato in terraferma, si comunicava « e si compiva nell' isola ». Rugiero, « fortissimo braccio, intre-

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, cap. I, § II: vedi negli *Studj di storia siciliana*, vol. I.

pido cuore. dritto e sagacissimo ingegno », fondava uno Stato fermo e vigoroso, e la sua nobile figura « grandeggia ugualmente innanzi alla leggenda e alla storia ».

Presso il popolo, abbiamo trovato scarsi documenti che si riferiscano al Gran Conte ed alla sua impresa; intendo di documenti genuini, sorti dalla mente del popolo stesso e tradizionalmente conservati; perchè se volessi qui registrare tutti quegli episodj che del conquisto normanno corrono alquanto svisati presso quella parte di popolo, che si tiene in un certo contatto con persone di lettere; sono sicuro che non farei che ripetere quanto di più o men vero, di più o men leggendario hanno ripetuto gli scrittori di cronache e di storie siciliane dal Malaterra a noi. Io non accolgo, pertanto, che quel po' che la poesia popolare mi fornisce, e su questo solamente fermo l'attenzione dei leggitori.

È il Gran Conte Rugiero che comparisce maestoso, e pregiato sorvive nella mente dei campagnuoli: è un atto di magnanimità sua che si registra, una di quelle belle azioni che da sole bastano ad assicurare all'amorosa ricordanza del popolo il nome e la bella fama d'un savio principe. Ignoro se alcuno degli storici nostri, che io per avventura non abbia consultato, faccia menzione del fatto a cui si rapporta il brano di poesia popolare che pubblico; ignoro altresì in qual anno ed in quale città siciliana ebbe luogo, perchè nulla di ciò può rilevarsi da essa poesia, e nulla seppe dirne il montanaro di Salemi che al mio amico signor Giuseppe Marano la ripeteva. Mancandomene una lezione più corretta e più completa, stampo nella sua integrità la presente, che pur non ha piccolo pregio a malgrado delle lacune e de' versi di non giusta misura. È una madre che piangendo intercede presso il Gran Conte onde gli campi da morte l'unico figlio, che sembra fosse stato destinato all'estremo supplizio per infedeltà e tradimento, al quale pare lo avesse spinto la fame, triste consigliera ai delitti. Alle lagrime ed alle tenere espressioni della sconsolata donna il generoso cuore del guerriero non resiste, e con nobilissima vendetta restituisce libero il figlio alla madre e consolata la rimanda e con donativo in denaro.

. . . . . .

* Manca lu suli, ed affaccia la luna;
Veni la stati, e stenni l'acquazzina (1):

(1) Cioè, la Provvidenza (sottintesa) prende tal cura degl'infelici mortali, che fa spuntar la luna quando il sole tramonta, e sparge la rugiada sul creato quando vuol temperare gli ardori della state.

Gran Conti, a mia mi manca la furtuna;
E m'assúbita la lavanca e la ruina (1).

. . . . . .

Cu' m'affrisca a mia cu l'acqua viva?
Tu teni la putenza e la curuna,
Eu sulu stu figghiu ca mi teni viva.

— Capu-ribbeddu di cori nfidili,
Donna, ca mi tradiu li cavaleri.
— O tu Gran Conti di sangu gintili,
Ccà cc'è la testa mia si ti riqueri (2):
Si voi la véngia, súbitu si vidi
Matri cu figghiu morti a li to' pedi.
O cruda fami, comu si' crudili,
Nni jetti 'n campu e la vista nn'abbeli (3)!

. . . . . .

Oh, pri l'amuri di la matri tua,
Oh, l'amuri di matri com'è forti!
L'ugnu 'un si sparti di la carni sua,
Megghiu una morti ca centu morti!...

. . . . . .

— Pártiti, donna, e cu tia lu figghiu,
Oru e cunsolu ti duna Ruggeri;
Ca chista è la véngia chi mi pigghiu,
Lucinu sempri li nostri banneri.
Unni cc'è mastru 'un cci voli cunsigghiu;
Quannu maggiuri cc'è, minuri cedi;
'Mmenzu li spini fa pumpa lu gigghiu,
Veni la lapa e cci suca lu meli (4).

Il mio amico Pitrè, nel suo pregiato volume *Studi di poesia popolare* ha pubblicato altro frammento di poesia molto importante riferentesi alla impresa di Rugiero in Sicilia, la quale probabilmente si ebbe come ogni grande impresa la sua epopea popolare.

(1) *Assubitari*, venir tosto, sopraggiungere. *Lavanca*, precipizio, dirupo.
(2) *Si ti riqueri*, se ti bisogna.
(3) *Abbilari*, coprire di velo, velare: è voce non ancor registrata da' nostri vocabolaristi.
(4) Questi ultimi quattro versi, composti di vari proverbi, mi paiono una interpolazione, seppure non hanno relazione con quel resto, che manca, della poesia.

NECROLOGIA

LUIGI OSIO

Il giorno 3 del cadente marzo era l'ultimo della vita del cav. Luigi Osio direttore degli Archivî di Stato in Milano. Preposto da molti anni a regger quegli Archivî, egli seppe convenientemente ordinarli e in modo da rispondere con la possibile facilità alle richieste degli studiosi; fe' sorgere un *Museo diplomatico* nel quale raccolse le più antiche pergamene che l'Archivio gli offeriva, e diè opera alla compilazione e pubblicazione di una raccolta di *Documenti diplomatici degli Archivî Milanesi* che ha meritato le lodi di esperti cultori delle storiche discipline. (V. in ispecie quanto ne fu detto dall'egregio cav. G. Silvestri nel suo *Saggio sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici Archivî*, cap. XVIII, pag. LXXXVIII e segg.). Valga il bel nome lasciato in eredità dall'illustre estinto a consolare in parte la desolata sua vedova, l'orbato suo figlio!

Palermo, 27 marzo 1873.

• Di lu Contu Ruggeri figghia siti,
La cruna di li beddi miritati (1);

ma qui in vero cade il dubbio se possa trattarsi del Gran Conte o di qualsiasi altro Conte Rugiero, perchè è frequente nella nostra popolar poesia il ricordare ora il *Conte Don Giovanni* (2), ora il *Duca Franceschino* (3), ora il *Duca di Messina* (4), ora altri baroni e principi, che vennero in rinomanza o per ricchezze o per potenza o per virtù, e di cui oggi sorvivono i nomi appena, senza che potessimo noi saperne dell'altro. Ma intanto si noti anche altro fatto, che lo sfidarsi al canto improvviso di due poeti popolani dicesi in Alimena *Cantari lu Ruggieru;* come in Galati (nel Messinese) c'è *La Ruggiera* specie di ballo-canto-pantomima, fatta da quattro persone d'ambo i sessi, e che ha molta relazione col *Ruggeri* della montagna pistoiese e con la *Tarantella* del napolitano. D'onde e come e perchè questo nome al canto ed al ballo sopra ricordati io non saprei dire, nè il popolo ne sa più che tanto.

Dovendo io ordinare e ricomporre la storia sicula secondo i ricordi e le reminiscenze che ne serba il popolo, e per conseguenza anche secondo la sua maniera di vedere, il che in vero dà maggior merito a questi documenti popolari, debbo dal Gran Conte, lasciando da parte il Re Rugiero, venire a Guglielmo *il Malo*, di esecrata memoria presso i Siciliani, che della sua vita hanno voluto tener presente il lato tristo soltanto, e scartare quel tanto di nobile e di grande che pure si ebbe. Non c'è persona del popolo che non ti ripeta con indegnazione e maledizione la *storia della moneta di cuoio* fatta coniare dall'avido re per imposessarsi di tutto l'oro e dell'argento e del bronzo che era in corso, non usando rispetto neppure alle sepolture ed ai morti (5). La tradizione di questo fatto, che fin dagli scrittori del duecento è accennato e dal Fazzello in poi narrato da parecchi storici nostri, si conserva uniforme ed univoca per tutta l'Isola; ed avuto riguardo all'indole ed ai costumi del principe a cui si riferisce, pare che non sia priva di storico

(1) Da canzona di S. Giuseppe dei Mortilli.
(2) « Vitti arsira a lu Conti Don Giovanni ». C. di Trapani.
(3) « La bedda di lu Duca Francischinu ». C. di Palermo.
(4) « Mi scontru cu lu Duca di Missina ». C. di Termini.
(5) Vedi il saggio di *Conti* popolari pubblicato dal Pitrè nel fasc. primo del presente periodico, pag. 79 e segg.

fondamento. Checchè ne sia però, quel Guglielmo I non vien mai benedetto nella memoria dei posteri: perfino sarà indicato come esempio di malvagità insuperata ed insuperabile in una canzona di sdegno:

* Lasdu, malignu, ji' quantu ti sdegnu (1)!
Pri tia lu persi lu cori binignu,
Ca si' cchiù malu di lu re Cugghiermu,
Cchiù maliditu di Giuda malignu.
Dintra di st'arma du' chiova cci tegnu;
O malu omu, su' misi a lu signu:
Fini' l'amuri, triunfa lu sdegnu,
Ti sputu, ti schifiu, ti vidu e sbignu (2).

Ma quanto odiosa è la memoria del primo Guglielmo, altrettanto benedetta ed amata è quella del secondo, che per antonomasia appellasi *il Buono*. Della vita di questo re ama il popolo di rammentare quei tratti che lo dimostrano ottimo, generoso, splendido principe, solo inteso al bene ed all'utile del suo regno e dei sudditi. Fino dagli inizj del suo governo egli stende il suo sguardo ai corrotti costumi, prima causa della ruina degli stati, e pensa di mettervi un freno; onde quel bando severo contro la violazione del letto maritale, in cui permettesi la immediata morte dell'adultero e della moglie infedele: *Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla autem mora protracta* (3). E il cantore popolano registra questo ordinamento dell'ottimo sovrano in una canzone, che il montanaro vien tuttavia ripetendo con affetto:

Trásinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vannu viliannu:
Ora ch' è 'ncurunatu re Gugghiermu
Pri li donni infidili ha fattu un bannu;

(1) *Lasdu*, in Ribera, per *laidu;* brutto. *Ji'*, *iu*, io.

(2) *Sbignu*, scappo a precipizio. Il canto è di Ribera.

(3) Vedi le *Constitut. Siciliae*, lib. III, tit. 81, (num. XXXI *De violatione thori*, § 2, delle edite dal Merkel). Il nostro illustre La Lumia ribatte l'idea del detto editore, che attribuisce queste *Costituzioni* (che sarebbero le seconde) a Guglielmo *il Malo*, e le restituisce con ragione a Guglielmo *il Buono*.

Vedi il suo bel lavoro sopra citato *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, cap. IV, e *Appendice*.

Voli ca ogni amanti stassi fermu,
Guai a cu' 'un attenni a sti cumanni!
Donni infidili, di lu re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu (1).

Se ci facciamo a considerare questi otto versi, noi vediamo anzitutto come nel terzo si accenni alla recente incoronazione del re, alla quale segue tosto il bando contro le adultere; ma la storia ci dice frattanto che Guglielmo II fu incoronato all'età di dodici anni, sceso appena il padre nel sepolcro, e non assunse il governo che sei anni dopo, cioè quando finì la minorità sua; e solo allora potè seriamente rivolgere l'attenzione all' ordinamento interno del suo regno. Onde io reputo, che nel terzo verso di questa canzona debba intendersi, non che Guglielmo abbia emesso quel bando appena incoronato, ma appena che cominciò ad esercitare in fatto e diritto il potere che gli veniva dalla sua coronazione. E questa idea pare che venga sorretta eziandio da ciò che si accenna nel verso 1° e 2°, cioè: che le galere entrano nel porto di Palermo e quasi con pompa trionfale veleggiano, aggirandosi pel porto medesimo. O io m' inganno, o quelle galere stanno ad indicare la potenza marittima del *buon re*, che certo non l'acquistò negli anni della reggenza della madre Margherita, ma quando, libero padrone di sè, coglieva allori e rinomanza a Costantinopoli, a Marocco ed a Tiro. E a che scopo il poeta vi entra a cantare ricordandovi le galere del porto, per conchiudere col bando contro l'adulterio? Egli non altro ha voluto additare coi primi due versi che la possanza del giovine sovrano, la possanza anche sul mare, che può sorgere e stabilmente mantenersi solo quando la possanza e la stabilità del governo interno è assicurata: e quindi il concetto intero della canzona ed il legame che raccoglie le idee tutte in essa espresse non altro è che il seguente: « il nostro nuovo re, potente e glorioso per terra e per mare, ha emesso questo bando contro le mogli infedeli: guai a colui che non obbedisse ai comandi di chi può farli rispettare a ogni modo! » E per conchiudere sul canto in esame, facciamo notare come sia detto che le galee entrano (*trasinu*) in porto, e con ciò vuolsi alludere forse a qualcuna delle spedizioni marittime che le galee avevano gloriosamente compite, onde si tornavano coi trofei alla capitale del regno. La espressione, poi, ch' è usata nel

(1) Di Capaci: presso il Vigo, XXIV, 66.

testo è: *trásinu 'ntra Palermu;* espressione che ha più importanza storica di quel che potesse credersi a bella prima; perocchè col dire che quelle navi *s'inoltravano dentro Palermo*, ci richiama la topografia della città al secolo decimo, ed il porto che internavasi proprio dentro ad essa fin dai tempi antichissimi, onde il nome di *Panormo* (tutto porto) trasse l'origine. Oggidì, e il porto e la città mutarono aspetto; ma lo studioso degli antichi può anche oggidì riconoscere mutato in popoloso quartiere l'antico porto, per il quale scorrevano pomposamente le galee di Guglielmo.

Ancora più popolare e più caro è presso il popolo il nome del *buon re* per una di quelle glorie nazionali che tanto inorgogliscono, per il famoso tempio e monastero di Monreale, miracolo di ricchezza e potenza artistica, sorto verso il 1172 per opera appunto del secondo Guglielmo. Narra la popolare leggenda che un giorno il re « stanco d'incalzare le fiere nel parco, prostendevasi « e addormentavasi ai piedi d'un frondoso carrubo: allora la Ma- « donna gli appariva nel sonno soave e benigna, additandogli na- « scoste colà le paterne ricchezze e imponendogli d'impiegarle in « onore di lei e in disgravio dei sudditi; Guglielmo, desto appena, « chiamava marraiuoli a scavar sotto l'albero: la visione fu trovata « verissima, e tantosto dato mano alla fabbrica (1) ». Sorse a mano a mano la città di *Monte Reale* attorno al maraviglioso tempio, che con entusiastica ammirazione è celebrato nei canti tradizionali di tutta Sicilia. Ecco qui una canzona raccolta in San Giuseppe dei Mortilli, dove il tempio è dichiarato opera celeste, fatto dagli angioli per mandato della Madre di Dio:

* Biniditu lu mastru chi la fici
Lu 'mperaturi chi la fici fari (2)!
Di quant'è riccu 'un si cunta e 'un si dici (3),
Nun c'è oru, nè argentu, nè dinari (4):

(1) La Lumia, op. cit., cap. IV, § VI. Di questa leggenda tradizionale ho raccolto due lezioni, che si leggeranno nei *Conti* promessi dal Pitrè.

(2) A indicare tutta la grandezza di Guglielmo parve piccola cosa al popolo il titolo di *re*, e lo appellò *imperatore*. Anche nella leggenda sopra ricordata chiamasi *imperatore*. Nel 1° e 2° verso sottintendi il soggetto che è *Madrice*.

(3) *'Un si cunta e 'un si dici*, non può dirsi a parole.

(4) Cioè non c'è oro, o argento, o altro danaro che basterebbe per comprarlo.

Maria, ch'è di li celi 'mperatrici,
Dissi: Lu tronu meu mi vogliu fari:
L'angili manna a fari 'na Matrici,
E firmaru lu volu a Murriali.

Altrove, in canti d'amore lo amante per onorare condegnamente di splendida abitazione la sua fanciulla dal fino viso, vorrebbe farle un palazzo di marmi e oro come il Duomo monrealese:

* Vurria fari un palazzu marmurinu
D'oru, d'argentu e petri priziusi,
Comu chi a Murriali lu facínu (1)
Ddu granni Re cu ddi mastri 'ncignusi;
Tuttu 'ntuornu cci mettu li curtini
Di dumilia culuri graziusi;
Quannu cci spunta po' ssu visu finu,
Bedda, ammíranu tutti rispittusi (2).

E in altra canzona ancora l'innamorato giovane vorrebbe chiamare i mastri dell'oro che in Monreale seppero ergere opera sì stupenda:

E poi chiamari a li mastri di l'oru,
Chiddi chi fabbricaru a Murriali (3).

In alcuni versi religiosi, finalmente, si dichiarano due soli i Tempj degni di accogliere il Gran Dio, Maria ed i Santi, quel di Monreale *primo*, quel di S. Pietro in Roma *secondo*:

* Lu Gran Diu e Maria cu li Santi,
Du' clesii suli ad iddi digni sunnu;
Ristaru dui, e nun vannu cchiù avanti (4),
Murriali primu e San Petru secunnu (5).

Nulla abbiamo nelle tradizioni del popolo nostro, che ci ricordi la parte attivissima presa dal giovine re in quella impresa gloriosa

(1) *Facínu*, fecero.
(2) Canzona raccolta in Camporeale.
(3) Canz. di Motta di Francavilla, presso il Vigo, VII, 13.
(4) *Nun vannu cchiù avanti*, non cresceranno più, resteranno sempre due.
(5) Da una leggenda sacra raccolta in Balestrate.

ed eminentemente italiana della lega lombarda contro a Federico Barbarossa: ma della prosperità e grandezza del suo regno, delle sue magnificenze, de' suoi meravigliosi giardini, tante storielle e tradizioni pur tuttavia si ripetono. Ho cennato innanzi al palazzo della Cuba: ma questa splendida residenza reale, che sorse con l'arte e gli adornamenti degli Arabi, fu invero opera del secondo Guglielmo; e la iscrizione cufica rilevata in una larga fascia, che tutta in giro corona la sommità dell'edificio con la data del 1182, suona così: « Fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai una magione magnifica, del migliore dei monarchi, Guglielmo II... Nissun castello può esser degno di lui... A lui veggonsi sovente ritornare coloro che invocano la sua generosità (1) ». Ed è senza dubbio alla Cuba ed ai suoi giardini che, ai tempi del *buon re*, riferiscesi il canto seguente:

— Vurria sapiri, unn'ábiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?
— Sugnu 'ntra li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di sò Maistati;
E cu' mi vattiau fu re Cugghiermu,
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri stati (2).

Quest'ultimo verso accenna al triplice dominio di Gugliemo su la Sicilia, sul Ducato di Puglia e sul Principato di Capua, da' quali s'intitolava ne' suoi atti: ed è per questo che ho preferito questa lezione del canto, abbenchè di soli sei versi, a quell'altra di otto che suona in questa maniera:

— Vurria sapiri unni stati lu 'nvernu,
Ca siti frisculidda 'ntra la stati?
— Sugnu 'ntra li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di sò Majstati,
Unni si vattiò lu re Cugghiermu,
Unni si crisimávanu li Fati:
Lu 'nvernu a mia mi passa comu 'nvernu,
La stati a vui, figghiuzzu, comu stati (3).

(1) Traduz. di Michele Amari: vedi la sua *Lettera al signor di Longperrier* sull'origine del palazzo della Cuba.
(2) Di Catania, presso il Vigo, XII, 65.
(3) Canto popolare di num. 33 (cap. I) nella *Raccolta* mia.

È degno di attenzione come questo canto, forse da' marinai liguri e toscani, con cui l'isola nostra aveva a que' tempi esteso commercio, fosse stato trapiantato in Liguria e Toscana, popolarizzando anche ivi la fama de' pomati deliziosi giardini, che facevano bell'ornamento alla parte occidentale della capitale del regno siciliano. Il canto ligure è questo:

Dund' i sëi s'teta, Rösa, ques't' invernu,
Ch' i n'an sëi tantu fresca e culurita?
N'an sun s'tëta a lu giardin de Palermu,
Dond' u fiuriscia' le röse d'invernu (1).

Come bene si scorge, i versi hanno subìto fuori Sicilia una trasformazione: a Rossiglione cantansi ugualmente; ma in Toscana affatto tramutati, prendono una tinta del tutto locale, sostituendo ai giardini di Palermo quelli dell'Elmo, bella campagna del Cortonese:

Dove sei stato, o giovenin, d'inverno,
Che bianco e rosso siete sull'estate?
Sei stato sul giardin di là dall'Elmo,
Dove son quelle viole imbalsamate (2).

L'ornamento della dottrina e delle lettere non dovea mancare a mettere maggiormente in fama la corte del buon Guglielmo, che avea ricevuto una compita educazione letteraria dal celebre Gualtiero Offamill, quello che poi, fatto arcivescovo di Palermo, innalzava la famosa Cattedrale che guasta in parte, pur ci riempie di ammirazione oggidì. Gli scienziati, i dotti, i poeti, trovavano e protezione, e donativi, e carezze presso la corte di Guglielmo II, che nel farsi mecenate delle lettere seguì e avanzò le tradizioni dell'avo Rugiero, presso il quale il *Trovero* Roberto du Bec Crispin trovò « canti e suoni, e qui un'arpa, lì un'altro strumento » (3). Il Buti, autorevole comentatore di Dante e suo contemporaneo, così di Guglielmo *il buono* lasciava scritto nel comento suo: « Guglielmo fue un huomo justo

(1) Edito dal Marcoaldi ne' suoi *Canti popol. ined. umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini.*

(2) Edito dal Tigri nei suoi *Canti popolari toscani.*

(3) V. Emiliani Giudici, *Storia della letter. italiana*, vol. I, lez. I. — La Lumia, op cit. cap. IV.

« et ragionevole. Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè di « altra conditione homo che fosse in sua corte, o che passasse per « quella contrada, che da lui non fosse provveduto, et era lo dono « proportionato a sua vertude... In essa corte si trovava d'ogni « perfetione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima, e quivi « erano li excellentissimi cantatori, e quivi erano persone di ogni « sollazzo che si può pensare vertudioso et honesto » (1). E luoghi di riunione a questi diletti, a questi convegni letterari erano appunto i palagi di Cuba e di Zisa, coi loro giardini e laghetti; e fu allora che vennero in fama i Siciliani, e la lingua diventò nobile; nacque allora certamente quell'uso dei notturni d'amore, che poi tanto furono estesi presso la corte dell' imperator Federico e dei suoi figli Enzo e Manfredi; e allora certo furon anche cominciate a tener in onore le popolari canzone, che indi si resero celebri col nome di *siciliane* (2). Un infinito numero de' nostri canti parla di notturni e di feste poetiche; molti di essi rimonteranno senza dubbio a quell'epoca memoranda, tramandati di padre in figlio; ma nessuno io ne trovo che accenni alla corte di re Guglielmo o ai luoghi dove sollazzevoli convegni tenevansi. Io torno a ripeterlo ancora qui, noi siamo giunti assai tardi a raccogliere le tradizionali memorie del popolo; noi siamo giunti quando l'avvicendarsi di tanti secoli e di tante fortune ha cancellato dalla mente della sicula popolazione le più vetuste memorie.

Morto ai 18 novembre 1189 Guglielmo il buono, a trentasei anni di età, e dopo ventiquattro di regno non ancora compiuti, fu pianto con sincere e calde lagrime dall'Isola intera, che la sua virtù riconosceva e pregiava sopratutto. « Passando traverso così varie vicen« de, il popolo dovea col pensiero ricorrere a' tempi di lui con « perpetua e inestinguibile invidia: i susseguenti governi non po« terono fargli lusinga e allettativa più grata che promettero gli usi « e le osservanze d'allora; quel nome restava quasi un mito per « la monarchia di Sicilia: Guglielmo II fu in Sicilia ciò che più tardi « il Bearnese in Francia. Una tradizione per sette secoli trasmessa « costante nelle più modeste capanne dei contadini dell'isola non

(1) Buti, *Comento inedito sopra la Divina Commedia*, presso Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, lib. III, cap. III, tomo IV.

(2) In Malespini si legge: « E preso il leuto in mano incominciò a sonare e cantare leggiadramente diverse bellissime Siciliane ».

« è senza pregio dinanzi alla storia, che, guardando a quella età « e a quel monarca, trova pure a consolarsi e commuoversi anche « essa. Trova in Sicilia raccolto e fiorente quanto nel XII secolo « potea formare l'orgoglio e la felicità di uno Stato. Trova la Sicilia « alla testa di quel maraviglioso incivilimento italiano che si svol- « geva ad illuminare e rigenerare l'Europa: e in Guglielmo ricono- « sce quei tratti che possono rendere cara la persona d'un privato « e d'un principe, quelli per cui ebbe enfaticamente a celebrarsi « *senza pari nel mondo, splendido in tutte le sue cose, ornato* « *d'ogni grazia e bellà, valoroso, savio, possente, l'esempio de' re,* « *lo specchio de' Romani, l'onore de' cavalieri, la speranza degli* « *amici, il terror dei nemici, la vita de' sudditi, il sostegno dei* « *miseri, la salute dei pellegrini, il conforto degli afflitti* (Ric- « cardo da San Germano) » (1).

Tancredi conte di Lecce, Rugiero III, Guglielmo III ed Enrico VI, che brevi anni l'un dopo l'altro occuparono il soglio di Guglielmo II, non lasciaron vestigio di sè presso il popolo: e l'ultimo, Enrico VI, uomo severo e crudele, che furò e mandò in Germania il tesoro da tanti anni raccolto da' re Normanni e s'ebbe il regno col tradimento; fu quello che portò fra noi la casa degli Hohenstaufen duchi di Svevia; e i suoi tre anni di funesta dominazione si delinearono cogli odiosi caratteri di estranea conquista ed efferata tirannide. Ma ei dava nascimento a Federico II imperatore, (1194-1250) a quel principe magnanimo di forte braccio e più forte ingegno, che nato in Italia e di madre italiana, seppe essere italiano e dar lustro e potenza alla Penisola nostra.

Ma la sapienza, la potenza, le perpetue lotte di questo imperatore e del figlio Manfredi coi romani pontefici e le scomuniche da questi ultimi lanciate nel regno, non hanno più vita nella mente del popolo siciliano. Resta una pallida reminiscenza de' *notturni* d'amore e della dotta e galante Corte che cantava *strambotti* e *canzuni* co' Principi; un accenno soltanto alla parte che l'imperator vi pigliava, pronunziando il suo parere su la bellezza delle fanciulle che la allegra e gentile brigata veniva corteggiando. Infatti, mentre in una canzona si tiene in gran conto un suo giudizio su la bella siciliana:

Lu dissi Fidiricu 'mperaturi:
« Si piccatu nun ha', un'áncila pari (2) »;

(1) La Lumia, Op. cit. cap. VI, § VI.
(2) Da canz. di Santa Ninfa, presso Pitrè, *Studi di poesia pop.*, pag. 10.

in altra canzona, ch'è proprio una serenata amorosa, si invita la bella medesima ad affacciarsi, per godere dell'onore che l'imperatore Federico tributa alla formosità sua, venendola a vedere:

* O tu chi dormi 'ntra ssu lettu nicu,
O tu chi dormi 'ntra un lettu di ciuri,
Affaccia, chi lu cori m'allammicu!
E tu ca dormi, e nun senti duluri!
Affáccia, bedda, quantu ti lu dicu,
Mazzettu di galófari d'oduri,
Puru lu 'mperaturi Fidiricu
'Ncugna all'álitu tò, ciamma d'amuri (1) »!

Nè Enzo, nè Manfredi, nè Pier delle Vigne compaiono nella poesia popolare: lo stesso Federico non so che venga rammentato amorevolmente altre volte. Le feste, i giochi, i divertimenti, le pompe, i piaceri di simil fatta, cadono facilmente dalla memoria col volger degli anni o vi restano come lontana e sfumata immagine di sogni o di visioni: ma ciò che nel cuore delle popolazioni resta indelebile, a caratteri di diamante, è lo spietato governo, sono i delitti inumani e incredibili. « E' ci fu una volta un Imperatore fra noi (ti ripeterà, quando cada in taglio, qualche popolano), il quale si pigliava il barbaro diletto di propagginare la povera gente »! E la propagginava per davvero, sa! Lo dice perfino la canzona:

* Dicemu lu rusàriu a l'Armi Santi,
Ca si fannu purpànii di la genti;
Lu 'Mperaturi s'ha livatu a tanti,
Stu moriri a suppilu ch'è dulenti (2)!

Queste cose il popolo ti ripete; e spesso e' le fa seguire dalla chiosa seguente: « Chi fa le angherie, i soprusi e i delitti, se li scorda presto, fidando nella sua prepotenza; ma chi li riceve, non li scorda mai, non mai! perchè se li vede sempre innanzi, come un taglio che gli sfregia la gota ». — Altra volta ti avrà ferito l'orecchio questo proverbio: *Tri donni, chi mali cci avvinni!* E se ne chiedi il comento, ne otterrai la risposta: « Furono tre Dame

(1) Canzona di Palermo. La debbo al mio amico G. Lombardo.
(2) Da canzona di Alcamo.

di Napoli, che un Imperatore fece sepellir vive sotto il palazzo reale di Palermo ». Il fatto, ch'è veramente sì feroce ed orribile da far dubitare della sua veridicità, è vero, verissimo pur troppo. Federico II, vedendo che Teobaldo, Francesco e Guglielmo della nobile famiglia Sanseverino di Napoli erano passati dal suo partito a quello di papa Gregorio IX, li fe' arrestare e bruciar vivi nel marzo del 1243: e non sazio ancora di vendetta, volle sfogar la sua rabbia sulle innocenti loro mogli, che arrestate insieme ai piccoli figli, condusse in Palermo e rinserrò nelle carceri sotterranee del regio palazzo per farvele perire d'inedia. Nessuno più vide queste Dame, nessuno più n'ebbe sentore; donde nacque tosto il motto proverbiale appo il popolo: *Tri donni, chi mali cci avvinni!* cioè: Delle tre donne che se n'è fatto? che n'è avvenuto (1)? Nel 1550, ristorandosi dal vicerè Vega il real palazzo, fu buttata al suolo l'antica *torre rossa,* sotto alla quale stavano appunto le prigioni; e fu allora che gli operai, scavando, rinvennero i cadaveri delle sopradette tre Dame, quasi niente putrefatti, con le vesti intere e le cuffie di seta, secondo la testimonianza dello storico contemporaneo Fazzello, che forse coi propri occhi le vide (2).

Ricomparisce nelle fiabe popolari il crudele animo del potente imperatore, che perfino ci viene dipinto burbero di aspetto e con occhio sanguigno di jena; nessuna sua gentilezza è notata, e la cattiva fama, che ha sopravanzato di gran lunga la buona, è più diffusa, è più stabilmente radicata nella memoria del popolo. Il novellatore popolare assegna all'anima sua un posto nell'inferno, inconsapevole che anche il ghibellino Dante la confinò tra gli eresiarchi di Dite. Gravissima lezione ai dominatori dei popoli, quando oscurano coi tratti di fiera tirannide le loro prodezze e magnanimità, e non sanno acquistarsi l'amore delle popolazioni a loro affidate.

(*continua*)

SALVATORE SALOMONE-MARINO

(1) Claudio Mario Arezzo, *De situ Siciliae,* presso il Caruso, pag. 7.

(2) Fazzello, *Hist. Sic.* Dec. II, lib. 8, cap. 2. — Cav. Gaspare Palermo, *Guida di Palermo,* giornata terza.— Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia,* vol. II, pag. 26 e 27. Questi e molti altri scrittori di Sicilia ricordano il fatto e il proverbio che ne nacque e si ripete tuttavia ai dì nostri.

DEL VERO SITO DELLA VETUSTA SIFONIA

RICERCHE

DI A. HOLM E L. VIGO

Onorandi Colleghi

Siciliano, e acceso di amore per l' isola gloriosa, mi si allegra il cuore ed empie di riconoscenza per gli stranieri, i quali ne illustrano la storia o i monumenti. Non ultimo fra costoro è il professor Adolfo Holm, dall' intera Sicilia celebrato ed amato.

L'aver egli tralocato dal Capo dei Molini a quello di Santa Croce la vetusta Sifonia, mi obbligò a chiedergli schiarimenti e sommettergli i miei dubbii; fu quindi fra di noi un amichevole ricambio di osservazioni, nelle quali l' illustre Professore ha mostrato come in lui la sapienza pareggi la cortesia.

Oramai la discussione sembra esaurita, e l'Holm manifesta il desiderio di veder evulgata una Monografia al proposito. E onde più non ripulluli il vecchio piato, che originossi in Germania, ove confido avrà termine, estimo dicevole stampare il nostro carteggio, e indirizzarlo a cotesto Areopago archeologico in segno di omaggio e di grazie per avermi chiamato immeritamente a corrispondergli.

Aci la prima gennaro 1873.

L. Vigo

All' Istituto archeologico Prussiano — Berlino.

Lettera 1ª. — Vigo ad Holm

Aci 1° aprile 1872.

Onorevole e riverito Signore

Ho letto la di lei Geografia dell'antica Sicilia: è breve, ma v' è molto, *in tenui labor;* mi auguro vorrà ampliarla a conforto degli studiosi.

Siccome Ella discorda da me in quanto al sito di Sifonia, senza nè orgoglio nè timidità, le invio l'ultimo mio dettato al proposito (1): da quel giorno non si è mosso più dubbio. Mi farà grazia farmi conoscere il di Lei parere dopo aver letto l'acclusa memorietta, e, se sono in errore, additarmi ove sia.

Colgo questa occasione a significarle, come siciliano, la mia gratitudine al sapiente, che ha mostrato solido amore a questa mia patria dolcissima.

Con ogni considerazione ho l'onore e il piacere di dichiararmi

Divot. L. Vigo

Al Signor Adolfo Holm — Lubecca.

Lettera 2ª. — Holm a Vigo

Nobile e riverito Signore!

Ho ricevuto, alcuni giorni sono, la lettera che Ella mi ha scritta; e nella quale Ella m' invita a leggere lo scritto, che l'accompagna, a farle conoscere il mio parere sopra il sito di Sifonia, e, se Ella fosse in errore, a additarle ove sia. Devo dire, che l' invito, venuto dalla parte d'un uomo così celebre, come lo è la S. V., m' onora più che non saprei dire; ma devo nello stesso tempo confessare, che non mi sento capace di rispondere alla troppo benevola sua aspettazione. Sono lontano dalla pretensione di poter decidere, se Ella

(1) *Dell'origine e sito della vetusta Sifonia,* esame archeologico di L. Vigo. Palermo, Reale stamperia 1847. Inserito nel Giornale *La Falce* numeri 55, 56 e 57.

sia nell'errore e dove lo sia. Posso soltanto, se Ella lo permette, darle in poche parole le ragioni che mi mossero a mettere Sifonia laddove è oggi Agosta. Le mie ragioni furono le seguenti: Il Dott. Giulio Schubring nello scritto che ha il titolo: Unwanderung des Megarischen Meerbusens; Zeitschrifts für Allgemeine Erdkunde, Newe Folge, pag. 463, dice, che il piccolo seno di mare tra Agosta ed il capo S. Croce si chiama oggi ancora seno Sifonico presso la gente del paese, ed aggiunge: « ciò non è erudizione, ma tradizione ». Il Dott. Schubring ha visitato egli stesso queste contrade. Ma quello che mi pare essere una prova migliore ancora, si è che nel 12° secolo, Edrisi, nella descrizione delle coste della Sicilia, fa menzione, alla distanza di 14 miglia da Siracusa, e di 6 del Capo El Salîba (della Croce) d'un luogo chiamato Iksîfù (اكسيفو) (Amari *Bibl. Arabo-Sicula,* p. 69). Ciò non può essere che Xifonia, Iksîfù, ed il sito di quest' Iksîfù dev'essere presso a poco l'odierna Agosta. Vista questa circostanza, si deve, secondo la mia opinione, cercare un mezzo di spiegare il luogo di Diodoro (lib. XXIII) illustrato così bene dalla S. V. in un modo, che lo faccia concordare col passo dell'Edrisi. Diremo forse che Diodoro non dicendo nel porto di Megara essere stati dei legni Romani, bisogna supporre che fossero altrove, i Romani non credendo necessario proteggere tutte le città prese per delle armate navali, ovvero non avendo un numero bastante di legni; diremo anche che Annibale, per portar soccorso ai Siracusani, sarebbe forse restato troppo lontano da questa città, se avesse sbarcato le sue truppe al Capo dei Molini — e così troveremo delle ragioni per ispiegare Diodoro nel senso voluto!

Ecco, illustre e riverito Signore, ciò che io avevo da dire. È poco, ed Ella ne stringerà le spalle. Ma che dirò? Il passo dell' Edrisi, la cui conoscenza, del resto, devo all' illustre Amari, mi pare incontrastabile.

Insieme con questa lettera Le rimando il Suo scritto, e mi confesso lieto di aver avuto conoscenza d'un lavoro così dotto, rendendo le dovute grazie alla Sua bontà.

Colgo questa occasione per ringraziarla caldamente, o nobile e riverito Signore, delle benevole espressioni che per me contiene la Sua lettera, ed ho l'onore di dichiararmi

Lubecca, 22 aprile 1872.

Della S. V. Devmo. ammiratore
ADOLFO HOLM

Lettera 3ª. — Vigo ad Holm

Aci, 15 luglio 1872.

Riverito Signore

In risposta alla di Lei lettera del 22 aprile trascorso a malincuore ripicchio il vecchio argomento del vero sito del promontorio Sifonio, e della città da esso denominata. Quando evulgai le *Memorie di Aci* (1), e tentai sodisfare, per quanto era in me, a' dubbii del Gemmellaro e di altri insigni dotti della bella Catania; e meglio con la discussione archeologica diretta al Natale, estimai non sarebbero ripullulati ulteriori scrupoli o illusioni. Difatti Gemmellaro, Natale e i loro seguaci, accolsero i miei ragionamenti, e si tacquero: anzi l'ultimo nominato, il più acuto e gagliardo mio contradittore, nel 1848 mi dichiarò nulla avere a rispondermi (2). Sicilia mi fece eco, e quindi Palmeri, Spata, Serradifalco (3) e i susseguenti storici furono meco concordi. Or dopo circa un trentennio, inaspettatamente si rivivifica la lite sepolta. Ed ove? In Germania, lì dove Filippo Cluverio ne accese la prima scintilla nel 1619.

L'urbanità di Lei pareggia il merito, che La predistingue; non posso pertanto trascorrere quant'Ella mi partecipa al proposito con la sua succennata. La di Lei autorità altronde è grave, e degna di ossequio; la disamina però è complessa, non può guardarsi da un solo aspetto, nè si può molto scindere l'erudizione dalla tradizione da cui deriva; perciò mi è debito sottometterle le mie osservazioni, ma quanto più laconicamente mi sarà dato.

La quistione dapprima era triplice, cioè dell'origine, dell'età, del sito di Sifonia, perchè Cluverio dichiarò ignorarne la nascita, i casi, la fine; Natale la suppose preesistente ai greci, e perciò sicula o sicana. Egli, che bociò tanto contro Cluverio, ne adottò la sentenza. Omai si è semplificata; è convenuto essere dorica, fondata ai tempi di Teocle e d'Archia, circa 735 anni av. Cristo, contemporaneamente

(1) Palermo por Lao e Roberti, 1836.

(2) Nella Biblioteca comunale di Palermo innanzi il Canonico Gaspare Rossi.

(3) *Somma della Storia di Sicilia*, tom. 1°, p. 235; le *Antichità di Sicilia* ecc. vol. I; Spata, *Epistole di Platone* ecc.

a Nasso, Megara, Siracusa ecc. La testimonianza di Eforo, accolta e validata da Strabone, alla fin fine è stata confessata. Ella discorda meco unicamente pel sito, e a quanto pare, meno per l'autorità degli antichi, che non contradice, nè inforsa, di quanto per il detto dell'Edrisi geografo arabo del secolo XII, e del Dott. Giulio Schubring di lei connazionale e collega; pertanto Ella traloca il promontorio Sifonio dal Capo dei Molini a Santa Croce, senza far cenno della città da cui è inseparabile.

Seguo quindi il di Lei ragionamento. Quel promontorio, alla cui punta è il Faro a guida dei marini, sporge in mare tra la *Cala del Salvatore* per tramontana, e la *Punta Izzo* per mezzogiorno. I Greci lo dissero *Tauro,* i Cristiani, latini e bisantini, *Santa Croce;* gli arabi *El Saliba,* che val lo stesso in loro favella. La sovrapposizione di *Sifonio*, la duplicità del nome, non è sostenuta da nessuno, e molto meno provata. Aggiungo, come vedremo, che Edrisi parla di un Iksifû in genere, e Schubring di *Sifonico piccolo seno di mare:* lo noti; nessuno di città, base, centro, essenza della quistione. — Ciò premesso esaminiamo Edrisi, di poi Schubring, senza immergerci , quanto potremo , nel ginepraio della erudizione dei tempi ellenici , con la serenità che deve suffulcire la severità dei nostri criterii, smettendo qualsiasi anticipato giudizio. E a rendere definitivo ed esauritivo questo riesame, alle citazioni a cui Ella si appoggia, cioè Edrisi e Schubring, io ne aggiungo altre quattro in di lei favore, Vita, Massa, Smyth, Ferraguto. Così forse non sarà più l'acqua pesta e ripesta nel mortaio.

Del musulmano conosco due versioni , quella , cioè, pubblicata nel 1764 in Palermo nel tom. VIII degli *Opuscoli Siciliani* in italiano, l' altra del 1790 in latino dal sommo Ros. Gregorio, *Rerum arabicarum ampla collectio.* Ho visto la carta della Sicilia araba edita a Parigi nel 1859 sotto gli auspicii del Duca di Luynes; ma non posso giovarmi del nudo testo arabo stampato pochi anni or sono in Gottinga per uso esclusivo degli arabisti ; altronde non è qui necessario.

Ecco le due versioni: « *All' isola Mesmar* (Magnisi) 4 *miglia;* « *di poi ad Accifo* 4 *miglia; al Promontorio Assalibe* (Santa Croce) « 6 *miglia* » — *Ad insulam Mesmar VI M. P. Tum ad Acsifu IV M. P.* — « *Ad Promontorium Assalib VI M. P* ». È da osservare al proposito; — 1° Che Edrisi, contro la sua abitudine, qui non dinota se quello Acsifu o Iksifû sia monte, scoglio, mare, città, fiume, bosco, lago o altro ; certo non è il promontorio Assalibe; —

2° che giusta le sue misure, e seguendo la spiaggia, come suole, l'Acsifu è il *Sinus Megaricus* approssimativamente a 4 miglia dopo Magnisi e 6 prima di Santa Croce. Ciò confermano le tavole coroidrografiche di Smyth (1), di Ferraguto (2), e viemeglio quella del medesimo Sceriffo pubblicata dal Luynes (3). Altronde Malaterra, che lo precesse di un secolo, nomina Santa Croce, non Icsifo, invece Resabalex o Beselp, e non ha vestigio di voce omonima, o alquanto unisona a Sifonia in quei dintorni. Ad ogni modo il passo dell'Edrisi è dubbio, perplesso, inesatto.

Per delucidare le parole di Schubring, bisogna rifarci in dietro. Sino a Cluverio la città Sifonia fu al Capo dei Molini, ed essa diede il nome al promontorio, o lo ebbe da esso. Fu quel grande storico ed antiquario, che male appoggiandosi al Periplo di Scilace, tentò mutare l'universale credenza. Sino a quel giorno neppure gli Augustanesi, lieti della loro romana origine, delle avite glorie di Megara ed Ibla, non ideavano attribuirsi i ricordi della lontana Sifonia. Nel 1236 l' imperatore Federico descrisse e denominò il territorio di Augusta, e in quel diploma non v'è Sifonia, nè Iksifù, nè altro di simile.

Il primo, che vantaggiossi dell' autorità cluveriana fu Francesco Vita nel tessere l'istoria della di lui patria (4), e dubitatamente ve la sovrappose. Dico sovrappose, perchè nella dedica del libro vantando le glorie di Augusta, enumera Megara, Ibla, il Porto, che chiama *seno megarese*, Tapso, Trotilo, e anche il fiume Pantagia, e tace di Sifonia. E quando a p. 5 descrive intero il littorale e il bacino del porto da Santa Croce alla penisola Magnisi, non ne fa il menomo cenno. La posteriore lettura dell' allora recente opera del Cluverio, gli suscitò la memoria dello *Scifazzo*, di cui diremo, e vi aggiunse Sifonia; ma fattosene coscienza vi appose un notevole *forse* (p. 8), e tornando a discorrerne a pag. 11, replicando conchiuse: « *Io per me non so risolvere la quistione*. All' inverso

(1) *Piano della città o porto di Augusta rilevato dal capitano Smyth della R. Marina britannica*. Napoli, R. Officio tipografico 1823.

(2) *Augusta di Sicilia al Parlamento italiano* ecc. Catania per Pastore 1862.

(3) *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'apres* Edrisi ecc. Paris, 1859.

(4) *Inesto storico della città d'Augusta negli annali dei Regi di Sicilia*, di Francesco Vita. In Venezia nella stamperia del Gueriglio MDCLIII in 8.° di pag. 98 e XIV, con tavola in rame della città sudetta.

ragionando del porto, che fu detto *megarico,* scrivea: *Su questo non vi è nessuna difficoltà.* Ecco la testimonianza del Vita, il più fra tutti interessato a sostenere Cluverio.

Il Massa nel 1709 ci conservò i nomi di sedici partizioni di quel porto dal *Capo Cugno* a Santa Croce, tra cui la Cala dello *Scifazzo,* così piccola, ch' egli non avverte se sia atta a ricettare anche una sola barca. Questa è quella a cui allude il Vita, credendo che Scifazzo fosse un altro nome del promontorio Tauro. Scifazzo è peggiorativo di *Scifu*, truogolo; perciò non mai può essere monte; ma invece concavità, e al più una brutta, piccola, incomoda cala, come la ritenne il Massa, nel fianco meridionale di quel promontorio. Nè ciò basta. Il nome di *Scifu* e *Scifazzu* non solo è dato a varie località lungo il Capo de' Molini, e specialmente vi è *Scifu* tra le fontane di *Miucciu* e di *La Zia Putenza; Scifazzu* alla foce del torrente accosto Pozzillo; e il Camilliani e lo stesso Massa lo trovano quà e là nella spiaggia siciliana. E ancora entro terra la vigna del signor Tosto a Valverde chiamasi *Scifazzo.* Sono perciò tutti Sifonic? È stato sempre avvertito di non fidarsi a pseudo-omonimie. E qui siamo proprio al caso.

Lo Smyth, di cui sopra è cenno, nel 1823 intitolava *Soffocina* quel tratto di mare, che oggi il popolo e i marini chiamano *Pantano;* e il Ferraguto lo battezzò *seno Xifonico,* e chiamò il promontorio adjacente *Carrubbazzo.*

Ella dopo l'indeterminato Iesifù dell'Edrisi, mi oppone il seno Sifonico del Dott. Giulio Schubring, secondo la *gente del paese.* E a me sembra un equivoco di quel benemerito, se con quella dubbia frase vuolsi intendere *popolo;* se invece uomini istruiti, un fatto. Sin dall' epoca di Massa, lo Schifazzo scomparve; ma i dotti non più dimenticarono Cluverio. Il di Lei amico e collega, a costoro, non a' marini, non agli abitanti della costa si rivolse di certo. Ed avendo egli avvicinato l'egregio architetto Luciano Ferraguto, da cui ebbe donato l'opuscolo sopra Augusta, ove quel bacino, come sopra è ricordato, è detto Xifonico, giudicò di buona fede essere questo il suo nome volgare. Il Ferraguto per mezzo del signor Giovanni Bruno gli diede gli schiarimenti necessarii sulla topografia di Megara e sulla colimpetra, di cui parlarono il Vita nel 1653, il Massa nel 1709, l'Amico nel 1757, e, a tacer d'altri, il Ferraguto nel 1862 a p. 12 e 53 del di lui lavoro, del quale così bene seppe giovarsi lo Schubring. Ma il *piccolo seno di mare,* non è promontorio.

A convalidare questo vero, a rettificare l'equivoco dello Schubring,

il dì undici maggio trascorso mi portai personalmente in Augusta, chiesi al cav. Francesco Omodei Ruiz, ch'esercitava l'ufficio di Sindaco, uomini di sua piena fiducia per istudiare la spiaggia adiacente al porto, dal capo di Santa Croce alla Cantara, e segnare uno per uno i nomi con cui il popolo d'ogni mestiere li suole abitualmente e volgarmente controdistinguere. Allora il Sindaco mi affidò al capitano Padron Giacinto Franco, il più pratico marino di quella vaga città, e a due esperti marinari. Il domani, 12 del mese, con la più scrupolosa diligenza percorremmo in barca da un capo all'altro la sinuosa riviera, ne notammo la nomenclatura, e quel Municipio mi rilasciava il certificato, che troverà in fine della presente lettera, ov'è consacrato che il seno sifonico di Schubring, la vera *gente del paese,* lo chiama *Pantano.* E siccome tanto il Municipio, quanto il capitano Giacinto Franco e i suoi compagni, avrebbero potuto non convincere il Dott. Schubring, mi rivolsi alla Capitania di quel Porto, la quale riesaminato l'attestato municipale, lo trovò esattissimo, e lo convalidò e autenticò colla sua firma e suggello.

Il grande bacino di Augusta è disugualmente partito dalla penisola su cui posa la città; circa $^4/_5$ di esso è a ponente, l'altro a levante, circoscritto dalla penisola e dalla spiaggia rimpetto sino alla *Punta* o *Capo Izzo.* Lo circuisce e restringe internamente una sirte vasta e ondulata, per cui *non è molto profondo da poter ricevere legni grossi* (1), ha due a tre metri d'acqua, vi possono approdare barche da caricare pietra da calce (2), è soggetto alla traversia di sud-est (3). Il Faro del promontorio di Santa Croce è circa due miglia al di là lungo la costiera marittima.

Ciò premesso, riassumiamo: Edrisi non determina cosa sia Iksîfû; per Cluverio, Vita e Lei il Sifonio è promontorio; per Massa Scifazzo è una cala; il popolo chiama *Pantano* il Porto di levante; questo *Pantano* fu battezzato da Smyth *Soffocina,* da Ferraguto *Seno Xifonico,* Schubring lo copiò. Tre opinioni, tre località distinte e diverse, riluttanti, contraddittorie.

Ecco a che sottile e labile filo si attennero coloro i quali vollero porre in Santa Croce il promontorio di Sifonia! Tra loro discordi, non seppero, e sin oggi non hanno saputo dire se era sul promon-

(1) Ferraguto, p. 9.
(2) Lettera dello stesso, 9 giugno 1872.
(3) Detto p. 70.

torio, sul *Carrubbazzo*, presso le Saline del *Pantano* o Porto di Levante, se ove è oggi Augusta: ognuno o crea una sua personale ipotesi, o copia, o si pronunzia con parole così generali, con cenni così enimmatici, da non poterli distrigare egli stesso. All'Edrisi e allo Schubring, su' quali Ella si appoggia, ho voluto aggiungere Vita, Smyth, Ferraguto, ricalco di Cluverio, che male interpretava un passo scorretto di Scilace, il quale pone il Simeto al di là di Lentini, e chiama evidentemente *sifoniense* il seno megarico, non già il Pantano o il promontorio, come vuole far credere il Cluverio. Ma la città? Non la vedo nè sulle rocche del Capo, nè nelle acque del mare; eppure esisteva e coniava monete. Cluverio non la nega, e la impianta ove oggi è Augusta: *Xiphonia, haec urbs nulla alia esse potest quam quae nunc vulgo* Augusta *dicitur*. Allo stesso Vita sembrò troppo arbitraria questa opinione, e sostenne invece essere stata fondata la sua terra natale da Cesare Augusto, e che Federico II imperatore non fece altro che ristaurarla, e rigettò il regalo dell'ellenica sua origine.

Ella converrà meco di leggieri, dopo di quanto ho sommesso all'alta di Lei intelligenza, che queste denominazioni sono prettamente letterarie, tanto da puzzare d'inchiostro, e che le popolari sono quelle de' marini Augustanesi certificate dal Municipio e dal Comando del Porto.

Esaurita questa prima parte della di Lei lettera riguardante la *tradizione*, occupiamoci della seconda, la *erudizione* a cui Ella accenna alla fine di essa, e almeno solo di quanto spetta all'episodio della guerra punica.

Ella vorrebbe costringere Diodoro ad armonizzare con Cluverio, perciò *propone supporre di non essere stati legni romani nel porto di Megara, e che Annibale per portar soccorso a' siracusani, sarebbe restato molto lontano da questa città se avesse sbarcato le sue truppe al capo dei Molini*. Le due supposizioni sono ingegnose, e sempre più ammiro la di lei sagacia; ciò non pertanto noi dopo tanti secoli non abbiamo dritto di aggiungere nulla al detto de' classici. Inoltre se ci gettiamo nel campo delle supposizioni, anch' io potrei fare le mie all' infinito, e vi rinunzio.

Del Diodoro ne abbiamo al proposito un breve frammento, e di esso dobbiamo valerci col soccorso di lui e degli altri storici. — Dopo avere i Consoli ottenuta Messina, egli dice, circuirono l'Etna per tramontana e occidente; vinsero Adrano, Centuripe, Alesa, Acre, Leontini, Megara ecc., in tutto sessantasette città e castella,

e con le truppe di esse andarono in Siracusa per combatter Gerone. Costui veggendo che i Siracusani avrebbero mal sofferto le molestie di un assedio, iniziò le trattative e conchiuse la pace. Mentre i Consoli dirigevansi a Siracusa, e seguiva quest' accordo, Annibale veleggiava ad accertarsene (1). Ove? A Megara già vinta, e principale fra le 67 città occupate? Non mai. Essa dominava all'imboccatura e stava a cavaliere del porto Megarico, e il presidio e la flotta romana doveano occuparla, non potendo avere i Consoli ricovero più vicino e comodo per oppugnare Siracusa. Ma Sifonia? Non solo non è nominata fra le 67 città soggiogate; ma si elevava non prossima, nè lontana da' campi guerreggiati. Pertanto colà Annibale appôrta; ha certezza della pace e retrocede. Questo potea avvenire all' Etna, non mai a santa Croce. Che vi abbia sbarcato delle truppe, non lo leggo in Diodoro, e non era il caso. — Or congiungendo quanto scrissi nelle lucubrazioni del 1836 e 1847, dianzi ricordate, alle quali si collega e fa seguito questa lettera, mi sembra evidente essere sorta Sifonia sul Capo de' Molini, e non mai sulla spiaggia, che contermina il porto d'Augusta.

Per non tornare mai più su questo quatriduano argomento, aggiungo un' ultima riflessione. Nessuno nega, e tutti convenghiamo essere stata Megara sino alla sua famosa colimpetra, e all' Alabo oggi *Cantara*, entro il porto; ed essa e quel vasto bacino essere occupati da' Romani. Ad onta di ciò si vuole che Annibale andasse a chiedere ai nemici notizie della guerra; e per farlo verisimile si specula che i porti son due, cioè il grande ad occidente, il piccolo ad oriente della penisola, che li partisce. Ma come si dimentica che l' istmo di quella penisola dapprima è *rilevato dal mare un metro*, e verso i ponti, quattro (2), ed ivi non essere largo oltre 4 metri? Mio riverito signor Holm, chi crederà Annibale così buono? Non io certo, nè Lei; gli storici lo dipingono tutt' altro. Ivi egli potea dirigersi unicamente o per combattere, o per rendersi prigioniero volontario di chi lo cercava a morte per mare e per terra. Cartagine era la prima potenza marittima del mondo antico, egli il più callido de' suoi capitani. Annibale non avrebbe rischiato neppure una saettia, una cimba esploratrice in un porto nemico; molto meno

(1) Diodoro XXIII, 5, secondo il Vesselingio, Amsterdam 1745, per Vetstenio.

(2) Ferraguto, pag. 9.

una flotta carica di *truppe da sbarco*. Oso ricordarle finalmente che la sirte la quale circonda quel seno di mare, per essere quasi a fior d'acqua, non potea permettere l'approdo delle quadriremi e quinqueremi Cartaginesi, che pescavano molto di più di uno a tre metri (1); mentre all'opposto il suolo sottaqueo dal Capo dei Molini è profondo da 5 a 12 metri anche accosto alla spiaggia (2).

Procediamo innanzi. A sgannare chicchessia, interroghiamo i testimonii imparziali de' secoli trapassati, stranieri e siciliani, anteriori e posteriori a Cluverio, e così all'istess'ora porremo a parallelo Santa Croce e Capo Molini, per determinare se l'antica Sifonia stette su quello o su questo promontorio. La luce deve farsi.

Pria del Cluverio gravissimi eruditi aveano disaminato la quistione: Claudio Mario Arezio nel 1537, Tommaso Fazello nel 1558, il massimo Francesco Maurolico nel 1562, Giuseppe Bonfiglio nel 1604; e non mai idearono di porre Sifonia in Santa Croce, invece l'allogarono sul Capo de' Molini.

Cluverio nel 1619 ingenerò la duplicità. Io venero la di lui dottrina, non lo estimo infallibile. Difatti, nessuno dei nostri storici seguì la di lui opinione, se togli il Vita augustanese, e dubitativamente, e con un *forse*, come innanzi ho notato trascrivendo le di lui parole. E questo è poco. Da lui apertamente dissentirono fra gli stranieri Goltzio, Boudrant, Borch, Parisi, Riby, Cellario, Gourbillon, Sayve, Lupi, Ambrogio da Caleppio ecc., e i nostri Scasso, Carnevale, Salerno, Grassi, Pirri, Valentino, Sacco, Orlandi, Ruscelli, Selvaggio, Serradifalco, Niccolò Palmeri con altri innumeri, fra cui i catanesi Garneri, Amico, Grossi, Colonna e perfino quell'Accademia; ma circa il 1830 si ricordarono di Cluverio i miei nobili amici e colleghi della bella Catania, giusto ne' battibecchi del porto al Capo dei Molini, e sconfessarono se medesimi.

Nè basta. Il Massa, ad onta della *Cala dello Scifazzo* da lui stesso nominata, oppugna Cluverio, e sostiene la città ed il promontorio sifonio essere al Capo de' Molini. Ecco le sue parole: « *Xifonia, città nel fianco orientale di Sicilia. Cluverio dice di non avere ritrovato appo veruno scrittore, nè chi l'avesse edificata; nè per quanto tempo si fosse mantenuta in piedi; nè chi l'avesse disfatta; giudicare nondimeno, che sopra le di lei rovine sorgesse*

(1) Ferraguto e Smyth, ivi.

(2) Carta coroidrografica del littorale siciliano dal Capo di S. Andrea al Capo di Santa Croce, eseguita dal Prof. Giuseppe Zahra. Palermo 1835.

Augusta; ma l'erudito scrittore questa volta abbaglia, per la falsa supposizione, che il promontorio di Santa Croce, presso la città di Augusta, sia il Xifonio degli antichi; il quale è quello che oggi chiamano Capo dei Molini, e però quivi presso deve collocarsi Xifonia (1).

Pietro Carrera, diligentissimo investigatore di antichità, nelle storie di Catania, dopo avere studiato i luoghi, volle accertare la tradizione, e sin da 250 anni addietro così ci tramandò la di lui testimonianza. « *Se in Santa Croce vi fosse stata antica abitazione, a' dì nostri se ne vedrebbe qualche vestigio; però non se ne ha sentore alcuno: so questo perchè nell'anno 1621 trovandomi a' servigi di D. Giovanni Branciforte, fui con esso in Augusta ove dimorando da febbraio, insino a maggio, e ricercando e domandando con esquisita diligenza qualche indizio di antichità, non ne seppi ritrovare veruno* (2).

L'istesso autore, non contento delle osservazioni fatte in Augusta, volle ripeterle qui; ed ecco come a noi le fece conoscere: « *Ritorno a Sifonia; nel Capo de' Molini appariscono oggi molti rottami di antichi edificii per tutto, e anco attorno il porto amplissimi fondamenti come di Castello o Palazzo; e già per l'epistola di Diodoro, che adducemmo, si fa menzione della torre Sifonia. Fo noto, ch' io ritrovandomi nel Capo dei Molini l'anno 1622 dimandai ai villani della contrada, nella quale s'impiegavano in diversi esercizii, che cosa fosser quelle rovine, che ivi apparivano di abitato luogo, mi risposero essere della città di Sifonia, e questo riferivano, come inteso dai vecchi* ».

Il catanese abate Amico, cento cinquant' anni or sono, così parlava del sito di Sifonia: « *Molti monumenti rimangono dell'antica città sino alla contrada Nizzeti, come sepolcri, ruderi di mattoni, frammenti di statue, vasi, lagrimatoi, lucerne. E più d'ogni altro una mole ingente di pietre quadrate nel territorio Pira lungo la strada pubblica, che conduce al quartiere Porta, ci dà notizia di antica e non ignobile città, abitata un tempo, come è da credere, a borgate al par d'oggi* (1757). *Non dubito essere stata detta Aci dal fiume vicino, ed aver poi preso dal soggetto promontorio il soprannome di Sifonia* (3).

(1) Massa, *Sicilia in prospettiva* ecc. Palermo 1709, parte II, p. 158.
(2) Carrera, *Memorie istoriche di Catania*, lib. 2, cap. 7, p. 229.
(3) *Lessico*, art. Aci Sifonia.

Venghiamo a' viventi. Luciano Ferraguto augustanese, che chiamò *seno Xifonico* il Pantano del sopracitato lavoro, espressamente interrogato da me, mi rispose con lettera del 9 giugno decorso queste parole, che Ella con il criterio superiore, che tanto l'onora, potrà ben pesare e valutare: « Nessun vestigio di antichità si rinviene sul promontorio sporgente a sud, dilatandosi ad est, sino al Capo di S. Croce, promontorio chiamato presentemente Carrubbazzo ».

Finalmente conceda che anch'io mi presenti oculare testimonio in questo piato. Sì, io posso con ogni fede asserire che il 23 luglio 1822 essendo stato sbalzato dal mare in Augusta, ed ivi essendomi trattenuto otto giorni insieme ai signori Mariano Musmeci e Alfio Messina, acitani, con quanto più potei di studio e cura ricercai vestigi di antichità e nulla rinvenni; nè le persone colte del paese me ne seppero additare, e concorde al vero tenni la testimonianza del Carrera. Avendo replicato le indagini nel maggio trascorso, nulla ottenni neppure. Nel 1822 mi rivolsi principalmente al signor Barresi, autore di molte tragedie, e ora a notar Francesco Blasco.

Qui pervenuti, estimo dicevole ricordarci del dimentico Strabone. Qual dubbio può esservi sul sito della vetusta Sifonia, quand'egli dopo averla visitato personalmente, scrivea queste parole? *Ove gli sbocchi delle acque tutte derivate dall'Etna vanno ad approssimarsi alle foci, che apprestano comodità di ricoveri, ivi ancora il promontorio di Sifonia;* o come tradussero Guarino Veronese e Gregorio Trifernate con la correzione di Corrado Erosbachio, Basilea 1589: *ubi cunctorum eruptiones amnium occurrunt, qui in ostia portuosa ex Etna delabantur, hoc sane in loco Xiphoniae promontorium est.* A eradicare il sospetto che città ivi non fosse, soccorre Teopompo, il quale nel libro XXXIX dell'istorie di Filippo scrivea: *i suoi abitatori diconsi sifoniati come quei di Caulonia cauloniati.*

Ad onta di tutto ciò, ed io lo aveva stampato e ristampato sotto vari aspetti, quando dopo il 1830 fui costretto a battermi *pro aris et focis* contro una nobilissima schiera di vegliardi dell'antica rocca, rimase latente qualche incredulo, o vero o finto, della reale postura della città di Sifonia. Se l'univoco testimonio degli antichi e i miei deboli schiarimenti li teneano ancora perplessi, ogni titubanza ci vien tolta dalla stessa città vetustissima, la quale inaspettatamente risorgendo, si toglie dal fronte il coperchio di cui i secoli l'aveano ricoperto, e ci si rivela ne' suoi grandiosi monumenti.

Uno di essi è un vasto edifizio di presso 10,000 metri quadrati di superficie, ricco di preziosi cimelî, di mosaici d'ogni maniera, marmi e colonne, su i quali ho spedito un primo rapporto all'Istituto Archeologico Prussiano, che da più anni mi ha chiamato a corrispondergli, e a cui invierò la relazione degli scavi ulteriori (1).

Signor professore, permetta che alla tradizione, alla erudizione possa anche a cenni fugaci, aggiungere la presenza de' monumenti sifoniti. Non parlo delle quattro monete, che riferiscono e illustrano Avolio, Landolina, Calcagni, Guattani, Coller, Titi, Rasche, Bentink, perchè mi dirà Ella potere appartenere e ad Aci e ad Augusta. Ma di quale città erano e sono i vasi di ogni genere e grandezza, tra cui quelli ad alto rilievo e dorati, che qua e là si cavano, oltre di quelli scoperti nella *Chiusa della Corte*, una delle necropoli sifonite? la epigrafe latina dell'acroterio di Giulio Cesare, quella del sepolcro marmoreo di Glicera dal greco tradotta dal principe di Galati? il busto in marmo attribuito a Cicerone, disotterrato nel 1730 da Giuseppe Saporita; le teste di marmo e gli altri bassi rilievi e figure da me stesso rinvenute sin dal 1825; le due statue di marmo, quanto il vero, vedute e descritte da' catanesi Colonna ed Arcangelo? le varie colonne di granito di Egitto, di cui alcune sono state trasportate in città; la grande officina metallurgica con fornelli e i necessarii utensili escavata alla Reitana dal dottor Salvatore Basile; il solido fabbricato disotterrato dall'architetto Angelo Messa da Milano a tre metri sotterra; l'edifizio con archeggiato posto nelle terre del barone di Torre Amena; l'altro per uso idraulico descritto dal principe di Biscari nel suo viaggio archeologico di Sicilia? Or quali e quanti artisti, officine, popolo, ricchezza, matura civiltà non furono necessarii a compiere tante e sì svariate opere?

Che si trova di più o di meglio ove torreggiarono Erbita, Gela, Imera, Morganzio ecc.? Crederei non compiuta questa tenue esposizione, se non manifestassi una mia ipotesi a Lei, che ha sì bene fatto conoscere la pluralità delle Triquetre. Oggi, qua e là, lungo la periferia dell'isola, e perfino entro terra, vi hanno parecchi siti

(1) Nel giugno il professore Cavallaro, e a 9 di questo mese la Commissione di Antichità e Belle Arti vennero a esaminare personalmente la scoperta. Sotto gli occhi della Commissione si disotterrò un altro pavimento di marmi palombini, bianchi e rossi allato al musaico precedente, del quale ho inviato il disegno all'Istituto Prussiano.

battezzati *Scifu* e *Scifazzu*, tre de' quali si trovano al Capo dei Molini. Non potea avvenire lo stesso con i derivati di ξίφος *ensis*, spada, o di ξιφίας pesce spada? E il promontorio Tauro, di poi appellato Saliba o della Croce, non potè esser detto, a somiglianza di quel de' Molini, Sifonio, per l'acuzie della sua forma? Sono essi consimili, a fianco l'uno dell'altro, e tutti e due colle loro braccia chiudono e circoscrivono il golfo di Catania. Quello era decorato e protetto da Megara, questo dalla città che da lui denominavasi. Del mio sospetto ne giudichi a di Lei libito; essendo omai incontrovertibile qui essere esistita una città ragguardevole, colà non essersi trovato unquemai il menomo vestigio di umana abitazione.

E qui mi arresto, e tralascio di notomizzare Scilace. Ora, pregiatissimo signor Professore, dopo aver Ella considerato quanto le ho esposto sul parallelismo di Aci con Augusta per erudizione, tradizione, monumenti e ultrasecolari testimonianze imparzialissime, le chiedo soltanto manifestarmi: sono essi ruderi di una greca città gli ossami di un cadavere disfatto e sepolto da' secoli? È innegabile.—Se non si appellò Sifonia, secondo Strabone, quale fu il suo nome? A di Lei bell'agio ne attendo risposta.

Stringendo cordialmente la mano a Lei e allo Schubring, mi è grato ripetermi.

Suo ammiratore divoto
L. Vigo

Municipio della città di Augusta — Il Sindaco del Comune — Certifica — Che le denominazioni rilevate dal Cav. signor Lionardo Vigo da Aci Reale con lo aiuto del capitano mercantile Giacinto Franco lungo il littorale di questo Comune, dal punto detto Capo Santa Croce ad incontrare lo scoglio della *terra*, cala *Giungo*, punta *Izzo*, Pantano, pojo Grosso, Granatello, Salina *Comunale*, *Mola*, ponti all'entrata della città, Castello, sporgenza *Grazia* o batteria *S. Ferdinando*, batteria Petromasi, Santangelo, batteria demolita Carcarella, Torre *Avolos*, e da questo punto partendo costeggiando la periferia del porto, s'incontrano altri punti nominati *Monte-Cir* o punta *San Marco*, *Cannizzoli*, *Cappuccini*, *San Domenico*, *Tredici Apostoli*, *Molo*, *Darsena*, *Lazzaretto*, *Santa Teresa*, *San Giuseppe*, *Farsa Braca*, *Castello*, *Ponti*, *Palma*, *Fontanella*, *Pantano del Demanio*, *Salina Regia Corte*, *Costa dei Conti*, *Salina Pileri*, *Fiume Molinello*, *Salina Molinello*, *Punta Cugno*, *Fiume*

Marcellino, Fiume Cantera e Cantera. — In omaggio della verità, si rilascia il presente a richiesta del Cav. signor Lionardo Vigo da servire per uso scientifico. — Augusta, 12 maggio 1872. — Il Sindaco ff F. Omodei. — Il Segretario Comunale G. Amato. — L'uffiziale di porto — R. La Placa.

Colgo questa occasione per dire qualche sillaba sul porto d'Augusta, riserbandomi a miglior tempo di pubblicare una Memoria a tale oggetto.

Non a caso Dio volle nell'alta sua provvidenza dotare quella spiaggia di un bacino vastissimo e sicurissimo: esso è un tesoro, egli è vero, ma dagli uomini abbandonato. Il Ferraguto ne dimostrò scientificamente i pregi, e l'utilità militare ed economica, che possono trarne il governo italiano e l'insulare commercio. Chi non benedice quanto è stato fatto per i porti del continente, e specialmente per quelli di Brindisi, Ancona ecc.? Ma è colpa il dimenticare quelli di Sicilia, e meglio quello di Augusta il più negletto fra tutti. Il mio studio farà conoscerne i pregi per la nautica, la guerra, il commercio di cabotaggio, e straniero: la mia parola sarà rivolta ai 48 deputati siciliani, per farla valere nel Parlamento ad universo benefizio.

Lettera 4ª di Holm a Vigo

Egregio e riverito Signore!

Mi perdoni l'aver tanto tardato a rispondere alla gentilissima e dottissima di Lei lettera, che ricevetti essendo in viaggio a Strassbourg il 28 luglio. La studiai subito colla massima attenzione, ma non avendo colà alcuni libri che mi parevano necessarii da consultare, dovetti differire la mia risposta e correr rischio di parere scortese.

Devo confessare che se avessi da rispondere alla Sua lettera con una lettera d'un valore scientifico uguale, sarei costretto di aspettare un altro tempo, poichè bisogna che abbia studiato molto chi vuol entrare in una discussione letteraria con Lei. Ma passerebbero de' mesi intieri prima che potessi consacrare a questo oggetto il tempo che vorrei. D'altra parte sento il bisogno di dirle quanto

prima quanto Le sono riconoscente di avermi comunicato tanti fatti interessanti ed a me sconosciuti. La Sua lettera resterà uno dei miei principali tesori letterarii e desidererei soltanto, che i fatti contenuti nella stessa fossero comunicati anche al pubblico. Le rispondo dunque per dirle semplicemente e francamente quello che ora penso sopra la questione da Lei così ben trattata.

Ella ha provato:

1. Che era in errore lo Schubring dicendo che la gente del paese chiamava seno Sifonico il seno di mare intorno alla città di Augusta.

2. Che sul promontorio di S. Croce non sono vestigi di un'antica città.

3. Che ne sono molti al Capo de' Molini.

Ma d'altra parte resta ancora l'autorità dell'Edrisi, che ci deve far supporre che fu chiamato Iksîfù il seno di mare all' occidente dell'odierna Augusta. Ora, Iksîfù ricordando Xifo ovvero Xifon, se ne può conchiudere che fu chiamato così dalla vicina città Xifonia, che allora sarebbe da collocarsi colà dove si trova oggi Augusta. Questa località doveva invitare a fabbricarvi una città, e la forma della penisola autorizzava a darle il nome di Xifonia.

Ora che diremo del luogo di Diodoro? Dice quest'autore: « Mentre che si trattavan queste cose (la pace tra i Romani ed i Cartaginesi) Annibale arrivò colla sua armata a Xifonia, per prestar aiuto al re, ma avendo saputo quello che si era fatto, se ne andò ». Possiamo supporre che la città di Megara era già caduta nelle mani de' Romani, benchè ciò non si trovi detto espressamente dagli storici antichi. Diodoro dice soltanto che 67 città si sono arrese ai Romani, ma non ne specifica i nomi. Ma supponiamo che Megara fosse stata tra questo numero. Se Xifonia non era occupata finora dai Romani, poteva benissimo il generale Cartaginese entrare nel porto di essa, così di Augusta. Annibale voleva prestar aiuto ai Siracusani. Come al Capo de' Molini lo poteva fare? Si direbbe forse: se i Romani aveano la città di Megara, i Cartaginesi non potevano entrare colla sua armata navale nel porto di Augusta. Perchè no? In quest' epoca i Romani non erano ancora potenti sul mare. Se dunque avevano occupato la città di Megara, ciò non poteva impedire i Cartaginesi di gettar l'ancora a un miglio di là, supposto sempre che la città di Xiphonia-Augusta tenesse ancora per i Siracusani. Ripeto che sotto questa supposizione, il modo di procedere d'Annibale mi pare molto più ragionevole che se era al Capo dei

Molini, dove, 1° non è tanto certo di aver delle notizie degne di fede sopra lo stato di Siracusa, e 2° non gli è così facile prestar aiuto, se occorre, al re di Siracusa.

Ecco, mio riverito Signore, le ragioni che finora mi fanno sostenere la possibilità che Xifonia sia stata l'odierna Augusta. Se vi fossero delle prove positive in favore del Capo de' Molini mi dichiarerei vinto, ma non credo che ve ne siano. Poichè non si può considerare come tale l' asserzione degli abitanti, riferita dal Carrera, che la città di cui si vedevano i vestigi, si chiamava Xifonia. Questa testimonianza è sospetta poichè esistevano da alcun tempo le lettere di Diodoro, opera ridicola d' un falsario del XV secolo, e giusto nella 27ª di queste lettere si colloca Xifonia nella vicinanza del Capo de' Molini. Si sa che nel XV e nel XVI secolo si stimavano molto queste lettere; si poteva dunque diffondere una opinione poggiata sopra l'autorità di esse.

Ella, mio riverito Signore, mi dà molte notizie sopra le antichità trovate in varie epoche al Capo de' Molini. Non vorrebbe Ella pubblicarne una monografia? Sarebbe una cosa utilissima per la scienza. Si direbbe che Ella ha richiamato alla vita una città che sembrava morta. So che Ella ha già scritto sopra la storia di Aci Reale, ma da noi questo libro si trova raramente, e poi pare che dopo la sua pubblicazione si sono trovate molte cose interessanti. Se poi Ella vi aggiungesse una carta topografica, anche quelli che non possono visitare i luoghi, si farebbero un' idea esatta del sito e dell'estensione della città.

Mi rincresce che quando fui in Sicilia, non ebbi la fortuna di vedere la S. V. che mi avrebbe istruito di tante cose, ma forse potrò andar un' altra volta in questo bel paese, ed allora Ella vorrà mostrarmi gli avanzi d' una città, che deve essere stata bella, ed il cui nome risulterà sicuramente dalle ricerche, che con un sì intelligente ed erudito zelo da Lei si fanno.

Gradisca, signor Cavaliere, l'espressione dell'alta stima colla quale mi rassegno

Suo ammiratore ed amico
AD. HOLM

Lübeck, 6 ottobre 1872.

Lettera 5ª, di Vigo ad Holm

Aci, 1° del 1873, che le auguro felice.

Riveritissimo amico,

Quantunque il nostro carteggio siasi fatto lungo, se non monotono, rispondo alla sua del 6 ottobre, con taluni chiarimenti, che spero siano definitivi e finali.

Ammiro la di lei franchezza nel dichiarare aver io provato l'errore dello Schubring; la inesistenza di vestigi di antica città in Santa Croce, e di esservene molti al Capo de' Molini, come altresì del passo del Periplo di Scilace malconcio da' suoi copisti; passo che tormentò i critici della vecchia rôcca. Così la quistione sempre più si semplifica, le perplessità scompaiono, la luce si accresce. — È facile proporre dubbî, difficile e penoso risolverli. — Quand' Ella lesse la mia risposta al Natale, rinunziò quasi agli argomenti classici; oggi che quelli desunti dalla tradizione scomparvero, sembra ch'Ella si rifugî nel museo dell'erudizione. Perdoni se con urbana libertà le dichiaro essere gli uni e gli altri ubbie, sofismi, errori. Si è bruciato troppo incenso sul tripode di Cluverio. Sonnecchiò sin'anco il massimo Omero! Eccomi a lei.

Se non m'inganno, nella precedente lettera, ha ritenuto il porto di Augusta tale quale è di fatto, cioè un grande bacino diviso da una lingua di terra in due segmenti ineguali. Il piccolo a levante con sirti e poco fondo, da Lei detto Sifonio; il grande a ponente appellato concordemente Megarico. Oggi, sembra, aver ella mutato la nomenclatura e la posizione de' luoghi, chiamando Sifonio il seno Megarico, e Iksifû, non più il Capo di Santa Croce, ma in di lui vece la penisola. Così ha trasportato la città di Sifonia da quel cuspidale promontorio sulla terra ov'è Augusta, terra, che nulla ha di forma cuneata o di spada.

Su questo nuovo terreno, perdoni, non mi difendo. L'edifizio è rovesciato, la disamina manca di base. Dall' epoca del Cluverio, e se vuole da che è evulgata la geografia dell'Edrisi, scritta nel secolo XII, l'Iksifû è stato il Capo di Santa Croce, che dalla Punta Izzo si estende a levante; e il mare tra di esso e di Augusta è stato chiamato Sifonio da pochi eruditi seguaci di Cluverio, e dal popolo Porto di Levante o Pantano. Così leggiamo nelle carte coroidrografiche dello Smyth, del Ferraguto, e meglio in quella pubblicata dal

duca di Luynes, come nella mia precedente le ricordava. Che dirle, che risponderle su ciò? È meglio, a chi la rispetta, tacere.

Sì; allorch'io medito la presente quistione, da Lei risuscitata, mi trasporto col pensiero ai primi incunaboli di Megara e di Sifonia, e mi convinco sempre più essere stato impossibile l'aver i lor fondatori edificato ivi due città. No, non potevano coesistere l'una accosto dell'altra; sarebbe stato un condominio troppo illogico, come dopo il 1619 divenne un ideale ircocervo archeologico. Una delle due avrebbe dovuto essere distrutta o assorbita dall'altra, perchè una sola potea e dovea rimanere padrona del porto. Furono entrambe contemporaneamente fondate da pochi emigrati dorici; quindi inverisimilissimo che sur una spanna di suolo si appollaiassero due colonie senza unificarsi. E la esistenza indubbia di Megara con la sua colimpetra, coi suoi grandi monumenti, i di cui vasti ruderi tuttora esistono; di Megara, che impose il nome al porto, lo fece suo e lo dominò, esclude ogni possibilità che in quel seno abbia potuto sorgere e coesistere Sifonia. Così Zanclei e Messeni si confusero e fusero in Messina; così per nascere ed esistere Augusta, dovette prima scomparire Megara.

Ma taluni cluveriani non cedono, ed Ella *infra un miglio* vorrebbe collocare due popoli! E, maraviglia, appoggiavasi alla testimonianza di Diodoro, che li condanna. Su questo ho detto di troppo; qui basta rettificare due equivoci e considerar bene la strategica posizione di Annibale.

Il primo si è avermi Ella scritto non essersi detto *espressamente* dagli antichi storici che Megara era già stata sottomessa *da' Romani*. Ma scusi, si piaccia rileggere Diodoro, e la troverà annoverata *espressamente* tra le soggiogate, con Lentini ed Eloro; e questa non è una *supposizione* com'Ella la chiama; ma un fatto evidente, innegabile.

In secondo Ella dice: i Romani non erano ancora potenti sul mare: ne convengo, ma solo quando si ruppe la guerra. Noi, lo rammemori, ci occupiamo di un episodio avvenuto al termine di quella lotta fatale. All'inizio di essa i Romani mancavano di quatriremi e quinqueremi, e solo aveano triremi, pontecontori e barche onerarie; ma in quarantacinque giorni, con l'aiuto degli alleati, costrussero 220 legni di tutte dimensioni, i quali aggiunti alla loro antica flotta, e a quella di Taranto, solcarono il mare sicuri, come nei classici leggiamo (1).

(1) Plinio lib. XVI, Polibio lib. I.

Tolti questi due equivoci, è mestieri tener presente essere stata Messina allo scoppio della guerra base delle operazioni militari dei Consoli per estendere il romano dominio in Sicilia. Di là si elargarono verso tramontana sino ad Alesa, e poi ripiegando a ponente dell'Etna, pei dossi e le valli dei sicoli appennini, mano mano fecero sue le Corti di bronzo, Centuripe, Agira, Adrano, e nella planizie Leontini e Megara ecc., in tutto 67 città e castella. Così l'esercito proprio, le schiere delle vinte popolazioni, e la flotta da Messina si tralocarono in Megara.

Era già valicato il primo, e correva lo scorcio del secondo anno della guerra: i Consoli da Megara aveano soggettato le città attorno Siracusa, tra di cui sono nominate espressamente Acre e Noto, talchè quella Metropoli si trovava isolata, e con i campi, che la nutrivano, saccheggiati e deserti. Fu allora che mossero a combatterla e cingerla, ma il suo popolo mal soffrendo le angustie dell' assedio, Gerone chiese ed ottenne una tregua di 25 anni. Annibale, ma troppo tardi, si diresse e approdò a Sifonia con truppe da sbarco, e ritirossi appena seppe la pace essere stata conchiusa.

A determinare se quel grande Capitano toccò terra all'Aci o all' Alabo, io tolgo Annibale, e pongo Lei in lui luogo sulla tolda della capitana pervenuto a mezzo i promontorii di Santa Croce e dei Molini, con la certezza che il bacino megarese era da tempo gremito di legni nemici, e all'incontro quello dei Molini libero della loro presenza; conoscendo che per isbarcare i bagagli, gli attrezzi militari, le provviste, i cavalli, gli elefanti, i soldati ecc. sarebbe abbisognato lunga opera e piena sicurezza, si sarebbe Ella rivolto a destra o a sinistra? — Ne giudichi imparzialmente da se, ch' io già n' ho giudicato. — Sissignore, impossibile, inverisimilissimo, che Ella avesse ordinato di *gettar l'ancora un miglio al di là di Megara* (sono di Lei parole), ove stavano flotta e legioni ebbre di vittoria, le quali forse in quel tempo rabbracciavano i prigionieri liberati, e numeravano le cento cinquantamila dramme la cui mercè i Siracusani comperarono la pace, sacrificando alle divinità tutrici di Roma tra feste, canti e corone.

Ella fa sospettare di poi ch'io voglia giovarmi delle lettere attribuite a Diodoro, e forse forse di quelle di Falaride. Nè poco, nè molto. Sin dal 1836 nella mia storia di Aci le ricordai, e feci comprendere quanto le valutassi. Sono esse però un grande documento a dimostrare l'opinione pubblica di tutta l'Europa sul sito della vetusta Sifonia, alla quale ribellossi Cluverio. Colui o coloro che le

produssero, ad accrescerne la verisimiglianza, si giovarono di ciò che era generalmente riconosciuto esatto dagli antiquarii.

Pertanto nell'uno e nell'altro Epistolario troviamo essere chiamati i Sifoniti *abitatori dell'Etna*, e la città posta allato gli *scogli* de' *Ciclopi*. Le lettere del Diodoro comparvero nel 1470, quelle del Falaride nel 1471; e nei secoli XV, XVI e XVII furono ristampate e tradotte nella maggior parte delle più ragguardevoli città, e perciò soltanto le richiamo alla di Lei memoria (1).

Ciò premesso, se Ella riunirà quanto io dissi nel 1836, nel 1847 e ora ho sottoposto al di lei giudizio, avrà bella e compiuta la Monografia, che desidera. Mancano le figure dei monumenti antichi e nuovi, pochi in confronto di quelli distrutti dal tempo e dall'uomo, ma bastanti a dimostrare essersi elevata sul Capo dei Molini una città di greca origine, che Strabone testifica essere Sifonia, di cui Eforo determina l'origine e la fondazione, e Teopompo attestò chiamarsi *sifoniati* gli abitatori.

E quindi la invito a visitare meco le Terme sifonite e i musaici, reliquie dei vetusti edifizii, che si vanno oramai disotterrando. Assiso sovr' essi, gusti un calice dei crisoliti etnei, e con la franchezza del sapiente conosca e confessi, Ella tedesco, l'errore del tedesco Cluverio, rigettato e contradetto da tutti gl' imparziali, e seguito soltanto dal Vita augustanese, e da pochi altri, ch'è generosità non nominare.

Finalmente, secondando il di Lei autorevole desiderio affido alla stampa il nostro carteggio, e, come segno di osservanza, lo dirigo a cotesto Istituto Archeologico. *Sat prata bibere.*

Mi continui la di Lei buona grazia, mi saluti lo Schubring e l'Hartwig, e mi creda per sempre.

Amico divoto
L. Vigo

(*continua*)

(1) Queste lettere prima del Cluverio furono pubblicate in Francia, Inghilterra, Germania, Italia non poche volte, tradotte nelle lingue di quelle nazioni, e i passi riguardanti Sifonia da nessuno nelle apposte annotazioni furono contradetti.

PROCESSO DI FELLONIA

CONTRO FRATE SIMONE DEL POZZO

VESCOVO DI CATANIA

(1392)

—

PREAMBOLO

Un anno appena era corso dal dì del ritorno della Sede Apostolica in Roma, allorquando si moriva Papa Gregorio XI (1378). Disputavasi l'elezione del successore di lui tra dodici Cardinali francesi e quattro italiani; il popolo faceva ressa sotto il palazzo dove il conclave stavasi adunato, gridando: « lo volemo Romano! »; e si eleggeva per compromesso un Napoletano, e così quasi un suddito francese, Urbano VI. Contentavansene i Romani, ma non i Francesi, i quali pochi mesi appresso eleggevano un Francese davvero, Clemente VII. Quindi seguivane per 40 anni quello che fu chiamato il grande scisma d'occidente; una serie di papi italiani in Roma, cui obbedivano Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia; e una serie di papi francesi in Avignone, cui obbedivano la regina di Napoli, Francia, Scozia, Savoia, Portogallo, Lorena, Castiglia e più tardi Aragona.

La Sicilia, rappresentata a que' dì dai suoi quattro Vicarî, veniva a schierarsi dalla parte del legittimo pontefice. I tempi de' due Federighi e del Vespro erano oramai una lontana ricordanza; le politiche cagioni che reser già ghibellina l'isola nostra, dopo il trattato del 1372 eran cessate o non avean più

valore; ed il popolo aderiva di cuore al papa di Roma, nel quale vedeva il tutore delle sue libertà, il difensor de' suoi dritti, di fronte ai soprusi d'imperatori e re, di baroni e di feudatari. In atto, novelle congiunture costringevano il partito nazionale dell'isola a cercar l'alleanza e il favore de' romani pontefici, ne' quali esso dovea trovare il più valido appoggio alle proprie aspirazioni, ai proprî interessi, contro l'imminente pericolo di una invasione straniera che minacciava di mandare in rovina l'antico trono di Ruggiero e con esso la indipendenza dell'isola. E veramente, tra tutti i potentati italiani, Urbano VI fu il solo che osasse far testa alle pretensioni di Pietro IV d'Aragona sulla Sicilia, il solo che presentisse il danno che sarebbe derivato da quella preponderanza spagnuola, che da quest'isola doveva in progresso di tempo allargarsi e pesar per tre secoli sulla terraferma italiana. Ond'è ch'egli fu maisempre sordo alle istanze del re aragonese, allorchè costui, profittando dei disturbi insorti dopo la morte di Federigo III, domandava per se la investitura del siciliano reame, e non lasciò mezzo intentato per distornar le nozze tra la regina Maria, unica erede del detto Federigo, e l'infante Martino figlio al duca di Montblanc secondogenito dello stesso monarca d'Aragona.

Quell'antagonismo d'interessi che spingeva i Siciliani a seguir le parti di Urbano, conduceva la Corte aragonese a prestare il suo favore all'antipapa. Quindi avveniva che l'avversione pe' Catalani e per la stessa regal famiglia, alimentata dal sentimento religioso, cresceva nei Siciliani a dismisura; di guisa che consideravasi non solo dovere di buon siciliano, ma di buon cattolico l'opporre la più energica resistenza a quegli stranieri invasori, che agli occhi del popolo mostravansi come *eretici* e *scomunicati*.

Il clero siciliano era, naturalmente, il centro dell'agitazione generale in Sicilia. Primeggiavan tra i prelati Lodovico Bonit arcivescovo di Palermo, Fra Paolo de' Lapi arcivescovo di Monreale e Frate Simone del Pozzo vescovo di Catania. Usciva costui dall'ordine de' Predicatori; era uomo fornito di lettere e di austeri costumi, e tenuto in concetto di santo (1). Fede-

(1) Pirri, *Notit. Eccl. Catan.*, pag. 542-545 — De Grossis, *Catana Sacra*,

rigo III lo sceglieva a suo Cappellano; Urbano V lo destinava ad Inquisitor della fede, e Gregorio XI affidavagli la missione di far distruggere quante mai nuove sinagoghe gli Ebrei siciliani avessero erette oltre il numero consentito (1). Succedeva quindi nel vescovado di Catania a un frate Elia, il quale, come aderente all'antipapa, era stato, poco stante, da Urbano VI deposto. Fin dai primi tempi della sua promozione egli predicò ardentemente per la integrità della chiesa contro lo scisma e i fautori di esso. Dotato di naturale facondia, di non volgare intelletto, di tempra vigorosa e inflessibile, contribuì efficacemente a trarre dalla parte di Urbano gli aderenti alla *parzialità* latina, o vogliam dire al partito nazionale, ed a creare per conseguenza i più validi ostacoli all'attuazion dei disegni del duca di Montblanc; e sarebbe forse riuscito a mandare a male le imprese di lui, se egli, lungi di combatter colle astuzie e colla corruzione, si fosse limitato a servirsi dei mezzi dalla sola lealtà consentiti.

A forza di blandimenti e di promesse, infatti, il duca perveniva a trar dalla sua parte un buon dato dei baroni dell'isola; le popolazioni già stanche per le guerre esterne e per le interne dissensioni suscitate dalla sfrenata libidine di potere, onde i nobili parean posseduti, e anelanti di pace e di quiete, cominciavano a riguardar come un beneficio la restaurazione monarchica, donde aspettavansi che derivar dovesse la cessazione della feudale anarchia. Il duca usufruiva ben presto coteste disposizioni, e lasciava insinuarsi tra gli abitanti dell'isola la speranza o la lusinga che egli, scismatico, non avrebbe violentato le coscienze cattoliche; anzi assicurava formalmente che non avrebbe osteggiato il clero e i seguaci di Bonifacio IX, succeduto ad Urbano. Ma qual si fosse il valore di assicurazioni siffatte doveva più tardi mostrarlo l'imprigionamento de' più venerati pastori, la remozione dei titolari dalle cariche e dai beneficii, il favore in ogni modo addimostrato ai preti apostati e scismatici.

Col mezzo di tali arti non tornò disagevole la sottomissione

p. 178. — Amico *Catana illustrata* — La Lumia, *I quattro Vicari*, nel 1° vol. dei suoi *Studî di Storia Siciliana*, pag. 619.

(1) Dipl. del 20 dicembre XII indiz. 1373; tra i documenti num. I.

dell'intera Sicilia. Da Trapani a Palermo il viaggio del re e della regina, accompagnati dal duca, fu un continuo trionfo. Gli abitanti delle città demaniali facevansi incontro alla regal comitiva, acclamandola e festeggiandola lungo la via. Forse l'aspetto della giovane regina, unica superstite di una dinastia cui legavansi le più belle, insieme, e le più triste memorie del paese, contribuiva a provocar l'entusiasmo del popolo; ma più che altro, ripetiamolo, era il bisogno di riposo e di pace, che determinava gli abitanti ad accogliere lietamente coloro che, poco stante, avea riguardato come suoi nemici. Sola Palermo sosteneva la lotta contro lo straniero invasore, e gli abitanti di questa città capitanati dal prode, quanto infelice, Andrea Chiaramonte, ed animati dalla voce dell'Arcivescovo Bonit e del suo clero, soffrivano eroicamente uno stretto assedio che durò più di un mese. Affiancata dal concorso delle altre popolazioni dell'isola, o per lo meno ridotta a lottar sola contro quegli esterni aggressori, privi però d'ogni appoggio che prestasse loro il paese, la città di Palermo avrebbe forse superato questa prova novella, come già parecchie in addietro, e contro più potenti nemici. Il caso tuttavia si mostrava diverso. Imperocchè l'abbandono, l'indolenza, l'ostilità che le altre siciliane popolazioni mostrarono inverso quei di Palermo, resero inutile ogni resistenza; onde avvenne che, dopo tante prove di valore, il Chiaramonte dovette arrendersi (Maggio 1392), e quindi pagar colla vita il delitto di avere strenuamente sostenuto l'autonomia della propria terra natale (1).

Caduta Palermo, gl'infingimenti del duca di Montblanc non avevano più ragion d'essere. Messe quindi dall'un dei lati le sue dichiarazioni di tolleranza religiosa, egli incominciava una vera persecuzione contro i prelati ed il clero. L'arcivescovo di Palermo, scacciato dalla sua sede, era sostituito da un Alberto Villamarin, e, morto indi a poco costui, da un Raimondo Ademaro Santapau canonico della chiesa di Lerida, la cui diffini-

(1) Pe' particolari di questi avvenimenti si vegga il citato scritto del La Lumia intitolato *I quattro Vicari*, nel vol. I dei suoi *Studi di Storia Siciliana*, pagg. 505-691.

tiva elezione veniva imposta al Capitolo (1). Morto in quel torno (1392) Agatone vescovo di Girgenti, quella sede vescovile facevasi occupare da un Pietro de Curtis, catalano, dell' ordine degli eremiti di Sant' Agostino, il quale era venuto colla real famiglia in Sicilia (2). Il Capitolo della Cattedrale di Palermo fu mutato in gran parte, e privo inoltre delle proprie rendite che aggregavansi al fisco (3). L' arcivescovo di Monreale era supplito da un Pietro Serra, catalano ancor egli, già canonico di Vich e zelante scismatico, che aveva accompagnato nell' impresa i Martini ed erasi già adoperato ad ottenere la dispensa dell' antipapa pel matrimonio tra la regina ed il figlio del duca di Montblanc (4). Per contrario, questi mostravasi liberalissimo verso i preti apostati, che entravano nelle sue mire, e mostravano abbracciare lo scisma; ed è memoria di un prete Federigo Mammana, al quale si conferiva l'Arcidiaconato di Palermo, occupato già da Abbo Sardo, cui si era opportunamente pensato a staggirne le rendite, e di un frate Andrea di Pace eletto Maestro Cappellano di Palermo (5), per tacer d'altri molti.

Il nostro frate Simone avea avuto una parte abbastanza attiva nella sollevazione avvenuta in Catania (24 giugno 1392), allorquando Artale Alagona co' suoi quattrocento *vigneri* dell'Etna occupava cotesta città. Soffocati quei moti, il prelato era messo in prigione con moltissimi altri, e non guari dopo, chiamato a rispondere del fatto suo. Tommaso Crispo, luogotenente del Maestro Giustiziere, acconcio strumento alle volontà del duca, era chiamato ad istruirgli il processo.

Egli era dunque accusato:

1° di aver predicato contro il re, la regina ed il duca, non che contro i Catalani nella chiesa di San Domenico, e nel dì della festa di San Tommaso (7 marzo 1392), invocando la ma-

(1) Pirri, *Eccl. Pan.* pag. 163 e seg.

(2) Pirri, *Eccl. Agrig.* pag. 710. Si ebbe il coraggio di chieder per costui la confermazione a Bonifacio IX, e poichè questi negolla, si ricorse all'antipapa Benedetto XIII, che fu sollecito ad accordarla.

(3) Antonino Amico, *Rerum a Martino Rege Siciliae gestarum* etc. Ms. della Bibl. Com. di Pal. ai segni Qq. D. 47.

(4) Pirri, *Eccl. Montereg.* pag. 465.

(5) Pirri, *Sicilia Sacra*, passim — e La Lumia op. e vol. cit. pag. 616.

ledizione del cielo contro di essi, come coloro che stavan dalla parte dell'antipapa. Si aggiungneva che lo stesso Manfredi Alagona, zio di Artale, e molti altri, che al sermone aveano assistito, rimproverarono il prelato del suo parlare troppo violento;

2° di essersi mostrato nemico al duca, al re e alla regina accompagnando Artale e fornendo di pane e di vino la gente di lui;

3° di aver mandato o lasciato andare i proprî scudieri, sotto il comando dell'economo, all'assalto della rôcca Orsina;

4° di aver fatte grandi luminarie per l'entrata dell'Alagona, ciò che non avea fatto per la venuta della Real famiglia in Sicilia;

5° di aver istigato il popolo a recarsi all'assalto della rôcca, di aver ordinato ai chierici di far pubbliche preghiere perchè la vittoria fosse di Artale; e di aver condotto a tale oggetto in processione alcune sacre reliquie;

6° di aver parlato male de' Catalani, qualificandoli di tristi, stolti, pitocchi, senza senso di giustizia e senza discernimento;

7° di aver cercato d'indurre Manfredi Alagona ad opporsi ad ogni costo all'entrata della regina, e di aver fatto incarcerare un chierico che avea manifestato desiderio del ritorno di lei;

8° e finalmente era accusato di menar vita dissoluta; di aver bastonato chierici e monaci; di continuare a celebrare i divini misteri, non ostante che per quei fatti fosse incorso nella scomunica, e senza chieder preventivamente l'assoluzione; di aver fatto torturare e morir di fame taluni, che avea fatto incarcerare senza alcuna buona ragione; e di non tenere a giusto titolo il vescovado.

Le deposizioni dei numerosi testimoni, la cui sincerità per altro può ritenersi assai dubbia, non giungeano ad assodare se non, che il nostro vescovo, papalino infino ai capelli, osteggiava colla predicazione i Catalani, in quanto eran essi nemici della Chiesa ortodossa. Rimane per lo meno assai dubbio ch'egli avesse ordinato alla sua gente di andar a combattere contro la rôcca; le altre accuse generiche, o non avean fondamento o l'avevan nell'odio che contro al prelato gli avver-

sarî nutrivano. Del resto sembra che lo stesso duca di Montblanc credesse sì poco al valor di coteste prove, che a certo punto la istruttoria rimase come strozzata; e così si spiega come egli medesimo, il quale per colpe men significanti aveva fatto espellere gli arcivescovi di Palermo e di Monreale, egli, ricomposte le cose, accordava il suo favore al vescovo di Catania, il quale, *grato dei benefizî ricevuti*, o abbindolato piuttosto dalle menzognere promesse di conciliazione con Roma, che al duca tornava conto di strombazzare, rilasciava in pro di lui la metà delle rendite del suo vescovado (1), onde soccorrer la Corte che in grandi strettezze allora versava. Dal suo canto il duca mostrava riporre in lui la più grande fiducia; e se si ha da credere al Pirri, spedivalo come ambasciatore a Bonifacio IX, onde conchiudere un accordo colla Curia Romana (2). Forse anch'egli il nostro vescovo credeva che l'astuto Martino fosse in buone relazioni con Bonifacio, e che questi fosse davvero in punto di bandir la crociata contro i *ribelli* siciliani (3). Ma i fatti dovean provare quanto sincere siffatte promesse si fossero.

Non eran trascorsi due anni dal dì della sua sottomissione, ed ecco Catania novellamente insorgea (maggio 1394). Artale Alagona, chiamato in aiuto, non tardava ad accorrervi; e il vescovo, convinto oramai come vano fosse lo sperar nelle ingannatrici promesse dell'insidioso straniero, non esitava ad aderire a quel moto, il quale prendeva proporzioni sì vaste da mettere in pensiero il duca ed i suoi partigiani. Affrontare gl'insorti non fu creduto possibile; unico partito a cui attenersi rimanea lo assediar la città. L'assedio durava da oltre due mesi, gli assediati davan prove splendidissime di valore, di costanza, di abnegazione; ma, quella volta ancora, la mancanza di unione op-

(1) Diploma dell'11 agosto II indiz. 1394 nel registro 4 del Protonotaro del regno, fog. 309 *verso*. Tra i documenti che seguono dopo il processo, num. II.

(2) V. Pirri, *Catan. Eccl. notitia*, pag. 544. Non mi è riuscito di rinvenire i documenti che questo dotto scrittore allega in proposito.

(3) V. in proposito la lettera del duca di Montblanc al comune di Corleone data a 14 settembre 1393, ap. Gregorio *Introduz.* lib. V, cap. VII, num. 169, in nota.

portuna fra le forze nazionali dell'isola, impediva che si cogliesse alcun frutto da resistenza tanto ferma e ostinata. Vista l'apparente indifferenza dei suoi compatriotti, Artale ricorreva ad uno stratagemma, e riusciva a scappare e a ritirarsi in Aci. I Catanesi tenevan fermo ancora per poco, e, indi a non guari, calavano agli accordi (9 agosto). Ma non piegava con essi il prelato, il quale svestite le insegne episcopali e indossati elmo e lorica, aveva l'agio di sfuggire agli artigli del vincitore. Però mentr'ei facea suo cammino, seguito da alcuni che il duca, al solito, qualificava per predoni e scellerati, imbattevasi sventuratamente in talune schiere Reali, che, riconoscintolo, gli ponevan le mani addosso e lo menavano in prigione (1). Il duca affettando la qualità di patrono e fondatore del vescovado, assegnava temporaneamente a Pietro Serra, la metà delle rendite della chiesa di Catania che era rimasta a beneficio del vescovo titolare. Sembra però che anco questa volta il duca si fosse ritenuto dal mandare ad effetto le sue minacce; imperciocchè nove mesi dopo veggiamo il nostro frate Simone seder tuttavia nel suo seggio episcopale (2), ed, eletto da Bonifacio IX Collettor generale dei diritti che nell'isola spettavano alla Camera Apostolica, sostituire col regio consenso in sua vece un prete Simone Rosso canonico della palermitana chiesa. Passavan pochi altri mesi, e, giusta un diploma dal Pirri conservatoci, egli tornava in carcere. Il duca sostituivagli un frate Giovanni Thaust cui era affidata, sembra, temporaneamente l'amministrazione delle rendite del vescovado (3). E finalmente, un anno appresso, egli era definitivamente deposto, come ribelle e fautore di Artale, e come sobillatore e perturbatore della pubblica quiete; Pietro Serra aveva in commenda il vescovado col titolo di amministrator generale e rettore della chiesa di Catania (4). Dice il Pirri che frate Simone andossene quindi, espulso, in Roma, dove finiva i suoi giorni con fama di santità (5); ma a tal sentenza contrad-

(1) Diploma sopra cit. dell'11 agosto 1394.
(2) Diploma del 14 marzo, III indizione 1395. Tra i documenti num. III.
(3) Pirri loc. cit.
(4) Diploma del 1° novembre 1396 (?) tra i documenti num. IV.
(5) Pirri, op. cit. pag. 545.

dice il de Grossis (1) il quale asserisce Simone esser durato nella sua dignità fino al 1388, adducendo in prova una pergamena che conservasi nel tabulario della chiesa di Catania, la quale contiene la collazione del Priorato di S. Agata di Messina fatta in quell'anno dal nostro prelato in persona di frate Andrea di Paternò, stante la morte del titolare frate Adinolfo di Alaimo. D'altra parte, soggiunge il citato scrittore, negli archivî di Catania non si ha documento di Pietro Serra riferibile al tempo in cui si crede che costui reggesse il vescovado. Donde ne inferisce che rimane, per lo meno, dubbio se la sentenza pronunziata contro frate Simone fosse stata posta in esecuzione.

Il processo di fellonia compilato a carico del catanese prelato, che oggi per la prima volta vede la luce, trovasi compreso fra i molti ed importanti frammenti che compongono il volume segnato di num. 4 dell'archivio del Protonotaro del regno. Il Pirri che l'ebbe certamente sott'occhio, ne estrasse un brano della lettera Reale con cui vien confidato a Tommaso Crispo l'incarico di compilarlo (2); e dopo lui ebbe a citarlo l'Aprile (3). Se non che vano sarebbe cercarlo dietro le indicazioni ch'essi ne dànno (4), nè men difficile sarebbe il rinvenirlo percorrendo l'indice alfabetico che va innanzi al volume anzidetto (5). È scritto in lettera chiara anzi che no; e pre-

(1) *Catana Sacra*, pag. 180.

(2) Pirri, op. cit. pag. 544.

(3) *Cronologia della Sicilia*, ad an. 1394, pag. 204, nota 46.

(4) Il Pirri per esempio cita così: « Vide in lib. Prot. an. 1392 a fol. 152 ad 180 ». Le variazioni subite dai nostri registri dopo che ebbe a svolgerli questo padre della storia ecclesiastica siciliana, spiegano il perchè invece quel processo si trovi ai fogli 158-187 del volume sopracitato.

(5) Affinchè si abbia una idea del modo come furono accozzati nei secoli trascorsi i frammenti onde risultano i *Collectanea* degli Archivî del Protonotaro e della R. Cancelleria, non mi pare assolutamente fuor di proposito, qui, di presentare un elenco di quelli conservati nel sopracitato volume quarto dell'Archivio del Protonotaro del regno, estratto dal *repertorio* del volume in parola, che fa parte della serie dei repertorî dei *Collectanea* del sudetto archivio, lavoro cui attendo per ragion di ufficio in questo Archivio di Stato.

Questo volume costa di carte numerate 399, che pur offrono molte tracce di numerazioni più antiche, e porta innanzi un indice alfabetico per

senta tutti i dati perchè si possa dedurne essere stato scritto da mano catalana. L' importanza storica di questo bel docu-

cognomi e nomi degl'interessati, o per nomi di città e terre, o talvolta per nomi di dignità. Gli atti che direttamente riguardano le cose di Stato, escono sotto la generica parola *Curia (pro)*. Talvolta vi si trova un cenno molto secco, nè sempre esatto, dell'oggetto speciale cui mirano. Quest'indice fu compilato evidentemente alla fine del secolo scorso, come gli altri che vanno innanzi a moltissimi volumi del medesimo Archivio appartenenti al secolo XV.

Il volume porta così indicati gli anni sulla custodia: 1388, 1394, 1396, 1402, 1403, 1405, 1408, 1409.

Segue immediatamente un foglio non numerato che contiene un brano d'indice alfabetico, di mano del secolo XIV, il quale offre nel *recto* i nomi che escono sotto le lettere N, O, P, nel *verso* parte di quelli che escono sotto la lettera I e poi quelli che sotto le lettere L ed M. Non saprei dire a qual frammento si riferisca.

Cominciano quindi i frammenti che indicherò progressivamente secondo il loro ordine di collocazione.

Fogli 1– 2. Maggio 1396. Privilegi e lettere Reali.
» 3–51. Agosto 1396 — Gennaio 1397.
» 52. Febbraio 1393 (1394 m. c.).
» 53–54. Ottobre 1396.
» 55–95. Ottobre 1396. — Gennaio 1396 (1397 m. c.).

Sembra che i frammenti finora descritti formino unico registro cui mancano parecchi fogli intermedi.

Fogli 96–117. Agosto-Settembre 1394.
» 118–120. Gennaio 1402 (1403 m. c.).
» 121–142. Marzo-Aprile 1403.
» 143–144. » »

Sembra che i frammenti da fog. 96 a fog. 144 formino unico registro cui mancano parecchi fogli intermedi.

Fogli 145–157. Agosto 1408 — Luglio 1409.
» 158–187. Processo contro frate Simone del Pozzo. (Notato nell'indice alfabetico « *Catania, capitoli della stessa* »).
» 188–206. Privilegi del Monastero Certosino detto *Vallis Ihesu Christi* nel regno di Valenza. Questi fogli portano un'antica numerazione in cifre romane da XXV a XLII. L'ultima carta (206) è bianca. Sembra che questi privilegi siano stati inseriti testualmente nell'unico privilegio di confermazione dei medesimi concesso da Re Martino d'Aragona a 10 aprile 1405, il principio del quale si ha nel vol. 3° del Protonotaro a' fogli 349–360 segnati da

mento sta non tanto nei fatti nuovi che per esso si vengono a rivelare, quanto nella caratteristica narrazione dei fatti medesimi. Così, prescindendo dal raddrizzare il racconto del Pirri che, quantunque avesse avuto dinanzi il processo in parola, fa predicar frate Simone nella chiesa di San Domenico di Catania dopo la seconda irruzione dell'Alagona in quella città (il processo si riferisce evidentemente alla prima) e dal correggere altre piccole inesattezze in cui sono incorsi altri scrittori a quello posteriori di tempo, mi limiterò a chiamar l'attenzione del lettore sulle deposizioni di Bernardo Caret e di Giacomo Forn, dalle quali si ha argomento bastante a giudicare fino a qual punto spingessersi le animosità tra Siciliani e Catalani.

Non minore importanza del processo hanno i quattro documenti che son riuscito a mettere insieme sul conto del nostro prelato. Come si è veduto più sopra, parecchi sarebbero i diplomi e le lettere pontificie che, secondo il Pirri, a lui si riferiscono. Ma per quante ricerche avessi fatto onde rinvenirli, solo quelli che vedranno la luce in fine del processo son riu-

I a XII. Così, riunendo i due frammenti, mancherebbero all'intero privilegio le carte XIII a XXIV.

» 207-221. Marzo-Novembre 1398. — Il primo atto è però del 20 settembre 1404. Si lega a questo frammento un altro esistente nel vol. 5° del Protonotaro (fogli 68-75).

Fogli 222-271. Settembre-Novembre 1409.

» 272-291. Luglio-Agosto 1405. Privilegi e lettere reali portanti la data di Barcellona e la firma di Re Martino di Sicilia colla qualità di Governator generale degli stati del padre. Riguardano cose di Aragona e di Sardegna.

» 292-312. Luglio-Agosto 1394. Quaderno di lettere del Duca di Montblanc.

» 331. « Capitula civitatis Agrigenti impetranda per universitatem eiusdem ». Manca la data.

» 332-342. Luglio-Agosto 1402.

» 343. Frammento di capitoli che sembrano riferirsi alla *Cabella salis*. Manca la data.

» 346-377. Giugno-Settembre 1402. Sembra mancare di taluni fogli intermedi.

» 377-399. Maggio-Luglio 1405. Frammento analogo a quello segnato di sopra (272-291).

scito a trovare. Per pochi che siano, essi valgono a corregger qualche inesattezza del Pirri, e c'ingeriscono il dubbio sulla genuinità degli altri da lui citati. È notevole infatti come il brano del diploma del 6 ottobre, o 1° novembre 1396, pubblicato dal Pirri medesimo, si discosti tanto dalla lezione che io credo esatta, che invece delle parole *pium, sobrium* ecc. vi si trova *nostrum sobrinum* ecc. e così si fa diventar Pietro Serra cugino del Duca di Montblanc, ciò che invero *la storia non dice.*

Ma di questo e d'altro occorrerà tener parola allorchè ci avverrà di dichiarare i luoghi più oscuri del processo e dei documenti che vado a metter sotto gli occhi del lettore.

R. STARRABBA

. . . . . die veneris xij iulii, anno a nativitate domini millesimo trecentesimo nonagesimo secundo: excellentissimis et magnificis principibus et dominis dominis martino et maria dei gracia rege et regina sicilie, et infante martino duce montis albi, subscriptis, personaliter existentibus in civitate cathanie, fuit oblata honorabili et circumspecto viro Thomasio Crispo, legum doctori, iudici magne curie locumtenentique magistri iusticierii regni sicilie, quedam patens lictera cum quibusdam capitulis, quorum tenor sequitur per hec verba:

Martinus et maria, dei gracia, rex et regina sicilie et ducatuum athenarum ac neopatrie dux et ducissa, et infans martinus illustrissimi domini petri, bone memorie, regis aragonum filius, et eadem gracia dux montis albi, gubernator generalis pro serenissimo domino iohanne rege aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus suis regnis et terris, coadiutorque dicte regine in regimine regni et ducatuum predictorum, ac pater et administrator legittimus dicti regis, dilecto consiliario et magne curie iudici thomasio crispo legum doctori, locumtenentique magistri iusticierii regni sicilie, cum dilectione salutem. inter curas assiduas solicitudinesque immensas, que ministerio regie dignitatis incumbunt, de statu salubri terrarum nostrarum cogitare nos convenit, ut in eis quietis serenitas vigeat, et solide tranquillitatis gracia nutriatur; nec in illis, dissensionis turbine fluctuante, et animis populi circa exercicium iurgiorum intentis, succrescat in gentibus nostris adversitas, et earum felicitas, quam augeri precupimus, minuatur.

verum, licet ad singulas civitates, quibus, actore domino, presidemus, iugiter mentis nostre diffundamus intuitum, tamen de statu civitatis cathanie prospere dirigendo tanto cogitamus profundius, quanto peramplius illam scimus fecunditate perspicuam, et satis pulcritudinis et speciositatis elegancia alciorem. sane cum in civitate predicta, diebus non longe preteritis, diverse, operante humani generis inimico, turbaciones, dissidii (*sic*), et rebellaciones incaute fuerint subsequte, quod referimus displacenter (*sic*), propter introitum factum in civitatem eandem per artalum de alagona nostrum manifestissimum proditorem, quibus dedit operam et consensum, ut discurrentis fame preloquium nostras pulsavit ad aures, cathaniensis episcopus preter predicaciones et obloquciones nephandas, quas tam in ecclesiis, quam alias in aliis locis nonnullis contra nos et alios, qui nobiscum in hoc regno venerunt, predicaverat publice et patenter, sue religionis honestate postposita, et hominum verecundia ultroiecta. et nos qui in subditorum nostrorum quiete quiescimus, et letamur in pace, volentes ubi periculum non modicum eminet (*sic*) providere felicius, ne sero medicina paretur, de vestri igitur probata industria plenam obtinentes fiduciam, vobis, cui iam ex officii vobis commissi debito congruit nostram in talibus suplere absenciam, dicimus, committimus et mandamus, quatenus de commissis, gestis, obloqutis et tractatis per episcopum supradictum inquisicionem seu informacionem in scriptis veridicam non tardetis, procedendo super his prout tanti negocii qualitas duxerit exposcendum, et est in similibus fieri assuetum: et cum inquisicionem perfeceritis supradictam, de contentis in eo (*sic*) nostrum animum informetis, cavendo actente ne cuiusquam ex criminibus supradictis assercio, ac illorum factionis veritas obducatur, immo fiant proinde clarius nota nobis, ut sic in punicionem eorum per equitatis et iusticie semitas valeamus incedere, qui sumus iusticie debitores; nos enim vobis super predictis omnibus et singulis et dependentibus, seu emergentibus ex eisdem, vices nostras commictimus plenarie cum presenti. datum cathanie x° die iulii xv° indicionis anno domini m° ccc° nonagesimo secundo. sub sigillo secreto nostri dicti ducis. lo duch.

Ad hostendendum (*sic*) et probandum mala que fecit, predicavit et dixit cathaniensis episcopus, capitula fiunt sequencia.

Et primo: quod predicavit idem episcopus contra dominos ducem, regem, et contra etiam catalanos in ecclesia sancti dominici

civitatis cathanie in die sancti thome proxime elapso, dicendo in vulgari: *quod si domini dux et regina predicti veniunt sine voluntate domini pape, scilicet bonifacii, deus submergat eos in profundum maris, et in profundum abissi, et quod demones recipiant corpora et animas eorumdem, et cum ipsis permaneant centum milia demones et interficiantur ab eis,* et multa alia iniuriosa, enormia et nefanda.

ij. Item, quod tot mala dicta fuerunt per dictum episcopum in dicto sermone, quod fuit redargutus per manfridum de alagona et alios multos, qui in eodem sermone fuerunt.

jii. Item, quod dictus episcopus hostendit se inimicum capitalem contra dominos ducem, regem et reginam predictos, quando civitas cathanie fuit rebellata contra eosdem; scilicet in associando artaldum, et dando panem et vinum et alia necessaria, in domo sua, omnibus inimicis predictorum dominorum.

iiij. Item, quod omnes scutiferi episcopi memorati fuerunt manu armata ad expugnandum castrum regium civitatis eiusdem cum iconomo suo, qui vocatur nitus de tarento; et quidam tuninus scutifer dicti episcopi fuit vulneratus aliquantulum in expugnacione predicta.

v. Item, quod introitu facto per artaldum predictum ad civitatem iam dictam, pre gaudio maximo dictus episcopus fecit magnam luminariam; quod facere noluit cum domini memorati in regnum appulerunt predictum; dicebat etenim idem episcopus, predictos dominos ducem, regem et reginam et omnes qui cum eis venerunt et sunt, fore excomunicatos.

vj. Item, quod in vigilia sanctorum petri et pauli, dum castrum expugnabatur predictum, dictus episcopus dixit: *omnes qui possunt pugnare accedant ad castrum cum armis, nos autem clerici celebrabimus missas et orabimus devote ad dominum pro victoria optinenda per dictum artaldum;* et nichilominus volebat portare velum beate agate cum aliis reliquiis ad tectum ecclesie; et tamen dictum fuit sibi: *nolite ponere super ecclesiam,* ultimo autem ipse accepit velum beate agate et brachium eius, nec non et brachium sancti georgii, et cum processione omnium clericorum circuivit totam ecclesiam, et predicavit dicendo: *omnes qui volunt destruere istam civitatem destruantur et interficiantur immaniter.*

vij. Item, quod dictus episcopus temporibus retroactis semper dicebat malum de catalanis, scilicet, quod sunt mali homines, pessimi, stulti, pauperes, sine omni iusticia et eciam racione; et hoc dicebat predicando, stando, comedendo et bibendo.

viij. Item, quod dictus episcopus omni tempore pugnavit et consilium dedit dicto manfrido, quod aliqua via mundi non sineret intrare reginam in regno; eciam quia quidam clericus qui vocatur franciscus lubrundu, dixit: *si domina regina venerit, ego assequar et habebo bonum ab ea,* dictus episcopus fecit ipsum incarcerari, ob quod nullus audebat nominare reginam, nec regem.

viiij. Item, dictus episcopus est male vite et conversacionis inhoneste.

x. Item, quod est excomunicatus, nam verberabat clericos et monacos manu violenta et irata, et sine aliqua absolucione celebrabat.

xj. Item, quod dictus episcopus est omicida, nam propter iracundiam ponebat homines ad turturam, et postmodum incarcerabat eos et sic moriebantur sine aliqua racione ac causa.

xij. Item, quod episcopus supradictus tenet episcopatum malo titulo et iniuste, nam ipsum habuit, expulso, potenciâ brachii artalis de alagona, quondam domino elia, tunc vero episcopo civitatis predicte.

Oblatis siquidem lictera et capitulis preinsertis thomasio crispo predicto, et eis receptis per eum cum humili et debita reverencia, complendo mandatum predictum, incepit recipere informacionem super contentis in capitulis suprainsertis in modum qui sequitur:

Ad supradicta capitula contra eundem dominum episcopum presentata, idem dominus episcopus protestans sibi que sibi de iure competerent et competere poterunt in futurum, respondet:

Ad primum respondet negando ipsum simpliciter prout iacet; asserit tamen tunc se predicasse, *quod dolendum erat, quod, cum semper domini catalani fuerint fideles et catholici, nunc scismatici videbantur, licet non ex corde, sed solum* per amuri di dames (sic); *unde dolendum esset si venirent cum perfidia antipape; propter quod rogemus deum, ut, si venturi sunt ipsi cathalani cum scismate, et non cum fide catholica domini bonifacii pape, quod omnipotens deus omnino ipsos impediat, ne veniant maculaturi fidem nostram de una* (?); *tamen sperans quod illustrissimus dominus dux montis albi semper fuit et est catholizissimus, ymmo eciam, vivente inclito domino rege patre suo, semper fuit urbanista cum omni semper sui penitus comitiva* (sic).

Item predicavit in eadem predicacione, quod ad confirmacionem supradicti, *quod gaudendum erat de serenissima domina regina quod semper, prout a fidedignis sepe perceperat, audiebat missas*

suas a siculis presbiteris tenentibus fidem dominorum urbani sexti et bonifacii noni: et ideo subiunxit ibidem, *quod si venirent cum eadem fide, quod omnes tenerentur rogare deum precibus lacrimosis, ut ipsos regales cum eorum comitiva reduceret cum salute pacifice et tranquille ad regnum istud, quod sibi subiceret altissimus, cum amore tam baronum quam eciam suorum omnium populorum.*

Et ad horum confirmacionem leto fronte significat quod iam sunt anni quatuor elapsi quod idem episcopus yconam pulcherrimam beate marie depingi fecit, et in capella beate agate erigi, ponens indulgenciam in eadem, et mandans universo populo sibi subiecto, quatenus omnes dictam ymaginem adirent devocius precaturi, ut dominam supradictam reginam cum omnibus suis incolumem conservaret, ac cum salute ad suum regnum transmitteret cum quiete.

Ad secundum capitulum respondet penitus negative, (eo quod?) nullas dixit iniurias, prout in responsione ad primum capitulum patet, prout alias plene probabit, si fuerit expediens; verumtamem aliqui non intelligentes verbum illud, scilicet, *per amur di dames,* ut supra, retulerunt domino manfrido, interpretantes sibi, quod nunquam fuit sue intencionis, scilicet, quod idem episcopus intelligebat quod domini catalani erant homines carnales et mulierum, atque laxivi; sed eo sibi referente intellectum dictorum verborum, prout paratus est exponere et iam exposuit inclito domino duci, idem manfredus remansit contentus.

Ad tercium capitulum respondet negando ipsum prout iacet, asserens tamen quod nullo unquam tempore mens sua cogitavit minimum quid contra dictas regias magestates, pro quarum defensione et adhesione omnes sui fuerunt prosequti et aliqui mortui; ymmo facies eius ostendit cuntis spettantibus, quando vi et metu, ore proprio, mandante sibi artaldo predicto, et eius complices ad eundem, mictendo, ut omnino descenderet, et equitaret cum eo, cum quo per magnum spacium equitaverant domini episcopus syracusanus et meliveti, quos videns cum eo, et sibi annuente domino syracussano predicto, priore sancte agate, et aliis civibus multis, descendit tractus et cohacte, stans velut mortuus inter ipsos, ymmo nec adhuc descendisset, nisi causa liberacionis aliquorum civium, scilicet domini iacobi denti, magistri nicholay de usina et aliorum, pro quibus apud eum intercedebat supradictus prior frater andreas de cultellis, qui habens custodiam castri seu campanilis, sponte claves eiusdem tradiderat complicibus dicti artalis.

Item, non solum ut liberaret dictos cives fideles regie magestatis descendit, verum etiam ut inductione pastorali revocaret dictum artaldum, ne predarentur cives, et fieret strages hominum, ut timebat; et etiam ne apoteche ecclesie, que iam ceperant confringi, totaliter perderentur; in quorum omnium signum, nunquam de dictis apotechis et platea recessit, quandiu per morulam ibi fuit; et cum statim eidem recedenti, complices dicti artaldi peterent alimenta et tercias (?) apponi vino plenas ante ecclesiam vel in platea, ipse tumultum fugiens, penitus denegavit; verum intrantibus vincatoribus arabis (*corr.* arabibus), (1) et impetum facientibus ad cellarium,

(1) Questo appellativo d' *arabi* dato ai *vigneri* dell'Etna entrati in Catania coll'Alagona mi ha dato molto da pensare. Confesso che la prima idea che mi sorse in mente si fu che si trattasse di qualche nucleo di Saraceni sfuggiti, chi sa come, alla generale espulsione, e rimasti in quelle contrade. Non possono, io diceva tra me, questi vigneri arabi essere i nepoti di quella numerosa colonia saracenica che fu concessa da Ruggiero alla chiesa di Catania insieme al feudo e castello di Aci? Ma qui un dubbio si presentava: quando mai i Saraceni siciliani furon detti *Arabi?* Codesto nome non servì mai ad indicare le schiatte musulmane dell'Affrica, nè della Spagna, nè dell'Egitto, ma solamente quei masnadieri arabi d'oltre Nilo delle tribù di Helâl e di Soleim che occuparono l'Affrica propria nell'anno 443 dell'Egira. Dell'epoca stessa cui il processo riferiscesi si hanno documenti nei nostri archivi che accennano a schiavi *Saraceni* (V. una lettera della Regina Bianca data da Catania 10 settembre III indiz. 1409 e diretta a Sancio Ruiz de Lihori, nella quale è parola di certi *saraceni* a costui affidati dal morto re Martino. — Reg. 4 del Prot. f. 225 v.). come dunque ammettere che il nome etnico *arabi* possa riferirsi agli avanzi di Saraceni siciliani, dato pure che la espulsione di questi ultimi dall'isola, non fosse stata così completa ed intera, come testè ha detto l'Amari (*Storia de' Musulmani*, vol. III, parte II, pagg. 618-620)?

A chiarir cotesti dubbî invocai l'autorevole parola dell'egregio scrittore medesimo della *Storia de' Musulmani di Sicilia*, ed egli cortesemente rispondendomi mostrava doversi escludere al tutto il sospetto che con le parole *vineatoribus arabis* si volesse accennare menomamente agli antichi Musulmani di Sicilia, nè potersi spiegare altrimenti questo ch' egli chiama un enimma storico, che supponendo accennarsi in questo luogo a schiavi arabi venuti dallo stato di Tunis. Ma, soggiungeva nella sua lettera l'illustre scrittore, « ciò che m' impaccia è il numero di que' *vigneri* « dell'Etna: sia rapiti su le costiere, sia divenuti schiavi da ostaggi che « fosser prima: non posso immaginarmene nemmeno un centinaio d'uo- « mini. Da un'altra parte stento a credere che fossero stati chiamati *arabi*

habuerunt aliquos flascones vini, eo in vera conscientia penitus ignorante.

Ad quartum respondet, deo teste, quod neminem de familia sua scivit euntem ad castrum bellaturum; et si aliquis fuerit, fuit penitus contra suum velle; quod patet, nam cum quidam suus maiordomus sale, nomine ciminus, de dicti castri pugna rediret sagitta vulneratus in pectore, coram maiori parte familie sue gravissimis redarguit incuriis dictum maiorem domus; dicens in vulgari sermone inter alia: *displicet michi quod illa sagitta non te totum transfoddit, a vilissimu ribaldu; si ego misissem te ad castrum non ivisses; nunc autem quia in despectu mei illuc accessisit, cave ne ulterius maneas in domo mea.* et sic de suo ospicio expulit (eum) cum pudore.

Item etiam nicolaum nepotem suum, et magistrum hospicii sui, ambulantem solum cum armis defensivis, et discurrentem tunc pro negociis domus, prout solitus erat, timentem ictus sagictarum a castro per totam emanancium civitatem, turpissime redarguit coram multis

« i berberi eretici dell'isola delle Gerbe, che sempre eran venuti schiavi « in Sicilia a centinaia e a migliaia. Ecco la spiegazione che io veggo con « tutti i suoi ostacoli ».

Queste difficoltà che l'Amari non dissimula, crescono ancora, se si tenga mente ad altri documenti ch'io ho rinvenuto in seguito in un altro registro del Protonotaro (segnato 22). In questo registro, a fog. 21 e a foglio 21 *verso* son due lettere della Regina Bianca date a 2 luglio 5ª indizione (1411) nella quale si accenna ai *Vigneri del bosco di Catania* esentati dal pagamento di certe gabelle. In un'altra lettera della stessa regina si riferiscono i nomi di taluni de' *vigneri* medesimi (*Cola di Alì, vigneri; Iohanni di Alì, vigneri; Bertu Carrabba, vigneri*) ed è facile scorgere che questi nomi non son musulmani, ma cristiani. Donde è a desumere che i vigneri del bosco di Catania non eran gente straniera di fresco venuta nell'isola, ma uomini che vi stanziavano da lunga pezza. Dunque sembra doversi escludere il sospetto ch' essi fossero arabi o berberi menati in ischiavitù. Or che resta a questo punto, se non supporre ch'essi fossero i discendenti cristianizzati di quei Musulmani che abitavano i villaggi circostanti a Catania e che furon concessi alla chiesa di cotesta città? Questi musulmani, in gran parte, se non in tutto, berberi, poteano benissimo esser chiamati arabi, come arabi chiamavansi i Beduini del deserto; poteron essi conservare la loro personalità non mescolandosi col resto degli abitanti, e quindi venir additati come *arabi*, allo stesso modo come noi chiamiamo ancora *greci* gli Albanesi che da quattro secoli fanno dimora in Sicilia.

sub hac forma. *quatraza* (1) *vilissimu, tu cridi essiri una gran bestia quandu vai cussì armatu: per fidem dei promitto tibi, quod si scivero te ad castrum accessurum vel accessisse, stantibus terminis, taliter te te* (sic) *pagabo, quod eris ceteris in exemplum. vilissimi homini non viditi quanti guay ni veninu adossu;* verbum hoc non solum dirigens sibi, sed omnibus de familia sua, qui illic presentes erant.

Ad quintum capitulum negat semper prout iacet, respondens ad id quod dicitur de gaudio quod habuit quando intravit dictus artalis, dicens et impetrans tale gaudium habeant omnes illi qui contra ipsum falso testificantur et sibi detrahunt, quale habuit ipse in introytu supradicto.

Ad luminarem factum in sui introytu maledicto (*antedicto?*) respondet, quod ve sibi et aliis si non fecissent; licet in campanili fuerit quodammodo factum luminare, post multa alia, portantibus frascas complicibus dicti artaldi; nec in palacio suo, quod ipse sciverit, minime fuit accensa candela, sed statim ad lectum se contulit visis luminaribus undequaque.

Ad aliud de luminaribus regalium piget quodammodo respondere, quia reputat penitus et manifestissime infamativum, ymmo dictum volunctarium emulorum, quum, si ut constat plenissime universis civibus cathanie, quociescumque dicta civitas pro inclitis regalibus luminariam fecit ex debito servitutis, ipse prius omnibus cepit, et ultimo terminavit ingencia faciens luminaria tam in ecclesia, et campanili, quam eciam in hospicio proprio, quo moratur.

Ad sextum respondet ipsum penitus negando ut iacet, sed pro declaracione dicit, quod nunquam licenciavit, dixit, aut quemquam misit ad pugnam dicti castri, sed bene ad preces multorum devotorum civium dicte civitatis destructionem gemencium ob introytum ipsius artaldi, et timentium tam predam quam necem civium civitatis eiusdem, congregavit totum clerum, coram quo tanta fuit ipsius episcopi habundancia lacrimarum, quod vix potuit eis proferre verbum, dicendo, *filioli, ploremus et oremus, quum nunquam vidi finalem destructionem huius civitatis, nisi hodie.* modo videat sapientes (*sic*) quis erat ille destructor civitatis: nonne tam ex lacrimis, quam ex verbis, omnes actendebant quod contra artaldum illa referebat?

(1) Così nel testo. Potrebbe essere una storpiatura dello spagnuolo *cuartazo*, che vale *corpulento*, e, credo, equivarrebbe ad una parola ingiuriosa.

Item, nonne ipse artaldus per nuncios sibi iussit, quod ipse deberet statuere velum beate agate in campanili pro castri victoria obtinendo (*sic*)? et nonne, audiente turba, idem episcopus contradixit dicens irata voce: *certe hoc non faciam?* nonne eciam ad peticionem dictorum civium regie maiestati fidelium, scilicet domini iacobi denti, iohannis rizari maioris, magistri nicholay de usina, bernardi de platamono et multorum aliorum civium devotorum, tam secularium, quam ecclesiasticorum, ymmo ad rumorem populi confluentis et deprecantis ex timore inminentis periculi ostendit reliquias, ut deus retraheret dictum artaldum a concepta (*sic*) pugna, strage civium, et expoliacione civitatis predicte ut probatur indefexe? certe sic.

Item, nonne in predicacione, cum dixit: *nullus gloset verba mea, nisi eo modo, quo profero; quia adhuc tempus erit, in quo ista proderunt, dicens deus destruet illum qui vult destruere istam civitatem,* et sic quicumque velit. quia non timeo quemquam, unde interrogat sapientes, nec se ex livore moventes, quem pro tunc habebat timere, nisi artaldum? nam in eadem predicacione, ut plene probabit. dixit: *oremus, karissimi, incessanter, more petri et pauli in directione symonis magi, quia mittet deus angelum de celis, qui volantem per aera deiciet inimicum, nec pacietur beatissima agatha sue exterminium civitatis.* si enim intus erat artaldus, quomodo emuli glosare possunt, falsa testantes, quod de ipso intelligebat, maxime cum propter talia verba ipse artaldus miserit si vi (*corr.* sibi) dicendo, quod non bene faciebat, nam si et pro ipso esse nolebat, non tamen contra ipsum debebat populum indignare?

Ad septimum dicit, quod de bonis catalanis semper loqutus est bene; de malis quandoque male, sicut dici communiter consuevit de gentibus de quibus loquntur homines: verum quandoque truffabatur cum bernardo incaretta, deridendo de siculis et catalanis.

Ad octavum negat prout iacet, tam de eo quod consilium contra regiam magestatem testatur, tam conscientia dicti manfredi, quam eciam ipsius domini thome locumtenentis et ad ista commissarii ordinati. scit tamen manfridus de alagona, quod quando in proxima preterita quadragesima, quando venit archiepiscopus panormitanus ex parte andree de claramonte scientis adventum dominorum regalium, dum consultaretur cum dicto manfredo, teste deo, penitus nunquam interfuit, ymmo si quandoque ipsis secreto convenientibus ipse episcopus accessit, eis invisis penitus retrocessit.

Ad aliud concedit quod carceravit dictum franciscum blundum,

sed propter turpitudines suas, quas extimans evitare cum adventu domine regine, dicto episcopo minabatur; cui in presencia multorum dictus episcopus dixit: *vir nequam, credis patrocinari tuis sceleribus cum invocacione nominis reginalis: certe plus faciet pro minimo verbo meo, cum venerit, quam pro centum nequissimis similibus tibi.*

Ad nonum, decimum et undecimum, in quibus queritur de vita, respondet et petit, quod de ea testificentur probi qui secum sunt conversati; verumtamen ad excommunicacionem verberacionis, dicit, quod nulla est, sed omnis sua verberacio fuit correptiva: sed ad aliud, quando imponitur homicidium, respondet dicens, quod, licet tempore quo fuit inquisitor plures hereticos brachio tradiderit seculari, prout iura volunt, cremandos; de nullo tamen tantum se sperat coronam suscepturum in celis, quantum quia quendam suum monachum, fratrem petrum, perpetuo carceri condempnavit, in quo est mortuus, divina favente iusticia; et sperat, iusta sibi favente iusticia incliti domini ducis et regie maiestatis, aliquos nephandissime vite, sue matris interfectores, iuratos in prohibicione falsorum sacramentorum, cum expedit, taliter iudicare, quod premium coram deo, et laudem coram hominibus indubie obtinebit.

Ad duodecimum et ultimum respondet totum negando simpliciter; ymmo asserit, fatetur et tenet sincerissima fide, cuius oppositum dampnabile confitetur, dominum urbanum papam sextum, sanctissimum, verissimum legictimum summum pontificem, rite et canonice universali romane ecclesie presidentem, a quo se asserit digno et legictimo titulo cathaniensem episcopum ordinatum, et episcopatum civitatis cathanie verissime possidere sub obediencia nunc sanctissimi domini nostri bonifacii pape noni. et hec sint dicta cum reverencia.

In civitate cathanie die sabbati xiij iulii, anno a nativitate domini millesimo trecentesimo nonagesimo secundo, iurarunt et deposuerunt testes sequentes.

Presbiter philippus de clerico iohanne, testis iuratus et interrogatus, dixit, quod in die sancti thome, episcopus cathaniensis indutus pontificaliter, dixit publice predicando: *ego sum pastor, et tanquam pastor sum obligatus reducere ad memoriam animarum christianorum, quod omnes christiani teneant fidem pape bonifacii; et dictum est michi quod rex, regina et dux veniunt sub fide antipape; et pro tanto, quod si ipsi teneant illam fidem, quod*

possint submergi in mari, et anime eorum possint detineri et cruciari in inferno. et iam ego non timui reginam iohannam, cum ipsa erat in tanta et tali potencia, et pluries predicavi contra eam et non curavi de eius potencia.

Item interrogatus super secundo capitulo, dixit, quod audivit a pluribus, personis, quod dictus episcopus fuit redargutus de verbis prolatus (corr. *prolatis*) contra dominum regem, reginam et ducem, per manfridum de alagona, admonendo dictum episcopum, quod male dixerat illa verba contra magestatem predictorum dominorum.

Item dixit super iij° capitulo interrogatus, quod dictus testis credit et considerat, quod si domini nostri essent cum fide antipape, dictus episcopus esset inimicus capitalis contra eos. super aliis contentis in dicto capitulo dixit nichil scire, nisi quod una die, sumpto prandio, combusta quadam barcha sua, dicti episcopi, gentes artalis venerunt ad domum dicti episcopi et pecierunt vinum, et fuit eis traditum mandato dicti episcopi.

Interrogatus super iiij° capitulo dixit quod vidit nitum de tarento et ciminum, scutiferos dicti episcopi, armatos; non tamen vidit expugnantes castrum, ymmo sedebant intus in domo que appellatur la casa veia (*casa vecchia?*)

Interrogatus si scit, vel dici audivit quod dicti nitus et ciminus fuerint armati mandato dicti episcopi, et (*sic*) dixit se ignorare.

Interrogatus si scit, vel dici audivit quod dictus ciminus fuerit percussus, dixit ignorare.

Interrogatus super v° dixit quod ipse vidit quod dictus episcopus fecit luminariam, tam pro adventu dictorum dominorum regis, regine et ducis ad regnum sicilie, quam eciam in adventu dicti artalis ad civitatem cathanie.

Item interrogatus quod luminare fuerat maius, an dictorum dominorum, an dicti artalis, et dixit quod visum fuit ei, quod pariter procedebant dicta luminaria.

Item interrogatus si dictus episcopus dixit quod dicti domini nostri et ceteri qui secum venerunt erant excommunicati, dixit se ignorare.

Item interrogatus super vj° capitulo, dixit quod dictus episcopus vocavit totum clerum, et dixit eidem, quod unusquisque staret devote et confiteretur peccata sua et diceret missas et oraciones, rogando deum, et dixit in vulgari eloquio: *ki una tanta et tali chitati, comu de cathania, ogi sta en grandu periculu, e ki deu la possa liberari di tantu periculu; et pero pregati deu.*

Item dixit interrogatus, quod dictus episcopus aportavit velum cum brachio beate agathe per totam ecclesiam et dixit in vulgari eloquio: *comu quistu velu ki hesulogi* (sic) *liberau quista chitati di lu fochu alu tempu de li paganì*, (1) *acussi quistu velu possi liberari quista chitati di quistu periculu: impero haiati quilla fidi qui appi li pagani ala liberacioni de lu fochu; acussi sancta agatho liberara quista chitati contra quillu qui la volu* (sic) *destruhiri.*

Item interrogatus si dictus episcopus mandavit omnibus volentibus pugnare castrum, quod vadant ad castrum, dixit se ignorare.

Item interrogatus si dixit, quod omnes illi qui volunt destruere istam civitatem, destruantur; item quod interficiantur, dixit se nichil scire.

Interrogatus super vij° capitulo, dixit se nichil scire.

Interrogatus super viij° capitulo, dixit se nichil scire.

Item interrogatus super viiij° capitulo, dixit se nichil scire.

Interrogatus super x° capitulo, dixit, quod audivit dici in die sancte agathe proxime preterite (*sic*) fratrem albertum fuisse verberatum cum una virga per dictum episcopum, et de hoc est fama publica in toto clero.

Interrogatus super xj° capitulo, dixit, quod audivit dici, fama publica referente, quod dictus episcopus fecit tormentari presbiterum nicholaum cordarium et presbiterum michaelem gambarum et fratrem petrum de siroco (*sic*), qui mortuus extitit in carceribus.

Iterrogatus si propter dicta tormenta dictus frater petrus mortuus extitit, dixit se ignorare.

Die martis xvj iulii anno predicto.

Frater andreas de cultellis prior maior (*sic*) ecclesie sancte agate cathanie, testis iuratus et interrogatus, et primo super primo capitulo dixit fore vera contenta in dicto capitulo, interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit, vidit, et audivit; et (*sic*) die ac tempore, ut in capitulo continetur.

Super secundo capitulo interrogatus, dixit, quod, dictis et predicatis malis premissis per dictum episcopum contra dominos no-

(1) Intorno a questa leggenda veggasi Heveden presso Caruso *Biblioth.* II, 958.

stros regem, reginam et ducem in dicto sermone, pervenerunt dicta mala ad aures manfredi de alagona, qui misit dicendo dicto episcopo per dominum parronum de caniatore, quod talia verba non proferret amplius dictus episcopus; alias ipse manfridus non consentiret. necnon alii eciam multi probi homines dicte civitatis cathanie redarguerunt dictum episcopum de talibus verbis prolatis contra dominos supradictos.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit dictum episcopum existentem in merulis dicte habitacionis sue, et dictum fuit dicto episcopo, quod artalis erat inferius; et ipso episcopo existente in dictis merulis, signavit cum cruce, et benedixit eum et omnes qui cum eo erant; deinde descendit, et locutus fuit cum artali, et associavit eum usque ad portam ferream, necnon ad botegas novas, que depredabantur per gentes dicti artalis. item dixit quod dictus artalis cum gente sua bibit de vino dicti episcopi mandantis suis familiaribus, quod adducerent vinum et cerera (*cetera?*), et (*ut*) facerent collacionem (*sic*), quam de facto fecerunt, et eciam tovalliolas, cum quibus dictus artalis et eius seguaces abstergebant facies eorumdem unctas sudoribus et pulvere.

Item dixit, quod vidit quandam vegetem incidi per medium, ut aponeretur (?) vinum, ut biberent dictus artalis et illi qui cum ipso erant; tamen interrogavit dictus testis quid debebat fieri de medietate dicte vegetis, et dictum fuit ei, quod debebat apponi vinum ut biberet gens artalis. attamen non vidit vinum aponi in medietate dicte vegetis.

Interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, dixit, in die qua intravit dictus artalis civitatem cathanie contra voluntatem maiestatis dictorum dominorum nostrorum.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit, quod aliqui scutiferi dicti episcopi accesserunt armati ad castrum, prout ei fuit relatum; tamen vidit coninum scutiferum dicti episcopi vulneratum in brachio de uno viratorio; qui testis interrogatus eundem: *ubi fuistis percussus* dixit dictus coninus: *in expugnando castrum dicte civitatis cathanie.*

Interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit; de tempore, quo artalis erat hic; de loco, in ecclesia sancte agathe.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit facere luminariam pro introitu dicti artalis in habitacione dicti episcopi, et in

ecclesia maiori sancte agathe. super alia contenta in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit quod predictus episcopus vocari fecit totum clerum dicte civitatis in ecclesia sancte agathe, et his congregatis, dixit certa verba, plorando, clero, die veneris: *volumus facere processionem et capere velum beate agathe et brachium ipsius, nec non et brachium sancti georgii;* et dixit omnibus clericis ibi existentibus, quod unusquisque debeat confiteri et dicere missas, et rogare deum, quia arma nostra sunt oraciones et misse; et omnes mulieres et antiqui accedant ad ecclesiam, et ceteri alii qui possunt expugnare, vadant ad castrum pro expugnando ipsum.

Item dixit quod in dicta die veneris volebat aportare velum dictus episcopus ad campanile dicte ecclesie sancte agathe, ut posset videri per illos existentes in castro; et dictus testis dixit eidem episcopo, quod non est bonum quod dictum velum aportetur in dicto campanili, sed sufficit quod portetur circumcirca ecclesiam; et ita factum fuit, una cum brachiis supradictis.

Item dixit, quod in dicta die ipse episcopus sermonem fecit cum protestacione et multum honeste locutus est; interrogatus de causa sciencie, dixit, quod fuit presens et audivit; de loco et tempore, ut supra.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit, quod cum manfredus de alagona alloqueretur cum bernardo caret, et dictus episcopus ibi existebat, dixit dictus episcopus, dirigendo verba sua ad manfridum de alagona: *domine, li cathalani hanu mi proprietati, ensi* (1) *su superbi, pacxi* (2) *pobri et senza justicia;* interrogatus de loco, in domo dicti manfridi; de tempore, in mense marcii, sive februarii, proxime preteriti.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, quod quidam clericus, nomine presbiter franciscus de lo brondo, dixit eidem testi, quod habuit certa verba cum episcopo; qui episcopus dixit eidem presbitero: *unde venis?* et dictus presbiter dixit: *ego venio extra, quia vos facitis me comedere cum pauperibus; tamen, domino concedente, veniet domina regina, et habebo locum cum ea;* et dictis hiis verbis dicto testi, quidam ex parte domini episcopi du-

(1) Catalano. Vale *altresì*,
(2) Pazzi.

xit dictum presbiterum ad carceres; et dixit dicto testi dictus presbiter: *ego sum positus in carceribus propter dicta verba.* interrogatus de causa sciencie, dixit, ex relacione per dictum presbiterum; de loco, ante portam magnam ecclesie in illo plano.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit nichil ad causam.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod in vigilia beate agathe dum sacrista retineret in manu reliquias dicte beate agathe, dictus episcopus dixit dicto sacriste ut reponeret predictas reliquias in loco consueto; et dictus sacrista propter tumultum non audivit dictum episcopum, et episcopus immediate accepit quandam astam dardi et dedit dicto sacriste in collo, in capite, et in tergis, adeo quod dictus sacrista stetit in lecto, propter dicta verbera, per duos dies; et dictus testis tanquam prior, et alii ceteri monachi voluerunt assistere cum dicto episcopo, eo quod visum fuit eis, quod dictus episcopus erat excommunicatus, eapropter quia celebravit immediate, nulla indulgencia petita. et propterea dictus prior testis cum aliis monachis voluerunt dicere officium in ecclesia beate agathe per aliquos dies, et propter scandalum predictum accesserunt ad manfridum de alagona, qui dixerunt eidem in vulgari sermone: *tenyati modo que lu episcopo sia absoluto, que altramenti non si cantaria la missa en la esgleya, impero qui lu dicto episcopo non si fixi consciencia di lu actu fatu contra lu sacristanu; tamen tenyati quillu modu ki vuy pari si faça absolvere.* tamen dictus testis dixit, quod ipse scit quod nunquam fuit absolutus. et dictis verbis dicto manfrido per dictum testem, facta est quedam concordia inter dictum testem et monachos et episcopum supradictum, operante dicto manfrido. interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit et audivit; de loco, tam in ecclesia beate agathe, quam in habitacione dicti manfridi; interrogatus de tempore, et dixit quod sunt duo anni vel unus.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit se hoc scire super contentis in eo, quod quidam monachus dicti monasterii, qui vocabatur frater petrus de sa rocha fuit inculpatus quod fecerat vulnerari in facie notarium andream de aquila; et dictus episcopus fecit ipsum torqueri, et postea poni in carceribus, in quibus fecit ipsum mori fame. dixit eciam dictus testis quod fecit torqueri dictus episcopus, nulla causa iusta precedente, quendam presbiterum nominatum presbiterum nicholaum de bello flore, quem poni fecit in carceribus, in quibus fecit ipsum stare per aliquos certos menses. et eciam dixit dictus testis, quod fecit torqueri dictus episcopus quendam alium

presbiterum nominatum michaelem de gambaro inculpatum de periurio, et misit ipsum in carceribus, in quibus fecit ipsum stare per aliquos certos menses.

(*continua*)

R. STARRABBA

INTORNO ALLA LEGGENDA DI GUGLIELMO IL MALO

Lettera del Prof. Adolfo Holm al Bar. Raffaele Starrabba

Egregio Signore,

Ella mi chiede qualche scritto da pubblicarsi nell'*Archivio Storico Siciliano*. Sarebbe per me un grande onore quello di essere annoverato fra i collaboratori di questo periodico, ma dubito che i miei studî possano fornirmi dei temi corrispondenti allo scopo che si deve proporre e che si propone la Raccolta diretta da Lei. Secondo la lettera al cav. Cusa, che dà inizio al volume, la pubblicazione di fatti nuovi, contenuti in documenti inediti, ovvero in lavori basati sopra tali documenti, è principalmente lo scopo che si propone l'*Archivio*. Or io che studio la storia antica della Sicilia, avrò raramente l'occasione di contribuire in questo modo al progresso della scienza storica, tanto più che, vivendo lontano dall'isola, non ho sotto gli occhi nemmeno i suoi monumenti non scritti, nei quali, come gli ultimi anni hanno mostrato, molte scoperte importantissime sono tuttora da fare. Così, malgrado la mia buona volontà, potrò raramente mandarle qualche scritto degno dell'*Archivio*.

Nonpertanto avviene che questa volta ho alcune righe da comunicarle, che, se non erro, riusciranno interessanti ai leggitori della Raccolta, tanto più che si riferiscono ad un articolo del precedente numero.

Il mio dotto amico D.r Pitrè ha pubblicato nel 1° fascicolo dell'*Archivio* due versioni d'una tradizione popolare concernente il re Guglielmo il *malo*, tradizione giudicata altra volta degna di es-

sere riferita come fatto storico dal Fazello, e dopo di lui dal Maurolico, dal Buonfiglio, ed altri. Mi permetto di richiamare alla memoria la storietta di cui si tratta. Il re Guglielmo aveva fatto portare nel suo tesoro tutte le monete d'oro, d'argento e di rame dell' isola, ed in cambio aveva fatto coniare delle monete di cuoio ad uso del popolo. Ora, per sapere se vi fossero ancora delle monete di metallo nascoste, egli mandò a vendere un bel cavallo per uno scudo d'oro. Un giovane, innamoratosi del cavallo, e non sapendo come procurarsi la moneta d'oro per comperarlo, andò alla sepoltura di suo padre, cavò di bocca al cadavere uno scudo d'oro, che vi era stato messo quando lo sotterrarono, e con quella moneta comperava il cavallo. Lascio da parte quello che segue, come di nessuna importanza pel mio scopo. La tradizione popolare, rapportata dal Pitrè, aggiunge a questa storietta dei dettagli caratteristici per quelli che gliel'hanno raccontata. Il cavallo si vende « a li quattru cantuneri », il padre è seppellito « a li cappuccini », il giovane è « un Principinu », « lu figghiu di lu Principi Marvagna »; tutti dettagli che convengono poco all'epoca di Guglielmo I, ma il fondo della storia è lo stesso.

Ora mi pare, egregio signor Barone, che questo racconto sia d'un valore più grande che non sembri al primo aspetto, e che tutti quelli che si occupano di storia, non dico di storia siciliana, ma di storia in generale, debbano essere riconoscentissimi al D.r Pitrè della sua pubblicazione. La storietta contiene un rarissimo, anzi unico, ma nello stesso tempo evidentissimo, esempio della tenacità, per così dire, della tradizione popolare; essa ci dà la prova, che questa tradizione conserva tuttora delle ricordanze dell' antichità, di cui gli stessi scrittori antichi non fanno motto. Mi spiego.

Dice con ragione il D.r Pitrè, che la storietta in parola contiene delle circostanze poco esatte, ma che il fatto in essa annunziato si accorda bene con altri della vita avara del re Guglielmo, e cita a questo proposito un passo delle « Cronichi di quisto Regno di Sicilia » pubblicate dal prof. V. di Giovanni (Bologna, 1865) nel quale Carlo d' Angiò risponde agli ambasciatori Siciliani, che si lagnano del mal governo dei Francesi in Sicilia, « io vi farro spendiri mu« nita di soli como altra volta haviti spiso ». Può dunque darsi che il re Guglielmo si sia arricchito in questo modo, prendendo tutte le monete d'oro ecc. ed emettendo monete di cuoio.

Ma tutto il resto del racconto è una reminiscenza dell'antichità, e non appartiene al medio evo. La prova ne è nel modo di procu-

rarsi l'oro, adoperato dal giovane. Veda, signor Barone, quanta pena si diano quelli che contano la storia, per giustificare la presenza d'una moneta nella bocca d'un cadavere, usanza degli antichi Greci, ma non del popolo siciliano ne' tempi di mezzo, e sotto il regno di Guglielmo. Dice il Fazello che « la madre gli havesse messo « quando lo mandò a sotterrare » senz' altro, perchè non sapeva nessun motivo per agire così. Maurolico dice: « Gli antichi aveano il costume di seppellire i loro defunti con una moneta in bocca; onde da questo fosse data pel tragitto al barcaiuolo Caronte ». Benissimo; ma qui non si tratta degli antichi: siamo all'epoca di Guglielmo I. Ecco perchè il Buonfiglio crede di dover dire « noi crediamo quella superstitione allhora essere usata dai Saraceni, ponendo nella bocca del morto secondo la facoltà e la conditione, la moneta per il nolo di Caronte ». Ognun vede che questa spiegazione non val niente. Anche le versioni popolari pubblicate dal D.r Pitrè parlano del fatto in parola, come d'un uso che non si comprende più. La palermitana dice: « l'oru li tinia forti, e cu lu corpu si cunfà ». Questo dettaglio della moneta nella bocca del morto è dunque una prova che la storia nacque nell'antichità, e che fu trasmessa di bocca in bocca sino ai nostri giorni. Questo è già un fatto rilevantissimo: ma mi sembra che si potrà fare più ancora; trovare, cioè, il nome del re che nell'antichità diede origine alla nostra storietta.

Questo re fu Dionigi il Vecchio, famoso nei tempi antichi per la sua avarizia e per l'astuzia e l' impudenza con cui seppe sottrarre il denaro a' suoi sudditi. Fu egli, che, secondo la testimonianza di Aristotele, fe' mettere in circolazione, in vece di quelle d'oro e d' argento delle monete di stagno, che avevano un valore quattro volte minore di quelle dell'argento. Un'altra volta adoperò presso a poco lo stesso strfatagemma di Guglielmo il Malo per indagare lo stato della fortuna dei Siracusani; anche questa storietta è riferita da Aristotole (1). Dionigi aveva imposto delle tasse così gravi che essi finalmente rifiutaronsi a pagarle, dicendo che non restava loro più danaro. Pareva contentarsi pel momento il tiranno, ma poco

(1) Aristotelis *Oeconom.* Lib. II, Cap. II, 20. Questi fatti son anche riferiti da Polieno *Stratagem.* II, il quale aggiunge che Dionigi avea dato alla dramma il valore del tetradrammo. — V. ancora Brunet de Presle, *Recherches sur l'établissement des Grecs en Sicile*, part. III, § VIII. (*Nota della Redazione*).

dopo, sotto il pretesto di aver sempre più bisogno di danaro, fece mettere in vendita le sue masserizie. Vi furono dei Siracusani così sciocchi che pensaron di comprarne: allora il re prendendo il danaro, ritenne anche le masserizie, e si potè vantare di aver tratto fuori il denaro nascosto.

Abbiam dunque trovato nella storia di Dionigi due dei tre tratti caratteristici della nostra storietta; il re che fa coniare delle monete d'una materia insolita e relativamente vile, e la vendita, per ordine del tiranno, d'un oggetto che non si può comprare, non essendovi moneta al dir del popolo istesso. Presso gli storici antichi i due fatti non sono connessi; la tradizione popolare vi ha supplito, esagerando al tempo stesso la mancanza di danaro sperimentata dal popolo. Il terzo tratto caratteristico non si trova ricordato da veruno storico antico; ma esso è di tal natura da non potersi dire inventato nel medio evo; e quindi riesce più degno di nota in una tradizion popolare vivente: esso prova che la tradizione conservataci da Fazello e dallo stesso popolo è veramente una tradizione *originale*, che esisteva ne' tempi antichi, ma che allora non fu scritta, almeno per quanto ne sappiamo, e che si è conservata soltanto nella bocca del volgo sin al XVI secolo, quando il Fazello la notò nel suo libro. Si capisce poi facilmente come essa dovette trasmutarsi. Quando, in luogo dei Greci, altri signori ebbe la Sicilia, il nome del re avaro andava dimenticandosi; e quando il governo dell'isola pervenne nelle mani d'un uomo riputato non meno avaro e crudele, Guglielmo I, allora il popolo, lieto di poter dare un nome al tiranno della storietta, l'attribuì senz'altro al rampollo di Tancredo d'Hauteville.

Ora che credo di aver provato quanto ho assunto relativamente al fatto stesso, mi sia lecito di aggiungere alcune riflessioni atte a porre in luce la importanza di esso. Coloro che si sono occupati di mitologia comparata, delle tradizioni dei differenti popoli, sanno che spesse volte accade il veder cambiare di nome, nel corso dei secoli, i personaggi tradizionali. Quello che prima fu un dio, diviene dopo alcun tempo un eroe e finalmente un uomo; le dee si cangiano in donne del popolo. Così nelle tradizioni che hanno un fondamento mitico diviene possibile ritrovare, per via dei caratteri dei personaggi, le prime origini del racconto, e constatare le variazioni da essi subite. D'altra parte, ciò mostra che il cambiamento de' nomi è caratteristico per le tradizioni popolari. Restano sempre i fatti, che per il popolo sono la cosa più importante; i nomi si

scelgono secondo le epoche. Quindi si può concludere che anche nelle altre tradizioni, in quelle cioè che hanno un fondamento storico, ha luogo lo stesso cambiamento. Ed infatti, di questo cambiamento conoscevansene degli esempi d'un valor più ristretto. Vi sono dei particolari della vita d'uomini celebri, che ritornano nella storia due o tre volte, quasi, nello stesso modo; ma cotali fatti appartengono sempre alla storia antica. Al contrario, la tradizione del giovane che compra il cavallo del re colla moneta cavata dalla bocca del cadavere di suo padre, connette l' antichità col medio evo, e mostra una corrente non interrotta di poesia popolare che si trasfonde dall'una all'altra età. Le leggi che reggono le tradizioni mitiche hanno dunque la stessa forza per le storiche; non esistono, per esse, nè i secoli, nè le mutate circostanze.

Ho avuto ragione, egregio signore, dicendo che la tradizione in parola è importantissima per la storia in generale? La storia non si compone soltanto di fatti; in quanto a questi, le tradizioni saranno senza valore e nessuno vorrà pretendere che il caso narrato nella nostra sia accaduto veramente a Siracusa: — ma la storia si occupa anche delle opinioni; e sotto questo aspetto, non ha pure interesse il racconto d'una donna palermitana del decimonono secolo, il quale c' impari ciò che hanno pensato e raccontato di Dionigi il vecchio i Siracusani del quarto o terzo secolo avanti Cristo?

Mi creda signor Barone

Lübeck, 27 maggio 1873.

Suo devotissimo
AD. HOLM

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari, Firenze, Le Monnier, vol. I, 1854; vol, II, 1858; vol. III, Par. I, 1868; vol. III, Par. II, 1872.

(*Continuazione. V. pag.* 118).

II.

Contro il Martorana ed il Wenrich pone l'Autore per primo assalto dei Musulmani in Sicilia quello del 652, quando Mo'âwia-ibn-abi-Sofiân, capitano della provincia di Siria, sotto il Califato di Othman, armò un navilio, che muovendo forse da Tripoli di Siria, ai comandi di Mo'âwia-ibn-Hodeig, fece nell' Isola bottino e prigionieri. La seconda delle due correrie dei Musulmani di Levante fu del 669. Mossero i Saraceni da Alessandria su dugento navi, condotti da Abd-Allah-ibn-Kais, irruppero in Siracusa con molta strage, e si rimbarcarono dopo un mese portando con loro, dice il cronista arabo Beladori, fra il rimanente bottino, gran copia d' idoli fabbricati di preziosi metalli e di gemme, che il califfo Mo'âwia mandò ai mercati degli idolatri d' India.

Passando alle aggressioni dei Musulmani d'Affrica, l'Autore fa prima rilevare, come durante il conquisto di quel paese, disperatamente difeso dei Berberi, la Sicilia fosse servita di scala alle spedizioni, con che il governo bizantino provossi a difendere l'Affrica (688-697). Indi ci narra l'espugnazione di Cossira o Pantellaria, compiuta da Abd-el-Melik-ibn-Katân verso il 700; la depredazione fatta nell'Isola nostra, tre o quattro anni dopo, dall' armata Egiziana sotto gli ordini di 'Atâ-ibn-Rafi' ; la spedizione di Abd-Allah figlio di Musa-ibn-

Noseir, conquistatore famoso d' Affrica, del Maghreb e di Spagna (704); la scorreria di A'iiâsci-ibn-Akhial (705); quella di Mohammed-ibn-Aus (720); l'altra di Biscir-ibn-Sefwân (727) ed altre successive (728 - 740), dall' ultima delle quali (740) l' Isola fu salva solo per una sommossa dei Berberi, che fe' richiamare in Affrica la spedizione. Seguirono nuove stragi, nuove prede, ma non durevoli acquisti; indi i trattati corsi fra i governatori bizantini di Sicilia cogli Arabi d'Affrica (728 - 812) e la tregua decenne dell'813 stipulata fra Abu-'l Abbâs-ibn-Aghlab e Gregorio patrizio di Sicilia (1).

Fu il celebre Eufemio, caporione fra gli ottimati siciliani, ribelle sconfitto e fuggitivo in Affrica, che offrì a quel principe Aghlabita Ziadet-Allah l'alta sovranità della Sicilia (2). Prevalse in Kairewân il partito per opera del vecchio Ased-ibn-Forât, che afferrò l'idea di racchetare l'Affrica portando la guerra in Sicilia. Egli stesso, il cadi-emiro, prese il comando della spedizione e mosse alla guerra santa alla testa di Arabi, Berberi, rifuggiti Spagnuoli, Persiani del Khorassân. Il navilio (70 o 100 barche) sciolse dal porto di Susa il 13 giugno 827; il 16 si cominciò lo sbarco a Mazara; verso la fine

(1) Questi avvenimenti racconta e discute l'Amari ai Capitoli IV, VII e X del primo libro, da lui consacrato a servire qual introduzione alla *Storia*. Ei vi comincia con un rapido quadro delle vicende nostre innanzi la venuta degli Arabi, cioè da' tempi della dominazione Romana fin a tutto il VI secolo. Indi descrive le origini e le istituzioni dell'impero musulmano, le dottrine del fondatore, il governo de' primi quattro Califi, e delle due dinastie degli Omeiadi e degli Abbassidi; tocca sommariamente i conquisti de' loro eserciti in Siria, Persia, Egitto, ma si ferma più a lungo sulle condizioni della provincia d'Affrica, e sulle vicende della terribile lotta fra gli Arabi e i Berberi. Allo spettacolo della giovane e vincitrice società musulmana contrappone l' Autore quello della bizantina, vecchia e cadente, di cui rintraccia le cause d'infiacchimento, mentre ne riassume le religiose e civili vicende nei secoli VII ed VIII, allo scopo di determinare la condizione politica derivatane alla Sicilia, il che fa nel Capitolo IX. In fine di questa rassegna toccherò delle opinioni, che l'Amari annunzia in questo primo libro intorno alla religione maomettana. È dal libro II che propriamente ha principio la Storia della dominazione arabica in Sicilia.

(2) L'Amari nel Capo I del Libro II discute sagacemente le varie tradizioni del fatto di Eufemio raccontate dai cronisti, specialmente presso Giovanni diacono, l'Anonimo Salernitano, la Cronografia di Costantino Porfirogenito, Simeone Maestro, Ibn-el-Athir, Nowairi e Ibn-Khaldûn.

del luglio Ased vittorioso era all'assedio di Siracusa, ove i Siciliani radunavano lor forze; dopo quasi un anno già cedeva l'antica metropoli, già altre terre s'erano sottomesse, quando una morìa appiccatasi nell' esercito e la morte di Ased (828) sconvolsero le speranze degli Infedeli. Eufemio era ucciso sotto le formidabili rupi di Castrogiovanni; e Teodoto patrizio, spedito dalla Corte di Costantinopoli, disfatti varie volte i nemici, omai stringeali fieramente, ridotti com'erano solo a Mazara e Mineo, prossimi al totale sterminio; allorchè, giunti aiuti e rinforzi di Spagna e d'Affrica ai Saraceni, Asbagh-ibn-Wekîl, della tribù berbera di Howâra, assalì Teodoto sotto Mineo, lo sconfisse, l'uccise, costretti gli avanzi dell'esercito bizantino a chiudersi in Castrogiovanni (tra luglio ed agosto dell'830); poi venia tolto ai vivi dalla pestilenza. Se non che Palermo, assediata da un altro stuolo di Musulmani, dopo aver tenuto fermo un anno, cadea per fierissima mortalità nel mese di regeb del 216 dell' egira (agosto a sett. 831) e la sua resa era illustrata dal martirio di s. Filareto. Fu allora che Ziadet-Allah pose mano all' ordinamento della colonia, elesse suo luogotenente nell'Isola Abu-Fihr-Mohammed-ibn-Abd-Allah-ibn-Aghlab, il quale, pel richiamo a Corte di Costantinopoli del prode Armeno, Alessio Muscegh, nuovo patrizio di Sicilia (833), riportava dei vantaggi; ma era ucciso in una delle solite insurrezioni militari. All'entrar di settembre 835, un altro principe del sangue Aghlabita sottentrava a regger la Sicilia, Abu-'l-Aghlab-Ibrahîm-ibn-Abd-Allah-ibn-el-Aghlab. Vi furon varie fazioni navali, e scorrerie nel paese dell'Etna, lungo la costiera settentrionale, nelle isole Eolie ecc. combattendosi con varia sorte. Intanto in giugno 838 moria Ziadet-Allah, e gli succedeva il fratello Abu-l'kâl-Aghlab-ibn-Ibrahîm, che mandò nuove genti. Già verso l'841 i Musulmani signoreggiavano tutto il Val di Mazara, lasciando in pace il resto dell' Isola; anzi andavano con un' armatetta in Napoli chiamativi da quel Console, Andrea, contro Sicardo principe di Benevento. L'an. 228 dell'egira (ott. 842 a sett. 843) Fadhl-ibn-Gia'far venne coll'armata e coi Napoletani ad assediar Messina, e la prese (843). L'esercito di Palermo assaltò il val di Noto, e l' 845 v' espugnò le rocche di Modica. Seguia una grave rotta, toccata forse nelle campagne di Butera, dalle nuove milizie, che ci mandava la reggenza dell'Imperatrice Teodora. — Intanto cadeano Lentini e Ragusa in mano dei Saraceni; morìa sui primordî dell'851 Abu-'l-Aghlab-Ibrahîm, surrogato dal ferocissimo Abu-'l-Aghlab-Abbâs-ibn-Fadhl-ibn-Ia'kûb-ibn-Fezâra. Costui afflisse per varî anni la Sicilia con saccheggi, ar-

sioni di méssi, rovine di edifizî, cattività; assalì Caltavuturo, forte rôcca nella giogaia delle Madonie; depredò il territorio di Castrogiovanni; mandò gualdane a far correrìe nei contadi di Catania, Siracusa, Noto, Ragusa; prese Camerina; costrinse Butera a dargli cinque o seimila capi e tornò in Palermo, traendosi immensa torma di schiavi. Altri gliene fornì il distrutto Kasr-el-Gedîd (Gagliano?). Poi smantellò Cefalù, ed ebbe per tradimento la rôcca di Castrogiovanni (859), stata per ben trent'anni il pegno di liberazione per le popolazioni cristiane dell'Isola. Essendosi sollevati Platani, Caltabellotta, Caltavuturo, Sutera, Kalat-Abd-el-Mumîn ecc. in conseguenza dei rinforzi bizantini mandati dall'Imperatore Michele l'Ubbriaco, Abbâs riuscì a domare dopo ostinata resistenza il tentativo dei Siciliani, ma finì di vivere il 3 giumadi secondo (13 agosto 861) tornando da una scorrerìa nel contado di Siracusa, ed i Cristiani esumavano e davano alle fiamme il cadavere del crudel capitano.

Seguìa l'862 l'arrivo in Palermo di Khafâgia-ibn-Sofiân-ibn-Sewâda, mandato al governo di Sicilia; e l'867 l'esaltazione a Costantinopoli di Basilio il Macedone, il riformatore del Basso Impero. Intanto, successo Ziadet-Allah ad Ahmed-ibn-Mohammed-ibn Aghlab, i Musulmani il 250 (febbraro 864 a gennaro 865) occupavano Noto per tradimento di un cittadino, espugnavano Scicli per lungo assedio. Due anni dopo, Mohammed figliuolo di Khafâgia entrava in Troina, e menava schiavi gli abitatori; nella state del medesimo anno Khafâgia stesso di nuovo espugnava Noto, sciolta si dall'obbedienza; poi verso l'autunno sforzava Ragusa ad arrendersi, ed occupava molte altre castella. L'868, ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra Musulmani e Greci mandati da Basilio, con vittoria dei primi. Dopo un colpo di mano fallito loro in Taormina, di rebi' primo del 255 (18 febbraro — 19 marzo 869) ebber essi una sconfitta dai Greci presso Siracusa. Indi, in giugno 869, Khafâgia cadea trafitto a tradimento in riva al Dittaino per mano d'un Berbero del *giund*. Lo surrogava il figliuolo Mohammed per venire anch'esso non guari dopo assassinato (maggio 871), e di pien giorno, nel palagio, dai suoi servi eunuchi. Nè finia quell' anno, senza che avesse visto la morte di Ribbâh-ibn la'kûb-ibn-Fezâra, nuovo eletto al governo dell'Isola dal principe Aghlabita.

Poco ci serbò la storia di Abu-Abbâs-ibn-la'kûb-ibn-Abd-Allah, di Ahmed-ibn-la'kûb, di Hosein-ibn-Ribâh, di Abu-Abbâs-Abd-Allah-ibn-Mohammed-ibn-Abd-Allah, di Abu-Malch-Ahmed-ibn-la'kûb-ibn-Omar-ibn-Abd-Allah-ibn-Ibrahîm-ibn-Aghlab, soprannominato l'Abis-

sino, che ressero successivamente la Sicilia, secondo i cronisti arabi. Pare che di questi tempi gravissimi disastri abbia sofferto la colonia per le vittrici armi di Basilio, e che non solo i Musulmani abbiano perduto varie città e forse interi distretti nell'Isola, ma temessero anche per l'Affrica.

Morto intanto Mohammed-ibn-Ahmed (febbr. 875), e lasciato un figliuolo di poca età, i grandi del Kairewân elevavano al trono il fratello Ibrahîm-ibn-Ahmed. Costui lanciò l'esercito sopra Siracusa. La state dell'877 i Musulmani, capitanati da Gia'far-ibn-Mohammed nuovo governatore di Sicilia, occupati i sobborghi di Siracusa, poneansi all'assedio della città, che allora era limitata, com'oggi, alla penisola d'Ortigia. L'Amari ci dà una bella narrazione di quel fatto memorabile, appoggiato alla famosa *Epistola* del monaco Teodosio, al continuatore di Teofane, a Giorgio monaco, Simeone Maestro, Niceta Paflagone, Ibn-el-Athîr, Nowaîri, la Cronaca di Cambridge, ecc.

La fame infierì orrendamente; divoraronsi i cadaveri, mentre i mangani musulmani demolivano Siracusa. Ma i cittadini non venner meno a se stessi, le donne diêr mano a combattere, i sacerdoti confortarono e pregarono. La mattina del 21 maggio 878 il nemico irruppe in città; immensa la carnificina; la *Continuazione di Teofane* dice uccisi tutti i soldati, e fatti schiavi i cittadini; Ibn-el-Athîr fa ascendere i morti a parecchie migliaia; l'eroe dell'assedio, di cui non s'ha il nome, andò intrepido al supplizio con settanta nobili, presi con lui in una torre; la preda, secondo Teodosio, salì a un milione di bizantini; e per due mesi circa i Saraceni spogliarono, saccheggiarono, distrussero, lasciando la città un mucchio di rovine, senz'anima viva. Nelle carceri di Palermo l'Arcivescovo di Siracusa Sofronio abbracciò il vescovo di Malta, che aveva i ferri ai piedi; e dal fondo pure della prigione il monaco Teodosio scrisse la sua epistola, e narrò la storia commovente della sua cattività.

Ucciso intanto l'istesso anno Gia'far-ibn-Mohammed, succedea nel governo Hosein-ibn-Ribâh, che uscì la state dell'879 contro Taormina, e fu pria sconfitto, poi vincitore. L'anno successivo l'armata bizantina, capitanata da un Nasar, uom di Siria, vittrice del navilio affricano, approdava non lungi da Palermo, recando gravi molestie ai Saraceni. L'anno 267 dell'egira (agosto 880 a luglio 881) seguiano incursioni sì del nuovo governatore, Hasan-ibn-Abbâs, ne' contadi di Catania e di Taormina, come dei Bizantini nei territorî de' Musulmani. Poi, nel 268, una gualdana condotta

da Abu-Thûr, imbattutasi nell'esercito bizantino, venia tagliata a pezzi là dove il nome di Caltavuturo (rocca di Abu-Thûr) addita il luogo dello scontro. Fu dopo questa sconfitta, che deposto Hasan, gli venne surrogato Mohammed-ibn-Fadhl. Costui fu più felice, anzi vittorioso condottiero, talchè le forze bizantine, sufficienti appena alla guerra di Calabria, abbandonarono la Sicilia, rimanendone il territorio cristiano ristretto, secondo l'Autore, ai monti della Peloriade, all'Etna e alla valle ch'è di mezzo. Il successore di Mohammed, Sewâda-ibn-Mohammed-ibn-Khafâgia desolò il contado di Catania e Taormina, ove, venuti a chiedergli accordo, come pare, i decurioni della città, fermò la tregua per tre mesi e lo scambio di trecento prigionieri Musulmani con quei di Siracusa. Tra l'autunno dell'886 e la primavera dell'887, dilaniavansi in guerra civile Berberi ed Arabi. In settembre dell'888 un terribile combattimento navale, colla peggio dei Cristiani, ebbe luogo nelle acque di Milazzo tra il navilio musulmano e il bizantino, mandato dal nuovo Imperatore Leone, successo a Basilio il Macedone. Segue l'Amari narrando gli scarsi e incerti fatti di questi anni sin all'896, in cui pare si fermasse un patto fra i Cristiani di Valdemone e i Musulmani « accordo glorioso, scrive l'Autore, per quei tre o quattro municipii della schiatta vinta che a mala pena si difendevano, stretti e incalzati in un cantuccio dell'Isola ».

Così narratoci come i Saraceni s'impadronissero in un decennio (831-841) del Val di Mazara, lo storico nostro venne accennando i casi della più contrastata sommissione del Val di Noto, che durò diciott'anni (841-859). Domata la sollevazione cristiana dell'860, che fu comune ai due Valli, i vincitori si sparsero in Val Demone, dove aveano occupata Messina ed alcun'altra città marittima; pure, entro sessant'anni (843-902) non giunsero a spuntar dalla difesa le popolazioni cristiane ridotte in un triangolo, il cui vertice toccava Catania e la base stendeasi da' monti sopra Messina infino a Caronia.

Qui termina l'Autore la narrazione del conquisto, sebbene Taormina non sia stata espugnata, che nel 902. Tale narrazione occupa tutto il libro II, raccontandosi nel terzo la lotta d'indipendenza.

III.

Ma fermiamoci qui coll'Amari a dar uno sguardo alla condizione del paese (1).

I Cristiani, ch' eran tuttavia la maggior parte della popolazione dell'Isola, viveano in quattro condizioni diverse, cioè d'indipendenti, tributari, vassalli e schiavi. I Comuni indipendenti, negli ultimi anni del IX secolo, e nei primi del X, operarono come repubbliche, quando l' Impero del tutto li abbandonò. Le istituzioni municipali si rafforzarono nelle città di Val Demone, quelle cioè che sostennero l' onore del nome cristiano in Sicilia. Nelle città tributarie, come nelle indipendenti, l' autorità dimorò ne' municipi, ed eran essi che pagavano il tributo, detto *gezia* o *kharâg*. Le terre occupate per forza d'armi od a patti subirono il vassallaggio. I Saraceni vi davano l'*amân* o sicurtà, con che cessava nel paese l'autorità politica de' Cristiani; passavano in proprietà della repubblica musulmana terre, servi e coloni, e tutti gli uomini liberi diveniano *dsimmi* (umiliati o sudditi). Gli *dsimmi*, oltre al peso della *gezia* e del *kharâg*, non potean portar armi, montar cavalli, fabbricar case più alte al ragguaglio di quelle de' Musulmani, dovean recar un segno negli abiti, ed era loro inibito di costruir nuove chiese, o far atti di pubblico culto. Gli Ebrei, e molti ne viveano allora in Sicilia, sottostavano alle medesime leggi. Nelle terre abitate da soli Cristiani l'Autore riconosce (ed anche questo si tenga a mente) che fosse rimasto un avanzo di municipalità, ed ammette come indubbia la giurisdizione di magistrati cristiani. Nelle terre poi, che gli *dsimmi* abitavano insieme co' vincitori, paiono affidate ad ufficiali musulmani tutte le parti della polizia urbana, ritenendo i Cristiani le corporazioni di mestiere e di quartiere. Venendo agli uomini di condizione servile, i Saraceni chiamavanli indistintamente *rekik* (minuto, sottile) e *memlûk* (posseduto), orribile parola, dice Amari, ma il fatto era più mite, per le insinuazioni stesse del Corano. Quanto alla distribuzione geografica delle quattro classi della gente cristiana nel IX secolo « il Val di Mazara (scrive l'Autore) sede delle colonie mu-

(1) Ciò fa il nostro storico nel Cap. XII, mentre il XI è consacrato ai fatti di terraferma, che han relazione colla storia de' Musulmani di Sicilia.

sulmane, era pieno di schiavi e vassalli; e cotesti ultimi soggiornavano in città e terre insieme coi Musulmani, più tosto che soli. Al contrario gli abitatori del Val di Noto, per un secolo in circa dalla metà del nono alla metà del decimo, sembran tutti cristiani, e le città loro più tosto vassalle, che tributarie. Tutte le città indipendenti, e alcuna tributaria, eran ristrette in Val Demone ».

Dopo il conquisto, molti de' Vescovadi esistenti sotto i Bizantini mancarono, o ne restò il nome solo, s'ignora quali, nè in quali anni, tutto essendo ravvolto nelle tenebre. Certo però le soscrizioni dei Vescovi siciliani scompariscono a poco a poco dagli atti dei Concilî; nè si parla più di loro nelle cronache.

Dottamente scrive lo storico nostro del celebre Teofane Cerameo Arcivescovo di Taormina, sulle cui omelie greche tanto si travagliarono lo Scorso, il Baronio, il Gaetani, il Cave, Mons. Di Giovanni, e finalmente il Buscemi. Amari si attiene all'opinione del Di Giovanni, che vide la necessità di ammettere almeno due autori delle omelie, l'uno del IX, l'altro del XII secolo. Considera poi lo stile di Teofane come « uno dei migliori esempî della eloquenza sacra appo i Greci dei bassi tempi ». Segue a ragguagliarci di S. Metodio, Siracusano, nunzio del papa presso Michele il Balbo, crudelmente perseguitato da costui e da Teofilo come cultore delle sacre immagini, poi dall'imperatrice Teodora inalzato al patriarcato di Costantinopoli, autore di parecchi panegirici e scritti disciplinari. Indi traccia la vita del famoso Gregorio Asbesta, e di S. Giuseppe l'Innografo, Siciliano anch'egli, venuto in gran fama per la poesia sacra, studioso, solitario, penitente, caro al patriarca Ignazio. L'Autor nostro ne ricorda le vicende, le persecuzioni, la vita fortunosa al Peloponneso, in Tessalonica, a Roma, in Creta, in Tessaglia, a Cherson in fondo al Mar Nero. Tengon dietro Sergio, frate del Monastero di San Calogero, che ci ha lasciato un lungo inno e un frammento; Costantino di Sicilia, di cui ci resta un solo epigramma, neanco intero; Giovanni di Sicilia, probabile autore d'una cronaca greca; Atanasio vescovo di Modone e Pietro vescovo degli Argivi, che scrisse lo elogio funebre di Atanasio; Pietro Siculo, fuggito anch'esso, come tant'altri, nella guerra musulmana, legato di Basilio Macedone presso gli eretici Pauliciani di Tefrica, fra Cesarea e Trebisonda, autore d'una storia de' Manichei dedicata all'Arcivescovo dei Bulgari. Tutta questa parte dell'opera di Amari è ricca di accurate notizie bibliografiche, e piena d'importanti ricerche critiche, sicchè getta molta luce sopra un periodo abbastanza oscuro della nostra storia lette-

raria. Indi, parlato del martirio di quattro Siracusani, tormentati orribilmente e fatti morire in Affrica dal feroce Ibrahim-ibn-Ahmed, si ferma a darci la biografia interessantissima di Giovanni Rachetta, detto Sant'Elia il giovane, da Castrogiovanni, che salì in tanta nominanza presso Cristiani e Musulmani. L' Amari ce ne traccia la nobil vita or in Affrica, or in Egitto, or in Gerusalemme ed in Antiochia, poi di nuovo in Sicilia, poi fuori dell'Isola nuovamente, in Calabria, a Roma, a Patrasso. Suppone in queste vicende, più che apostolato religioso, pratiche di S. Elia contro gl'Infedeli; ma sembra a me, che non occorra distinguere, quando la religione e la patria doveano confondersi allora nel cuore del santo in un medesimo affetto. Qui Amari si riserva a parlare in seguito della parte avuta da Sant'Elia, nel fatto dell'espugnazione di Taormina; lo segue però fino alla morte che avvenne nel 904 presso Tessalonica. Tra i frati contemporanei a questo grand'uomo, ricorda S. Leoluca da Corleone, e dopo aver citato appena e rigettato le storie di S. Oliva e S. Venera, termina il primo volume della sua *Storia*.

IV.

Così va egli riordinando, rischiarando, raddrizzando i fatti con un perpetuo confronto delle più autorevoli fonti, arabiche, latine e bizantine; e le vicende de' Musulmani di Sicilia intreccia coi fatti contemporanei, che agitarono l'Affrica e l'Italia meridionale. Però non siamo affatto d'accordo coll'illustre storico, circa alle accuse ch'ei non risparmia (specialmente in quest'ultimo capitolo del II libro) ai più santi personaggi. Per esempio, egli tratta di *sedizioso* e di *fazioso* (t. I, p. 502) contro gli Imperatori iconoclasti S. Giuseppe l' Innografo, mentre nella vita, che ne scrisse Giovanni diacono, vita citata dall'Autore, non v'ha niun fondamento a quell'accusa contro il santo giovane siciliano. Al modo stesso, d'un tale *ardire contro la potestà civile* è fatto reo S. Metodio (p. 497), che sostenne, sotto lo scellerato Michele il Balbo, fin a settecento colpi di verga, e fu per nove anni sepolto vivo in un'orribile prigione, straziato di nuovo ed imprigionato sotto Teofilo. L'Amari lo chiama *ostinato siciliano;* il quale epiteto, dato al glorioso martire della Chiesa di Sicilia, tanto meno s'attenderebbe da lui (come fu notato fin dal 1855), quanto che l'Autore dà lode di *virtuoso scettico* (pagina 256) ad uno Zindik, ossia ateo, che, condannato a morte, ricusò il perdono di Ziadet-Allah per tenersi costante nella sua mis-

credenza. Nè meglio si addicono le lodi a Gregorio Asbesta ed a Fozio, suo protettore, il cui scisma recò all'Impero di Costantinopoli sì terribili effetti, uomo del resto crudelissimo ed empio, come il dimostrano le immanità commesse contro Ignazio ed i vescovi suoi aderenti; nè si convengono le accuse al santo patriarca di Costantinopoli. Ma tutto ciò dipende dalle idee e da' sentimenti del nostro storico, sventuratamente tanto avversi al Cattolicismo ed alla Sede Apostolica.

V.

Venghiamo ora al Libro terzo.

L'Autore, premessi i necessarî schiarimenti sulla condizione degli emiri di provincia nell' impero musulmano, ed accennato al modo come nacquero da quell'ufficio le dinastie de' Taheriti in Persia, degli Aghlabiti in Affrica, dei Tolunidi in Egitto ecc., applica alla Sicilia le norme generali del dritto pubblico musulmano. I primi emiri son anche detti *wâli* e, nei primordî della colonia, *sâheb;* coniarono moneta; eran sovente nominati da' coloni, i quali ora rifacean l'emiro senza aspettar licenza dall'Affrica, ed ora scacciavano gli eletti o confermati dal principe. Circa all'amministrazione della giustizia, decidea sempre un sol giudice (*emir, câdi, hâkim, mohtesib*) prendendo avviso legale dai *mufti* (assessori). La sicurezza pubblica era affidata, nelle capitali, a un prefetto chiamato *sâheb-es-sciorta,* del quale v'ha ricordo negli annali della Sicilia musulmana. I corpi municipali (*gemâ'*, adunanza) eran costituiti di notabili: così Ibn-el-Athîr ricorda la *gemâ'* di Palermo. E codesti ordini eran passati nell'Isola dall'Affrica. Il Corano e la Sunna, ossia il supposto precetto divino e lo esempio del Profeta, riconoscevano la piena proprietà delle terre coltivate, al medesimo titolo che la proprietà mobile, ma soggette ambedue alla tassa detta *zekât.* Qui l'Amari, oltre al fornire i ragguagli necessarî sulla *zekât,* sul *kharâg* eventuale o perpetuo, ecc. con altre nozioni intorno al dritto generale in vigore fin al X secolo, si trattiene a far delle riflessioni importanti sul profondo rivolgimento che il conquisto musulmano cagionò nella costituzione e distribuzione della proprietà territoriale in Sicilia; osserva, ch'esso guarì la piaga de' latifondi, la quale avea consumato l'Isola sino al secolo IX; mostra come la proprietà divenisse abbastanza suddivisa, testimoni i moltissimi nomi arabici che rimaneano a' poderi nel XII secolo, specialmente in Val di Mazara. Indi passa a discorrere del

giund, ordine militare propriamente detto, ossia nobiltà armata. Quanto alle gravezze, nota il nostro Autore, che nell'Isola i balzelli arbitrarî cominciarono, come pare, nel X secolo, forse un poco avanti, sotto il regno d' Ibrahîm-ibn-Ahmed: fin allora la quinta, il *fei* (1) e la decima bastavano a' bisogni della colonia militare, non obbligata a mandar danaro in Affrica.

La diversità di schiatte fra i Musulmani di Sicilia è attestata da Teodosio monaco. In mezzo al tumulto della capitale crescente aggiravansi (oltre ai Siciliani, a' Greci, a' Longobardi, a' Giudei) Arabi, Berberi, Persiani, Tartari, Negri. Tra i coloni siciliani vi erano ambo le schiatte, cioè di Kahtân (i Kelbiti, che furono emiri di Sicilia nel X secolo, quei della tribù di Hamadân, di Kinda ecc.) e di Adnân (Aghlabiti, delle tribù di Kinâna, Fezâra ecc.) e sopratutto la seconda. Colla scorta de' nomi topografici delle città siciliane argomenta l'Amari, che vi furono in Sicilia, oltre gli Arabi d'Affrica, Arabi di Spagna, fors'anco di Siria, Egitto e Mesopotamia. V'ebbe al certo la progenie de' Khorassaniti ed altri Persiani. Nel territorio di Palermo trovansi i nomi topografici di Ain-Scindi, Balrarà e Sagana; un po' più lungi, quei di Menzil-Sindi e Gebel Sindi; i quali tutti spettano alle schiatte dell' estremo Oriente. Gli Arabi e altri popoli di Levante teneano le parti settentrionali del Val di Mazara. La schiatta Berbera, che accompagnò gli Arabi nel conquisto e fu parte non piccola della colonia, occupò invece le regioni meridionali dello stesso Val di Mazara. Capitale de' Berberi può considerarsi Girgenti, guerreggiante spesso contro Palermo, e sempre rivale. Arabi e Berberi quindi formavano la profonda, insanabile divisione della colonia siciliana, ed eran l'origine de' due movimenti diversi, che cominciarono ad agitarla entro mezzo secolo dalla sua fondazione.

VI.

Infatti Ibrahîm-ibn-Ahmed per domar un'insurrezione della colonia di Palermo, tra l'895 e il 96, aizzò i Berberi di Girgenti. Venne ei medesimo nell'Isola a sterminare gli ultimi avanzi de' Cristiani; proseguì la vittoria in Calabria; e minacciava tutta la terraferma

(1) Il *fei* risultava di prestazioni permanenti e tributi collettivi, che gravavano sugli Infedeli (Cristiani, Ebrei) come la *gezia*, il *kharâj*.

d'Italia, quando lo scellerato signore morì sotto le mura di Cosenza, come or diremo. Amari nel cap. II fa un magnifico ritratto del carattere d'Ibrahîm; ma è nel seguente, ch'ei prende a narrare diligentemente l'insurrezione della colonia siciliana (Arabi e Berberi) contro il tiranno; i tumulti d'Affrica; le fazioni e le stragi di quel tristo periodo; poi la venuta del poderoso esercito, capitanato da Abu-Abbâs-Abd-Allah, vincitore dei ribelli d'Affrica e figliuolo dello stesso Ibrahîm (agosto 900); ed i combattimenti tra i due eserciti, palermitano ed affricano. I Palermitani l'8 settembre diedero ad Abd-Allah la terza battaglia fuori de' proprî sobborghi. Dopo dieci ore di lotta, sgominaronsi fuggendo verso la città vecchia: gli Affricani fecero orribile macello di loro; occuparono i sobborghi e li saccheggiarono. I cittadini si difesero nel Cassaro per dieci giorni, infine stipularono un accordo, che schiuse le porte ad Abd-Allah il 18 settembre. — I Cristiani di Val Demone aveano in questo tempo messo a profitto le discordie degli Infedeli.

Dopo varie fazioni, Abd-Allah, con poderoso armamento, passava lo Stretto. Trovata l'oste bizantina sotto le mura di Reggio, la sbaragliava col solo terrore, dice Giovanni Diacono; indi prendea la città il 10 giugno 901, con orribile macello e preda sterminata. Atterrite le terre vicine chiedeano frettolose l'*amân*. Intanto giunge di fresco in Messina l'armata greca; Abd-Allah vi piomba sopra, la coglie nel porto, le prende trenta legni e fa diroccar le mura della città. Dopo altri vantaggi in terraferma, ritorna con tutte le sue genti in Palermo e vi governa con moderazione e giustizia. Ma stanchi dell'enormezze di Ibrahîm, i Musulmani di Tunisi eransi intanto richiamati appo il Califo Abbassida Mo'tadhed-Billah; ed il Califo, come scrive l'Autore, facea sentire in Affrica, la prima volta da un secolo, i voleri del successor del Profeta, ed ingiungeva al tiranno di presentarsi in persona a Bagdad. Ibrahîm, che sentiva crollare per guerre civili e ribellioni il trono Aghlabita e tutti maledir l'empio (El-Fâsik) abdicò, ostentò ubbidienza al Califo, rinunziò il principato ad Abd-Allah, indossò a mo' degli anacoreti un cilicio tutto rattoppato, bandì a Susa la guerra sacra, e veleggiò co' suoi volontarî per la Sicilia. Sbarcato a Trapani verso la fine di maggio 902, alzato in Palermo il Tribunal de' Soprusi, potè, tra gli Affricani che avea seco e i Musulmani di Sicilia che arruolò, metter in punto un'oste formidabile, con cui mosse il 17 luglio sopra Taormina. Era questa città per fortezza di sito, numero di popolo, tradizioni e monumenti, la capitale della Sicilia bizantina, degli aspri luoghi, cioè, tra l'Etna e

la Peloriade, ne' quali un pugno d'uomini difendeva tuttavia il glorioso vessillo della Croce. Leone il Sapiente vi avea mandato un presidio, nel tempo stesso che supplicava Elia di Castrogiovanni di pregare per la salute dell'Impero. Il santo vecchio, sostenuto in piè dall'indomabile costanza dell'animo, passava col suo fido Daniele di Calabria in Sicilia, rimproverava, incoraggiava, esortava, vaticinava l'imminente catastrofe, e non inteso, scuotendo la polvere da' sandali, usciva di città e navigava ad Amalfi. — Seguono in Amari stupende pagine sulla rotta che i Cristiani toccarono alla marina di Giardini; sull'entrata de' negri stanziali d'Ibrahîm in Taormina al grido terribile d'*Akbar Allah;* sull' eccidio spaventevole del 1° agosto 902, in cui caddero trucidati uomini, donne, bambini, chierici, benchè la legge musulmana perdoni loro la vita; e finalmente sul commovente martirio di S. Procopio Vescovo di Taormina. In queste pagine spiega il nostro storico tutta l'arte e la maestria dello scrittore.

Vinta ed incendiata Taormina, lieve opera fu di ridurre il rimanente Val Demone. Caddero Mico o Vico, non lungi dal Capo Scaletta, Demona, Rametta, Aci e le rocche dei contorni. Ibrahîm, il 26 di ramadhan (3 sett.) valicò il Faro con tutto l'esercito, attraversò senz'intoppo l'ultima Calabria, e morì all'assedio di Cosenza il 23 ottobre, di 53 anni. Il cadavere fu sepolto, secondo Nowaîri, in Palermo o, secondo altri, al Kairewân.

Abd-Allah, che Amari chiama « modello dell'ottimo principe musulmano del medio-evo » avea preso lo Stato all'abdicazione del padre, probabilmente il 5 marzo 902. Egli avrebbe spenta forse la ribellione degli Sciiti (setta de' partigiani d' Alì); se Ziadet-Allah, suo proprio figliuolo, rimaso a reggere la Sicilia dopo la morte di Ibrahîm, e deposto poi per suoi vizî dal padre, non si fosse spacciato di lui, inaugurando il regno nel sangue e nel fango. Il vil parricida regnava sette anni, poltrendo ne' vizî, ed intanto Abu-Abd-Allah-Hosein-ibn-Ahmed, soprannominato per antonomasia lo Sciita, a capo d' una terribile sollevazione, conquistava l'Affrica e minacciava la stessa metropoli (907). Ziadet-Allah di marzo 909 fuggì, soggiornò or in Egitto, or in Siria, finchè, dissolutissimo com'era, morì di malattia o di veleno, trascinando con sè la caduta della dinastia di Aghlab (916), la quale durava da un secolo (1).

(1) Sulle sette de' Kharegiti, Sciiti, Zindik, Khorramii, Ismaeliani, Karmati ecc. il nostro dotto orientalista dà preziosi ragguagli nel cap. V.

VII.

D'ogni parte dell'Affrica propria, gli Arabi sottometteansi all'umano vincitore Sciita ed alle miriadi di Berberi. Ma costui, da custode del gran segreto, rimetteva il comando nelle mani di Obeid-Allah, col quale comincia la dinastia Fatemita, quella cioè che si vantava di scendere da Alì e Fatima, figliuola del Profeta. Sfuggito già agli Abbassidi, prigione a Segelmessa, su le falde meridionali del grande Atlante, liberato dallo Sciita e ricondotto trionfalmente in Affrica, Obeid-Allah prendeva titolo di Comandator dei Credenti, ed ordinava un esercito stanziale di liberti e di schiavi, parte negri, parte *Rûm*, veri giannizzeri fatemiti, da cui uscì quel famoso Giawher, conquistatore del Marocco e dell'Egitto, che vien chiamato ora *Rûmi*, ed or *Sikilli*, cioè Siciliano. Il *Mehdi*, ossia il *Guidato da Dio* (soprannome d'Obeid-Allah) trasportò la sede del governo in una penisoletta, ch'esce tra i golfi di Hammamet e di Kabes, e chiamò da lui *Mehdia* la nuova inespugnabile sua capitale (1). A capo di cinque anni (920) quando la vide compita, esclamò « Or sì regneranno i Fatemiti ».

La Sicilia, secondo Amari, stette cheta o quasi per nove anni; nel qual tempo la ressero quattro emiri. La rivoluzione del 900 tornò a galla fra noi, quando mancò cogli Aghlabiti la mano che l'avea represso. Ma il Mehdi mandava a regger l'Isola un Ibn-abi-Kinzîr (agosto 910), sotto di cui avvenne una poco importante sollevazione de' Cristiani di Demona, ed un tumulto de' Musulmani di Palermo, perlocchè il Mehdi deponea d'ufficio l'emiro, e gli surrogava un Ali-ibn-Omar-Bellewi (agosto 912). Ma cacciollo Ahmed-ibn-Korhob, uom d'alto affare, di nobil casa arabica, partigiano degli Aghlabiti. Costui sollevò tutta la Sicilia, unì per un momento Arabi e Berberi contro l'autorità Fatemita, ed il 10 maggio 913 fu dal popolo siciliano solennemente investito dell'ufficio di emiro. E già meditava di compiere il conquisto del Val Demone, tuttor contrastato, quando ne l'impedìa un ammutinamento di Berberi. Con miglior esito tentava, appoggiato dalla nobiltà arabica dell'Isola, ed anche da' Berberi, di far atto di ricognizione al Califo Abbassida Moktader-billah. Costui da Bagdad, nelle misere condizioni in cui si

(1) Fu detta anche *Affrica*.

travagliava il Califato, non poteva far altro, come ben osserva l'Amari, che investire emiro lo eletto dai Siciliani. Mandò dunque in Palermo il diploma d'investitura e gli emblemi del comando a Ibn-Korhob. L'ambasceria di Bagdad vi era stata prevenuta dal navilio siciliano, che tornava in porto con isplendida vittoria, riportata il 18 luglio 914 presso Mehdia. Dopo un altro successo conseguito sulle genti mandate dal Mehdi in Sicilia, l'armata assalì e distrusse Sfax, che si tenea pei Fatemiti, mostrossi a Tripoli e tornò. Incoraggiato Ibn-Korhob diè opera alle cose pubbliche, e volle tentare un'impresa in Calabria. Però il navilio soffrì un naufragio presso il capo di Leuca; talchè scemato, non potè far testa alle forze navali dei Fatemiti e fu vinto. Il malcontento cominciò la reazione contro Ibn-Korhob, mentre una pace fermavasi (915) tra Zoe, reggente l'Impero greco pel figlio Costantino Porfirogenito, e i Saraceni di Sicilia, pagando loro forte tributo, perchè non infestassero le Calabrie e la Puglia. Intanto i Berberi di Girgenti mandavano per lettere ad offerirsi al Mehdi; tiravan a sè altre popolazioni, sendo capo de' sollevati un Abu-Ghôfar. E già Ibn-Korhob, esule volontario, noleggiati i legni, stava per dar le vele verso la Spagna; allorchè egli, i figliuoli, gli amici, presi e messi ai ferri, son mandati all'usurpator Fatemita, che li fa vergheggiare a morte, straziare, poi ne insulta gli sformati cadaveri. Ma ecco in capo a due mesi, i Berberi riaccendono la rivoluzione, spenta già colle proprie mani: questa volta è repressa da un Abu-Sa'îd, sperimentato capitano del Mehdi, e da' suoi feroci Kotamii. Egli va sopra Palermo, collegata agli insorti; dopo sei mesi d'assedio l'obbliga a calar agli accordi (marzo 917); indi contro i patti ne svelle le porte, ne abbatte le mura, la sottopone ad una taglia. Così la rivoluzione d'indipendenza parve morta e sepolta.

L'Autore narra in seguito le successive incursioni di Slavi, che i miseri popoli dell'Italia meridionale videro per dieci anni venir di Sicilia (918-929) sotto le insegne Fatemite; nel qual tempo crede, che l'armata e le genti slave fossero venute a svernare ogni anno in Palermo, e parte ve ne rimanesse a mercatare.

L'anno 934, saliva sul trono Abu-l-Kâsem-Mohammed, figliuolo del Mehdi. Il nostro storico traccia accuratamente quei vent'anni di storia siciliana, che son occupati dal governo dell'emiro Sâlem-ibn-Rescîd. Nel 937, si fu da capo colla rivoluzione a Girgenti; ma i Palermitani combatterono contro i Girgentini, li sbaragliarono e li inseguirono fino a' mulini di Marineo. Ciò malgrado, la insurrezione

non fu repressa a Girgenti, anzi divampò a capo di due mesi in Palermo. Fu in quest' occasione, che Khalil-ibn-Ishâk-ibn-Werd, mandato dal principe, accorgendosi che il palagio degli emiri (lo stesso che oggi dicesi *Palazzo Reale*) non offriva loro un sicuro soggiorno, negli spessi tumulti palermitani, gittò le fondamenta di una cittadella, che chiamò *El-Khâlisa*, cioè « L'eletta ». Il 9 marzo 938 Khalil mosse da Palermo contro i Girgentini; fu prima vinto; tutte le castella e il popol di Mazara si chiariron ribelli. Dopo varie vicende e fazioni, concentrò tutte le forze contro Girgenti, nodo principale della guerra. La quale andò in lungo, e straziò tutta l'Isola. Khalil vantavasi d'avere spento di ferro e di fame centinaia di migliaia d'anime in Sicilia; caterve di prigioni mandavansi a vendere in Affrica; un' infinità di gente, fuggendo l'orribile carestia e i sicarii di Khalil, riparava qua e là nei paesi de' Rûm (Italia o Grecia) dove la più parte si fecero cristiani; finalmente tutta la Sicilia soggiacque, dôma e spaventata al nome dei Fatemiti.

Nè a cacciarli dall'Affrica valse la sollevazione cominciata l'anno 331 dell'egira (942-43) da un Abu-Iezid, detto lo Sceikh dei credenti, a capo della setta de' Nekkariti e d'altri rami di sette Kharegite; il quale con centomila Berberi, feroci tutti e indisciplinati, occupò, è vero, l'Affrica propria, standogli a fronte in due battaglie un Siciliano, che Amari crede di schiatta greca, per nome Boscera; le fortificazioni di Mehdia salvarono la dinastia Fatemita, dopo quattr' anni d' una tremenda ribellione, cui finì di reprimere Ismaele, soprannominato Mansûr-biamr-Illah, succeduto al padre Mohammed (maggio 946). Capitano e consigliere fidatissimo di Mansûr nella medesima guerra fu Abu-l-Kâsem-Hasan-ibn-Ali-ibn-abi-Hosein, della tribù arabica di Kelb; rimunerato incontanente col governo della Sicilia, che rimase per un secolo a' suoi discendenti.

Per sei anni non s'udirono più sollevazioni o tumulti; però furti, soprusi, violenze straziarono l' oppressa Sicilia. Solo il 947, nella festa del primo scewâl, i Beni-Tabari, nobil casato di origine persiana, che era de' primi nel consiglio municipale di Palermo, levarono la città a rumore ed ebbero seguito; ma fatto uccidere a tradimento Ismaele-ibn-Tabari, capo della fazione aristocratica, cogli altri notabili di essa, il nuovo emiro Hasan-ibn-Ali, primo de' Kelbiti, quietò le cose, e così la colonia posò da' tumulti.

VIII.

Volgendo lo sguardo ai Cristiani, le vicende loro nella prima metà del X secolo mostrano ch'ei tenessero tuttavia il lato orientale dell'Isola « regione fatta squallida e desolata (scrive l'Amari) in quel dubbio confine di due epoche » per popolazione, ricchezza, coltura. Mancano le memorie ecclesiastiche di quel periodo. Solo l'autore anonimo della *Vita di San Niceforo Vescovo di Mileto*, vissuto nella seconda metà del X secolo, vagamente parla della gran copia dei « Veggenti in Dio » che vissero in Sicilia (964), de' quali nomina il solo Prassinachio, romito famoso, che presagì la sconfitta di Manuele Foca. Alla stessa, o alla precedente generazione, torna, secondo Amari, Ippolito Vescovo di Sicilia, autore di certi oscuri vaticinî su la caduta della potenza musulmana. Questo *Vescovo di Sicilia* forse era quello di Taormina, ove pare rimanesse, sola superstite, la sede vescovile. Le città indipendenti eran fatte tributarie dopo la guerra d'Ibrahîm-ibn-Ahmed; le popolazioni tributarie reggeansi necessariamente a municipio; spezzato era ogni legame coll'Impero bizantino, tanto più dopo la pace che fermò l'Impero coi Califi Fatemiti; assai spopolato, come rettamente congettura l'Amari, doveva esser allora il Val di Noto, mentre il Val di Mazara, con Palermo, potea contare, innanzi il 938, due milioni d'abitanti, di cui men della metà musulmani. Anche qui accenna il nostro storico alle schiatte, specialmente agli Slavi o Schiavoni, che diedero nome al più grosso quartiere della capitale; nota, che la coltura dei rifuggiti d'Affrica, al mutamento della dinastia, e l'esempio dei giuristi mandati nell'Isola promossero fra noi l'incivilimento. Qui dà uno sguardo alla storia letteraria di quel periodo. Il Siciliano Abu-Abd-Allah, dotto nell'arabo e nel greco, collaborava con altri medici arabi di Spagna e con un giudeo all'interpretazione tecnica della materia medica di Dioscoride; leggeasi nelle scuole di dritto di Sicilia e d'Affrica la grande opera « Comandamenti della fede e leggi dell'islâm » di Iehia-ibn-Omar-ibn-Iûsuf, maestro del famigerato devoto siciliano Abu-Bekr-Ahmed-ibn-Mohammed-ibn-Iehia, coreiscita; Abu-Sa'îd-Lokmân-ibn-Iûsuf insegnava in Palermo per quattordici anni la *Modawwana*, celebre manuale di diritto malekita; Abu-'Amr-Meimûn-ibn-'Amr, cadi dell'Isola, distingueasi per dottrina ed austera integrità, fra i discepoli di Sehnûn. Sembrano cominciati nell'Isola nella stessa metà del X secolo gli studî filologici; ed il primo Siciliano, lettor del Co-

rano e grammatico, di cui si trovi il nome nelle raccolte biografiche, è Abu-Abd-Allah-Mohammed-ibn-Khorassân. Col *Riâdh-en-Nofûs*, là dove tratta de' giuristi e santi musulmani d' Affrica fin oltre la metà del X secolo, l'Amari ci dà i nomi de' Siciliani che tramandarono racconti e aneddoti a voce ed in iscritto. Però, innanzi la dominazione Kelbita, la nostra cultura intellettuale si restringea quasi alla scienza del dritto. L'Autore termina questo bel capitolo col nome di talun altro illustre personaggio, co' santoni siciliani e co' *mote' abbed* ricordati ne' fasti dell'ascetismo musulmano.

IX.

Ora conviene fermarci sulla casa Kelbita dei Beni-abi-Hosein. La potenza loro a corte, il tramutamento della sede Fatemita da Mehdia al Cairo, le guerre orientali de' primi califi d'Egitto, l'emancipazione dell'Affrica, e più la volontà de' Siciliani compirono l'indipendenza della Sicilia. Scioltasi infatti nel 970, con breve guerra, dall'arbitrio del Califo nelle elezioni, ebbe un emirato ereditario e indipendente.

L'Autore racconta colla solita sua diligenza i fatti che risultano dalle fonti orientali e cristiane; la guerra di Calabria, fra Bizantini e Musulmani di Sicilia (950-958); la presa di Termini e l' assalto di Mazara per opera di Basilio protocarebo (957); la circoncisione del 962; la caduta di Taormina la nuova, detta d'allora Moezzia in onore del Califo Moezz-li-dîn-Illah (962), e l'allargarsi delle colonie musulmane nel Val Demone e nel Val di Noto. Dopo l'occupazione di Taormina, tutta la Sicilia obbediva a' Musulmani, fuorchè Rametta, solo avanzo de' municipî greci e romani di Sicilia. Gli eroici Cristiani di questa città gittarono il guanto di sfida a' vincitori. Assediata essa da Hasan-ibn-'Ammâr (agosto 963), chiesero aiuti a Niceforo Foca; li ebbero; per la cattiva scelta de' condottieri essendo stati sconfitti con infinita strage i Greci, che pur in principio aveano riportato splendidi successi, i prodi di Rametta tenner il fermo; affamati, ridotti a larve, combattevano ancora; finchè la città fu presa d' assalto, passati a fil di spada gli uomini, menate in cattività le donne e i fanciulli, la terra saccheggiata e fattovi gran bottino. Seguirono poi in Sicilia tanti altri scontri; la conchiusione fu, che i Musulmani ripigliarono ad una ad una le terre perdute, mentre il navilio greco se ne stava pigramente a Reggio per raccôrre i presidî. Quand'esso poi sciolse le vele per Costantinopoli, l'emiro Ahmed,

posto alla vedetta in Messina, l'assalì, e dopo fiero combattimento affondò, arse e prese tutte le navi bizantine. Questa fine ebbe l'impresa di Niceforo Foca. Non guari dopo queste vittorie, Moezz significò all'emiro di Sicilia la pace fermata coll'Impero, e gli ingiunse di riattar le fortificazioni di Palermo. Sei anni appresso, Ibn-Haukal potea ammirare le forti muraglie del Cassaro e della Khâlesa (1). A questo punto il nostro storico dà una bella biografia del celebre Giawher, Siciliano di schiatta cristiana, a cui Moezz affidò la conquista dell'Egitto, inducendosi dopo, pe' consigli di lui, a trasferirvi la sede (972). Moezz diè a governare l'Affrica Fatemita ad un vicerè della famiglia zîrita, ma eccettuò la Sicilia, data e confermata ai Beni-abi-Hosein di Kelb.

Richiamato in Affrica Ahmed in ottobre o novembre 969, era rimasto a reggere l'Isola nostra un Ia'isc, liberto del padre di Ahmed. Se non che i corpi del *giund*, formati d'Arabi Siciliani, vennero a contesa co' Negri, Slavi, Berberi ecc. di Ia'isc, e divampò un fuoco, che di Palermo si appigliò subito alle altre città. Fu però sopito, sotto gli emiri che successero. Dell'emiro Abu-l-Kâsem-Ali-ibn-Hasan l'Autore narra l'imprese in Sicilia e in terraferma. Di Abu-l-Fotûh-Iûsuf descrive il lodatissimo governo. Ai suoi tempi la potenza de' Kelbiti in Egitto giunse al suo apice; la cultura sua e della corte ci è infatti dimostrata dalle biografie de' poeti contemporanei; fra gli altri, Ibn-Moweddib di Mehdia e Mohammed-ibn-'Abdûn di Susa furono carissimi all'emiro ed al figliuolo Gia'far. Vi ha un poema (*Kasida*) a lode de' due splendidi mecenati, scritto innanzi il 998 da un Abd-Allah, della tribù di Tonûkh, serbatoci da Ibn-Khallikân nelle Biografie degli uomini illustri. Dopo otto anni di prospero reggimento, Iûsuf risegnò l'emirato a Gia'far (2). Omai la corte di Palermo si ordinava come corte di principi indipendenti, coi suoi *vizîr* e co' suoi *hâgib*, che mai non furono presso gli emiri di provincia. Però nelle mani di Gia'far casa Kel-

(1) Nel Cap. V del Libro IV l'Amari ci fa una stupenda descrizione di Palermo, quale la vide e la descrisse Ibn-Haukal.

(2) Nel Cap. VII son narrate le imprese de' Bizantini (983-998) in Puglia ed in Calabria, che occuparono; gli assalti de' Musulmani di Sicilia in quelle province; l'assedio di Bari (1004), e si accenna ad altre fazioni delle masnade Saracene, che l'Autore sapientemente deduce da' nomi geografici. Nel 1016 già compariscono i guerrieri Normanni nel principato di Salerno.

bita diè la volta al comun precipizio delle dinastie musulmane. E veramente, da Abu-l-Kâsem in poi, i nostri emiri avean amato meglio i piaceri della reggia in Palermo, che i combattimenti di terraferma. Alì, figlio di Iûsuf, congiurò contro il fratello co' Berberi e cogli schiavi negri (1015); fu messo a morte ed i Berberi venner cacciati dall'Isola colle famiglie loro. Intervenne nuova insurrezione della capitale pel cattivo governo del nuovo *vizîr*, Hasan-ibn-Mohammed (1019), sedata appena dal paralitico Iûsuf colla uccisione del vizîr, colla deposizione di Gia'far, coll'esaltazione dell'altro suo figliuolo Ahmed, soprannominato Akhal.

Mentre germogliavano in Sicilia siffatte discordie, in Affrica era venuta crescendo la dominazione zîrita; sulla quale e sulle cose di quel paese scrive, secondo il solito, l'Autore ciò che ha relazione alla sua *Storia*, rilevando come per la desolante carestia del 1005, e per la crudelissima proscrizione religiosa degli ortodossi contro gli Sciiti (1016-17) riparassero nell'Isola i cacciati dalla fame e gli eretici perseguitati. Akhal vi avea ristorato la tranquillità. Ai tempi di lui, Basilio Imperatore pensò di recar egli stesso la guerra in Sicilia; mandò innanzi l'eunuco Oreste con grosse schiere di Macedoni, Vallachi, Bulgari, Russi, che solean militare sotto le insegne bizantine; i Musulmani di Sicilia furon cacciati da ogni luogo che occupavano in Calabria; poi si differì l'impresa per la morte di Basilio (1025). Intanto Akhal avea accettato aiuti dal principe zîrita Moezz-ibn-Badîs. Il tentativo della Corte di Costantinopoli fallì per la balordaggine di Costantino VIII, rimasto solo sul trono, e per la niuna esperienza d'Oreste. Così neppure approdò un'altra spedizione disposta da Romano Argirio, ch'era succeduto a Costantino (novembre 1028). Incoraggiati Affricani e Siciliani s'arrischiarono a lontane scorrerie navali contro l'Impero, mentre la Corte Bizantina mandava all'emir di Sicilia un Giorgio Probato a trattar la pace.

Tra il 1031 ed il 1035, colloca il nostro Autore il colpo di stato di Akhal, che ordinò si pagasse la doppia decima invece del dazio fisso, levò il danaro col braccio forte de' nobili e de' mercenarî, ed intese così, giusta le opportune riflessioni dell'Amari, a rialzare l'esercito, favorir la parte che si chiamò degli Affricani (nobili) contro la parte de' Siciliani (cittadinanza). I Siciliani presero le armi, guidati da un Abu-Hafs, fratello di Akhal.

L'emiro, fermata la pace coi Bizantini, avea chiesto aiuti all'Impero greco, il quale s'apprestava a mandargli Maniace con un eser-

cito; mentre gli insorti, sul volgere del 1035, domandavano aiuti a Moezz-ibn-Badîs. Questi mandò loro il figlio Abd-Allah, con tremila cavalli e tremila fanti. Il quale in lunga guerra più volte si scontrò coll' emiro, ed aveane l' avvantaggio, quando Leone Opo mandato a capitanar l'esercito d'Italia (1034) passò il Faro (1037), ruppe le genti di Moezz, poi si ritrasse in Calabria. Akhal abbandonato non ebbe altro rifugio, che le mura della Khâlesa, dove fu assediato e alfine ucciso, restando Abd-Allah padrone della capitale e di tutta l'Isola. Ed ecco piomba addosso al vincitore il prode Giorgio Maniace.

Costui, famoso nelle guerre di Siria, chiamato da' confini dell'Armenia, passò due anni in preparamenti, e si trovò a capo di un esercito, ridondante di Russi, Scandinavi o Varangi, e con questi, Italiani di Calabria e Puglia ecc. V'avea una compagnia di ventura di circa cinquecento cavalli, mescolata d'Italiani e Normanni, la quale s'era condotta a' soldi del Principe di Salerno, che or la dava in prestito a Maniace. Questi, insieme al patrizio Michele Doceano, passava il Faro l' anno 1038, e sgominava i Saraceni a Rametta. Si difesero ostinatamente gli Arabi Siciliani in lor città e castella, sì che Maniace non ne occupò più di tredici in due anni.

A proposito della schiera di Varangi, che Aroldo il Severo capitanava nell'esercito di Maniace, l'Amari esamina dottamente le tradizioni conservate nelle saghe scandinave circa le imprese di quel personaggio in Sicilia.

A lungo andò l'assedio, messo da' Greci a Siracusa, durante il quale si distinse il condottiero Normanno, Guglielmo Braccio di Ferro. Nella primavera o state del 1040, ebbe luogo la battaglia di Traina fra Maniace ed Abd-Allah; quest'ultimo sconfitto campava appena con pochi seguaci, e si riparava in Palermo. Fu allora, nello spartire la preda, che il lombardo Ardoino, capo della compagnia Normanna, essendosi querelato con Maniace, venne da costui fatto nudare e frustare; onde, tornato in terraferma, v'iniziò l'insurrezione contro de' Greci. Intanto, caduta Siracusa, Maniace vi dava opera a ristorare le fortificazioni, gli ordini pubblici, il culto, e mandava a Costantinopoli in un'arca d' argento il corpo di S. Lucia, additatogli da un vecchio cristiano; ordinava castella con forti presidî nelle altre città occupate; avea già guadagnata quasi tutta l'Isola; allorchè ad un tratto, un ordine secreto della Corte strappa dalla Sicilia il capitano vincitore, giusto allora che Ardoino e i Normanni levavano in Puglia l'insegna della ribellione.

Rimasti ad ultimare la guerra l'ammiraglio Stefano e l'eunuco Basilio Pediadite, essi nulla seppero fare contro i Musulmani ritornati agli assalti; molto più che il Catapano Michele Doceano, toccate in terraferma due sanguinose sconfitte da' Normanni (1041), richiamava di Sicilia Calabresi, Macedoni, Pauliciani. All'entrar del 1042, l'Impero avea riperduto l'Isola, da Messina in fuori, tenuta da un Catacalone protospatario, e da costui bravamente difesa contro un'aggressione di Musulmani, levati popolarmente in tutta la Sicilia. Nell'aprile del 1042, Maniace liberato e rimandato in Italia ripigliava qualche città agli insorti di terraferma, senza giungere a domare i Normanni; poi, fattosi egli stesso ribelle, e passato coll'esercito in Grecia (febbr. 1043) vi trovava la morte.

X.

Costrette le armi bizantine a sgombrar di Sicilia, molti abitatori cristiani emigrarono in terraferma; i rimasti, la più parte *dsimmi*, ebbero a sentir più gravi i soprusi tra il 1043 ed il 1061. L'Autore distingue ne' Cristiani dell'Isola Greci ed Italici; Italici crede infatti i frati di S. Filippo d'Argira. La religione si mantenne insieme colla lingua greca nella Sicilia orientale. N'è documento, della fine del X secolo, la Vita di S. Niceforo Vescovo di Mileto, scritta, come pare, da un greco-siciliano. Verso il 1030 ci si parla poi di preti cristiani, che insegnavan lettere a' giovanetti a Castronovo in Val di Mazara; altri forse facean il medesimo a Demona. I monasteri, sì fiorenti dopo S. Gregorio, sembrano poco men che distrutti. Pure in val di Mazara trovano i Normanni il monastero di S. Maria a Vicari, oscuro e negletto, ma pregante per la vittoria de' Cristiani. L'Amari stima, che alla metà dell'XI secolo potesse restare in Sicilia non più che una mezza dozzina di monasteri con religiosi e di che vivere, mentre quei che sentivano vocazione allo stato ecclesiastico solean passar in Calabria. Fra i monaci illustri son da ricordare San Vitale da Castronovo nato verso la prima metà del X secolo; San Luca da Demona, insigne archimandrita di monaci e romiti; S. Filareto, forse da Traina, che fu specchio d'obbedienza monastica, di pietà, di buoni costumi e morì verso il 1070. L'Autore ne discorre le vite; co' Bollandisti respinge come spuria l'agiografia di Santa Marina; rigetta pure quella di S. Giovan Therista; accetta l'altra di S. Simeone, nato a Siracusa nella seconda metà del X secolo, vissuto in Oriente, morto a Treveri nel 1034; finalmente chiude

il Cap. XI raffermando l'opinione antica, saldissima ed a torto negata dal Martorana, la quale vuole il Cristianesimo non mancato mai alla Sicilia.

È notevole ciò che scrive l'Amari sul diploma di S. Maria delle Naupactitesse, che attribuisce piuttosto a Bari o ad altra città dell'Italia meridionale, anzichè alla Sicilia, come credettero Morso e Garofalo.

XI.

A questo punto, secondo avverte l'Autore, mancano le notizie dei cronisti, e il periodo diviene oscuro. Può leggersi nel Cap. XII, quanto riguarda le discordie insorte fra i Musulmani dell'Isola dopo la rotta di Traina e quel che si sa della sollevazione contro Abd-Allah-ibn-Moezz e dell'inalzamento all'emirato di Hasan, fratello di Akhal, detto *Simsâm-ed-dawla*. A salto a salto, gli annali arabici continuano dopo la costui esaltazione. Certo l'Isola si sconquassò, mentre cadeva spezzata la dinastia Kelbita. Il *Kâid* Ibn-Menkût s'impadronì di Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca e di tutte le pianure occidentali; il *Kâid* Ibn-Hawwâsci tenne Girgenti, Castrogiovanni e Castronovo con lor distretti; il *Kâid* berbero Ibn Meklâti occupò Catania qualche anno dopo; Palermo si resse a repubblica; forse tutta la costiera settentrionale seguì la sorte della capitale; l'orientale, abitata la più parte da vassalli cristiani, obbedì prima ad Hasan, poi al capo della nobiltà; in Siracusa, la più illustre città di quelle parti, prevalsero i nobili. In tanta anarchia a tre riduceansi le divisioni, secondo l'Autore: nobiltà militare, popolo delle province, e cittadinanza della capitale. In Palermo prevalse dopo Akhal la parte popolana.

XII.

Nei capitoli XIII e XIV, stupendi per critica ed erudizione, l'Amari ci vien esponendo quanto riguarda le città, le fortezze, i monumenti, l'industria, il commercio, le scienze, le lettere de' Musulmani nell'XI secolo.

Tra il 973 e il 1054 vissero in Sicilia due eruditi, che ci lasciarono delle notizie geografiche, scrittori entrambi di storia o cronica del paese, l'uno Abu-Ali-Hasan, l'altro l'illustre filologo Ibn-Kattâ'. I loro frammenti ci furono conservati dall'erudito Iakût. Nell'XI se-

colo fiorì inoltre il geografo spagnuolo Bekri, di cui abbiamo due cenni sulla Sicilia presso lo Scoliaste Ibn-Scebbât. Colla loro scorta principalmente, l'Autore ci vien enumerando le città, le rôcche, i villaggi dell'Isola; di alcune fra quelle ci dà importanti ragguagli; e belle notizie ci fornisce sull'eruzioni dell'Etna, sui prodotti minerali, sulle acque, sui boschi, sulle pratiche agrarie, sulle manifatture ecc. Discorre infine di alcun monumento epigrafico. Sulle monete aghlabite e fatemite dà, sorvolando, i risultati che ritraggonsi dall'*accurato catalogo del Mortillaro* (pag. 456).

Notata la prevalenza ch'ebbero negli studî arabici le scienze coraniche e le filologiche, ed accennato ai fonti di storia letteraria, vien a farci un bel quadro di essa pe' secoli X ed XI. Invero astronomia, matematica, geografia, medicina, filosofia, dritto, tradizione, teologia, storia, poesia, musica furon coltivate dagli Arabo-Siculi. Gli uomini più celebri furono lo Sceikh Abu-Sa'îd-ibn-Ibrahîm, autore d'un libro di terapeutica; lo sceriffo Ahmed, autore d'altro più famoso trattato di medicina; Abu-Tâher-Isma'l, che scrisse un'opera rinomata su le forme grammaticali del Corano; il Mazari, giurista malekita, tradizionista, teologo e medico celeberrimo, su cui l'Autore si trattiene dottamente a discorrere; Ibn-Iûnis, detto il Siciliano, dottore principe anch' esso di scuola malekita; il giurista ed ascetico Sementari; il teologo Abd-er-Rahman-Sikilli; il grammatico Kattâni; il filologo Ibn-Rescîk; Ibn-Kattâ' citato sopra; il filologo ed oratore Ibn-Mekki; i poeti Ibn-Tûbi, Ibn-Biscir, Bellanobi e finalmente i due poeti siciliani, ch'ebber onorato asilo alla Corte di Siviglia, Abu-l-Arab e il sì famoso Ibn-Hamdîs di Siracusa, su cui l'Autore scrive bellissime ad eruditissime pagine.

XIII.

Col precipitar in Affrica delle cose di Moezz-ibn-Badîs, vedesi calare in Sicilia la fazione, che si era a lui affidata nel principio della guerra civile e gli si era poi volta contro (1040). Cacciato e spento Simsâm, sorse capo di parte un Ibn-Thimna, signore di Siracusa; il quale assalì, vinse ed uccise Ibn-Meklâti, *Kâid* di Catania, marito a Meimuna, la sorella d'Ibn-Hawwasci; poi chiese ed ottenne la man di lei dal fratello, signor di Castrogiovanni, e riuscì ad assoggettar a sè la più parte dell'Isola. Una sera Ibn-Thimna ubbriaco svillaneggiava Meimuna; l'offesa donna correa a rifuggirsi presso al fratello in Castrogiovanni. Ed ecco Ibn-Thimna muover con-

tro di lui da nemico. Però viene sconfitto ed inseguito fin presso Catania con grandissima uccisione; onde furibondo contro Ibn-Hawwasci, corre a Mileto, offrendo la Sicilia a' Normanni.

XIV.

Nella prima parte del suo terzo volume l'Autore ci dà la storia del conquisto normanno di Sicilia, storia d'importanza grandissima per ognuno, da tanti scrittori nostri e stranieri ripetutamente trattata (1), e sulla quale l'Autore è venuto a gittar tanta luce, or che per la prima volta ha potuto metter a profitto tutti i cronisti arabi e cristiani conosciuti.

Nel Capitolo I del suo V libro comincia l'Amari narrandoci brevemente le due serie di fatti, che prelusero al conquisto Normanno di Sicilia, cioè la guerra di Pisa e Genova contro i Musulmani, e la cacciata dei Bizantini dall' Italia meridionale. Il racconto della guerra pisana e genovese ci era stato dal nostro storico fatto conoscere con anticipazione, nel fascicolo di maggio 1866 della *Nuova Antologia*, ov'egli lo diede col titolo *Prime imprese degl'Italiani nel Mediterraneo*. La narrazione della cacciata de' Bizantini dall'Italia di mezzo è stata distesamente scritta dal signor Gius. De Blasiis, professore di storia nella R. Università di Napoli, nel libro col titolo: *La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI* (3 vol. Napoli, Alberto Detken, 1864).

Molte sono le sorgenti del conquisto normanno; principali il monaco Amato di Monte Cassino, su cui e sulla storia del quale ha pubblicato una Memoria pregevolissima il signor Hirsch (2) ristampata nelle *Ricerche sulla Storia Tedesca* (vol. VIII, p. 203 e segg.); Guglielmo Pugliese; Malaterra; l'*Anonymi Historia Sicula* di Caruso o *Chroni-*

(1) In Francia fu primo il Du Moulin, che pubblicò un libro col titolo: *Les Conquestes des Norman-Français au Royaume de Naples et de Sicile etc.* (Rouen 1668), opera sfornita di critica e di buon senso. Un' altra storia nel 1701 comparve a Parigi, ed è del gesuita Buffier *Histoire de l'origine du Royaume de Sicile et de Naples*. Ei vi segue il racconto di Leone Ostiense e di Malaterra. Nel 1830 uscì in Parigi stessa una terza storia, che è del Gauttier d'Arc e s'intitola: *Histoire des conquêtes des Normands en Italie, en Sicile et Grèce*.

(2) Son di lui varie critiche delle opere di M. Amari, I. La Lumia, A. Gallo ecc. nei *Bullettini dei dotti di Gottinga*.

que de Robert Viscard di Champollion; Leone d'Ostia; Lupo Protospatario, ed altri contemporanei italiani e d'oltremonti, oltre i cronisti arabi.

Non sarà qui discaro un riassunto del lavoro d'Amari, fatto su tutte queste sorgenti, molto più trattandosi d'un periodo così interessante per la nostra storia.

XV.

Melo, nobil cittadino di Bari, di sangue longobardo, coll'aiuto dei venturieri normanni (1), e col segreto appoggio delle corti longobarde, si era sollevato contro i Greci (1017). La ribellione di Puglia, male spenta con Melo, si ridestò per opera del figliuolo Argiro verso il 1040. Il lombardo Ardoino, capo delle schiere normanne ed italiane, che lasciando i soldi del principe di Salerno avean seguito le insegne bizantine in Sicilia, dopo l'insulto di Maniace ripassò coi suoi il Faro, strinse pratiche coi malcontenti di Puglia, alzò vessillo d'insurrezione a Melfi (1041). Indarno a' progressi della rivolta si opposero gli sforzi di Michele Doceano; Argiro, capo della rivoluzione, fu acclamato duca d'Italia a Bari (febbr. 1042). Morto lui, gli astuti Normanni, a' quali erano stati incorporati i venturieri d'Ardoino pur morto, rifecero a Melfi la lega (sett. 1043); vi misero a capo, con titolo di conte di Puglia, Guglielmo figlio di Tancredi d'Hauteville, che co' fratelli Drogone ed Unfredo era passato in Sicilia coll'esercito di Maniace (1038), e vi si era meritato il nome di Braccio di ferro; si associarono il Conte di Aversa, e riconobbero signor feudale Guaimaro principe di Salerno. Della terra occupata il Conte di Aversa e i dodici condottieri (Guglielmo al par degli altri) ebbero ciascuno una grossa città, rimanendo Melfi in comune come capitale.

Morto Guglielmo (1046), fu rifatto Conte di Puglia Drogone; ucciso costui (1051), i Normanni gli surrogarono Unfredo. Rassodavansi intanto quegli animosi venturieri, e malgrado l'opposizione dell'Impero Germanico e del Papa, S. Leone IX, estendevansi nelle

(1) Sui primordi de' Normanni a cominciar dal VII secolo hanno scritto diligentemente Agostino Thierry, il Lappenberg, il Thorp, il Depping, ecc. Il Mooyer in una sua dissertazione *Sulla supposta provenienza dei reali normanni di Sicilia dai duchi di Normandia* (Minden, 1850, in-4°) ha oppugnato la sentenza, che volea a quest'ultimi congiunti gli Hauteville.

Calabrie sopra i Greci; mentre venian d'oltremonti i figli di Tancredi per la seconda moglie Fredesenda, e primo fra essi Roberto Guiscardo (1047). Drogone mandollo con un pugno di uomini ai confini di Calabria, e Roberto comincionne il conquisto. Nel 1056, cessato di vivere Unfredo, si trovò Roberto succeduto nel grado al fratello, nè il papa Niccolò II tardò dall'investirlo signore di Puglia e Calabria, perchè le tenesse, con titol di duca, qual feudo della Chiesa Romana.

Intanto, verso il 1056, un giovane di venticinque anni passava in Italia e si mettea agli stipendi del duca Roberto. Era Ruggiero, l'ultimo figlio di Tancredi d'Hauteville. Dopo varie vicende, Roberto gli dava metà de' territori acquistati e da acquistarsi nell'estrema Calabria. Il giovane soggiogava infatti la più parte del paese (1059); talchè nel luglio del 1060, veniano già in mano de' due fratelli Reggio e le vicine castella (1).

XVI.

Da Reggio i Normanni volsero gli sguardi di là dallo Stretto. La popolazione di Messina era notabilmente diminuita fin dal IX secolo, come avverte l'Amari. Secondo un apocrifo documento, che è la *Breve Istoria della Liberazione di Messina,* lasciata tra molti altri mss. da Andrea Du Chesne, stampata nelle miscellanee del Baluzio e riprodotta dal Muratori, i Cristiani di questa città iniziarono pratiche con Ruggiero. Nulla vieta di credere, che in ciò quella spuria relazione contenga una verace e primitiva tradizione messinese. Nel settembre 1060, arrischiaronsi infatti i Normanni ad una prima e felice correrìa su Messina, guidati da Ruggiero, il quale però tornò subito in Puglia, ove Roberto cominciava a mutare l'autorità di capo federale in quella di signor feudale. Intanto da Catania Ibn-Thimna chiamava in aiuto i Normanni contro i suoi nemici Musulmani. Abboccatosi a Mileto con Ruggiero, e quindi a Reggio con lui e con Roberto, si stringeva una lega; e negli ultimi di febbraio 1061, i Normanni (e parlando di essi, devono intendersi

(1) Le imprese de' Normanni prima della conquista di Sicilia si ritraggono da Amato, Guglielmo Appulo, Malaterra, Romualdo Salernitano, Leone Ostiense, Anonimo Siculo, non che da' greci Cedreno, Zonara, Lupo ecc. Fra gli storici, sono state narrate minutamente da De Meo, Muratori, De Blasiis.

pure i venturieri raccolti per tutta la penisola italiana) guidati da Goffredo Ridelle e da Ruggiero, accompagnati da Ibn-Thimna, sbarcavano in su la lingua del Faro, presso i laghi; prendean la via di Rametta; scorrean pe' territori di questa e di Milazzo; sgominavano al Faro con molta strage i Musulmani mandati lor contro; incalzavanli fino a Messina; poi s'imbarcavano per Reggio, mentre Ibn-Thimna si rafforzava in Catania.

Da Palermo intanto Ibn-Hawwasci avea mandato aiuti in Messina, di nuovo minacciata da Ruggiero. Questi infatti aduna i suoi prodi; ognun d'essi si confessa e si comunica; s'implora l'aiuto divino; poi la notte quetamente tragittasi lo Stretto; e vanno gli ardimentosi ad appiattarsi alle *Calcare*, a sei miglia da Messina, appunto là ove indi sorse il Cenobio di S. Maria di Roccamadore e la terra di Tremestieri. Fuggono atterriti i Musulmani innanzi a' passi del Normanno conquistatore, che manda al fratello le chiavi di Messina. Con nuove forze vi sbarca il Guiscardo, l'afforza di altre difese, e tira innanzi con Ruggiero ed Ibn-Thimna. Cede il Kâid, che presiedeva alla formidabile fortezza di Rametta; Roberto s'avanza per la costa de' monti che vanno lungo il Tirreno; accorrono nella pianura di Maniace con doni e sussidî i Cristiani abitanti i dintorni; indi il Duca pianta il campo in riva al Dittaino, sotto Castrogiovanni. Intorno ad essa s'eran riuniti i Musulmani, che abbandonando le assalite provincie venian ad ingrossare l'esercito d'Ibn-Hawwasci. Ma invano: chè sgominati e rotti dal valore dei Cristiani, cedeano, lasciando una preda ricchissima e numerosi prigioni.

Roberto, ritrattosi dal blocco di Castrogiovanni, intorno a cui si travagliava da un mese, e lasciato un presidio nel forte castel di San Marco, tornossene in Puglia, come Ruggiero a Mileto.

Ibn-Thimna continuò da Catania a molestare i nemici che gli restavano, cioè gli abitanti delle odierne provincie di Caltanissetta e Girgenti. Le provincie di Catania e Siracusa ubbidivano a lui; quella di Messina stava sotto la protezione de' Normanni; le due di Palermo e di Trapani avean fatto accordo coll'emiro di Catania. Moezz-ibn-Badîs, principe zirita, sollecitato da' Musulmani esuli da Palermo, allestìa intanto un aiuto di navi, che salpate dall'Affrica l'inverno del 1061 eran disperse dalla tempesta alla Pantellaria. Nel dicembre, Ruggiero ripassò il Faro con 250 cavalieri, tagliò per lo mezzo l'Isola, s'inoltrò fino a Girgenti, depredò il paese e tornò. Le popolazioni cristiane liete gli veniano all'incontro; quei di Traina, gente greca, l'accoglieano in città, tripudianti e ossequiosi. Ei,

passatevi le feste natalizie, rapido partissi per celebrar a Mileto le sue nozze con Giuditta, figlia del Conte d'Evreux.— Sopraccorse nell'Isola a capo di pochi giorni; sbarcò a Messina con quanti uomini d'arme potè raunare; fu raggiunto da Ibn-Thimna; ebbe in mano il castello di Petralia; e fortificata questa città e Traina, tornò in Calabria. Intanto su' primi di marzo 1062 moriva, ucciso in un agguato, Ibn-Thimna, ed i presidî di Petralia e di Traina, costretti a ritirarsi in Messina, in fretta s'apparecchiavano alla difesa. — Compostasi un'insorta contesa fra Roberto e Ruggiero, i due fratelli stipolarono la divisione della Calabria. Poi, in agosto o settembre, ripassava Ruggiero in Sicilia, portando seco la moglie. A Traina i Greci sollevaronsi contro i nuovi venuti, ed i Musulmani delle vicinanze naturalmente s'unirono a loro. I Normanni soffriron la fame; Ruggiero e Giuditta vi si ridussero a misera condizione; poi la città fu domata. A rifornirsi de' cavalli perduti nell' assedio, Ruggiero andò solo in terraferma, lasciando la sposa a far le sue veci in Traina.

Morto Moezz l' ultimo di agosto 1062, gli era successo il figlio Temîm. Sbarcarono nel 1063 in Sicilia i feroci ausiliarî mandati da lui: erano un'esercito ed un'armata, sotto gli ordini di due suoi figliuoli, Aiûb ed Alì; de' quali il primo venne col grosso delle genti in Palermo, il secondo a Girgenti. Ruggiero, soprarrivato, e disfatti i 500 Arabi ed Affricani giunti di fresco a Castrogiovanni, depredava Caltavuturo e Butera; poi riduceasi in Traina. Intanto l'oste zirita, colle milizie musulmane del paese — un trentamila cavalli e ventimila fanti, scrive esagerando lo storiografo del Conte Ruggiero, Goffredo Malaterra — muovea da Palermo per ischiacciare gli scarsi prodi del Conte. In giugno 1063 costoro, dopo confessatisi ai sacerdoti, si prepararono alla battaglia. Chi non conosce l' eroismo di Serlone e la grande battaglia di Cerami, il cui esito è riferito da Malaterra al prodigioso intervento di S. Giorgio, ma che fu un vero trionfo del coraggio, della disciplina e della fede? Ruggiero spedì un Meledio per informarne il Papa Alessandro II, che inviò al Conte una bandiera, sotto cui compir dovesse il conquisto. — Il 20 settembre 1063, i Pisani, per vendicarsi di alcuna ingiuria toccata da' Musulmani di Sicilia, assalirono il porto di Palermo, spezzarono la catena che lo chiudea, prèservi con molta uccisione sei navi cariche di merci, piantarono lor tende in su la riva dell'Oreto, saccheggiarono le deliziose ville suburbane, ed arse cinque delle navi predate, riportaron l'altra a Pisa, con tanto tesoro che bastò loro a cominciare la fabbrica del Duomo.

Con nuovi aiuti riportati di Puglia, Ruggiero irruppe nelle parti di Girgenti, e dopo un'ardita fazione, si ridusse in Traina. Indi nella primavera del 1064, Roberto adunò l'esercito in Puglia e in Calabria, raggiunto da Ruggiero a Cosenza; i due fratelli passarono insieme il Faro con 500 *militi* (1), non contando gli altri cavalli nè i fanti, e si diressero a Palermo. Dopo tre mesi di inutile assedio si ritrassero, ed invece espugnarono Bugamo, a sei miglia da Girgenti. A questo tempo, come nota l'Amari, apparteneva a' Normanni, con piccol divario di confini, il Val Demone; il Val di Noto a' Musulmani confederati loro; il Val di Mazara a' Musulmani nemici.

Il nostro storico saviamente deduce dal silenzio dei cronisti normanni e dalla testimonianza d'Ibn-el-Athîr, che negli anni appresso (1064-1068) Aiûb dovette governare prosperamente la guerra, e che probabilmente gli venne fatto per brev'ora di recarsi in mano l'autorità in tutta la Sicilia occidentale. In questo periodo i Musulmani furono straziati da guerre civili, nelle quali morì Ibn-Hawwasci, e Palermo continuò o tornò a reggersi per la *gemâ'*, quella che poi fu costretta a rendere la città nel 1072.

Dopo l'assedio, di cui sopra toccammo, Roberto attese in Puglia a raffermarsi, e Ruggiero aiutollo quant'ei potè, pago di fare delle scorrerie in Sicilia nel 1066, ma estendendosi poco a poco intorno a Petralia tanto che andò soggettando gran parte dell'Isola. Nel 1068 sì grave molestia recava egli ai Musulmani di Palermo, ch'essi voller tentare la sorte di una battaglia, e furono con molta strage disfatti a Misilmeri. In questo tempo Roberto avea dato principio all'assedio della greca Bari, che s'arrese indi a tre anni, nell'aprile del 1071. Assoldò egli allora Baresi e Bizantini; crebbe i suoi Normanni con Calabresi e Pugliesi; chiamò i condottieri o conti all'impresa, i due confederati Riccardo principe normanno di Capua, e Guaimaro principe longobardo di Salerno; accozzò cinquantotto navi; poi, gli ultimi giorni di luglio, o i primi d'agosto, passò il Faro con tutte le sue genti, mentre Ruggiero colle forze, che avea messo in punto, s'impadronìa di Catania. Indi l'uno e l'altro riunironsi a Palermo, conducendo sotto le mura di essa un otto o diecimila uomini al più, tra cavalli e fanti, secondo i computi dell'Autore. Circa alla popolazione musulmana ei la suppone menomata di molto fin dal X secolo (2).

(1) *Milite* deve intendersi un cavaliere seguito da due o parecchi uomini d'arme.

(2) Essa contava, ai tempi d'Ibn-Haukal, poco più di trecentomila anime, senza comprendervi gli abitanti de' villaggi.

Amari narra i casi del memorabile assedio. Presso a compiersi i cinque mesi, nei primi del 1072, al far dell'alba, si die' l'assalto generale. Cadeva il giorno, e parea fallito il colpo; quando Roberto, a un segno dato da Ruggiero, chetamente con trecent'uomini scelti giunge alla Khâlesa. Si corre subito colle scale ad un muro poco difeso; pria che venga aiuto dalla città vecchia, quegli animosi già saltan dentro, spezzan la porta, ed entra Roberto col resto dei suoi. Segue una lotta accanita insino a notte, dopo la quale i Musulmani campati si ritraggono nel Cassaro. La dimane si rende anche questo. Conchiusi i patti (tolleranza religiosa a' Musulmani, libertà, sicurezza delle persone, mantenimento delle proprietà) Ruggiero vi entra; indi, il quarto giorno, Roberto solennemente recasi al Duomo, colla moglie e col fratello; e là nell'antica chiesa, diventata *giâmi* dell'islâm, rifatta or cattedrale col titolo di S. Maria, il greco Arcivescovo Nicodemo, che soleva ufficiare nella povera chiesa di S. Ciriaca, fatti sgombrare i simboli musulmani, forniti i riti della nuova consecrazione, celebra il divin sacrifizio in presenza dei vincitori.

Poco dopo, Mazara si die' spontanea a Roberto. Il Duca tenne per sè Palermo, Messina e il Val Demone, lasciando a Ruggiero gli altri paesi di Sicilia acquistati o da acquistarsi. La gioia dei vincitori fu vôlta in lutto dall'uccisione a tradimento dell'eroico Serlone, la cui testa fu mandata in Affrica a Temîm, e confitta a un palo venne condotta in giro per le strade di Mehdia. Roberto, assicurata Palermo con una cittadella, lasciò a governar la città un suo cavaliere, con titol di emiro, e partì. Immensa e bizzarra congerie di ricchezze narrasi portasse via di Palermo l'oste del Duca.

Benarvet o Benavert, a capo dei Musulmani di Val di Noto, comandava da Siracusa a tutta la provincia, e raccogliendone le forze di terra e di mare, tenea in rispetto Ruggiero. Il Conte, ordinato un nodo di milizia stanziale e datone il comando al suo figlio Giordano, nella state del 1076 s'impossessava prima di una rôcca sul monte Iudica, che a ponente chiude l'ubertosa e vasta Piana di Catania; demoliva la rôcca; passava tutti gli uomini a fil di spada; le donne e i bambini mandava a vendere in Calabria. Poi correa le parti meridionali del Val di Noto e vi facea copioso bottino. — Nel 1077 cadde Trapani dopo un audace colpo di Giordano: lasciatovi presidio, Ruggiero si mise a battere la provincia, ebbe in breve ben dodici importanti castella, dielle in feudo ai suoi condottieri, e licenziò l'esercito. Non guari dopo, acquistò Castronovo. Nella

primavera dell'anno appresso, si pose all'assedio di Taormina, ove poco mancò non soccombesse per opera d'una mano di Slavi. Intanto battea la costa settentrionale dell'Etna e la valle che la divide dagli Appennini Siculi, e riduceva tutti i Musulmani sparsi in quei luoghi sino a Traina. Taormina affamata si arrese nell'agosto del 1078, dopo cinque mesi di assedio. Nell'anno successivo, i Saraceni dei territorî di Giato e di Cinisi ricusarono il censo del servigio, ma poi calarono ad accordi. Ruggiero, per gli aiuti dati a Roberto nell'impresa orientale, otteneane intanto la provincia del Valdemone. Nel 1081, sendo passato Roberto di là dall'Adriatico, e stando spesso Ruggiero in Puglia e in Calabria, Benavert, a cui facean capo tutti i Musulmani ribelli, ebbe per tradimento Catania, che però fu ripresa. Tornò il Conte in Sicilia, nel 1082, per domare una rivolta del proprio figlio Giordano. Poi morto in Grecia il fratello nel 1085, ebbe dal Duca Ruggiero suo nipote, e per opera sua inalzato al trono ducale, la metà delle terre di Calabria, riserbata già da Roberto nel primo partaggio. Qui appare il disegno fermato tra i due Ruggieri, che il Duca cedesse del tutto al Conte la Sicilia e le Calabrie, e il Conte prestasse a lui le armi per costituire un sol Principato di lì al Garigliano ed al Tronto. Il 25 maggio 1086, il Conte, che avea drizzato le prore a Siracusa per vendicare l'empietà di Benavert, affrontò, dopo religiosi apparecchi, l'armata musulmana nel maggior porto; dopo un sanguinoso combattimento, in cui morì l'emiro Benavert, prese la più parte delle navi nemiche, cinse di assedio la città, ed ebbela per fame dopo una valorosa difesa, che durò dallo scorcio di maggio fino all'ottobre.

Fu nel 1087 ch'ebbe luogo la splendida espugnazione di Mehdia fatta da' Rûm (Italiani). Intanto il Conte, nell'aprile di quell'anno, condusse le milizie feudali all'assedio di Girgenti, ed ebbela nel luglio, ubbidendo essa con Castrogiovanni e con tutto il paese di mezzo a un Ibn-Hamûd, rampollo della sacra schiatta di Alì, del ramo degli Edrisiti; il quale rese anche al Conte Castrogiovanni, si battezzò e andò a soggiornare in certi poderi donatigli da Ruggiero presso Mileto. Altre undici castella della provincia eran cadute in mano del Conte. Ultime a cedere furono Butera e Noto, che s'arrese nel 1091, anno che è pur quello della conquista di Malta. Il Duca, in merito di nuovi aiuti ricevuti all'assedio di Cosenza, concesse a Ruggiero mezza la città di Palermo.

Cosicchè in quattro periodi va diviso coll'Amari il conquisto Nor-

manno. I° Cacciata dei Musulmani dalla punta settentrionale del Valdemone (1061). II. Occupazione della zona settentrionale del Val di Mazara (1072). III. Guerra di Benavert (1073-86). IV. Sottomissione del Val di Noto (1086-89).

L'Autore racconta nel Cap. VII la visita fatta dal papa Urbano II a Ruggiero nel 1089 per trattar insieme sull'ordinamento ecclesiastico dell' Isola, ed accenna al privilegio dell' Apostolica Legazia, che dice cogli altri nostri scrittori concesso al Conte nel 1098. Ma nell'apice della fortuna, moriva egli, di settant' anni, a 22 giugno 1101, lasciando nella storia un nome glorioso e benedetto, così dissimile da quello del bastardo successore di Roll, assiso sul trono di Alfredo e di Aroldo.

XVII.

Nel detto Cap. VII e nel seguente il Nostro, a proposito della famiglia della Contessa Adelaide, comincia ad esporre le sue idee sulla Casa Aleramica, dalla quale crede si sieno staccati alcuni rampolli, qui venuti a combattere sotto le insegne de' Normanni; sulle colonie lombarde; sul dialetto de' Lombardi di Sicilia. Questa parte del lavoro d'Amari ha suscitato molte e gravi opposizioni; fra gli altri il La Lumia, il Cusa, il Di Giovanni ed il Vigo dissentono in tal argomento dalle idee del chiarissimo professore. Egli però le ha modificato, o certamente mitigato, nella parte II del suo terzo volume. Del resto, poichè persone assai più competenti di me od han toccato o si riserbano a toccare e discutere questo punto così importante, io me ne passo, e mi contento solo di osservare che, ammesse senz'ostacolo le colonie della terraferma italiana ed i baroni della Marca Aleramica, che tenner feudi nell' Isola, e la stretta parentela del dialetto monferrino coi dialetti di Piazza, Nicosia, Sanfratello ed Aidone, non dee darsi a tutto ciò una soverchia importanza. L'Amari appena ricorda con una parola *gli antichi abitatori italici* (p. 204), e questi pochi indigeni d' origine latina son fatti scomparire poco appresso (p. 207), ove si tratta come di *supposto* l'esistenza di una nazione siciliana, diversa da' Greci. A me invece par chiaro, che la grandissima differenza, la quale corre tra il dialetto siciliano e il lombardesco di Piazza, Nicosia ecc. prova precisamente la limitazione di quelle influenze continentali a pochi e distinti Comuni; nè i monumenti della lingua volgare scarsi, ma non del tutto mancanti in Sicilia, ne' tempi anteriori a' normanni,

fan punto inclinare alla sentenza dell'Autore, cioè che basti « il fatto della lingua che fiorì in Sicilia in su lo scorcio del duodecimo secolo a provare la venuta di grosse colonie della terraferma ». A rincalzare la sua idea egli fa de' riscontri fra i nomi di varî Comuni in Sicilia e nel continente d'Italia. Ma fra questi nomi (pochi d'altronde) taluni, come *Acquaviva, Altavilla, Cammarata, Chiaramonte, Mirabella, Palazzolo, Piazza, Sala, Saponara, Scaletta* hanno significati comunissimi, e perciò la causa etimologica è la stessa in terraferma e nell' Isola. *Burgio* è parola che si trova in moltissime lingue, inclusa anche l'araba, la quale forse potè prenderla dal greco *πύργος*. Circa a *Brolo* o *Broglio*, può dirsi, che *Brolium* nel latino barbaro significava uno spazio cinto di mura con piante, come a dire un parco, giacchè vi si teneano de' cervi. Altri riscontri son casuali. Taluni poi di questi Comuni sono d' origine o denominazione recente; così *Altavilla* (il cui nome antico, tuttavia esistente, è *Milicia*) *Acquaviva*, *Briga*, *Gravina*, *Gualtieri*. Le nuove viste, volute introdurre dall' Autore circa alle colonie continentali, lo conducono ad altre, non facilmente accettabili, sul municipio lombardo di Sicilia a' tempi Normanni, e sulla grande importanza che gli attribuisce. Più sicuri risultati ricava dalle sue belle ricerche sulle platee e sulle interessanti denominazioni etniche, ch'esse racchiudono. Tutto il Cap. VIII, in cui ritrae le condizioni dell'Isola dopo il conquisto, contiene pregevoli investigazioni, che aggiungono a quanto scrisse sulla materia il *maestro del diritto pubblico siciliano*, come l'Autore lo chiama, *il dotto e sagace Rosario Gregorio*. Vi si appoggia il nostro storico a' diplomi arabi inediti, trasmessigli dal prof. Cusa, e perciò premette alcuni cenni sulla diplomatica siciliana dell'XI e XII secolo. Dagli scarsi cenni poi, che trova nelle cronache, nelle leggi e più nei diplomi, va raccogliendo amorosamente nel Cap. IX quanto riguarda la condizione legale de' vinti, e le varie classi di schiavi, villani, borghesi. Sulle due maniere di servi, cioè uomini di *muls* (ملس) o *maks*, come vuol leggere l'Autore, ed uomini di *Mehallèt* (محلات) molti e gravi dubbî rimangono: ma lascerò, che ne scriva a suo tempo il prof. Cusa.

A differenza delle città principali resesi a patti (Palermo, Mazara, Trapani, Taormina, Siracusa, Castrogiovanni, Butera, Noto, Malta) le terre aperte e i villaggi caddero senza difesa in mano del vincitore. Osserva l'Amari, che, in questo secondo caso, i prigioni furon trattati come schiavi e perciò spropriati, come si scorge da

cento diplomi; i prigioni poi non venduti rimasero servi della gleba, non esclusi i Cristiani che viveano da coloni o da schiavi.

L'Autore sostiene, contro quanto ha scritto il Gregorio, che i conquistatori non lasciarono la *gezîa*, che ai soli Giudei ed ai villani, sotto il nome di *dono* (δόμα) od altro, ma non vi sottoposero punto tutti i Musulmani. Quei di Palermo infatti esercitavano con tutta libertà il dritto di proprietà, sotto l'impero della legge musulmana e la giurisdizione del cadì, ragguagliati ai borghesi delle antiche schiatte cristiane, possessori di proprietà allodiali.

Nel detto Cap IX si ferma l'Amari ad abbozzarci l'importante figura del prete Scholaro, che, secondo lui, rappresenta la cittadinanza greca di Sicilia alla fine dell'XI secolo.

La costituzione politica, le istituzioni municipali, la feudalità, le circoscrizioni ecclesiastica e civile, gli uffiziali, i magistrati, l'amministrazione, e finalmente la numismatica del Conte Ruggiero occupano tutto il capitolo decimo.

XVIII.

Comincia la parte II del III vol. (questo volume, di ben 996 pagine, è diviso in due parti) colla reggenza di Adelaide; il cui governo rifece Palermo capitale dell' Isola, e colla ristorazione dell'antica capitale rimise in fiore i varî elementi dell'azienda musulmana. Ma alla mano di Adelaide sottentra quella robusta e vigorosa del figliuolo Ruggiero. Il fatto di Mehdia (1123) è la prima impresa grossa, che distingue il suo regno, ma finisce con molto detrimento dei Cristiani. Inoltre Ruggiero, nello scopo di opporsi ai Saraceni della costiera orientale di Spagna, conchiude con Raimondo III Conte di Barcellona quella lega, di cui per la prima volta ci han dato notizia due importanti diplomi, che l'Amari ha potuto pubblicare in una nota, sulla fine del primo capitolo.

Ma siffatte ostilità coi Musulmani son lasciate da un canto, appena l'accorto principe è informato della morte di Guglielmo Duca di Puglia (1127). Naviga in furia alla volta di Salerno; è riconosciuto Duca; anche il Papa gli dà più tardi l'investitura del Ducato (agosto 1128); ed egli, emulando omai in territorio ed in forze militari i sovrani più potenti di Europa, si fa coronare Re nel Duomo di Palermo, celebrandosi il Natale del 1130, epoca e transizione memorabili nella storia del nostro pubblico dritto. Così venìa rialzato nell' Isola il vecchio trono di Gerone e di Agatocle.

Seguì una guerra di nove anni, in cui il re di Sicilia, parteggiante, come si sa, per l'Antipapa Anacleto, si trovò di fronte or alle grandi città, or ai collegati baroni, or al naviglio di Pisa, or ai grossi eserciti dell'Imperatore Lotario, e sempre al pontefice Innocenzo II (1); adoprò forza e artifizî; ebbe in sue mani il Papa presso S. Germano (22 luglio 1139) rinnovando la scena avvenuta con S. Leone IX; ed il 27 dello stesso luglio, ottenne la bolla pontificia, che investìalo del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. Ma l'Autore accenna appena tali vicende, e torna al suo tema dei Musulmani. Difatti, nella varia fortuna di queste guerre, Ruggiero non avea dimenticato le cose d'Affrica. Sette anni dopo la rotta del capo Dimas, la condizione delle cose era al tutto mutata. L'Amari ci narra minutamente, con quella piena conoscenza da lui attinta negli annali musulmani, il caso delle Gerbe (1135), i patti politici e commerciali con Mehdia, così vantaggiosi a Ruggiero (1142), la presa di Tripoli (1146), e l'occupazione di Mehdia stessa (1148). Da Barca a Tunis, gli abitatori della costiera s'eran già avvezzi « a vedere il possente navilio siciliano, in vece delle poche *harbie* zirite ». La fame, che orrendamente infieriva nell'Affrica propria, avea compito il precipizio di quel principato, alla cui debolezza il re avea strappato i patti del 1142 (2). Però anche gli scrittori musulmani di questo periodo rendono omaggio alla giustizia del governo cristiano sotto Ruggiero. Il quale dovette limitare il suo conquisto a quella parte della costiera, che si stende da Tripoli di Barberia al Capo Bon, avendolo rattenuto dallo spingersi oltre prima i pensieri della guerra bizantina e le ostilità scambiate con Emmanuele Comneno, poi la morte (1154). Amari tocca delle istituzioni, certamente riferibili al Re Ruggiero, in fine del Capitolo III, che si chiude con accenni sull'ordinamento dei magistrati provinciali, sui monumenti, sulle lettere ecc.

XIX.

Il regno di Guglielmo I comincia colla repressione dei baroni ribelli Però, mentre il nuovo monarca si travaglia ond'assodarsi sul

(1) Assai miglior politica fu quella de' grandi Papi Ildebrando e Alessandro III nell'accostarsi ai Normanni.

(2) L'Affrica avea bisogno della Sicilia, e già sin dagli antichi tempi si esportavano dall'Isola per l'Affrica vini, oli, derrate. V. Diodoro XIII.

trono, perde in Affrica gli acquisti del padre. Di questo nuovo periodo della storia arabo-sicula i fatti più notevoli sono l'insurrezione di Sfax e la sollevazione di Tripoli e di Zawila. Peggio la dedizione di Mehdia (1160) all'Almohade Abd-el Mumen, la cui casa era venuta crescendo coi conquisti nello Stato di Bugia, rinfocolò le ire nel Regno e vi ridestò l'insurrezione feudale. Maione, primo ministro del Re, vien altamente accusato di connivenza cogli eunuchi, e perciò coi loro fratelli d'Affrica, ed una notte cade trafitto presso le case dell'Arcivescovo di Palermo per mano di Matteo Bonello. Questi diventa, dopo il misfatto, l'eroe popolare di tutto il Regno. E segue poi (1161) la sedizione della capitale contro i Musulmani, sedizione, durante la quale fu saccheggiata la reggia e Guglielmo cadde in mano dei congiurati; ma liberollo il popolo, sempre fedele ai suoi monarchi. Ritornato padrone, cercò il Re di rimettere la conquassata macchina del governo; dal suo lato stetter le città maggiori dell'Isola; da quello dei baroni ribelli le popolazioni Lombarde, principalmente di Piazza, Butera ecc. guadagnate a sè da Ruggiero Schiavo, un dei capi del movimento. La primavera di quel torbidissimo anno 1161 vide scorrere largamente il sangue d'innumerevole moltitudine di Musulmani uccisa dai Lombardi. Ed ecco Guglielmo colpire vigorosamente i ribelli; e tornar su frattanto gli eunuchi o la fazione dei paggi di corte, fra' quali il gaito Martino e il gaito Pietro, quel desso che venia accusato traditore dell'armata a Mehdia; e con ciò infierire a sua vôlta la reazione musulmana. Durante la quale, stanco il re di quel secondo suo sforzo contro i ribelli, abbandonò a' ministri ogni governo, tutto occupato a prepararsi colla costruzione della Zisa un grato riposo di voluttuose delizie; ma pria che vi desse l'ultima mano, venne sopraffatto dalla morte (1166) di soli 46 anni. — Falcando ha forse aggravato le tinte nel descrivere il regno di Guglielmo I e il carattere di Maione, mentre Romualdo Salernitano cerca scusar in tutto l'Ammiraglio e dar il torto a' baroni.

La reggenza della regina Margherita di Navarra non fu nè inetta, nè debole; pure non valse ad impedire la discordia in Corte per l'antagonismo degli indigeni contro gli stranieri. Soprarrivato, in compagnia di dotti uomini, Stefano dei conti di Perche (1167), nobil giovane, ardito, amante della giustizia, è tosto inalzato ai sommi onori di Gran Cancelliere e di Arcivescovo di Palermo; acclamato dapprima, la mobil aura popolare gli si volge avversa dappoi; i cortigiani non tardano a suscitargli contro molestie e sedizioni di

plebe; ed egli, tra pegli errori dei suoi Francesi e pegli artifizî degli indigeni, è rovesciato con un colpo di mano (1168), nel quale i nostri son aiutati dai Musulmani e soprattutto dal potente Abu-l-Kasem. — Tutti questi fatti, che il ch. La Lumia ha con tanta verità e maestria descritti nel suo Guglielmo II, sono ricordati dall'Amari per quel tanto che si riferisce alle vicende dei Saraceni. Avvenne, dopo la fuga di Stefano, come suole. Gli autori del colpo si appropriarono i frutti della vittoria, ed a nome di Guglielmo II pigliaron in mano il governo: nel dividersi le spoglie, i complici tornarono a separarsi, e si trovò dall'un dei lati Matteo d'Aiello cogli indigeni, dall'altro l' Arcivescovo Gualtiero Offamill cogli oltramontani. Le due fazioni si disegnarono, allorchè, dopo il matrimonio del re (1177), vedutosi ch'ei non avea prole si pensò a destinargli un successore. L' una delle parti, l' indigena, si fermò sul principe Tancredi; l' opposta, oltremontana, stette ferma ad assicurar i dritti della Costanza.

(*continua*)

SAC. ISIDORO CARINI

Il Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotile, per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano da Fausto Lasinio.

Niuno v'ha che ignori, come sin dai primi secoli dopo il mille il mondo Romano abbia incominciato a ridestarsi dal suo profondo letargo, e l'Europa, incerta e vacillante ne' suoi primi passi, più ferma e risoluta in seguito, abbia fin d'allora preso quell'indirizzo, che nel suo continuo progredire mai più non potrà arrestarsi.

Ogni scoverta ha segnato sempre un passo nella sua carriera: ed in quel tempo le comunicazioni che per la prima volta aprivansi coll'Oriente, presentando fatti nuovi, davan mezzo allo sviluppo di novelle idee, per le quali incominciavano a rompersi quei ceppi che nella barbarie teneanla avvinta. Ma più che per fatti nuovi e per la civiltà propria, influiva allora l'Asia per la trasmissione delle greche dottrine, dottrine ch'ella avea fatto sue e che, in quel torno, restituiva quasi alla sorgente natia. Esse non ritornavan però tali quali una volta, ma quali eransi sapute dall'Arabo, d'indole essenzialmente pratico, assimilare; figlie, cioè, della filosofia sperimentale, più conforme al carattere di quei popoli. Delle due filosofie che hanno sempre governato le scuole, quella delle idee prestabilite senza esame, e quella dell'esame senza preconcetto sistema, fu questa, rappresentata da Aristotile, che, più confacente all'indole orientale, veniva allora per mezzo delle tante vie di comunicazione trasmessa ai popoli dell'Occidente. La scuola di Aristotile dominò la scuola Araba, e passò cogli Arabi a dominare in Europa.

Se però, nell'un lato e nell'altro del mondo conosciuto, si apriva

la mente alle indagini ed agli esperimenti, i primi passi in questa via furono più che dubbî ed incerti; avvegnachè il pensiero non era libero, ma sottoposto ad un codice che lo infrenava. La religione posava de' limiti, oltre a' quali non era lecito porre il piede; e le teorie del Maestro non poteano svilupparsi sino al punto da mettere in forse verità non discutibili. Da ciò innumerevoli studî, che metteano al crogiuolo la teoria aristotelica, perchè la fecondità sua fosse contenuta ne' giusti confini, pur concedendo quant' era possibile, al libero ed innocente svolgimento del pensiero: da ciò le innumerevoli parafrasi e chiose all'Enciclopedia di quel sommo che compendiava in sè tutto lo scibile umano. Aristotile veniva in quel tempo tradotto in tutte le lingue conosciute dell'Oriente e dell'Occidente, in siriaco, in arabo, in persiano, in ebraico, in latino. Gli Ebrei, popolo cosmopolita, non mai giovane e non mai vecchio, che non ebbe mai tenebre, come mancò sempre d' una luce sua propria, che si accomoda a tutti i climi ed a tutte le civiltà, che conosce, oltre alla propria, la lingua de' paesi tutti per cui va disseminato, rendevano allora il rilevante servizio di trasmettere da un paese all'altro, non solo la ricchezza materiale, ma quella, ben più importante, delle idee. La dottrina aristotelica veniva così tradotta dal greco nel siriaco, poi dal siriaco in arabo, o anche in arabo direttamente dal greco, dall'arabo in ebraico, dall'ebraico e talvolta dall'arabo in latino. Il testo originale era afferrato da chi conosceva la lingua greca, gli altri si contentavano spesso d'averlo di seconda o di terza mano; e di frequente subiva trasformazioni non poche pria che venisse intieramente in possesso dei popoli occidentali.

Il mondo civile venne così invaso da una miriade di scritti aristotelici. Il filosofo di Stagira scrisse su tutto, e tutto sottopose a regole certe ed invariabili; scrisse sulla filosofia e sulla fisica, sulle matematiche, sulla grammatica, sulla medicina, la storia naturale, le belle arti ecc. ecc. Se qualche materia vi era che fosse a lui sfuggita, o non in pronto nelle tante e varie traduzioni, un' altra opera vedevasi per le mani di tutti, la quale trattava di quell'argomento, e che, in venerazione al suo nome, veniva a lui attribuita. Nè alla sola traduzione si arrestavano i lavori su quel sommo, bensì la più parte degli studî versavano in Comenti, e di Comenti aveasi grande varietà. V'era il grande, il mezzano ed il piccolo; de' quali tre, il primo lasciava separata la parte dell'autore principale e distinta da quella del chiosatore, e l'ultima non era che un impasto d'idee, fra cui non avresti potuto ben discernere le idee dell'uno da

quelle dell'altro. Il mezzano poi, cennando appena il testo che supponeasi conosciuto, lasciava libero il campo al comentatore e scrittore.

Tra gl'innumerevoli discepoli d'Aristotile, ammiratori, traduttori, chiosatori, e filosofi di riguardo essi stessi, si distinse sommamente Averroe. Universale ed enciclopedico, come il suo Maestro, uomo d'affari e di speculazione ad un tempo, non lasciò campo del sapere umano che non avesse esplorato, alle idee del Maestro aggiungendo sempre le sue; le quali il pensiero di quello, anzichè spiegare, svolgevano ed ampliavano. Giudice in Cordova sua patria, consigliere aulico, ambasciatore, letterato, poeta, sopratutto era filosofo. Gli scritti da lui lasciatici sono innumerevoli, la più parte sotto la forma di comenti, grandi mezzani o piccoli, dello Stagirita. Costui avea insegnato e dimostrato, che si può liberamente indagar la causa e le leggi de' fenomeni naturali: nessun *credo* ai suoi tempi avea posto un *veto* alle investigazioni della scienza. La filosofia greca avida di conoscere non avrebbe saputo rassegnarsi al comodo intervento d'una divinità, che taglia il nodo senza sciogliere. Non altrimenti del Maestro la fervida mente del suo discepolo non sapea più contenersi dentro agli stretti limiti, che il sacro codice segnava; ma ei non ebbe libertà pari, e non fu senza esitanza, che qualche volta arrischiossi a varcar i confini imposti dalla credenza musulmana. Le ardite idee trapelavan però da' suoi scritti, e la forma incerta e il gergo oscuro, con cui amava di rivestirle, non lo salvarono dalla persecuzione de' suoi ortodossi e fanatici nemici. Colla disgrazia incorsa presso Al-Mansor e col confino scontava il fio della manifestazione libera delle sue idee; e, graziato appena, moriva trasmettendo il suo spirito a Federico II allora bambino, e le sue idee all'Italia. La scuola di Averroe, interprete di Aristotile, divenne scuola Italiana, ed il suo principal fautore fu Federico re di Sicilia ed imperator di Germania.

Questo gran principe, degno di vivere in epoca migliore, che passò la vita lottando contro alcuni pregiudizî del secolo, pregiudizî che lo perseguitarono fino alla tomba, (per cui nemmeno la sua stessa patria Palermo, promossa sotto di lui da capitale d'un piccolo regno a centro di un vastissimo Impero, ha saputo finora alzargli una lapide che ne ricordi il nome), riconobbe odiose le distinzioni fra gli uomini, sol perchè pensano diversamente: e mentre dava la libertà materiale ai Comuni, tentava di emancipare anche lo spirito, infondendo ne' suoi popoli l'amore alla scienza, di cui era riconosciuto maestro Aristotile, e propagatore Averroe.

In quel secolo il greco non era molto conosciuto; la dottrina quindi aristotelica non potea attingersi che dalle traduzioni e dalle chiose, tra le quali principali eran quelle di Averroe: i di cui libri minacciati di distruzione in Ispagna per la persecuzione dei puri credenti contro l'eterodossia, come più tardi lo furono per quella dei Cristiani contro l'Islamismo, trovavano allora ricovero alla Corte di Sicilia, ove fu ancora detto aver riparato gli stessi suoi figli. E qui Federico a metter ogni studio, perchè le opere del maestro e del discepolo venissero da ogni dove raccolte; e qui a ricompensar largamente versioni e comenti, a consultar cristiani e musulmani per interpretarne lo spirito. L'amor che sentiva per quelle dottrine, ei seppe trasmettere ai suoi sudditi, alle Università di Napoli e di Bologna, che per la prima volta egli stesso fondava, ed a cui regalava una traduzione di diversi trattati di logica e di fisica e di altre opere di quel grande. Questo amore ei seppe infondere persino nella sua corte, nella sua stessa famiglia; talchè si vide per volere di Manfredi suo figlio, Bartolomeo di Messina tradurre l'etica di Aristotile in latino, e lo stesso Manfredi compier la versione d'un'opera; che correva in quel tempo sotto il nome dello Stagirita, il Trattato sulla Mela. E allora avresti veduto letterati e filosofi accorrer da ogni angolo della terra alla sua Corte, portando ciascuno il suo contributo a questo edifizio; e gli assenti, sostenuti dalla sua munificenza, mandar la copia di qualche trattato, che qua e là frugando avean potuto raccogliere. Così Michele Scoto per ordine dell'Imperatore traduce le opere sul Cielo e sul Mondo, quella sull'Anima, i libri di matematica, di fisica, di logica ecc. di Aristotile; Giuda Cohen compone disquisizioni scientifiche sulle di lui opere; Ibn-Sabìn dall'Affrica risponde a quesiti mossi dallo stesso Federico, tra i quali la spiegazione dell'idea aristotelica nell'ammettere il mondo *ab acterno*. Antoli dalla Provenza passato in Napoli, lodando l'animo generoso di Federico e l'amor grande che egli nutriva per queste discipline, traduce per lui in ebraico alcuni e promette tradurre in seguito tutti i libri di Aristotile; ed Ermanno di Alemagna, in ultimo, rende l'opera di Averroe, il *Comento alla Poetica di Aristotile*, in Latino.

Questo Comento, in arabo, ed una traduzione ebraica fattane da Tôdrôs Tôdrôsi hanno formato oggetto di particolari studî e lavori del dotto orientalista signor Fausto Lasinio professor di lingue semitiche comparate nell'Università di Pisa, i quali danno occasione alla presente rassegna.

L'Illustre Ernesto Renan, preparando i materiali alla non mai ab-

bastanza lodata sua opera, *Averrhoès et l'Averrhoïsme*, e frugando, in cerca di mss. che potessero servir all'uopo, le biblioteche d'Italia, (la quale può dirsi la seconda patria di Averroe, come quella che conserva la maggior parte delle sue opere e più degli altri paesi ripetutamente le ha dato alle stampe), si fermava su di un importante codice della Laurenziana di Firenze, contenente varî Comenti del filosofo arabo sulle opere di Aristotile, fra le quali la *Poetica*. La deficienza totale di codici arabici di questo Comento, conosciuto appena nel mondo letterario per inesatte e manchevoli traduzioni, come quella del soprammentovato Ermanno l'Alemanno, del Mantino, del De Balmes, fece sì, ch' egli fermasse la sua attenzione sul detto codice, e reiteratamente formasse voti per la sua pubblicazione. A quest'appello risponde il lodato prof. Lasinio, assumendo un cômpito non lieve, com'è facile comprendere.

Questo pregevolissimo codice, segnato CLXXX, 54, « vero cimelio da porsi fra i più importanti della ricchissima Collezione, onde va superba l'Atene d'Italia » oltre quello alla *Poetica*, contiene altri Comenti Medii di Averroe a varî trattati dello Stagirita, cioè quelli delle *Categorie*, della *Proposizione*, degli *Analitici primi*, degli *Analitici posteriori*, la *Topica*, la *Sofistica*, la *Rettorica* (1).

Il Renan, parlando di questo codice, non si limitava a raccomandare la pubblicazione del Comento, o Parafrasi, di Averroe alla Poetica soltanto, ma ben anche di quello alla Rettorica; una delle opere più pregevoli di Aristotile, che tuttora è ritenuto come il maestro dell'arte oratoria. Ma il Lasinio considerando « il troppo grave dispendio che seco avrebbe portato la stampa dell'esposizione alla Retorica, ed insieme di quello alla Poetica » fu indotto a limitarne il campo, almeno

(1) Il Lasinio ha contemporaneamente atteso ad alcuni Studî sopra Averroe da pubblicarsi nell'*Annuario della Società Italiana* pegli Studî Orientali: con cui egli si propone far di pubblica ragione quanto non trovi luogo nel suo lavoro relativo al Commento Medio alla Poetica. Nell'Annuario del 1872 è di già uscito:

1. Studî sul Commento medio di Averroe alla Rettorica di Aristotile.
2. Saggio del testo arabo del Commento Medio di Averroe alla Logica di Aristotile con la rispettiva traduzione ebraica.
3. Brano fin qui sconosciuto del Commento Medio alla Topica d'Aristotile.
4. Intorno ad un codice Estense contenente in caratteri ebraici alcuni scritti arabi d'Averroe.

finchè non sorgesse favorevole occasione a pienamente metter in atto il suo disegno.

La *Poetica*, cioè il trattato sull'*arte d'imitare dilettevolmente in metrico sermone*, ben meritava di venir preferita. Essa è il primo trattato che l'antichità ci abbia conservato su questa materia; e con essa son posate le regole fondamentali di tutte le belle arti. La base è l'imitazione, o, a meglio dire, la favola, di cui Aristotile riconosce primi autori Epicarmo e Formi di Sicilia (*τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις ἤρξαν*) avvegnachè quest'arte a quell'isola debba la sua origine (*τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Συκελίας ἦλθε*) Ma lo stile un po' aspro e compendioso e la mancanza di alcune parti in quello che rimaneva, e rimane tuttora, di questo trattato, sì che, forse non a torto, si è creduto ch'esso non fosse che un abbozzo od un frammento, richiedevan un comentatore illuminato e sagace: e questo si ebbe in quell'epoca nel dotto Averroe. Costui però non mancava di aiuto all'ardua impresa. Le poesie dell'epoca classica arabica furon prese da lui a modello per cavarne le sane regole, e i versi di quelle furon di frequente addotti in sostegno dei suoi detti. E più, un trattato sulla poetica di un altro arabo, che di poco l'avea preceduto, dovettero anche servire a lui di norma pella sua parafrasi, come è facile arguire da ciò, ch'ei ne cita qualche verso. Questi era un Siciliano, di elezione, Abu-Ali-Hasan- ibn-Resclk, di cui ci dà sufficiente notizia il dotto Michele Amari in più luoghi della sua *Storia dei Musulmani in Sicilia* (vol. II, pag. 502 ecc.). Scrisse egli un Trattato sulle basi fondamentali nella conoscenza dell'arte poetica e sui pregi e difetti della poesia (كتاب العمدة في معرفة صناعة الشعر و نقده وعيوبه) trattato che per la prima volta vede ora la luce in Tunisi, ove va pubblicandosi.

Lode non poca devesi dunque al professore di Pisa, che ha voluto risponder degnamente all'invito del Renan ed ai suggerimenti di valevoli e dotti amici, i quali tutti l'han confortato all'opera. Nella pubblicazione (Pisa 1872), ch' egli ha assunto, non ha potuto avere che un solo testo, cioè il suddetto codice della Laurenziana, « l'unico che contenga il testo originale dell'intiero Comento Medio all'Organon (fra cui la Poetica) di Aristotile ». Ed a questo ha voluto consecrare alcuni suoi studî, descrivendolo parte a parte, notando con accurato esame, com'esso fosse una volta appartenuto al Raimondi, e muovendo de' dubbî sull'esattezza di quanto congetturavasi dal Rénan, cioè, ch'ei fosse quello stesso, che il Casaubono asseriva recato dal Postello al suo ritorno dall'Oriente.

A far opera migliore egli ha pubblicato ancora una versione di questo stesso testo arabico fatta da Tôdrôs Tôdrôsî (Teodoro di Teodoro) nel 1337 in Provenza: e si propone pubblicare ancora la traduzione latina che per la prima volta ne fu fatta, quella di Ermanno l'Alemanno. E però ha diviso l'opera sua; nella pubblicazione de' due testi arabo ed ebraico, già dati colle corrispondenti Prefazioni alle stampe; nell' Introduzione generale; nella versione de' testi; e nella ristampa della sopradetta versione di Ermanno; cose tutte che si propone man mano di dare. Mettendo da canto la pubblicazione del testo ebraico, di cui è stato dato giudizio in Francia ed in Germania (fra gli altri dal periodico settimanile di Lipsia, *Literarisches Centralblatt*, 22 marzo 1873), e limitandomi ad annunziar quella del testo arabico, cioè del Comento medio (تلخيص) di Averroe alla Poetica di Aristotile, è d'uopo avvertire, come ad essa si colleghi la relativa Prefazione, e la notizia del codice di cui sopra si è detto; seguendo indi il testo arabico, corredato di Note e di Aggiunte alla stesse Note, ed in ultimo un'Appendice in due Sezioni. La prima delle quali contiene il testo arabo del Compendio della Poetica istessa, fatto dall'Averroe; e la seconda i versi od emistichi esistenti nel testo arabo del Comento Medio di Averroe alla Retorica di Aristotile, con i brani dell' Autore dentro a cui stanno i versi suddetti. La prima di queste due parti (importante perchè l'autenticità di detto Compendio era stata impugnata dal Prantl) è tratta da un codice arabico, in caratteri ebraici, di Monaco, scoperto ultimamente dallo Steinschneider; e nelle sue ultime linee, dove questo trovasi mancante, da un ms. di Parigi, anche in caratteri ebraici. Le lacune in ultimo, che qua e là vedonsi nel ms. monacese, sono ricolmate dal Lasinio stesso sulla scorta di una traduzione ebraica del detto compendio fatta da Ia'kôb-ben-Mâkîr, e di una versione latina che di essa traduzione fece il De Balmes.

E qui fia permesso, ammirando pur sempre la dotta ed illuminata operosità del professore di Pisa, che tante fatiche ha impiegato in una materia per quanto degna altrettanto difficile, di mostrare il desiderio, che il lavoro tutto mostri più compattezza. Prefazioni, Introduzione, Note prime, Note seconde, descrizione di codici, versioni differenti con riduzione di caratteri arabici in ebraici ecc., lavori principali sul Commento alla Poetica, notizie sugli altri Commenti ai libri di Aristotile, tutto ciò unito alla difficoltà dell' idea aristotelica, ed a quella maggiore de' Commenti ecc. dà da mordere, non che ai letterati tutti, agli stessi orientalisti. Gli

Studî, ecc. egli è vero van considerati a solo; ma non era meglio fermarsi prima alla Poetica, rimettendo ad altro tempo quanto concerne la Retorica ed altre opere dello Stagirita? Lo zelo Aristotelico pare abbia invaso il dotto professore; e sembra ch'ei non abbia saputo contener l'animo suo sino a che non avesse fatto partecipe il pubblico erudito di tutti i lavori fatti su quel Gran Maestro.

Ma a parte quest'appunto, il lavoro del Lasinio è commendevole sotto molti riguardi. Esso è eseguito con assai accuratezza, e non poco studio vi è speso per discutere le varianti, scegliendo da tutte le versioni quella che meglio conduce all'intelligenza del testo. Nelle note è poi da ammirarsi non poca erudizione, ed una conoscenza molto estesa vi si mostra della poesia e dei poeti arabi; avvegnachè, meno poche eccezioni, son ritrovati quasi tutti i luoghi degli autori, di cui vengon citati i versi o gli emistichi, ed il metro del verso vi è esattamente determinato. Ed infatti è felice il riscontro del verso della lin. 11, pag. 23 con altro simile del *Kâmil* di Mubarrad. Le aggiunte alle Note di rado correggono, per lo più completano, quanto in quelle era stato detto, e rendono più interessante il lavoro. Sarebbe stato più desiderabile, che queste e quelle avessero fatto tutt'uno; ad ogni modo non perdono nulla della loro importanza. Si raccomandano non poco le note alle lin. 23 pag. 22 e lin. 7 pag. 23, come quella ancora della lin. 17 pag. 30 unita all'Aggiunta, che concerne il poeta e visir Hasdâi. Del pari son buone, in generale, le correzioni degli errori nel collocamento de' punti diacritici, errori derivati dall'ignoranza de' copisti, o dal perchè questi non erano forse arabi, ma sì ebrei arabizzanti. Per dir qualche cosa tra le molte, par plausibile la congettura che il نسب della lin. 3, della 1ª pagina sia stato originariamente un ليس richiesto dal senso; osservandosi, come queste lettere in una cattiva e corsiva scrittura non di rado vengano fra loro scambiate. E quell'altra, che, per la stessa ragione, vuole si legga نوع la parola توبيخ, lin. 15, pag. 4 del codice; seguendo anche in ciò le versioni ebraica e latina. L'Autore qualche volta, sicuro dell'errore del codice ma incerto sulla correzione, con lodevole sistema ne propone varie a seguire, tra le quali il lettore possa scegliere: e questi nella lin. 1 della pag. 5, sceglierebbe فى النهم الكريه, rigettando assolutamente واللذات, come الكذبه, come l'altra ancora والكرايه. Importante a notarsi è l'inversione dei nomi di Kalîla e Dimna, uno de' prototipi della favola, che ha fatto il giro del mondo, e che nel codice si trova scritto Dimna e Kalîla.

Tra le note trovansi delle digressioni sul vario modo come venivan trascritti i nomi di Aristotile, Omero ed Empedocle. Le varie lezioni di questi e di altri nomi stranieri in tutti i codici arabi sono innumerevoli. Così Aristotile venne trasformato in mille guise in Oriente, come in mille guise ancora venne sfigurato quello del suo arabo commentatore Averroe (Ibn-Rosed) in Occidente. Nè minor numero di cambiamenti subì il nome del siciliano Empedocle, sì che videsi sinanco mutato in ابن دقلس. Sarebbe stato opportuno notare, come a tanta alterazione siasi facilmente venuto da un بندقلس, scritto senza dubbio con falsa apposizione di punti, invece di نبدقلس, e questo invece di انبدقلس. La digressione sul nome di Omero non dee leggersi senza la relativa Aggiunta. Con essa sparisce, per effetto di studî posteriori fatti dallo stesso professore, un *El-laktm*, ebreo poeta, e riapparisce in caratteri ebraici, אמרו אלקים, quell' 'Amru-l-Kais celebre poeta della *Mo'alluka*, i di cui versi Averroe sostituisce spesso a quelli di Omero. Gli studî sui versi citati degli autori arabi formano la parte principale di quanto fin qui ha pubblicato il chiarissimo professore; ed è chiaro, come a rimontare alla prima sorgente, ed a stabilir la vera lezione, ei non abbia risparmiato pena e fatica. Le poesie tutte edite sinora, ed i magistrali lavori fatti sulle stesse da' più antichi sin a' più recenti, sino a quei in corso di stampa, in Europa, in Tunisi, nel Cairo ecc. sono messi da lui a contributo. La passione a questo studio par che lo abbia determinato a pubblicare anche i versi riferiti da Averroe nel suo Comento alla Retorica, ciò che forma argomento dell'Appendice seconda: e ben valevano la stampa, quantunque d'argomento estraneo alla Poetica. Avvegnacchè essi son tutti inediti, come il Comento stesso che li comprende; e più che inediti, erano non conosciuti, non vedendosi neanco riportati nelle traduzioni, come quella del De Balmes, che del Comento istesso si hanno.

Un lavoro d' altro genere ci attendiamo nella Parte terza, dove sarà discussa l'intelligenza del testo, che risulterà più chiaro, senza dubbio, di quello datoci dagli antichi traduttori. Prosiegua l'esimio professore nell' ardua impresa con quella stessa alacrità di cui ci ha dato sì bella mostra sin qui; ed il mondo letterario gli saprà grado di tante fatiche, colle quali egli si è reso, e procura rendersi sempre più, benemerito degli studî orientali.

S. Cusa

Die Metopen von Selinunt mit Untersuchungen über die Geschichte, die Topografie und die Tempel von Selinunt, veroffentlicht von Otto Benndorf. Berlin, 1873, in-4.°

È un volume di quasi cento pagine con 13 tavole di bellissima esecuzione, rappresentanti le metope, la pianta de' tempî ed alcune carte geografiche. L'Autore, che al principio ebbe soltanto la intenzione di trattar delle metope, ha, come dice egli stesso nella prefazione, scritto piuttosto una completa monografia di Selinunte, comprendendovi la storia, l'architettura, la scultura, ed anche, per l'opera del chiaro Dottor Imhoof-Blume, di Winterthur, la numismatica di quell' antica città.

Il lavoro del Benndorf era stato preparato da molto tempo e si aspettava con impazienza da tutti quelli che conoscevano l' importanza del soggetto e l'autorità dello scrittore. Ma il Benndorf confessa che, se delle circostanze indipendenti dalla sua volontà ne hanno ritardato la pubblicazione, egli non se ne duole troppo, poichè così ha potuto approfittarsi dei risultati degli scavi recentemente eseguiti in Selinunte sotto la direzione del cav. Cavallari, e pubblicati ne' due Bullettini della Commissione siciliana, num. 4 e 5.

L'opera del Benndorf è divisa in 7 parti, di cui l'ultima è la più estesa, poichè contiene la descrizione, la spiegazione e l'apprezzamento artistico delle metope. Darò una brevissima indicazione del contenuto di ciascuna parte.

La prima è un'introduzione all'intera opera. L'autore vi fa la descrizione della parte dell'isola dove si trova Selinunte. Dipinge con vivi colori l'impressione che fanno sull'animo del viaggiatore nella solitudine della spiaggia siciliana le montagne di rovine sormontate da poche colonne, che da lontano paiono le torri d'una vasta, ma deserta città. La bellezza e l'importanza de' ruderi allettano i dotti a ricostruire l'antica Selinunte, coi suoi tempî, porti, teatri ecc., ma il Benndorf mostra che i più di essi, volendo supplire la tradizione storica, che offre tante lacune, hanno lasciato il campo troppo aperto

all'immaginazione, ed invece di estendere la nostra conoscenza di ciò che era Selinunte, ci imbrogliano piuttosto.

La seconda parte contiene un cenno della storia di Selinunte. Selinunte è fondata dai Megaresi, che scelgono come luogo della nuova città due colline vicine l'una all'altra; così la greca Megara ebbe due acropoli. Ritrovando sulla sponda del vicino fiume l'appio, che era loro caro come premio dato nei giuochi dell'istmo, chiamano *Selinus* tanto il fiume, come la città, e fanno dalla foglia d'appio il simbolo e quasi lo stemma della città sulle monete. Essa diviene presto ricca e potente, ha flotte e belle razze di cavalli. Le paludi che la rendono malsana vengono disseccate, come la tradizione vuole, da Empedocle; fatto ricordato anche sulle monete. Doni preziosi sono mandati a Delfi, ed in Olimpia è costruito un tesoro che contiene esclusivamente de' doni selinuntini. La poesia ebbe come rappresentanti Aristosseno e Teleste. Il territorio selinuntino si estendeva sin alle montagne di Sciacca e di Salemi. Ma non si contentano i Selinuntini del proprio territorio. Il paese bagnato dal fiume Mazara diviene un motivo di guerra tra i Selinuntini e gli Egestei, e questa nimicizia dura fino alla distruzione di Selinunte. Essa è causa della grande battaglia dell'anno 454 av. Cr., dell'invasione ateniese, e finalmente dell'invasione de' Cartaginesi che distrussero Selinunte nel 409. Ristaurata in parte da Ermocrate, la città è interamente abbandonata nell'anno 249 av. Cr. Intanto i tempî non sono stati distrutti prima del medio evo; caddero per uno di quei tremuoti, di cui l'isola è stata così spesso il teatro. Le ragioni addotte dal Cavallari contro la distruzione dei tempî per un tremuoto non sembrano sufficienti al Benndorf. Mi pare che ricerche ulteriori siano necessarie per arrivare sotto questo rapporto ad una decisione definitiva.

La terza parte contiene la descrizione della città. Si estendeva essa sopra due colline connesse al nord, separate per una valle verso il mare, la collina occidentale formante due terrazze, una più alta al nord, una più bassa sul mare, quest'ultima cinta d'un muro, che, secondo l'osservazione del Cavallari, lascia vedere tre costruzioni successive. Il suolo di questa acropoli è coperto dappertutto da avanzi d'edifizî, tra i quali i principali sono quattro tempî. L'avvallamento che separa questa terrazza dalla settentrionale non pare al Benndorf così profondo come lo rappresentano le carte, ed egli non crede che vi possa essere stato il foro. Non si deve dimenticare che, se fosse rimossa la sabbia che da secoli il vento quivi

ha ammonticchiato, la depressione del terreno sarebbe più grande ancora. La collina orientale contiene tre grandi tempî, ed essendovisi trovati oggetti preziosi, pare impossibile che sieno stati fuori della città; le mura comprendevano dunque anche questa collina. Nella valle tra le due colline era il porto, ed al nord del porto il foro. Il Benndorf dice che il Cavallari ha torto di mettere un fiume in questa valle. L'errore non esiste, poichè vi è un ruscello che, veramente, sparisce nell'estate.

Nella quarta parte l'Autore, passando ai tempî, fa la storia delle ricerche fattevi su dagli artisti e dagli eruditi. Essa termina con un riassunto delle scoperte fatte dal Cavallari negli anni 1865, 1868, 1871 e 1872.

La quinta parte discorre dell'architettura dei tempî. Il Benndorf comincia coll'importante osservazione che la ricchezza de' Selinuntini si manifesta nella pianta dei tempî che hanno costruiti. Secondo lui, la distribuzione delle parti interne di essi si spiega soltanto quando si considera la parte media come destinata alla conservazione de' doni che furono portati al tempio. In questa guisa i tre compartimenti in cui i tempî sono divisi, servono, il primo, d'ingresso, il secondo più lungo, di camera di tesoro, il terzo di *adyton* cioè di luogo nel quale si trovava la statua della divinità. La lunghezza della cella in proporzione alla sua poca larghezza si spiega, secondo il Benndorf, colla necessità di pôrvi tanti oggetti preziosi offerti dai devoti. Sotto questo rapporto, come sotto tanti altri, il Cavallari vide già il vero, senza formolarlo forse in una guisa così chiara come lo fece il Benndorf. È il Cavallari che, per la sua scoperta dell'altare nel tempio di Giunone, ha dato il miglior fondamento alla teoria del Benndorf. Ma i sei tempî di Selinunte si dividono anche in due gruppi d'un carattere differente. Questa differenza la notò il Cavallari nel Bullettino num. 4, p. 14; il Benndorf ha il merito di aver esposto con più dettagli e più sistematicamente quelle differenze. Secondo il Benndorf il primo gruppo che comprende i tempî segnati C. D. F. ha le particolarità seguenti:

1. La cella non corrisponde bene al peristilio, cioè le pareti della cella non sono nell'asse delle colonne.

2. La cella è molto più ristretta che nell'altro gruppo. Ma è soltanto la cella che è troppo stretta in proporzione alla sua lunghezza; quello che manca alla cella sotto il rapporto della larghezza vien compensato dai peristilî, in guisa che l'intiera pianta

di questi tempî offre le stesse proporzioni come tutti gli altri tempî. Questa larghezza de' peristilî l'Hittorf ed il Beulé la vollero spiegare supponendo che essi avessero servito di luogo di riunione o di passaggio pel popolo, ma il Benndorf mostra che questa opinione non riposa sopra verun fondamento.

3. Il primo gruppo non ha anti; nel tempio D si trova la singolarità che i muri del pronao sono terminati da colonne attaccate al muro.

4. Il primo gruppo non segue ancora la regola che è osservata nei tempî del secondo gruppo, cioè che le colonne hanno tutte 20 scanalature; ve ne sono che ne hanno soltanto sedici. Il Benndorf non vuole ammettere l'asserzione del Cavallari, che vi fossero anche colonne con 18 scanalature; sopra questo punto sarà facile la decisione a chi osserverà gli avanzi; l'aspetteremo dal Cavallari stesso.

Fra i tempî del primo gruppo sono i più antichi quelli segnati C e D. Finora il tempio C è stato a ragione delle sue metope e di alcune altre particolarità, considerato da tutti come il più vecchio dei due. Il chiaro architetto Semper ha al contrario tentato di provare, per la maggiore larghezza degli intercolunnî del tempio D, che questo fosse stato costruito prima dell'altro. Il Benndorf mostra con evidenza che questa conclusione non è fondata. Costanti sono, nessuno lo negherà, le proporzioni delle opere classiche dell'architettura dorica; ma per i primi tentativi, fra i quali sono da annoverarsi anche i tempî C e D; non si può ammettere una norma costante. Nella stessa epoca gli architetti possono aver costruiti tempî ad intervalli stretti e tempi ad intervalli larghi; l'arte andava ancora a tentone.

Finalmente il Benndorf pone insieme i capitelli di tutti i tempî e mostra in tal guisa che gli antichissimi sono D e C, poi viene F, poi G e in ultimo luogo E ed A. È un tempo di poco meno di 200 anni che viene rappresentato da questa serie di tempî che forma un capitolo interessantissimo nell'istoria dell'architettura antica.

Nella stessa parte il Benndorf tratta la quistione dei nomi dei tempî. Sopra questo soggetto non hanno mancato fin'ora le ipotesi fondate in parte sopra i miti rappresentati nelle metope, in parte sopra altre considerazioni. Le ricerche del Benndorf hanno un altro fondamento, il quale, se non è nuovo, almeno non era messo in uso ove lo fa il Benndorf, che si vale soltanto delle tre uniche iscrizioni trovate in Selinunte. Importantissima è naturalmente la

tanto celebre iscrizione scoperta, or son due anni, dal Cavallari, il quale del resto ebbe la fortuna di trovare anche le altre due (1). Il Benndorf la legge e supplisce nella stessa maniera come l'ho fatto io, valendomi di comunicazioni fattemi da lui, in un mio articolo del *Rheinisches Museum*. Egli prova poi che l'epigrafe appartiene all'anno 454 av. Cr. emendando un passo di Diodoro (XI, 86) come fece anche il Grote, in guisa che si tratta qui d'una guerra tra Selinunte e Segesta. Finalmente trae dall'iscrizione la conclusione naturale, che il tempio fu dedicato ad Apollo, e non come volle il Sauppe a Giove Agoreo. La seconda iscrizione contiene i nomi di Apollo *Paian* e di Atena; e si trova, sopra un pezzo architettonico, una cornicetta di tufo calcareo, che, secondo Benndorf, deve avere appartenuto ad un altare. Dunque l'altare era comune a queste due divinità. Ora il pezzo architettonico portante l'iscrizione è stato rinvenuto tra i due tempî C e D dell'acropoli. Da questa circostanza il Benndorf trae la conclusione che i due tempî, tra i quali venne edificato l'altare, erano dedicati alle due divinità nominate nell'iscrizione, ed attribuisce C ad Apollo, D ad Atena. È una conghiettura ardita, ma in nessun modo improbabile. Apollo ed Atena erano, come lo prova la grande iscrizione del Tempio G, fra le divinità principali de' Selinuntini, già a Megara godevano d'una venerazione particolare; è dunque probabile che i primi abitanti di Selinunte abbiano dedicato a questi numi i primi tempî, che edificarono nell'acropoli della nuova città. La terza iscrizione, trovata nel Tempio E, prova, come vide il Cavallari, che questo tempio era consacrato a Giunone. In quanto agli altri tempî A ed F, non essendovisi trovate iscrizioni, il Benndorf non mette innanzi nessuna conghiettura sopra i loro nomi.

Nella settima parte l'Autore passa all'ornamento scultorio dei tempî di Selinunte. Qui fa l'osservazione che soltanto il fregio era ornato di sculture, e che i frontispizî ne andavano senza, almeno non si è trovato nessun avanzo di scultura che possa aver appartenuto a questa parte de' tempî. Indica poi i posti delle metope, descrive il materiale onde son fatte, dà finalmente le loro dimensioni, che sono importanti per trovare il luogo preciso dove erano

(1) Per la bibliografia degli scritti sopra l'iscrizione selinuntina, il Benndorf cita G. Pitrè, *Le lettere ecc. in Sicilia*. Palermo, 1872, pag. 144, nota 1.

collocate. Ciò avviene specialmente per il tempio C. Qui gli intercolunni del prospetto orientale variano, e questa parte del tempio contiene solo delle metope figurate. Gli intercolunni sono più larghi nel centro che su i fianchi, ed a ciò risponde la differenza tra le larghezze delle metope. Larghissima è la metopa colla quadriga (il Benndorf prova che hanno torto quelli che per cagione della sua larghezza pretesero che non fosse stata una metopa); meno larga quella colla Medusa e più stretta ancora quella dell'Ercole. Da ciò si rileva che la quadriga era posta sopra l'intercolunnio di mezzo, la Medusa sopra uno dei seguenti, e l'Ercole sopra un intercolunnio di canto. Il luogo dove furono trovate queste tre metope conferma le dette conclusioni. Importanti sono poi le osservazioni del Benndorf sopra quistioni tecniche, sulla maniera di scolpire i rilievi usata appo i Greci, i quali cominciarono per disegnare sul blocco di pietra, che aveva una superficie piana, i contorni dei rilievi; sopra la possibilità di servirsi di due blocchi per una sola metopa, ciò che è avvenuto per il tempio F; finalmente sopra la policromia delle sculture. Qui l'Autore osserva, che i colori veduti sulle metope dai primi scopritori di esse sono ora interamente scomparsi, alcune tracce di colori che vi si vedono oggi sono da attribuirsi ad un contatto fortuito delle metope con pezzi architettonici. Fa poi l'enumerazione delle pubblicazioni finora fatte delle metope e de' principali libri ne' quali si è parlato di esse. Passando finalmente alle singole metope descrive in primo luogo quelle del tempio C che sono le più antiche di tutte, poi quelle del tempio F di cui non si è conservata che la parte inferiore, e finalmente quelle del tempio E. Accuratissima è la descrizione che il Benndorf dà di queste preziosissime opere dell'arte greco-sicula. Egli nota tutti i particolari, e l'esatta analisi di lui scioglie molte quistioni che si erano mosse intorno alla spiegazione di esse, tanto nei dettagli, quanto sul significato di metope intere. Sarebbe impossibile ricordar qui tutto ciò che vi ha nuovo in questo capitolo dell'opera del Benndorf e devo contentarmi di pregare tutti quelli che studiano l'arte antica di leggere con attenzione le riflessioni dell'Autore sopra lo stile delle metope considerato in primo luogo nel suo sviluppo, dalle prime imperfettissime sculture del tempio C, sin alle opere, sotto certi rapporti bellissime, del prospetto anteriore del tempio di Giunone, e poi come una espressione artistica del carattere della schiatta dorica, la cui arte differisce molto, come dimostra l'Autore, dalle opere dello scalpello attico, e della scuola di Fidia.

Un esatto catalogo delle monete selinuntine, accompagnato da giudiziose osservazioni sui miti rappresentativi, termina il libro. Quest'appendice si deve, come abbiamo detto, al valentissimo archeologo, che è il signor Dottor Imhoof-Blumer, il quale ha potuto descrivere tanto meglio queste monete, poichè si trovano di quasi tutte esemplari nella sua stupenda collezione.

Come si vede l'opera del Benndorf è piena d'importanti osservazioni e di felicissimi risultati. Merita dunque di essere studiata in Italia come lo sarà in Germania e dappertutto dove si venera l'antichità classica. Merita di essere studiata principalmente in Sicilia da quelli che, non contenti di ammirare l'antica gloria della loro patria, vorrebbero rendersi un conto esatto delle cause della superiorità, che nell'epoca greca la Sicilia ebbe sopra molte altre parti del mondo. E mi sia permesso di terminare queste poche pagine con una preghiera all'indirizzo del Governo, preghiera che vien avvalorata dalla conclusione della prefazione del Benndorf. Egli dice, che ogni giorno può, per nuove scoperte a Selinunte, aumentare il materiale delle ricerche. Preghiamo dunque il Governo e la Commissione che ha la Sopraintendenza delle antichità di Sicilia, di non tralasciare mai gli scavi di Selinunte, i quali, come dice l'Autore (p. 18) hanno dato in questi ultimi anni sì splendidi risultati, grazie allo zelo ed alle conoscenze del Cavallari, benemerito delle antichità Siciliane. Molto vi è stato fatto, ma ancora di più rimane a fare.

Prof. Adolfo Holm

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Iscrizioni rinvenute nelle Catacombe di Siracusa.

Nel num. 5 del *Bullettino della Commissione d'Antichità e Belle Arti* io pubblicavo sei nuove iscrizioni, di cui cinque greche ed una latina, trovate nelle catacombe di Siracusa dall'illustre Professore Saverio Cavallari. Ed ecco oggi ho il piacere di far note ai lettori dell'*Archivio Storico* altre cinque epigrafi cristiane, inedite tutte, ed ivi stesso rinvenute dall'instancabile ed intelligente attività del medesimo professore, che me ne ha gentilmente comunicato con sua lettera de' 20 giugno scorso i *fac-simile*, fatti, per quattro di esse, in calchi sopra carta, ed in un lucido per la quinta. Così continuasi la serie di quelle iscrizioni funerarie, da me cominciata.

Il Cavallari rivolgea in questi ultimi giorni la sua attenzione a Megara ed alle sue terrecotte figurate, e raccogliea nuovi materiali pel suo lavoro *Le terrecotte di Megara e le Metope di Selinunte*, fra cui istituisce de' confronti importantissimi. Scopriva inoltre fra Noto ed Acri, e nei monti Iblei presso Buscemi, una nuova forma di sepolcri i quali serviranno ad accrescere la collezione de' tipi cominciati nel num. 5 del *Bullettino*. Pure in mezzo a questi lavori, l'operoso scopritore del sarcofago di Adelfia trovava tempo di ritornare a' suoi studî sulle catacombe siracusane, dove gli ultimi scavi da lui ordinati faceangli supporre, ch'ei si trovasse in un gruppo di rotonde destinate a matrone rispettabili e distinte. Ecco infatti le iscrizioni rinvenutevi, tutte relative a donne, e de' tempi del Basso Impero. Chiudo fra parentesi le sillabe o parole, che possono supplirsi con certezza.

I.

ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕΣΤΑ
ΤΙΛΙΑ

Qui
giace Sta-
tilia

II.

(ΕΝΘΑ)ΔΕΚΙΤΕΖ( )
ΜΝΗΜΗ(S ΜΑΚΑΡΙΑS)
.....ΗΓ.....

Qui giace Z ( )
Di (beata) memoria
.. ..

III.

ΕΝΘΑΔ(Ε ΚΕΙΤΑΙ)
ΑΔΡΙΑΝ(Α ΕΖΗΣΕΝ)
ΕΤΗ ξ

Qui (giace)
Adrian(a Visse)
anni sessanta

IV.

ΤΥΝΒΟCΕΥΤΥ
ΧΙΩΝΟSΑΓΟ
ΡΑCΙΑ ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕ ΙΡΗΝΑ
Η CΥΝΒΙΟC ΑΥ
ΤΟΥ.

Tomba di Euti-
chione (per) com-
pra. Qui
giace Irene
la moglie di
lui.

Nell'iscrizione che segue, risultante di due righi, del primo non restano fuorchè le tracce di poche lettere. Doveano contenere una formola deprecativa.

V.

. . . . . .
ΔΟΥΛΗCCΟΥΑΝΤΙΟΧΙΑC

. . . . . .
della tua serva Antiochia

Quest' ultima epigrafe è dipinta in rosso e si legge sulla fronte d'un sarcofago sporgente da un gradino, che circonda una stanza circolare, in cui si discende per circa dieci scalini dal piano delle strade sepolcrali. Le lettere son chiarissime, della misura di quindici centimetri. La grafia dell'iscrizione mostra, secondo parmi, che essa sia di età posteriore alle altre quattro, e se quest'ultime son da riferirsi al VI o VII secolo, quella non è anteriore al X od XI.

Così, dopo la *Rotonda di Adelfia* (chiamo così la sala ove trovossi il sarcofago) è venuta in luce la *Rotonda di Antiochia*. Il Prof. Cavallari ha pensato sennatamente, ch'essa fosse, co' suoi accessorî, un compartimento destinato alle donne. Infatti sembra claustrato.

Son da notarsi i nomi romani di *Statilia, Adriana,* e le cacografie, del resto comuni, Κιτε, τυνβος ecc.

In un'altra *Rotonda*, non terminata di scavare, si è trovata un'altra iscrizione che pubblicherò appresso, tostochè l'avrò veduta; più, in un *loculo,* un pezzo d'impasto di calce e gesso, nel quale sta confitta un'ampolla di vetro rivestita nella parte interna di un liquido raggrumato e indurito dal tempo, di un colore bruno e di qualche spessore. È senza dubbio il sangue di qualche martire. Imperocchè son conosciutissimi agli intendenti di antichità cristiane siffatti vasi plastici o vitrei, che spesso si trovano ne' cimiteri, e specialmente le preziosissime ampolle a forma stretta ed allungata, in cui i Cristiani primitivi raccoglievano qualche porzione del sangue versato da' santi martiri. Il Boldetti ha illustrato a preferenza questo argomento; il Fabretti rispose a' dubbî elevati da Leibnizio intorno agli stessi vasi vitrei od argillacei, trovati affissi ai sepolcri, o mu-

rati nei loculi de' cimiteri, e dimostrò come non servissero punto a contenere unguenti, ma invece serbassero alla pietà ed al culto il sangue de' gloriosi confessori della fede. Il dotto P. Lupi mise termine ad ogni discussione con un' apposita esercitazione, che leggesi nella sua notissima opera sull'epitaffio di S. Severa.

Palermo, 1° luglio 1873.

SAC. I. CARINI

CRONACA

DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO

(*Continuazione — Vedi dispensa precedente*).

IV.

Da qui ebbe infatti origine quella sì strana posizione in cui videsi posta sin d'allora la *Sopraintendenza*, e che valse a crearle condizioni ben peggiori di quelle fra le quali erasi trovato lo stesso *Archivio generale*. Imperocchè le poche carte, ond' erasi limitata la sfera d'azione del medesimo, accrescevansi d'un tratto a dismisura, non essendo ormai possibile di eludere la nuova legge nel principale proposito per cui veniva accomunata alla Sicilia, quello cioè di sottrarre dal presente abbandono quei documenti degli uffizî soppressi, la cui esibizione era cotanto vivamente richiesta dal pubblico e privato interesse.

Avaro però di mezzi quando trattavasi dell'interesse speciale dell'Isola, parve bene a quel governo di provarsi a conseguire lo intento senz' aggravio di spesa col ricorrere ad una finzione legale, per cui ritenne come già materialmente riunite al *Grande Archivio* quelle immense serie d'atti sopra i quali estese la giurisdizione del medesimo, ma che lasciò intanto a giacere nei luoghi stessi ove stavansi accumulate da secoli. Non potea quindi impedirsi che cosiffatte località, divenute filiali del *Grande Archivio*, non s' accrescessero cogli anni, semprechè altri uffizî venissero trasformati o anco colpiti a morte dall'ala infaticabile del tempo: sicchè desse contansi oggi in bel numero, non essendo uscita per anco dallo stato di progetto la sospirata riunione degli archivî in un solo e comodo

edificio. Nè voglia ciò intendersi nel senso, che il governo nazionale non si dimostri animato dal desiderio d'adempiere a così alto e precipuo dovere d'ogni gente civile; potendo anzi credersi non lontano il giorno in cui verrebbe infine appagata quest'antica e vivacissima brama degli eruditi del paese (1). Ma a niuno parrà giusto di lasciarsi qui adito al sospetto, che il mancato ordinamento delle scritture dipendenti dal *Grande Archivio* debbasi apporre alla negligenza di quel personale, ch'è stato ed è costretto a correr su e giù per la vasta città in cerca de' documenti necessarî alle autorità dello Stato ed alle private persone. Ed è poi chiaro che i benefizî, assicurati dall'unità del servizio archivistico, non potranno esser mai veramente sentiti dalla nazione finchè non sia esso liberato da quel continuo e penoso disagio che lo distoglie da ogni nobile còmpito, e lo rende inadeguato al governo di vasti e preziosi depositi. A ciò si aggiunga che, se torna affatto impossibile ogni efficace sorveglianza sopra scritture riposte in siti lontani dal centro dell'ufficio, e della cui materiale custodia nessun potrebbe legalmente rispondere; non può al tempo stesso non nuocere al buon governo delle medesime il costringere l'impiegato a maneggiarle sotto tegole non di rado sconnesse, e dove, mancandogli ogni schermo contro gli eccessivi calori e contro le intemperie, trovasi egli esposto a soffrire vivamente nel corpo, in quel che la vista d'immensi scompigliati depositi, sparsi sul suolo polveroso, gli stanca ed abbatte lo spirito.

Or tali sono appunto le miserevoli condizioni in cui dimora tuttavia il *Grande Archivio* di Palermo, obbligato ad amministrare le scritture di circa a cento pubblici uffizî tra moderni ed antichi, de' quali alcuni ripetono l'origine dalla fondazione della monarchia,

(1) Di ciò ci affida la visita dei luoghi, che fu attentamente praticata nello scorso anno dall' Architetto Cav. Alessandro Bobbio di Napoli, allo scopo di porre il governo in grado di scegliere un edificio acconcio a' bisogni del *Grande Archivio*. L'esimio ispettore, nell'adempiere a cotale incarico, diè larga prova di riunire ai pregi della mente una rara intelligenza dell'arte che professa, ed un culto veramente religioso pei patrî monumenti. Nel di lui rapporto indirizzato al Ministro dell'Interno, e disteso con purità insolita di dettato, egli propone lo acquisto dell' edifizio occupato in atto dalle Trovatelle e confinante con quello della Catena; e dobbiam dire che sono interessanti le considerazioni e gli argomenti, ond'e' dimostra come quel fabbricato *tornerebbe tanto bene agli Archivî quanto torna male alle Trovatelle.*

alle cui vicende parteciparono fino all'anno 1819. Circostanza anche questa, onde son di non poco accresciute le difficoltà del riordinamento degli archivî rispettivi; non essendo altrimenti possibile di acquistare la piena conoscenza delle giurisdizioni che furon da quelli esercitate, e ch' è sì necessaria per poterne con sicurezza restituire le serie degli atti agli originarî scompartimenti, se non col riandare l'intrigato laberinto delle vicende politiche e civili dei tempi, mercè una lunga, penosa e tenace investigazione degli atti medesimi.

V.

Ed è a questo luogo che noi vorremmo indicare il numero esatto de' volumi e fascicoli, di che si compone il vasto patrimonio del nostro *Grande Archivio*, se ciò non fosse impedito dal difetto degl'inventarî. Non ci staremo tuttavolta dall'esporre i calcoli approssimativi, i quali dovrebbero di non molto scostarsi dal vero, perchè appoggiati a quelli eseguiti dal Genio Civile (1). Essi ci offrono i dati seguenti:

(1) L'autorità del nome e la diffusione che ottengono dentro e fuori d'Italia gli scritti anche minimi del Cantù, mi costringono a rilevare l'equivoco in cui egli incorse nel suo recente opuscolo — *Gli Archivî e la Storia* (V. Riv. Univ. Fir. apr. 1873, cap. IX *Dell'opera del Silvestri*) — per riguardo alla mole de' documenti custoditi nel Grande Archivio di Palermo.

Difatti, riportando dalla mia *Cronaca* de' lavori ch' ebbero corso in detto Archivio nell'anno 1871 (V. Arch. Ven., t. IV, parte II, Venezia dic. 1872) il numero dei 77616 registri, fascicoli, documenti e pergamene stati in esso depositati dal 1865 in poi per conto di taluni degli uffizî cessati, di corpi morali e d'altri benemeriti cittadini; mostra l'illustre storico di ritenere, che quello sia il numero totale delle scritture esistenti nello archivio medesimo.

Ciò avvertendo nell' interesse d'un uffizio la cui importanza non è tuttora ben nota nel continente della nostra penisola, mi sia intanto permesso di render quelle migliori grazie ch'io so e posso all'esimio scrittore, il quale, occupandosi del mio povero lavoro sui pubblici Archivi d'Italia, ha voluto mostrare come non isdegni di stender la mano, dall'alto posto ove lo ha spinto la vasta e infaticabile mente, verso i più infimi operai del campo archivistico e diplomatico, incoraggiandoli con generosa benevolenza alle sì ardue e pazienti fatiche.

Nell'ex-casa de' Teatini alla Catena, escluse le Pergamene, volumi e fasci . . . . . Num. 60,000

In sei località dell'ex-Convento della Gancia, compresi i rògiti notarili testè riuniti al *Grande Archivio* . . . . . » 150,000

In undici stanze del pianterreno e piani superiori del palazzo delle Finanze . . . . . » 20,000

In sette piccole stanze dentro l'ex-Convento di S. Domenico . . . . . » 15,000

In un piccolo appartamento dell'ex-casa della R. Magione, di cui l'Archivio è in via di consegna . . . . . » 5,000

E, da ultimo, in diciassette appartamenti, taluni dei quali vastissimi, distribuiti al pianterreno, nei piani medi e sotto gli sdruciti soffitti dell'ampio Palazzo di Giustizia » 400,000

Le quali cifre dànno già una buona somma di circa a seicento cinquanta migliaia di registri e fascicoli (1), la maggior parte gia-

(1) I calcoli apprestati dal cav. Bobbio nella rammentata relazione non discorderebbero gran fatto da quelli qui esposti, se non fosse per la notevole differenza, che vi si scorge riguardo al numero di quelle conservate nel Palazzo di Giustizia *dove stanno*, egli scrive, *la più parte confusamente, meglio d'un centinaio di mille volumi.* Or, messo anche da parte il sospetto che sia corso un errore materiale negli appunti presi sul luogo dal signor Bobbio, non è troppo arrischiato il credere ch'ei possa esser caduto in equivoco pel fatto seguente.

Le carte sciolte e già riordinate alla Catena, come in seguito diremo, vengon riposte entro buste di modello, ciascuna delle quali accoglie in media tre degli originari fascicoli; ond'è che questi subiscono una riduzione relativamente al numero ordinale e progressivo sotto cui vengon segnati nel novello Inventario. Egli è quindi probabile, che il cav. Bobbio abbia adottato come base di calcolo il numero certo delle dette buste, e tenutane poi ragione nel ragguaglio dello spazio, in cui esse distendonsi ordinatamente, in confronto a quello occupato dai fasci esistenti nel Palazzo di Giustizia. Il quale spazio è per altro valutato da lui stesso quasi al doppio di quello della Catena, ove stanno, egli dice, *un sessanta e più mila fra registri e filze* « de' quali, non capendo tutti nella suppellettile, se ne vede ancora sugli armadi, sulle sedie, su i tavoli e perfino in terra, attorno ai posti degl'impiegati ».

Ognun vede che, stando a questa ipotesi, verrebbe naturalmente a triplicarsi il numero de' detti fasci considerati nel loro primitivo formato, e quali in maggior parte s'incontrano in tutti i pubblici uffizi; sicchè spa-

centi nel più profondo disordine. Se non che bisogna eziandio non perder di mira le scritture che si vanno in atto consegnando al Grande Archivio per conto della cessata Tesoreria di Sicilia, delle soppresse corporazioni monastiche della città e provincia di Palermo, della cessata Direzione di Statistica e della locale Prefettura, il di cui numero andrà per fermo ben oltre alle cinquanta migliaia. Non occorre poi dire che, non appena rimosso l'ostacolo opposto dall'attuale angustia dello spazio, sarà necessario dar pieno corso a quella vitale disposizione della legge, onde hanno obbligo le vigenti amministrazioni dello Stato di trattenere ne' propri archivi gli atti soltanto dell'ultimo quinquennio.

VI.

Prima però di proceder più oltre, e affinchè possa il lettore formarsi un concetto adeguato della sfera d'azione in cui raggirasi il servizio quotidiano del *Grande Archivio* di Palermo, ci giova avvertire, che i documenti cui abbiamo accennato corrono dal secolo XIII (benchè invero pochi di tal' epoca e dispersi nelle miscellanee raccozzate in tempi posteriori con gli avanzi de' rispettivi registri) fino all'anno 1872; e che stanno per legge ripartiti con le cartepecore, di cui alcune soltanto raggiungono il secolo undecimo, in tre sezioni distinte col nome di Diplomatica, Giudiziaria ed Amministrativa.

rirebbe eziandio quell'enorme differenza di calcolo, che abbiamo di sopra rilevato.

Circa poi alla effettiva capacità del Palazzo di Giustizia in riscontro a quella della Catena, noi crediamo di non ingannarci ritenendo che il primo, non già quasi due volte come giudica il signor Bobbio, ma sia ben tre volte, se non anche di più, maggiore di quello della Catena.

Coloro che visitando il *Grande Archivio* hanno avuto il raro coraggio (come l'ebbe or son pochi anni l'illustre storico Amari) d'affrontare il disagio e vincere la repugnanza che s'incontra nel percorrere le ampie ma luride sale, gli ànditi stretti ed oscuri e le più sconce tettoie, sotto le quali van consumandosi l'un dì più che l'altro le scritture ammonticchiate nel detto Palazzo di Giustizia; converranno con noi di leggieri, che gli atti dell'antica Gran Corte civile e criminale e della *Magna Curia Rationum* o Tribunale del R. Patrimonio, che occupano due soli de' diciassette appartamenti accennati, non capirebbero per intiero nello spazio che appresta la Catena.

Appartengono alla prima le dette cartepecore, i codici, i registri della corrispondenza e degli atti emanati dagli uffizî politico-legislativi, ossia dai Ministeri instituiti in Palermo da' re Normanni, quali son quelli del Gran Cancelliere del regno di Sicilia, o, come oggi diremmo, presidente del Consiglio dei ministri e ministro di Stato e degli affari esteri; del Gran Protonotaro o ministro dell'interno ecc. (1). A' quali uffizî s'aggiunsero nel secolo XVI le Segreterie viceregie durate in vigore fino all'anno 1819, epoca in cui ricostituivasi il governo dell'isola con un Ministero di Stato residente appo il re in Palermo o in Napoli, e con le varie Segreterie dipendenti dal Luogotenente generale del re nella Sicilia. La seconda sezione contiene i registri e i processi delle antiche e moderne magistrature giudiziarie e gli atti dello stato civile e de' notai defunti della provincia di Palermo; e la terza infine le scritture che concernono l'amministrazione generale civile ed economica della Sicilia, non che quella speciale della detta provincia.

La stessa legge affidò intanto alla *Sopraintendenza generale* la sorveglianza suprema, non solo sugli Archivî dello Stato instituiti ne' capoluoghi delle altre provincie dell'Isola, e i quali furon tenuti d'inviarle ad ogni sei mesi un duplicato degl'inventarî delle carte ricevute in deposito; ma benanco sopra i documenti, che offrissero una importanza storica o diplomatica, di proprietà de' corpi morali aventi legale esistenza nell'isola. Ed ella ebbe inoltre l'arduo dovere di classificare ed illustrare le carte diplomatiche vergate, oltrechè nel dialetto siciliano, negl'idiomi arabo, greco, latino, catalano, castigliano ecc.; ragion per cui le fu data a reggere la cattedra di Paleografia che fa parte dell'insegnamento universitario, ed alla quale trovasi annesso l'Alunnato storico-diplomatico, inteso a fornire uffiziali dotti ed esperti nelle carte e conoscenze diplomatiche.

Se non che, dobbiamo ripeterlo, il governo di Napoli, costretto a dotar la Sicilia d'una istituzione archivistica qual'era da' tempi richiesta, non mostrò d'operar con giustizia, nè con serietà di propositi soffocandola in sul nascere col ricusarle i mezzi, che pur largamente profondeva nel dar pieno e vigoroso essere a quella napo-

(1) Vedi nella *Rivista Sicula* (Palermo, marzo 1870, fasc. III e seg.), i Capitoli dal sesto in poi del mio *Saggio sullo stato e sulla riforma della legislazione degli Archivî pubblici in Italia.*

letana, la quale non altrimenti avrebbe mai potuto salire a tanta altezza, nè riscuotere l'ammirazione che le viene a buon diritto tributata dalla dotta Europa. E di ciò fa prova la splendida dotazione annua di lire 107,797, ond'ebbe a giovarsi per non pochi lustri la Sopraintendenza di Napoli fino al cadere dell' anno 1864, e alla quale fa mostruoso contrasto quella stata assegnata durante lo stesso periodo alla Sopraintendenza di Palermo nella somma di L. 41,055, 53, cui potè forse aggiungersi qualche altro migliaio proveniente dalle imposte d'Archivio. Perlochè, a fronte de' sessantasei impiegati addetti al servizio superiore e inferiore del Grande Archivio di Napoli, noi ne troviamo appena ventinove destinati a quello di Palermo, non meno vasto dell'altro e travagliato anch'esso dal bisogno di ristabilire l'ordine delle proprie scritture. Dinanzi all'evidenza delle quali cifre niuno vorrà meravigliarsi del così misero stato in cui pervenne il *Grande Archivio* all'attuale *Direzione degli Archivi Siciliani*, sottentrata in sullo scorcio del 1864 alla *Sopraintendenza Generale* per effetto del regio decreto 20 agosto dello stesso anno: decreto il quale, oltre al nome dell'uffizio, per nulla immutava il sapiente ordinamento stabilito dalla legge del 1° agosto 1843.

Difatti, non ostante si fossero per viste d'economia ridotte a due le indicate sezioni, fu disposto che le carte riunite in una sola delle medesime continuassero a raccogliersi distinte nelle antiche classi giudiziaria ed amministrativa; ed anche intatta rimase la fondamentale istituzione dell'Alunnato, senza cui verrebbe meno il più nobile e pratico fine dello insegnamento paleografico e diplomatico.

E quantunque niun vantaggio avesse in tale congiuntura risentito il *Grande Archivio*, nella sua ordinaria dotazione come nel numero del personale stabilito dal citato decreto (1), seppe non di meno

(1) Tale dotazione era formata: — 1° dai proventi d'Archivio, meno la indennità dovuta al Cassiere, ed una terza parte de' dritti di ricerca e copiatura distribuita per legge agl' impiegati; 2° da un assegno per semplici spese d'uffizio di lire 1911, 95; 3° e da quello infine in lire 850 per acquisto di libri, non volendo tener conto del tenue fondo impiegato al rimborso degli esiti mensili estranei alla natura degli assegni anzidetti. I quali, meno quest' ultimi, furono nelle dette quantità corrisposti alla Direzione fino all'anno 1865.

Il novello personale venne costituito da un Direttore, il cui stipendio fu ridotto a L. 5000 da L. 6375 che ne avea goduto fino a quell'anno il Sopraintendente; due capisezione, due segretari di prima e due di seconda

trovar modo il governo d'infondere nuovo sangue e nuova vita nella languente istituzione, concedendo non solo il pareggiamento degli stipendî, ma rifornendo eziandio le vuote cariche con giovani operosi, intelligenti e nudriti, nel maggior numero, di studî larghi e severi.

Cosicchè la Direzione, forte di tali elementi, della fiducia del governo e, sopratutto, del vivo e profondo sentimento dell'alta e nobile sua missione, non perdette animo di fronte agli ostacoli accennati; a vincere i quali, senza iattanza ma senza avvilimento, impegnò tosto quella lotta vivissima in cui perdura tuttavia con tenacità pari soltanto alla penuria de' mezzi e delle forze, di cui l'è dato disporre. Per porsi in grado di rispondere alle sì varie e molteplici esigenze del servizio, cominciò essa dal dividere il suo tempo in guisa che ciascuno degl'impiegati, dando corso alle ordinarie faccende, ne venisse impiegando i residui in quelle d'ordinamento e d'inventario. Nè vuol dissimularsi che siffatte gravissime cure, per altre successive riduzioni del personale, vanno oggi ripartite, quanto alla sezione diplomatica, fra due segretarî, cinque applicati e due alunni; e per la sezione giudiziario-amministrativa fra un segretario e quattro applicati, oltre a' due che le furono testè aggiunti nel riunire alla stessa l'archivio dei notai defunti.

Piccolo adunque, benchè non ispregevole frutto de' suoi sforzi, sono quei lavori che la Direzione ha potuto, non già compiere, ma semplicemente avviare verso l'ardua meta dello storico assetto delle preziose quanto ignorate scritture della monarchia siciliana; e dei quali daremo più innanzi una breve notizia nell'intento d'apprestare un sicuro criterio al giudizio, che ci attendiamo benevolo dagli uomini illuminati del paese.

VII.

E poichè serve al detto scopo il dimostrare anzitutto quale sia la sfera, in cui si estende quella che diremo attività amministra-

classe; due applicati di 1ª, quattro di 2ª, due di 3ª e quattro di 4ª classe; un Professore di Paleografia, due alunni storico-diplomatici di 1ª classe e quattro di 2ª; — restando il servizio inferiore affidato ad un Custode, due Commessi e tre Inservienti, oltre al facchino straordinario pagato sul fondo delle spese di uffizio.

tiva del nostro Grande Archivio, riassumeremo in brevi cenni i lavori ordinari che vi hanno diretta relazione, incominciando da quelli di ricerca, iscrizione e copia de' documenti, che si sono rilasciati in quest'ultimo biennio alle amministrazioni dello Stato nel pubblico interesse, o in quello particolare degli enti morali e dei privati cittadini. Nè crediamo inutile avvertire, che le cifre qui appresso riportate vennero stabilite sopra i più sicuri e fedeli elementi, quali sono:

a) I registri di *cassa* e di *controllo* degl'introiti d'Archivio, che mensilmente si depositano nelle casse dello Stato;

b) Quelli, ove annotansi le dimande delle autorità e de' privati cittadini, cui per legge è concessa la esibizione e la copia gratuita de' documenti;

c) Il registro alfabetico ove segnasi, sotto il nome dell'impiegato copista, il numero delle pagine in cui si estendono i documenti esemplati;

d) E i registri infine delle tre classi o materie, ond'è distinta la corrispondenza che la Direzione mantiene con tutt'i Ministeri e con le altre pubbliche amministrazioni dello Stato: ne' quali però non va tenuto conto delle lettere ufficiose scambiate co' privati per oggetto di servizio, o con le Accademie e co' dotti nazionali e stranieri richiedenti copie d'atti od informazioni per riguardi scientifici. Or da essi registri ci abbiamo: che nel 1871 le ricerche sottoposte, o no, a pagamento, ebbero luogo nel *Grande Archivio* per numero tremilatrecentoquarantanove documenti, e per tremilanovecentosei nel 1872; che le copie si estesero nel detto primo anno in *ruoli* (composto ognuno di due pagine) numero duemillecinquecentoventi, e duemilleseltecentotto nell'altro anno; e che furono inoltre spedite dalla Direzione, nel 1871 numero millenovantacinque lettere di ufficio, e millecentotrentasette nel 1872, come potrà anche meglio riconoscersi dal seguente

SPECCHIETTO STATISTICO

dei lavori di ricerca, iscrizione e copia de' documenti, e delle lettere di corrispondenza inviate dalla Direzione degli Archivi Siciliani negli anni 1871 e 1872.

	1871		1872		1871	1872
	Affermative	Negative	Affermative	Negative	TOTALE	
Ricerche a pagamento (1) . . .	216	42	226	48		
Dette gratuite (2)	1994	354	2320	399		
Dette per la inscrizione de' matrimoni ne' registri dello Stato civile e delle rettifiche ordinate dall'autorita giudiziaria (3)	743		913		3349	3906
Ruoli delle copie a pagamento (4).	553 ½		482 ½			
Idem delle copie gratuite . . .	1243 ½		1312 ½			
Idem per la inscrizione come sopra ne' registri dello Stato civile.	743		913		2520	2708
Lettere di corrispondenza . . .					1095	1137

(1) La media annua degl'introiti corrisponde a L. 2373, 65, come lo provano quelli raccolti nell'ultimo quinquennio, cioè:

1868 L. 2650, 95
1869 » 2580, 89
1870 » 2657, 17
1871 » 2198, 41
1872 » 1780, 86

Totale L. 11868, 28

Nell'anno in corso i detti introiti avranno ancora un forte incremento, essendosi già riunito al Grande Archivio il vasto deposito de' rògiti notarili, come può argomentarsi da quelli verificatisi nel primo semestre di quest'anno, che ammontano a L. 1703, 79.

(2) In esse ricerche comprendonsi gli attestati del servizio prestato dagl'impiegati allo Stato, alla cui compilazione sa ognuno che occorrono ben molte e svariate indagini. Son essi non di meno qui valutati per una sola e medesima ricerca, e furono nel num. di 310 nel 1871, e di 345 nel 1872.

(3) La delicatezza ed importanza di un tal servizio può meglio com-

VIII.

Nel compiere la rassegna de' lavori ordinarî, onde son parte precipua le periodiche consegne delle publiche scritture, è necessario premettere che la Direzione, non appena potè rendersi conto dello stato materiale degli edifizî da essa dipendenti, vide come urgesse anzitutto di sottrarre i più antichi e preziosi registri, posti lungi dalla sua sede, al fatale deperimento cui andavano incontro da ben molti anni per l'umidità alimentata ne' tetti e nelle pareti dal libero infiltrarsi delle acque piovane. Fra gli archivî maggiormente danneggiati contavasi quello della Conservatoria del Real Patrimonio, o vogliam dire ministero delle finanze, e, per isventura, la serie più antica del medesimo e che più d'ogni altra importava alla storia delle finanze siciliane nel medio evo. Non pochi de' suoi registri si rinvennero in uno stato che ben potrebbe dirsi di pietrificazione; uno de' quali fu inviato al Ministro dell'Interno e gli altri conservati a documento della colpevole incuria del cessato governo Nè d'altra parte meno urgente si era, sotto varî rapporti del pub blico servizio, il provvedere al pronto deposito delle carte risguardanti l'ultimo periodo della soppressa Luogotenenza; le quali, benchè indispensabili allo sfogo degli affari correnti, eran pure rimaste senza custodi che legalmente ne rispondessero, o che fossero adatti a soddisfare le richieste degl'interessati.

Però, sebben non potesse dipender dal buon volere di chicchessia il superare l'ostacolo del più assoluto difetto di spazio, la Direzione non volle tuttavolta deporre la speranza d'aprirsi la via a soddisfare i due accennati bisogni col pôr mano senz'altro al suo vagheggiato disegno del riordinamento generale delle scritture.

prendersi da' cittadini di quelle provincie d'Italia, ove la instituzione dello Stato civile rimonta, come in Sicilia e in Napoli, al principio del secolo.

Quindi è che la Direzione di Palermo ha sentito il bisogno di guarentire la iscrizione de' matrimoni e delle rettifiche con le maggiori possibili solennità, facendone distendere nello stesso registro, o in foglio ad esso alligato, un esatto processo verbale, autenticato con la firma dello impiegato del carico, vistato dal caposezione e dal Direttore e munito dal suggello d'uffizio.

(4) La scrittura di essi appartiene a' secoli, cioè: XV n. 1; XVI n. 3; XVII n. 12; XVIII n. 59; XIX n. 367.

E volle il caso, ch' ella fosse sin dalle prime indagini favorita dalla scoperta di parecchie migliaia d' esemplari a stampa d' una legge intorno al monopolio dell'industria de' tabacchi: legge la quale, destinata a pubblicarsi in Sicilia nell'anno 1830, erasi poi ritirata dal governo Borbonico in vista dell' ostile accoglienza del popolo. A ben comprendere di quale aiuto tornasse cosiffatta scoperta è d'uopo conoscersi, che il nuovo codice civile andato in vigore nel 1819, tenendo conto delle inveterate abitudini, aveva accortamente sostituito al sistema della pubblicazione delle leggi praticatosi da secoli per la viva voce de' publici banditori, quello degli affissi a stampa, cui davasi luogo entro il termine prestabilito in ciascun Comune dell'Isola. Di siffatte stampe si aveano forti residui, specialmente nel dicastero della Giustizia, i quali eran passati nel Grande Archivio unitamente alle relative scritture. Ciò che sommamente giovò alla Direzione: perocchè la loro vendita, superiormente autorizzata, diede agio di provvedere in certo qual modo alla decenza delle stanze frequentate dal pubblico, nel mentre rese immediatamente praticabile il trasporto dal Palazzo de' Tribunali a quello della Catena de' due nominati archivî del Gran Protonotaro e della Conservatoria del R. Patrimonio.

Pur, s'egli è vero che il simultaneo assetto delle scritture ebbe in sèguito a corrispondere alle previsioni della Direzione, dandole modo a collocare nella detta sua sede, rannodati e completi, gli accennati archivî de' dicasteri luogotenenziali, è troppo facile a comprendersi come vani dovessero tornare i suoi sforzi per dar luogo alle altre carte, onde veniva d'ogni parte sollecitato il deposito. Il Ministero delle finanze e la Corte de' Conti non si ristavano dal chiedere che fossero riunite nel Grande Archivio le carte della cessata Tesoreria generale e della Gran Corte de' Conti di Sicilia; ed a simili istanze mosse dalle altre publiche autorità, vennero ben presto ad unirsi i più vivi reclami de' privati.

Tali furono le stringentissime ragioni di servizio per cui dovette infine risolversi la Direzione ad assumere il peso d'altri filiali edifizî e l' opera stessa degl' inventarî, onde sono in dovere gli uffizî consegnanti d'accompagnare i loro depositi. E come a premio della costanza de' suoi propositi, sentendosi ella ormai assistita dalla pubblica fiducia, volsesi ad ottenere la consegna di carte importantissime allo studio della storia contemporanea, che illustri cittadini aveano trasportate nell' esilio ed appo loro gelosamente custodite per lunga serie di anni. Il primo a darne il nobile esempio fu l'ono-

revole senatore Vincenzo Errante, spogliandosi d'alcuni atti del celebre Comitato generale della rivoluzione, che in nome del popolo Siciliano avea sfidato i suoi tiranni nel dì 12 gennaro 1848, e in pochi giorni rivendicatagli la propria Costituzione. Tennegli dietro l'on. presidente del Senato Marchese di Torrearsa, il quale primieramente depose il carteggio originale relativo alla militare spedizione, che i rivoluzionarî di Napoli, costanti nel voler mantenere quel predominio politico che tanto nocque a' destini della nazione italiana, inviarono in Sicilia sotto gli ordini dell' illustre generale Florestano Pepe a reprimervi la insurrezione popolare del 1820; ed indi la preziosissima corrispondenza, che il Torrearsa avea tenuto come ministro degli affari esteri co' Commissarî siciliani, in Italia e fuori, durante il periodo dal 14 agosto 1848 al 16 febbraro 1849.

Con eguale patriottica arrendevolezza vennero in sèguito consegnate da' legittimi depositarî le pergamene spettanti all'antico monastero di santa Maria del Bosco, e quelle che l'Ospedale Civico di Palermo avea per più secoli custodite entro cassa ferrata.

Nel far qui appresso seguire il prospetto statistico de' documenti, onde ha potuto la Direzione effettuare il deposito dal 1865 al 1872, due cose dobbiamo rilevare. E primamente, che la più parte dei medesimi le venne consegnata negli anni in cui il personale reggeasi sull'antico piede mantenuto, come si è detto, dal Decreto 20 agosto 1864; e il qual però, avendo oggi perso un terzo della sua forza malgrado le accresciute e più insistenti necessità dell' ordinario servizio, non potrebbe più oltre sopportare simili carichi, nè tampoco spingere innanzi l'opera del riordinamento, già intiepidita e rallentata, ma che dovrà alla perfine arrestarsi (1). Non dobbiamo in secondo luogo tacere, che per essersi aggiunte alle antiche le dette scritture, tutte moderne e in numero di per sè stesso considerevolissimo, si è di tanto elargata la sfera d'azione del Grande Archivio di Palermo da permettere a noi, non affatto ignari delle condizioni materiali ed amministrative degli altri Archivî d' Italia, di esprimere senz'altro il convincimento, che cioè, all'infuori del Grande Archivio di Napoli, nissun altro è in istato da competer con esso per vastità ed importanza amministrativa di pubbliche scritture.

E poichè sentiamo il dovere di rendere ogni altro persuaso, che

(1) Cotesta deplorabile necessità venne riconosciuta e segnalata al Governo dall'Ispettore cav. Bobbio.

il nostro è un fondato convincimento da non doversi confondere con que' giudizî avventati, i quali soglionsi taluna fiata in tuono più o meno cattedratico mettere innanzi per interesse o per leggerezza, soggiungiamo: che gli elementi a cui esso s'appoggia non istanno già nei soli calcoli approssimativi esposti più innanzi, e i quali del resto confidiamo poter piuttosto in più che in meno variare; ma sopratutto in que' dati statistici cotanto certi e precisi quanto lo sono quelli forniti dagl' Inventarî ufficiali compilati per le consegne, o in occasione del nuovo assetto dato alle carte, di cui dovremo fra poco occuparci.

Al qual proposito, più che opportuno, necessario ci parrebbe che il Governo s'affrettasse a rimuovere quell'incertezza, che impedisce tuttavia di misurar con precisione l'effettiva materiale entità di ogni singolo archivio dello Stato, mercè d'una generale ispezione illuminata ed attenta quanto quella ch'ebbe luogo nel Grande Archivio di Palermo. Solo in tal guisa potrebbero i due Ministeri dell'Interno e dell' Istruzione pubblica efficacemente guarantirsi dalle perniciose influenze, che non di raro si oppongono a' loro più saggi proponimenti, allorchè trattasi di ripartire nel vero interesse del servizio le braccia e i mezzi, di cui ponno essi disporre nelle presenti strettezze dello Stato. Grati pertanto dobbiam dirci al Ministro della Istruzione d'aver fatto stendere minuti rapporti sulle attuali condizioni legislative materiali ed economiche degli archivî da lui dipendenti, e d'averli inoltre raccolti in eleganti edizioni inviandoli a figurare alla mostra mondiale di Vienna. Perocchè ci sembri d'una incontrastabile utilità quel potersi far capo a pochi libri, ove trovasi adunato tanto tesoro d'indirizzi e di cognizioni intorno alla vita scientifica ed alla materiale consistenza di coteste fonti perenni del dritto e del sapere.

E noi, che abbiam voluto in queste pagine appellarci al giudizio imparziale ed infallibile delle cifre, con animo di rivendicare l'alto posto che spetta in Italia al Grande Archivio di Palermo, volentieri ci avvarremo di quelle che figurano nella Relazione distesa in sì bell'or line dagl' impiegati dell' Archivio generale di Venezia (1), per dimostrare come ben non si apponga il dotto ed operoso cav. Cecchetti affermando in un opuscolo di recente pubblicazione (2),

(1) V. *Il Regio Archivio generale di Venezia*, 1873, Stab. tip. Naratovich.

(2) Ne è titolo: *Sulle principali questioni relative agli Archivî d' Italia*. Venezia, 1873.

Io avrò forse occasione d'occuparmi nel seguente fascicolo delle propo-

che il detto archivio sia dotato di maggior vitalità amministrativa e di più vaste proporzioni del nostro non solo, ma dello stesso Grande Archivio di Napoli.

Difatti, lasciando indietro le pergamene, i disegni, i libri stampati ecc. come quelli che non offrono termini esatti di confronto, e raccogliendo da' *riassunti* stampati in calce alle *Note statistiche degli archivî veneti* antichi e moderni (pp. 164 e 276) i registri

ste che il Cecchetti mette innanzi per riguardo a questo vitalissimo argomento. Però non posso fin da ora tacere d'aver provato una spiacevole sorpresa nel leggere la classificazione degli archivî maggiori d'Italia, stabilita, non si saprebbe bene su qual fondamento, da uno scrittore così erudito e coscienzioso qual è per solito il Cecchetti.

Perocchè, per quanto monchi e inesatti sieno i dati che finora conosciamo intorno alla materiale consistenza degli archivî medesimi, sarà pur sempre necessario di ricorrere ad essi volendo trovare una base qualunque di confronto.

Pare a noi pertanto che corresse obbligo all'egregio classificatore di confutare con migliori elementi, o adottare senza più le cifre statistiche stabilite da' più moderni scrittori, tra cui sono, a cagion d'esempio, quelle date dal Galeotti nel classico *Discorso* sull' *Archivio centrale di Firenze* (V. *Arch. Stor. Fir.* 1855, nella Nota a pag. 82), cioè: Archivio di Milano num. 145,000 cartelle (sic); di Firenze 115,780 filze e registri; di Torino, più di 20mila filze, distribuite in dieci grandi sale e quattro stanze ecc. E qui sento la necessità di ripetere che sull'esattezza di esse cifre niuno vorrebbe certamente giurare, ed io men d'ogni altro, che ne ho visitati parecchi e posso a riguardo di Torino osservare, che il Galeotti non tenne in conto l'Archivio Camerale collocato nel piano superiore del palazzo della Corte d'Appello, ove a un di presso, ed oltre alle pergamene, debbono stare più che quindici migliaia di volumi e fascicoli. Ma da queste più o meno brevi proporzioni, rispetto agli Archivî che raccolgono da più di un mezzo secolo *tutte le scritture dello Stato fino a' nostri giorni*, non può non correre un gran tratto, come avrebbe potuto convincersene il Cecchetti confrontando le cifre da me pubblicate nella già ricordata *Cronaca del Grande Archivio di Palermo* (V. *Archivio Veneto*. Venezia dicembre 1872, tom. IV, parte II.) Vorrei bensì osservare a di lui giustificazione, ch'ei potè venir tratto in inganno, come del resto non potrebbe non esserlo ogni altro dentro e fuori d'Italia, dal fatto cui mi sono più innanzi riferito: che cioè, per non esser ben note le condizioni e i bisogni effettivi di ciascuno dei nostri archivî di Stato, sia già accaduto che il Grande Archivio di Palermo trovisi alla coda, e perciò gravi ormai sulle pubbliche finanze per una metà ed anche meno della spesa che costano altri archivî, i quali per importanza materiale ed amministrativa gli stan pure a grandissima distanza!

e pacchi (sic) e le filze e buste esistenti in quell'Archivio, troviamo che il lor numero ammonta a 196,563. Di riscontro al quale ci basterà porre, non già le seicentocinquanta migliaia de' registri e fascicoli onde abbiam detto comporsi approssimativamente l'intiero patrimonio scritturale del Grande Archivio di Palermo; ma soltanto il numero delle carte riordinate, di cui daremo fra poco il prospetto, riunito a' 116,142 registri e filze, che sono al Grande Archivio sopravvenuti da parte degli uffizî e corpi morali soppressi in questi ultimi anni, de' quali si ha precisa ragione nel seguente specchietto.

SPECCHIETTO STATISTICO

delle scritture consegnate alla Direzione degli Archivi Siciliani dal 1865 al 1872.

Numero d'ordine	DENOMINAZIONE dell' Ufficio consegnante	Periodo di tempo che comprendono le carte consegnate	Numero totale de' fascicoli e de' registri consegnati
1	Antica Zecca di Sicilia	1709-1834	17
2	Dicastero luogot. dello Interno e Stralcio	1853-1864	2217
3	Idem delle Finanze e Stralcio	1856-1863	971
4	Idem della Polizia e Stralcio	1849-1864	2328
5	Idem di Grazia e Giustizia e Stralcio	1858-1868	617
6	Idem del Segretariato e Stralcio	1850-1864	298
7	Idem de' Lavori pubblici e Stralcio	1850-1866	2549
8	Idem della Istruzione pubblica e Stralcio	1857-1865	431
9	Idem dell'Ecclesiastico e Stralcio	1850-1862	549
10	Idem del Gabin. della Ditt. e della Luogot.	1860-1861	107
11	Soprintendenza di Salute Publica	1819-1864	32
12	Intendenza (Prefettura) della Provincia di Palermo	1849 sino a maggio 1860	2834
13	Consiglio d'Intendenza e di Prefettura	1821-1865	156
14	Ufficio centrale delle tasse dirette	1862-1865	53
15	Contabilità dell'Ufficio centr. di Statist.	1832-1860	12
16	Stato Civile della Provincia di Palermo.	1820-1860	26,638
17	Sotto-Direz. di Ponti e Strade di Sicilia.	1839-1849	67
18	Commissione per le medaglie commemorative del 1848 e 1860	1861-1865	5504
19	Tesoreria generale di Sicilia	1826-1862	1727
20	Commiss. di publica istruz. per la Sicilia.	1778-1860	410
21	Registri delle carte private 1° e 2° officio.	1850 1852	244
22	Ammin. Generale delle Poste di Sicilia	1851-1860	77
23	Processi del Contenz. e delle Conciliaz.	1852-1865	4
24-45	22 Archivi di Corporazioni religiose	1040-1866	8902
46	Gran Corte de' Conti di Sicilia	1842-1869	19,293
47	Commissioni enfiteutiche della Provincia di Palermo e Soprintendenza generale di dette Commissioni	1863-1872	767
48	Commissione per le vendite di beni delle opere pie laicali e de' Comuni della Provincia di Palermo	1852-1866	136
49	Tribunale della R. Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia	1741-1870	226
50	Commissione per la liquidazione dei crediti antichi da iscriversi sul Gran Libro del Debito Publico di Sicilia	1850 »	94
51	Fondo comune delle provincie di Sicilia.	1829-1866	104
52	Commiss. de' debiti comunali di Sicilia.	1856-1860	265
53	Arch. de' Notai defunti della città di Pal.	1326-1844	38,522
	Totale dei fascicoli e registri consegnati.	.....	116,142

Numero d'ordine	DENOMINAZIONE dell'Ufficio consegnante	Periodo di tempo che comprendono le carte consegnate	Numero totale de' diplomi e de' docum. consegnati
54	Pergamene di Santa Maria del Bosco (consegnate dal Presidente Pietro Crispo Floran delegato de' conventi di Santa Maria del Bosco e della Consolazione)	1236-1705	659
55	Pergamene dell'Ospedale Civico di Palermo (consegnate dal cav. Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni, Presidente dell'Amministrazione di detto Ospedale).	1117-1776	216
56	Pergamene del Monastero di S. Martino delle Scale.	1071-1661	1194
57	Documenti del Comitato Generale di Sicilia del 1848 (consegnati dal senatore Vincenzo Errante)	1848	13 doc.
58	Corrispondenza originale del Generale Florestano Pepe relativa all'insurrezione di Palermo nel 1820 (consegnata dal Marchese di Torrearsa Presidente del Senato)	1820	189 doc.
59	Corrispondenza originale del Ministero degli Affari esteri di Sicilia (consegnata dal prelodato March. di Torrearsa). .	dal 14 agosto 1848 a 16 febbraro 1849	530 doc.
60	Documenti relativi al rapimento del quadro dello Spasimo di Raffaello ch'esisteva in Palermo	1658-1783	54 doc.
61	Capitania giudiziaria di Palermo (Carte consegnate dall'attuale Principe di Resuttana)	1821-1849	14 fasc.
62	Documenti relativi al Plebiscito del 1860.	1860	1 vol.
63	Storia dell'Ospedale Civico di Palermo di F. Serio e Mongitore (consegnata dal prelodato cav. Notarbartolo di S. Giovanni)	» »	1 vol.
64	Codice del secolo XVI riguardante questioni di diritto civile	» »	1 vol.
	Totale delle pergamene e de' documenti.	. . . . .	2872

Riassunto

Fascicoli e Registri . . N. 116,142
Pergamene e Documenti » 2872

Totale generale N. 119,014

(*continua*) G. SILVESTRI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Sull' antico Archivio del Comune di Trapani, lettere due d'un bibliofilo.*, (Estr. dal giornale *l'Imparziale*, anno I, numeri 7 e 9). Trapani 1870. Di pagg. 15 in-8.°
2. *Su un regesto poligrafo dei secoli XIV e XV* presso la *Biblioteca Fardelliana di Trapani*, studî di Giuseppe Polizzi. Trapani 1873. Di pagg. 26, in-8.°

A chi voglia formarsi una idea dello stato in cui trovasi l'antico archivio di uno de' più importanti Municipî siciliani, qual'è per avventura la nobile città di Trapani, gioverà leggere i due opuscoli sopra ricordati. Il signor Giuseppe Polizzi autore di essi narra come una parte delle scritture giacesse fino a pochi anni addietro accatastata in due stanze « le più luride di tutta la casa del Comune », e come altra parte da parecchie ventine d'anni fa » fu veduta « rovesciare per parecchi giorni » entro un pozzo! Sono appena sei anni che, mercè le laudevoli cure di un Sindaco della città, il cav. G. B. Fardella, fu data opera *a raunar le membra sparse* di quel prezioso deposito: chi diè mano al lavoro fu il Polizzi medesimo; il quale, senza badare a stenti e fatiche, riuscì a mettere insieme in bell'ordine 731 volumi che abbracciano il periodo che corre dal 1399 al 1817, oltre una quantità non indifferente di lettere originali, regie, viceregie e municipali, riunite in cinque o sei giusti volumi; e appena una dozzina delle tante pergamene che quell'archivio dovea conservare. A questo, però, non si limitava il solerte archivista; e in una relazione presentata al Sindaco della città egli porgeva consigli opportuni e sennati, i quali, se fossero stati messi in pratica, avrebbero efficacemente giovato al rassetto definitivo di quel prezioso deposito. Ma, per quel che rilevasi da una nota apposta alla pagina 4 del secondo opuscolo, non sembra che quei consigli fossero stati accettati. Il Municipio di Trapani, infatti, onde togliersi la molesta cura di quelle vecchie carte, ha ordinato che parte ne fosse depositata nella Biblioteca Fardelliana, e parte riposta entro una chiesa abolita dove le tignuole ed i topi vanno a trovar comodo pasto. Il signor Polizzi alza la voce contro tanto strazio, ed ha ragione; pur pure noi crediamo che tra gli archivi antichi dei Comuni siciliani quel di Trapani sia de' più fortunati. Che n'è, che se ne sa degli antichi archivi di Caltagirone, Randàzzo, Piazza, Castrogio-

vanni, Calascibetta, Naro, Sciacca, Licata, in una parola, delle città *demaniali* dell'isola nostra? Se ne togliamo qualcuno, per gli altri è buio pesto, e sarà gran che se ne rimangano scarsissimi avanzi. Quello invece di cui il Polizzi ci ha dato notizia è in uno stato di conservazione relativamente buono, ed ha trovato in lui un amoroso illustratore, ch'è quel che manca a presso che tutti gli altri.

Conservavasi in cotesto archivio un codice prezioso, che il Polizzi accuratamente descrive nel secondo degli opuscoli sopra ricordati. Contengonsi nel detto codice parecchie scritture legali di Andrea d'Isernia, Bartolo, Gualtieri di Paternò e d'altri; le Costituzioni, o *Capitoli*, di Giacomo, Federigo e Pietro II d' Aragona, le *Consuetudini* di Trapani, la *Pandetta* de' dritti spettanti alla Dogana di questa città, una Cronaca siciliana che si riscontra esser la medesima che quella pubblicata dal Di Giovanni (*Cronache siciliane* ecc. p. 173 e segg.) oltre a parecchie altre scritture di diverso genere. Il Polizzi raccomanda a ragione il testo delle *Consuetudini trapanesi* compreso nel codice in parola, il quale è forse il più antico tra i conosciuti, e per questo solo titolo meriterebbe l'attenzione di coloro che attendono a pubblicar come conviensi i monumenti della legislazione consuetudinaria siciliana.

S.

Bibliografia Siciliana, ovvero gran Dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne, di autori siciliani e di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori... per Giuseppe M. Mira, *autore del Manuale teorico-pratico di bibliografia.* Palermo, tip. Gaudiano, 1873.

Annunziando la comparsa dei tre primi fascicoli di questa pubblicazione, che vorrà riuscire importantissima agli amatori delle cose siciliane, e riserbandoci di farne un'accurato esame ad opera compiuta, noi non dobbiamo dispensarci dal raccomandare all'autore ed al tipografo una maggiore accuratezza nella compilazione e nella stampa. Difetto di coordinazione è quello che gli scritti di un autore non sono talvolta cronologicamente ordinati (Cf. gli art. *Acquisto* (*Benedetto d'*) - *Agrò* (*Natale*) - *Alessi* (*cav. canon. Giuseppe*) - *Allegra Puglisi* (*Angiolo*) — e sopratutto *Amari* (*Emerico*) ecc.). Difetto di enumerazione può notarsi ancora in taluni articoli; p. e. nell'art. *Amari* (*Michele*), tra gli scritti del quale non si vedono enumerati la versione poetica del *Marmion* di Walter Scott, nè le prefazioni al *Saggio storico* del Palmeri, alla *Storia della guerra d' indipendenza degli Stati uniti d'America* del Botta, posta in fronte alla edizione del Lemonnier, nè quella messa innanzi alla Storia delle lotte tra i papi e gl' imperatori della casa di Svevia del De-Cherrier — e sopratutto non vi son ricordate nè la *Biblioteca Arabo-Sicula*, stampata a Lipsia dal Brockaus, nè i *Diplomi arabi del R. Archivio di Firenze tradotti ed illustrati*. Per contrario erroneo è l'aver riportato nel detto articolo la *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, stampata in Palermo nel 1851, senza notare che vi si trovano i frammenti d'Ibn Khaldûn già pubblicati e tradotti dal prof. Nôel des Vergers, il diploma di Monreale del 1171 interpretato dal prof. anzidetto, e finalmente i frammenti del Nowairi tradotti dal Caussin de Perceval e senza ricordare che i frammenti d' Ibn Haukal, e d'Ibn Giobair furono dall'Amari stampati prima nel *Journal Asiatique*, e poi con correzioni ed aggiunte nell'*Archivio storico* del Vieusseux.

E poichè abbiam citato la Biblioteca Arabo-Sicula, cade qui in acconcio di notare che ricordandosi taluni autori arabi, come il Nowairi (che andava meglio riportato sotto

la lettera *N*, anzichè sotto la lettera *A*) ed Abulfeda, non si dice che gli squarci di cotesti scrittori che la Sicilia riguardano, sono stati ristampati nella raccolta sudetta. Non sappiam poi donde il Mira abbia attinto la notizia che « la Società degli Arabisti oltramontani (*sic*) sostiene la veridicità » del famoso codice diplomatico del più famoso Ab. Vella, nè sappiam darci ragione del perchè questo codice si trovi riportato sotto la rubrica *Airoldi* (*M. Alfonso*).

Questo per la parte del compilatore. Per quella dello stampatore ci sarebbe molto da dire; ma noi ci limitiamo a rilevare due soli errori che ci sembrano notevolissimi, cioè l'aver mutato in *Algeria* il cognome *Algaria* e l'aver portato giù fin al 1850 la nascita di Emerico Amari.

Abbiam voluto notare queste mende, dispensandoci di ricordarne delle altre, perchè il Mira pensi a correggerle nel corso del lavoro e perchè nei fascicoli che seguiranno cerchi quant'è da lui di non inciamparvi. La sua opera è utilissima e desideratissima, ed egli ha un titolo alla pubblica benemerenza per l'ardimento notevole di essersi sobbarcato ad una impresa di cui la riuscita vorrà essere, tra noi, un miracolo. Faccia però che le sue fatiche sieno coscenziose, affinchè il suo lavoro resti e, almeno per la parte bibliografica, possa gareggiare colla *Bibliotheca* del Mongitore e colla *Bibliografia* del Narbone; cosa che a lui, libraio espertissimo ed intelligente, non dovrebbe riuscir molto difficile.

S.

Dello Archivio Comunale (di Palermo), *suo stato*, *suo ordinamento. Relazione al Sindaco di Palermo per* Fedele Pollaci Nuccio. Palermo, Amenta, 1872. (Pagg. 112, oltre 4 in fine, non numerate, in-16° gr.).

L'archivista signor Fedele Pollaci Nuccio ebbe in mira di esporre, in questa sua relazione, lo « stato del « nostro Archivio, con l'ordine che « si è dato alle carte delle princi- « pali materie in cui è diviso, e dei « lavori fatti per la buona conser- « vazione di queste ». Epperò egli domanda che il suo lavoro sia considerato « come un primo frutto » de' suoi studî sulle carte esistenti nell'Archivio predetto, e che non vi si voglia cercar « quella perfezione « che nei lavori archivistici dipende « solo dal tempo e dalla persève- « ranza ».

Le carte in discorso sono state partite in due grandi sezioni, e queste, a lor volta, in parecchie categorie. Comprendonsi nella prima (Ufficio diplomatico) le carte « che « contengono i documenti relativi « allo esercizio dei poteri che il Se- « nato di Palermo possedette sin dai « tempi più remoti »; fan parte della seconda (Ufficio amministrativo) le carte « attenenti all'amministrazione « diretta del patrimonio della città « e dei cittadini, e quegli altri dei « quali il Municipio è stato ed è « pubblico depositario, sebbene rac- « chiudono atti di privato interesse ».

Si scorge dal lavoro del signor Pollaci che la Sezione diplomatica contiene 3358 tra registri e fasci di scritture, già coordinati, che abbracciano un periodo che corre dall'anno 1446 al 1860, senza contare i registri più antichi, che comincerebbero dall'anno 1311, e le pergamene, che risaliscono fino al XIII secolo. Le carte della seconda sezione offrono un totale di 2368 tra filze e volumi coordinati, che vanno dal 1599 al 1824. Così la massa delle scritture già messe in assetto tocca la bella somma di 6726 tra filze e volumi. Se dunque a questa si uniscono le altre scritture che aspettano ancora coordinazione e locale, forse non è esagerato il supporre che il materiale del nostro Archivio comunale ascenda in tutto ad 8000, senza contare il moderno archivio dello Stato civile e le carte posteriori al 1860.

Chi sa come dell'Archivio del Co-

mune di Palermo ben poche notizie corressero, nè tutte esatte, vorrà riconoscere con noi che il signor Pollaci ha prestato un utilissimo servizio agli studiosi delle cose nostre.

S.

Antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella festa di S. Giovanni Battista, lettera seconda di Giuseppe Pitrè. Palermo, tipogr. del *Giornale di Sicilia*, 1873. Pagg 20 in-16.° gr.

In questa seconda lettera il Dott. Giuseppe Pitrè si occupa di parecchie costumanze siciliane, che avean luogo per la festa di S. Giovanni Battista e che oggi son ite per la più parte in disuso. Tali sono la *calata di Baida*, le *campe*, le pratiche speciali che per la detta festa usavano i Marsalesi, ecc. S'intrattiene poi l'egregio A. di vari altri usi che corrono tuttavia tra il popolo siciliano, relativi nella più parte al comparatico, ed accenna infine alle novelline che corrono su quest'ultimo proposito.

È questo un altro bel regalo che l'operosissimo Dottor Pitrè ha voluto aggiungere ai tanti ch'egli ha fatto agli studiosi delle popolari tradizioni, del quale bisogna perciò sapergli molto grado.

S.

Iscrizione arabica nella cupola della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, volgarmente detta chiesa della Martorana, in Palermo, per Michele Amari. (Estr. dall'*Annuario della Società italiana per gli studî Orientali*) — Firenze 1873.

È noto come nell'aprile del 1871 fosse stata scoperta dall'egregio professor Patricolo una iscrizione arabica, dipinta sovr'assi di abete sottostanti al giro della cupola dell'antichissima chiesa detta di S. Maria la Martorana. L'Amari copiolla sul luogo, e lo scopritore stesso ne trasse un lucido assai diligente, che gioverà a conservar la memoria di questo bel monumento, il quale è tanto sciupato da lasciar prevedere che non avrà lunga durata. Delle sedici assi, su cui la iscrizione è dipinta, quattro sono andate in malora e nelle due rimanenti della scrittura appena appare la traccia.

L'Amari, con quella sincerità che è il distintivo degli onesti, anco in letteratura, confessa che a deciferare la iscrizione aiutollo un valente giovine romano, Ignazio Guidi, il quale vi lesse talune formule rituali cristiane, cioè il segno della croce, il *Sanctus* (Isaia VI, 3), l'*Osanna* (San Matteo XXI, 9) e la δοξολογία μεγάλη o *Gloria in excelsis*.

Ma come si spiega la presenza di una iscrizione arabica in una chiesa greca da capo a fondo? L'Amari crede che questo potè avvenire perchè Giorgio d'Antiochia, che fu il fondatore della chiesa istessa, piuttosto che altra lingua, usava l'arabico, idioma a lui familiare più che alcun altro, grazie alla lunga dimora ch'egli avea fatta in Egitto.

S.

Sulla Biblioteca Nazionale di Palermo, relazione del Dott. Cav. Filippo Evola, *Bibliotecario Capo della medesima.* — Palermo, Lao, 1872.

L'egregio sac. Evola, in questo suo rapporto, delinea per sommi capi la origine e le vicende della libreria dei PP. Gesuiti, oggi detta Nazionale; ne fa osservare l'importanza di prim'ordine, contando essa oramai ben 110,000 stampati, e gareggiando per numero di lettori colle Biblioteche di Milano, di Venezia e di Firenze; indi, fornite varie notizie statistiche interessanti, fa una rapida rassegna dei più preziosi mss. in pergamena o cartacei; greci, latini, volgari, arabi, ch'essa contiene;

poi accenna alla curiosa collezione d'autografi di recente iniziata; e finalmente enumera le più pregiate e rare edizioni, quattrocentine, aldine, giuntine, elzeverine ecc. serbate in quella libreria, non che l'edizioni cinesi, di cui toccò il chiarissimo prof. Di Giovanni nel primo fascicolo di quest'*Archivio*, e le palermitane a cominciare dalle *Consuetudines felicis urbis Panormi.*

I. C.

Della necessità di conservare gli antichi musaici della Sicilia, del modo di provvedervi e della Scuola del Musaico in Palermo. — Lettera al Comm. Cesare Cantù di Ros. Riolo, pittore, musaicista, direttore capo de' musaici della Real Cappella Palatina in Palermo. Palermo, Giliberti, 1873.

È un opuscolo di pagg 12 estratto dalla dispensa duodecima dell'*Arte in Italia*, dic. 1872. L'Autore, di cui è nota a tutti la perizia singolare nell'eseguire i difficili restauri affidatigli nel Duomo di Cefalù e nella Cappella Palatina, prende occasione per iscrivere questa sua lettera al Cantù da un voto dell'ultimo Congresso artistico di Milano, sezione *Archeologica artistica*. Ei si lagna dell'abbandono dei nostri monumenti a musaico, e de' mezzi sparutissimi destinati a risarcirli, ed ha ragione. La scuola del musaico in Palermo, fondata già da Carlo III Borbone nel 1753, è un'istituzione che languisce, e languisce appunto per la tenuità estrema della sua dotazione. Chi se non il Governo potrebbe riordinare e migliorare questa scuola? e perchè limitarla poi alla sola Cappella Palatina, e non anzi adibirla per tutti i monumenti sparsi nell'Isola, che hanno musaici a sottrarre dal deperimento e dalla rovina? A far ciò senza nessun aggravio della finanza, propone il Riolo, che si trovi la somma necessaria a sostenere decorosamente la detta scuola nella riunione delle doti, che si hanno le varie chiese monumentali di Sicilia. Nel bilancio infatti del 1872 è stanziato un fondo di non meno che mezzo milione per manutenzione, riedificazione e ristauro degli edifizi ecclesiastici.

I. C.

Del Real Museo di Palermo, relazione scritta da Antonino Salinas, *con cinque tavole.* Palermo, Lao, 1873.

Il Museo di Palermo, cominciato in occasione della scoperta delle famose metope di Selinunte, ingrandito co' doni di Francesco I e Ferdinando II, e dopo del 1860 ampliato col Museo di Astuto, col Salnitriano, e coll'etrusco de' Casuccini, da ultimo poi col Martiniano, ha trovato nel chiar. prof. Salinas un competentissimo relatore delle sue rarità. Tracciata una breve storia del Museo, il dotto professore c' informa delle compre, de'doni, degli scavi fattisi; passa in rassegna le varie collezioni de' marmi, de' bronzi, delle terrecotte, de' vasi, delle armi, ghiande missili, monete, gemme incise, epigrafi ecc. e nulla omette insomma di ciò che v'ha di più importante, in fatto d'anticaglie, sien esse preistoriche o fenicie, egizie, etrusche, di Selinunte, di Agrigento, d'Imera, di Mozia, di Tindari. Sulle sculture barbare di Giardini si mantiene in una prudente riserva. Devesi maggior grado al Salinas del suo lavoro, perchè l'ha fatto senza che esistessero cataloghi di sorta, ed in brevissimo tempo. La Relazione è benissimo impressa.

I. C.

Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia, Memorie storiche del P. M. F. Gius. Castronovo, *dei Padri Predicatori, Ericino. — Parte I. Notizie fisiche e naturali.* — Palermo, Lao, 1873.

Ciò che il dotto e diligente signor Gaetano Di Giovanni ha fatto per Casteltermini, e prima di lui, il chiar. signor Picone per Girgenti, vien facendo per la sua Erice il P. Giuseppe Castronovo. L'Autore si era già reso benemerito della propria storia municipale per l'opuscolo sulla Madonna di Custonaci, Patrona principale degli Ericini; per la sua *Erice Sacra*, cominciata ed interrotta al 1861; per due articoli su *Le Medaglie, le gemme e i vasi istoriati di Erice* pubblicati nella *Sicilia* del 1865; per altra Memoria sulle mura ciclopiche che ivi rimangono ecc. Ma questo suo ultimo lavoro si lascia dietro per mole ed importanza gli altri, che l'han preceduto e preparato. Va innanzi una bibliografia esatta degli scrittori antichi, dell'età media e moderni, che hanno relazione coll'argomento, sien essi ericini, nazionali o stranieri, ed abbian lasciato opere a stampa o lavori manoscritti. Colla scorta di buoni libri, ei comincia dalla parte più difficile a chi non professa le scienze naturali, eppure non trascurabile in una monografia di simil genere, la fisica cioè del Monte San Giuliano. In sette capitoli discorre la topografia, l'aspetto del paese, la meteorologia, l'idrografia, la flora, la fauna, e finalmente l'agricoltura e pastorizia. I naturalisti gli sapranno grado di molti utili ragguagli, che troveranno nel libro. Così le accurate notizie sulle tre grotte degli Scurati, alle falde del Monte Cofano, faranno piacere agli studiosi di archeologia preistorica, sulla quale non manca l'egregio p. Castronovo di far talune belle ed opportune osservazioni, avvalendosi de' lavori dello Stoppani e del cav. Mich. Stef. De Rossi, che mostrano i legami così stretti fra le epoche preistoriche e le storiche. Delle *Ricerche Paleoetnologiche nel littorale di Trapani*, pubblicate dal prof. Dalla Rosa, si serve con senno e buon giudizio. Esamina i vetusti avanzi della montagna e dell'agro famosissimo; nè si limita a darci i cataloghi, che della flora Ericina stesero il Cordici, il Carvini, il Sammartano, ma ce ne appresta un nuovo, disposto ad ordine alfabetico, come alfabetici son i cataloghi, che vien compilando de' quadrupedi, degli uccelli, de' pesci, dei molluschi, delle conchiglie, de' zoofiti. Il capitolo VII, consacrato all'agricoltura ed alla pastorizia, enumera i cereali, le civaie ecc., descrive le borgate dell'agro ericino, ed esamina le piaghe generali dell'agricoltura italiana, le speciali della sicula, e le specialissime dell'ericina. In questa parte l'Autore scende a' più minuti particolari, ed accenna ai difetti, che si lamentano nella piantagione e nella raccolta del sommacco, nella coltura delle vigne e nella vendemmia, nella piantagione e coltura degli ulivi e nel metodo di estrarne l'olio. Lasciando il giudizio agli uomini competenti, certo è, che se v'hanno digressioni, un po' lunghe forse, vi si trovano però sempre avvertimenti savissimi, e quel che è più, tutti dettati da un animo retto e buono, ed avvivati dall'alito soave del sentimento cristiano. Le osservazioni son giuste ed opportune; l'amore al natio loco non esagerato, eppur vivissimo; la polemica sempre cortese; la scienza buona; lo stile semplice, terso, brioso, pittoresco, specialmente ove descrive le belle scene della natura che si possono godere sull'Erice. Tale ci sembra l'opera del P. Castronovo, che vi ha rivelato una mente colta ed un bel cuore.

I. C.

Pinacoteca del Museo di Palermo. Dell' origine, del progresso e delle opere che contiene.

La Pinacoteca, che fa parte oggi del Museo di questa città, non conta che poco più di un mezzo secolo di esistenza, e riconosce il suo inizio ed il suo incremento dalla generosità di un patrizio e dall'amore prepotente che nutriva pel suo paese natio uno di quei privati cittadini di cui disgraziatamente si va diradando il numero. Il principe di Belmonte Giuseppe Emmanuele Ventimiglia, uomo *distinto per dovizie, animo signorile, intendimenti elevati ed affetto alle arti del disegno* (con la più nera ingratitudine dimenticato da noi, che pur troppo c' inchiniamo facilmente a certi odierni idoli di carta pesta), legava a questa Università degli studî pria di morire, a titolo di utilità per lo studio della pittura, 53 dipinti ad olio tutti pregevoli, un numero significante di stampe incise da valorosi artefici e due portafogli contenenti più centinaia di disegni e schizzi di riputati dipintori; e nominava esecutore testamentario il signor Lazzaro Di Giovanni, *attivissimo per natura, appassionato per tutto ch potesse tornare ad utilità e decoro della Sicilia e tenuto in alta stima pel disinteresse e la rettitudine che lo distinguea.* Costui da Intendente di belle Arti, carica senza emolumento che dal 12 settembre 1815 tenne sino alla morte avvenuta nel 1856, ebbe costante la lodevole ambizione di creare in Palermo un Museo, studiando tutti i mezzi come potere avere quadri per lievi somme o in dono, sapendo il passato governo non molto propenso a far gravi spese per lo aumento dei quadri stessi.

Tale ebbe inizio, e così potè progredire la nostra Pinacoteca: Belmonte la fondava e Di Giovanni coltivando il pensiero del suo nobile amico vieppiù l'arricchiva. La Sicilia, e Palermo specialmente, non dovrebbero obbliare i nomi di coloro che in vita si adoperarono e tentarono ogni mezzo per ridonare alla patria l'antico splendore!

E di questa Pinacoteca discorre la relazione che abbiamo per le mani, opuscolo di 65 pagine in-8.° gr., scritta dall'artista prof. Giuseppe Meli per incarico avutone dalla Commissione di antichità e belle arti di Sicilia, di cui è componente; quale relazione insieme ad altre due vertenti sulle *antichità di Sicilia* e sul *Museo di Palermo* de' professori Cavallari e Salinas, fu destinata per la esposizione universale di Vienna.

Il lavoro del Meli va distinto in due parti: nell' una si dà minuto ragguaglio dell'origine e degli acquisti fatti dalla nostra Pinacoteca fino al 1872; nella seconda sono enumerate le pitture che contiene, divise per iscuole, tra le quali egli destina in fine un capitolo speciale per la scuola siciliana, come quella ch'è poco o nulla conosciuta. Così, per quanto gliel consenta il disordine in cui è tenuta al presente la Pinacoteca, viene indicando pressa poco il numero de' quadri più degni di considerazione di ciascuna scuola, la fiorentina, cioè, la napolitana, la veneziana, la romana, la bolognese, la fiamminga, l'olandese, ecc. Però il pregio principale della Pinacoteca del Museo di Palermo, scrive l'autore, sta nella collezione delle dipinture di artisti siciliani, la quale comincia dal secolo XII, continua con pochissime lacune pe' seguenti e termina nei primi anni di questo secolo; collezione che non puossi altrove rinvenire. Ma perchè la scuola della pittura siciliana è pressochè ignota? La ragione principale il nostro autore la trova nel silenzio che il Vasari prima, e poscia gli altri scrittori di storie pittoriche, quali il Baldinucci, il Lanzi, il Rosini ecc. hanno tenuto inverso gli artisti di Sicilia, non facendo menzione che di pochissimi; e senza venire a studiare nell'Isola, si sono invece accontentati o di stare alle asserzioni di uo-

mini di mente pregiudicata, o di ripetere quanto altri prima di loro avea scarsamente ed erroneamente pubblicato intorno a' nostri artisti. Dopo di che il Meli viene a dimostrare che in Sicilia ha esistito una scuola pittorica; infatti prima che il continente italiano avesse nella seconda metà del secolo 13° potuto produrre le opere di fra Mino da Turrita, di Gaddo Gaddi, di Andrea Tofi, e circa un secolo avanti che Cimabue nascesse, la Sicilia avea di già i suoi stupendi musaici della Cattedrale di Cefalù compiti nel 1148; musaici che dovettero eseguirsi da artisti Siciliani e non mai da Greci, per come ha preteso qualche scrittore; dappoichè nessun documento coetaneo lo prova, mentrechè in Sicilia, ripiena di tanti antichi monumenti dell'epoche greca e romana, salita a tanta civiltà con i Musulmani (sotto dei quali il culto cristiano era tollerato non solo, ma s'innalzavano chiese) era tradizionale per così dire la tendenza alle arti del disegno, ed i musaici particolarmente aveano ragione di mantenersi in vigore. La trasformazione delle arti figurative pagane in cristiane andavasi nell'Isola sviluppando come nelle diverse parti della Grecia, epperò quando pitture e mosaici faceansi, non era d'uopo chiamare artefici da Costantinopoli o d'altrove.

Comprovato evidentemente un tale assunto, esamina il nostro autore partitamente le pitture di artisti siciliani che possiede la Pinacoteca e secondo l'epoca cui si riferiscono, descrivendo con senno lo sviluppo e i progressi della pittura tanto nella composizione e nella espressione del soggetto rappresentato, quanto nel disegno, nel chiaroscuro e nella prospettiva. Così è che ci è dato di vederla dal secolo XII innalzarsi gradatamente ed arrivare nel XVI con Anemolo a tale altezza da contendere, sì pel concetto quanto per la esecuzione, con i più sublimi dipintori che ebbe l'Italia continentale in quell'epoca. Dalla quale altezza, per quello spirito di non sempre bene intesa novità, cominciò a declinare, pur mantenendo il carattere siciliano, fino a che nel secolo XVIII il manierismo e l'affatturamento invasero le menti de' nostri artisti; e la pittura in Sicilia, che già ebbe perduto il suo peculiare carattere, si equiparò a quella che regnò generalmente in tutta Italia. A quest'epoca, quantunque traviati, può nondimeno la Sicilia additare con orgoglio artefici di altissimo ingegno e valorosi affrescanti. A' quali successe Giuseppe Velasquez, ultimo nella serie degli artisti di cui esistono quadri nella Pinacoteca, educato a quella falsa scuola, ma che però ebbe il buon senso di accorgersi della falsa strada, e tanto ingegno di sapersi correggere da tali sregolatezze; sì che trovi in lui un accurato compositore e spesso un valentissimo disegnatore.

Vorremmo estenderci di più, ma basti questo semplice cenno per dimostrare l'importanza della presente relazione o precisamente nella sua ultima parte, ove troviamo, per così dire, delineata a sommi tratti la storia della pittura siciliana. A noi pare che in una scritta di occasione non avrebbe potuto dirsi più e meglio di come ha fatto il signor Meli; sì che nella parte storica e in quella critica della relazione tutto vi è ponderato, esposto e discusso con quel sano criterio che è il patrimonio di coloro, che hanno fatto studî severi sulla materia di cui voglion trattare. E il nostro autore alla pratica pittorica unisce un esteso corredo di conoscenze e studî profondi sulle pitture dei sommi maestri dell'arte, durati per ben sette anni in Roma ed in Firenze; e di più l'osservazione costante fatta per più di un trentennio su' dipinti e sulle altre opere artistiche della Sicilia; le quali cose tutte lo han posto nella condizione di poter parlare con rettitudine di giudizio e con coscienza.

E coscienza e rettitudine ed amore per l'arte e per questa Isola noi rinvenghiamo nella relazione di cui si tratta; ciò che dà al suo autore un

titolo di alma presso gli uomini onesti ed intelligenti.

G. L.

I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci. Quinta edizione, con molte correzioni e aggiunte. Milano, E. Treves editore, 1872.

Se è vero, com' è verissimo, che il ripetersi delle edizioni di un libro sia arra del valore suo e dell'affetto con cui lo ricercano gli studiosi, che lo ritrovano e bello e buono ed utile, non è che con vivo soddisfacimento dell'animo che noi annunziamo una quinta edizione della pregevole ed importante opera storica del senatore Vannucci, *I Martiri della libertà italiana*. I popoli della nostra bella Penisola, che per tanti lunghissimi anni e con tanta virtù e generoso eroismo hanno combattuto per la causa della libertà e della indipendenza, offrendo, magnanime vittime, sull'altare della Patria le sostanze, l'ingegno, il sangue, la vita; oggi riuniti in una sola famiglia e sotto nazionale bandiera, tornano con devoto affetto alla istoria dei loro patimenti, del duro servaggio, della efferata tirannide, ed intessono gloriose corone ad eternare la memoria dei martiri loro che, di numero immenso, a tutte le italiane provincie appartengono. Queste memorie del Vannucci, scritte in stile robusto e incalorite e animate da liberi e nobilissimi sentimenti e da verace amore del suolo natio, sono tenute meritamente in bel pregio e ricercate da tutti, avvegnachè non si chiudano che col 1848, mentre ogni buon italiano le bramerebbe continuate fino ai dì nostri. Esse, sono oggimai, così universalmente conosciute, che non ci cade punto in pensiero di darne minuto ragguaglio ai lettori di questo Periodico: ma, riserbandoci a indicare all'illustre Autore, non appena ci verrà consentito, i nomi di non poche altre vittime della tirannia de' Borboni in Sicilia (sconosciute a lui per mancanza di documenti), ond' egli possa farne suo prò in una sesta edizione del libro, la quale ci auguriamo non tarderà molto; non possiamo non raccomandare la ristampa che ora ne ha fatto il Treves, nitida e netta di errori ad un tempo, e « accresciuta di nomi e di fatti, e « modificata e corretta dalle nuove « ricerche e dal tempo che è lento « ma buono e non timoroso padre « del vero, e fa venerande le vittime « della giustizia, e consacra alla infamia i carnefici. »

Mettendo fine a questo brevissimo annunzio, ci piace di ripetere le belle e virtuose parole con cui l'opera si chiude, le quali vorremmo che ogni italiano serbasse in cuore e scolpisse nella memoria. « La conclusione e la morale di questa storia di oppressioni, di patimenti e « di sangue è che noi acquistammo « ogni di titoli nuovi e più grandi a « questa libertà che fu comprata con « tanti dolori. Tanto sangue sparso « a sostegno del più nobile affetto « che Dio mettesse nel cuore degli « uomini, non poteva essere inutile. « E in grazia dei sacrifici cruenti, « e degli sforzi concordi e costanti « noi vincemmo le ultime prove; e « la grande patria italiana è ora unita sotto lo stesso vessillo, e ai suoi « molti figliuoli chiede di serbarla « una, e di renderla prospera e forte: e una e forte starà se, come « fecero i tanti che ad essa dettero « generosamente la vita, noi saremo « pronti ad ogni sacrificio, e fermi « con animo retto, e con braccio operoso a combattere non solo i tiranni che cospirano a riprendere « le perdute corone, ma anche tutti « i malvagi che aspirano al libero « esercizio del male, e alla violazione di ogni legge e all'oblio di ogni « umano dovere, e la libertà fanno « bandiera dei ladri e degli assassini. »

S. Salomone-Marino

Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoverte e sui ristauri fatti dal 1860 al 1872 pel Dottor Francesco Saverio Cavallari, *direttore delle antichità di Sicilia.* — Palermo, tipogr. del Giornale di Sicilia, 1872.

Il prof. Cavallari, autore di questa relazione, gode meritamente tra noi e fuori d'Italia riputazione di esperto architetto e di valoroso disegnatore. Ancor giovane ebbe il destro di applicare il suo ingegno allo studio e al disegno degli antichi monumenti di Sicilia, e di lui con lode si valsero il Duca di Serradifalco nella sua celebrata opera delle *Antichità di Sicilia* ed il Barone di Waltershausen nelle famose carte dell'Etna. Fin da che poi, il governo italiano ebbe, nel 1863, la felice ispirazione di affidargli la direzione delle antichità di quest'Isola, alla di lui perspicacia e diremmo quasi al di lui intuito dobbiamo la scoverta di non pochi monumenti d'inestimabile valore storico.

I materiali adunque per potere stendere un'adequata relazione sullo stato delle antichità di Sicilia e sui restauri a' monumenti esistenti non mancavano al Cavallari, essi si trovavan belli e pronti ne' vari rapporti da lui mandati alla Commissione di antichità e belle arti per ciò che da lui erasi operato negli incarichi sostenuti durante il corso di un decennio. Da siffatti materiali ben coordinati è venuta fuori la presente relazione, la quale, accompagnata dalla raccolta di stupende fotografie di non pochi monumenti di Sicilia dallo stesso Autore eseguite, figurerà con onore nella esposizione universale di Vienna, per la quale fu dal Ministero destinata.

Esordisce essa con un cenno di quel poco che verso la fine del passato secolo e ne' principi del presente si fece dal governo borbonico a pro' delle antichità di quest'Isola, incaricando i benemeriti patrizi Principi di Biscari e di Torremuzza e poscia il cav. Landolina a curarne la conservazione. Così si durò fino al 1823 quando la scoverta delle metope di Selinunte, fatta dagli architetti inglesi Angell ed Harris, scosse l'inerzia governativa e diede incentivo alla fondazione di un museo in Palermo ed alla creazione di un magistrato, che avesse avuto la sorveglianza, mercè apposito regolamento, sugli scavi, i restauri e la uscita degli oggetti antichi. Dalla quale epoca comincia un più regolare andamento nelle cose; e quantunque la Commissione di antichità e belle arti avesse avuto assegnato un tenuissimo fondo, pure nel corso di un trentennio e più, cioè dal 1827 al 1860, si fece il possibile per intraprendere nuovi scavi e curare i monumenti di Selinunte, Siracusa, Acre, Tindari, Girgenti e Solunto. Caduto il governo borbonico, si deve alla Prodittatura il merito di aver impinguato il fondo destinato per iscavi e per acquisto di oggetti pregevoli, onde adornarne il Museo per cui fu concesso un adatto locale. Accresciuto in seguito dal governo nazionale lo assegno a cinquantamila lire, si è potuto procedere con sistema ordinato e continuo non solo agli scavi e restauri, ma agli acquisti di oggetti pel museo. Una breve rassegna bibliografica non ci permette di seguire l'autore nella minuta descrizione di quanto si è operato nel corso di un decennio, onde non resta che far voti perchè la fortuna ci sia prodiga come per lo passato di scoverte siffatte, e rallegrarci col signor Cavallari del suo egregio lavoro.

X.

NOTIZIE

I redattori dell' *Archivio Storico Siciliano* sentono il debito di ringraziar pubblicamente tutti coloro che con premura si son fatti ad incoraggiarli nel loro difficile còmpito, sia con parole di lusinghiero encomio, sia concorrendo all'impresa cogli scritti o col loro abbonamento. Vanno tra i primi specialmente nominati i signori Ministri della P. I. e dell'Interno, i quali accettando con benevolenza l'offerta del periodico lor fatta per mezzo della Direzione dell'Archivio di Stato in Palermo, per la stessa via rivolgevano cortesi parole alla Direzione del Periodico. Ond'è che i redattori in testimonianza di lor gratitudine pubblicano qui sotto la nota ministeriale dell'Interno:

« Il sottoscritto ha ricevuto il 1° fascicolo dell' *Archivio Storico Siciliano,* pubblicato per cura de' signori Barone Raffaele Starrabba e Isidoro Carini impiegati di cotesto Archivio, e prega il signor Direttore a porgere loro i dovuti ringraziamenti ed esprimere la soddisfazione di questo Ministero per una pubblicazione che onora gli egregi redattori e non può non riuscire argomento di lode per la Direzione dell'Archivio di Stato ».

Riserbansi poi di pubblicare in altro fascicolo l'elenco degli associati, tra' quali figurano i principali archivî di Stato e le biblioteche delle primarie città italiane.

—

Il Conte Th. de Puymaigre nel num. 24 (14 giugno 1873) anno VII della *Revue critique* di Parigi ha parlato degli *Studi di poesia popolare* di G. Pitrè; de' quali fa anche cenno il decano dell'Università di Strasburgo, Prof. W. F. Bergmann nella sua recente opera *Strassburger Volksgespräche, in ihrer mundart vorgetragen* (Strassburg, Trübner, 1873).

Nel prossimo fascicolo terremo discorso dei voll. XIII e XIV della *Biblioteca Storica* edita per cura del Di Marzo, non che del I vol. della *Storia della filosofia in Sicilia*, lavoro del Prof. Vinc. Di Giovanni.

—

Nel periodico *Die Grenzboten* vi ha un lungo articolo del prof. Felice Liebrecht sul lavoro *Gli Ebrei Siciliani* del nostro egregio storico Isidoro La Lumia.

—

Nell'*Historische Zeitschrift* an. XX, fasc. 1°, pag. 218 si ha un articolo sul *Carlo Cottone* del sudetto scrittore.

—

Tra breve verranno alla luce in Inghilterra, tradotte in inglese, le *Sicilianische Märchen* raccolte dalla signora Laura Gonzenbach, e pubblicate con introduzione dell'Hartwig in Lipsia. L'Hartwig vi ha rifatto la introduzione, la quale riguarda il dialetto siciliano.

—

Nelle *Transactions of the Institution of Engineers and Shipbuilders Scotland* di Glascow (1872-73) si legge un rendiconto della discussione fatta il dì 18 febbraio in quell'Istituto sopra il *Timone automatico* del signor Michelangelo Siciliano da Palermo.

—

Società dialettologica italiana in Firenze.

Quanto importi lo studio dei dialetti per la storia e per l'ampliamento della lingua nazionale, non è da dire, specialmente dopo i lavori dottissimi dell'Ascoli, del Flechia, del Biondelli, del Nigra, dello Spano, del Comparetti e del D'Ancona e le belle collezioni di cose popolari del Tommaseo, del Cantù, del Tigri, del Pitrè, dell'Imbriani, e del Vigo. Difatti, senza togliere grandissima parte dagli idiomi vulgari, non sarà possibile avere il corrispondente a tutto il pensiero italiano, che non potrà mai essere raccolto in una sola

provincia; nè sarà dato conoscere appieno la varia indole, il diverso valore intellettuale, le differenti qualità morali delle genti che ora costituiscono la nostra nazione: dati de' quali spesso abbisogna l'educatore, e talvolta anche l'uomo di Stato. Ma tante e feconde notizie anderebbero perdute, per i moltiplicati commerci che tendono ad accomunare la lingua, se non si desse opera a conservarle nei libri, e però parecchi valentuomini si son proposti di fondare una Società Dialettologica, della quale i principali lavori dovrebbero essere i seguenti:

1. La bibliografia di tutti i libri in dialetto e delle opere che ragionino di essi.

2. La compilazione di vocabolari in cui si raccolgano i nomi di luoghi, terreni, torrenti ecc., da' quali si ritraggono preziosissimi documenti filologici e storici.

3. La storia letteraria particolare e generale dei dialetti.

4. I vocabolari dei singoli dialetti, come il generale e comparato.

5. La grammatica particolare e comparata di essi.

6. Una biblioteca o collezione delle opere in dialetto e sui dialetti.

7. Un giornale per la letteratura popolare, e pei documenti di letteratura popolare in dialetto.

In Firenze, accanto all'Accademia della Crusca, accanto agli industriosi raccoglitori del tesoro della favella nazionale, nel bel centro d'Italia, non importa dire se sia per essere vantaggiosa e ben locata questa nuova istituzione, l'opera della quale non sarà soltanto letteraria, ma civile altresì, dimostrando sempre meglio nella ricca varietà dei nostri dialetti, la morale unità delle genti italiane.

Tra i promotori di questa nuova Società notiamo con piacere i nomi dei signori Amari Sen. Prof. Michele, Di Giovanni Prof. Vinc., Mortillaro V. March. di Villarena, Pitrè Prof. G., Salomone-Marino Dott. Salv., Vigo Leonardo, che rappresentano lo studio del dialetto siciliano.

—

DEL VERO SITO DELLA VETUSTA SIFONIA

RICERCHE

DI A. HOLM E L. VIGO

(*Continuaz. e fine — Vedi fasc. precedente*).

Lettera 6ª, di Holm a Vigo

Riverito Signore!

Nell'ultima lettera, che Ella mi fece l'onore d'indirizzarmi trovo avanti tutto l'indicazione di due errori, che, secondo Lei, avrei commessi; un errore di polemica, ed un errore di fatto. Ella sarà lieta di vedere, per la seguente spiegazione, che il suo corrispondente non ha fatto questi errori, che, è vero, non sarebbero a suo onore.

Schiarirò prima ciò che si rapporta al mio metodo di combattere. Non ho fatto scelta d'un « nuovo terreno ». Da che è evulgata la geografia dell'Edrisi, « l'Iksîfû è stato il Capo di S. Croce », ed io ora, nella mia seconda lettera, ho « trasportato la città di Sifonia, da quel cuspidale promontorio, sulla terra ov'è Augusta ». Così Ella dice. Ma nella mia prima lettera Le citai l'Edrisi, che dice essere alla distanza di 14 miglia da Siracusa, e di 6 miglia dal capo El-Salîba (della Croce) il luogo chiamato Iksîfû; e aggiunsi: questo luogo non può essere che Xifonia e dev'essere stato presso a poco l'odierna Augusta. Ho dunque citato le parole dell'Edrisi, che non permettono di confondere l'Iksîfû col Capo El-Salîba, cioè della Croce, la parola *Salîb* significando Croce. Così Ella vede che, sin dalla prima mia lettera, ho ritenuto la posizione di Augusta come corrispon-

dente all'Iksifù, e non posso per questa ragione essere tacciato di inconseguenza, ritenendola anche nella seconda.

Ora mi accingo a purgarmi del secondo capo della sua accusa. Ho scritto, non essersi detto espressamente dagli antichi storici che Megara era già sottomessa da' Romani. « Ma scusi (dic'Ella, si piaccia rileggere Diodoro, e la troverà annoverata espressamente tra le soggiogate, con Lentini ed Eloro, e questa non è una supposizione com'Ella la chiama, ma un fatto evidente, innegabile ». Anche qui, egregio signor cavaliere, non ho fatto errore. Il passo di Diodoro di cui si tratta, (XXIII, 3) dice: *οἱ δὲ* (scil. *Ῥωμαῖοι*) *σπεύδοντες πρὸς μόνους καρχηδονίους διαπολεμεῖν, ἀσμένως ὑπήκουσαν, καὶ συνέθεντο εἰρήνην ἔτη πεντεκαίδεκα, λαβόντες δραχμῶν ιε' μυριάδας, καὶ τοὺς αἰχμαλώτους ἀποδόντι κυριεύειν Συρακοσίοις καὶ τῶν ὑπ' αὐτὸν πόλεων, Ἀκρῶν, Λεοντίνων, Μεγαρέων, Ἑλώρων, Νεαιτίνων, Ταυρομενίων.* Ciò vuol dire: « Volendo far la guerra ai Cartaginesi soli, i Romani conchiusero la pace col re per 15 anni alle seguenti condizioni. I romani ricevono da lui 150000 dramme, il re consegna loro i prigionieri da lui fatti, e resta signore dei Siracusani e delle altre città che sono sotto il suo governo: Acre, Leontini, Megara, Eloro, Neeto, Tauromenio ». Qui nessuna parola accenna queste città essere già cadute, tutte od alcune, nelle mani dei Romani. Potrebb'essere che Megara fosse stata nel numero delle 67 città che si arresero ai Romani, ma nessuno lo dice; e, d'altra parte, un autore, celebre non soltanto nella sua patria, ma dappertutto dove si studia la storia, è venuto, rispetto alla nazionalità di queste 67 città, a delle conclusioni, che non sono favorevoli alla di Lei supposizione. Nella sua eloquente e profonda Memoria sopra i Romani e le guerre servili in Sicilia, La Lumia dice, (pag. 10 dell'estratto): Alesa e sessantasette città, pria di essere state richieste, si dichiaravano pei Romani, congiungendo loro le proprie forze ad osteggiare Siracusa e rappresentavano la intera razza sicula. Se fu così, Ella vede bene che non vi è probabilità che la città di Megara, castello de' Siracusani piuttosto che città indipendente, fosse stata nel numero delle 67 città. In ogni caso si deve dire che Diodoro non la cita tra esse.

Essendo in questo modo purgato da due importanti capi d'accusa, che Ella avea fatto valere contro di me, posso con minore prolissità rispondere alle altre osservazioni che contiene la sua lettera.

Supponendo i legni Cartaginesi ancorati un miglio all'incirca da Megara, dissi che questa vicinanza non poteva recare loro nessun incomodo, poichè allora i Romani non erano ancora potenti sul mare.

Ella risponde: « ne convengo, ma solo quando si ruppe la guerra. Noi, lo rammemoro, ci occupiamo di un episodio avvenuto al termine di quella lotta fatale ». Poi Ella spiega, come i Romani, con l'esercito proprio, colle schiere delle vinte popolazioni, e colla flotta, andarono a Megara e Siracusa, e come allora Gerone, « il suo popolo mal soffrendo le angustie dell' assedio, chiese ed ottenne una tregua ». Ella combatte dunque la mia asserzione, che quando si fece la pace tra Gerone ed i Romani, questi non erano potenti sul mare. Ora cosa dicono sopra di ciò gli autori? Polibio (I, 16), dice: *οἱ δὲ Ῥωμαῖοι προσεδέξαντο, καὶ μάλιστα διὰ τὰς χορηγίας. Θαλαττοκρατούντων γὰρ τῶν Καρχηδονίων εὐλαβοῦντο, μὴ πανταχόθεν ἀποκλεισθῶσι τῶν ἀναγκαίων* cioè: « I Romani accettarono le condizioni, e particolarmente a ragione del trasporto dei viveri. I Cartaginesi essendo signori del mare, ebbero paura i Romani di mancare del necessario ». È giusto ciò che dissi io. I Cartaginesi all'epoca della pace di Gerone coi Romani, non avevano contro di sè una flotta romana in istato di combatterli; potevano dunque colla loro armata gettar l'ancora nella più prossima vicinanza d'un esercito romano, — supposto che ne fosse uno in Megara, ciò che non concedo.

Se finalmente ho parlato della lettera di Diodoro, non l'ho fatto per Lei — conosco la sua sagacità critica — ma per ispiegare come Carrera, il quale credeva all'autenticità di quelle lettere, potè venire a cercare Xifonia nelle vicinanze di Catania. Ella mi cita anche le lettere di Falaride per tirarne una conchiusione di più sulle idee del XV secolo, ma in queste lettere i Sifoniti sono nominati soltanto in conseguenza d'una conghiettura del Carrera; sin a lui, invece di Sifoniti, si leggeva altra cosa.

Se bisogna tener conto di quello che precede, il risultato delle ricerche che, tanto Ella, come io, abbiamo fatte sopra Xifonia sarebbe il seguente:

Ella ha provato:

1. Essere stata una città al Capo de' Molini.
2. Non trovarsi ruderi ad Augusta o al Capo di S. Croce.
3. Il nome *Seno Sifonico* non essere in uso appo gli abitanti del Seno Megarico.

Io ho mostrato:

1. Che il passo di Diodoro (XXIII, 3) non impedisce di mettere Xifonia colà dov'è oggi Augusta.
2. Che Edrisi milita per Xifonia-Augusta.

Le conchiusioni da fare da questi risultati, le lascio a Lei, tanto

versato nello studio della storia, e ad altri eruditi. Io sin dalla prima mia lettera, ho voluto fare una cosa soltanto: provare che i luoghi degli autori classici ed altri, permettono di considerare Augusta come l'antica Xifonia, ciò che femmo Schubring ed io.

Ma che dirò della sua intenzione di stampare il nostro carteggio? Ciò non era quello che aveva in mente io, quando La pregai di comunicare al mondo le sue ricerche. Ella, nelle sue lettere, parla di scoperte che ha fatte; io, nelle mie, spiego soltanto alcuni passi di autori antichi. Poi, farò una cattiva figura, scrivendo in una lingua che non è quella del mio paese, accanto a Lei, che è annoverato tra gli autori di cui s'onora la Sicilia. Sarebbe dunque, sotto ogni rapporto, preferibile, se Ella volesse stampare le sue ricerche sole. Vi sono due ragioni soltanto che m'impediscono di oppormi assolutamente alla sua intenzione. La prima è che mi trovo onorato che un uomo così illustre crede degne di essere stampate le mie povere lettere, scritte senza l'idea che potessero essere comunicate al pubblico. La seconda è che la pubblicazione di questo carteggio proverebbe che degli eruditi possono essere d'opinioni differenti e nientedimeno stimarsi l'un l'altro.

Mi creda di cuore

Suo devotissimo
Prof. Adolfo Holm

Lübeck, 13 febbraro 1873.

La ringrazio di avermi inviato la fotografia del musaico. Vorrei poter osservare con Lei le rovine dell'antica città del Capo dei Molini, la quale senza dubbio attirerà, tosto o tardi, l'attenzione della Commissione di Antichità.

Lettera 7ª, di Vigo ad Holm

Aci, giugno 1873.

Egregio signore,

Le cure della penosa stampa della *Raccolta amplissima dei Canti popolari siciliani,* non che le *Ricerche storiche* sulle colonie lombardo-sicule, pastoie che mi legano braccia e piedi, non mi hanno

concesso sin oggi di sodisfare ai di Lei dubbî contenuti nell'ultima di Lei lettera del 13 febbraro decorso. Per altro il ritardo non nuoce nè a Megara, nè a Sifonia, le quali dormono su i loro diruti guanciali di pietra. Oh! se mai sollevassero le cervici, riderebbero forse de' nostri battibecchi, e farebbero ridere i capelluti Teocle ed Archia, duci primi delle colonie elleniche qui venute a inebbriarsi dei nettari etnei, e a suggere i favi d'Ibla riboccanti di miele.

È notevole e dolce ricordare come la nostra polemica abbia prodotto due beni. Quando ci conoscevamo appena di nome, opinavamo ex diametro sul vero sito, origine e vita di Sifonia; ma come mano mano abbiamo discusso, il continuo cavalleresco armeggio ha tramutato la nominale conoscenza in amicizia, e dei varî punti di divergenza ne sono scomparsi il maggior numero, e con la presente lettera confido giungeremo alla pari. Fra quanti su ciò hanno da me dissentito, sovrastanno due soli, Ella e il Natale; gli altri *chiarissimi*, che bociarono senza ragionare, furono assorbiti dall'oblio meritato. Quindi la mercè delle lucubrazioni del Natale e di Lei si può dire, convenuto e determinato:

1. Essere esistita in Sicilia una città denominata Sifonia, forse d'origine preistorica, ma certo colonizzata dai Greci, 15 generazioni dopo la guerra di Troia, contemporaneamente a Nasso e Megara. — Eforo.

2. Che i suoi abitanti si appellavano Sifoniati, come quei di Caulonia Cauloniati. — Teopompo.

3. Che tutti gli eruditi anteriori a Cluverio, la collocarono ove i rivoli defluenti dall'Etna mettono foce nella spiaggia portuosa, sul promontorio di Sifonia. — Strabone.

4. Che al termine della guerra tra Gerone e i Romani vi approdò Annibale con la flotta cartaginese. — Diodoro.

5. Che Cluverio nel 1619 la trasportò in S. Croce presso Augusta. — Cluverio.

6. Che non esistono antichi ruderi nè in Augusta, nè al Capo di S. Croce. — Ferraguto, Carrera ecc.

7. Che il popolo di Augusta non ha mai chiamato nè chiama Sifonio nè il piccolo nè il grande seno di mare. — Certificato ecc.

8. Che esistono invece al Capo dei Molini i ruderi di un'antica città. — Massa, Amico, Carrera ecc.

9. Che l'ultra secolare tradizione collocò e colloca ivi costantemente Sifonia. — Come sopra.

Dopo ciò resta a me il debito di riprovare la impossibilità di essere

stata in Augusta, volendo che storici e geografi antichi e nuovi non si trovassero in antinomia; ma invece con logico legame armonizzassero fra di loro.

Ella iniziò i di Lei chiarimenti attenendosi alla tradizione; ora si giova dell'erudizione, e fa bene, poichè son' esse indissolubili, e quella è appendice di questa. Ciò premesso, eccomi a delucidare, per quanto la mia debolezza consente, quant'Ella mi oppone nell'ultimo di Lei prezioso foglio.

Ella primamente si duole che io Le abbia detto di avermi *cambiato terreno*. Lo dissi e lo sostengo. Perchè Ella scrisse il 6 ottobre 1872 queste precise parole: « secondo Edrisi fu detto Iksîfù il seno di mare all'occidente dell'odierna Augusta » e nella lettera del 22 aprile: « il luogo di questo Iksîfù deve essere presso a poco l'odierna Augusta ». — A me sembra da ciò che Ella prima ritenea l'Iksîfù per seno di mare; e di poi per il *suolo*, o meglio *penisola* su cui sorge l'odierna Augusta. Se in me vi è colpa, sta soltanto nell'avere rispettato la di Lei parola, e non averla voluto nè fraintendere, nè interpretare, per la somma osservanza, che Le professo. Se Ella non mi cambiò terreno, cambiò le acque in terreno.

Andiamo ora al centro della quistione. Megara era fra le 67 città occupate al conchiudersi della pace tra Roma e Gerone? Estimo di sì per le seguenti ragioni, tra cui ve ne sono talune, le quali riconfermano la esistenza di Sifonia all'Etna, e la impossibilità di essere all'Alabo. Con insistenza la prego di valutarle una per una

E primamente è mestieri determinare la cagione del nostro disparere: tolta la causa, spariranno le conseguenze. Ella non dichiara di quale edizione di Diodoro si valse, il Compagnoni si giovò di quella del Vesselingio; l'illustre professore ch'io consultai, il parroco D. Bernardo Soringo, di quella di Nassau (Annovia) 1604. La diversità delle edizioni proviene dalla diversità de' codici, da' quali furono esemplate ne' secoli XV e XVI le prime stampe. Perciò ecco le tre differenti versioni in conseguenza de' testi seguiti da Lei, dal Compagnoni e dal professore Soringo.

Holm

Gerone resta signore dei Siracusani e delle altre città, che sono sotto il suo governo: Acre, Leontini, Megara, Eloro, Neeto, Tauromenio.

Compagnoni

Perchè Gerone avesse restituito ai Consoli i prigionieri, gli per-

misero di ritenere il dominio tanto di Siracusa, quanto delle città dianzi ad essi (Consoli) sottomesse, quelle cioè degli Acrii, dei Leontini, dei Megaresi, degli Eloriti, dei Netini, dei Tauromenii.

SORINGO

Postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret, et urbes illis subiectas, Acra, Leontinos, Megarenses, Aelores, Neetinos, Tauromenios.

Di conseguenza accogliendo la versione del Compagnoni, prescelta dal Mustoxidi per la Collana degli antichi storici greci edita dal Sonzogno in Milano sul testo del Vesselingio, e quella del professore succennato, entrambo derivazioni di testi differenti, mi credo autorizzato a non accettare la di Lei variante, la quale per altro non è in armonia nè con la prudenza, nè con l'antiveggenza strategica dei Consoli belligeranti.

Quindi deponendo le lenti microscopiche del grammatico, e aprendo le ali della istorica filosofia, eleviamoci a una regione più alta; e di là, a vista di uccello, esaminiamo la quistione. La logica, fiaccola dell'erudizione, sia la nostra decima Musa. Secolei ponderiamo il frammento di Diodoro. Esso descrive topograficamente le marce e i trionfi de' Consoli dall'occidente dell'Etna a Siracusa. Il loro progresso può partirsi in due grandi movimenti campali. Il primo ha per obbietto isolar quella metropoli, spazzando i nemici da tutte le città etnicole, e incorporando le di loro forze al romano esercito; il secondo dopo di essere divenuti padroni di quel vastissimo campo, e delle sue onnigene produzioni, assediar Siracusa. Difatti occupate le porte di bronzo, Adrano, Centuripe, Lentini, si presentarono ad essi i legati degli Atesini e delle altre città intimidite de' casi di Adrano e Centuripe. Furono esse 67: colle truppe delle quali i Consoli andarono a Siracusa per combattere Gerone. Or qual capitano sarebbesi colà recato, lasciandosi dietro Megara e il suo vastissimo porto, Megara munita di muraglie e propugnacoli, di cui dopo tanti secoli vediamo ancor le reliquie? Senza che altri lo dica, senza la testimonianza di Diodoro, quando da' piani del Simeto vediamo dirigersi i Consoli a Siracusa, e già 67 città coi loro castelli ad essi eransi sottoposte, tra quelle dovea certamente esservi Megara, annoverata fra le più gagliarde; Megara che avrebbe ad essi coperto le spalle, e senza la quale sarebbero stati posti tra due fuochi, come or si direbbe, Megara validamente appoggiata per tramontana al Pantagia, alle rocche di Trotilo e alle ripide balze del Tauro.

Se dalle 67 città conquistate togliamo Megara e le sue dipendenze, per identica ragione devono togliersi Acre, Lentini, Eloro, Noto ecc. e allora come ed ove si raggranellano le altre per giungere a 67?

Aggiungo: parlar Diodoro espressamente che le molestie dell'assedio cioè, la penuria dei viveri, costrinsero Gerone alla pace. Or bene, se interi i campi circontermini a Siracusa non erano già vinti, e tra di essi il megarese, direttamente, o di straforo, Siracusa avrebbe potuto essere approvviggionata.

Aggiungo, che l'illustre sapiente storico Niccolò Palmeri annovera Megara fra le Città di già conquistate. E seco lui, a tacer d'altri, mentre io scrivo, l'eruditissimo Gaetano Italia Nicastro (1).

Aggiungo: Niebuhr essere della mia opinione, allorchè fa prima invadere dal Console Appio territorii, città e castella, che intorniavano Siracusa, attorno le di cui mura di poi lo fa campeggiare.

Ella si appoggia all'opinione dell'egregio Isidoro La Lumia, che venero ed amo; ma lo scopo del di lui lavoro è tutt'altro del mio; altronde per tanti svariati argomenti la esistenza di Sifonia all'Etna è provata dalle mie precedenti lucubrazioni, non che dal nostro oramai lungo carteggio.

A conchiudere questa prima e interessantissima disamina, mi resta a schiarire il di Lei asserto riguardante la qualità e potenza della *città* di Megara. Ella le nega questo titolo, ed invece la chiama *castello*. Convinto che Ella meco discuta unicamente onde assodare l'istorica realtà, e non mai per giudizio preconcetto, o per parteggiare a dritto o a torto per Cluverio, óso riconfermare essere stata Megara una città indipendente, finchè non siasi collegata a Siracusa, e di poi con l'isola intera non sia precipitata nel miserevole stato di provincia romana.

Che Megara sia stata turrita e coronata di solide muraglie, lo vediamo passeggiando sulle sue rovine in parte descritte dal di Lei amico e connazionale prof. Giulio Schubring, a cui le additò il Ferraguto, e che l'Amico vide nel 1757, d'ingenti pietre quadrate, e del circuito di oltre tre miglia. E non è degli antichi chi non l'appelli città (2). Ma che dire allorchè essa ci mostra le sue belle monete

(1) *Ricerche per la istoria de' popoli acrensi*. Comiso, per Nicotra 1873, pag. 81.

(2) « Fuisse olim in Sicilia Megaram *civitatem* fere omnes testantur scriptores, inter quos Herodotus, Tucidides, Stephanus, Plutarcus, Livius, Strabo, Ptolemaeus et alii ».— Castelli, *Veteres nummi*, Panormi, 1781, p. 41.

di elettissimo greco conio? La sua sapienza e potenza si conferma dall'emblema della civetta e dalla testa galeata di Pallade, rappresentazione simbolica della guerra e della dottrina. In essa ebbero fama le scienze e le lettere, per cui sono ancor celebri il poeta tragico Alcimene e Teognide storico e filosofo insigne, fiorito nell'Olimpiade XCIX, autore della Gnomologia, diretta a Ciro re dei Persiani. La sua industria agricola è rappresentata dalle immagini di Bacco e Cerere, dell'ape artefice del mele ibleo, non che dalla figura del fiume Alabo, le di cui acque raccolte nella Colimpetra ne irrigavano i campi; i suoi commerci dall' alato caduceo di Mercurio. Ma il nummo, che sovra ogni altro a noi giova osservare, è quello ove si veggono i delfini guizzanti e la nave rostrata. Quel nummo ne attesta essere suo, e non d'altri, il porto, all'ingresso del quale essa innalzavasi, e ch'essa lo governava e difendea dalle forze nemiche. E questo nummo esclude la possibilità di potersi collocare in quel bacino un'altra città qualsiasi, e molto meno Sifonia. Megara ebbe tale potenza, popolazione e ricchezza da spedire in Trotilo e Selinunte colonie, e farsene madre patria. E il nostro comune amico dottor Saverio Cavallari, mentre noi discutiamo, anzi in questo mese medesimo, viene in mio soccorso con le di lui scoperte. Egli ha disotterrato fra le megaresi reliquie stupendissime opere ceramiche, e frantumi di statue ultra colossali. Dopo di ciò Ella non la battezzerà, confido, « castello de' Siracusani », piuttosto che città indipendente.

Qui pervenuti, arrestiamoci un istante, e consideriamo la topografia di Megara antica e presente, per conoscere sino all'evidenza se Sifonia potea trovarsi, o mai si trovò ove oggi è Augusta.

Fermi Ella l' occhio su qualsiasi carta coroidrografica di quel luogo, e vedrà un immenso bacino marittimo con piccolo ingresso, ove sorgono vari isolotti circuiti di sirti. Ricordi che Megara e Sifonia furono fondate contemporaneamente. Or Teocle sull'istesso terreno, all' imboccatura di quel porto, gettava le pedamenta di due città? L'inverisimile tocca l'iperbole: non ve n'è esempio nel mondo, neppure nell'immaginazione dei poeti romanzeschi, neppure nelle favole.

E supposto, e non mai concesso, che Megara e Sifonia si fossero elevate entrambe lì, quasi due sestieri della stessa città, e tra di esse, invece di separazione e distanza, vi fosse medesimezza, era così baggeo Annibale da approdarvi?

A convincersi che lì non vi fu e non poteva esservi se non unica città, risovvengasi Ella che non vi era, e non vi è, che unica sorgente

d'acqua, cioè l'Alabo. E questo fiume sbocca in Megara, la quale lo impresse ne' suoi nummi. Chi ignora la gelosia e la venerazione degli antichi pe' fiumi? Mi scusi, mi perdoni, non si offenda, io credo che uomini non affascinati da pregiudizio non possono ideare colà due città unite, senza confondersi in una. Sulla penisola, non potè esservi che un emporio di Megara, di cui non è chi parli. e niente altro, cioè magazzini, depositi mercantili e militari.

Progredendo nelle nostre osservazioni, è mestieri riesaminare se i Romani aveano flotta al fine della guerra, e quale, e ove si fosse. Ed io Le rispondo di sì, ancorchè l'avessero avuta forse inferiore alla cartaginese.

Per dileguare il di Lei dubbio, sono obbligato a ripetermi come un predicatore. Uno de' più severi e dotti conoscitori dell'istoria romana è il Niebuhr; egli, come me, distingue due epoche, cioè il principio e la fine della guerra. Or egli per la prima, cioè pel consolato di Appio Claudio e Fulvio Flacco, espressamente dice: « i Romani non avrebbero potuto forzare il tragitto del bosforo zancleo, perchè mancavano di quadriremi e cinqueremi, e perfino di legni da guerra della minima grandezza. Sembra che il Senato avendo riconosciuto impossibile di creare una vera marina, avesse lasciato annientare a poco a poco la piccola flotta di cui Roma s'era altra volta servita. Non aveano radunato che delle triremi, delle pentecontere, delle onerarie, e frattanto doveasi operare uno sbarco in un'isola protetta dalla prima potenza marittima del mondo antico. Questi legni erano stati apprestati dalle città greche d'Italia: e fra gli altri si vedevano i residui della marina di Taranto ».

Ma nel secondo periodo, il Senato romano ordinò la costruzione della primiera flotta della repubblica, onde combattere e vincere Cartagine nel mare, suo proprio elemento: e il popolo chiamò al consolato M. Valerio Massimo Messala e M. Ottacilio Crasso. Allora, secondo il Niebuhr ricorda, appoggiandosi a Plinio e a Polibio, i Romani in quarantacinque giorni vararono duecentoventi navi, e i Consoli tragittarono in Sicilia quattro novelle legioni, cioè 16000 fanti e 1200 cavalieri, e addippiù le schiere ad essi apprestate da' loro alleati di terraferma. Ecco la flotta romana nel secondo periodo della guerra.

Ma Polibio contradice questo fatto? Non mai. Esaminiamolo. La di lui testimonianza contiene due idee: 1° che i Cartaginesi *erano signori del mare;* 2° che i Romani accettarono la pace *per il trasporto dei viveri.*

Non è chi neghi che i Cartaginesi ancora prepotevano in mare; e ad onta di ciò gli eserciti romani erano sbarcati in Sicilia; ad onta di ciò le 220 navi ancoravano qui, e Brunet de Presle dice che erano quasi bloccate. Or dove potevano trovarsi al momento della conchiusione della pace? In Messina no, perchè il campo d'azione in sin da un anno era altrove trasportato. In Siracusa no, perchè la pace non era conchiusa; dunque necessariamente in Megara unico ricovero marittimo nella Sicilia orientale, capace di contenere una flotta così numerosa. E questa osservazione riconferma di essere stata Megara una delle 67 città sottomesse. È da notare che questa signoria del mare, della quale parla Polibio, non era assoluta, esclusiva; potrebbe oggi paragonarsi all'inglese, serbate però le proporzioni convenevoli con ventidue secoli di distanza.

Che i Romani in Sicilia quando furono padroni de' campi geloi, camarinesi, siracusani, netini, acresi, leontini, agiresi, centuripini, alesini ecc., avessero bisogno del mare a nutrire circa 20000 uomini, mi ha dell'inverisimile. Ciò poteva avvenire al principio della guerra, quando non possedevano che il suolo su cui posavano i piedi. Ma dopo? Ma come oggetto della pace? Non mai. E con la debita riverenza dovuta alla veneranda antichità di Polibio, i veri motivi della pace si furono: acquistare un potente alleato, togliendolo all'implacabile nemico di Roma. Quello accennato da Polibio, o non esistette o fu secondario; avvegnachè non Gerone, ma i Cartaginesi comandavano in mare. Quindi, ad onta della pace, le condizioni marittime continuavano le stesse, cioè come durante le belliche ostilità. E quanto rifletto, seguendo la fiaccola della decima Musa, è validato dall'insigne Niebuhr, dal sapiente de Presle. Il primo ne addebita la cagione, non al manco de' viveri provenienti dal mare; ma perchè ne difettavano nel centro dell'isola, a cagione delle devastazioni de' belligeranti. Il secondo sostiene avere accolto i Consoli favorevolmente le proposte di pace, pei grandi soccorsi di macchine e attrezzi guerreschi, che potea loro apprestare Gerone; e in ciò è più saggio e profondo pensatore, che non sia il Niebuhr.

Procediamo innanzi, e volgiamoci a Plinio. Su di lui nulla è da notare rispetto alla nostra quistione. È stato citato a provare la rapidità con la quale Roma creò dal nulla una flotta imponente in soli quarantacinque giorni. Era mente di lui dare un esempio di potersi compaginare un naviglio di abeti e roveri appena tagliati da' ceppi, quando il bisogno della Repubblica, più che richiesto, lo avesse imposto. « Tantum tempestivitas etiam in rapida celeritate

pollet (Lib. XVI, cap. XI) ». Pertanto Polibio non osta ad essere in Megara la flotta romana alla conchiusione della pace, anzi la ragione e i più dotti storici rassodano quant' io ho sostenuto.

E questo perditempo, questo rimestare tanto vecchiume, a chi lo dobbiamo? La Sifonia non è stata felice nè presso gli antiquari, nè presso gli scienziati. Cotestoro vedendo che gli eruditi combatteano continuo a falangi, inalberando ciascuna quel nome sulle opposte bandiere, per tornarli alla pace, tentarono far disparire l'Elena contrastata, e dall' Europa la trasportarono in America; anzi siccome era nata in un'isola, la trapiantarono nelle Caraibe, all'Antille. Nè a ciò contenti, ricordandosi le metamorfosi subite da tutto ciò che fu arcaico, e per fino degli uomini in piante, in volatili e in ruscelli; tramutarono quella città in albero, e diedero il suo nome a quello il di cui succo si consolida cambiandosi in gomma elastica, e giova a tanti e tanti usi della vita, delle arti, de' mestieri, della chirurgia ecc. Ma, noti stimatissimo signor Holm, quella gomma non lascia mai le sue proprietà elastiche naturali. Da ciò i novatori la tirano e stirano per tutti i versi, finchè, noiata del fastidioso storcimento, torni ridente all'Etna di lei sede nativa, alle acque dell'Aci e agli amplessi della vaga Nereide Galatea.

Sì; allora quando qui peregrinava il Cluverio, la bella Sifonia velossi agli occhi di lui, ed egli credette vederla sull'opposto promontorio; ma si fu esso un ottico inganno, un miraglio, una illusione.

Lasciando le allegorie, è giusto confessare come fra le savie investigazioni, fra i veri disnebbiati dalla caligine de' tempi, egli travide qualche volta, pagando il necessario e inevitabile tributo alla umana natura, per non insuperbire dell'infallibilità negata all'uomo, anche coronata del superbo triregno.

Egli traslocò talune città, contro il parere de' dotti siciliani, che più esatte osservazioni hanno restituito a' luoghi ov'erano state dai nostri designate. Per non divagare e allungarci, ne basti il clamoroso esempio di Acre. Contradicendo al Fazello, la pose fra Avola e Noto presso il monastero di Santa Maria d'Arcia, ingannato da un nome puramente immaginario; avvegnachè quel monastero non d'Arcia, bensì dell'Arco appellavasi. E mentre i di lui seguaci giuravano sulla sua parola, il Barone Gabriele Iudica la disotterò, e così fu pienamente smentito il Cluverio. Taccio degli altri *qui pro quo*.

Io l'ho detto celiando, ma Sifonia non si può svellere dal Capo dei Molini. Ivi la rittennero gli anteriori a Cluverio; ivi esistono i suoi monumenti, ivi l' ultrasecolare tradizione la vede. Lo dissi e

e ripeto: Cluverio la trapiantò in S. Croce, perchè quel promontorio al pari di quello de' Molini avendo forma cuneale, poterono entrambi esser detti Sifonî. Tranne il Vita e qualche copista moderno, tutti a coro lo contradissero. Ella lo seguì, certo per la riverenza che merita, e perchè ignaro delle ragioni da me ricordatele. Oggi che la città risorge, ad imitazione di Acre scoperchiando la lapide di cui era coperta, Ella medesimo, signor Professore, le restituirà il battesimo, che, da Strabone a noi, le ha dato l'unanime consenso de' dotti.

I più sublimi sapienti possono sbagliare, o incorrere in equivoci. E mi sovviene quello di Humboldt a proposito di Galileo. Costui scoperse i satelliti di Giove il 7 gennaro 1610; pubblicò la scoperta nel marzo dell'anno medesimo nel *Sydereus nuncius*. Avendo il Keplero avuto il libro, esclamò: *Galileae vicisti!* e ne fece subito in Praga la seconda edizione.

Questi i fatti. — Ebbene, come li riferì Alessandro Humboldt nel suo *Kosmos*, vol. II, cap. VII? Ecco le sue parole: « I satelliti di Giove furono scoperti quasi contemporaneamente il 29 dicembre 1609 da Simon Mario in Ausbach, e il 7 gennaro 1610 da Galileo in Padova, senza reciproca cognizione fra gli osservatori ».

L'errore di Humboldt nacque dall'aver ignorato o dimenticato che il *Mundus jovialis detectus, inventore et auctore Simone Mario*, fu stampato in Norimberga nel 1614. E che importa? La critica lo ha corretto, senza detrarre alla meritata reputazione di Humboldt.

Così è avvenuto al Cluverio per Sifonia: se rivivesse, lo avrebbe rettificato egli stesso. — I classici, la tradizione, la parola de' monumenti, avrebbero fatto ricredere il Cluverio del XIX secolo, che avrebbe cancellato da se medesimo la pagina dettata nel secolo XVII.

Conchiudo quest'ultima lettera, come la precedente. Ella conviene:

1° non si trovare antichi ruderi nè ad Augusta, nè al Capo di Santa Croce; 2° all'opposto essere esistita un'antica città al Capo de' Molini. Se non fu Sifonia, replico, quale si fu? Ella mel dica, e mi dispensi dal dover ritornare su questo argomento fattosi noioso, se non a noi, al pubblico certo.

La prego quindi concedermi di poter pubblicare il nostro carteggio, senza più farsi vincere dalla modestia, la quale mal lo consiglia, dappoichè Ella scrive l'italiano come i più culti nazionali.

Non dimenticherò mai di vita mia che io devo all'errore del Clu-

verio il tesoro della di Lei preziosa conoscenza, e di potermi cordialmente ripetere

Amico ed ammiratore
L. Vigo

P. S. Ho ricevuto la di Lei *Antica Catania*, nella quale si degna far ricordo di me; ringraziandola a doppio titolo, le prenunzio che in breve sarà volta in italiano e ripubblicata in Sicilia.

Egregio Signore,
Signor Professore Adolfo Holm
Lubecca.

IL LIBRO INTORNO ALLE PALME

(*Continuazione. Vedi fasc.* 1).

PARTE II.

LA PALMA NELLA POESIA, NELLA SCIENZA, E NELLA STORIA SICILIANA (1).

Cap. I.

La palma nella poesia.

Il palmizio è *il re degli alberi* سيدة الشجر; così incomincia Abu-Hâtem il suo libro intorno alle palme. Il palmizio è *il re de-*

(1) La benevola accoglienza incontrata dal primo articolo sul codice intitolato, *Libro intorno alle Palme*, di Abu-Hâtem (V. *Arch. Stor. Sic.* fasc. 1), ha prodotto qualche mutamento nel tenore di questo secondo; e fatto sì che esso prendesse un' estensione maggiore di quanto io non avea in mente dapprima. Molti amici hanno chiesto che io dessi delle notizie in particolare sulla palma, ed altri che il codice istesso venisse da me pubblicato: ed io, procurando di soddisfare al gentile desiderio degli uni e degli altri, mi propongo di dir qui qualche cosa in ristretto su quest'albero poetico, ed interessante sotto molti rapporti, e di dare in appresso il testo originale del manoscritto.

Due soli libri v' hanno, a mia conoscenza, che trattano di questo argomento, il Martius ed il Seemann; ma sì l'uno, che l'altro occupandosi delle numerosissime specie di palme che si trovano diffuse per tutto il globo, pochissimo possono dir della palma-dattero che forma il soggetto di questo lavoro. Il Martius a dippiù non ha potuto tenersi presente da me, perchè quasi fuori commercio a causa del suo elevatissimo prezzo, circa tre mila lire, prezzo derivato dalle grandi e magnifiche tavole di cui l'opera va accompagnata. Ed in quanto al Seemann è da osservarsi, che nel suo brevissimo compendio che ha per titolo *Popular History of Palms*, trattando, fra le altre, della suddetta specie di palma, egli si limita in particolar modo a racconti sulle palme delle Isole Canarie. Qualche notizia pur tuttavia mi è stata utile, ed il lettore la troverà ricordata a suo luogo.

gli alberi; così ci ripetono unisoni tutti i naturalisti da Linneo sino a noi. Qual'è quell'albero che potrebbe mai paragonarsi alla palma? Ella è fra le piante ciò che è il cerchio tra le figure, la figura perfetta. Le gigantesche ed imponenti sue forme, svelte ad un tempo e leggiadre, il color suo verde perenne, la morbidezza de' suoi rami, la delicatezza delle sue foglie, tutto concorre a formare di essa il tipo, diremmo quasi, il più perfetto degli esseri, che più si accostano a quei, che, oltre alla vita, sono d'anima dotati.

Nel primitivo e misterioso svolgersi della natura, non sì tosto, in quelle remote età, nella terra messa a nudo dalle acque ed animata dall'azione fecondatrice del sole, ruppesi il silenzio della morte, la palma fu per certo de' primi fra gli alberi che levarono il capo verso quell' astro che li chiamava alla vita. La sua struttura è delle più semplici, la sua durata è continua. A differenza di tutti gli altri vegetali, i quali, arrivati al completo sviluppo, al tipo lor prestabilito, ti par che trascinino la lor esistenza sinchè la morte inesorabilmente non ne segni la fine, la palma ti si presenta in una forma che non ha limiti; essa aumenta sempre le sue anella spirali, alle vecchie foglie incessantemente sostituisce altre nuove e verdeggianti e, sempre più sublimandosi, accenna di voler toccare i cieli, quasi per legar con essi la terra. È l'immagine dello spirito dell'uomo che tende sempre a sollevarsi per riunirsi all'Ente infinito da cui prima partissi.

È l'immagine dell'uomo, ti dice Kazwini (1); è l' immagine dell'uomo, ti ripetono naturalisti e poeti: dell'uomo, cui, se tronchi la testa, la vita di un subito vien meno; e la testa della palma ne è l'estremo midollo. Le radici ne sono i piedi, il tronco la svelta statura, i rami le morbide braccia, e le ultime frondi i folti capelli. E la spata, che è l'arca della vita infinita, ti darà l'uovo, per cui rinascerà a nuova esistenza continua.

No, essa non è un albero come tutti gli altri, un uom rovesciato, secondo che dicono i Nabatei (2), nè la sua radice rappresenta la testa, come i suoi rami non tengono il luogo de' piedi. Ella sta ritta, robusta, sublime; ella è l'essere benefico, che stende le sue brac-

(1) عجايب المخلوقات Vedi Sacy Chr. Ar., t. III, p. ١٦٨.

(2) Clement Mullet nella Prefazione al Libro della Agricoltura di Ibn-el-'Awâm, p. 22.

cia nel vasto deserto, a protezione dell'uomo che a lei ricorre, per aversi uno schermo dai cocenti dardi che contro gli scaglia il re della natura.

Nè la testa, nè le membra soltanto ha la palma dell'uomo, sibbene, la parte precipua, ella ne ha il cuore. Separata la palma femina dal maschio, la passione ne governa la vita; fresca e rigogliosa, vegeta se il compagno le è vicino; un'arcana forza allora li attrae, e metteli in comunicazione. Che se tu l'oggetto amato ne tieni discosto, quella si fa languida e triste, i suoi fiori restan pallidi e smorti, sinchè i suoi gemiti giungono a scuoter le fibre del maschio; il quale, non potendo da presso, fisso com'è ed immobile al suolo, raccomanda a' venti, perchè portino a lei, il suo bacio di amore. Non eran nati per istar divisi: stavano una volta nell'istesso tabernacolo, ed un solo involucro, la spata, riunivali in istretto connubio. Ed oggi la palma, distinta in maschio e femina, l'una tien solo a ricordo i fiori abortiti del sesso non suo, e struggesi perchè all'altro ritorni con cui ebbe i primi natali comuni.

Un tale albero non potea esser creato, che dalla mano stessa di Dio; e Dio volle formarlo con quel limo istesso, col qual poco prima avea formato Adamo: مخلوقة من طين ادم. vel dice Abu-Hâtem. Dalla terra rimastagli nelle mani sceglie Iddio la parte migliore, افضل الطين, e con essa trae dal nulla una pianta, che a quel primo uomo vuole assegnata a compagna. Questa è la palma, che assieme a quello pone nell'Eden, è la palma che riserba nel paradiso al vero credente: il quale sotto ad essa, alle limpide acque del vivo ruscello, potrà carezzar le vergini dagli occhi casti e neri, che non furono, da uomo o da genio, giammai toccate (1). Essa è l'albero di cui le radici si afferrano al suolo ed i rami si estollono al cielo (2); essa è l'albero eccellente شجرة الطيبة, come vien chiamata dall'Apostolo dei credenti: eccellente sì, come lo sono le sacramentali parole لا اله الا الله, *non v'ha Dio se non che Iddio* (3); e come questo motto è il re de' motti, come l'uomo è il re degli animali, così il palmizio lo è de' vegetali.

Formata ad immagine e similitudine dell'uomo, fu sempre la palma l'idolo delle regioni, cui venne da Dio accordata: fu, ed è

(1) Corano, LV, v. 46 e segg.
(2) Corano, XIV, v. 29.
(3) Codice loc. cit.

tuttora, la miglior amica di quegli abitanti. Non di rado una sola è l'unica compagna all'abitator del deserto. Attaccati allo stesso suolo, aspiranti la stessa aria, abbeverati nella stessa acqua, vivono insieme la stessa vita. Prodiga l'uom le sue cure alla miglior sussistenza di quella, ed essa a mille doppî ricambialo, col dargli i suoi frutti per pasto, le sue foglie a vestito, il suo succo a bevanda ed a medela delle infermità. E morendo le abbandona il suo corpo, perchè ei ne costruisca un riparo da' cocenti raggi del sole, da cui ella stessa in vita colle sue braccia distese aveva saputo difenderlo.

La imaginazione degli antichi popoli, e degli Orientali sopratutto, fu sempre troppo fervida, perchè avesse potuto restar indifferente alla contemplazione di quest'albero bello e magnifico. Sin dai tempi i più lontani, ne furon cantate le virtù, e le similitudini riferite a questo tipo di grandezza e leggiadria corsero per le bocche di tutti. Il credente è come l'albero (la palma) di cui mai non cadono le foglie, مثل المومن كشجرة لا يتحات ورقها, ci dice Ibn-'Omar riportando le parole del Profeta (1): e Davidde confortasi col ricordare che il giusto *ut palma florebit* (2). Lo Sposo dei Cantici avea le sue chiome riccie *quasi elatae palmarum* (3); e la figura della sua bella *assimilata est palmae,* come le sue tette ai grappoli d'uva (4). A qual cosa avrebbe potuto mai il poeta assimilar la statura dell'avvenente Zuleikha, se non alla palma gentile, che alto erge il suo capo negli ameni verzieri (5)?

Sia che forte e robusta si posi a regina nei campi, sia che tenera e leggiadra adorni i giardini, l'animo tuo alla contemplazione di essa dilatasi, come restringesi a quella del lugubre cipresso. Un sentimento ineffabile riempie il tuo cuore, o che da lungi la scopri qual

(1) Codice, pag. 3.
(2) Salmo, XCI, vers. 13.
(3) Cantica, cap. V, vers. 11.
(4) Ivi, cap. VII, vers. 7.

(5) قدش نخلی زرحمت افریده
زبستان لطافت سر کشیده

'Abd-er-Rahmân Giâmî nel suo كتاب يوسف و زليخا pubblicato da Rosenzweig, *Ioseph und Suleicha*, pag. 26.

faro in mezzo al vorticoso mar delle sabbie, o che, dopo lunghe giornate tra il vasto oceano e l' immobile cielo, tu approdi in un'isola che, pei suoi rigogliosi palmizî, si chiami l'Isola Verde. La palma è la gioia; col suo muto linguaggio essa non t' ispira che letizia e contento. Sotto alle sue ombre non albergano, no, le Najadi o le Driadi, ma ella stessa è una Ninfa, che gaia e folle sembra ad ogni istante voglia spiccarsi dal suolo. Sin la palma delicata e gracile degli orti, che, per sovrabbondanza d' umore par che ondeggi e vacilli, *sicut calamus qui a vento agitatur*, ti muove l'animo a delicati pensieri. 'Amru-l-kais vi vede un riscontro nella debole complessione e nel pieghevole andamento della sua bella, e quella a questa, e questa a quella, con grazia compara. Lodate le nere chiome, folte ed intrecciate come i grappoli dei datteri, أثيث كقنو النخلة المتعثكل, trova le tibie somigliar al fusto della palma con copia d'acqua irrigata, وساق كانبوب السقي المذلل (1).

Che se tu il tenero germoglio, simile a vaga vergin che per la prima volta si mostri all'aperto, vedi eromper dalla terra, allora sì che estatico non potrai da esso staccare lo sguardo. Ulisse non potea meglio descrivere il suo stupore alla vista della bella Nausicaa, se non paragonandolo a quello di cui era stato colpito, come prima ebbe veduto il ramoscello di palma spuntare in Delo, lì presso alla statua di Apolline (2).

Nè i lieti e festosi pensieri soltanto, la palma ti ridesta nell'animo, ma quei più gagliardi dell' amore. Se Heine, nella sua tenera me-

(1) Mo'allaka, vers. 36.

Errano a modo mio di vedere i Lessici che spiegano semplicemente *Palma* la voce سقي, voce che la esprime in uno stato determinato. Il suo significato vien dato meglio dal suo equipollente بردى, *giunco* o *papiro*, quella palma cioè, che, come questo, è flessibile leggiera e pendola a causa della soverchia irrigazione. Non altrimenti è passata questa parola nel dialetto siciliano, dove *mascu* (مسقي) è qualificativo della canna e di qualche altro vegetale che manchi di consistenza; per cui un poeta ha cantato in gergo furbesco :

L'omu d'onuri è comu canna masca,
Voli pisari menu d' una musca.

La stessa origine ripete l'altra parola siciliana *saia* (ساقية) gora acquidotto.

(2) Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ
Φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα.

Odissea, VI, vers. 162.

lancolia, non vede rispondenza di affetti nel palmizio, che col solitario pino, che a mille miglia distante, coverto di neve e di ghiaccio, di lui sogna e fantastica; altri ha letto meglio nel suo cuore, e la passione della femina pel maschio, e del maschio per la femina, con melodiosi accenti ha fatto rilevare. Le piante tutte hanno il loro linguaggio, che i poeti han cercato sempre tradurre; ma non ve n' ha alcuno così commovente come quello della palma. Una palma femina cresce in Brindisi, che mesta e solinga in mezzo ad estranee piante trae a stento sua vita; un sentimento arcano di cui non sa darsi ragione, un'occulta passione la muove per un palmizio, che da lei lontano, nella terra di Otranto, rigoglioso vegeta e prospera; ed il fuoco che la brucia non si estingue, se non quando, fatta più alta e superati gli alberi d' attorno, può rimirar da lungi il suo sposo e riceversi da lui l'alito fecondo (1).

La vita della palma non ha quasi termine. *Moltiplicherò i giorni*, dice Giobbe, *come li moltiplica la palma* (2). E nel far ciò essa siegue il corso del sole, colle sue foglie ne indica i giorni, e gli anni coi cerchi del fusto.

Sempre verde, sempre florida, questa pianta, « dalla spata che s' apre come candida perla », non si stanca mai di darti i suoi frutti, « verdi dapprima come verde smeraldo, rossi dappoi come rosso giacinto » (3). I popoli tutti si sono accordati nel ravvisare in lei il simbolo della fertilità; Iside, la stessa dea della fecondità, ne tenea sempre un ramo al suo fianco; e Latona, toccando colle sue tenere mani un ramoscello di palma, partoriva Diana ed Apollo (4).

(1) Ast postquam patulos fuderunt brachia ramos,
Coepere et coelo liberiore frui,
Frondosique apices se conspexere, virique
Illa sui vultus, conjugis ille suae;
Hausere et blandum venis sitientibus ignem.
Optatos foetus sponte tulere sua,
Ornarunt ramos gemmis, mirabile dictu,
Implevere suos melle liquente favos.

Gioviano Pontano (*De hortis Hesperidum*) il celebre fondatore dell'Accademia Pontaniana, che lavorò tanto assieme al nostro Panormita.

(2) Job., cap. XXIX, vers. 18.

(3) Codice pag. 6 retro.

(4) Ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητῶ
Φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη.

Così ci dice il nostro Teognide di Megara nelle sue elegiache sentenze

Una palma spuntava ancora dinanzi a Maria quando, per opera di Dio, fu resa pregnante di 'Isa (1).

Ma, più che alla fertilità, quest'albero, che sopra gli altri leva alto il suo capo e che ad enorme peso resiste indomito senza curvarsi, ha sollevato le menti de' popoli al concetto di possanza e valore. Come l'impetuoso borea, coi suoi tempestosi turbini, non vale a scuotere i saldi cedri del Libano, così l'infocato e violento *Simûn* s'infrange a' piè del potente palmizio; che poi, come vaga donzella cui zefiro increspi i capegli, non si serve di esso che a far pompa delle lussureggianti sue chiome: quanto più battuto, tanto più si estolle sublime. Da tempo immemorabile esso ha significato la vittoria ed il trionfo, e qual segno di gloria fu riconosciuto in tutte le epoche ed in tutti i luoghi. Nell'Oriente offrivasene, nei trionfi, un ramo al vincitore, *Thyrsos et ramos virides et palmas praeferebant ei* (2); e colle sue foglie s'intrecciavano anche corone di gloria, *offerens ei coronam auream et palmam super haec* (3). E coll'albero passato, in Occidente, il simbolo che l'accompagnava, la palma istessa servì a significar trionfo: videsi quindi la Dea della vittoria coronata di palme, e prender perciò il nome di *Dea palmaris*. Una palma sorge prodigiosamente, d'un subito, accanto alla statua della Dea, nella terra de' Tralli, a prenunziar la vittoria, che l'indomani Cesare riportato avrebbe contro Pompeo (4).

(ediz. 1559, pag. 46); ed Omero, Callimaco ed Ovidio, tutti quanti lodando Apollo, rammentano questo fatto. Un ramo di palma toccavasi ancora dalle donne greche e romane ch'eran presso a partorire, donde il proverbial motto *palmam ferre*. Sin nella Persia vediamo esteso questo simbolo, che anzi indi, forse, dovremmo ripeterlo. Una palma d'oro نخلى زر solea ivi presentarsi alla sposa in augurio di lunga fertilità. (Rosenzweig, op. cit., pag. 201).

(1) Codice, ivi. Tali parole scrivea l'Emir dei credenti al Cesare dei Rumi. Il Profeta avea detto, che sopravvennero a Maria i dolori del parto presso un albero di palma, الى جذع النخلة, e l'angelo Gabriello confortandola volle che essa, scosso l'albero, avesse mangiato del frutto. Cor. XIX, v. 23, 25.

(2) II Macab., X, 7.

(3) Ivi, XIV, 4.

(4) Φοίνικα ἀναφῆναι, dice Dione Cassio, riportando questo portento insieme a mille altri, fra i quali il piegarsi del simulacro della Dea verso quello di Cesare.

La palma per le vittorie nel campo, la palma per quelle riportate in ogni agone, nell'arena da' gladiatori, nella palestra da' lottatori, negli armeggiamenti da' cavalieri, nelle accademie da' poeti, dagli oratori nel foro. *Palmam in medio positam*, dice Terenzio (1); e questa poneasi nel mezzo, dapertutto ove riputazione e gloria potesse acquistarsi. *Palmario* equivalse a glorioso, ed indicò poscia il guiderdone di onore, che al vincitore attribuir si solea.

Il Cristo trionfava contro l'inferno, e vittorioso, in mezzo ai novelli rami di palma, entrava in Gerusalemme: ma la sua vittoria era nunzia di pace, e da quel giorno servì quest'albero a dinotar la concordia fra tutte le genti. Da quel giorno si vede la palma ricoverar sotto le sue ombre, indistintamente, ogni fede ed ogni credenza; e la stessa pianta, col suo glauco e tenero ramoscello, si adopera oggi a celebrar le gioie de' Cristiani, e dimani quelle degli Ebrei. Se ne adornano i martiri; se ne adornano i santi; se ne adornano sinanco le vergini, portando in mano quel virgulto, che serviva prima come ad indice di fecondità. Ed in Gerusalemme, città degli Ebrei come dell'Islâm, de' Cattolici come degli Scismatici, il pellegrino (2) in segno di trionfo contro lo spirito malefico, e di pace agli uomini in terra, svelle un ramo da quell'albero venerato in comune da tutti, e lieto s'accinge al ritorno, recando seco *il bordon di palma cinto* (3).

Cap. II.

La palma nella scienza.

È oramai un assioma storico che l'Asia debba ritenersi, come della civiltà, così della scienza agraria madre ed altrice. Senza parlar della China e delle regioni le più orientali (di cui le numerose e dotte moderne ricerche, e le tante opere di botanica e di geoponica che si van pubblicando ogni giorno, ci fanno ammoniti quanto fosse presso que' popoli questa scienza progredita, e come ivi, in ogni tempo e da ogni classe di persone, coltivata), e restringendo lo sguardo a quella parte che più il nostro tema concerne, non

(1) Formione, vers. 18.
(2) *Palmarius*, donde l'aggettivo *palmiere*, ed il nome proprio *Palmieri*.
(3) Dante, *Purgat.*, XXX, 74.

è da pôrsi in dubbio, che lì a quelle fonti dee attingersi per trovare i primordî di questa scienza, a quelle stesse che, giusta la leggenda di tutti i popoli, irrigarono il paradiso terrestre. Cristiani e Musulmani fanno, chi Adamo, chi Caino, chi Seth, chi Salomone primi a dettar leggi sulla coltivazione della terra; e se taluno si scosta un po' dalle Sacre Carte, non si allontana tuttavia da quei luoghi, ne' quali ritiene che, or Zoroastro, or Nabuccodonosor i primi precetti abbian dato all'uomo, perchè i doni di Dio opportunamente sapesse cavar dalla terra. La Babilonia e l'Assiria, coi loro grandi canali e le innumerevoli ramificazioni di essi, coi loro orti pensili, coi perenni prati e giardini alimentati dalle acque dell' Armenia e della Media, non poteano mancare di studiosi; i quali la generazione e lo sviluppo la vita e la morte della pianta osservassero, e leggi costanti sapessero trarne, ad istruzione e profitto di colui, che ne' travagli sulla terra la sua fronte sudava

Dalla terra essi non sapeano staccare lo sguardo, che per rimirare il cielo, leggendo nella prima la vita terrena, e la celeste nell'altro. E l'uno studio coll'altro volean concordare, di maniera che consideravan da un canto la virtù di quelle piante che, procurando loro piacevoli allucinazioni, in un'estasi quasi divina li ricongiungessero agli esseri celesti, e dall' altro, i movimenti indagavano de' pianeti, che ad indice si aveano del tempo e del modo, come le pratiche agrarie esercitar si dovessero.

Sventuratamente questo accoppiamento di studî fu nocivo al progresso della scienza; che anzi la soffocò sul nascere. Il cielo legò la terra, ed i religiosi e rigidi precetti della scienza astronomica attorcigliarono quasi di una spira le braccia del lavoratore, sicchè non potesse muoversi che in un senso in una direzione soltanto. Mancò il soffio della vera scienza, che non dovea mostrarsi che in troppo tarda età!

I precetti loro, che che noi non chiameremo dottrina, così ibridi si trasmisero agli altri popoli, alle Indie, da un lato; alla Siria, all'Egitto, alla Grecia, a Roma, dall'altro. A più riprese bevve l'Occidente alle loro sorgenti. Erodoto, Dioscoride, Teofrasto, Plinio, Varrone, Columella ecc , gli Arabi di Spagna , gli Italiani del medio evo, ce ne dànno prova irrefragabile. Le loro opere non sono, che uno strano bisticcio di falsa astronomia, di magia ecc., unite alle più sane osservazioni ed istruzioni sulla natura del terreno e dei suoi prodotti. Queste dottrine si accompagnavano con tutte le altre; e non v'era sapiente o poeta, filosofo o grammatico, che non si

credesse tenuto ad insegnar qualche cosa riguardo alla coltivazione del suolo, di quest'*alma parens*. Ma come scarse son le opere, fra tante, in tempi e paesi diversi e da varî autori composte, che ancora ci restano, come scarsissime quelle speciali sull'agricoltura o botanica che voglia dirsi! Dei greci abbiam poche opere, che, meno qualche eccezione, indirettamente trattano delle piante, e specialmente come materia medica; e de' latini, i quali come primi autori della scienza agraria ricordano i siciliani Epicarmo, Gerone, ed Attalo, si contano a dito gli scrittori.

Sin da tempi antichissimi si vollero riunir in uno i risultati delle ricerche e degli studî, fatti in epoche differenti e consegnati in opere disparate. Il pensiero fu lodevolissimo, l'effetto però diplorevole: gli originali si perdettero, e non rimasero che compendî e comenti. Fatto che si è ripetuto lungamente, ed a cui si attribuisce tuttora la scarsezza della letteratura di tanti popoli, che pur furono sì fecondi in opere d'ingegno. Non altrimenti accadde de' libri di botanica arabica. Se ne togli quanto in opere classiche e grandi ce ne hanno lasciato Avicenna, Averroe, Ibn-Beithar e pochi altri, tutte altre opere singolari vanno perdute: e della dottrina non resta, meno qualche piccolo trattato ancora inedito, che quanto ne accolsero in sè due compendî importanti, che fanno essi stessi le veci di opere. Intendiamo quello d'Ibn-Wahscia, e l'altro d'Ibn-el-'Awâm. Il primo risale alle prime tradizioni ed alle memorie le più antiche; il secondo, quelle non trascurando, scende fino al secolo XII, ed abbraccia tutti i paesi arabi. fino la Spagna di cui egli era nativo.

Il primo ci riporta alla dottrina nabatea, e s'intrattiene, a preferenza, degli autori orientali; il secondo, facendo anche tesoro di quanto in quello vien riferito, accoglie con più larghezza le opere de' Greci e de' Romani, che continuarono la tradizione agricola de' primi. Due compilazioni insomma, a simiglianza delle quali furon fatte nell'epoca bizantina quella de' *Geoponici*, ed in tempi più recenti quella de' nostri *Scriptores rei rusticae;* se non che quest'ultima dà le opere in intero, e non gli estratti. Da' compendî di questo genere hanno capo le enciclopedie a materia, e le biblioteche di scrittori, causa di tanto bene e di tanto male. In Ibn-el-'Awâm, come si è detto, si trova l'antica dottrina orientale, alla greca e latina unita insieme. Esse contemplavano paesi, compresi tutti nella zona temperata, ad una latitudine poco differente, o, come direbbesi oggi, quasi sotto le stesse linee isotermiche. Dalla Spagna all'Italia, alla

Grecia, e all'Anatolia, scendendo e facendo una punta in Persia, e rivenendo per l'Arabia, l'Egitto e l'Africa, paesi i quali formavan quasi tutto il mondo conosciuto dagli antichi, il clima non presenta grande varietà, la natura de' terreni è poco dissimile, e le osservazioni fatte in un luogo possono ben valer per un altro. I Caldei, cogli Arabi loro vicini, primi a studiar la terra, consegnavano le loro tradizioni ai Greci, e costoro ai Romani. Da Roma rifluiva poscia la dottrina a Bizanzio, e rimontava alla sorgente, alla Persia; donde, presa nuova spinta, e seguendo una via meridionale, per l'Arabia, l'Egitto, e l'Affrica settentrionale, si fermava nella Spagna musulmana, donde collegavasi nuovamente all'Italia.

Ibn-el-'Awâm, nel secolo XII, nell'epoca di tanto lustro per la Spagna saracena, riuniva in sè, come in un fiume ingrossato da tanti torrenti, le dottrine di molti popoli e di epoche differenti; e tutte ei riporta nella sua Geoponica كتاب الفلاحة da semplice relatore, e qualche volta da giudice. Dal suo libro risulta evidente, come questa scienza, non diversamente dalle altre, presentasse sin ne' piccoli dettagli poche varietà, in qualunque paese volessi tu compulsarla. Il manco di critica deplorasi dapertutto, e la superstizione vedesi dominare e regolar tutte le pratiche agricole. La luna influisce sulle vicissitudini dell'atmosfera e sulla fertilità della terra; che ingrasserai quando quella incomincia a mancare, come pianterai l'albero quand'ella è sul suo crescere: e le piante perciò vanno divise in *solari* e *lunari*. Le piante sono tra loro simpatiche o antipatiche, e la simpatia contribuisce al loro sviluppo, come l'avversione le soffoca, quand'esse trovansi accanto l'una dell'altra. Gli alberi poi sono resi produttivi e fecondi colle pratiche più strane ed assurde, ridicole sin anche ed indecenti. Ma in compenso le antiche dottrine ci porgon dati interessanti, notizie non poche che ci aiutano a formar la storia della botanica, e processi agricoli, di cui l'applicazione sarebbe tanto utile anche al giorno presente. La chimica, presso gli antichi, produsse danni misti a vantaggi, e la scienza moderna, sceverato il buono dal cattivo, potrebbe oggi giovarsene non poco. Questa dee molto ai precetti degli antichi, a quei, particolarmente, che riguardan la natura degli ingrassi, le numerose forme d'innesti, il mezzo di curar la malattia delle piante, come quella odierna della vite, le distillazioni degli olî essenziali da' fiori, il modo di render precoci i frutti e ben maturi, di conservarli secchi o farne rob e sciroppi di ogni qualità, di moltiplicarne le specie, e di ridurle a varie forme e a differenti colori. Le piante d'ornamento, quelle esculente, le tintorie,

le soporifere ecc. tutte furono profondamente studiate, e si trovò anche la maniera come ridurre atto a mangiarsi il sommacco, e rendere meno aspre le cipolle, che si coltivano in un modo speciale in Sicilia.

In un libro di tal genere, la palma non potea esser trascurata nei precetti che si danno su tutte le produzioni del suolo. Se ne parla in diversi luoghi, e varî sono gli autori di cui si fa menzione, come di coloro che di essa siensi occupati: ed un articolo a parte ottiene anche, quando si tratta della coltura peculiare a taluni alberi. Ma come monche ed incomplete le notizie che l'antichità ci ha trasmesso su quest'albero, diffuso allora, non meno che oggi, per sì grande estensione di terre, e fondamento precipuo alla sussistenza di numerose popolazioni! Descrizioni vaghe ed incerte, precetti aridi e superstiziosi; vi manca l'alito della vita, che la moderna scienza può solo comunicare. Non pertanto i precetti non mancano interamente di verità: risultati di lunghe osservazioni e di pratica diuturna, ti daranno sempre materia di apprendere, se tu ben sai da essi tôrre la scoria.

A comprender meglio qual corra differenza tra le conoscenze antiche e le moderne, valga un rapido cenno che le une e le altre metta a rassegna, e che possa somministrare un'idea adeguata di quanto riguarda la natura e le qualità di questa preziosissima pianta.

La dottrina odierna, considerando la pianta come parte del vasto regno della natura, riconosce in essa quello stesso essere dotato di vita, il quale, se più sviluppato e di organi atti al moto fornito, addimandasi meglio animale. La scuola di Linneo al mondo stupito mostrava, come tutte le parti d'un vegetale potessero a quelle dell'animale assomigliarsi: ed oggi la filosofia e la fisiologia, l'anatomia e la chimica, progredendo sempre come la natura istessa nel suo svolgimento, non si ristanno dallo scoprire, ognora più, nuovi punti di contatto dell'uno coll'altro. La pianta è stata trovata fornita di vasi e di muscoli, di pelle e di carne, di vene e di arterie. Vi si trovano la testa ed i piedi, le ali, gli organi digestivi e di riproduzione, e nel frutto si riconosce in ultimo l'uovo unito al suo embrione. Essa respira come quello, consumando ossigeno e producendo carbonio; qualche esempio, abbenchè raro, vi prova che non manca di sensi, e di qualche movimento è anche dotata, appena può staccarsi da terra. Ma la natura non ci mostra la scala

degli esseri in un modo sempre uguale e progressivo; di tratto in tratto delle deviazioni avvengono, che son principio di differenti sviluppi, e danno origine a ramificazioni. Negli anelli di questa catena infinita il monocotiledone fu uno dei primi tra gli esseri vegetali, e, tra i monocotiledoni, la palma, aiutata da una natura vergine e possente, pigliò sin dal principio quella forma regolare e perfetta, che la distingue dagli acotiledoni, e dai dicotiledoni ad un tempo. L'occhio si riposa nella contemplazione di essa; la mente vi trova l'emblema del semplice nella natura; e la scienza, presa a studiarla sotto tutti i rapporti, ne ha esaminato le parti, come l'industria si è sforzata a renderla utile agli usi della vita.

Il dattero, oggetto di questa trattazione, porta il nome di *palma* (1),

(1) L'origine della parola *palma*, e di poche altre che vi si riferiscono ha dato occasione ad alcune ricerche etimologiche, che mi piace qui riferire in breve, togliendo a dirittura (come ho procurato di fare in tutto questo secondo capitolo) ogni citazione, per non istancare l'attenzione del lettore.

Palma in latino ed in tutte le lingue d'Europa, φοῖνιξ in greco, نخل in arabo ed in persiano, sono i nomi coi quali viene indicato l'albero, che forma il soggetto di questa trattazione. *Dactylus* in latino, φοινικοδάκτυλος in greco, e تمر in arabo ed in persiano dinotano il suo frutto, cioè il dattero. *Spatha*, σπάθη e طلع servono in ultimo a significare la *spata*, ossia l'invoglio, dal quale, dopochè esso si fende, esce fuori il grappolo de' datteri detto *regime* (voce derivata da *racemus*).

Queste parole di origine antichissima mancano ancora di un accurato studio etimologico. Pare certo che il nome *palma* derivi dalla somiglianza, che ha la foglia di una delle tante specie di palme, la *chamaerops humilis* (di cui sarà detto più sotto), colla palma della mano. Il lungo ramo della palma-dattero difficilmente avrebbe potuto dar origine a questa parola. Nell'accennata ipotesi, pigliando nome dalla figura della foglia, sarà stata la camerope la prima che abbia avuto l'appellazione di palma: ed introdotta poscia la palma-dattero in Europa, sarebbe passato ad essa il nome della camerope, rimanendo a questa, come più piccola, quello di *palmula*. La voce *dactylus*, cioè dito (donde *dattero*), offre più difficoltà. Deriva essa dalla figura dei fogliolini della stessa camerope, che sono alla foglia come le dita alla mano? o ben vero dalla forma del dattero, che con quella del dito ha voluto anche compararsi? Io opinerei, che *dactylus* fosse stato chiamato da principio il fogliolino della camerope, e che indi, passato il nome di *palma* a significar la palma-dattero, quello di *dactylus* si fosse adoperato per indicarne il frutto. Nè più chiara osservasi la deriva-

e vien così detto per antonomasia, pigliando per sè solo il nome di una classe di piante, di cui esso non è che una specie. I botanici distinguono molte specie di palme, e designano questa col nome di

zione della voce φοῖνιξ (*phoenix*). È evidente che ad essa il color rosso abbia dato la sua origine. Ma sarebbe mai forse perchè il dattero od il grappolo secco portino questo colore? o perchè una specie di quest'albero, come si dice, presenti un aspetto rossiccio? A me non par probabile nè l'una, nè l'altra sentenza. Il colore dato all'albero è molto controverso, e quello attribuito al frutto non è così deciso e spiccato, che la sola nota di *rosso* abbia potuto ritenersi sufficiente a specificar l'albero istesso. A dinotar rosso o purpureo, fu usato dapprima φοίνιος e φοινήεις, e non fu che in più tarda età che si adoperò φοινίκεος ecc. ma non mai φοῖνιξ. Non è più naturale ripeter l'origine del nome dal paese, donde il frutto stesso venia, come si è sempre osservato per quei di provenienza esotica, quale si era anche la palma in Grecia ed in Roma? In questo caso φοῖνιξ sarebbe l'appellativo di un frutto derivato dal paese, che prima φοίνη dovè chiamarsi, e poi fu detto *Fenicia*, confermando con ciò la storia che attesta questo fatto. I Latini dissero *malum persicum* (pesca, sic. *persica*), *malum armeniacum* (poi detto *praecox*, precoce, d'onde περκόκος البرقوق albicocca, sic. *varcocu*), *malum cydonium* (d'onde *cotogno*) ecc. nomando i frutti dai paesi, d'onde essi se li ebbero la prima volta. Nè il nome *malum punicum* (pomo punico, melagrana), forma eccezione a questa regola: avvegnachè esso non derivi dal color rosso del frutto (nel qual caso avrebbe dovuto dirsi *puniceus*), sibbene dalla regione istessa della palma, cioè dalla Fenicia. E da questa prese anche nome il preteso uccello, *fenice*, cui il color rosso non venne mai da alcuna leggenda attribuito, sibbene da qualche recente storpiator d'etimologie. In questo modo noi vediamo φοῖνιξ, *punicum* e *fenice* aver indicato tre aggettivi patronimici, quantunque il primo e l'ultimo vestissero poi la forma di sostantivi, ed all'ultima come nome, si fosse con ripetizione di significato, affibbiato l'aggettivo di *araba*. Se però il color rosso non fu immediata causa a quei nomi, lo fu di certo mediata. Signora, è vero, il perchè, ma non v'ha dubbio, che da questo colore fu contrassegnata sempre da tempi antichissimi la stirpe fenicia. Esaù, padre di un popolo di quelle contrade (qualunque si fosse l'origine dell'appellazione), fu detto rosso, come anche rosse furon chiamate le contrade medesime dai popoli semitici, dai Greci e dai Latini. אדם significa rosso, Edom אדום fu il nome di quei paesi, ed אדמה era detta la terra, perchè di color rosso. Da questa parola venne poscia in latino l'aggettivo *Idumaea*, ed anche la palma istessa, perchè proveniente da quei paesi, fu chiamata Idumea. E però Virgilio cantava:

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.

I Greci chiamarono *Eritrei* quei popoli da ἐρυθρός *rosso* (simile al latino

palma phoenix dactylifera, che va intesa volgarmente con quello di *palma-dattero*, o semplicemente, come si è detto, *dattero*. Il quale, secondo le classificazioni ultime della scienza, seguendo il

colla stessa radicale *rutilus*), nome che si conserva tuttora nelle parole *mare Eritreo*, cioè *mare Rosso*, o meglio, *mare dei popoli Eritrei*. E Greci e Latini, o piuttosto l'antica lingua loro comune, dovettero aver senza dubbio la radice φοιν, *poen*, (da *phoen*) da cui trassero voci infinite, indicanti tutte cose di color rosso, perfino il sangue, e la pena, *poena*, che da principio era fin al sangue applicata. Da questa stessa radice derivò il nome di *Poeni* (donde *Poenulus*, *Punicus*) ed in greco quello di φοινῖκες, *Fenicî*.

Dal latino, o dal greco passando all'arabo, è da osservarsi, che la grande ricchezza di questa lingua non si smentisce negli svariati nomi con cui la palma-dattero vien designata, nomi che arrivano circa ad un centinaio. Se maschio o se femina, se grande o se piccola, se bassa o se alta, se gracile o robusta, se giovane o vecchia, secondo il suo stato, piglia nomi differenti. Varî vocaboli servono anche ad indicare, se così alta da potersi attinger colle mani, o se questa altezza superi, o pur vi si resti di sotto. Varî ancora dinotano se coltivata, precoce, abbondante, irrigua o pur no, se mantiene il suo frutto, o ben vero questo suol seccarsi cadere o inacidirsi, se viene dal nocciolo o dal pollone, se è di questo o di quell'altro paese, se di terra salmastra, se solitaria o ad altre riunita; da svariate circostanze pigliando sempre nome differente, la di cui ripetizione qui si risparmia al lettore. Pure, in tutta questa ricchezza, il nome suo proprio non è che uno, cioè نخل, e quello del suo frutto è تمر, come sopra si è detto. L'uno e l'altro nome sono de' più antichi, che può darci la lingua, ambedue presentandosi nella forma la più semplice. La vieta quistione dell'anteriorità del verbo sul nome, o di questo su quello, è per essi oziosa; essendo chiaro, come le parole derivate dalla radice نخل esprimano significati, che dal concetto dinotato in quella derivano. E per تمر ciò è anche più evidente; avvegnachè questo vocabolo funziona esso stesso come radice. Quest'ultimo, a dippiù, ti dà mostra dell'antichissimo svolgimento della lingua. תמר fu il nome semitico della palma, nome che passò indi ad indicarne il frutto تمر, dattero: e come questo fu sempre il primo tra i frutti, il frutto per antonomasia, così questa voce servì poscia ad indicar *frutto* in genere, colla semplice aggiunzione di un punto diacritico trasformato in ثمر, come fecero sempre gli Arabi, quando vollero dinotare un significato che da semplice diveniva complesso.

Resta a dire in ultimo della parola *spata*, in latino *spatha*, in greco σπάθη, e طلع in arabo. Il significato della voce طلع è anche semplice e primitivo. Un importante riscontro (che è a ripetersi da' più rimoti tempi, in cui le lingue semitiche si partivan da quello stesso stipite che ebber

sistema del Martius e del Blume, si appartiene alla tribù delle corifinee, quarta nella famiglia delle palme.

La importante ed estesissima classe delle palme, che cinge, come di una fascia verde e brillante, la superficie mediana del globo, partendo dall'Affrica occidentale, dalla Guinea, sotto il nome di *avoira*, di *duham* in Egitto, *dattero* in Arabia ed in Persia, *areca* e *cariota* nelle Indie, *cocco* nelle regioni ulteriori dell'Asia, *corifa* ed *elate* nelle isole del Pacifico, *sagù* nelle Molucche, e sotto vari di questi ed altri nomi in America, e promiscuamente nelle Azzorre ed in altre isole dell' Atlantico, ha per patria la regione posta fra i due tropici, abita i piani ed a preferenza le coste, e fugge i luoghi elevati che non sieno sotto la linea equinoziale, dove vedesi vegetar fino all'altezza di cinque e più mila piedi.

Fra le piante tutte, forman le palme quasi una famiglia a parte, della quale Linneo non seppe specificar la parentela colle altre, e cui neppure i moderni sanno assegnare un posto certo e determinato; una famiglia, che par viva da sè e senza immediate relazioni con alcuna del regno vegetale, e si glorii del suo isolamento, se anche frammista colle altre, da cui sa ella ben distinguersi per le sue forme eleganti (1). Delle affinità soltanto taluno vi scorge chi colle graminacee, chi colle giuncacee, colle quali hanno esse qual-

comune colle ariane), si trova con θαλλος e *talea*, tallo e talea, ed altri derivati da θαλ.. e *tal.*., in cui il significato racchiudesi di *venir fuori*, *spuntare* ecc.; lo *sparari* del siciliano, il quale alla sua volta viene da *sparus*, sparo, dardo, voce di origine italo-greca. Ed in ultimo *spatha* σπάθη, derivati da σπάω, indicano cosa che vien tratta fuori, come si è l'invoglio del fiore che in breve tempo esce di sotto l'ascella della foglia della palma. Non è difficile che dalla somiglianza alla spata della palma, abbia preso nome la spalla (diminuitivo contratto di spata), ma è certo che dal grappolo contenuto nella spata è a noi venuta la parola *spazzola*; come è ancora certo che la spada, arma nota, non è che la *spatha* antica, cioè spatola, mestola, remo, ecc. arnese, come la spata della palma, stretto da un lato e largo dall'altro, reso poi col tempo assottigliato e tagliente, e di metallo, anzichè di legno come era una volta.

(1) « Palms may be said to be as exclusive as princes, forming close alliances amongst themselves, and acknowledging no *immediate* relation ship with any of the numerous families of the great natural division amongst which they are classed. They seem to glory in isolation, proudly waving their graceful foliage amongst those with whom they are thrown together ». Seemann, op. cit., pag. 12.

che rapporto in comune. E non manca chi all'erba da pascolo le avvicini, per cui fu detto aver questa nobilissima famiglia *low connections and poor relations* (1).

La storia di questa bella famiglia è sepolta nell'oscurità. Essa ebbe di certo i suoi tempi preistorici, avvegnachè molti resti se ne presentino nei terreni terziarî, parte nell'eocene, ma più nel miocene inferiore (2); resti che nella enumerazione fattane dal Göppert vengono riferiti a circa cinquanta specie. Ei par che fosse ella stata de' vegetali tra i primi, or mista colle felci e colle licopodiacee e coi coniferi, or colle zamie e colle cicadee, a venir fuori dal suolo in regioni, le quali pel loro raffreddamento posteriore l'hanno oggi interamente respinto da loro. L'esistenza fossile della palma nelle terre settentrionali, fra gli antraciti e gli strati carboniferi (3), le ligniti ed i gessi, facendo rimontar la sua storia fino ad epoca molto remota, nota il grado che fu di temperatura in quei climi; temperatura la quale non potea esser più bassa di quella, che ne' tropici abbisogna per la sua vegetazione. L'ultimo sollevamento delle Alpi sembra abbia chiuso in Europa l'epoca preistorica di questa pianta; la quale continuò poscia a vegetare nelle altre parti del globo. E sì, che in queste la sua istoria è molto incerta e confusa, ignorandosi come e quando le varie sue specie abbian potuto diffondersi; trovandosene, non solo nell'America, ma ben anche nelle isole le più lontane, accumulata tanta varietà, da ingenerar credenza che tutte quante vi fossero autoctone.

Comunque ciò fosse, la scienza botanica, messa da parte l'indagine storica, e contemplando la palma quale oggi si trova, l'ha diviso in tribù ed in generi principali, e questi in varie specie, che da taluni fanno ammontarsi a più d'un migliaio. Alla prima tribù delle *arecineae* vengono assegnati 15 generi; fra i quali l'*areca oleracea*, che ci dà il così detto cavolo di palma, e la *cathecù* d'onde l'*arack*, il *ceroxylon* che dà un'ottima cera, e l'*arenga* da cui si estrae

(1) Seemann, ivi.

(2) Heer et Gaudin, *Climat du pays tertiaire*, pag. 81.

(3) A. G. Stiehler nel suo *Palaeophytologiae statum recentem etc.* Venezia 1869, p. 41 contrariamente alle asserzioni del Brongniart, che negava le palme fossili negli strati carboniferi, enumera nove specie di esse che in quelli si sono trovate; ma al tempo stesso riconosce di gran lunga maggiore il numero delle palme nei terreni dell'epoca molassica alla quale si appartiene buona parte delle terre d'Italia.

il vino di palma. Alla seconda delle *calameae* danno sei generi, nel cui numero il *calamus* o palma-giunco, da cui vengono i flessibili bastoncini che in Europa servono a molti usi, ed il *sagus* conosciuto per la farina che si cava dal suo midollo. Sei generi danno ancora alle *borassineae* fra i quali l'*hyphaene cucifera*, da cui si ha la gomma resina Dodici a quella delle *cocoineae*, dove trovi il *bactris*, che ti dà il *tecun* più fino del lino, quasi seta mordente, l'*elaeis* celebre pel suo così detto *olio di palma*, l'*attalea* con cui si formano le più forti funi e le gomene delle navi, ed il *cocco* da cui si ottiene l'acqua, il latte, l'olio e il così detto *pomo di cocco*, il più alto fra gli alberi e il più conosciuto pel suo frutto squisito. Dodici in ultimo a quella delle *coryphineae*, fra i quali la *palma-dattero* ed il *palmisto*. E dalla maggior parte di esse si hanno bevande e liquori, zuccheri e spiriti, latte, olio e farina, e frutti che formano l'unica o la principale sussistenza di numerosissimi popoli.

La palma-dattero fa parte, come si è visto, della tribù delle *coryphineae*, che si distinguono tutte, a prescindere d'altri caratteri, pel loro embrione dorsale. Quantunque pianta esotica, pur tuttavia per la vicinanza a noi dei paesi che l'hanno indigena, e perchè coltivata anche in Europa, dove tuttavia di rado matura il suo frutto, essa è stata studiata meglio delle altre. Gli storici ed i geografi l'han contemplato nel tempo e nello spazio. I naturalisti ne hanno studiato le specie ed i caratteri; i geonomi il modo di coltivarla; la medicina e le arti quello di applicarla ai diversi usi della vita.

La storia antica della palma-dattero è confusa con quella delle altre. Negli studî ad essa relativi regna grande incertezza ed oscurità, come suole avvenire in tutti quei che datano da pochissimi anni. Elementi ad essi sono pochi resti, tronchi, spate, frutti, e fors'anche fiori, trovati qua e là, e non sempre ben disegnati nelle loro forme (1). Pur tuttavia, traendo principale argomento dalla figura

(1) Le tavole che accompagnano le opere di geologia ci trattengono spesso colle mostre di talune di queste antiche piante preistoriche, zamie, palme, coniferi ecc.; e non di rado la scienza si unisce all'arte, per rappresentarci al vivo in un quadro la terra animata da quei primi vegetali, che le osservazioni e gli studi fatti sanno ideare onde dipingerle all'immaginazione. Uno di questi che decora la sala del Politecnico in Zurigo, opera di mano maestra, riportando la flora e la fauna di quella contrada, presenta in prima fronte un grande palmizio, ai cui piedi vedesi strisciare il terribile boa.

delle foglie, si è creduto avere scoperto tra essi varie specie della *phoenicites*, il di cui numero da Brongniart si porta a dieci e da Stiehler a quattordici (tra le quali otto in Italia); e tra queste va compresa la palma *phoenix-dactylifera*.

La situazione geografica della palma-dattero è più facile a seguirsi, quantunque questo studio sia ancora lungi dal raggiungere il suo grado ultimo di perfezione. Essa si trova in Affrica, in Asia ed in America: scarsissima in quest'ultima, occupa nell'Asia, quasi esclusivamente, le regioni più a noi vicine, e dell'Affrica, a preferenza, quelle al settentrione. Il centro della sua vegetazione è l'Arabia, donde stendesi, da un lato, per la Persia sino ai confini dell'India, e dall'altro, per l'Egitto ed il nord dell'Affrica, sino alle Canarie ultimo limite occidentale. Ivi in quei paesi la vedresti occupare larghissime superficie, e rigogliosa e carica di frutti alzarsi negli altipiani sino a tre o quattromila piedi dal livello del mare.

A differenza di tutte le altre, questa palma si trova anche in Europa, dove si vede vegetare sotto climi, che la più parte di quelle non potrebber tollerare. Sino nella contea di Nizza, al 44° di latitudine, la vedi maestosa innalzarsi e fiorire, ed i suoi verdi rami tutti gli anni esportarsi per le contrade le più lontane del nord (1). Ma l'albero non conduce ivi a maturità il suo frutto, il quale a stento riesce nelle regioni le più meridionali di questa parte del globo.

Diffuso per sì lungo tratto di terra, è ancora dubbio se il dattero sia indigeno, ovvero importato, in molti luoghi dove oggi si trova. La scienza e la storia non han saputo su di ciò emettere, fin oggi, l'ultima parola. Ma è certo tuttavia, che in Europa venne da fuori; e molte memorie vi hanno del pari, le quali fan credere che anche nelle estreme Canarie sia stata introdotta dall'Affrica, o dalla Spagna; ed il nome arabo *tamaro*, con cui vien lì dinotato il frutto, e *tamarco* un tessuto delle sue foglie, ci dice aperto donde debbasi ripeterne l'origine. Comunque sia, la botanica se n'è impadronita, ne ha definito la specie, e a parte a parte ne ha studiato l'organismo, analizzando il corpo, la spata, il fiore ed il frutto.

(1) È noto a tutti il commercio di palme, una volta così florente di quei della Bordighiera con gli Ebrei di Olanda; i quali, a differenza de' loro correligionari e dei Cristiani, non credono, nelle loro feste, poter sostituire altra pianta alla palma di cui mancano. Ed è noto altresì come quei di S. Remo abbiano da lungo tempo fornito le palme per le feste pasquali di Roma, per cui vantano un privilegio che rimonta al secolo XVI.

Il dattero appartiene alla classe dei monocotiledoni, alla famiglia delle palme, alla tribù delle corifinee, al genere *palma phoenix*. La quale, secondo le denominazioni dateci da Seeman ed altri, va distinta in *farinifera, ferruginea, pygmaea, reclinata, spinosa, sylvestris, dactylifera* (1). Quest'ultima è la principale senza dubbio, e diversifica dalle altre per la mancanza di quelle stesse caratteristiche che danno origine al nome di esse, per l'altezza che a talune, come la *spinosa*, la *pygmaea* e la *sylvestris* è negata, e per la patria, la quale, per molte di esse, è ben distinta e lontana (le ultime Indie orientali, o l'estrema punta dell'Affrica) da quella, come sopra si è visto, del dattero. In generale però non lascia di osservarsi, in queste suddivisioni della *palma phoenix*, incertezze non minori di quante se ne incontrino nelle altre divisioni, generi, tribù o famiglie della palma. Le suddivisioni non finiscono ancora, avvegnachè si contino, secondo il Richardson, non meno di 46 varietà del dattero; e nel solo *Fezzân* se ne enumerano dal Vogel sino a 36, dipendenti dalla grossezza, dal gusto, dal colore ecc. de' frutti, di cui taluni sono, o meglio sembrano di essere, senza nocciuolo.

Distinguesi il corpo pel suo fusto allungato e senz'alcuna diramazione, di grossezza sempre uguale dalla base all'estremità superiore (meno nella parte media, dove, secondo taluni, è il centro della vita), e pel suo color verde scuro che conserva per tutto l'anno. Esso è dritto, semplicissimo, di forma cilindrica, e rivestito di grosse squame, sotto alle quali un tessuto reticolato che lo copre per tutta la sua lunghezza. La sua altezza è descritta in modo molto vario nelle relazioni de' viaggiatori, de' quali taluno pone per limite massimo i cento metri, ed altri crede che arrivi sino ai centocinquanta; cedendo di poco a quella del cocco, come la sua grossezza qualche rara volta supera quella della dracena. Questo fusto, vero tipo delle piante monocotiledoni, composto di un midollo e di fascetti fibrosi, manca di strati concentrici e di raggi midollari, e le sue fibre tendono sempre alla circonferenza con una direzione, che da taluni è stata designata come endogena: con una divergenza, cioè, dalla base e dal centro, per portarsi all'alto ed alla periferia, formando così la corteccia, che si presenta ruvida per la base vaginale delle sue foglie decidue (2). I suoi rami di numero sempre eguale

(1) Seemann, pag. 284. Endlicher, Kunthe ecc. danno altre specie che non occorre qui far rilevare.

(2) I fisiologi discutono molto sulla struttura singolare della palma e del dattero in ispecie, taluni opinando che le fibre si portino dalla base

nella pianta adulta (sostituendosi sempre al vecchio che cade uno nuovo e recente), e di color biancoverde in sul nascere, son disposti a chioma sulla parte superiore del tronco, col *phyllophorus* a mo' di spira e tutto proprio, ed arrivan talora ad otto, dieci e più metri in lunghezza. E son di una forma, che dalla palma istessa ha preso il nome di *palmatisetta;* forma derivante dal lembo ripiegato a guisa di ventaglio, e che nel dilatarsi si fende in tante lacinie.

La spata, o l'invoglio di riproduzione che esce dall'ascella del ramo, è d'un tessuto legnoso, che si straccia permettendo l'uscita ad una pannocchia detta *spadice* o *regime,* a cui stanno attaccati i fiori, dai quali più tardi verranno i frutti. I grappoli della palma femina sono più pesanti di quelli del maschio, ed arrivan talora sino al peso di dieci chilogrammi.

I fiori, più abbondanti anche nell'individuo femineo che nel maschile, in numero che tal volta sorpassa quello de' duecentomila in un albero, sono spesso di color fra il verde ed il giallo, o giallo chiaro bianchiccio, ed in generale non si distinguono per vivacità Essi sono dioici, sessili ed uniti alla spata, van muniti di bratteole, con perianzio composto di due verticilli di foglioline coriacee; hanno il perigonio libero, ed alla sua base vanno inseriti gli stami opposti alle sue divisioni, con filamenti brevissimi e colle antere lineari a due logge. Gli stami sono or sei, d'onde venne la pianta detta *exandria trigynia,* or tre, per cui da altri ebbe il nome di *dioecia triandria.* Il loro ovario è tripartito, tre logge (due delle quali vengon sempre meno per aborto) tre stili e tre stimmi uncinati e congiunti.

Il frutto, originariamente a tre logge (di cui resta una sola), è a seme eretto ed indeiscente, e formato nel suo completo sviluppo di una drupa bislunga, molle e carnosa, della lunghezza quasi d'un pollice, acchiudente il nocciuolo; il quale è grosso monosperma, composto di un albume cartilaginoso, duro, corneo, incavato lateralmente da un solchetto longitudinale, e coll'embrione situato sul dor-

alle foglie, tali altri sostenendo, in vece, che dalle foglie scendano al basso. Molti sistemi si sono messi avanti da Jussieu, Desfontaines ecc. e più di recente da Mohl e Meneghini. Secondo De Mirbel i fascetti fibrosi vengono dalla periferia interna della parte giovane del tronco, la quale, invecchiando, vien sostituita da quella immediatamente superiore, giovane a sua volta, mostrando così una vita successiva ed indefinita. Nell'albero vecchio la vita si rifugia alla estremità. *Annales des sciences naturelles*, vol. 20, pag. 41.

so, con la piumetta inchiusa dirigentesi all'jlo. Il suo colore varia secondo i paesi, e piglia tutte le gradazioni; ma per lo più, quando maturo, è verde come la drupa dell'oliva, e diviene col tempo di un giallo semitrasparente, come dorato. La sua consistenza è quasi glutinosa; la sua carne dolcissima, nutritiva e di un odore molto grato (1).

Se i botanici ed i fisiologi con tanto studio han cercato analizzar la struttura e l'organismo del dattero, i geonomi e gli agricoltori si sono applicati a vedere il modo come esso va coltivato. Essi han trovato dapprima che in taluni luoghi, come in Egitto ed in Persia, cresce quest'albero spontaneo (talora molti, riuniti a guisa di bosco, occupano una larga superficie di terra), ed in altri co' mezzi dell'arte: ed osservato dappoi che di un modo coltivasi ne' paesi dove esso è indigeno, di un altro dove straniero; e variamente, secondochè all'aria libera si curi, o ben vero nelle serre.

La palma si propaga per semi, per polloni tolti alle radici e per talee. Il primo mezzo è seguito a preferenza nei paesi di Europa, stantechè ivi il seme germoglia facilmente; mentre il pollone di rado attecchisce, mancando le sue appendici di succo sufficiente, e non trovando un'aria molto opportuna al suo sviluppo. Ma mentre a questo bastan cinque anni di vita per portare i suoi fiori, la palma, invece, che viene dal nocciolo, è troppo lenta nel crescere, e fiorisce troppo tardi sino all'età di dodici e più anni; sino al qual tempo non potresti discernere, se una palma maschio essa sia, o pure una femina. La piantagione in ultimo per talee difficilmente riesce, e non vi si ricorre che ben di rado, e nei paesi stessi dove viene quasi spontanea.

L'una e l'altra piantagione prosperano sotto un clima caldo ed umido, ed in una terra leggiera, sostanziale ed arenosa. La palma delle serre tiensi da principio in una cassa, colla quale possa portarsi al di fuori in tempo di state. Quella ad aria libera si pianta a quinconce, alla distanza di cinque o sei metri, in fossatelle da uno a due profonde; ed all'una, come all'altra, non manchi mai l'acqua, che tenga la terra sempre madida e fresca. La piantagione ha luogo in primavera, e pochi giorni dopo che fatta, spunta il ger-

(1) « Fructus flavus, vinoso-dulcis, subpinguis, maxime alimentaris, saluberrimus, corroborans, insuetos inebrians ». Linneo, *Systematis plantarum Europae pars philosophica*, pag. 476.

moglio; ma il tronco non vien fuori, che dopo quattro o cinque anni, non vedendosi prima che un bulbo, che lentamente s'ingrossa di mezzo ai rami, i quali a mano a mano sorgono allo stesso dattorno, e che si avrà cura di coprire, onde preservarli dai raggi solari. Ottenuta un'ampiezza sufficiente, il tronco, formato da' picciuoli riuniti dei rami caduti, lentamente s'innalza, e come gli altri monocotiledoni conserva sempre la stessa grossezza. Talvolta la prima radice disseccasi, e non resta che quella de' rami sorti al suo fianco.

La palma vive lentamente, ma in compenso dura lunghissimi anni: si discorda sul numero di essi, ma da' più si crede che sorpassino un secolo o due. La cura, ch' ella esige in Europa, non è diversa da quella richiesta da tutti gli altri alberi irrigui; non manchi mai di umore, e la terra sia spesso zappata e sarchiata. Essa ben coltivata darà il suo fiore nel mese di maggio o giugno, in alcuni paesi anticipando di qualche mese, e retrocedendo sin anche a quello di febbraio: e non mancherà poi di dare il suo frutto ne' mesi autunnali, o poco prima. Questo frutto non viene a maturità, meno poche eccezioni, che ne' paesi caldi, ed ivi vien preferito quello ch'è prodotto da' terreni poco irrigui: esso non è per solito grandemente abbondante, valutandosi un sessanta chilogrammi in circa il peso dei datteri che può dare una palma nel suo pieno rigoglio.

Nè alla scienza soltanto ha servito questa pianta, sì bene alle arti ed all'industria. Da essa l'architettura trasse il primiero tipo delle sue costruzioni, e dalle singole sue parti seppe cavar non poco partito l'opera dell'uomo. Le palme, or sole, or in bella serie disposte, sono il più gentil ornamento delle ville e dei giardini; e quelle unite insieme vi offrono largo riparo dai raggi solari, facendo le veci delle capanne e degli edifizi di cui esse servirono a dar la prima idea. L'architettura moderna deriva in gran parte dalla greca, che dalla palma attingeva le sue più belle ispirazioni, ed alla greca fu maestra l'egiziana. Questa nobile arte, al paro di quelle che sono di una utilità positiva, dipende essenzialmente dai particolari del clima e dai materiali che fornisce il paese: e nell'Egitto, primo fra i materiali si fu la palma-dattero, come nell'India la palma-cocco; ragione per cui videsi tanta somiglianza nell'architettura dei due paesi. Il fusto della palma, è oramai incontroverso, diede la prima idea della colonna, e prima che l'arco e la vôlta fossero adoperati dai Greci, la colonna formò certamente la parte la più importante del tempio; il quale dal numero degli ordini di colonne prendeva il nome, or di

tetrastilo, or di esastilo ecc. Sostituiti poscia il pilastro alla colonna, l'arco all'architrave e la vôlta alle travi, la colonna restò sempre ai peristili ed ai portici, ai tempi monopteri, dipteri ecc. imitando sempre le palme, d'innanzi o d'attorno agli edifizî, e posti in bella ordinanza.

Di quest'albero vago e leggiadro anche i rami sono sempre serviti a fregio ed ornamento, e dove freschi non poterono posarsi, si ebbero rappresentati in ogni guisa e maniera. Emblema di forza e di potenza, di trionfo e di gloria, di durata, di salute, di amor coniugale, di fecondità, belli e gentili da per sè stessi, da per tutto si videro, foggiati in pietra, in bronzo ed in legno, scolpiti o dipinti, sciolti od intrecciati, adornar le pareti tutte degli edifizî. Salomone decorava le pareti e le imposte del tempio di palme in pietra e di oro ricoperte; ed i lavacri in bronzo posti all'esterno di esso erano adornati con palme dello stesso metallo e vagamente intrecciate. Ed Ezechiello nel suo tempio ideale non ti dà che palme, palme sui frontoni, palme negli spigoli, palme dapertutto e in tutte le fogge, che insieme a rispetto muovessero l'animo e a delicati pensieri. Anche i Romani usaron molto questa specie di adorni. Di rami di palme contornavano le loro lettere di vittoria; con corone e foglie collegate insieme guernivano il muro ed il capitello; e sin le vesti ne abbellivano spesso, sicchè dalla palma pigliò nome la *tunica palmata*, ed ai nuovi consoli si dava la pretesta, che da tai fregi appellavasi *capitolina palmata*.

A fregi ed ornati non solo è adoperata la foglia della palma, ma ben anche a formar quasi tutte le masserizie di una casa, quasi tutte le parti di un vestito, dal calzare de' ricchi formato dal *lif.* cioè la rete, sino alla veste che copre le carni del povero e del beduino. Arnesi d'ogni natura, tavole, seggiole, parasoli, sporte, cestè, canestri, stoffe, biancherie, carta (1), sino ai chiodi ed alle legna da ardere, ornamenti d'ogni genere sino ai fiocchi pendenti. tutti son formati colle varie parti che vi somministra questa pianta benefica.

(1) È a tutti noto che come il tronco *caudex*, quello della palma specialmente, diede origine alla parola *codice*, come la corteccia *liber* a quella di *libro*, così dalla foglia dell'albero (quella della palma adoperata in principio per la scrittura) sia derivata la parola *foglio* della carta. I moderni hanno continuato questa omonimia col chiamare *pagine* e *margini* le superficie e le estremità del lembo di alcune foglie. Qui, come in tutto questo scritto, vien distinto il lembo della foglia dalla sua nervatura mediana,

Arnesi non solo domestici, ma che si adattano ben anco alle bestie ed a' lavori de' campi, alla guerra ed ai giuochi; funi, redini, barde e bisacce, giavellotti e frecce, tutto vien costruito co' rami del palmizio, che per la loro elasticità servono ancora a varî giuochi, come a quello della palma, che da quei paesi ebbe la sua origine, ed indi si diffuse, per l'Italia, in Europa (1).

L'utilità, che presenta quest'albero, non è limitata alle arti, alle costruzioni, agli arnesi ed ai tessuti; ma una non minore potrai cavarne dalle sue parti, e dal frutto in ispecie, per tuo nutrimento: come una grande, si credea una volta, ch'ella anche si avesse nella medicina. Le tenere foglie si mangiano da taluni popoli dell'Asia condite con olio ed aceto; da tal altri si fan digerire all'acqua bollente, e se ne fa indi una polta, che poi seccata serve di alimento al povero, ed anche al ricco in tempo di fame. Le spate molto tenere e gli spadici della palma maschio, come la sostanza midollare dello stipite delle piante giovini, ovvero la sommità delle vecchie, somministrano anche una fecola molto nutritiva. Dal cuore de' rami si può cavare un liquore acidetto e rinfrescante, di cui

(cui vien qui dato propriamente il nome di ramo) a causa dei diversi loro usi, quantunque l'uno e l'altra non formino che tutt'uno, la foglia.

(1) Il giuoco della palma è molto celebre per un avvenimento storico, la rivoluzione francese, che ebbe principio in un luogo che era destinato a questo esercizio. Esso fu chiamato da noi giuoco del pallone, e fu in uso costantemente sino a poco tempo addietro. È certo che fu conosciuto dagli antichi Greci, da cui passò poscia ai Romani che lo trasmisero ai popoli meridionali della Francia. Questo giuoco faceasi colla racchetta, nome passato oggidì ai razzi, così detti, alla *Congrève*. La racchetta consisteva in una rete che si attaccava ad un cerchio di legno, il quale, impugnato pel manico dal giuocatore, serviva a spinger la palla. Ad ottenere che il legno si ripiegasse in forma di cerchio richiedeasi un processo lungo e malagevole; ma tanta fatica non veniva adoprata, se non perchè mancava il ramo di palma che dapprima serviva a quest'uso. Nei paesi arabi, e nel Biledulgerid specialmente, fu molto in uso questo giuoco; ed è a supporsi che da quei luoghi sia stato esso trasmesso a noi. Lo stesso nome di Biledulgerid, ossia *paese dei rami di palma nudi di foglie*, pare sia derivato dal perchè da quel paese venivano essi rami spediti altrove. Il nome racchetta sembra sia un diminuitivo di ῥάκις, che racchiude l'idea d'una verga contorta; ed un altro diminuitivo della stessa parola mi par di trovare nel sic. *ragogghia* o *ravogghia*, cerchio che si configge nel suolo, e per lo più di ferro, adoperato in un giuoco di palle che ha molta somiglianza, quantunque in piccole proporzioni, con quello del pallone, o, come diceasi una volta, col giuoco della palma.

userai al momento per tema, che fermentato non diventi un veleno; e dal tronco, fatta una incisione circolare verso la sommità, e longitudinale per lo stipite (le parti incise coperte dal sole con foglie dell'albero istesso). raccoglierai in un vaso un liquore lattiginoso rinfrescante e squisitissimo al gusto. da superar le più deliziose bevande. A quest'oggetto sceglierai i maschi delle palme che sien soverchi, o le femine sterili, avvegnachè la morte dell'albero siegue sempre i tagli e le incisioni.

Ma ripetuto, per quanto dura la vita dell'albero, avrai il godimento dal suo frutto stupendo, sul quale non è a spendere molte parole. Esso è l'unico alimento in moltissime condrade, e non v'ha trai frutti della terra quale lo superi in gusto e dolcezza. È buono a mangiarsi fresco e recente, in quei luoghi in cui viene a maturità; è ottimo anche secco ed elaborato. nella qual condizione viene in commercio e da noi si conosce. Il dattero può conservarsi intero, seccato al sole e sepolto nell'arena, o passato all'acqua bollente, e ridotto poscia in pasta mescolata col fermento d'orzo. Si fa uso della carne, secca e polverizzata a mo' di farina, o fattane una polpa grassa, che si conserva in un vaso. Questa polpa compressa, ne esce un succo, che è il miele di dattero, materia untuosa e di squisito sapore. Se poi in ultimo fai fermentare il dattero con acqua, ne avrai un liquore, che potrai chiamare *vino di palma;* il quale, alla sua volta, può convertirsi in aceto, e questo per distillazione ti darà un purissimo spirito. Del dattero nulla va perduto; il povero mangia i teneri rami, come sopra si è detto, e la pasta che resta della carne del dattero dopo averne estratto il miele: e lo stesso nocciuolo vien dato a mangiare alle bestie, dopo rammollito con acqua bollente, e forma un articolo importante di commercio in quei paesi, in cui il gregge manca spesso di pascolo; ed in altri paesi carbonizzato vien adoperato come dentifricio.

Il dattero giova come all'uomo sano, così del pari all'infermo; ma molto usato ne' paesi dove esso è indigeno, lo è poco oggi in Europa, dove viene per lo più di cattiva qualità. La scienza però ne studiava le virtù medicinali; ed un' attenta analisi mostrava, che la sua polpa è calda ed astringente. di digestione difficile, e producente, come solea dirsi, sangue grosso e malinconia; ma che ha efficacia ad arrestare il flusso del ventre, ed è rimedio contro le malattie pulmonari e quelle della vescica. Ippocrate prescriveva il dattero come fortificante: e nel secolo passato il *diaphoenicum* (un elettuario composto di varie sostanze, di cui però la base era la carne del

dattero) era in voga contro la flegma e la colica, l'idropisia e le malattie isteriche. La sua azione sopra tutto fu, sin dai tempi più remoti, riconosciuta sui parti, ad aiutare i quali fu sempre ritenuta la polpa del dattero, come uno de' mezzi più efficaci e potenti (1).

Esaminato il modo come la palma vien considerata da' moderni, riesce opportuno considerare ancora come lo fosse dagli antichi, e quali fossero le conoscenze, che della stessa eglino si aveano: e qui non v'è da esitare un momento, per dire che queste si erano puramente empiriche. Se il poeta si attaccò spesso, attratto dalla bellezza dell'albero, a lodarne le virtù, la scienza, in quei tempi, non seppe accordargli altro posto, che quello umile e comune, che ad esso, come a qualunque altra pianta, si addice nelle ricerche sul modo come cavarne un partito: tutto quanto scrissero gli antichi sulla palma non riguarda, che il modo come coltivarla. Nessuna conoscenza fisiologica o botanica infiora i loro scritti, quasi nulla dicono della sua storia, nulla della sua distribuzione ne' varî paesi del mondo da lor conosciuti, nessuna analisi o descrizione anatomica. Le stesse specie non van distinte che pel loro frutto, designato come più grande o più piccolo, più o meno saporito, e per le virtù terapeutiche di cui si ritenea fornito. Terapeutiche non solo pel corpo, ma ben anche per l'anima; avendo detto il Profeta, che chi, pria di addormentarsi, mangerà sette datteri di quei che crescono intorno a Medina, ucciderà il verme che internamente lo rode.

Della sua storia troviamo ben pochi ricordi presso gli antichi. I Greci ed i Latini ritengono, che la palma sia stata nell'Occidente portata da fuori, chi dalla Fenicia, chi dall'Egitto; e gli Arabi c'insegnano, che Seth fu il primo a coltivarla, riconoscendo costui primo autore del palmeto, non altrimenti che Noè della vigna; le due piante

(1) La palma, come sopra abbiam visto, era simbolo di fecondità; e gli antichi riteneano che ciò derivasse dal perchè essa è molto fertile, producendo abbondante il suo frutto. A me, però, pare che in questo concetto la poesia abbia preso molta parte, e che si accosterebbe più al vero, chi ne ripetesse l'origine dalla virtù che i medici credeano di aver in essa pianta scoverto, quella cioè di aiutar la donna a dar fuori il frutto del suo ventre.

più preziose che l'umanità si abbia quaggiù, e che anche lassù sono ad essa riserbate nel paradiso.

Delle varie specie di palma si tratta in più luoghi delle loro opere, come anche dei paesi cui esse erano peculiari. Ma, non nata ancora la scienza che i caratteri distintivi sapesse afferrarne, una grande confusione è forza s'ingeneri in chi, seguendo i loro detti, volesse provarsi a determinarle. Teofrasto, trattando delle palme in genere, dice che ve n'aveano delle fruttifere e delle sterili; e delle prime alcune con nocciolo, ed altre senza. Il frutto dove è bianco, dove biondo, dove nero; dove grosso come una mela, dove piccolo simile a cece; dove viene squisito, dove non giunge mai a maturità; dove può mangiarsi verde soltanto, dove perfettamente maturo; dove secco può conservarsi, e dove non regge un istante all'azione dell'aria. Fra gli alberi v' hanno quei che a grande altezza si elevano, quei che quella dell'uomo solo raggiungono, e quei che dalla terra si alzano appena: taluni crescono ad unico tronco, tal'altri sono bifidi, tal'altri trifidi, e paralleli si partono dallo stipite a cinque o sei cubiti di altezza. Di essi non distingue le specie, se non che pei varî loro caratteri e le differenze che abbiamo sin qui osservate, e pei luoghi ancora dove l'una qualità, anzichè l'altra, a preferenza ed in maggior copia si trova. Così parla delle palme che si trovano in Siria od in Egitto, in Babilonia, in Cipro, in Etiopia; ma i nomi che cita son pochi, *cariota*, *cice* e *batti*, (forse *battri*). Chiariscono però meglio le sue parole altri scrittori greci e latini, come Dioscoride, Galeno ecc., dicendo la *cariota* (così detta dalla forma simile a quella della noce) trovarsi in Babilonia, nella Giudea e nella Tebaide, e la *tebaica* distinguersi dalle altre pel suo gusto più dolce e soave. Della palma *cice* (κύκας, κοῖκας, l'odierno *cuci*) Teofrasto e Plinio dicono aver essa più rami, qualche volta anche congiunti, corto stipite, larghe foglie, frutto piccolo rotondo e grato al sapore, di cui, ridotto in farina, si fa un pane gustoso. Di altre specie non è a far lungo discorso, pigliando esse ben sovente nome da qualche qualità del frutto, sino anche dalle sue dimensioni; per cui talune furon dette *margaridi* per la loro picciolezza, ed altre *regie* per la grandezza unita a speciali virtù. Fin dal modo come veniva preparato il frutto, e dal nome che al frutto secco era dato, veniva specificata qualche volta la palma: e nell'Occidente si distingueva, come il frutto, così l'albero, da cui si sapea derivare la *cariota adelfide*, la *nicolaa* e la *pateta*. Nè in Oriente la cosa andava altrimenti. Gli autori parlano del dattero di Medina e del-

l'Hegiâz, di quello di Babilonia ecc. e varie altre palme distingueano per la loro qualità, col nome di *Kisbah, sciahrîr,* ecc. e per la varia altezza cui esse attingevano.

Comunque si fosse, i processi di coltivazione eran quasi eguali per tutte le specie. Gli antichi Greci, che sono i primi che ne hanno parlato, ed i *Geoponici,* di età più recente, quantunque riportassero i metodi usati in Egitto ed in Babilonia, ci trattengono sulla piantagione e sulle prime cure da darsi all'albero sino a che non divenga adulto. I Latini copiano in gran parte dai Greci, e gli Arabi ripetono le stesse cose, attingendo sì alla prima fonte, sì alle tradizioni che in epoca più tarda trovavano negli scrittori bizantini: il tutto però rivestito di pratiche superstiziose e ridicole; incominciando da quella, che l'agricoltore il quale si accinge alla prima piantagione della palma, sia d'umore ilare ed allegro, d'un temperamento lunare e d'una salute normale, e che anzi di metter mano alla vanga, sperda al vento ogni pensiero meno che gaio. Alla buona riuscita della pianta gli astri influiranno non poco, ed è mestieri guardar che la luna si trovi in una posizione propizia.

Ma, messi da parte questi pregiudizî, (di cui non posson dirsi interamente liberi nè anche i moderni agricoltori), le minute prescrizioni che ancora ci restano degli antichi, e degli orientali sopratutto, sulla coltivazione del dattero, ce li mostrano molto addentro nella conoscenza del terreno, e del modo come bonificarlo e renderlo adatto alla pianta che si vuol far prosperare. Nella conoscenza degli ingrassi non han potuto essere eguagliati, che dalla scienza agricola odierna, la quale ha chiamato a sè in aiuto la chimica. Così da tutti gli scrittori è stato riconosciuto, che la palma vuole un terreno salmastro, e che col sale bisogna questo correggere, se tale non è per sua natura: sale nella terra in cui si semina il nocciolo, sale in quella che riceve il pollone, sale unito all'acqua, che deve tener sempre fresca ed umida la pianta. I terreni salmastri ed arenosi sono i più opportuni alla coltivazione; avvegnachè il frutto che da altra sorta di terra proviene, quantunque, colto fresco, sia grato e soave, pure presto s'infracida. L'ingrasso d'uomo o d'animale è prescritto dagli Arabi d'Oriente e di Spagna; ma i Greci ed i Latini non sanno decidersi. Preparato il terreno, si faccia una fossatella di due a tre palmi profonda con entrovi terra leggiera e fimo, il tutto misto ad acqua con sale; e vi si pongano uno o più nocciuoli di dattero, od una verga o pollone, che dal piede di un'altra simile palma sia uscito: gli alberi che vengono

dal nocciuolo, non esclusa la palma, riescon però sempre meglio. Il nocciolo prospererà ancora più, se macerato per quattro o cinque giorni nell'acqua; e, umido od asciutto, sia collocato coll'embrione in su ed in posizione orizzontale: che se tu lo metterai in posizione inversa, vedrai, anzichè una palma femina, nascere da esso una palma maschio. Puoi posare il seme intiero, od anche, tagliato per lungo o per largo, la metà; ma curerai che l'embrione non si perda, e che il nocciolo venga posto in modo, che da un lato guardi l'oriente, e l'occidente dall'altro. L'acqua non manchi mai di tenere umida la pianta, ed il sale sia nella stessa guisa disciolto, se la terra ne ha d'uopo; che se tu vuoi aggiugnervi del vecchio vino, farai anche meglio. Venuto fuori il germoglio, sia trapiantato altrove (ciò che puoi fare in tutti i giorni, meno il secondo del mese lunare), ed il trapiantamento fatto in primavera darà più forza e rigoglio alla palma; la quale così ti darà presto il suo frutto, che in sul principio, secondo taluni, sarà privo di nocciolo. Appena adulta la pianta, legherai i suoi rami, perchè si faccia più alta; e prima o dopo, non trascurerai di vangare e sarchiare la terra che le è d'attorno, e di potare la pianta istessa, nettandola da' vecchi rami nella primavera, e precisamente nel mese di marzo. La palma ti sarà utile nel tempo della sua fioritura, come in quello della fruttificazione: nel primo ti darà il tenero regime, che unitamente alla spata farai seccare al sole e di cui in seguito formerai una specie di pane buono a mangiarsi. Lo stesso potrai fare co' datteri freschi: che se essi sono acidi, dice Abu-l Khair, come quelli di Spagna, potrai renderli dolci, facendoli scaldar nell'acqua e seccare poscia al sole.

Quantunque i popoli orientali, vaghi di maravigliosi prodotti, fossero stati sempre trasportati per gl'innesti, a tal punto da ricorrere alle operazioni le più strane ed anche immorali (causa per cui, secondo Maimonide, Mosè ne avea proibito l'uso agli Ebrei); pur tuttavia nella palma, per la sua poca affinità colle altre piante, furon gl'innesti poco adoprati. Uno però venia usato, della palma sulla colocasia (1), da cui credeano sortisse un bel banano. A quest'og-

(1) La colocasia è una pianta monocotiledone, che appartiene alla famiglia delle Aroidee, cui fu detto avere relazione anche la palma. È sparsa per tutte le regioni tropicali, ed una specie conosciuta sin da tempi remoti col nome di *colocasia antiquorum*, si coltiva molto nell'Indie e nell'Egitto.

getto, essi prescrivono, farai un'incisione con coltello d'oro nel piede della colocasia, ed ivi dentro metterai un nocciuolo di dattero femina, ch'è più corto e rotondo del maschio; legherai il tutto e lo rivestirai d'argilla vischiosa, mista con pochi peli coverti di terra vegetale. Operato l'innesto in gennaio, potrai cogliere il frutto del banano in luglio od agosto.

Secondo gli Arabi, la palma può vivere sino ai cinquecent'anni; ma anche alla vigna attribuivano vita non breve, che credeano potesse prolungarsi per un secolo e più. Vita lunga bensì, ma non priva di mali, che essi procuravano in più guise combattere. L'albero intisichito, od assottigliato per eccessivo calore, aspergevano d'acqua mista ad olio estratto dall'oliva immatura. Se preso d'itterizia per ingrasso soverchio, l'acqua si mescolava con cenere del legno di fico e di quercia; e se non portava a maturità i suoi datteri, o li producea troppo piccoli, riteneano molto opportuno gettar sul regime polvere di fiori, fiori d'ogni specie, e particolarmente di fiori aromatici; o meglio cingere il tronco d'una ghirlanda di foglie di arancio (1). Che se l'albero insensibile mostravasi a qualunque rimedio, non restava che minacciarlo di morte; impugnando il ferro contr'esso in atto di colpirlo: e quello qualche volta fu visto, fatta ammenda del fallo, ritornare a produrre frutti abbondanti (2).

La coltivazione della palma offriva largo campo ad osservazioni, da cui gli antichi non sapeano trarre istruzione abbastanza. Così dal seme di più datteri d'una sola specie si aveano frutti di specie differenti, buone e cattive; seminati poi questi alla loro volta, si vedea sortir da essi nuovamente la specie primitiva: fenomeno, il quale non si presenta oggi nella palma soltanto, ma che ripe-

(1) Di altre pratiche agricole e superstiziose sarà detto nella Parte terza, dove sarà fatta ancor menzione di altri scrittori arabi sulla palma.

(2) L'Evangelo ci dice dell'albero di fico infruttifero che, alla voce del Cristo che lo condannava a morire, divenne arido e morto. In questo fatto leggiamo un miracolo, ma la base del racconto può di leggieri riconoscersi negli antichi costumi dei popoli orientali. Essi ricorreano spesso alla parola viva per rabbonire un albero ostinato, e colle sole minaccie credeano poter conseguire l'intento. Così se una palma assolutamente si niega a darti il suo frutto, comminale la morte, alza la scure per calarla su di essa, e vedrai talvolta che, rientrata in se stessa, ritornerà a darti i suoi frutti abbondanti.

tuto si osserva in altri esseri vegetali ed animali, e da cui la fisiologia sta per cavare conseguenze importanti.

Ma più grande e meraviglioso è lo spettacolo, che offre la natura nel fenomeno della fecondazione; il quale a più riguardi merita la nostra attenzione. In questo la scienza antica si lega alla moderna, e le cognizioni riunite, dell'una e dell'altra, che si hanno oggigiorno, innestate ai principî della vera filosofia, saranno come seme, da cui nascerà un albero del sapere umano più bello della palma, e più meraviglioso del banano che spunta dal dattero innestato sulla colocasia.

Sin da' tempi i più antichi i Caldei, o Nabaïei che voglia dirsi, ritenendo le piante tutte sottoposte all' influenza degli astri, supponean che esse, per l'influenza di quelli, oltre all'anima vegetativa, di altra anima fossero dotate, che sensitiva chiamavano. Ogni vegetale sente tendenza per alcuni, avversione per altri vegetali, in taluni vede un amico, in tai altri un nemico. Così il cavolo ed il sommacco antipatici credeano alla vigna, e nocivi se a quella posti in vicinanza: non altrimenti che il ginepro, l'euforbia ed altre piante odorose alla palma, come la palma a sua volta riteneano antipatica al fico. Il fico poi varia ne' suoi rapporti colla vigna, benevoli ne' paesi freddi, malevoli ne' caldi. E però veniva inculcato, che nella piantagione degli alberi si fosse tenuto conto di queste varie tendenze, e non mai piante tra loro antipatiche venissero poste accanto l'una dell'altra; nè l'una specie piantata, lì dove era prima un'altra a questa nociva. La simpatia manifestavasi in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; e quale virtù intrinseca inerente alla pianta, vedeasi ella perdurare, quand'anche la pianta fosse svelta dalla terra, non solo, secca e detrita, ma sibbene ridotta in pasta e mista ad un liquido. Così varî estratti di frutti servivano a togliere il male, da cui venia attinto or questo or quell'altro vegetale; ed a curar la malattia della vigna era usato, fra gli altri rimedî, il miele de' datteri, che riusciva più efficace se unito all'aceto.

Risultati di lunghe osservazioni, i precetti degli antichi, in generale, erano esatti; ignorando però essi la causa, non sapeano trarne leggi costanti e ben svilupparle. Così ignorarono il perchè della simpatia ancora più forte di una pianta selvaggia per altra domestica della stessa specie, e dell'individuo che aveva soli stami, per quello dotato di soli carpelli: e l'ignoranza perciò li traeva a' processi agri-

coli i più strani, onde promuovere il principio simpatico, e far sì che gli alberi attecchissero, i fiori fruttificassero, ed i frutti riuscissero di buona qualità. Parole mistiche e versetti interi di Corano o della Bibbia, scritti in carte che si attaccavano all' albero, cerimonie ridicole di ogni maniera, legni resinosi e monete d' oro ficcate dentro alle radici della pianta, tutto era adoperato. Ma mezzo ancora più efficace credeasi quello di sospender de' nodi, de' nastri e delle tele ai rami d'un albero vicino, e meglio, se con essi intrecciati de' frutti d'una pianta simpatica: non altrimenti di quanto si pratica da' nostri coloni, i quali senza saper la cagione, o accettandone una futile ed insussistente, appendono una pezzuola agli alberi, da cui si aspettano abbondante ricolto. E tra questi spedienti le corone appese alla pianta, composte di spighe o di frutti della stessa specie ma selvaggia, erano e sono ritenute di una grande virtù. Così attaccavano, ed attaccano tuttora. la pannocchia del frutto del caprifico a' rami della ficaía domestica; così la pannocchia dei fiori di un dattero sui rami di un altro.

Ignoravano gli antichi come spiegare questo fatto, la di cui esistenza non poteano negare. E mentre i Greci, Aristotile, Erodoto ecc. riducean tutto ad un'azione meccanica (cioè al passaggio degli insetti sviluppatisi nella pannocchia, e passati sui frutti dell'albero, di cui col loro morso aprivano i pori, facendo sì che l' aria potesse meglio penetrarvi), i Nabatei, meno esperti, ma non più discosti dal vero, credeano che i frutti d'un albero sentissero per quelli di un altro, simpatia non diversa di quella, che sente l'uomo per l'oggetto caro al suo cuore.

L'avvicinamento degli alberi fra loro, sino all'inserzione dell' uno nell'altro, e l'attrazione del più debole verso il forte, fu causa che quest'ultimo fosse chiamato *maschio*, e *femina* l'altro: una grande verità traveduta appena moltissimi secoli addietro, ed oggi dall' anatomia botanica messa in piena luce. Tutte le piante, non poligame nè ermafrodite, van distinte in maschio ed in femina; fatto importantissimo, pel quale la fisiologia, sempre scrutando, ha trovato le leggi della generazione ne' vegetali, leggi che governano la natura intera. Di questo fatto, che ha dato luogo ad importanti risultati, l'età moderna va debitrice all'antica, e l'Occidente all'Oriente.

Gli antichi, è oramai certo, ebbero la prima idea del connubio delle piante e della fecondazione che ne derivava; idea che volea essere fecondata ella stessa, e lo fu. Ma a tanto lavoro non si procedè per

salti, e molti fenomeni isolati furon afferrati, qua e là, che vi diedero un grande impulso, e fra questi principale fu quello, che presentava la palma.

Gli Arabi si accorsero i primi della distinzione del maschio e della femina nella palma, e della necessità della presenza di quello in mezzo agli alberi del sesso femineo, perchè il polviscolo emesso da esso potesse passare sui fiori di quelli, onde il frutto venisse a maturità. Essi stessi osservarono in seguito, che il detto polviscolo, cioè il polline, potea da sè passar dalla palma maschio alla femina, abbenchè separate esse da grande distanza: come anche, che questo passaggio potea effettuirsi per mezzo dell'uomo, il quale mettesse in comunicazione con una fune i due alberi, o, colto un fiore da quella, lo scuotesse su questa. E le loro osservazioni si spinsero in ultimo sino al punto di vedere, come questa polvere potesse raccogliersi e conservarsi per molto tempo, onde usarne all'opportunità su qualunque pianta dattero, che non fosse nè anche dell'istesso anno. Fatti importantissimi, che rimasero tutti nel campo della pratica, perchè il lume della scienza mancava a spiegarli. Non seppero essi accorgersi da principio della tendenza di tutti gli esseri, di sesso differente, che hanno vita, ad accoppiarsi fra loro; e molto meno della legge universale della fecondazione per l'accoppiamento. Queste due scoverte son dovute, la prima alla scienza greca del medio evo, e la seconda a quella dell'Europa moderna.

Teofrasto, Plinio ed altri riconoscono la differenza de' due sessi, e la tendenza dell'uno verso l'altro, e Claudiano avvertiva che

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Foelix arbor amat, nutant ad mutua palmae
Foedera. . . . .

Ed i Geoponici ci dicono chiaramente, che « la palma ama ardentemente, e non prima si acqueta, che dal suo diletto non venga consolata. Ciò sanno gli agricoltori, sanno che ama, quantunque ignorino l'oggetto del suo amore » (1).

(1) Ὁ δὲ φοίνιξ ἐρᾷ καὶ δριμέως ἑτέρου φοίνικος, ὡς Φλωρεντῖνος ἐν τοῖς γεωργικοῖς αὐτοῦ φησί, καὶ οὐ πρότερον πάυεται τοῦ πόθου, ἕως ἂν αὐτὴν ὁ ἐρώμενος παραμυθήσαιτο. ἔστι γὰρ ἰδεῖν τὸ δένδρον ἐπικεκαμμένον, καὶ μὴ φέρον τὴν ἰδίαν βάσιν μηδὲ καρποφοροῦν. τοῦτο οὐ λανθάνει τὸν γεωργόν, ἀλλ' ὅτι μέν ἐρᾷ καὶ ἐρᾶται τεκμαίρεται, ἀγνοεῖ δὲ ποίου. Lib. X, cap. IV.

Il sesso diverso osservato nella palma, condusse i moderni alla scoverta de' fiori maschili e de' feminili, degli androcei e dei ginecei, dello stame e del pistillo, de' fiori ermafroditi, dei monoici e dei dioici; e gli amori della stessa pianta fecero loro scoprir il modo, come vengon fecondate tutte le piante fanerogame, ed i movimenti meccanici de' fiori, gli uni sugli altri; movimenti, che giungono ad esser siffatti, che talora fan separare lo stame dai suoi legamenti verso il pistillo, tal altra lo tengono verso quello sempre rivolto; e che nella Vallisneria fan distaccare l'intiero fiore del maschio, che dal fondo dell'acqua si porta sino alla superficie, per congiungersi al carpello della femina, che voluttuosamente sino a quello si piega e distende.

È a Linneo, che deesi il primo sviluppo di questa importante scoverta, accennata appena da' suoi predecessori; come ai fisiologi del secolo presente dobbiamo noi l'applicazione a fatti, che sembravan finora inesplicabili. Darwin e la sua scuola non cessano di arricchir sempre dippiù la scienza di nuovi trovati; sicchè non sembra lontano il giorno in cui al mistero della generazione verrà strappato quel velo, che l'ha tenuto inviluppato finora.

Le moderne scoverte archeologiche han messo fuori il grano da più migliaia d'anni sepolto; ed il germogliare di questo ha fatto dimostro, che il seme non tocco dall'aria, dopo lunghissimi secoli, conserva ancora la sua virtù produttiva; e che quanto più concentrata la vita, tanto più è resistente alla guerra degli esterni elementi. Ma è dallo studio fatto su di una pianta, che il mondo ha appreso, l'origine della vita delle piante esser nelle mani dell'uomo, il quale può darla e può toglierla, sospenderla o richiamarla a piacere, rendendo a suo arbitrio fecondo o infecondo il suo fiore.

Questa grande teorica è dovuta tutta, come si è detto, alla scienza moderna, ma è l'Oriente, che vi ha apprestato i materiali. Colle proprie mani l'Arabo toglie il polline dal fiore maschio di un albero; ed or, trasportandolo a grandi distanze, lo scuote su quel della femina, rendendo così l'albero fecondo e la produzione abbondante; ora a suo talento distruggelo, lasciando quello sterile ed il paese affamato; ed or colle proprie mani lo toglie dinanzi al nemico che calpesta il suo suolo e mettelo in serbo, per adoprarlo quando il nemico è scomparso. L'albero, cui concede o toglie a talento la vita, è quello che col suo frutto forma la sua: esso è la palma-dattero, la palma *phoenix-dactylifera*.

Cap. III.

La palma nella storia Siciliana.

Il palmizio, dice Abu-Hâtem con linguaggio pieno di unzione e di fede, è un dono accordato da Dio ai soli paesi governati dall'Islâm, avvegnachè niuno se ne trovi nella terra degli infedeli (1). Nè altrimenti ci dicono i botanici d'Europa, quando, edotti dalla scienza e dall'esperienza, osservano, che questo albero è proprio de' paesi tropicali, o poco dai tropici discosti, ciò che torna allo stesso. Ne' medesimi climi benedetti da Dio, aggiunge lo stesso Abu-Hâtem, la palma non prospera nelle contrade montuose, lì dove cade la neve (2): ed anche i detti botanici concordano nel dire, ch'essa può prosperare sino all'altezza di cinquemila piedi, o poco più, ma ne' paesi sottoposti all'equatore.

Di queste due condizioni necessarie alla vita della palma basta la mancanza della prima, perchè ci persuadiamo ch'essa non è naturale all'Europa. Lo fu una volta, è vero, come sopra è stato osservato, visse indigena sin anco nelle contrade le più settentrionali, oggi coverte da eterne nevi e da ghiacci duri più che macigno, visse insieme ad una fauna che or ricacciata vediamo nelle infocate sabbie de' deserti, ma di essa alcuna traccia non v'ha che la ricordi nell'epoca storica. Non è ancora un secolo, l'Europa del nord non avea ne' suoi orti un solo palmizio: e Linneo c'informa, che a' suoi tempi le palme in genere non venivan coltivate in Europa, che nell'Italia soltanto e nelle stufe.

Quanto cambiamento in sì poco tempo! Il secolo XIX, che ha trasformato la faccia del mondo, ha immutato anche la natura: dove questa non arriva, l'arte supplisce. È per questo che noi vediamo ogni genere di palme trasportar quasi i suoi lari, e pôrre la sua sede in regioni poste sotto un clima artificiale; artificiale per loro come per l'uomo, per cui esse, al dir delle Sacre Carte, furono in principio create.

(1) Codice, pag. ٤٢.
(2) Codice, pag. ٥.

Le serre de' giardini tutti di questa parte del mondo antico van decorate, assieme ad altre moltissime e rare, di questa grande famiglia di vegetali: e nello stesso recinto un luogo a parte è ad essa dedicato, che può dirsi la più nobile stanza di quella dimora.

Il *Jardin des plantes* di Parigi, le flore de' *Zoological Garten* di Dresda e di Colonia, il recente *Palmen-Garten* di Francoforte, le serre di Monaco e di Vienna, e sopra tutti il *Palmen-haus* di Berlino, ed il *Palm-Stove* di Londra attirano a sè l'attenzione degli studiosi e de' curiosi, de' naturalisti e de' viaggiatori, che non sanno staccare da essi lo sguardo nel contemplarli estatici, particolarmente al sole cadente, che getta su di essi una luce immaginaria e fantastica. Lì ti vedi di un subito trasportato negli incantati giardini delle *Mille ed una notte*, e tocchi colle stesse tue mani, e cogli occhi misuri l'altezza della palma del deserto, che ti si presenta nella sua eleganza e grandezza, senza che il tuo piede si scotti all'urente sabbia, o il tuo respiro venga impedito dall'infocato *Simûn*. La *ceroxylon andicula*, la *Sabal umbraculifera*, l'*Attalea funifera*, la *Phytelephas macrocarpa*, l' *Areca cathechu*, l' *Oreodoxa oleracea*, la *phoenix sylvestris*, le tante varie specie di cocco, miste ad altre molte, da' più vivi colori a gradazioni infinite, a differentissima altezza, dall'umile alla gigante, tutte quante formano l'incanto del luogo e del paese che ne vien decorato. Nè tra queste poi manca, nè può mancare, la *phoenix dactylifera*, la nostra palma-dattero; imperocchè essa abbisogna di meno cure delle altre, potendo vivere, come sopra si è visto, sotto un clima che sia appena più caldo, all'aria libera ed aperta. Ed invero vive sola e senza aiuti in Italia ed in Ispagna; ed in Sicilia non poche se ne osservano sparse per tutte le coste dell'isola, le quali formano il principale ornamento de' giardini che ne vengono allietati. E qui la vedi, nella città principale Palermo, or solitaria, or unita ad altre della stessa specie, o della stessa famiglia, in molte ville pubbliche e private occupare il posto più nobile; e non meno di venti generi, suddivisi in moltissime specie, comprenderne quest'Orto Botanico, non ultimo per certo fra quei di tutta l'Italia (1).

(1) Sarebbe opera molto lunga e fuori argomento, il riportar l' elenco di tutte le specie di palme che si coltivano, o si sono coltivate, in quest'Orto Botanico. Non poche di esse hanno vita molto breve, non potendo sopportare, nè anche nelle serre, un clima tanto differente per loro. In

Queste varie specie non v'ha dubbio sono di data recente. L'epoca loro d'introduzione è posteriore a quella delle altre, che osservansi nelle stufe di tutti gli orti d'Europa; avvegnachè e la stufa e la pianta noi abbiam preso da quelli. Ma il dattero presso di noi per certo è antichissimo, e qualche memoria non manca, che alla sua esistenza nell'isola accenni nelle varie epoche della sua storia. Ulisse parlando ai Feaci, popoli così vicini ai Ciclopi, ebbe a trovar fra essi la palma, imperocchè non potea ricordar la gioia provata al vederla spuntar nell'isola di Delo, se la pianta istessa essi non conoscevano. Molte preziose monete, inoltre, dell'epoca fenicia arricchiscono le nostre raccolte, che ci ricordano i tempi più antichi ed oscuri della storia sicula. La maggior parte di esse, assieme ad altri emblemi ed ai nomi fenicî di alcune città, ci presentano l'albero della palma-dattero (1): ed ei par non vi sia dubbio, ch'esso accennasse ad un albero esistente nel paese, e non alla colonia estera, che veniva qui a fermare sua stanza. Noi sappiamo in fatti, che le impronte di molte medaglie de' paesi orientali variavan nel disegno di questa pianta, secondo i paesi diversi che le coniavano, rappresentando ognuno quella che a lui era peculiare. Così si videro medaglie e monete con palme babiloniche, siriache, palestine ecc.; così è a supporsi che siciliane si fossero le palme effigiate nelle monete punico-sicule. E che poi l'albero figurato nelle monete di Palermo, Imera ed altre città, dovesse alle città medesime attribuirsi, piuttosto che alla schiatta che le coniava, è chiaro da ciò, che le medaglie di Mozia, in cui il nome מטרא non è dubbio, anzichè la palma-dattero, ci rappresentano quella detta *chamaerops humilis*, peculiare a quel paese, come meglio sarà qui appresso spiegato (2).

generale però può dirsi che i generi principali sono qui in gran parte rappresentati, e che di molti tra essi si hanno ancora specie differenti. Così possono ivi osservarsi 5 specie della palma *Chamaedorea*, 3 dell'*Areca*, 10 della *Chamaerops*, 5 della *Sabal*, 2 della *Livistone*, 3 della *Cocos*, e più che 10 della *Phoenix*, tra le quali la *Ductylifera*, di cui v' hanno individui maschi e femine in gran copia. Nè manca la *Seafortia* e la *Caryota*, la *Corypha*, il *Borassus*, l'*Elaeis*, l'*Arenga*, il *Thrinax* ecc. pei quali si fanno continui studî, perchè possano essi acclimarsi in questo suolo, vivendo all'aria libera ed aperta.

(1) Ugdulena *Sulle monete punico-Sicule*. Atti dell'Acc. di Sc. e Lett. di Palermo, 1859.

(2) La palma è anche ricordata nelle monete dell'epoca greca; ma, adoperata qual'emblema comune di vittoria, non è a considerarsi come pecu-

Il dattero dunque esisteva in Sicilia in quei tempi remoti: ma vi fu esso importato? È molto probabile questa sentenza dal vedere, che importato fu anche nell'isola di Delo, che giace sotto l'istesso clima. È probabile, che colonie più antiche, passate dall'Affrica o dall'Asia, vè l'abbian trapiantato; ed allora la sua origine non sarebbe per noi meno antica di quella, dagli storici e da' poeti celebrata, del dattero nelle isole greche.

Ma da ciò non voglia taluno argomentare, che la palma sia stata in alcun tempo molto diffusa in Sicilia. Il clima, da' tempi storici a questa parte, non è mai cambiato; e sotto ad esso, in questo grado di latitudine, la palma non ha potuto mai fruttificare in modo, che la sua coltivazione abbia potuto estendersi in larga scala. Così noi vediamo i greci, come Teofrasto, i Geoponici ecc., ed i latini, Columella, Plinio ed altri, che da quelli tradussero, occuparsi sì bene della pianta che essi si aveano, o poteano conoscere ne' paesi meridionali, ma dir poco del suo frutto; ed i medici greci o latini, come Dioscoride, Galeno ecc., che della qualità di questo trattarono, contemplare i frutti importati dall'Oriente o dal mezzogiorno, piuttosto che quelli che le palme proprie avesser potuto produrre. Alla palma è mancato sempre il clima opportuno, perchè il frutto potesse condurre alla voluta maturità. In nessuna epoca della storia leggiamo estesi tratti di terreno trovarsi occupati dalle palme; nè i libri, nè i documenti, ci parlano di esportazione, che per avventura fatta si fosse del dattero, o del miele di datteri. Non però di manco questi alberi furon sempre, non altrimenti che oggi, ricercati come ornamento de' luoghi di delizia; e qua e là restano de' vestigi i quali ci accennano, che, in poco od in più, dovettero in qualche luogo trovarsi una volta riuniti. Nel Regesto di Federico II si trova annotato un castello *Palmerium*, nome che dalle palme dovette de-

liare alla Sicilia. — I. Friedlaender (*Die Fürstlich Waldeck'sche Münzsammlung zu Arolsen*, pag. 10) pubblica un tetradrammo unico d'Imera, nel rovescio dell'esergo del quale vedesi rappresentato un ramo di palma col suo frutto. In questo tetradrammo, contrariamente all'opinione del Torremuzza che avea pubblicato una piccola moneta simile (tav. XXXV. 7), legge il nome di Pelope invece di Gelone, e nella rappresentazione scorge la sua vittoria contro Enomao nella corsa dei carri. Usate sempre come simbolo di trionfo, od anche di fecondità, non sono quindi da tenersi in conto le varie rappresentazioni della palma che, nelle monete, nei vasi, od altri monumenti ceramografici, qua e là si trovano nei musei di quest'isola.

rivar la sua origine (1). L' Itinerario di Antonino poi tra Messina e Taormina colloca il *Tamarizio palme*. Le due parole, l'una orientale ed occidentale l'altra, ricordano la stessa cosa, un luogo, cioè, piantato a palmizî (2): e Cluverio con fondamento suppone, che esso quel medesimo si fosse che era conosciuto al suo tempo col nome di *Palme* o *Palmolio*, casale di Savoca, non lungi dalla costa. Ognun sa, che le piante spessissimo danno origine al nome proprio dei luoghi; e, tra esse, le palme che, per la loro magnificenza, attirano a sè più delle altre l'attenzione, han dato il nome loro a molti villaggi e città. Così nello stesso paese originario, nell'oriente, vediamo la celebre *Palmira* trarre il nome da loro; così molte borgate nella Palestina, nell'Arabia ecc. nomarsi or *Nachla* (palma), or *Tiro* (da صور palme intrecciate a guisa di bosco), dagli Arabi, or φοινικῶν (palmeto) dai Greci: *Palma* nell'isola di Majorca, *Palmaria* isola nel golfo della Spezia, *Palmanova* nel Friuli, *Parma* nella provincia di questo nome, (derivato probabilmente dalla palma), *Palma* in Calabria ecc. Sin nelle Canarie vedesi l'isola *Palma*, e di palme abbondante, quantunque tuttora siasi incerti, se il nome da esse abbia origine, o dal capoluogo dell'istesso nome dell'isola Baleare.

Una contrada presso Palermo si distingueva sulle altre formanti corona alla città, che stava e sta in mezzo ad esse, come una perla incastrata in un grosso smeraldo. Stendeasi dall'Oreto sino al piede del monte vicino, donde grossa polla d'acqua sgorgava ad alimentare la bella Boheira, بحيرة, lago sottostante, e ad irrigare quella fertile terra. Nazionali e stranieri, poeti e prosatori, si fecero più volte a lodarne la ricca vegetazione, che a quella potea meglio assomigliarsi

(1) *Const. Reg. Sic.*, pag. 414.

(2) Edizione di Wesselingio pag. 87. L'Itinerario di Antonino dice *Tamaricio Palmas*. Questa ripetizione di significato sarebbe tolta (*tamaricio* da تمر è lo stesso che palma) se si leggesse col Surita ed altri, *Tamaricio sive Palmas*. Questo luogo avea perduto ogni importanza al tempo degli Arabi, dappoichè non si trova annotato nelle loro descrizioni geografiche. Nè a me pare potersi esso riconoscere nello شنت الى di Edrisi, come pensa l'Amari (*Bibl. Ar.*, pag. ٤٤), essendo questo nome nei vari codici alteratissimo, e le lettere senza punti, che lo dinotano, potendo indicare piuttosto un sant' Alessio, od un sant' Elia, col qual nome venivano intesi varî luoghi di quelle contrade. Un Santo chiamato Palmi non esiste, nè sarebbe poi facile il supporre, che alla palma avesse voluto appiccarsi il nome di santa.

degli Orti Esperidi, o dei giardini di Armida. Degli uni e degli altri si vedean quivi riunite le grazie, e tra esse Falcando trova la palma alzar sulle altre la sua bella testa chiomata (1). « Quei giardini della rupe » ne' quali, secondo il poeta Abd-er-Rahmân da Butera, « torna ridente il mondo, che la primavera colle sue bellezze veste di splendidi ammanti, il mattino incorona con corone di gemme, ed imbalsamano le aurette dei zefiri dall'alba al tramonto » (2) formavano la delizia de' re normanni. Quivi si avea Ruggiero i suoi incantevoli sollazzi; quivi, in mezzo ai folti boschetti di aranci e di mirti, la superba residenza, che su quel lago specchiavasi. Dinanzi ad essa come gigantesche colonne « accanto ai lioni che buttan acque di paradiso » stavano due bei palmizî, il più bell'ornamento di quella dimora dei piaceri. Lì avresti veduto il re assiso ai piedi dell'albero scherzar « colle limpidissime acque somiglianti a liquide perle » lì aspirar gli olezzanti profumi della *zagara* e della rosa, lì ascoltar le dolci melodie accompagnate dal liuto, e le immaginose e patetiche liriche dei poeti francesi, provenzali, italiani, arabi e siciliani che formavan la sua corte. Siciliano, ma arabo d'origine e di lingua, il poeta 'Abd-er-Rahmân da Trapani; a quelle palme ispirandosi, pieno d'immagini, soverchie forse per noi, così recitava: « Oh quanto è bello il mare dalle due palme, e la penisola nella quale si estolle il gran palagio! Le due palme hanno l'aspetto di due amanti che siensi riparati in asilo inaccessibile, per guardarsi da' nemici. Oh palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade! Godete la presente fortuna, conseguite ogni desio; e che dorman sempre le avversità! Prosperate coll'aiuto di Dio; date asilo a' cuori teneri, e che nella fida ombra vostra l'amor viva in pace! »

Di altre palme non parlano i cronisti, i viaggiatori, o i poeti di quell'epoca: ma è probabile che, fermandosi essi a quelle che per la loro bellezza e maestà maggiormente muovevan la loro immaginazione, abbian trascurato le rimanenti, di cui la Sicilia tutta, e l'agro paler-

(1) Mireris potius palmarum procera cacumina, dactylosque detonsae arbori summo vertice dependentes. Falcando, *De calamitate Siciliae.*

(2) Questo ed i seguenti squarci di poesie arabo-siciliane, pubblicati dal De Slane, tradotti dallo stesso e dal de Schack, riprodotti dallo Amari nella sua *Bibl. Ar. Sic.* pag. ٥٨٢ e seguenti, vengono qui dati secondo la versione italiana fattane dallo stesso chiariss. prof. Amari a pag. 755 e segg. del vol. III della sua *Storia dei Musulmani in Sicilia.*

mitano in ispecie, doveano in quel tempo andar forniti a dovizia. Edrisi, il più accurato geografo di questi luoghi, come di molti altri di quell'epoca, non parla in particolar modo di piantagione di palme; ma le comprendeva di certo nell'espressione generale *frutti* (ثمار فواكه), di cui, a più riprese, dice abbondar moltissimi paesi e villaggi, ch'egli via via va descrivendo (1). Una coltura speciale, e per lunga estensione di terreno, non si aveano nè potean aversi le palme, sia per la scarsezza di terreni adatti ed irrigui, sia per la contrarietà del clima, che spesso rendea e rende tuttora frustranei gli sforzi dell'agricoltore. Purtuttavia nello stesso sito, dove qui sopra abbiam visto dal poeta 'Abd er-Rahmân cantate le due palme, lì, intorno al castello reale, fu nel secolo XII, e forse anche molto tempo prima, un grande palmeto, di cui probabilmente le dette due palme formavano una, abbenchè esile, parte. Esso allungavasi dal mare sino a tutta la *Fawâra*, e dalle falde del *Grifone* sino al *ponte dell'Ammiraglio;* e sotto il nome di *Dattileto* componeasi di due parti, superiore l'una, ed inferiore quella che teneva sino al lido. Questo palmeto forma l'unica eccezione alla regola posata di sopra, ed è l'unica piantagione in grande, che offra la Sicilia in tutta la sua storia relativa a questa pianta. Se ne hanno ricordi, dall'epoca de' Normanni sino a quella di Federico d'Aragona, pel corso di due secoli: ma è con tutta ragione a presumersi, che esso *Dattileto* rimonti al secolo undecimo, ed a tempi forse più remoti; imperocchè Ruggieri e il suo storico Falcando lo trovaron bell'e formato, e l'arte di coltivare la palma e di curarne il frutto è tutta arabica, ed introdotta in Sicilia dai Saraceni; i quali abbellivan così i dintorni della capitale, ed ornavano il castello di Gia'far ricordato da Ibn-Giobair.

Comunque fosse, questo luogo di delizie era quasi abbandonato, e la coltura del dattero perduta, sotto l'ultimo de' re Normanni; av-

(1) V'ha però un'espressione da lui adoperata, parlando del territorio di Girgenti, la quale farebbe capire che lì esistesse un palmeto. Lodata in tutti i modi la rigogliosa vegetazione di quei luoghi, aggiunge che ivi erano *hadaik* حدايق ben assodati. Questa voce, quantunque sia usata ad indicare albereti, pure in istretto senso contrassegna i palmeti. Accettato questo peculiare significato, è possibile trovare accenno di un altro palmeto in Siracusa presso Cassibile (قسبارى antico *Caciparis*), dove è notato un luogo مرسى حذاق, che, con qualche correzione, potrebbe leggersi مرسى حدايق, cioè porto dei palmeti. — Amari, *Bibl. Ar.*, pag. ٣٩ e ٦٩.

vegnacchè le guerre, che tormentarono l'isola in quell'epoca, avean prodotto la devastazione delle campagne, e l'emigrazione degli agricoltori Saraceni, soli atti a promuoverla. Un diploma greco dato in nov. 6683 (1174), tradotto e transuntato nel 1266, (diploma inedito del Grande Archivio di Palermo, e non menzionato da alcuno), ci ricorda il Dattileto: ma solo per dirci, che in quel territorio esisteva un Canneto, la di cui vendita forma oggetto dell'atto (1). Ivi è ancora ri-

(1) Signum manus chusun filie Basilii ohauegib olim coniugis pape leonis. Signum manus Andree fratris [ejus. Signum manus Basilii fratris ejus. Signum manus Constantini] fratris ejus. Ego prescripta chusun dudum conjux pape Leonis, et nos tres filii ejus videlicet Andreas et Basilius et Constantinus qui signa preciose et vivifice sancte crucis [propriis manibus nostris exaravimus], fatemur quod proprio nostro consilio et gratuita voluntate absque dolo et molestacione vel fraude et omni alia interveniente occasione vel vi, sed viva et sana nostra mente [et cogitatione una cum omni voluntate], vendidimus tibi magistro Claro ad opus dive et sancte ecclesie invocate sancte trinitatis, edificate a fundamentis in hospitali quod elevavit reverendissimus archiepiscopus civitatis panormi dominus Gualterius, nostrum cannetum totum quod in una positione loci possidemus situm in achtos idest in ripa fluminis abbes pro tarenis ducentis unius grani quos et fatemur quod recepimus hos ducentos tarenos completos et sine diminucione; et vendidimus tibi hoc cannetum cum omnibus justiciis ejus et pertinenciis omnibus et tenimento; ut habeat ipsum predicta diva ecclesia in plenarium dominium et potestatem suam usque ad fines saeculi et quousque permanet mundus. Sunt autem divisiones ejus sic; ab oriente ejus tendit usque ad magnam criptam que est in dominio predicti hospitalis, ab occidente ejus tendit ad molendinum de nachle idest de dactilo, a meridie ejus usque ad predictum flumen abbes, a septentrione usque ad stratam molendinorum et sic concluditur. Et tradidimus tibi duo scripta que erant in manibus nostris de predicto canneto quorum unum est de plantacione patris nostri et aliud de emptione ipsius. Et promittimus defendere etc.

Quest'atto è molto importante perchè accenna, che il Monastero della SS. Trinità era stato eretto nell'Ospedale fondato dall'Arcivescovo di Palermo: ragione per cui venne poscia più facilmente da Errico VI accordato agli Ospitalieri dell'Ordine prussiano detto dei Teutonici, pei quali divenne una *Magione* che oggi direbbesi succursale. È notevole addippiù per la miscela di parole greche ed arabiche che vi si riscontra, divenute inintelligibili al secolo XIII. Greci sono nella più parte i nomi dei contraenti, come greco è l'atto originale, e greca la parola indicante *ripa del fiume*, che si crede necessario spiegare perchè non più compresa (*achtos* è invece di ἄκτη ri-

cordata la palma, ma unicamente perchè dà nome ad un mulino, detto *de nachle*, parole che il diploma istesso si affretta a spiegare con quest'altre, *de dactylo* : lo che è argomento a credere, che le palme in quel tempo non dovessero esservi in gran copia, bastando una sola a contrassegnare un luogo. Non è pertanto a supporsi, che il dattileto fosse del tutto venuto meno. Esisteva di certo in buona parte sotto Federigo II, di cui si ha tuttora una lettera del 1239; nella quale, rescrivendo al Segreto Uberto di Fallamonaca, consente, sebbene con qualche difficoltà, che ai Giudei del Garbo venisse permesso di coltivarlo per un tempo ben limitato. E qui viene spontanea la dimanda, chi erano questi Giudei del Garbo? perchè chiedeano, che loro venisse affidata la coltivazione del dattero? donde tanta dubbiezza in Federigo per accondiscendere alla proposta del suo Segreto? Questo è un punto molto oscuro della storia, che nessuno ha spiegato sinora, e che abbisogna di venir alquanto rischiarato.

La storia degli Ebrei, nel medio evo, non si raccoglie che da quella delle persecuzioni da loro sofferte, dall' enumerazione dei pesi e delle umiliazioni da cui venivan aggravati, e dagli inventarî de' beni che faceansi al momento della loro espulsione. Sin dai tempi di Trajano, parte di essi perseguitati, come sempre, trovavano un ricovero in Ispagna, e cacciatine indi a poco, vi ritornavan nel VI secolo. Espulsi una seconda volta da' Visigoti, rivenivano ancora sotto i Musulmani, il di cui governo, per quanto crudele e vessatorio, era loro più sopportabile di quello dei Cristiani. Taluni di essi eransi dati all'agricoltura. Sobrî molto più degli altri. poveri ed industri, si attiravano perciò meno l' odio dei dominatori; ed alcuni poi stavano più al coverto degli altri, abitando i paesi più remoti della penisola, cioè l'Algarve, così detto (غرب *Garbo*, Ponente) perchè situato nella parte più occidentale de' possedimenti che i seguaci di Maometto si aveano in quella, l'Algarvia d'oggigiorno nel Portogallo.

pa). Arabici poi sono i nomi *chusun* (حسون come si osserva in altri diplomi arabi); *ohavegib* (الحاجب il ciambellano) nell'originale greco senza dubbio ὁ χάγεβ; *nachle* (نخلة) dattero; ed *abbes* (وادى عباس) fiume di Abbâs, come chiamavasi l'Oreto. Pare che questo Basilio ciambellano, che avea comprato una terra molto estesa, nello stesso territorio del Dattileto, pochi anni avanti (come si vede da un diploma riportato dal Mongitore), fosse stato uno degli eunuchi di Guglielmo, divenuto cristiano del rito greco.

Nelle lotte accanite, che infierivano spesso in quelle contrade, e più nel secolo XIII, tra i Musulmani fra loro, e fra questi ed i Cristiani, i figli di Giuda, oggetto di ludibrio e di scherno per tutti, e sottoposti ad ogni genere di vessazioni, seguivan sempre, come veri *impedimenta* di eserciti, le schiere de' loro padroni; e costretti ad obbedir sempre, vincitori o vinti, ne correan le sorti. Ma la loro dura condizione veniva aggravata dalla vittoria de' cristiani, dai quali essi, come nemici del Nazareno, e come aderenti ai Mori, venivan doppiamente esecrati. Verso la metà di quel secolo, la Spagna era devastata dalla guerra la più crudele. Venuta meno la dinastia degli Almohadi, i *walì* di Valenza, di Murcia, di Cordova e delle contrade occidentali si erano resi indipendenti; ed i Cristiani, profittando delle loro divisioni, bandita la Crociata, con prodigiose vittorie tolgon loro dalle mani le rocche e le castella, ed occupata anche qualche città, ne espellono gli abitanti. Musulmani ed Ebrei, strappati a forza dalle loro case, son costretti ad esulare, e dalla sola città di Cordova, per ordine di Ferdinando di Castiglia detto il *Santo*, o meglio il *Terrore dei Mori*, ne venivano cacciati più che trecentomila. L'Algarve non soffrì meno degli altri paesi. Nel 1235, cadono Alhanje ed altre fortezze in mano del vincitore, e quei miseri abitanti sono obbligati a disperdersi e andarne raminghi (1).

Misti a' Musulmani molti figli d'Israello cercan ricovero in terra più amica, e a differenza de' primi, i quali non posson riparare che nell'Affrica vicina, si augurano essi trovar un asilo nella non lontana Sicilia, dove sapevano aver gli Ebrei, dalle leggi, garenzie abbastanza al viver quieto e tranquillo. Le Costituzioni e le Consuetudini, che governavan quest'isola, accordavan loro infatti de' dritti, che nelle altre parti del mondo venivano negati; e nella città di Palermo permetteano, ch'essi si governassero da sè, liberamente possedendo, pagando sol la *gesia* e qualche gabella, e non tenuti a vivere nell'angusta cerchia del Ghetto. Con questa fiducia, e' par certo, che i detti Giudei del Garbo si fossero portati in quest'isola: ma non è meno certo altresì, le parole del Rescritto imperiale son chiare, ch'eglino vi abbiano incontrato accoglienza sospettosa e nemica.

(1) En el mismo año (1235) en lo de Algarbe, las cabalgadas de los cruzados se apoderaron de Alhanje, y de otras fortalezas, sin que los Muslimes pudiesen estorbarlo por sus desavenencias fatales. Conde, *Historia de la dominacion de los Arabes de España*, pag. 546.

La più parte degli Ebrei (quei dimoranti in Sicilia eran del numero) seguivano allora la *Gemara*. La scuola Farisaica, col Talmud e la Mishna, avea accumulato ubbie senza numero al sacro codice, che per i loro assurdi comenti pigliò la più strana figura. Ripugnanti alla stessa ragione, non potevan le loro dottrine venir ammesse da taluni, ai quali dal nudo testo soltanto, parea doversi attingere la parola di Dio semplice e schietta: e però da più tempo col nome, or di *Scribi*, or di *Caraiti* ecc. eransi questi ultimi separati dai primi. In quel torno appunto la parola di Moisè figlio di Maimonide tonava nella stessa Cordova contro i *Talmudisti;* e molti di essi eran ritornati alla semplicità primitiva, rigettando le interpretazioni ed i riti che sfiguravano la legge mosaica. E gli stessi Musulmani, seguendo le parole del Profeta, che rimproverava a' Giudei l'alterazione del vecchio testo, vedeano più benevolmente i Caraiti, i quali a molti loro usi s'eran conformati, e ne seguivan financo il calendario. Da ciò odî inestinguibili tra le due scuole giudaiche; che non s'avversavan meno, l'una contro l'altra, di quanto non facessero i Cristiani coi Musulmani, e le sette degli uni e degli altri tra loro. Ogni comunanza era tra essi vietata, i matrimonî non permessi, sin'anco la sinagoga degli uni era agli altri interdetta.

I Giudei del Garbo, v'ha tutta ragione a presumerlo, si appartenean alla setta Caraitica. Semplici lavoratori de' campi erano più uniti ai Mori, di cui, come sopra si è visto, seguivano la varia fortuna. E forse non vennero soli in Sicilia, ma sì insieme ad altri Musulmani, che in Federico speravan trovare un protettore, un amico. Ed un amico poi è a supporre si abbian avuto questi Ebrei dissidenti in Uberto Fallamonaca: dapoichè vediamo costui conceder loro dei terreni nella Favara, farsi interprete de' loro voti presso l'Imperatore, e proporre, che quei tutti che nell'Isola si trovavano sparsi, fossero adunati ed accolti in Palermo.

Ma le sorti non cessavano tuttavia di avversar questi esuli sventurati. Osteggiati da' loro fratelli, non sanno come governarsi; e privi dei due alimenti dello spirito e del corpo, si trovano senza chiesa, senza tetto e senza pane. E però si fanno umili e tapini, chiedono che loro venga accordato di scegliersi un capo, di fabbricarsi abitazioni e sinagoga, e di aversi un' altra terra ancora a coltivare. La terra che indicano è il *Dattileto*, dov'essi intendono esercitar l'industria loro, e dalla metà del di cui prodotto si augurano poter ritrarre un qualche alimento. E Federigo, spinto di sicuro da sentimenti benevoli, ma da uomo politico qual egli si era, non volendo crearsi

nuovi imbarazzi, (avendo in quel tempo troppa carne allo spiedo), annuisce a molte loro richieste, purchè non si dia occasione a disturbi. Ed in quanto al Dattileto, consente ch'esso lor venga, forse in via di esperimento, concesso, ma non per più di cinque o dieci anni (1).

(1) De judeis vero de Garbo qui sunt in Panormo nec concordant cum aliis judeis Panormi, sicut tua capitula continebant, propter quod petunt sibi concedi locum in quo de novo construant sinagogam et petunt casalina pro domibus construendis intra cassarum vetus Panormi, petunt etiam aliquem senem ex eis prefici in magistrum, et concedi sibi palmeretum vel dactiletum Panormi, quod est prope favariam nostram Panormi, excolendum iuxta morem eorum de Garbo, et volunt medietatem fructuum solvere curie nostre et sibi reliquam retinere, placet nobis quod invenias aliquem senem ex eis fidelem nobis et utilem ipsis, et eisdem preficias in magistrum. Quod eis locare debeas casalina pro domibus construendis intra vetus cassarum nolumus, set si in aliis partibus Panormi fuerit locus utilis ipsis pro domibus construendis, locum ipsum eis loces. Sinagogam vero de novo non vidimus expedire ad presens quod ipsos construere permictamus, sed si in Panormo fuerit aliqua sinagoga vetus que vacet et voluerint ipsam rehedificare, permictas quod ipsam rehedificent. Concedas eis etiam palmeretum seu dactiletum curie nostre Panormi quòd est prope Favariam, ad excolendum dactilos iuxta morem eorum, non tamen loces eis nisi ad quinque vel ad plus ad decem annos, ad redditum quem scripsisti. De compellendis vero judeis aliis qui de Garbo venerunt et per diversas partes Sicilie habitant, non vidimus expedire, ne forte tolleretur aliis qui venturi sint materia conferendi se in regnum nostrum. Super eo insuper quod eadem tua capitula continebant, te statuisse recipi a iudeis ipsis morantibus in Panormo pro gisia annis singulis ad opus curie nostre tarenos quatringentos, pro vino tarenos centum et quinquaginta, et pro cultellis tarenos quinquaginta, et quod si facta fuerit augmentatio iudeorum ipsorum et redditus ipsi crescent curie nostre, placet nobis et tuum inde studium commendamus. Significasti etiam nobis per capitula ipsa te concessisse pluribus de judeis ipsis multas terras ad excolendum in contrata Favarie, in quibus procuratur et augmentatur utilitas curie nostre, et debent in eis seminare alchanam et indicum et alia diversa semina quae crescunt in Garbo, nec sunt in partibus Sicilie adhuc visa crescere; acceptamus quod inde fecisti, dum tamen terre non sint nostris solatiis deputate, et mandamus quod des operam quod semina ipsa bene colantur et diligenter. Ad hec quia sicut scripsisti nobis ad utilitatem curie nostre redundat, si judei extranei semotim locantur et habitant a judeis Panormi, volumus quod

Il Dattileto era certamente incolto ed abbandonato, perchè questi Giudei del Garbo si facessero a chiederne la concessione. Eglino si lusingavano poterlo richiamare a vita, e aveano ragione a sperare. La latitudine di quella parte estrema della Spagna, fra il 36° e 38°, è perfettamente la stessa di quella della Sicilia, e la temperatura ne è quasi eguale. Che se il clima non è interamente favorevole alla maturazione di alcuni frutti, l'industria, in quei paesi, avea mostrato, che l'arte vince spesso natura. Tuttora coltivansi ivi il *chermes* e varie piante aromatiche; ed in quel tempo non è dubbio si coltivasse ancora l'indaco e la *henna*, avvegnachè gli stessi Giudei chiedenti si offrivano a piantarli anche in Palermo: e però può dirsi essere stata sempre quella terra un paese dell'Affrica o dell'Indie, un terreno da coloniali. Il dattero poi è stato in ogni tempo, con maggiore o minor fortuna, coltivato nella Spagna; e nell'Algarvia, in ispecie, la coltura della palma non è stata mai intermessa, e dura tuttavia sino al giorno presente.

Questa faceasi senza dubbio secondo i precetti dettati dagli Arabi di Oriente, conservati con una tradizione costante, e rinnovati sempre coll'esempio delle pratiche seguite nelle vicine terre dell'Affrica. Abbiamo visto di sopra, come Ibn-el-Awâm si fosse uno di Siviglia, cioè uno Spagnuolo: e Spagnuoli, a preferenza, sono gli autori che ei cita nel suo libro dell'Agricoltura, nella parte che risguarda la coltivazione del dattero. Così Ibn-el-Fâsel era dell'Andalusia (الاندلسي). Costui nel secolo XI prescriveva minutamente la quantità del sale da mescolarsi all' ingrasso della terra che dee ricevere il seme del dattero, il quale è da porsi orizzontalmente col dorso in su ed il solchetto in giù. Così era di Siviglia (الاسبيلي) e fiorito nello stesso secolo, Ibn-Hegiâgî che trattò fra le altre cose del trapiantamento della giovine messa. E di Siviglia ancora era Abu-l-Khair, del secolo XII, che si fermò a dir del modo come irrigare la pianta. Così pure Spagnuolo è Hâgi-Ahmed di Granata (الغرناطي), che ci dà il metodo, col quale render dolci i datteri acidi e fecondare la femina della palma: tutti quanti autori di varie opere molto apprezzate di agricoltura, le quali vanno oggi miseramente perdute. Essi scrivevano della

ipsos loces semotim ubi tibi videtur melius ad utilitatem nostre curie redundare, et magistrum eis statuas ut est dictum; ita tamen quod eos non loces in veteri cassaro prenotato.— Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl. Frid. II*, tom. V, p. I, pag. 570.

coltura del dattero, da praticarsi nel loro stesso paese; appoggiavano le loro teorie all'esperienze proprie fatte in quelle terre; e i datteri acidi, di cui essi parlano, sono quei medesimi che produce la Spagna.

Questi metodi dai detti agronomi indicati, e seguiti da quei del Garbo, furono senza dubbio quelli, che i Giudei qui venuti, proponeansi essi stessi seguire nella coltivazione del Dattileto della Favara; unitamente a quei riguardanti la coltura dell'indaco e della *henna*, tanto apprezzati e ricercati in quel tempo in Sicilia. Ma vi riuscirono essi? La storia non dice più nulla, ed i documenti, che ciò comprovino, fanno difetto. Quel che v'ha di certo si è, che pochi anni appena eran passati, e già quelle terre, nel dattileto inferiore possedute dall'Ordine dei Teutonici, si vedon concesse a varie persone, ad uso di piantar vigne, uliveti ed altro. Nel 1265 il Precettore di quell'Ordine, Terrino di Pafnihouhyn concede una vigna, *plantam*, assieme ad altra terra vuota nel territorio del Dattileto inferiore (1). E nell'anno seguente dallo stesso Terrino si dà in enfiteusi altra vigna piantata da un pezzo (*dudum plantatam*) sita nel ripetuto Dattileto, *juxta Olivetum* (2). E tali concessioni di terreni grandi e piccoli non cessano in quel tempo, (come da varî diplomi rilevasi); sicchè può dirsi che del Dattileto vicino al mare altro non rimanesse, che la ricordanza ed il nome. E del Dattileto superiore, o propriamente Dattileto, si sa soltanto, che nel principio del secolo XIV le palme le più alte e gigantesche, che forse sole per la loro magnificenza rimanevano ancora, furono distrutte dalla mano devastatrice della guerra, che in quell'epoca desolava interamente queste belle contrade.

Federico II d'Aragona colle sue eroiche gesta affermava l'indipendenza siciliana dalla tirannide degli Angioini; ma essa fu acquistata a caro prezzo, giacchè per tanti anni la Sicilia fu sottoposta alle incursioni e depredazioni del nemico. In una di queste, nell'anno 1316, Tommaso Marchiano, conte di Squillace, Ammiraglio di Re Roberto, sbarca a sorpresa colle sue soldatesche nell'agro palermitano, e, tutto messo a ruba ed a sacco, sfoga la sua rabbia contro le case, i giardini e le vigne de' dintorni di Palermo; ed un cronista anonimo ci dice, che il venerdì, ventotto di agosto (è segnato anche

(1) Diploma inedito della Chiesa della Magione che si conserva nel Grande Archivio di Palermo.

(2) Diploma inedito come sopra.

il giorno), egli, nel suo impeto devastatore, recise tutti gli alberi di palma, ch'erano nel Dattileto della Favara (1).

Con più calore ed enfasi ci dipinge la stessa scena desolante Niccolò Speciale, il di cui cuore non potea reggere alla ricordanza di tanta distruzione; e con dolore rammenta, che allora vennero abbattuti i grandi palmizî, rimasti per sì lungo tempo inoffesi, alti e robusti sì che gli uguali non avresti incontrato nell' isola delle Gerbe, nè superiori quei che produce la ricca Idumea (2).

Da quel tempo, dimenticati o posti in non cale i precetti agricoli, nè nata ancora la vera scienza botanica, la palma non interessò più tanto, sicchè avesse potuto ottenere un ricordo negli scritti siciliani che ancora rimangono.

Dimenticata dalla scienza agricola, restò tuttavia la palma nell'imaginazione de' poeti siciliani, i quali, sì attingendo alle reminiscenze de' classici, sì ispirati alla vista dell'albero, che non mancò mai di allietare questi giardini, a più riprese si fecero a ricordarla ne' loro canti. Sin dal secolo XIII Pietro di Eboli, non siciliano ma poeta scrittore di siciliana istoria, alludendo alla nascita di

(1) Quo die dicti equites, et alii pedites de praedictis galeis descenderunt ad ipsam maritimam, supponentes in dicto eorum descensu flammarum incendiis sepes, turres, et domos vinearum, et locorum sitorum in dicta contrada Cassarorum et contrada fabariae et incidentes vineas et jardina ipsarum contratarum, sic faciendo usque per totum diem sequentem Veneris XXVII, ejusdem mensis, quo die inciderunt arbores dactylorum, qui erant in loco, qui dicebatur *Dactyletus sycoparum* ultra pontem Ammirati prope ecclesiam S. Johannis de Leprosis. *Anonymi Chronicon Siculum, Bibl. Arag.*, t. II, pag. 206-7.

Sycoparum è senza dubbio invece di *scoparum*. Le palme del dattileto, incolte da tanto tempo, erano divenute selvagge in gran parte; e però, non alzandosi dalla terra, poteano confondersi con altre connaturali al terreno della specie *chamaerops humilis*, pianta da scopa, di cui bentosto sarà detto.

(2) Cumque ad jam dicti castri ad mare litora pervenisset, ubi premissa classis preveniens eiusdem comitis prestolabatur adventum, comes ipse cum terrestri exercitu classem repetiit; nec longo circuitu navigans, in Panhormitana litora declinavit, ubi segetibus ignem imposuit, frugiferas vites, arbores, et plurima pretiosa virgulta succidit, omnemque Panhormitanorum substantiam, quam ex ea parte, qua declinavit, extra urbem invenerat, convertit in predam; tunc quidem ingentes palme, quae iuxta pontem Admirati erant, longe praeteritis inoffense temporibus, delete sunt; qua neque dives palmarum Ydumea regio in proceritate vicisset, nec Gerbarum insula coequaret. — Nicolai Specialis, *Historia Sicula*, cap. IX.

Federico II, avea assomigliato il parto di Costanza sua madre, alla fruttificazione della palma, tanto maggiormente ferace quanto più tardiva; e con similitudine, non priva di lezio, chiamato avea *costante* la palma, dal nome di quell'Imperatrice (1).

Ed in secoli più a noi vicini, varî poeti siciliani che cantarono in vernacolo, chi sotto un aspetto, chi sotto un altro, ricordano la palma, cui comparano la lor donna, o questa imaginano a quell'albero vicina ed unita. Una poesia inedita indicatami dal chiar.mo sig.r Franc. Salomone-Marino, assimila alla palma degli orti un giovinetto lungo e delicato; non altrimenti di quello abbiam visto facesse 'Amru-l-kais, che al fusto di essa comparava le delicate membra della sua bella;

Longu e dilicateddu è stu picciottu,
Assumigghia 'na parma di jardinu ecc.

Ma meglio altra poesia, anche inedita, ama di comparar l'oggetto del cuore alla palma alta e maestosa;

Picciotta bedda cu la trizza biunna
Àuta e pumpusa comu bedda parma,
Siti galanti comu 'na palumma,
E quannu chi vi vju mi mori l'arma.

Ve n'ha in vero un'altra che dipinge l'amante salita in sull'albero, ed in atto di coglierne il frutto;

Vitti l'amanti mia supra 'na parma,
Cu li-manuzzi dàttuli cugghia;
Eu stava sutta e m'arraggiava l'arma
Dicennu: Cala jusu, armuzza mia (2).

ma questa è da attribuirsi, non ad altro, che ad invenzione poco

(1) Venit ab experta nativi palma triumphi
Per nova felicis signa parentis habens.
Duxerat in gemitum praesentis saecula vitae,
Quod fuerat fructus palma morata suos.
Serior ad fructus tanto constantior arbor,
Natificat tandem sicut oliva parens.
Cumque triumphator nudis iam parceret armis,
Nascitur Augusto, qui regat arma puer.

Petri D'Ebulo, *Carmen de motibus Siculis*. V. G. Del Re, *Cronisti* ecc., 1845, pag. 433.

(2) Salomone-Marino, *Canti pop. sic.*, pag. 143.

felice del poeta, stantechè nè alla donna l'ascendere sulla palma è facile, nè questa in Sicilia, come ripetutamente si è detto, offre de' datteri a cogliersi.

Non inventato, ma più tosto importato (come la pianta stessa che ricorda) e straniero, è un racconto, che il chiar.mo sig.r Giuseppe Pitrè ci ha regalato, sotto il titolo: *Grattula beddattula*. Importato è a dirsi dalla terra ferma, avvegnachè vi manca l'andamento e lo stile del dialetto siciliano, e vi si trova invece mirabile riscontro con altre novelle italiane; e nella voce *beddattula* si vede un composto delle due italiane *bel dattero* invece di *bedda grattula*. E straniero poi anche all'Italia, dal perchè in essa si gusta il sapore di una leggenda orientale, di cui non sarebbe forse difficile a trovar il riscontro in una di quelle tante raccolte, di cui va sì ricca quella letteratura (1).

Fortuna più costante ed eguale ebbe un'altra sorta di pianta nella

(1) In questa novellina, la Ninetta, la più piccola delle tre figlie di un mercatante, costringe prodigiosamente il padre a portarle una pianta di dattero: ed avutala in potere, per virtù di essa, che ella invoca colle parole *grattula beddattula* ecc., opera cose sorprendenti, sino a divenire sposa del figlio del Re. Il Pitrè, che ha arricchito la letteratura siciliana di tanti racconti inediti, pubblicando quest' altro nota la somiglianza di esso con altri molti che si trovano nelle raccolte italiane e straniere, fra le quali una milanese intitolata *Scindirin, Scindiroeu*; parole che ricordano benissimo la sua derivazione dallo Scind nell'estremo Oriente.

Più degna di osservazione è un'altra leggenda *La fuga in Egitto* pubblicata dallo stesso signor Pitrè nel vol. II dei suoi *Canti popolari:*

Sutta un peri di parma s'assittaru,
Maria ddi beddi frutti risguardava
E risguardannu ddu locu umili e caru
Quattru di chiddi frutti addisiava.
Ascuta e senti stu miraculu raru:
La stissa parma li rrami calava
Li grattuli a Maria cci apprisintau
Maria li cogghi e la parma s'arzau.

avvegnacchè si scorge in essa riprodotta una tradizione orientale tratta dagli Evangeli apocrifi, che nei primi secoli dell'era volgare correano per le mani di tutti, e da cui furono cavati i versetti del Corano citati qui sopra a pag. 315.

nostra Sicilia (1): connaturale a questo terreno, essa non ha avuto sorti a correre, come l'ebbe la palma-dattero, che, come abbiam visto, fu sempre in questa terra straniera. La sua storia non ha principio; e forse non avrà fine, se non che colla coltura dell'ultima zolla, che resti ancora a dissodare nella terra di Cerere. Ma come differenti l'una dall'altra! Grande l'una ed eccelsa, bassa l'altra e meschina; l'una ama gli orti e i giardini, e l'altra cresce ne' luoghi aridi e selvaggi. Questa è la camerope, e tra le poche sue specie, quella che col nome di *umile* s'addimanda.

Cicerone, nelle sue Verrine, descrivendo la guerra marittima contro i pirati di Cilicia, e la miseria cui erano stati ridotti da Verre gli uomini della flotta, dice: che arrivati costoro a Pachino si erano visti costretti per la fame a cibarsi di radici di palme selvaggie; di cui quella contrada abbondava, non altrimenti che la più parte della Sicilia (2). E poco dopo soggiunge, come i pirati vittoriosi, a mostrar la malvagità di Verre, gittassero in faccia al vinto le radici di palme selvaggie che avean trovato nelle navi: « radices palmarum agrestium, quas in nostri navibus invenerant, jaciebant etc. »

Che cosa era mai questa palma selvaggia, tanto abbondante in Sicilia, di cui la radice era così tenuta in dispregio e dai Cilicii e dai Romani? Non altro, che la *Camerope;* quella pianta, che, come dice il suo nome, serpeggia quasi sul suolo, da cui non sa sollevarsi; la palma, cioè, ridotta ad un bulbo, o piuttosto ad un *rizoma* (3). Conosciuta dai nostri maggiori col nome di *palmito* in Ispagna, *strofogiones* in Genova, *ciphiliones* in Sicilia, or va meglio intesa con quello di cerfoglio in Italia, e di *ciafagghiuni* in quest'Isola. Questa pianta partecipa della natura della palma-dattero, e come

(1) Un'altra pianta, che porta il nome di palma *Palma Christi*, è propria tutta della Sicilia e della Barberia. Essa è il *ricinus communis*, detto anche *ricinus Siciliae*. Appartiene alle euforbiacee, e della palma non porta altro che il nome. Anche il tamarindo, che si trova ugualmente in Sicilia, non ha della palma che il nome تمر هندى *palma indiana*.

(2) « Posteaquam paullum provecta classis et Pachynum quinto die denique appulsa est, nautae fame coacti, radices palmarum agrestium, quorum erat in his locis sicut in magna parte Siciliae multitudo, colligebant et his miseri perditique alebantur ». *In Verr.*, act. II, 5, 33.

(3) Il bulbo o midollo del palmisto è composto di vari fogliolini (gl'interni più teneri degli esterni), che somigliano in certo modo agli invogli o membrane della cipolla, detti in siciliano *liffa*, da لف.

quella ama i luoghi salmastri; e però vedesi in tutte le coste del Mediterraneo, e più che in altre in quelle della Sicilia, e specialmente nelle meridionali. Teofrasto dice, che assai ve n'hanno in Creta, ma molte più in Sicilia (1); e Plinio ripete la stessa idea colle parole: *copiosae in Creta, sed magis in Sicilia.* Da Teofrasto, Dioscoride e Plinio, a Linneo ed a tutti, senz'eccezione, i botanici moderni, quest'umile palma, che pur si ritrova nell'isole dell'Arcipelago, nella Spagna, nella Francia meridionale e nell'alta Italia, è stata sempre ritenuta come pianta peculiare alla Sicilia. Da essa trasse Selinunte il nome di *palmosa;* sicchè Virgilio fa dire ad Enea che passa da quelle coste;

Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus:

e Silio Italico, seguendo la stessa idea, chiama la città medesima, *palmis arbusta,* come che circondata da boschi di questa pianta selvatica. Essa va designata, or col nome di *palmisto, palma nana, palma minore, palma agrestis,* or con quello di *palma a ventaglio,* di *palma di S. Pietro martire,* o di *lataniera,* or con quella di *cerfoglio,* propriamente in Italia, ed in Sicilia di *scoparina:* ma più esattamente il termine suo proprio, col quale vien dai botanici specificata, è quello di *chamaerops humilis* (2). Ugualmente che il dattero, si appartiene alla tribù delle corifinee, ed al genere delle cameropi: il qual genere costa di circa 12 specie, *arborescens, gracilis, histrix, excelsa* ecc., tra le quali la *humilis.*

Questa specie distinguesi da tutte le altre palme nell'essere indigena in Europa, e nel poter vivere ad una latitudine molto discosta dall'equatore, capace anche a soffrire i ghiacci invernali. Di essa trovansi vestigi antichissimi in Lipari ed in Panaria, che si riferiscono ad un'epoca precedente alla vulcanica, la quale sconvolse interamente quell'isole (3). Appartiene alle tre parti del mondo antico,

(1) πολλοὶ δὲ ἐν τῇ κρήτῃ γένονται, καὶ ἔτι μᾶλλον ἐν σικελίᾳ. *Hist. plant.*, l. II, cap. VIII.

(2) Più esattamente Plinio la chiama *chamaerrepis,* Teofrasto χαμαιῤῥιψὶς e Dioscoride χαμαίζηλον.

(3) Il palmisto si vede nello stato fossile nell'isola di Lipari e nelle altre isole Eolie. Il barone di Mandralisca, in seguito ad alcune scoverte fatte dal prof. Escher, trovava non ha guari in quei terreni di alluvione, misti al gres ed al tufo vulcanico, molti frammenti di foglie frutti ecc. della Camerope, unitamente a qualche pianta che si appartiene alle isole

ma in particolar modo a quelle terre dell'Asia, Africa ed Europa, che fan corona al Mediterraneo (1). Essa è una pianta acaule e flabelliforme, donde il nome di *palma a ventaglio*. I suoi fiori sono gialli, poligami dioici ed il suo frutto è un monosperma che ha la grandezza e la forma della drupa dell'oliva.

Teofrasto e Plinio, parlando di questa pianta, dicono esser ella fornita della proprietà di ripullulare, quantunque ne venga reciso il midollo; ciò che non si osserva pel dattero, che dopo il taglio muore bentosto. È evidente, che da questo grosso midollo, o cervello, che forma la parte principale della pianta, e dalla voce greca ἐγκέφαλος che lo specifica, è derivato, con un traslato dalla parte al tutto (da *Cephalio*, indi *cefaglione*), il nome di *ciafagghiuni*, col quale

Canarie. Da ciò il Gaudin (*Mém. de la Soc. hélv. des sciences naturelles*, vol. XVIII, 1860) trae argomento a confermare l'opinione del Forbes e del de Candolle, cioè, che l'Italia fosse stata legata, una volta, colle regioni occidentali sino alle Canarie suddette.

(1) Si vede talvolta il palmisto, o la palma selvaggia, propagandosi dalla radice occupare i luoghi bassi e paludosi situati fra due elevazioni di terreno, ed allora piglia il nome, in arabo, di صنو. Questa voce pare abbia dato origine alla parola italiana *zana*, i di cui significati possono ridursi, principalmente, a quelli di cesta, culla, nicchia e fossa con acqua: significati derivati forse tutti quanti dalla somiglianza del luogo alla cesta, e dall'acqua che si trova al disotto; la quale non vista da fuori può ingannare, *zanare*, colui che, incautamente messovi il piè, corre rischio d'impelagare (sic. *cannacarisi*, da خندق). Il dialetto siciliano ha molti termini che a quest'ultimo significato di *fossa con acqua* e simili possono riferirsi. Così fra gli altri *naca*, نقع si dice un luogo paludoso, una fossa con acqua, ed anche la culla; *zotta* سوط è la fossetta dove l'acqua risiede; e *sciamula* شمل quella ugualmente che contiene dell'acqua. Che se poi trattasi di una maggior copia d'acqua, il luogo prendeva, e prende anche oggi talvolta, altri nomi. Se corrente ed impetuosa, sì che la sponda ne venisse corrosa o distrutta, diceasi *giurfu* جرف; se meno rapida, in modo che l'erba e gli arbusti potessero ivi crescer liberamente, diceasi *dagali*, دغل; se più regolarmente scorrevole *galiggi*, خليج; se paludosa *margiu*, مرج; se profonda *zubbiu*, جب; e se, in ultimo, presentava il fenomeno straordinario di bollire e rimescolarsi, veniva intesa col nome di *macalubbi*, مقلوب. Molti altri vocaboli affini (fra cui non pochi indicanti canali o recipienti d'acqua, non naturali ma opera dell'arte) potrebbero discutersi, che, per non vagar troppo fuori argomento, qui si tralasciano.

essa pianta viene tuttora intesa in Sicilia (1). Nè diversamente si operò nella lingua arabica: avvegnachè noi osserviamo Avicenna chiamar questa pianta *giumar; giumar* appellarsi oggi egualmente nell'Affrica, ed una volta anche in Ispagna (2); e questa voce in arabo, جمار, significar *midollo della palma*. Questo vocabolo *giummara* è adottato comunemente in Sicilia a dinotar questa pianta promiscuamente con quello di *ciafagghiuni*, che designerebbe meglio la sua parte esculenta; ed un monte vicino Sciacca, il *S. Calogero*, prende nome da esse, ed è detto perciò *delle giummare*. Così vediamo conservato da un canto il termine greco, con cui fu distinto ne' tempi antichissimi (derivato dalle lingue, di cui il siculo ed il greco non eran forse che dialetti), assieme al nuovo, uguale nel significato, differente solo nella forma.

In questa pianta, la quale dalla forma simile alla palma della mano, pigliò probabilmente la prima il nome di palma (appellazione passata poscia al dattero, e dal dattero a tutte le altre specie di palme), attirano a sè l'attenzione il frutto, il midollo e le foglie. Il frutto, di una sostanza spongiosa, serve soltanto quando secco e duro, per infilzarsi ad uso di corone; ed il midollo, una vera gemma, formato dalla parte più bassa delle foglie, molto tenero in tempo di primavera, è di una sostanza anche spongiosa ed astringente, ricoperta da un invoglio filamentoso di colore rossiccio. Il suo sapore è d'un dolce insipido, poco grato al palato; e però non vien mangiato che dal povero, e dagli altri solo in tempo di fame, come sopra abbiam visto farsi dai soldati Romani. Queste qualità specifiche danno luogo ad un'osservazione, la quale, potendo condurci alla spiegazione di un' altra parola del nostro dialetto, merita che noi vi ci fermiamo alquanto di sopra.

Champollion Figeac dice (3), che nell'alto Egitto prospera molto, oltre la palma, il *dum*, che così descrive: albero di singolare aspetto, da dieci a dodici piedi di altezza, biforcuto ecc. Alla semplice let-

(1) La stessa origine parmi dovesse assegnarsi alla voce *cerfoglio*, nome col quale questa pianta viene intesa comunemente in Italia. *Cerfoglio* così somigliante nel suono a *chaerephyllis*, pianta però diversa; che può farsi derivare da *cirrus* e *folium* per la forma riccia del suo esterno, involucro; più ragionevolmente proviene da *cerebellum*, termine usato da Plinio, o da qualche altro simile diminuitivo di *cerebrum* ἐγκέφαλος.

(2) *Vocabulista in arabico*, edito da G. Schiaparelli, 1871.

(3) *Egypt. anc.*, cap. I ed VIII.

tura di questi contrassegni si vede chiaro, com'egli intenda parlare dell' albero *dicotomo* della Tebaide, detto oggi, come prima, *cuci* o meglio *hyphaene thebaica*. Ma in contrario Sonnini, nel suo *Voyage* ecc., ricorda, che il *dum* è una pianta selvatica, i di cui frutti, come quelli del palmizio, vengono in regime, e che se ne nutriscono i poveri; i quali, togliendo la prima buccia, mangiano la sostanza secca e spongiosa che v'ha dentro. Frutto insipido, egli aggiunge, quantunque trovato saporito dagli Egiziani; il suo gusto può assomigliarsi al pane speziato, di cui ha la secchezza e la dolcezza poco grata. Il *dum*, dice Sprengel, è il frutto del *mokl* (1): ed Ibn-Beithar, riportando le parole di Abu-Hanifa, ritiene, che il *dum* sia lo stesso che il *mokl*, simile alla palma, di cui è una varietà; soggiungendo che il frutto porta pure diversi nomi, secondo il grado di maturità, di cui si fa, quando secco, una farina che si riduce in polenta, e che colle foglie della pianta s'intessono natte e bisacce. Forskal opina, che il *dum* sia il *borassus flabelliformis*, distinguendo il *dum* egiziano dall'arabico, ch'egli ritiene migliore; come anche Ibn-Beithar preferisce il frutto del *dum* della Mecca, e lo dice dolce a mangiarsi, a differenza dello spagnuolo, molto stitico ed astringente (2). Ed Ibn-Batûta (3), a tacer di altri, nei suoi Viaggi, trova il *mokl* in abbondanza nell'Arabia, lo trova anche sino nel Coromandel; nelle cui coste avendo fatto naufragio, ebbe da quegli idolatri presentato un frutto, somigliante al popone, prodotto dall'albero del *mokl* (4). Questo frutto, egli osserva, ha una specie di cotone, avviluppante una materia che porta il gusto del miele, di cui gli abitanti fanno un dolce chiamato *tell*. Dall' Affrica estesa sino al Coromandel, possiamo senza esitanza dichiarar questa pianta quasi cosmopolita.

Dal fin qui detto pare evidente, che la parola siciliana *addummi* (5) voglia indicare il frutto di quella stessa pianta, che noi sopra abbiam visto chiamarsi, con nome greco *ciafagghiuni*, e con nome arabo-affricano *giummara*. E ciò tanto più si conferma, dacchè noi vediamo lo stesso nome in *aruma*, invece di *aduma*, specie

(1) *Hist. rei herb.*, vol. I, pag. 272.

(2) Vedi Sacy, *Chres. Ar*, vol. III, pag. 479.

(3) *Voyage d'Ibn-Batoutah* pubblicato da Defremery e Sanguinetti, vol. I, pag. 299.

(4) *Ibn-Batoutah*, op. cit., vol. IV, pag. 187.

(5) *Addummi, dattuli di la giummara, cariotae.* Pasqualino, *Diz. sic.* s. h. v. La spiegazione, *Cariotae*, è un error manifesto, essendo la palma cariota di tutt'altra natura.

di palma selvaggia della Guinea, ed in *dummulo* (diminuitivo di *dummo*) usato una volta ad indicar la stessa cosa in Ispagna. Ed il *Vocabulista,* sopra citato, che riporta la lingua arabica intesa nel sec. XII-XIII nella detta penisola, accanto al *giumâr*, mette il *daum* (دوم) come rispondente al vocabolo *palma.*

Ma qui è a riflettere, che il *dum* non è propriamente la *chamaerops humilis,* nè l'albero dicotomo, di cui sopra, ma sibbene una specie del *borassus flabelliformis,* come dice Forskal. Quest'ultima pianta, forse la più estesa in tutto il mondo, il di cui frutto è ritenuto come unico alimento in moltissimi paesi di cui il succo, combinato e manipolato in mille modi, dà luogo a molti prodotti fra i quali il *toddy;* che diede origine probabilmente al primo *zucchero* (*candi* قندى) in tutta l'Asia; di cui le foglie servirono da tempi antichissimi, e servon tuttora, ad uso di carta a quegli abitanti (1); è diversa dalla camerope, e pare, che qui in Sicilia non si sia per lo passato mai conosciuta. Ma il frutto e le foglie hanno molta simiglianza per le loro qualità con quei della camerope, e con questi un occhio poco attento e poco osservatore avrà potuto confonderli. Noi abbiam visto, come gli Egiziani, secondo Champollion, chiamassero *dum* il frutto della *hyphenae:* per la stessa ragione, è quindi a supporre, che gli Arabi venuti in Sicilia abbiano chiamato *dum* il frutto della camerope, che a quello si assomigliava da loro molto conosciuto. In questo modo i quattro termini volgari avrebbero indicato fra noi la stessa pianta o le sue parti; l'uno latino *scuparina,* un secondo arabo-affricano *giummara,* un terzo greco *ciafagghiuni,* ed un ultimo arabico *addummi.*

Che che voglia pensarsi di ciò, questo frutto poco gradito al sapore, che la coltura de' terreni, sempre crescente, espelle ogni giorno dal nostro suolo, era molto conosciuto dagli antichi per le sue qualità stitiche ed astringenti che l'accompagnano, e per quella, in particolare, di esser molto adatto *ad venerem tum excitandam, tum augendam.* Di esso faceasi un discreto commercio, e dalla Sicilia ancora mandavasi in Roma pei giorni comandati di digiuno; *Pontificalibus jejuniis* (2).

Questa sorta di palma dovea essere un tempo molto estesa in Sicilia. Diverse monete ne portano l'impronta, come quelle di Erice, Camarina,

(1) Seemann, op. cit., pag. 100 e segg.
(2) Vedi lo Scaligero nelle note a Teofrasto.

Segesta ecc. (1); e sopra abbiam visto i Fenicî coniar le medaglie di Mozia coll'effigie di questa pianta, peculiare a quell'isolotto. Da essa trasse anche il suo nome, or son pochi secoli, la città di *Palma* (nella prov. di Girgenti); dappoichè veniva edificata nella parte meridionale dell'isola, in un luogo vicinissimo alla spiaggia, e tutto occupato da queste piante silvestri (2): e probabilmente anche palme (di cui sopra pag. 348) detto palmolio da *palmula*, *palmulium*, nome più rispondente a quello di *tamaricio*.

È qualità peculiare alle palme quella di servire a diversi usi domestici; e noi sopra abbiam visto, com'esse sieno la ricchezza de' popoli tutti, cui ogni singola specie viene assegnata. Tutte quante, senza eccezione, sono utili per le loro foglie; che nella forma naturale, o macerate nell'acqua, colle loro resistenti fibre servono a formare arnesi di ogni sorta. Nè la camerope fa eccezione a questa regola. Per varî fornimenti ed utensili, che altrove colle foglie della palma venivan costrutti, qui si adoperò la fine foglietta del palmisto: e primo fra tutti la *scopa*, donde la palma ebbe il nome di *scuparina*. L'uso di essa è antichissimo, ed il commercio ne era esteso dalla Sicilia per tutta l'Italia, come è oggi limitato alla città di Napoli. La stessa fogliolina è servita sempre, come tuttora, a fabbricar funi e cordami diversi: le quali funi grosse o sottili han dato origine al nome di molti arnesi intessuti, come la *gomena* (3), la *ta-*

(1) Fr. Lenormant (*Notes sur quelques représentations antiques du Chamaerops humilis*, 1856), che ricorda la camerope nelle medaglie di Camarina e di Segesta, crede di trovarla ancora in alcuni vasi dipinti, unitamente alle spighe; ed esprime l'idea, che coll'antitesi di questi due prodotti della terra, avesse voluto farsi rilevare il benefizio dell'introduzione del frumento in quest'isola; la quale, non avendo altro in principio che il palmisto, priva si era di quello, ed al tempo stesso dei misteri di Cerere.

(2) Amico, *Lex. top. Sic.*, s. h. v.

(3) Gomena, sic. *gumina*, è lo stesso che غمنة e كومنة, voci usate nello stesso senso nell'Affrica. La gomena fu un tempo quella corda, fatta spesso di palmisto, che serviva a tenere legata alla terra la piccola barca; e indi servì a dinotare le grosse funi, e quelle dell'àncora in ispecie. La sua etimologia presenta qualche difficoltà. Pare sia venuta a noi dalla parola arabica qui ora detta; ma è da considerarsi che questa non appartiene alla lingua letterata, bensì alla volgare, e che non si saprebbe far derivare da alcuna radice conosciuta. È quindi a ritenersi probabile, che dai Greci sia passata questa parola agli Arabi, e poi a noi, o anche, se vuoi, direttamente. La fune delle barche, e quella dell'àncora specialmente, fu detta e dicesi tuttora *capo*. Questa parola nel suo diminuitivo sembra abbia dato

fara (1), la *natta* (2), la *gassira* (3), la *coffa* (4), lo *zimmi-*

anche origine al franc. ed ingl. *cable*, meglio che l'ar. حبلة che pure sembra così simigliante. *Capo* dicesi perchè regge la barca intera, che in essa fune trova la sua testa, il suo regolatore. A *capo* corrisponde nel greco ἡγούμενος, parola usata molto nei bassi tempi: e quindi è molto credibile che dai Greci, che tanto si distinsero nell'arte navale, questo *capo*, o fune, questa guida dell'àncora, fosse stato chiamato *Egumeno*, ἡγούμενος, ed in questa forma sia passato ancora ai popoli marittimi dell'Affrica. Da questi popoli sono venute a noi voci non poche riguardanti le navi, che nella gomena trovavano il loro capo: e senza parlare di quelle più che dubbie, come barca, fregata, brik ecc. è certo che da loro vennero le teride تريد o tartane, le feluche فلوك, le corvette o caravelle, κάραβος, قرب, gli sciabecchi, da شبك, ecc. La perdita della *e*, cioè la η in ἡγούμενος è molto facile ad accadere, ed un esempio ci mostra che sia accaduta. In un diploma Arabo inedito della Chiesa di Cefalù (che si trova nella raccolta da me fatta dei diplomi Greci ed Arabi di Sicilia, raccolta che ben presto vedrà la luce) l'Egumeno, cioè l'Abate, è detto غمن, portando lo stesso nome della gomena, cioè del *capo* dell'àncora.

(1) *Tafara*, voce siciliana indicante il piatto della bilancia, formato di vimini intessuti, o di fogliolini di palmisto, ed adoperato tuttora dall'ultima classe del popolo. *Tafarìa* era usato ad indicare una cestella, e *tafferìa* si trova anche nella lingua italiana nello stesso senso. « Veggo turchesche tafferìe di drappi e tele piene » (Buonarroti, *Fiera*, giorn. 5ª, at. 4, sc. 4). Potrebbero queste voci tutte derivar da ضفر *dhafara*, canestro, cesta ecc. In tutti i casi la lettera *t* si vede in طيفور, vaso con manico, طبيرة vaso (*Vocabulista in arabico*, s. h. v.) ed in طبرية *tabaria* che secondo Cherbonneau (*Journ. Asiat.*, 1849) significa vaso a due anse. Quest' ultima parola ci ricorda il *tabarè* (di cui però non è a tacere l'identità di significato col franc. *cabaret*) vassojo a due anse, simile alla *tafferìa* ora detta. Se volesse mai ammettersi una comunanza d'origine alle due parole, si potrebbe spiegare il mutamento delle lettere *ia* in *è* coll'esempio di *canapè*, voce come pare venuta dagli Arabi (non altrimenti che *sofà* e *divano*), da *cannabia* قنبية sedia, anzichè di palmisto, rivestita di canape.

(2) *Natta*, stuoja, deriva, come è saputo, da نطع. Essa è formata spesso, come lo era il نطع, di palmisto intessuto.

(3) *Gassira* deriva dall'arabico حصيرة; l'una e l'altra voce significano stuoja, la quale è oggi, come lo era prima, spesso intrecciata coi fogliolini del palmisto. La parola è interamente siciliana, e non potrebbe d'altronde che dall'arabo ripeter la sua origine.

(4) *Coffa* è lo stesso che cofano, *cophinus*, κόφινος, ed in arabo قفة, *kuffa*. Questa voce non può asserirsi di essere esclusivamente arabica, apparte-

li (1), ecc. I Saraceni ci insegnarono il modo come servircene; o meglio, l'uso grande ch'essi ne fecero fu tramandato a noi colla cosa, e coi nomi ch'essi vi aveano attaccato. L'utilità di questa pianta non cessa nè anche colla morte, e come dalla procera palma-dattero, l'uomo cava legno per costruzione e legna da ardere, così dall'umile palmisto trae l'ingrasso tanto utile all'agricoltore, che è uso colle sue ceneri a *debbiare* la terra (2).

(*siegue la Parte III*)

SALV. CUSA

nendo al latino ed a molte altre lingue; ma io son d'opinione che essa, indicante un arnese fatto spesso di palmisto intessuto, sia venuta a noi in questa forma dagli Arabi. Soventi fiate si osserva che una parola greca, o latina, sia passata a noi ed agli Arabi al tempo stesso; ma che noi, per la lunga dominazione dei Saraceni in Sicilia, abbiamo ritenuto la forma da questi ultimi adottata. Così, per addurre esempi congeneri, noi abbiamo *triviggkia* (scopa per spazzare l'aja) dal تربيل arabico, anzichè dal *tribulus* latino: così abbiamo *disa*, ampelodesmo, dall'arabo ديسا, quantunque l'uno e l'altro sieno derivati dal δέσις, legame, *ligama*.

(1) *Zimmili* indica le due bisacce che si mettono sulla bestia da soma, ad uso di trasportar legna ecc., ma più spesso il fimo. L'etimologia è puramente arabica, conservata in tutta la sua pienezza di voce e di significato. In arabo viene scritta in differenti modi زميل, زنبيل ecc., ma quasi collo stesso suono, *zimil*, *zimbil* ecc.; sulle quali varie voci si trattiene molto Abu-Hâtem, come si vedrà nella parte III del presente lavoro. Il suo significato pare derivi da زبل *fimo*; nel qual caso si osserverebbe un uso non interrotto da molti secoli, di trasportare, come oggi tuttora si pratica, il fimo in queste bisaccie, *zimmili*, tessute di palmisto.

(2) *Debbiare*, abbruciare sterpi e ristoppie, arbusti ed altro, onde colla loro cenere venga preparato il terreno. Questa voce deriva certamente da *debbio*, e *debbio* dal lat. *dabula*. Dabula, ci dice Plinio, era una sorta di palma, così chiamata dai naturali dell'Affrica. E دبل in fatti chiamansi alcune piante salsuginose che crescono nell'arena, come il غضا, l'ارطى, e l'اثل specie di *tamarice;* ed il verbo دبل, perciò, significa propriamente preparare il terreno col bruciamento di tali arbusti, tra i quali veniva compreso il palmisto, pianta delle terre salsuginose.

LA CRONACA CATALANA DI PIETRO TOMICH

Circa gli avvenimenti di Sicilia tra la fine del XIV e il principio del XV secolo tenendo in molto pregio gli Annali d'Aragona del Surita, l'insigne Rosario Gregorio ricordava aver costui seguito il suo connazionale Pietro Tomich; e, a mostrare da quale ottima fonte avesse derivato i suoi racconti, trascriveva un diploma dato in Barcellona a 15 novembre 1391, così concepito:

« Nos Maria etc. et infans Martinus etc. Dignum et debitum arbitrantes ut illos reginalis elementia congruis munificentiae premiis prosequantur, qui virtutis constantia, fidelitatis decore conspicui ob acceptabilem obsequiorum prestationem reginalis favoris gratiam uberius promerentur; ideo gratis affectibus recensentes grata servitia per vos fidelem scriptorem nostrum Petrum Thomae nobis exibita tam in regno Siciliae, ad quo pro negotiis nostris ter transfretastis, ac etiam transfretabitis nobiscum, et quae in futurum nobis praestabitis, dante Domino, potiora, de certa scientia ac consulte damus ac concedimus vobis dicto Petro Thome omni tempore vitae vestrae scribanias sive notarias sacrarum conscientiarum regis et reginae etc. (1) ».

Questo diploma non si trova oggi ne' registri del Protonotaro, anno 1392, al luogo indicato dal Gregorio. Ma, pur troppo, quei registri hanno in addietro sofferto delle trasposizioni e delle perdite. Ed è da supporre che a' suoi tempi il Gregorio, anzichè dall'originale registro, lo abbia desunto (come la maggior parte degli atti da lui citati) dalla esemplazione fattane nel XVII secolo da An-

(1) *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. V, cap. 3, in nota.

tonino Amico, così benemerito della diplomatica siciliana, e i cui manoscritti si conservano presso la Biblioteca del Comune in Palermo.

Secondo il riferito documento, Pietro Tomich sarebbe stato adunque uno di que' secreti emissarî, che, spediti d'Aragona, precedettero in Sicilia l'arrivo de' Martini; e, dopo tre viaggi fatti da solo nell'isola, si sarebbe accinto a tornarvi una quarta volta al sèguito de' Martini stessi, come loro segretario o anche come loro *storiografo*. Tale sembra, almeno, il senso che avrebbe il Gregorio inteso affiggere alla frase *scriptorem nostrum*. E, in premio de' passati e de' futuri servigi, si sarebbero al Tomich concessi a vita i diritti e proventi cancellereschi indicati nel diploma.

Dietro l'autorità dell'illustre pubblicista mio compatriotta ebbi anch'io a ritenere la venuta e la dimora in Sicilia del cronista catalano innanzi al cadere del XIV secolo. Se non che forti dubbi mi sono entrati nell'animo, per non dire che mi trovo oggi indotto a respinger l'idea che nel riferito diploma si parlasse appunto di Pietro Tomich, l'autore della cronaca.

Nel difetto di precise notizie intorno a quest'ultimo, noi conoscevamo soltanto (ma per semplice erudizione bibliografica) la esistenza di una edizione della cronaca del 1534: ignoravamo una edizione più antica, del 1519. L'una e l'altra però ebbero poco spaccio fuor della Spagna, e forse nella Spagna medesima: in Sicilia il libro non fu visto da' nostri scrittori, che attinsero sempre, di seconda mano, agli Annali del Surita. Per quanto ci è dato oggi sapere, a cercarlo presso le biblioteche principali di Europa le più accurate diligenze tornarono inutili, e le più larghe esibizioni di danaro non erano giunte a procacciarne l'acquisto; allorchè, sul nascere del passato secolo, quel dotto e venerando cultore delle cose patrie che fu Girolamo Settimo, marchese di Giarratana, ebbe indizio di un esemplare che ne giaceva negletto fra certi vecchi ciarpami della biblioteca de' Padri Gesuiti in Caltanissetta. L'opera, ritrovata colà, pervenne sotto gli occhi dell'esimio magnate, che (a quanto pare) commise di copiarla e tradurla. E il lavoro fu condotto o per lo meno terminato in Palermo durante quell'anno 1719 che corse sì procelloso nell'isola per la guerra combattuta tra le armi del re Filippo V di Spagna e quelle dell'Imperatore Carlo VI d'Austria.

Nè la traduzione italiana, nè la copia del testo catalano (probabilmente per le vertigini politiche e per la morte sopravvenuta del

Settimo) furon date alle stampe; e rimasero sconosciute altresì fino al giorno in cui, trovandomi uno de' Deputati preposti alla Biblioteca del Comune, mi fu, due anni addietro, offerto in vendita un grosso *in folio* ms., con legatura in pergamena, di carattere dello scorso secolo, di carte 426. Vi trovai, con sentimento di meraviglia e di gioia, insieme al testo del Tomich la traduzione accennata; una breve avvertenza in principio, nella quale si dice dello esemplare scoperto e capitato al Settimo; e nel frontispizio e in piedi della suddetta avvertenza lessi le iniziali del traduttore e la data: *G. C. in Palermo, a primo marzo* 1719. Da siffatte iniziali non sarebbe facile argomentare a chi fra i nostri uomini di lettere in quel tempo possa attribuirsi il lavoro: chi sa poi per quanti e quali accidenti sia questo, di mano in mano, arrivato in potere di un rivendugliolo! Manco male che abbia potuto trovare finalmente il suo luogo nella Biblioteca del Comune, e ciò per l'inezia di dieci lire soltanto.

Tra i mss. della Biblioteca va ora notato co' segni Qq G 91, e, nella parte del testo, reca il seguente titolo:

Conquestes he Istoyres dels Gloriosos Reys de Aragò he Comtes de Barcelona compilados per l'onorable Cavalier Mossen Pere Tomich dal principì del mon fins l'any 1479. *Estampats en la noble ciutat de Barcelona per Mastre Juhan Rosembac Alemans a* 20 *del mes de febrer MDXIX ab permission del Rey.*

Il Brunet ha ignorato questa edizione, ma cita l'altra susseguente con tale indicazione: « *Tomich* (*Mossen Pere*) *Historias e conquestas dels excellentissimos e Catholics Reys de Arago, e de leurs antecessores les comtes de Barcelona, affegida la historia del rey de Hispanya don Ferrando. Barcelona per Carlos Amoros Provencal a xij de mars any* de mil. DXXXIIII. pic. in fol. goth. fig. in legno. E aggiunge l'osservazione: « Opera assai rara » (1).

Sfuggita persino al Brunet, bisogna adunque considerare non solo come rara, ma più che rara la precedente edizione del 1519. E possiamo tenerci ben lieti di possedere almeno questa copia a penna dovuta alla scoperta fortunata del Settimo.

Il testo esordisce colle seguenti parole: « *Açi comencen les histoyres he Conquestes dels Reys de Aragò he Comtes de Barcelona compilados por l'onorable Mossen Pere Tomich cavaller, les quals*

(1) *Manuel de Librairie*, t. 5. Parigi 1864, p. 880-81.

trames al molt Reveren Archebisbe de Zaragosa ». Segue la dedica al detto arcivescovo di Saragozza, Dalmau de Mur, nella quale lo scrittore si qualifica per « *un petit servidor del noble he magnifie baro Monsenyor Mossen Benat Galceran de Pinos Visconte Billa he de Canet* » fratel cognato dell' arcivescovo stesso, come marito alla di costui sorella donna Alonza de Mur. Loda il prelato qual principe di coloro che coltivano gli studi storici nel reame Aragonese, e giudice competente a valutare e correggere il suo lavoro: « *Vostra Senyoria la qual es lo cap de todos los Istorials de a quest Reyne* ». Gli rassegna perciò la sua opera : « *lo dit memorial lo qual estat fat en la Villa de Fraga el dehen die del mes de novembre del any* 1448 ». E il carattere dell'opera stessa viene dall'autore a specificarsi così: « *Memorial de algunes hystoyres he fats antichs, les quals en molts parts he oyts he legits par gracia divinal a quelles hystoyres he fats yo he retinguts empretas en lo men petit enteniment* ».

Abbiamo pertanto la indicazione certa del tempo in cui l'opera fu terminata: il 1448. E siffatta indicazione parrebbe escludere la congettura del Gregorio che quel Pietro *Thome* o *Thomae*, di cui parla il diploma del 1391, sia per l'appunto il cronista Pietro Tomich, il quale, supponendolo di non più che venticinque anni a quell'epoca (e sembrerebbero pochi per le tre missioni politiche già adempite in Sicilia) ne avrebbe contato ottantadue al 1448: età troppo grave, da non rendere assolutamente impossibile, ma abbastanza inverosimile la compilazione della cronaca.

Abbiamo di più che il cronista si propone raccontare fatti uditi e letti (*oyts he legits*): e se Pietro Tomich fosse stato davvero lo emissario, e poi il segretario o lo storiografo de' Martini, quelli di costoro nell'isola sarebbero stati per lui fatti veduti come attore e testimonio.

Si aggiunge un'altra considerazione: mentovando i gentiluomini venuti di Sardegna in Sicilia co' Martini, il cronista nomina fra gli altri un Francesco Tomic, probabilmente del suo stesso casato, ma non tocca affatto di sè.

La cronaca (secondo l' uso comune al medio evo) muove dalla creazione del mondo e dal diluvio : scende a' figli di Noè, ad Ercole, a' Romani, a' Goti ed a' Mori: e quando entra propriamente ne' successi della monarchia Aragonese, si diffonde a preferenza in notizie di genealogie e di famiglie. Le liste de' matrimoni, con cui sogliono chiudersi i capitoli, si arrestano al 1416, data della

morte di Ferdinando I di Castiglia. E in quell'anno, a nostro avviso, terminava la narrazione del Tomich. I due capitoli concernenti i regni di Alfonso e di Giovanni, fino al 1479, si sarebbero aggiunti dagli editori del 1519, come il regno di Ferdinando il Cattolico si aggiunse senza meno nella edizione del 1534.

Il re Giovanni successe al trono, per la morte di Alfonso, in maggio 1458. Il 10 novembre 1448, quando presentava la sua opera all'arcivescovo di Saragozza, Pietro Tomich non poteva perciò avere scritto la storia di quell'ultimo regno, cominciato dieci anni e terminato trentun anni più tardi. Inoltre nella materia, nella disposizione e nello stile di que' due capitoli, che procedono per salti e per cenni sommarî, è lieve avvertire una differenza da tutto il resto della cronaca, e riconoscere una mano diversa.

Messa da banda la supposizione del Gregorio, resta, in ogni modo, grandissimo il valore dei racconti per ciò che si attiene alle cose siciliane, specialmente tra il 1390 e il 1416. L'autore, se non assistè e non tramischiossi di persona a' fatti, potè in Ispagna averli raccolto da memorie recenti ed autentiche, e dalla bocca stessa dei vecchi che ne furono parte.

Nella sua cronaca, quale oggi ci sta dinanzi nella copiatura del testo e nella versione italiana, possiamo spigolare particolarità e circostanze ignote finora perchè non passate negli Annali del Surita, perchè non risultanti dagli atti conservati ne' nostri archivî, e perchè nessuno de' Siciliani curò di trasmettercele. Insomma, dopo il Montaner e il d'Esclot possiamo anche, tra gli scrittori della sua nazione, far capitale del Tomich.

L'aneddoto di una torma di Catalani che, venuti per concorrere al gran lotto d'impieghi e di feudi aperto da' Martini in Sicilia, ne andavano via dispettosi e scornati quando si avvidero non esservi più posto per loro; il combattimento presso Palermo nella primavera del 1394 tra Bernardo Cabrera sbarcato con rinforzi Aragonesi e Pietro Chiaramonte fratello del defunto Andrea (qui sbagliava il cronista, e deve per Pietro intendersi Enrico Chiaramonte cugino di Andrea); il ratto del duca di Montblanc tentato da una galèa messinese durante l'assedio di Catania; le male opere dei consiglieri aragonesi, potentissimi in corte, che sforzavano alla rivolta il conte di Agosta Guglielmo Raimondo Moncada; tutti questi ed altri curiosi ragguagli ci arrivano nuovi, ed accrescono vive pennellate a ciò che sapevamo di quel tempo.

Nel mio schizzo istorico *I Quattro Vicarî* è avvenuto anche a me

di cercare le notizie del Tomich a traverso la compilazione del Surita.

Se mi si offrisse la occasione di una ristampa, avrei ora da ritoccare e da aggiunger non poco, secondo il prezioso manoscritto che si possiede dalla Biblioteca Comunale; come avrei a profittare ugualmente dell'importante processo del vescovo di Catania, Fra Simone del Pozzo, del quale l'egregio barone Raffaele Starrabba ha fatto dono a' lettori della presente Rivista.

I. La Lumia

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA (1)

AVVERTENZA

Non sì tosto ai di scorsi ebbi letto i primi fascicoli della *Bibliografia Siciliana* di Giuseppe M. Mira, mi proposi di scrivere alcune giunte e correzioni, coll'animo di riparare alle notevolissime lacune che in quel *Dizionario* si rinvengono, le quali, come tutti ben sanno, piuttosto che alla poca diligenza dell'autore, son da porre a debito al genere del lavoro. Ma avvedutomi poi che la fatica non era lieve, e il disagio grandissimo, dovendo ritornare sulle stesse opere tante volte quante sono le lettere dell'abbici, bentosto me ne rimasi. A voler dare però un saggio di quei miei lavori, eccoti benevolo leggitore,

(1) Noi avevam promesso di fare un accurato esame dell'opera del Mira allorquando se ne fosse compiuta la pubblicazione (*v. fasc. prec.* a p. 283). Il pregevolissimo lavoro che qui pubblichiamo ci esonera dall'obbligo che ci eravamo assunti. Esso si deve ad un giovane molto promettente, fornito di belle e svariate cognizioni, e delle cose patrie amantissimo. Noi siam certi che i nostri lettori gradiranno questa pubblicazione che viene in certo modo a completare la faticosa opera del Mira. (*Nota della Redaz.*)

le giunte e correzioni che alla sola lettera *A* si riferiscono. Delle quali, per dir brevemente, vo' che tu sappia che ai trecentosettantasette scrittori citati dal Mira, altrettanti di presso ebbi ad aggiungere, o perchè a lui sconosciuti affatto, o perchè di molti si tacea gran copia di scritti. E sappi inoltre che le notizie riguardo gli autori da me citati venner tolte via in parte dalle dottissime opere del Mongitore, del Mazzucchelli, del Narbone e da lavori bibliografici corsi lodatissimi dapertutto e dal Mira avuti sott'occhi. Delle molte opere che tuttodì inedite si giacciono nelle nostre pubbliche biblioteche, quantunque il nostro autore ne abbia taciuta la più parte, non fo parola come di cosa troppo lunga per un *Saggio*.

Giovami intanto credere, che il Mira fatto accorto delle mancanze corse nei primi fascicoli della sua opera, voglia d'ora innanti usare e maggiore diligenza nel registrar le opere, e non minore accuratezza nel tessere le biografie. Che se ciò non avvenisse, non sarei lontano dal compilare una più esatta Bibliografia Siciliana, la quale, secondo ne ho formato il concetto, abbraccerebbe quattro grossi volumi in ottavo.

Valga per ora questa mia breve fatica a rendermi benevolo il discreto lettore; cui mi è dolce annunziare l'amore, la reverenza e la gratitudine ch'io professo ai valentissimi Prof. Ugo A. Amicò, Sac. Isidoro Carini, Sac. Antonino Pennino, e Sac. Vito Vaccaro, i quali chi più, chi meno, mi sono stati generosi di loro gentili aiuti e preziosi consigli.

Palermo, 25 settembre 1873.

GIUSEPPE SALVO COZZO.

A

ABBADESSA (*Francesco*).

I. Progetto d'illuminazione a gas di resina da eseguirsi per la città di Palermo dalla Compagnia Giuseppe Baccarich di Marsiglia —*Palermo, tip. di Francesco Lao*, 1853, in-4.°

ABBADESSA (*Paolo*) da Messina, poeta e traduttor valentissimo morto di tisi nell'anno 1578. Oltre le versioni dell'Iliade e dell'Odissea di Omero e delle Metamorfosi d'Ovidio delle quali fa parola il Mira, abbiamo anche dell'Abbadessa la traduzione del Ratto di Elena di Coluto Tebano, che manoscritta conservasi in una biblioteca di Napoli (1).

I. La Iliade d'Omero in verso sciolto — *Perugia*, 1552, in-8.°

Il Mira oltre l'edizione di *Padova* del 1564 dedicata a Domenico Ragnina letterato fiorentino e compare dell'Abbadessa, cita quest'altra di Perugia dell'anno 1552, la quale vien dal Samperi ricordata (2). Avendo noi però consultati il Mongitore (3), il Mazzucchelli (4), il Maittaire (5), l'Haym (6), il Paitoni (7), il Zeno (8) ed altri valenti scrittori di bibliografia, troviamo che non fanno ricordo di quella edizione. Arrogi che il chiariss. Ab. Gaspare Rossi nella *Biografia dei letterati Siciliani* (fasc. 1, pag. 2) dice, che dalla prefazione posta all'ediz. del 1564, apertamente rilevasi come sia stata questa la prima.

(1). V. un art. di Giuseppe Grosso Cacopardo nello *Spettatore Zancleo* del 22 gennaro 1834.

(2) *Messana illustr.*, tom. I, lib. VI.

(3) *Biblioth. Sicul.*, tom. 2, pag. 119.

(4) *Scrittori d'Italia*, vol. 2, part. I, pag. 21.

(5) *Annales typographici.*

(6) *Bibliot. Ital.*, Milano 1803, tom. 2, pag. 195.

(7) *Bibl. dei volgarizzatori*, tom. III, pag. 75 e 177.

(8) Note alla *Bibliot. ital. del Fontanini*, tom. II, pag. 257.

ABBATE (*Antonio*) Oltre le due opere citate dal Mira, abbiamo:

I. Il Venerdì Santo del 1849 in Catania — Poema in sei canti — *Catania, tip. di Crescenzio Galatola,* 1864, in-12.°

II. Discorso pronunciato nella gran sala del palagio di città, ove in occasione della festa dello Statuto, si distribuirono premî alla scolaresca ed ai militi vincitori del tiro al bersaglio Nazionale — *Catania, tip. Antonio Pastore,* 1865, in-16.°

III. Napoleone il Grande —Poema tragico — *Catania, tip. di Eugenio Coco,* 1872, in-8.°

ABBATE (*Benedetto*) Insigne giureconsulto nato in Palermo nel 1685.

I. Discorso sopra la proibizione della dote di paragio e della vita milizia nel feudo nuovo—*Palermo,* 1741, in fogl. (*senza nome di stampatore*).

ABBATE (*Domenico*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Cenno necrologico del dottor Giovanni Pruiti — *Palermo, nella tip. d'Asaro,* 1851, in-8.°

II. Cenno necrologico di Vincenzo Barbagiovanni — *s. l.* e *n. t.*

ABBATE (*Francesco*).

I. Introduzione allo studio delle pietre intagliate del signor A. L. Millin. Versione dal francese — *Palermo, tip. Solli,* 1807, in-8.°

II. Prospetto commerciale della Sicilia.

Si legge nel *Jones de Bristol:* Metodo nuovo e facile pei libri di commercio — *Palermo,* 1817, in fogl.

ABBATE (*Giuseppe*). Ha pubblicato le seguenti operette:

I. Canzone al naturalista Francesco Ferrara.

Si legge a carta 45 del libro intitolato: Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara in occasione di sua partenza per Catania — *Palermo, stamperia di Garofalo,* 1840, in-8.°

II. Una lezione sul diritto pubblico siciliano del Di Gregorio.

È nell'*Oreteo,* giornale di utili conoscenze e letteratura —*Palermo,* 1840, an. II, vol. II, pag. 17.

ABBATE (*Onofrio*). Oltre gli scritti citati dal Mira, abbiamo di lui:

I. Cenno biologico di Samuele Hahneman.

È nel Di Blasi, *Annali di medicina omiopatica*, vol. V.

II. Ὠδὴ εἰς Φερράραν.

È a pag. 61 del libro intitolato: Omaggio a Francesco Ferrara — *Palermo*, 1840, in-8°.

III. Discorso sulla etimologia delle lingue.

È nell'*Oreteo*, nuovo giornale di utili conoscenze e letteratura — *Palermo*, 1840, anno II, vol. II, pag. 49.

IV. Sui lavori artistici di Giovannina ed Isabella Sampolo.

È nello stesso *Giornale*, anno II, vol. II, pag. 93.

V. Biografie di Vincenzo Riolo e Gian Filippo Ingrassia.

Nello stesso *Giornale*, anno III, vol. III.

VI. Caserta — Canti tre — *Napoli, tipogr. di Serafino Prestea*, 1844, in-8.°

ABBATE (*Stefano*) nato in Palermo a 1 luglio 1661, e morto in Roma a 7 marzo 1730, fu teologo, canonista e giurista.

I. Squittinio delle discolpe di pochi vescovi della Francia che non vollero accettare la costituzione di Clemente XI, la quale incomincia: « *Unigenitus Dei Filius* » — *Colonia, presso Servazio Noënte*, (falsa data) 1719, in-4.°

In quest'opera l'autore divide in tre classi i sopraddetti Vescovi: 1° di quelli che non pubblicarono la mentovata Costituzione; 2° di quelli che apertamente se le opposero; 3° di quelli che si appellarono ad un altro Concilio. Ivi si addimostra l'inappellabilità e l'infallibilità delle Costituzioni della Santa Sede in materia dogmatica, eziandio fuori del Concilio, e prima di essere le medesime accettate dalla Chiesa (1).

ABBATE (*Tommaso*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Il pianto votivo per Dorotea Fardella dei Duchi di Cumia in Cottù — *Palermo, Tip. di Giovanni Pedone*, 1838, in-8.°

II. Versione in italiano dell'Ode greca di Onofrio Abbate, a Francesco Ferrara.

(1) V. Rossi, *Biogr. dei Letterati Sicil.*, pag. 12.

Si legge a pag. 63 del libro intitolato: *Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara, in occasione di sua partenza per Catania* — Palermo, stamperia di Garofalo, 1840, in-8.°

ABBATE (*Tommaso*). Ha dato alle stampe:

I La Sicilia e le tre luogotenenze — Rassegna critica — *Torino*, 1861, in-8.°

II. Riordinamento dei bilanci dello Stato, e riforma economica nel sistema delle imposte — Progetto — *Torino*, 1862, in-8.°

ABBATE e MIGLIORE (*Salvatore*).

I. Guida per la città di Palermo — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

II. Storia della signora Crozza di morto — *s. l.* e *n. t.* in-16.°

III. Gli ex-ministri della rivoluzione siciliana del 1848-49 — *Palermo*, 1849, in-16.°

IV. Annuario generale del commercio e dell'industria della magistratura e dell'amministrazione, approvato dal R. Governo con ministeriale del 26 febbraro 1853.— *Pal.*, 1853, in-12.°

V. L'astrologo, almanacco di Rutilio Benincasa nato Fanfarricchio per l'anno bisestile 1856 — *Palermo*, 1856, in-16.°

VI. Il Coltivatore, almanacco siciliano per l' anno bisestile 1856, contenente avvisi ai cacciatori, pescatori, agricoltori, ortolani, giardinieri, fioristi e pastori — Anno 1° — *Palermo*, 1856, in-16°.

VII. Almanacco del contadino, contenente avvisi e pratiche di agricoltura — *Palermo*, 1856, in-16.°

ABD-EL-WAHID, da Marocco, nato il 1185, dettò nel 1224 una Cronica intitolata: *Maravigliosa critica sugli avvenimenti dello Occidente.* Il testo venne dato fuori nel 1847 dal ch. Dozy. In un capitolo di questa cronica si discorre ben lungamente della pace fermata tra Guglielmo II re di Sicilia, e il califo almohade Abn-Ia'-kub.

ABELA (*Melchiorre*) patrizio siracusano, dottor dell'una e dell'altra legge, fu nel 1745 giudice della Corte di Palermo, e nel 1755 giudice del tribunale del concistoro.

I. Ragionamento per l' abolizione del nuovo ridotto dei tintori — *Palermo, presso Angelo Felicella*, 1746, in-fog.

ABOS (*Biagio*) della Compagnia di Gesù, nato in Malta a 29 maggio 1711, e morto verso l'anno 1755, diede alle stampe:

I. Orazione panegirica in onore della Madonna di Trapani — *Palermo*, 1752, in-4.°

ABRAMO (*Luisa*) da Palermo, insegnante municipale.

I. Per la distribuzione dei premî alle alunne delle scuole elementari, magistrali e perfettive della città di Palermo per l'anno scolastico 1869-70. Discorso inaugurale letto il 15 gennaro 1871 — *Palermo, tip. di Cesare Volpes*, 1871, in-8.°

II. Cenno biografico di Giovanna Alliata e Valguarnera, principessa di Gangi in Mantegna — *Palermo, per Francesco Lao*, 1872, in-12.°

Abramo vincitore di quattro re — Breve dramma — *Catania*, 1752, in-8.°

ABRIANI (*Paolo*) scrittore di vaglia, Veneziano per patria, Vicentino per adozione. Diede alle stampe una molto pregevole:

I. Vita di S. Rosalia — *In Padova per il Crivellari*, 1647, in-8.°

ABRIGNANI (*Ignazio*).

I. Offerta a N. S. Gesù Cristo — Sestine.

Si leggono nel libro intitolato — *Poesie per la Passione di N. S. Gesù Cristo* — Girgenti, presso Vincenzo Blandaleone, 1857, in-8.°

II. Poche parole su di alcuni principali doveri del magistrato — *Palermo, reale stamperia*, 1850, in-8.°

III. Sul lavoro dell'uomo pubblico — Discorso inaugurale pronunziato all'udienza del 5 gennaro 1858 nel tribunale di Trapani — *Ivi, stamperia di G. Modica Romano*, 1858, in-8.°

ABU-SA'ID-IBN-IBRAHIM detto il Maghrebino e il Siciliano, compilò un libro di terapeutica, del quale esistono due codici ad Oxford ed a Parigi. Il primo s'intitola: *Ausiliare alla guarigione di ogni sorta di morbi ed acciacchi;* ed il secondo: *Taccuino dei medicamenti semplici*. Il principio dell' Introduzione con le varianti di due mss. si legge nella *Bibliot. Arabo-Sicula*, pag. 694 del testo.

ACCARDI (*Antonino*) da Caltagirone.

I. Theses metaphysicae, quas propugnat A. A. cathedram moderante sac. Iacobo Boscari publico professore Logicae, Metaphysicae, Geometriae et Algebrae in R. Studiorum Accademia Calatajeronis — *Caltagirone,* 1785, in-4.°

ACCARDI. Ha dato alle pubbliche stampe:

I. Nuova guida per poter parlare, leggere e scrivere la lingua italiana in pochi mesi con facilità ed espressione — *Palermo, tip. di Francesco Nocera,* 1858, in-8.°

ACCARDO (*Mariano*) Giureconsulto, oratore e poeta, fiorì in sul principio del secolo decimosesto. Fu assai destro negli affari politici, epperò Raimondo Montauto vescovo di Cefalù seco il menò alle corti di Roma e di Spagna. Da una lettera da lui scritta ad Erasmo, ricaviamo com'egli sin dal 1516, per importanti commissioni, si fosse portato a Bruxelles. Fu segretario di Ugone Moncada vicerè di Sicilia; e trovandosi la patria sua ammorbata dalla peste, ebbe a sostenervi la carica di prefetto delle armi. Fanno di lui onorevole ricordanza, oltre il Littara (1), il Mongitore (2), ed il Mazzucchelli (3), e più il celebre Erasmo, il quale in una lettera all'amico Guglielmo Budeo, così scrivea: « Horum alter est Marianus Siculus, priscam illam gentis suae festivitatem referens, vir praeter eruditionem, candidissimo pectore plane ad amicitiam natus, cujus familiaritas mihi non mediocri voluptati fuit » (4).— Abbiamo di lui alle stampe:

I. Lettere indirizzate a varî illustri personaggi.

Una è diretta ad Erasmo, e trovasi nella *Raccolta delle opere* di questo nel tom. III, par. 2.ª pag. 1591. Un'altra scritta da Valenza a Pietro Pipim si vede citata dal suddetto Littara, ed alcune si leggono fra quelle di *Lucio Marineo* nel lib. V.—Vallifoleti, per Arnaldum Guilelmum Brocarium 1514, in-fog.

(1) *De Rebus Netinis*, pag. 57, nel *Thesaur. Antiquit. Sicil.*, tom. XII, Lugd. Batav.

(2) *Biblioth. Sicul.*, tom. II, pag. 40.

(3) *Scrittori d'Italia*, vol. I, par. I, pag. 31.

(4) V. nel tom. III, par. I, delle *Opere* di Erasmo ediz. di *Leiden*, 1703, in foglio.

ACCIARELLI (*Saverio*) da Catania, gesuita, nato il 1° dicembre del 1655, e morto in Caltanissetta nel mese di settembre del 1702. Si ebbe fama di uno dei primi oratori del suo tempo, e con bel successo annunziò la parola di Dio nelle Chiese più ragguardevoli della Sicilia e in quelle di Malta. Una *Raccolta* di *Volgari Poesie* in sua lode vedesi pubblicata dai Trapanesi (1) in occasione ch'egli predicò nella loro patria nel 1695. Onorevole menzione ha fatto di lui il P. Domenico Guglielmini conventuale (2), e distinta notizia ce ne ha data il Mongitore (3), la quale è riportata per in intero nella *Magna Bibliotheca Eccles.* (4).

I. La vera beneficenza ancor nelle disgrazie favorevole, sopra il patrocinio di S. Agata V. e M. verso la città di Catania nell'occorrenza del terremoto del 1693 — *In Catania, presso il Bisagno*, 1698, in-4.°

II. Il nuovo Nume della fortuna colla vela della *Sacra lettera* favorevole ai Messinesi — *In Messina, presso il Maffei*, 1699, in-4.°

III. Le delizie dell'amor Nazareno col coltivare in terra le primavere del Paradiso. Diceria Sacra di S. Rosalia v. p. — *Palermo, per Agostino Epiro*, 1700, in-4.°

ACCOLLA (*Francesco*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Il suffragio universale: Lettere — *Siracusa*, 1861, in-8.°

ACCORDINO (*Francesco*). Alle tre opere citate dal Mira, aggiungeremo:

I. Progetto per istabilire nel suo comune un campo agrario modello; una memoria che difende un tale progetto, ed un programma di associazione al campo suddetto, con le condizioni analoghe — *Palermo*, 1849, in-8.°

II. Sulla necessità di migliorare l'agricoltura in Sicilia — *Palermo*, 1849, in-8.°

(1) Questa raccolta è intitolata: *La Gratitudine Trapanese al merito del M. R. P. Saverio Acciarelli della Compagnia di Gesù, predicatore Quaresimale del* 1695.

(2) *Catania distrutta dal terremoto nel* 1693, pag. 90.

(3) *Op. cit.* tom. II, pag. 300.

(4) Tom. I, pag. 50.

III. Squarci delle lezioni di agricoltura dettate nella R. Università di Messina — Parte prima — *Messina*, 1861, in-8.°

IV. Prolusione sulla importanza dell'agricoltura, letta nella grande aula dell'Università degli studî di Messina il dì 22 gennaro 1863 — *Messina, tip. del Commercio*, 1863, in-8.°

V. Orazione sulla Concordia, per la ricorrenza della festa nazionale del 7 giugno 1863—*Messina, stamperia Ignazio D'Amico*, 1864, in-8.°

VI. Squarci delle lezioni di agricoltura dettate nella R. Università di Messina — Parte seconda — *Messina, tipogr. Ignazio d'Amico*, 1865, in-8.°

ACCORITI (*Marcello*). Il P. Alessio Narbone (1) cita di lui:

I. Cenno storico di due operazioni di pietra, eseguite nell'anno 1838 in Tropéa — *Messina*, 1838, in-8.°

ACETO (*Francesco*).

I. Osservazioni ad un articolo inserito nel num. 67 delle *Effemeridi*, col quale si dava giudizio di alcuni opuscoli di Benedetto Castiglia — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

ACETO (*Cav. Michele*).

I. Riflessioni sopra alcuni opuscoli — *Palermo*, 1839, in-8.°

Si leggono nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, volume XXV, n. 67. Sono, a detta del Narbone, (1) un' acre censura degli *Opuscoli* di Benedetto Castiglia.

ACI (*Atanasio d'*). Poco si conosce della vita di questo frate, tranne che nato in Aci, abbia pigliata la cocolla nella badia benedettina di S. Nicolò l'Arena in Catania. Scrisse nell'anno 1287, molto prima perciò di Fra Simone da Lentini. La sua cronaca andò sconosciuta sino al 1640; ed il primo che ne abbia fatta menzione fu Pietro Carrera da Militello nelle *Memorie storiche* di Catania. Coloro che vogliosi sono di avere più esatte notizie di frate Atanasio,

(1) *Bibliografia Sicula Sistematica* —*Palermo*, 1850-57, vol. III, pag. 246.
(2) *Op. Cit.* tomo IV, pag. 176.

faccian capo all'avvertenza dell'Ab. Di Giovanni, messa avanti alle *Cronache Siciliane* dei secoli XIII, XIV, XV — *Bologna, Romagnoli,* 1865, in-8.°

I. La vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania, scritta da lu Patri Frati Atanasiu di Jaci l'annu MCCLXXXVII.

Di questa narrazione il Mira non cita che la prima stampa del 1760 nella Raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani,* e quella del Di Gregorio nella *Biblioteca* degli scrittori dei tempi Aragonesi. Venne però ripubblicata nel 1853 nel *Giornale* dell' *Accademia Gioenia* di Catania; nel 1856 nel volume degli *Studî Filologici* dal signor Biondelli, il quale condusse la ristampa sopra quella del Bentivegna, ignorando forse l'altra del Di Gregorio; e nel 1865 a Bologna nel vol. XI della collezione di *Opere inedite o rare* dei primi tre secoli della lingua, per cura dell'illustre Ab. Vincenzo Di Giovanni, riscontrata di nuovo col codice Qq, D. 47, della Biblioteca Comunale di Palermo, e con le stampe sin' oggi fatte in varie raccolte.

ACI (*Principe di*). Abbiamo di lui:

I. Dilucidazioni al Parlamento, sopra un articolo della costituzionale — *Palermo,* 1812, in-8.°

ACKERI (*I. H.*) Diede alle stampe una importante dissertazione che riguarda Teocrito.

I. Dissertatio de Characteribus boni doctoris ad Theocriti Idyllion XXIV — *Ienae,* 1705, in-4.°

ACQUISTA (*Salvatore*) da Recalmuto.

I. Saggio storico apologetico della vera patria di M. Antonio Alaimo di Recalmuto — *Napoli, dai torchi di Antonio Garruccio,* 1821, in-8.°

Se ne parla lungamente nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* vol. LII, pag. 152.

ACQUISTO (*Benedetto d'*). Sommo filosofo nato in Monreale nel 1795, e morto di colèra il 7 agosto 1867.

I. Prolusione alle sue lezioni di dritto naturale nella R. Università di Palermo.

Questa prolusione data fuori per la prima volta nel 1843, venne ripubblicata nel 1844, con note di Benedetto Castiglia nell'*Osservatore,* giornale scientif. e letter., serie II, vol. 1.

II. Saggio sulla necessità dell'autorità e della legge — *Palermo, Stabilimento tipogr. dell'Armonia,* 1856, in-4.°

III. Prosa in omaggio al Comm. Bianchini.

Si legge nella *Violetta,* Strenna Siciliana. Omaggio al Comm. Ludovico Bianchini per *Fr. Saverio Tornese tipografo — Palermo,* 1856, in-4.° Edizione di gran lusso di soli 25 esemplari ad oro a varî colori su carta lucida porcellana.

ADAMI (*Antonio*).

I. Poesie per le nozze di S. E. il signor D. Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, coll'eccellentissima signora D. Anna Maria Piccolomini — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

ADAMO (*Michele Maria*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Sulla vita e sulle opere di Leonardo Ximenes — Discorso — *Trapani, Modica Romano,* 1858, in-8.°

ADAMO (*Paolo*). Il Taranto (1) cita di lui:

I. Thetrasticon in laudem Vincentii Littara auctoris *Conradiadis* — *Panormi,* 1608, in-8.°

ADAMO (*Stefano*) da Caltagirone.

I. Sonetti a D. Francesco Perremuto.

Si leggono nel libro intitolato: *Sonetti in lode di Paolo Francesco Perremuto autore del* «Conflictus jureconsultorum inter sese discrepantium» — *Palermo,* 1662, in-fol.

ADELFIO (*Giuseppe*). Dottore in medicina.

I. Orazione funerale in lode del fu dottore in medicina D. Gaetano Aversa, insigne accademico della R. Accademia dei medici, e nell'istessa recitata a 13 aprile 1761 — *In Palermo, presso Angelo Felicella,* 1761, in-4.°

L'orazione funebre è preceduta da alcuni *Sonetti* dell'Adelfio medesimo.

ADONIO (*Natalizio*) (Giuseppe Di Voglia, cavaliere palermitano).

I. Lettera a Messer Fulvio nella quale viene difeso Palermo dalle calunnie di D. Ferdinando Comitelli — *Venezia,* 1649, in-8.°

(1) *Bibliogr. Calatina — Caltagirone,* 1871, in-8.° pag. 158.

ADONNINO (*Andrea*) nacque in Messina da nobile famiglia nell'anno 1639. Non è vero che s' ignori l'epoca di sua morte, come dice il Mira, dappoichè è noto che finisse di vivere in sua patria nel mese di febbraro dell'anno 1721 (1).

I. Rime in lode di Carlo Maria Carafa principe di Butera.

Si leggono nel libro intitolato: *Istruzione cristiana ai Principi e regi, e via sicura del cielo.* — Altre *Rime* del medesimo, come avverte il Mongitore, si trovano sparse di qua e di là.

ADORNO (*Sac. Basilio*).

I. Orazione funebre del fu parroco in Ficarazzi D. Andrea De-Gregorio da santa Lucia in Sicilia. — *Palermo, ufficio tipografico di Salvatore De Luca,* 1863, in-8.°

Questa orazione funebre, dedicata al defunto monsignor Naselli, venne data fuori *a spese dei fedeli di Ficarazzi.*

ADRAGNA-FIORENTINO (*Giacomo*) da Trapani.

I. Nuovi fatti e ragioni, comprovanti la non esistenza dell'elenfatiaco contagio. — Memoria.

Questa memoria si legge nel *Giorn. di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* tom. XXXVII, pag. 148, 253, e tom. XXXVIII, pag. 17 e segg.

II. Ricerche analitiche sulla natura delle acque termali di Segesta e loro medicinale applicazione — *Trapani, Mannoni, e Solina,* 1830, in-8.°

Queste ricerche furono scritte unitamente a Giuseppe Lombardo-Giacalone.

III. Lettera critica sull' analisi delle acque termali Segestane eseguita da Antonino Furitano — *Trapani, tipogr. di Pietro Colajanni,* 1838, in-8.°

Anche questa lettera va accompagnata dal nome di Giuseppe Lombardo-Giacalone.

AEZIO, medico siciliano mentovato dal Tiraquello, (2) il quale scrive che *ex illius et aliorum libris excerptus est, liber de atra bile qui Galeno ascribitur.* Il Mongitore, (3) citando il Tiraquello, afferma

(1) Rossi Gaspare, *Biograf. dei Letter. Sicil.*, pag. 36.
(2) De nobilitate, cap. XXXI, pag. 238.
(3) *Bibliot. Sicula,* tom. I, pag. 7.

che l'Aezio abbia scritto un libro, *De atra bile sive malanchonia*; il qual libro trovasi fra gli spurii di Galeno a car. 114 dell'edizione di *Venezia* presso i *Giunti*, 1586, in fog. Aggiunge il medesimo Mongitore, ritrovarsi pure tra le *Opere* del Galeno a car. 19, un trattato con questo titolo: *Galeni attributus liber de Dynamidiis censura, liber magna ex parte ex Aetio desumptus, erroribus tamen plurimis scatens*. Se questi però sia il nostro Aezio, o quel di Amida, città della Mesopotamia, medico anch'egli assai celebre, ed autore di un *Compendio di medicina*, più volte pubblicato nella traduzione latina di Giano Cornaro, non sappiam davvero.

AFAN DE RIVERA (*Pietro*), nato sul mare, battezzato a Marsala.

I. Memoria sulle manovre di forza che occorrer possono per lo maneggio e movimenti delle macchine d'artiglieria—*Messina*, 1792, in-4.°

« La divisione degli affusti, così scrive l'A. nella prefazione, mi ha dato luogo a dividere quest'opera in tre parti; ed io non ho voluto avventurare di dare alla luce la seconda e la terza parte, senza vedere quale incontro avesse la prima. Contiene adunque questa prima parte le manovre tutte della capra, le manovre degli affusti di difesa, e quelle dei cannoni trasportati per lo recinto di una piazza dandosi una idea dei modi più comunemente usati ». Le altre due parti, per quanto noi sappiamo, mai non vennero alla luce.

AFFLITTO (*Matteo d'*) nobile napoletano.

I. Commentaria in tres libros feudorum—*Venetiis*, 1534, in-fog. — *Lugduni*, 1548 e 1560, in-fol. — *Francoforte*, 1608 e 1629, in fog.

« Diamo posto a quest'insigne feudalista —ripetiamo col P. Alessio Narbone (1) — perchè ha maneggiata da maestro una materia tutta propria del nostro paese, dove regnò la feudalità dai tempi normanni fino ai nostri ».

AFFO' (*Ireneo*). Uno dei più eruditi scrittori del suo secolo. Benchè non siciliano, diede alle stampe:

I. Memorie della Vita di Donna Ippolita Gonzaga Duchessa di

(1) *Op. cit.*, tom. II, pag. 196.

Mondragone. Ediz. seconda migliorata dall' autore — *Guastalla, per Salvatore Costa,* 1781, in-8.°

Queste *Memorie* vennero primieramente messe alla luce nel tomo VI della *Raccolta Ferrarese di opuscoli scientifici e letterarii — Venezia, nella stamperia Coleti,* 1780, in-4.° — Havvi qualche scrittore il quale crede che la Gonzaga sia nata in Guastalla; però il diligentissimo Affò afferma aver ella avuti i natali in Sicilia; ma non indica la città precisa, pel dubbio se sia stata sua patria Palermo o Messina.

AGATONE Pontefice. Un lungo ed esatto esame intorno alla patria di lui venne fatto dal Mongitore (1), e più dal dotto can. Scavo (2), i quali convengono che il pontefice abbia avuti i natali in Palermo (3): e ciò in discordanza di quel che ne scrivono il Ciacconio che lo volle nato nella valle Siculiana di Abruzzo; il Marafioti, l'Aceto ed il P. Elia Amato (4) che il fanno da Reggio di Calabria; ed il Bonfiglio, che nella *Storia siciliana,* a Catania l'attribuisce. Vuolsi da taluni che il nostro Agatone abbia professato nel Monastero di S. Ermete di Palermo, o S. Giovanni degli Eremiti (5), il quale fu uno dei sette celebri chiostri eretti da S. Gregorio Magno, (sei in Sicilia ed uno in Roma) per aprire, come bene osserva l'Amari (6), un asilo nell'Isola ai profughi italiani, che veniano a cercarvi rifugio sin dal 576, allorchè i Longobardi correan le provincie di mezzo della Penisola (7). Nel 678, secondo alcuni, nel 679, secondo altri, fu Agatone innalzato agli onori della tiara; e siccome allora la Chiesa era fortemente travagliata dall' eresia dei

(1) *Op. cit.,* tom. I, pag. 8.

(2) *Dissertazione storico-dommatica della patria, santità e dottrina del pontefice S. Agatone — Palermo,* 1751, in-8.°

(3) Cel dice apertamente il *Pontificale.*

(4) Nella sua *Fantopologia Calabra,* pag. 336.

(5) Ciò si crede rilevare da una lettera di S. Gregorio all'abate Urbico la quale è nel *Cod. Dipl.* dipl. 134, *Gregorius Urbica abbati monasterii s. Hermetis, quod in Panormo situm est.* Gli concede di annoverare Agatone fra i suoi monaci, quante volte la moglie di lui si piacesse ritirarsi dal mondo.

(6) *Storia dei Musulm.* vol. I, pag. 24.

(7) Sul Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, vedi anche un erudito lavoro del dotto Sac. Isidoro Carini, pubblicato a pag. 61 del fasc. I, di questo *Archivio Storico.*

Monoteliti, convocato egli in Roma un numeroso Sinodo, condannò questi nell'anno 680, e spedì suoi legati al VI Concilio generale tenuto in Costantinopoli, con lettere all'imperatore Costantino ed a quei Vescovi, per condannare gli Eretici di quelle parti. Finì sua vita a 10 gennaro, o, come altri vogliono, a 10 giugno del 682; (il Baronio lo dice morto a 9 luglio 683) e fu sepolto in Roma nella basilica di S. Pietro, ove leggesi una ben lunga iscrizione, riportata per intero dal citato Mongitore. Viene annoverato Agatone fra' Santi e fra gli Scrittori ecclesiastici: epperò di lui fanno onorevole ricordanza tanto gli autori delle vite di quelli che di questi, e tutti coloro che han tessute le biografie dei pa i, e la storia ecclesiastica di quei tempi (1). Di lui abbiamo alle stampe:

I. Epistolam ad Costantinum Imperatorem.

Questa lettera, ch'è alquanto lunga, si legge nella *Raccolta dei Concilii generali* di Severino Bini, tom. III, Act. 4, pag. 12; e greco-latina in quella del Labbe, tom. VI, pag. 629, dell'edizione di Parigi; e dimezzata si ha pur negli *Annali* del Baronio, tom. VIII, all'anno 680, num. VI.

II. Epistolam ad Imperatorem et Concilium C. P. de Legatis ad Synodum missis.

Questa lettera scritta a nome di Agatone e del Sinodo Romano si trova nella suddetta *Raccolta dei Concilii* del Bini, Act. 4, pag. 21, e greco-latina in quella del Labbe, tom. VI, pag. 677; e negli *Annali* del Baronio all'anno 680 num. XXXIII. Questa lettera apri bel campo al dotto Can. Michele Scavo, di difendere Onorio dalla taccia di Eretico.

III. Epistolam ad Edictum Archiepiscopum Viennensem.

Si legge nella *Biblioth. Floriacen.* pubblicata da Giovanni Bosco nella parte ultima a car. 39, e nelle *Antiquitatibus Viennensibus* da Giovanni Lieureo, a car. 163; e negli *Annali* del Baronio, tom VIII, all'anno 682, num. 1; e trovasi pure in lingua volgare negli *Annali Palermit.* dell'Inveges tom. II, pag. 576. Questa lettera vien rigettata come spuria dal Combesis (2), il quale la crede piuttosto di Papa Leone II.

(1) V. anche intorno ad Agatone il Mazzucchelli *Op. cit.*, vol. I, par. I, pag. 178; ed un lungo articolo nella *Stor. Lett. d'Italia — Modena*, 1757, vol. XI, pag. 314, e segg.

(2) *In Histor. Haeresis Monothelit.* Cap. II, § 5 e 6, pag. 146 e 152.

IV. Frammento di *Epistola*.

Trovasi pubblicato dal Cotelerio nel tom. V, dei suoi *Monum.* a carte 521. Questo frammento sfuggito al can. Scavo nella sua erudita *Dissertazione* sul Pontefice Agatone, venne per la prima volta citato dal ch. Conte Mazzucchelli (1).

V. Epistolam Ethelfredo glorioso Merciorum Regi et Theodoro Cantauriae, et Sexulfo Abbati nuper, modo Episcopo, omnibusque Abbatibus Angliae.

Si legge nella *Raccolta dei Concilii* del Labbe, tom. VI, pag. 576, ed in quella dei *Concilii d'Inghilterra* dello Speelmanno, tom. 1, pag. 167, ove vien prodotta in lingua latina ed anglo-sassone. Ma il Dupin (2) avverte non doversi fare gran caso di questa lettera, dicendo che *paraît être une pièce supposée par quelque Moine Anglais, et ne contient rien de remarquable.*

VI. Canto e Corso Romano mandato da Agatone Pontefice in Inghilterra.

Si trova riferito dallo Speelmanno a car. 175, e seg. della citata *Raccolta dei Concilii d'Inghilterra.*

VII. Decreti di Agatone Pontefice.

Si leggono nella *Raccolta* di Graziano, Cap. *si omnes*, Dist. 19, e Cap. *Agath.* Dist. 63. Altre *Epistole* scrisse Agatone, le quali veggonsi accennate dagli scrittori della sua *Vita*, ma non si hanno alle stampe.

Agli Elettori. Lettera urgente di un oppositore — *Palermo, tip. di G. Priulla*, 1867, in-8.°

Agli Elettori di Palermo — *Ivi, tip. Nocera*, 1867, in-8.°

Queste parole si credono dell'avv. Andrea Guarnieri.

AGLIATA (*Pietro*), da Palermo, giureconsulto ed avvocato, morto in sua patria a 6 giugno dell'anno 1570. Scrisse come abbiamo dal Mongitore (3).

I. Votum in Causa Baronis Buceptae.

Trovasi a car. 222, dell'opera di Francesco Magretti intitolata: *Observationes illustratae decisionibus ad Constitutiones Pragm. Ill. D. D.*

(1) *Op. cit. loc. cit.*
(2) *Nouvel. Biblioth. des Aut. Eccles.*, tom. VI, pag. 33.
(3) *Op. cit.*, vol. 2, pag. 127.

Francisci Cajetani Ducis Sermonetae — Panormi, apud Buam et Camagnam, 1668, in-fol.

AGLIOTI (*Paolo*), giureconsulto messinese, nato verso le ultime decadi del 1600, e morto nella peste del 1743.

I. Difesa del voto del R. P. Preposto della Casa Professa dei RR. PP. della Compagnia di Gesù della città di Messina, come fidecommissario del fu D. Pietro Maria Cibbo Conte di Naso, per la erezione di un Monistero di vergini donzelle e d'un Seminario di nobili — *In Firenze, per Bernardo Paperini*, 1731, in-4.°

AGLIOTI (*Paolo*) da Messina.

I. Biografia di Giuseppe Grosso Cacopardi.

È nel *Faro*, giornale letterario di Messina; tom. II, pag. 115.

AGNELLO (*Giacinto*), nato a 10 febbraro 1791, e morto a 18 giugno 1870 a Palermo sua patria.

I. Sestine per l'inaugurazione nella villa Giulia del busto di Giovanni Meli — *Palermo s. a.* e *n. t.* in-8.°

Vennero estratte dal libro intitolato: *Discorso e poesie per l'inaugurazione del busto di G. Meli; dono dell'insigne patriotta A. Gallo — Palermo, Salvatore Gaipa*, 1868, in-8.°

AGNELLO (*G. Battista*).

I. Lettera al barone Vincenzo Mortillaro sopra quattro quadri di calligrafia del signor Pasquale Giordano.

È nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. LXXI, pagina 105.

AGNELLO (*Tommaso*) da Lentini, dell'ordine dei predicatori, fu uomo dottissimo per quanto il comportavano i tempi in cui visse. Fondò il convento di S. Domenico in Napoli, ed essendone Priore, ebbe la fortuna di vestire nel 1243 dell'abito del suo Ordine, San Tommaso d'Aquino. Morì nella città di Tolemaide l'anno 1277. Oltre la *Vita di S. Pietro Martire*, ricordata dal Mira, abbiamo dell'Agnello:

I. Lettera ad Enrico III re d'Inghilterra.

Leggesi nell'opera intitolata: *Antiquae Constitutiones regni Galliae*—Lon-

dini, 1672, in fog. a car. 132. — Il nostro Tommaso scrisse quella lettera nel 1263, allorchè trovavasi Vescovo di Betleem, per informare Enrico III dei pericoli che sovrastavano alla Terra Santa, e per pregarlo di validi aiuti.

AGOSTINI (*Agostino Giuseppe*), nato in Palermo l'anno 1573 e morto il 29 maggio 1643, fu valentissimo filosofo, ed insigne teologo.

I. Summula materiarum omnium, quae intra latitudinem Casuum Conscientiae continentur, confessarios ad facilius confessionem audiendas apprime conducens, nunc novissime edita per Decium Cyrillum. Cum appendice Tractatus brevissimi omnium Censurarum. — *Romae, apud Grignanum, sumptibus Ioannis Sucetti,* 1640, in-32°, pag. 326.

Si diè fuori senza il nome dell'autore.

II. Nucleus Casuum Conscientiae, sive brevis notitia eorum, quae scitu vel necessaria, vel valde utilia sunt in primo ingressu ad audiendas confessiones.

Il Mira non ne cita che la sola edizione di *Palermo*, 1638, contentandosi di dire che venne più volte ristampata in Venezia, Lione ecc. Parendo però a noi che le ristampe fatte nella stessa Palermo ed altrove siano in tutto più corrette della prima del 1638, non ci vogliamo passare dal notarle. Venne adunque quell'opera ripubblicata: *Panormi, ex typogr. Collegii Panorm. Societatis Jesu*, 1641, in-32° pag. 348; e *Lugduni, sumptibus Ioannis Couronneau,* MDCLV, in-16.° pag. 440; e *Antuerpiae, apud Cornelium Woons*, 1646, in-32.° di pp. 394 (senza la prefazione e l'indice); e *Leodii, typis Ioannis Tournay,* 1647, in-32°, pp. 331; e *Dilingae, typis Academicis,* 1647, in-16° pp. 439, (senza l'indice); ed *Ibidem*, *apud Ignatium Mayer,* anno M.DC.LXII, in-24°, 429; e *Romae, typis Domenici Manelphi*, 1650, in-32° pp. 403; e *Coloniae Agrippinae apud Haeredes Ioannis Widenfeld et Godefridi de Berges,* 1688, in-24°, pp. 451; e *Venetiis, typis Francisci Tramontini,* 1689, in-32°, pp. 480; e *Romae, typis Antonii de Rubeis,* 1700, in-32°, pp. 400.

III. Colloquium instinctu Ludolphi a Klenken inter P. Augustinum Jesuitam et Ge. Calixtum Haemelsburgi an. 1614, institutum — *s. l.* 1657, in-4°.

IV. Colloquium Hemelschenburgense inter Ge. Callixtum et P. Augustinum habitum an. 1614 — Editio altera — *Helmstadii,* 1665, in-4.°

AGOSTINI (*Francesco*).

I. Motti e canzoni siciliani — *Napoli*, 1786, in-12.°

II. Canzunetti in lodi di lu Sacratissimu Cori di Gesù, cu una raccolta di autri canzunetti supra lu Ss. Natali di N. S. Gesù Cristu — *Palermu*, *s. a.* in-16.°

AGOSTINO (*Giuseppe d'*). Il Narbone (1) cita di lui:

I. Elogio funebre di Francesco I detto nella cappella Palatina di Palermo — *Palermo*, 1831, in-4.°

AGOSTINO (*Maria Maddalena di Sant'*), carmelitana scalza, nacque in Palermo a 28 gennajo 1611, da Placido Fardella principe di Paceco dei Marchesi di S. Lorenzo, ed Anna Maria Paceco dei Marchesi di Villena. Resse per ben sei volte il Monastero di S. Teresa in Palermo, e fu nella seconda, che sotto la sua direzione e pei suoi consigli, venne esso trasferito in luogo più acconcio e salutare. Morì a 20 novembre 1694. Di lei fanno onorevole ricordanza il P. Paolo della Epifania (2), il Mongitore (3), il Marziale (4), il Mazzucchelli (5), e più il P. Biagio della Purificazione, il quale elegantemente ne scrisse la biografia (6).

I. Fondazione e traslazione del Monistero di S. Teresa delle Carmelitane Scalze nella felice città di Palermo — *In Venetia, presso il Turrino*, 1672, in-4.°

AGOSTINO (*Ottavio d'*). Di quest'insigne sacerdote, nato in Palermo nel 1615 e morto il 23 maggio 1682, oltre le opere ricordate dal Mira, si hanno alle stampe:

I. Epigrammi.

Leggonsi nel libro intitolato: *Nota di alcuni servizi fatti dall'Ab. D. Ottavio d'Agostino* — In Palermo, in fog. s. a.

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 380.

(2) Nel *Cigno moribondo al fiume di cinque foci* — Napoli, 1671, in-12.° pag. 235.

(3) *Op. cit.*, tom. II, pag. 39-40.

(4) *Biblioth. script. utriusq. congr. et sexus Carmel. Excalceatorum*, a car. 287 e 288.

(5) *Op. cit.*, tom. I, parte I, pag. 218-19.

(6) Impressa in *Roma, per il Zanobj*, 1703, in-4.°

AGRAZ (*Antonio*), nobile palermitano, nato da illustri genitori spagnuoli a dì 25 maggio 1640, e morto, non senza qualche sospetto di veleno, nella fresca età di anni 32 a 27 maggio 1672. Ancor giovane si distinse non poco nella Giurisprudenza e nelle Belle lettere, e fu principe dell'Accademia dei Riaccesi in Palermo. Fu abate di S. Salvatore della Placa in Sicilia (1658) e deputato del Regno; e trasferitosi (1671) a Roma con D. Pietro d'Aragona, il il quale era stato eletto Oratore per prestare ubbidienza alla Sede Apostolica in nome di Carlo II. Re delle Spagne, compose e recitò un'Orazione al Pontefice Clemente X. Di Agraz nostro fanno menzione molti scrittori ricordati dal Mongitore (1) ed il Mazzucchelli (2).

I. Legionensis canonicatus in Exma Marchionum Asturicae Domo, Dignitas expensa — Historico-juridica dissertatio — *Romae, typis Josephi Corvi*, 1672, in-4.°

AGRAZ (*Giuseppe*). Abbiamo di lui:

I. Versi latini per la nascita di Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie.

Leggonsi nel libro intitolato: *Ecloga in natalem Ferdinandi II utriusque Siciliae regis* — Messanae, 1833, in 8.°

Agricoltura (l') siciliana all'Esposizione di Firenze del 1861 — *Palermo*, 1862, in-8.°

AGRIGENTO (*Federico d'*), dell'Ordine dei Predicatori:

I. Dell'origine, regola, indulgenze e privilegi dei fratelli e delle sorelle della penitenza di S. Domenico, con molte altre aggiunte — *Panormi, apud Petrum Spiram et Antonium Amay*, 1550, in-8.°

AGRO' (*Antonino*) da Troina. Abbiamo di lui:

I. Del modo di render fisso ed invariabile il cammino della corda nell'argano.

II. Semplice metodo per fare invecchiare i vini.

(1) *Op. cit.* tom. I, pag. 53.
(2) *Op. cit.* tom. I, par. I, pag. 220.

III. Invenzione per preservare dai fulmini la paglia.

Lengonsi questi tre scritti negli *Atti dell'Istituto d'incoraggiamento*, fascicolo II del 1836. Di questo giornale non si detter fuori che sole quattro dispense.

IV. Due parole sul cholera-morbus.

Leggonsi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, vol. LXI, pag. 61.

AGRO' (*Natale*) da Troina. Oltre gli scritti citati dal Mira, abbiamo alle stampe:

I. Saggio di osservazioni di clinica chirurgica sulle fratture del cranio.

Leggesi nel *Giornale di scienze mediche* di Palermo, anno 1835.

II. Osservazioni sul mero-entero-epiplocele strozzato nel maschio.

Si legge nel num. 7 del citato *Giornale*.

III. Mero-enterocele strozzato nel maschio.

Si legge in detto *Giornale*, anno V, 1846.

IV. Epistassi; nuovo mezzo di fermarla in qualche minuto — *Palermo*, 1856, in 8.°

V. Osservazioni sulle erine strozzate: utilità dei lavativi con acetato di deutossido di piombo cristallizzato.

Leggonsi nell'*Osservatore medico siciliano*, anno I, pag. 480.

VI. Sul caustico del dottore Landolfi nelle affezioni cancerose — Osservazioni cliniche chirurgiche.

Leggonsi nel citato *Giornale*, anno IV, pag. 255. — Varii scritti di minore importanza leggonsi nel medesimo *Giornale*, vol. II, pag. 160, e 278; vol, III, pag. 385; vol. VI, pag. 255.

AGUGLIA DESMOUCEAUX (*Prof. Diego*).

I. Lacrime sopra la tomba di Pietro Aguglia, nato il 13 maggio 1805 in Termini-Imerese ed ivi morto il 13 novembre 1870 — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

AGUGLIA DESMOUCEAUX (*Marianna*).

I. Biografia di Salvatore Baldi siracusano celebre compositor di musica.

Questa biografia impressa in *Napoli* in francese, venne tradotta in

italiano, e data fuori nell'*Arpetta*, giornale di amenità letterarie — *Sambuca*, anno I, num. 12 e 14.

II. Notice biographique sur M. Balthasar Romano professeur émérite d'éloquence au lycée de Termini, membre de diverses academies nationales et étrangères — *Naples, chez F. Ferrante*, 1858, in 8.°

III. Lacrime poetiche in morte di Giovanni Pacini — Versione italiana di Agostino Gallo dal francese, nello stesso metro Alessandrino o Martelliano — Ediz. seconda dopo la prima di Palermo — *Napoli, tipogr. R. Avallone*, 1868, in-8.°

Questa versione venne primieramente pubblicata in *Palermo, s. l.* e *n. t.* in-8.° estratta dal giornale la *Farfalla*.

IV. Esquisse nécrologique sur Pierre Aguglia.

Leggesi in fine del libro intitolato: *Lacrime sulla tomba di Pietro Aguglia da Termini-Imerese — s. l.* e *n. t.* in-8.°

AGUILERA (*Emmanuele*) gesuita, latinista di quel valor che tutti sanno, nacque in Licata a 23 dicembre 1677 e morì in Palermo a 27 agosto 1740. Oltre le opere ricordate dal Mira, abbiamo di lui alle stampe:

I. Panegirici due.

Leggonsi nell'opera che ha per titolo: *Raccolta di varii discorsi italiani di alcuni oratori della Compagnia di Gesù* — Palermo, presso Antonino Gramignano, 1730, in-8.°

AHLWARDT (*Ch. W.*). Abbiamo di lui il seguente scritto che riguarda Teocrito.

I. Zur Erhlärung der Idyllen Theocrits — *Rostock u. Leipzig, in der Kopp'schen*, 1792, in-8.°

(*continua*)

G. Salvo-Cozzo

PROCESSO DI FELLONIA

CONTRO FRATE SIMONE DEL POZZO

VESCOVO DI CATANIA

(1392)

—

(*Continuazione. V. dispensa precedente*).

Die mercurii xvij dicti mensis iulii, anno predicto.

Frater adonolfus archidiaconus maioris ecclesie sancte agathe civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit, quod in die beati thome proxime preteriti, in ecclesia sancti dominici, predicavit publice episcopus cathaniensis dicendo, *quod si domini nostri rex, regina et dux venirent sub fide antipape, quod vadant inde cum centum milibus demonum, et nunquam possunt venirent* (sic, sic) *huc, immo submergi in profundum maris.*

Interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancti dominici; de tempore, in die sancti thome anni presentis.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit, quod audivit dici, quod aliqui nobiles cives civitatis predicte, facta predicacione per dictum episcopum, accesserunt ad manfridum de alagona, et dixerunt eidem: *si episcopus predictus talia verba proferret iterum in predicacione, quod nos faciemus eum descendere cum magna verecundia, quia talia nullo modo pateremur.*

Interrogatus de causa sciencie, dixit ut supra; de tempore, post predicacionem predictam; de loco, in ecclesia sancte agathe.

Item dixit, quod audivit dici quod dictus manfridus redarguit ipsum propter verba iam prolata in predicacione iam dicta. interrogatus de causa sciencie, loco et tempore, dixit ut supra.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit dictum episcopum exeuntem de domo habitacionis sue, et peciit quo ibat dictus episcopus, et fuit sibi responsum: *ad associandum artalem*. item dixit, quod vidit familiares dicti episcopi aportare vinum et res comestibiles de domo dicti episcopi, que tradite fuerunt artali et seguacibus suis; interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit, ac vidit; de loco, in plano ante ecclesiam sancte agathe; de tempore, in introitu artalis.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit, quod aliqui scutiferi dicti episcopi accesserunt ad expugnacionem castri, et unus ipsorum fuit percussus. interrogatus de causa sciencie, et dixit quod audivit ab illo qui fuit percussus; de loco et tempore dixit ut supra.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit in campanili dicte ecclesie maioris sancte agathe, pro introitu artalis ad civitatem predictam, luminariam. interrogatus de causa sciencie, dixit ut supra; de loco et tempore, ut supra; interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit: episcopus mandavit quod omnes clerici debeant dicere missas et oraciones rogando deum pro liberacione istius civitatis, et hoc dicto, fecit aportare velum et ceteras reliquias circuendo ecclesiam sancte agathe. interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit, vidit et audivit; de loco et tempore ut supra; interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit, quod aliquando dictus episcopus dicebat malum de cathalanis; de aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, quod audivit ab ore presbiteri francisci de lobrondo, quod idem presbiter dixit dicto episcopo in vulgari eloquio: *vui mi fachiti manjari comu li pobri, et non mi fachiti quillu honuri de lu quali eu so dignu; mas laudato sia deu, qui vendra la signura reyna, e sarro honorato secundu so dignu*. ob que verba, dictus episcopus fecit dictum presbiterum carcerari, et dixit eidem presbitero in vulgari sermone: *tu staray tantu presiuni, fine que la reyna te ferra liberar*. in-

terrogatus de causa sciencie, dixit, ex auditu dicti presbiteri; de tempore, in presenti anno; de loco, in ecclesia sancte agathe.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit nichil scire.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod ipse vidit dictum episcopum, quadam vice, verberantem quendam monachum, nomine fratrem albertum de rocha, et deinde postmodum celebravit missam. interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit, vidit, et audivit; interrogatus de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, anno preterito, parum plus, minusve.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus fecit poni ad carceres quendam fratrem petrum, qui, ut ferebatur, fecit percuti quendam notarium andream in facie; ob quam causam stetit carceratus dictus frater petrus, et ibi mortuus est. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod vidit dictum fratrem petrum mortuum de carceribus (*sic*), et fuit sepultus in ecclesia sancte agathe; interrogatus de tempore, dixit, iam sunt tres anni, parum plus minusve; interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Bernardus caret, consul cathalanorum civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit se audivisse dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod episcopus supradictus predicaverat et dixerat, dicta die, *quod si domini supradicti veniebant* (sic) *ad hoc regnum sicilie, nisi cum domino summo pontifice, scilicet bonifacio, quod ipsi et omnes cathalani, qui cum eis venirent, summergerentur in profundum maris;* et multa alia inhonesta dici audivit dictus testis, que predicaverat in dicto sermone episcopus supradictus, que narrare specifice idem testis non posset, cum non habeat sue memorie.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod recordatur, quod quedam die (*sic*) de qua non bene recordatur, sed fuit circa carniprium proximo preteritum, dicto teste existente in domo, in qua manfridus de alagona hospitabatur, erat presens coram domino manfrido episcopus, et loquendo de adventu dominorum predictorum ad hoc regnum sicilie, qui de die in diem sperabatur, dixit dictus manfridus huic testi ioculatorie hec, vel similia verba, in effectu dirigendo verba huic testi in vulgari: *micer bernardo, ora que veno li cathalani serreti grando homo, e direti mal de muy a la senyora reyna e alu senyor*

ducha: et tunch (*sic*) respondit episcopus supradictus: *nuy potimu chu que li cathalani;* et dictus testis respondit: *massa es ver que mas poden los cathalans, que vos altres;* et dictus episcopus replicando dixit: *nolo digo yo cussi; que eu digo, que eu digo, que chu podino li xixiliani, que li cathalani; que li cathalani venu con iniusticia e con desordene e con pobertate;* et dictus testis respondit: *que la corona durago no havia acustumat de venir en neguna part injustament, ne desordonada, ans tostemps intrava en tota part que hagues a venir molt de temps, per ço que pogues clarament venir ab la iusticia* (sic); et dictus episcopus replicando dixit, *quod dicti cathalani erant gentes cum maxima superbia in omnibus partibus in quibus possent extendere posse suum.*

Super iij,° iiij°, v° et vj° capitulis interrogatus, et dixit se nichil scire super contentis in eis, licet distincte et diligentissime sibi lectis.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit et respondit prout in ij° capitulo deposuit.

Super viij° capitulo interrogatus, et dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod audivit dici comuniter a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod dictus episcopus consuluit et consulebat dicto manfrido de alagona, quod nullo modo permitteret catalanos regnum sicilie subintrare.

Super ix°, et x° capitulis interrogatus, dixit se nichil scire super ipsis.

Super xj° capitulo dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod audivit dici, quod temporibus retrolapsis dictus episcopus tortus fuit et incarceravit aliquos presbiteros et monachos; si iuste, vel iniuste incarcerabat eosdem, ignorat dictus testis.

Die veneris xix°, dicti mensis iulii, anno predicto.

Magister franciscus de napoli, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit, contenta in dicto capitulo fore vera.

Interrogatus quomodo scit, et dixit quia fuit presens in dicto sermone, et audivit contenta in predicto capitulo predicari, et dici predictum episcopum; et eciam dicebat dictus episcopus: *rogemus deum per istum sanctum hominem dominum manfridum et filium suum, quia ipse et sui tenuerunt hunc populum in pace, fide et iusticia.* interrogatus de loco et tempore, et dixit quod fuerunt in loco et tempore in predicto capitulo contentis.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super iij° capitulo interrogatus, et dixit se audivisse dici contenta in capitulo supradicto. interrogatus a quibus audivit dici, et dixit se non recordari; tamen audivit dici ista comuniter.

Super iiij° capitulo interrogatus, et dixit se nichil scire super eo.

Super v° capitulo interrogatus, et dixit se audivisse dici contenta in dicto capitulo a pluribus, de quorùm nominibus non recordatur.

Super vj° capitulo interrogatus, et dixit se audivisse dici contenta in dicto capitulo a pluribus, de quorum nominibus non recordatur.

Super vij° capitulo dixit contenta in eo fore vera, interrogatus quomodo scit, et dixit quia audivit dici a dicto episcopo contenta in predicto capitulo; interrogatus si aliquibus presentibus audivit dici predicta (a) dicto episcopo, et dixit se audivisse predicta dici a dicto episcopo coram dicto manfrido et in eius camera. interrogatus de tempore, et dixit quod sunt v° menses elapsi, parum plus vel minus.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se ignorare contenta in dicto capitulo.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit, eo quia tenet amasiam, et est contra religionem episcopalem (*sic*).

Super x°, xj° et xij° capitulis interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo (corr. *in eis*).

Iacobus forn, catalanus, habitator civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit se nichil scire de veritate super contentis in eo; sed audivit dici contenta in dicto capitulo fuisse predicata et dicta per dictum episcopum. interrogatus a quibus audivit dici, et dixit se non recordari.

Super ij° capitulo interrogatus, et dixit se non scire dictum episcopum fuisse redargutum de predicacione predicta per dictum manfridum, vel aliquem alium.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum esset hic testis inclusus intus castrum civitatis cathanie.

Super iiij° capitulo interrogatus, et dixit se audivisse dici contenta in dicto capitulo; interrogatus a quibus audivit dici, et dixit quod a pluribus communiter, de quorum nominibus non recordatur.

Super v° capitulo interrogatus, et dixit contenta in dicto capitulo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quia vidit oculariter

quod supra ecclesiam sancte agathe et supra episcopale palacium erant ita magna luminaria, quod totum palacium et ecclesia pre fulgore clarebant, et ecclesia et palacium videbantur esse quasi unus ignis accensus propter multitudinem ignium accensorum; cum autem domini supradicti ad regnum apulerunt predictum, vix apparebant luminaria per dictum episcopum facta.

Super vj° interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum esset obsessus dictus testis in castrum (*sic*).

Super vij° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod audivit dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod dictus episcopus, dum accedebat cum dicto manfrido ad parlamentum quod fieri debebat cum certis baronibus dicti regni (1), predicabat et dicebat coram populis, *quod dicti cathalani erant pessimi, stulti, pauperes, et sine omni iusticia ac racione; nam cum ipse episcopus esset in villa perpiniani, dicti cathalani abstulerunt inique ac per vim et violenciam dicto episcopo octuaginta florenos, et quod nunquam potuit habere iusticiam; et recedendo a dicta villa, cum fuit in civitate barchinone, abstulerunt sibi per vim et maliciam sexaginta florenos, de quibus similiter dicebat quod nullam potuit habere iusticiam.* quare consulebat eis: *quod nullo modo vellent dominium catalanorum, nec domus aragonum, nam propter eorum maliciam auferrent eis uxores et filias, ac res et bona eorum; sed tantum modo vellent et peterent dominium baronorum* (sic), *qui semper gesserunt et gerunt se cum eisdem tanquam cum fratribus, et quod matrimonium factum inter filium dicti ducis et dominam reginam non est matrimonium, quia est factum cum consensu antipape; et ob hoc dictus rex, regina, et dux, et omnes qui veniunt cum eisdem, sunt excomunicati et paterini; et quod dicta regina non poterat habere maritum, nisi cum consensu domini pape bonifacii et baronorum eciam dicti regni, et quod dominus dux predictus veniebat ad hoc regnum pro levando ipsum dominio dicte regine, et suo dominio propinquando.*

Super viij° capitulo interrogatus, et dixit contenta in eo fore vera, interrogatus, quomodo scit, et dixit, quod audivit dici a pluribus de domo dicti manfridi, quod dictus episcopus consulebat sibi *quod nullo modo sineret intrare ad hoc regnum dictum ducem, nec*

(1) Di questo *Parlamento* non parla alcun altro dei testimoni.

catalanos, nisi tantummodo dominam reginam solam, et vidit quadam die, de qua non recordatur, tantum dixit quod fuit dum dicti domini erant in panormo, quod quidam clericus, vocatus franciscus lobrondo, fuit captus et encarceratus per dictum episcopum, et dum ponebatur in carcere dicebant omnes, qui ibi erant presentes, quod dictus episcopus fecerat ipsum capi, eo quia dixerat idem franciscus quod volebat accedere ad dominam reginam, de cuius domo erat, et quod dictus episcopus dixerat, quod nunquam liberaretur a capcione donech (*sic*) domina regina liberaret ipsum.

Super ix° capitulo interrogatus, et dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod tenet amasias.

Super x°, xj°, xij° capitulis interrogatus, et dixit se nichil scire super contentis (suppl. *in eis*).

Robertus de bonis filiis miles ac doctor fisicus, iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit, quod, dicto teste existente in predicacione dicti episcopi, audivit dictum episcopum dicentem in vulgari eloquio: *eu ay* (corr. *aju*) *intissu qui la reyna vene cum la fidi del antipapa; pero prego deu que illa non possi may venir; et in casu que illa venga con la fide de papa bonifaciu, que illa e tucti li catalani sianu li ben vinuti per chentumilia fiata*, (sic). interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit et audivit; de loco (*sic*); interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se ignorare.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit quod audivit dici a domino manfrido, quod propter mala verba dicta per dictum episcopum, multum displicuit domino manfrido de alagona; interrogatus de causa sciencie, dixit ut supra; de loco, in habitacione dicti manfridi; de tempore, ut supra.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit nichil scire, quia non erat in civitate.

Super iiij°, v°, vj°, vij°, viij° et viiij° capitulis interrogatus, dixit se nichil scire.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus testis vidit quadam die in capella beate agathe dictum episcopum capientem quendam fratrem nicoletam de castro iohannis per tunicam, dicendo dicto fratri in vulgari sermone: *tu si pacxo et non fa lo fficio* (sic) *cuxi si* . . . . . interrogatus de causa sciencie, et dixit quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia beate agathe; de tempore, iam sunt quinque anni, parum plus vel minus.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit quod dictus episcopus fecit encarcerari quendam fratrem petrum, qui erat maximus fur, nec non fecit interfici quendam hominem nomine andream de lacula fecit percuti in facie; et propter talia crimina dictus episcopus fecit ipsum incarcerari et ibi mortuus est. interrogatus de causa sciencie, dixit, ex auditu illius qui percussit dictum notarium andream in facie, ex mandato dicti fratris petri; de carceracione morti (*sic*) dicti fratris dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in carcere episcopatus; de tempore, iam sunt duo anni parum plus vel minus.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit, quod, existente domino elia episcopo in dicta civitate cathanie, venit episcopus symon predictus cum bullis pape urbani, et expulit episcopum eliam, et ipse fuit receptus in episcopatu civitatis cathanie; interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco in dicta civitate cathanie; de tempore, iam sunt xiiij anni, parum plus, vel minus; et hoc titulo tenet dictum episcopatum.

Die sabbati xx° dicti mensis iulii, anno predicto.

Rinaldus tudisco civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo articulo (*sic*), dixit per omnia ut in dicto capitulo continetur, preterquam *demones habeant animas ipsorum*, quia de hoc dixit se nichil scire; interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancti dominici, de tempore, anno presenti.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se ignorare.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod, illa die, qua artalis intravit civitatem cathanie, dictus episcopus fecit dari vinum et panem eidem artali et seguacibus suis; interrogatus de causa sciencie, dixit, ex auditu; de loco, in dicta civitate; de tempore, quando artalis introivit.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit se ignorare.

Super v° capitulo interrogatus, dixit nichil scire ad causam.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit, quod audivit dici a quampluribus personis, quod episcopus fecit fieri processionem, et accepit velum beate agathe ad hoc, ut artalis predictus possit expugnare et intrare castrum; interrogatus de causa sciencie, dixit, ex auditu; de loco, in dicta civitate cathanie; de tempore, post introitum artalis, per aliquos dies; interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo dixit nichil scire.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit prout continetur in dicto capitulo; interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in civitate cathanie; de tempore, anno presenti.

Super viij° capitulo interrogatus; dixit per omnia nichil scire.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus habet quandam amasiam, nomine pernam, cui emerit certas domos; interrogatus de causa sciencie, dixit, quod audivit ab ore dicte perne; de loco, in dicta civitate; de tempore, circa unum annum, parum plus, vel minus.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus verberavit quendam fratrem petrum, et deinde celebravit, nulla indulgencia petita. interrogatus de causa sciencie, dixit, ex auditu; de tempore, iam est annus unus, parum plus minus ve.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit per omnia ut in dicto capitulo continetur, nisi de titulo, quia ignorat de titulo utrum iuste vel iniuste.

Frater robertus de rocha, sacrista monasterii sancte agathe civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit, prout in capitulo continetur. interrogatus de causa sciencie, dixit predicta scire ex auditu; de loco, in eadem ecclesia sancti dominici; de tempore, in die sancti thome.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit prout in capitulo continetur; de causa sciencie, dixit predicta scire ex auditu; de loco, in ecclesia sancti dominici; de tempore, in die sancti thome.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus fuit vocatus per artalem ut descenderet inferius, qui episcopus misit se excusando, quod non poterat; tamen finaliter, ipse descendit et equitavit usque ad plateam cum episcopo ceraguzano (*sic*), et in dicta platea erant artalis et dicti episcopi. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, ut supra proxime; de tempore, in introitu artalis.

Item dictus testis vidit, quod artalis, petendo panem et vinum a domo dicti episcopi, habuit panem et vinum et alia comestabilia (corr. *comestibilia*), de dicta domo dicti episcopi. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit, vidit et audivit; de loco, in plano sancte agathe; de tempore, ut supra.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit, quod aliqui scutiferi dicti episcopi armaverunt se; nescit tamen dictus testis quo iverunt dicti

scutiferi; veruntamen scit, quod episcopus mandavit eisdem, quod deberent sibi dare bonum tempus, et non accedere ad castrum. interrogatus de causa sciencie, dixit quod ex relacione aliquorum.

Item, dictus testis dixit, quod coninus scutifer dicti episcopi fuit percussus, et dictus episcopus redarguit eum, dicendo in vulgari sermone: *si you havissi mandato, no si fores andatu* (sic). interrogatus de causa sciencie, dixit, quod ex auditu; de tempore, ut supra; de loco, ut supra.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, quod ipse vidit luminariam factam in campanili, quod detinebatur per artalem; nescit tamen dictus testis si dictus episcopus fecit ibi fieri luminariam. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit vidit et audivit; de loco et tempore, ut supra.

Super vj° capitulo interrrogatus, dixit, quod quidam presbiter antonius de la bindara accessit ad dictum episcopum, et dixit eidem: *domine mitit vobis dicendo artalis, quod vos debeatis extrahere velum beate agathe;* et dictus episcopus dixit ei: *ego loquar cum priore;* et deinde misit vocando priorem sancte agathe. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod hec audivit ex relacione dicti anthonii presbiteri. item dixit, quod dictus prior mandavit dicto testi, quod mitteret pro clavibus de archa ad officiales, quod dicti episcopus et fratres volebant extrahere dictum velum. incontinenti dicti officiales miserunt dicto sacriste dictas claves; et illa die, qua abstractum (*sic*) fuit velum, episcopus predictus multum ploravit, dicendo in vulgari eloquio: *qui de quillu que eu cognosco, may quista terra non fui en quistu periculu que vuy* (viyu?): *pero pregamu deu devotamente, e quascuno se confes e estaya devoto e ben con deo, et dica missa; e deu volissi que fossi un fratrixello de sancto dominico, comu fuy, e quista chitati notassi* (non stassi?) *en tantu periculu, comu fa. et pero non criati que quista paroli* (sic) *dica empero que so episcopo.* interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, ut supra. item, dixit, quod dictus episcopus dixit, *quod deus et beata agatha revocent intencionem istorum principum, ut ne destruant civitatem istam.*

Interrogatus de causa sciencie, tempore, et loco, dixit ut supra.

Super vij° capitulo, interrogatus, dixit nichil ad causam.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, quod presbiter franciscus lo brondo dixit eidem testi: *laudetur deus quod veniet regina;* ob que verba dictus episcopus fecit ipsum carcerari. inter-

rogatus de causa sciencie, dixit, ex relacione dicti presbiteri; de loco in dicta ecclesia sancte agathe; de tempore, iam sunt vj. menses, parum plus minusve.

Super ix° capitulo interrogatus de vità et honestate dicti episcopi, dixit, quod episcopus retinet amasiam; interrogatus de causa sciencie, dixit, quod famâ pubblicâ referente; de loco, in civitate cathanie; de tempore, a multis annis citra.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus semel verberavit dictum testem in capite; et in die sequenti celebravit missam, nulla petita indulgencia. interrogatus quo animo dictus episcopus verberavit dictum testem, dixit quod ignorabat; tamen ipse cepit pro malo.

Interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et vidit; de tempore, iam est annus cum dimidio; de loco in ecctesia sancte agathe.

Super xj° capitulo, interrogatus, dixit, quod dictus episcopus fecit aliquos clericos poni in carceres propter delicta ipsorum, inter quos, quidam frater petrus fuit acusatus de furto, quia subtraxit calices de ecclesia; nec non fecit quendam notarium andream de laquila percuti in facie; et propter delictum ipse frater fuit incarceratus, et ibi mortuus est. interrogatus de causa sciencie, dixit, quia vidit dictum fratrem mortuum; de aliis dixit ex auditu; de tempore, bene sunt iiij,or anni sive v°; de loco, in ecclesia sancte agathe.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit, quod quoddam mandatum fuit emanatum a domino papa urbano sexto, quod nullo modo episcopus elia retineretur in episcopum, immo deberent ipsum expellere tanquam cismaticum (*sic*), et reciperent dictum episcopum symonem in episcopum. propter tale mandatum dictus episcopus elia fuit espulsus a dicto episcopatu, et dictus episcopus symon fuit receptus in dicto episcopatu. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit, vidit, et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, iam sunt xiij parum plus minusve.

Frater nicolaus de araguna, monachus sancte agathe maioris ecclesie cathaniensis, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit, quod in die beati thome dictus episcopus predicando dixit in vulgari sermone: *eu audì que la senyora reyna vene qui: in casu que illa venya cum la fide del papa bonifacio, que illa sia la ben vinuta; in casu que venya con la fide del antipapa, nunca possi veniri, my*(ni?) *la tornari*. interrogatus de causa scien-

cie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancti dominici, in die beati thome proxime lapso (*sic*); alia contenta in dicto capitulo dixit se ignorare.

Super ij° capitulo interrogatus dixit nichil scire.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit dictum artalem in plano ecclesie sancte agathe, et ei fuit missum per maiorem domum (1) episcopi vinum et panis et cetera. interrogatus si dictus episcopus misit predicta, dixit se ignorare. super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire; interrogatus de causa sciencio, dixit quod interfuit et audivit; de loco, in plano sancte agathe; de tempore, in die introitus artalis, ora (*sic*) post praadium.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit dictum nitum armatum; ignorat si accessit ad castrum expugnandum. item vidit dictum cuninum percussum, quem interrogavit dictus testis ubi fuerat percussus, et respondit dictus cuninus: *in expugnando castrum*. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancte aghathe; de tempore, in die debellacionis castri.

Super v° capitulo interrogatus, dixit nichil scire utrum episcopus fecerit luminariam vel ne; bene scit quod civitas cathanie fecit luminaria (*sic*). interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit, quod colloquium erat inter monachos, quod debebat extrahi velum; et dicebatur inter eos quod pro victoria castri expugnandi et pro liberacione civitatis: non tamen dictus episcopus erat presens cum talia verba proferebantur. item, quod illa die, qua fuit abstractum velum, episcopus dixit in vulgari sermone: *prego deu, qui voli distruhiri quista cithati* (sic) *sia destructu illu, e sia liberata deli inimici soy; e sia inimicu qui si voyla* (sic). interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit, vidit et audivit; de loco, in ecclesia sancte aghathe; de tempore, in die debellacionis castri.

Interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit in vulgario eloquio: *alguni distano senyoria de cathalani, e deu volissi que fossenu tali, que*

(1) Corr. *maiorem domus;* il maggiordomo, cioè quel Nitto o Benedetto di Taranto nominato appresso.

ni potissinu deffenderi; mas illu (sic) *su pobri e non poden deffenderi per si*, interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, in quadam die, predicando.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus presbiter franciscus lo brondo fuit positus in carceribus; ob quam causam ignorat.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit se ignorare; immo habet dictum episcopum pro honesto.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus testis vidit dictum episcopum in die sancte agathe, dum frater albertus habebat reliquias beate agathe in manu, et episcopus predictus dixit eidem, quod dictus frater deponeret reliquias super altari, et propter multitudinem gencium existencium in ecclesia sancte agathe, dictus frater non intellexit; et episcopus venit de stallo suo, et venit ad altare cum uno dardo in manu sine ferro, et dedit aliquos ictus in capite et in tergis dicti fratris, et postea celebravit missas (*sic*). interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit, vidit et audivit; de tempore, ut supra; de loco ve (*sic*) ut supra.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit nichil scire.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit, quod ipse testis audivit dictum episcopum eliam foro expulsum de episcopatu suo propter mandatum pape urbani, et positus fuit dictus episcopus symon cathaniensi in episcopatu. interrogatus si fuit positus cum brachio artalis, dixit se ignorare; interrogatus de causa sciencie, dixit predicta scire ex auditu; de loco in dicta civitate; de tempore, iam sunt xiij vel xiiij anni.

Frater michael biscardu, monachus sancte agathe maioris ecclesie sancte agathe (*sic*), testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit per omnia prout continetur in dicto capitulo; interrogatus de causa sciencie et dixit, quod interfuit, vidit et audivit; de loco, in ecclesia sancti dominici; de tempore, in die sancti thome.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se ignorare.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit per omnia prout continetur in dicto capitulo, preter de inimicitia capitali. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod interfuit et audivit; de loco in plano sancte agathe; de tempore, in introitu artalis.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit se ignorare.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, quod ipse vidit luminariam

in campanili; ignorat tamen si dictus episcopus mandavit quod fieret, vel ne. interrogatus de causa sciencie, dixit ut supra ; de loco, in campanili sancte agathe; de tempore, post introitum artalis.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus fecit extrahi velum beate agathe, et dixit, *quod unusquisque staret cum devocione, ob hoc ut deus liberaret istam civitatem a tantis periculis.* interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, ut supra; interrogatus super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se ignorare.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit, *quod catalani erant mali homines, pauperes et iniqui.* interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit et audivit; de loco, predicando; de tempore anno presenti.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire.

Super ix° capitulo interrogatus; dixit se ignorare.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit dictum episcopum verberantem quendam fratrem albertum. interrogatus si propter talem verberacionem dictus episcopus fuit excommunicatus, dixit se ignorare.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit, quod dictus episcopus posuit aliquos homines ad torturam, et postmodum tormentari (*sic*) moriebantur in carceribus. interrogatus de causa sciencie, dixit ex auditu; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, iam sunt iij^es vel iiij^or anni.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit nichil scire, cum ipse testis erat (*sic*) minor, cum dictus episcopus ingressus fuit episcopatum suum.

Die lune xxij iulii, anno predicto.

Frater antonius de resca porta, monacus (*sic*) monasterii sancte agathe maioris ecclesie civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, et dixit, quod cum dictus episcopus fecit predicacionem predictam in dicta ecclesia, dicta die, iste testis stabat procul a dicto episcopo, et non poterat intelligere que dicebat; attamen audivit dici communiter ab illis qui in dicto sermone fuerunt, de quorum nominibus non recordatur ad presens, quod dictus episcopus dixit ut (*leg.* et) predicavit contenta in capitulo supradicto.

Super ij° capitulo interrogatus, et dixit, quod audivit dici, quod

propter ea que dixit, dictus episcopus fuit redargutus a manfrido de alagona, dicendo quod male egit dictus episcopus in dicendo malum de domina regina et domino duce, et quod amodo non dicat talia; quinimo abstineat ab eisdem. interrogatus a quibus audivit, et dixit se non recordari; interrogatus de tempore, in die sancti thome proximo preterito; interrogatus de loco, et dixit in ecclesia sancti dominici.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit, quod vidit, quod artalis predictus cum multitudine hominum forensium (*sic*) venit ad ecclesiam sancte agathe, et cum ipsam inveniret munitam mandato prioris dicte ecclesie, debellavit idem artalis eam, in tantum quod ipsi qui intus erant, non potuerunt amplius illa certamina substinere; tamen (*sic*) oportuit eos aperire portas dicte ecclesie; et dicto artale stante ante portam dicte ecclesie, fuerunt sibi tradita vinum, panis et alia comestibilia; et ipse artalis et alii, cui cum ipso erant, comederunt et biberunt prout eis libuit; et ipso recedente, dictus episcopus cum cruce signavit et benedixit ipsum et alios qui cum eo erant. interrogatus quis dedit dicto artali et aliis, qui cum ipso erant, panem et vinum et alia supradicta, et dixit, quod fuerunt eis adducta a domo et per familiam dicti episcopi. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quia interfuit, vidit et audivit.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quia vidit ipsos armatos tendentes ad expugnandum dictum castrum; vidit eciam dictum cuminum, qui venit vulneratus in brachio ab expugnacione predicta.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, quod iste testis vidit quod in introitu dicti artalis fuerunt facta per dictum episcopum luminaria maxima. super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit, contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit quia interfuit, vidit et audivit dum predicta dicta fuerunt per episcopum supradictum; et presens fuit una cum aliis in processione predicta.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, se hoc solum scire super contentis in eo, quod ipse testis vidit dictum franciscum lo brondo encarcerari mandato dicti episcopi, eo quia manutenebat et nominabat dictos regem, reginam, et ducem, et noluit dictus episcopus quod amplius comederet vel biberet in domo dicti episcopi. inter-

rogatus de tempore, et dixit, quod ante adventum dictorum dominorum per aliquod pecium temporis (*sic*).

Super ix° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo interrogatus, dixit, hoc solum scire super eo, quod in vespere beate agathe proximo preterito, fuit unus annus elapsus quod iste testis vidit, quod dictus episcopus verberavit cum quadam asta dardi, absque ferro, fratrem albertum de rocha, sacristam dicte ecclesie stantem super altare maius dicte ecclesie, et cecidit dictus sacrista in terram; et dictus episcopus ipsum forcius verberavit, ob quod idem sacrista stetit in lecto per duos dies. interrogatus si scit, vel dici audivit quod dictus episcopus percussit dictum sacristam manu violenta et stata (*sic*) dixit se nescire. interrogatus quibus presentibus fuit facta dicta percussio; et dixit, quod tota ecclesia plena. vidit eciam dictus testis, quod die sequenti, immediate, celebravit dictus episcopus nulla indulgencia petita, et dictus testis una cum aliis monachis dicte ecclesie noluerunt interesse celebracioni sue misse, credentes ipsum fore excommunicatum, sed iverunt ad dictum manfridum, et conquesti fuerunt de dicto episcopo coram eo.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit, se hoc solum scire super eo, quod vidit hic testis quemdam monachum nominatum frater petrus (*sic*) de sa rocha, qui fuit encarceratus in carcere dicti episcopi, et mortuus in eodem, nam dictus episcopus dabat sibi provisionem panis et aque; et dicta encarceracio facta fuit, eo quia dicebatur dictum fratrem petrum fecisse vulnerari in facie quemdam notarium civitatis cathanie. interrogatus de tempore, et dixit quod sunt duo anni, vel circa.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit hoc solum scire super contentis in eo, quod vidit dictum dominum eliam episcopum cathaniensem, qui tenuit dictum episcopatum per duos vel tres annos vigore collacionis sibi facte per dominum gregorium bone memorie; et postea vidit quandam bullam domini urbani pape sexti cum qua mandabat dictum eliam chici (corr. *ejici*) ab episcopatu predicto, et dictum nunc episcopum inmiti (corr. *immitti*) in eum, sicut de facto sequtum fuit. interrogatus de tempore, et dixit quod sunt xiij, vel xiiij, anni, et tunc iste testis erat presbiter secularis.

Frater ioannes de ala, monacus monasterii sancte agathe maioris ecclesie civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo

capitulo, dixit contenta in dicto capitulo fore vera; tamen dictus episcopus predicavit et dixit predicta in ecclesia sancte agathe civitatis iam dicte. interrogatus quomodo scit, et dixit quia interfuit, vidit et audivit; interrogatus de tempore, et dixit, quod in die sancti thome proximo lapso (*sic*).

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super iij° capitulo interrogatus. dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod vidit dictum artalem de alagona stantem ante portam ecclesie sancte agathe cum multitudine gencium forensium, et de palacio dicti episcopi fuerunt portata vinum, panis et alia comestibilia, de quibus dictus artalis et alii, qui cum eo erant, comederunt et portarunt; ad quemquidem locum dictus episcopus venerat cum artali et aliis supradictis, qui associaverat eos equitando per civitatem cathanie. interrogatus quomodo scit ea que deponit, et dixit, quia hic testis vidit et audivit; interrogatus de tempore, et dixit: in introitu dicti artalis. super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se nichil scire.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod audivit dici communiter ab omnibus monachis dicte ecclesie. quod dictus cuninus fuit percussus in expugnacione castri predicti, et propter metum domini ducis affugit (*sic*) in civitatem panormi; et specialiter recordatur quod audivit ista dici a fratre dominico fratre sancti dominici et pluribus de familia dicti episcopi, de quorum nominibus non recordatur. interrogatus de loco, et dixit quod in conventu, dum comedebat; de tempore, in introitu dicti artalis.

Super v° capitulo interrogatus, dixit, se hoc solum scire super contentis in eo, quod die, qua dictus artalis intravit civitatem cathanie, dictus episcopus fecit magna luminaria. super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum iaceret infirmus in lecto; tamen dixit quod audivit dici contenta in dicto capitulo a priore et archidiacono et fratre thoma, monachis dicti monasterii. interrogatus de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, in introitu artalis.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit quod audivit dici in predicacionibus, quas faciebat dictus episcopus, in quibus presens

erat dictus testis, quod catalani erant pessimi, stulti, et pauperes et sine omni iusticia.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit, se nichil aliud scire super contentis in eo, nisi, quod dictus franciscus lo brondo dixit: *domina regina et dominus dux debebant* (sic) *venire; nunc erit tempus quo ego habebo aliquod bonum, nam vos,* dirigendo verba ad episcopum, *non tractetis me sic honorabiliter ut debetis.* propter que verba dictus episcopus dicens: *o hoc* (sic) *dicitis vos per adventum domine regine et domini ducis*; et confestim fecit dictum franciscum encarcerari. interrogatus quomodo scit ea que deponit, et dixit, quod audivit dici a priore et ab omnibus monachis dicte ecclesie, et eciam ab omnibus de domo dicti episcopi, et sic fuit publica fama in dicta civitate cathanie; interrogatus de tempore, et dixit paulo post adventum dominorum predictorum.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super eo, quod audivit dici a fratre alberto intus sacristiam dicte ecclesie, dum dictus episcopus expoliaret se post vesperos diey vigilie sancte agathe, dirigendo sua verba ad dictum episcopum, *quod male fecerat idem episcopus quia percusserat ipsum ita fortiter in capite et in facie;* et dictus episcopus dixit ei, *quod non habebat ipsum pro monacho, quia semper cum tu es in missa, vel habes aliquid facere, semper dormis.* et postea, die crastina immediate sequenti, dictus testis et alii monachi dicti monasterii dixerunt dicto episcopo, quod propter percussiones predictas quas fecerat, ipse erat excommunicatus, et quod faceret se absolvi, alias ipsi non audirent missam ab eo; et dictus episcopus non ostantibus istis, celebravit; et dictus testis una cum monachis dicti monasterii nolentes ab ipso missam audire, accesserunt ad manfridum de alagona et dixerunt sibi omnia que fecerat idem episcopus; et predicta audivit dici communiter ab omnibus monachis dicti monasterii.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit, se hoc solum scire super contentis in eo, quod dictus episcopus fecit encarcerari quendam monachum monasterii dicte ecclesie dictum frater petrus de sa rocha, in quo carcere mortuus fuit fame, ut dici audivit dictus testis; quemquidem fratrem petrum encarcerari fecit dictus episcopus, eo quia dicebatur, quod dictus frater petrus fecerat vulnerari in faciem (*sic*) quendam notarium andream de aquila civitatis cathanie, et furatus fuerat dictus frater petrus quendam calicem. dixit eciam dictus testis

quod dictus episcopus imposuerat penam excommunicacionis, quod nullus esset ausus dare provisionem cibi vel potus fratri petro predicto, nam alias monachi dicti monasterii et eciam amici dicti fratris petri tradidissent sibi. interrogatus de tempore, et dixit, quod sunt iij^{es} vel iiij^{or} anni.

Super xij^{o} capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum adhuc dictus testis non esset monacus; tamen audivit dici a monachis dicti monasterii, quod dictus elias erat episcopus dicte ecclesie, et fuit expulsus per dictum nunc episcopum; et cum dictus nunc episcopus intravit ad episcopatum predictum, fuit sibi facta protestacio per monachos dicti monasterii. interrogatus de tempore dixit se non recordari.

Frater iohannes de cia monacus monasterii sancte agathe maioris ecclesie civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quia fuit presens, et audivit predicta; interrogatus de loco, et dixit, quod in capella presepii ecclesie sancti dominici civitatis cathanie; interrogatus de tempore, et dixit, quod in die sancti thome proximo preterito.

Super ij^{o} capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super iij^{o} capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod vidit dictum artalem cum multitudine gensium (corr. *gentium*) forensium armatarum in placea ante portam palacii dicti episcopi; et vidit quod de palacio dicti episcopi, fuerunt portata dicto artali et aliis, qui cum eo erant, vinum, panis, carnes, ficus, pira et alia comestibilia, de quibus dictus artalis et alii sui sequaces comederunt et biberunt; dixit eciam dictus testis, quod vidit dictum episcopum, qui venerat cum dicto artali, ad placeam ante dictum palacium, qui associaverat dictum artalem per civitatem cathanie. super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire. interrogatus de tempore, in introitu dicti artalis; de loco, in placea predicta.

Super iiij^{o} capitulo interrogatus, dixit, contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quia vidit omnes scutiferos dicti episcopi armatos, et accesserunt cum dicto (*sic*) maiordomo armati ad expugnandum dictum castrum, dixit eciam dictus testis, quod vidit dictum cuninum vulneratum et peciit ab eo dictus testis: *quid est istud?* et dictus cuninus respondit sibi, quod fuerat vulneratus

in brachio in expugnacione dicti castri. interrogatus de tempore, in introitu dicti artalis.

Super v° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum illo sero esset inclusus in sua camera; tamen audivit dici a pluribus communiter, quod fecerat dictus episcopus magna luminaria. interrogatus de tempore, et dixit in introitu dicti artalis.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera, excepto quod non audivit quod velum beate agathe, nec alique reliquie portarentur ad tectum. interrogatus quomodo scit ea que deponit, et dixit, quia audivit dici eadem a dicto episcopo, et fuit presens in processione que facta fuit circa dictam ecclesiam, et eciam in predicacione, cum dictus episcopus dixit, *quod omnes qui volunt destruere istam civitatem destruantur*. interrogatus de loco et dixit, quod in ecclesia sancte agathe; de tempore, in vigilia sancti petri et pauli proximo preterita.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit, se nunquam audivisse dici predicta a dicto episcopo; est tamen verum quod audivit dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod dictus episcopus dicebat de catalanis contenta in dicto capitulo.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se nescire quod dictus episcopus daret consilium dicto manfrido, quod non permitteret intrare dictam dominam reginam ad regnum. est tamen verum quod hic testis audivit a dicto francisco lo brondo, quod eo quia dixerat dictus franciscus: *si domina regina veniret ego habebo bonum ab ea*, dictus episcopus fecit encarcerari dictum franciscum. interrogatus coram quibus audivit dici predicta a dicto francisco, et dixit se non recordari interrogatus de loco. et dixit, quod ante portam ecclesie sancte agathe, interrogatus de tempore, dixit, quod paulo ante adventum domine regine.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod vidit hic testis in vespere beate agathe proximo preterito, quod dictus episcopus, cum quadam virga. percussit in capite et in facie et allis membris persone fratrem albertum de rocha, sacrista (s.c) dicte ecclesie, tenentem brachium sancte agathe in manibus; et non petita absolucione aliqua, ipse celebravit. si est excommunicatus, vel ne, nescit hic testis. interrogatus de loco, et dixit in ecclesia sancte agathe.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, videlicet, quod dictus episcopus fecit torqueri et encarcerari quendam monacum monasterii sancte agathe, dictum fratrem petrum de ça rocha (*sic*), inculpatum, quod fecerat vulnerari in facie quemdam notarium andream de aquila dicte civitatis cathanie; et audivit dici hic testis. quod dictus frater petrus mortuus fuit fame et siti in dicto carcere. interrogatus de tempore, dixit, quod anno, quo mortuus fuit artalis de alagona quondam, et habuit dominium manfridus de alagona.

Super xij° capilulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Frater thomas de asmari monacus monasterii sancte agathe maioris ecclesie civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit eciam, quod dicebat dictus episcopus: *ancora que si rumpen lo collo.* interrogatus quomodo scit, et dixit quod interfuit, vidit et audivit; interrogatus de loco et tempore, et dixit prout continetur in capitulo.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, nisi quod audivit dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod dictus manfridus misit dicendo dicto episcopo, quod amodo talia non diceret, nam alias ipse provideret. interrogatus, quibus presentibus audivit dici predicta, et dixit se non recordari.

Super iij° capitalo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum esset absconditus pre timore artalis alagona predicti.

Super iiij° capitulo interrogatus, et respondit ut in proximo.

Super v° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, excepto quod audivit dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod dictus episcopus fecit magna luminaria propter introitum dicti artalis; et audivit dici a dicto episcopo, quod dicti domini. et cives, qui veniebant cum eis, erant excommunicati, nisi veniant cum voluntate domini pape bonifacii. interrogatus de loco in quo audivit dici predicta a dicto episcopo, et dixit quod in predicacionibus, quas dictus episcopus faciebat; interrogatus coram quibus, dixit se non recordari.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super eo, quod audivit dici per dictum episcopum, in quadam predicacione

brevissima, in qua vocavit *omnes ordines istius civitatis et omnes homines abti* (corr. *apti*) *ad defferendum arma accedant ad castrum pro ex pugnando* (sic) *ipsum; pueri autem et senes et femine confiteantur bene, et rogetur* (sic) *ad dominum; nos autem clerici quorum sagite aut* (sic) *oraciones et misse, confiteamini* (sic) *et celebremus missas, et alias oremus ad dominum humiliter, quod omnes qui volunt destruere istam civitatem destruantur et interficiantur omnino.* dixit eciam dictus testis, quod fuit presens in processione, que facta fuit circa dictam ecclesiam, in qua processione fuit portatum velum beate agathe et brachium eius, et eciam brachium sancti georgii. interrogatus de causa sciencie, dixit quod interfuit, vidit et audivit; de loco, in ecclesia sancte agathe; de tempore, in introitu artalis.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit, quia audivit per dictum episcopum predicari in ecclesia sancti dominici, *quod catalani habent tria,* videlicet, *quod sunt pauperes, fatui et sine iusticia.* interrogatus quibus presentibus audivit dici, vel predicari predicta a dicto episcopo, et dixit, quod erant presentes omnes monachi dicti monasterii.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super dando consilio dicto manfrido; est tamen verum quod audivit dici a dicto francisco lo brondo, quod, eo quia ipse dixit, quod propter adventum dicte regine ipse habebit bonum ab ea, dictus episcopus fecit encarcerari eundem. interrogatus quibus presentibus audivit predicta a dicto francisco, dixit se non recordari; sed quod cotidie conquerebatur, et conqueritur eciam coram toto populo. interrogatus de loco, et dixit quod non est diu quod audivit dici in castro.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quod quadam die, in festivitate beate agathe proximo preterita, dictus episcopus verberavit quendam monacum, videlicet sacristam, dicti monasterii, nominatum fratrem albertum de rocha, cum quodam baculo, et postea diebus sequentibus, nulla petita indulgencia, celebravit missam. interrogatus quomodo scit, que deponit, et dixit quia interfuit et vidit; interrogatus de loco, in ecclesia sancte agathe.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod posuit duos presbiteros ad tormenta, videlicet

presbiterum nicolaum de bello flore et presbiterum michaelem de gambaro, et encarceravit quendam fratrem petrum de ça rocha monachum dicte ecclesie, qui mortuus fuit in carcere, ut credit hic testis, fame et siti; qui quidem frater petrus inculpabatur quod fecerat percuti quendam notarium andream de aquila, notarium dicte civitatis, in facie. interrogatus de tempore, dixit se non bene recordari.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo, cum illo tunc hic testis non esset monacus dicte ecclesie; tamen audivit dici communiter, quod dominus elias, qui habebat episcopatum, per dominum gregorium, bone memorie, fuit expulsus ab eo; et postea fuit immissus in dictum episcopatum episcopus qui est. interrogatus a quibus, presentibus, audivit dici predicta, et dixit se non recordari.

Frater nicholaus de castro iohanne monacus monasterii sancte agathe maioris ecclesie civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit quia interfuit, vidit et audivit, et omnia ista dixit coram populo, qui erat congregatus in ecclesia sancti dominici. interrogatus de tempore, et dixit, quod in die sancti thome proximo preterito.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo; sed audivit quod multi homines dicte civitatis, qui fuerunt presentes in dicto sermone, redarguerunt eundem episcopum a dictis per eum in sermone predicto.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit, quia vidit dictum episcopum equitantem cum dicto artale per dictam civitatem die introitus sui; et vidit eciam hic testis, quod, stantibus dicto artale et sequacibus suis ante placeam palacii dicti episcopi, idem episcopus fecit aportari dicto artali et eius sequacibus, panem, vinum et alia comestibilia, de quibus dicti artalus (*sic*) et alii comederunt et biberunt ad libitum; et eciam fecit aportari dictus episcopus quasdam tovalliolas, cum quibus dictus artalis abstergit faciem eius unctam sudoribus et pulveribus. interrogatus de tempore, et dixit quod in die introitus dicti artalis; de loco, ut supra.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit quia vidit scutiferos dicti episcopi et maiordomum armatos cum equis armatis cum perpuntis (*sic*) scilicet

maiordomum, et accesserunt ad expugnandum dictum castrum. dixit eciam dictus testis, quod vidit dictum cuninum vulneratum in musculo vel brachio (*sic*), et quod fuerat vulneratus in expugnacione castri. interrogatus quomodo scit, et dixit, quia dictus cuninus dixit ista dicto testi, et quod fuit percussus intus ortum (*sic*) sancti dominici dum castrum expugnabatur predictum.

Super v° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod, vespere introitus dicti artalis, dictus episcopus fecit fieri magna luminaria in campanili ecclesie maioris dicte civitatis. alia contenta in dicto capitulo dixit se ignorare.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit hoc solum scire super eo, quod, quendam (corr. *quadam*) die, de qua non bene recordatur, sed fuit post introitum dicti artalis, dictus episcopus stando in missa in ecclesia sancte agathe, in coro parvulo dicte ecclesie, dixit coram omnibus qui ibi erant presentes, et erat maior pars omnium fratrum et presbiterorum dicte civitatis, quos dictus episcopus fecerat convocari, et dixit coram omnibus: *nos clerici, quorum sagitte et arma sunt oraciones et misse, celebremus missas et dicamus oraciones, et ego primus incipiam die crastina cantare missam, et vos omnes presbiteri et fratres facialis similiter; et omnes pueri, senes, et mulieres confiteantur et dicant oraciones et alias orent ad dominum pro victoria obtinenda per artalum de alagona; et omnes homines qui possunt portare arma, accedant ad castrum pro expugnando eum.* dixit eciam iste testis, quod, die sequenti, dictus episcopus dixit missam, et fecit processionem circa dictam ecclesiam, portando velum et brachium beate agathe, et eciam brachium sancti georgii; in qua quidem processione dictus testis interfuit una cum aliis fratribus et presbiteris dicte civitatis, qui mandato dicti episcopi venerant; et illo die dictus episcopus predicavit dicendo: *destruantur omnes illi, qui volunt destruere istam civitatem.* alia dixit se nescire super contentis in dicto capitulo.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit, quia audivit pluries dici a dicto episcopo; et etiam dicebat dictus episcopus, quod dicti catalani erant sarraceni.

Super viij° capitulo interrogatus dixit, super dando (*sic*) consilio dicto manfrido nichil scire; vidit tamen hic testis dictum franciscum lo brondo encarceratum per dictum episcopum, eo quia dictus franciscus dixit contenta in dicto capitulo: et ista dici audivit hic testis

a dicto francisco. interrogatus de loco, et dixit, quod in ecclesia sancte agathe; interrogatus, quibus presentibus, et dixit, nullo presente, sed loquendo ambo familiariter.

Super viiij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo dixit, quod in vigilia sancte agathe, anno proximo preterito, vidit hic testis quod dictus episcopus percussit cum quodam baculo in capite fratrem albertum de rocha, sacristam dicte ecclesie, et postea die sequenti celebravit, nulla petita indulgencia, dictus episcopus. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod audivit dici ab ore dicti episcopi, coram artale de alagona.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod dictus episcopus posuit duos presbiteros ad torturam, videlicet presbiterum nicholaum de bello flore et presbiterum michaelem de gambano (*sic*); et encarceravit quendam fratrem petrum de ça rocha, monacum dicte ecclesie, qui mortuus fuit in carcere, ut credit hic testis, fame et siti; qui quidem frater petrus inculpabatur, quod fecerat percuti quendam notarium andream de aquila, notarium dicte civitatis, in facie. interrogatus de tempore, et dixit, quod sunt duo anni, vel tres.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit contenta in eo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit quia vidit dictum dominum eliam episcopum cathaniensem, provisum per dominum papam gregorium, bone memorie, et possedit dictum episcopatum per duos, vel tres annos; et postea fuit expulsus dictus dominus elias a dicto episcopatu, et fuit immissus in episcopatum episcopus symon, qui nunc est.

Die martis, xxiij° dicti mensis iulii.

Iuhannucius piscis iunior, civis civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo capitulo, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod in die sancti thome proximo preterito, cum iste testis staret in banco notarii palagrini de tucti sancti, venerunt ad eum magister blascho et iohannucius riço, et multi alii, de quorum nominibus non recordatur, et dixerunt huic testi: *ecce quid predicavit hodie episcopus cathaniensis, dixit etenim dictus episcopus in predicacione, quod, casu quo domina regina et dux veniant, summergantur in profundum maris ipsi et omnes cata-*

lani qui cum eis veniunt, et demones recipiant animas et corpora eorundem, nam catalani sunt pessimi homines et cismatici.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire super contentis in eo: audivit tamen dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod manfridus de alagona, et artalis eius filius redarguerunt dictum episcopum de predicacione predicta.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit quia vidit, quod dictus artalis et omnes vinyerii et stranei qui cum eo erant, biberunt et comederunt in palacio episcopali, ubi iste testis erat presens; et vidit eciam dictus testis, quod dictus episcopus associabat dictum artalem per civitatem, et accipiebat dictus artalis consilium ab eo. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quia interfuit, vidit, et audivit.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit, quod fuit presens dum castrum expugnabatur predictum, et vidit omnes scutiferos dicti episcopi armatos in expugnacione dicti castri. dixit eciam dictus testis, quod ipse nescit si dictus cuninus fuit vulneratus vel ne.

Super v° capitulo interrogatus, dixit se vidisse in vespere introitus dicti artalis dictum episcopum fecisse magna luminaria, et postea subsequenter totam dictam civitatem. super aliis contentis in dicto capitulo, dixit se ignorare.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super eo, quod vidit dictum episcopum, dicto die, faciendo processionem per ecclesiam sancte agathe cum multitudine magnatorum, fratrum, et presbiterorum, ac eciam mulierum; et dicebatur ab illis qui erant in dicta processione, quod dictus episcopus faciebat illam fieri ob hoc, ut dominus ihesus christus daret victoriam dicto artali de dicto castro; in qua quidem processione portabantur velum et brachium sancte agathe, nec non et brachium sancti georgii: audivit nichilominus preconizationes que facte fuerunt per civitatem cathanie, quod omnes qui possunt pugnare accedant ad castrum cum armis pro expugnando eodem, sub pena amissionis corporum et bonorum. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quia interfuit, vidit et audivit.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit se audivisse dici contenta in dicto capitulo. interrogatus a quibus audivit dici, et dixit, a pluribus, de quorum nominibus non recordatur.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se audivisse dici ab episcopo

melevitano, quod dictus episcopus cathaniensis consulebat dicto manfrido, quod non sineret intrare dictam dominam reginam ad regnum; et audivit dici eciam iste testis a dicto francisco lo brondo, quod episcopus cathaniensis fecerat ipsum poni in carceribus, eo quia dicebat bene de adventu domine regine. interrogatus de loco, dixit, quod in pluribus partibus; interrogatus coram quibus, dixit se non recordari.

Super ix° capitulo interrogatus, dixit quod est fama publica quod tenet amasias, et vidit hic testis, quod temporibus retroactis tenuit quandam amasiam, vocatam perna, quam tenebat ita honorifice cum familiis (*famulis?*) sicut si esset uxor cuiusdam magni civis.

Super x° capitulo interrogatus, dixit se vidisse quod dictus episcopus percussit cum quodam baculo quendam monacum, nominatum fratrem albertum ça rocha, stantem ante altare maius ecclesie maioris civitatis cathanie. interrogatus de tempore, dixit se non recordari; interrogatus de causa sciencie, et dixit quia vidit et presens fuit; super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire.

Super xj° capitulo interrogatus, et dixit se audivisse dici communiter a pluribus, de quorum nominibus non recordatur, quod cum dictus episcopus sciebat aliquem esse amicum prioris dicte ecclesie, capiebat ipsum confestim et vespere ponebat ipsum ad torturam. dixit eciam iste testis, quod ipse vidit, quod dictus episcopus fecit encarcerari quendam monacum vocatum fratrem petrum, quem mori fecit in carceribus fame et siti. interrogatus de tempore, et dixit, quod sunt duo anni, vel circa.

Super xij° capitulo interrogatus, et dixit se nescire si dictus episcopus tenet dictum episcopatum malo titulo, vel bono titulo; sed tamen vidit hic testis, quod quidam, dictus elias, erat episcopus cathaniensis, qui fuit expulsus a dicto episcopatu per artalem de alagona quondam, et fuit immissus in dictum episcopatum episcopus, qui nunc est.

Gere de flumine frigido, civis civitatis cathanie, testis iuratus et interrogatus super primo, dixit contenta in eo fore vera. interrogatus quomodo scit, et dixit quia interfuit, vidit et audivit; interrogatus de tempore et loco, et dixit prout in capitulo continetur.

Super ij° capitulo interrogatus, dixit se audivisse dici a domino episcopo melevitano, cum quo hic testis moratur, quod dictus episcopus cathaniensis fuit comprehensus (corr. *reprehensus*) de his

que male predicaverat in dicto sermone, per ipsum melevitanum episcopum et per iacobum denti. interrogatus de loco, dixit se non recordari.

Super iij° capitulo interrogatus, dixit contenta in dicto capitulo fore vera; interrogatus quomodo scit, et dixit, quod vidit propriis oculis, quod, cum dictus artalis intravit civitatem cathanie cum gente armata, venit ad episcopale palacium, et dictus episcopus stando in finestra, cum vidit dictum artalem et alios qui secum venerant, signo crucis benedixit eosdem, et fecit eis aportari panem, vinum et alia comestibilia, de quibus dicti artalis et eius sequaces comederunt et biberunt. et vidit hic testis quod quidam scutiferus dicti episcopi tradidit quandam tovaliolam albam dicto artali, cum qua abstersit faciem suam. dixit eciam dictus testis, quod, factis his, dictus episcopus equitavit per civitatem, associando dictum artalem. interrogatus de causa sciencie, et dixit, quod omnibus supradictis interfuit, vidit, et audivit.

Super iiij° capitulo interrogatus, dixit se vidisse omnes scutiferos dicti episcopi armatos, paratos accedere ad expugnandum dictum castrum; et cum hic testis esset cum dicto episcopo melevitano, qui volebat ab hac civitate recedere et ire ad leontinum, dictus artalis dixit dicto episcopo quod non recederet, quousque viderit expugnacionem castri; et dictus melevitanus episcopus regressus fuit ad domum. et postmodum, eadem die, hic testis ivit ad castrum, et vidit dictum nitum de tarento et omnes scutiferos dicti episcopi armatos in expugnacione dicti castri. dixit tamen se non vidisse percussum dictum cuninum, sed audivisse dici ipsum fore percussum in expugnacione predicta. interrogatus de tempore, et dixit quod die martis immediate sequenti post introitum dicti artalis.

Super v° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod die dominica in vespere, qua intravit dictus artalis, dictus episcopus fecit maxima luminaria, quam (*sic*) ipse testis propriis oculis vidit. super aliis contentis in dicto capitulo dixit se nichil scire.

Super vj° capitulo interrogatus, dixit se nichil scire de veritate super contentis in eo, cum non esset in civitate; sed audivit dici contenta in eo a priore dicte ecclesie et a fratre anthonio de resca porta, monaco dicte ecclesie. interrogatus de loco, et dixit in ecclesia sancte agathe; de tempore, dixit se non recordari.

Super vij° capitulo interrogatus, dixit, quod quadam die, de qua non bene recordatur, stantibus manfrido de alagona et bernardo careti

et episcopo cathaniensi in domo, in qua dictus manfridus hospitabatur,et loquentibus de adventu domine regine et domini ducis et catalanorum, qui veniebant cum eis, dixit dictus episcopus, presente et audiente hoc teste, quod dicti catalani erant pessimi, et quod nulla fides vel veritas poterat inveniri in eis, et multa alia verba similia.

Super viij° capitulo interrogatus, dixit se audivisse dici contenta in dicto capitulo, interrogatus a quibus, et dixit se non recordari, excepto quod audivit dici a dicto francisco lo brondo, quod dictus episcopus fecit ipsum encarcerari, eo quia letabatur de adventu domine regine.

Super ix° capitulo, dixit se nichil scire super contentis in eo.

Super x° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod, in die beate agathe proximo lapso, vidit quod dictus episcopus percussit cum quodam baculo sacristam dicte ecclesie, et postea, die immediate sequenti, idem episcopus celebravit, nulla indulgencia petita. et vidit hic testis, quod, die crastina, omnes monachi dicte ecclesie, nolentes a dicto episcopo audire missam, iverunt ad manfridum de alagona, et conquesti fuerunt de dicto episcopo super percussionibus supradictis. interrogatus de causa sciencie, dixit, quod interfuit, vidit et audivit.

Super xj° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super eo, quod vidit hic testis, quod dictus episcopus fecit encarcerari et mori in carcere dictum fratrem petrum de rocha. dixit eciam hic testis ipsum (1) firmiter recordari, quod, quadam die, hic testis erat in loco, in quo dictus frater petrus encarceratus, et ibi erat similiter quidam vocatus oliver de lu cultellu, et hic testis peciit et dixit cuidam nominato cunino, per cuius manus dictus encarceratus comedebat, quod permitteret ipsum videre dictum fratrem petrum, et dictus cuninus respondit et dixit quod iiij^{or} dies erant elapsi quod dictus frater petrus non comederat nec biberat, et hic testis appropinquando se ad ianuam dicte carceris, clama . . . . . fratrem petrum, cui fratri petro dictus cuninus dixit: *fratri petro* (cumu?) *putiti viniri, que iiij^{or} iornu have que non haviti manjatu ni bivutu*

(1) Intendi: *disse ancora il teste ricordarsi benissimo che un giorno, trovandosi egli nel luogo in cui il detto frate Pietro era carcerato,* ecc. *chiese ad un tale, per nome Cunino* (o *Tonino*) ecc. *che gli permettesse di vederlo . . .*

pane ne acqua? et dictus frater petrus respondit submissa et tremula voce : *eu me haiu missa una patrulla suta la lenga, qui mi regi lespiritu.* interrogatus de causa sciencie, et dixit, quia vidit et presens fuit. interrogatus de tempore, et dixit, quod sunt iij^{es} anni, vel circa.

Super xij° capitulo interrogatus, dixit se hoc solum scire super contentis in eo, quod hic testis, stando puer et scolaris et tenens claves sacristie ecclesie maioris dicte civitatis, servivit aliquocies dicto domino elie in missis quas celebravit; qui dictum episcopatum tenuit per aliquod tempus. et dictus elias fuit eiectus a dicto episcopatu; et fuit immissus in eo episcopus qui nunc est. interrogatus de tempore, et dixit quod sunt xij anni, vel circa, videre suo (1).

(1) Fin qui il registro 4 del Protonotaro del Regno. Ho detto nel preambolo che il processo intentato contro frate Simone non ebbe seguito; e ciò vien confermato dai documenti II, III e IV che si hanno nella seguente appendice.

APPENDICE (1).

I.

(Dal Registro 12 della R. Cancelleria (*Collectanea*) fog. 170).

Scriptum est per patentes licteras nobilibus comitibus, baronibus et magistro iusticiario, iusticiariis, straticoto, castellanis, vicecastellanis, magistris iuratis, baiulis, iudicibus et universis officialibus et personis aliis per siciliam et insulas ei adiacentes constitutis et constituendis, presentes licteras inspecturis, fidelibus suis etc.

Regiminis nostri cura requirit ut adversus hostes fidei et in exter

(1) Alle notizie biografiche di frate Simone che ho date nel preambolo, e che rilevansi dai documenti raccolti in quest'appendice, non mi pare inopportuno aggiunger quest'altre che il suo casato riguardano, e che ho potuto raccogliere dai documenti esistenti nei registri della R. Cancelleria e della Conservatoria di Registro.

La famiglia del Pozzo, oriunda messinese, avea stanza in Castroreale. Ai tempi dell'anarchia feudale un Gugliotta (Guglielmo?) de Puteo, perchè si mantenne fedele a re Federigo, era cacciato in bando da Pietro Spatafora, che s'impadroniva de' beni di lui. Sottomessa la terra, il re lo ricompensava della sua fedeltà, concedendogli una casa in Castroreale confiscata allo Spatafora medesimo (Cancelleria, reg. 8, fog. 132), e più tardi conferivagli la metà de' beni di una donna morta *ab intestato* e senza legittimi successori (ivi, reg. 16, fog. 52). Dopo l'avvenimento al trono di Martino e Maria, Gugliotta seguì le lor parti; onde avvenne che Bartolomeo d'Aragona, ribelle, occupata Castroreale, imprigionava la moglie e i figli di lui, mentre la sua casa era posta a soqquadro, e i suoi poderi erano devastati dalle schiere ribelli (priv. del 6 ott. VII indiz. 1398). Così per una coincidenza, che non è poi tanto insolita, avveniva, che mentre frate Simone, come papista, era perseguitato dai regi, un suo congiunto, forse un suo fratello, era fatto segno alle ingiurie del partito avverso. Per tali motivi Martino, dopo avere confermato in favor di Gugliotta la donazione del feudo di Gurafi, riportata da una Damiata di Marescalco (priv. 4 nov. V indiz. 1396, reg. Cancell. 26, fog. 15) e di avergli assegnato onze dodici annuali su' beni *burgensatici* confiscati al ribelle conte di Golisano (1° febbr. VI indiz. 1396 (97), Canc. reg. 32, fog. 171 *verso*) con-

minium heretice pravitatis auctoritas nostra consurgat, stetque promptissima contra perfidiei vipereos filios et materni uteri corrosores,

cedevagli due case, con un casolare attiguo, site in Messina, ed appartenute allo stesso Bartolomeo d'Aragona (privil. cit. del 6 ott. VII indiz. 1398, Canc. reg. 34, fog. 187), e più tardi, nominava lui e Filippo, suo figlio, regi familiari (18 sett. VIII indiz. 1399, Canc. reg. 36, fog. 90 *verso*).

Alla detta famiglia appartenne il Rev. D.r Francesco del Pozzo, Regio Cappellano, il quale per la sua integrità e dottrina meritò di essere incaricato della visita delle chiese e benefici di Regio Patronato del Val Demone e del Val di Mazzara nell'anno 1580 (Priv. di Filippo IV nel reg. *Mercedes* della Conservatoria di Registro n. 189, f. 401).

Un Giovan Francesco del Pozzo, Maestro della Zecca di Messina, fu decorato del titolo di Principe del Parco per privilegio di Filippo IV, dato a Madrid a 5 novembre 1649 ed esecutoriato in regno a 18 maggio 1650. Questo titolo di Principe del Parco durato nella famiglia del Pozzo fino al 1736 passò quindi alla famiglia Papardo per ragion di Violante del Pozzo maritata a Bernardo Papardo, (invest. a 6 aprile 1737).

Il feudo di Gurafi, posseduto in metà dalla famiglia anzidetta per transazione tra Filippo del Pozzo ed Antonio Chamella, approvata da re Martino a 10 aprile 1410. passò quindi per ragion di nozze alla famiglia Gregorio e quindi alla casa Alliata dei Villafranca (V. il *Cedolario dei feudi e titoli* conservato nell'Arch. della Conservatoria di Registro, Val Demone, vol. I, fog. 189).

A proposito di questo feudo, e della donazione in forza della quale esso passò in mano di Filippo del Pozzo, mi si permetta di rilevare una circostanza importante per la storia del nostro diritto privato. Io trovo nel citato privilegio del 4 novembre 1396, che la donazione anzidetta era stata sottoposta alla formalità della *insinuazione;* infatti vi leggo, dopo le firme dei testimoni e del notaio, le seguenti parole che di ciò fan fede: *Insinuatum est presens instrumentum per me nobilem Johannem de Bepardo actorum curie Messane archivarium sub anno incarnacionis dominice m ccc xciiij.* Sanno i giuristi che la *insinuazione* era una formalità prescritta dal diritto comune onde rendere di ragion pubblica le donazioni fatte *inter vivos:* il nostro documento prova che cotesta formalità praticavasi tra noi alla fine del secolo XIV. Quindi va corretto quanto scrisse il signor Fedele Pollaci Nuccio nella sua relazione dell'Archivio Comunale di Palermo (a pag. 108), cioè che l'*insinuazione* delle donazioni sia cominciata in Sicilia dopo l'anno 1509; e il cap. LXI di re Ferdinando II, ch' egli ha invocato, anzichè alla introduzione, accenna piuttosto al disuso in cui la detta formalità era forse caduta: in altri termini, è da credere che col citato capitolo il Parlamento non abbia inteso far altro che richiamare in vigore una prescrizione di legge caduta in desuetudine. Ma della *insinuazione* e delle sue vicende fra noi mi toccherà forse di dover parlare in altra occasione, e però mi basta, sul proposito, quel che ho già detto.

ac in iudicio et iusticia maleficos persequatur, quia quanto de eo maiora divine nutu miseracionis accepimus, et alciorem locum obtinemus in terris, tanto devociora debemus obsequia gratitudinis conferenti. contra illos igitur tanquam reos lese maiestatis in personis et bonis eorum iustius fortiusque ac gravius provocati, fidelitati vestre, sub obtentu gracie nostre ac amissionis pena bonorum vestrorum, quanto possimus arcius iniungendo precipimus, quatenus venerabili et religioso viro fratri symoni de putheo ordinis fratrum predicatorum, sacre pagine magistro, ac inquisicionis heretice pravitatis in ipso regno sicilie, auctoritate sedis apostolice, constituto, capellano, consiliario et devoto nostro, eiusque nunciis, ad extirpandum de ipso regno hereticos et heretica labe relapsos (1), nec non et destruendas synagogas iudeorum de novo constructas contra canonica instituta, ad requisicionem eorum, quando et quantum sibi hoc videbitur, ferventer (2) consilium et auxilium impendatis. capientes et custodientes, ac fideliter sub fida custodia ad deputatos carceres deducentes, omnes utriusque sexus homines, cuiuscumque condicionis existant, huiusmodi labe relapsos (3), prout idem frater symon, vel predicti nuncii, vobis duxerint imponendum; quos eciam vel ipsis nunciis reddatis, vel liberetis. vel ad deputatos carceres fideliter tradatis (4), prout eidem fratri symoni, vel eius nunciis videbitur oportunum. omnes insuper, quos ad requirendum et capiendum hereticos, vel ad aliud egendum propterea (5), idem inquisitor aliquando destinaverit, vel secum duxerit, equos ducere, armaque deferre libere permittatis, nullam eis super hoc directe vel indirecte molestiam inferentes, sed eis et dicto fratri symoni auxilium, consilium et favorem efficacissime impendentes; eius sentencias quas in hereticos credentes, fautores et receptatores eorum, apostatas a fide catholica adverterunt vel adverterint (6) in futurum, vel bona ipsorum quecumqne tulerint, sine tarditate qualibet studeatis exequucioni, sine caritate qualibet (7), demandare, omni

(1) Così nel brano che si legge a fog. 271 *verso* del reg. 8 della Cancelleria. Invece quello da cui ho tratto l'intero documento ha *respersos* (sic).

(2) Il Reg. 8 cit. aggiunge *et sollicite favorem* etc.

(3) *Respersos* (sic) reg. 8, cit.

(4) *Reducatis* reg. cit.

(5) Meglio nel cit. reg. *propterea peragendum*.

(6) Meglio nel cit. reg. *subverterunt vel perverterint*.

(7) Le parole *sine caritate qualibet* mancano nel reg. cit.

postposito humano timore; servantes propterea, et servari facientes omnia et singula que duxerint (1), iuxta tenorem statutorum apostolice sedis, sive circa christianos, sive circa iudeos, in favorem fidei catholice statuenda (*sic*), et illos contra quos de crimine hereseos publica laboret infamia, si per aliquos vestrum; de mandato iam dicti inquisitoris, eos capi contigerit, et de plano, nec suum errorem confiteri, nec alias manifestare voluerint pravitates huiusmodi non expertes, exhibendo se demum in animarum suarum perniciem obstinatos, ut de se veritas elici valeat, nichilque de contingentibus omittatur tormentis et questionibus, prout idem adverterit exponatis. et cum dictus inquisitor sit per ipsum regnum personaliter accessurus ad predictum sibi commissum officium exercendum, iterato districte precipiendo subiungimus, ut eidem inquisitori, pro se ac sociis et familiaribus suis, de securo conductu, cum ab eo requisiti fueritis, libenter et liberaliter providere curetis; ita quod dei negocium sine impedimento aliquo exequatur. taliter igitur mandatum nostrum huiusmodi ex intimo cordis nostri affectu procedens exequi studeatis, quod zelum nostre fidei vos habere operis effectus obstendat, et offensam dei et indignacionem nostram nullatenus incurratis, et predictus inquisitor per vestram negligenciam in exequcione dicti officii sibi commissi nullum senciat omnino impedimentum, vel obstaculum paciatur; pro firmo sciturí, quod nostram mentem contra se graviter provocabit quicumque, quod absit, in premissis neglicenciam commiserit, sive moram; et penam nichilominus, quam idem frater symon propter hoc vobis, universaliter vel singulariter, duxerit imponendam per se, aut suos nuncios speciales, a vobis de bonis vestris exigi curia nostra procul dubio demandabit; presentibus, post oportunam et debitam inspectionem ipsarum, remanentibus presentatis, dicto durante inquisicionis officio (firmiter?) valituris datum etc.

(*In margine leggesi:* eodem, ibidem; *cioè,* xx° decembris apud messanam.

Da un documento registrato nello stesso volume a fog. 172 si desume che l'indizione cui questo riferiscesi era la XII^a^ (1373-74 — regnante Federigo III).—La data marginale dell'altra copia è: *xxviij° ianuarii apud messanam,* e sembra riferirsi alla VII^a^ indiz. cioè al 1369).

(1) Fin qui il brano esistente nel reg. 8 della Cancelleria.

II.

(Dal Registro 4° del Protonotaro del Regno, fog. 309 *verso*).

Nos martinus et maria etc. Tenuit indubitanter nostra fiducia, quod reverendus in christo pater frater symon cathaniensis episcopus, quem longo tractu temporis dilectione et reverencia qualibet, tanquam patrem in spiritualibus et temporalibus honorabiliter tractabamus, nullo posset impetu, nulloque successu a nostris (*sic*) benivolencia deviare, obediencia atque amore; nec ab illo credebamus oriri posse materiam odium, vel scandalum, parituram. sed aliter nostre mentis affeccio tenebat firmiter de eodem, aliter idem episcopus suum detestabile et segregatum a qualibet humanitate propositum satagebat immaniter aperire; et licet dudum episcopus memoratus, gratitudinis officio fungens, ut monstrabat, et beneficiorum ac affectionis et honorum, que a nostra receperat maiestate, minime tunc oblitus, nostris succurrere necessitatibus se obtulerit satis grate; quod ad effectum deducens, sua voluntate spontanea, ac animo gratuito, medietatem integram omnium redditiuum et proventuum tocius sui episcopatus, pro adimplendis nostre curie serviciis, nostrisque subveniendis necessitatibus, ad manus nostras ac nobis ipsas concesserit, dederit et consignaverit, prout in quodam instrumento publico, de huiusmodi concessione et donatione nobis facta per eumdem, liquet satis clare; quam medietatem fructuum et redditiuum predictorum, nobis ut supra concessorum per eumdem, in subsidium nostre necessitatis supradicte, per venerabilem in christo patrem abbatem de scarpio oratorem et capellanum nostrum dilectum fore duximus recipiendam: ob cuius episcopi grata obsequia, eum multo ardencius et affectuosius habebamus cariorem, ipsum ad maiora intendentes, quoad possemus et liceret, promovere. sed idem episcopus velut aspis effectus, exclusa prorsus iusticia et gratitudine a mente sua, religionis et virtutis contempnens disciplinam, et claritatis (corr. *charitatis*) negligens instituta, diros ac venenosos actus, quos mente conceperat, omni qua potuit solercia contra celsitudines nostras fulminavit. cuius sceleratos excessus quamquam tacere vellemus, pocius quam affari, ipsius tamen casus instanciâ suggerente, silencia recepimus (*sic*), et eiusdem episcopi processus nepharios, ac ingratitudinis vicia describere instanter urgemus, cum et illi, cui virtutum speculum morum et nor-

ma fuisse debuerat, nunc imaginarium viciorum et scelerum, nunc vulgare reddiculum (*sic*) publice predicatur, dum fidelitatis regie ac obediencie et honoris, quorum esse debuit in universum populum predicator, sensu privatus proprio, bonitatis ac honoris et loci, quibus nostre curie (?) fruebatur, oblitus, nec dignitate contentus, quam in regno nostro precipuam possidebat, rebellibus nostris et hostibus ut hostis pocius hostare tenebatur, non tantum se adhesit immaniter et maligne, sed nostra auferre propria, iam longo temporis tractu iusto titulo adquisita, aliisque conferre predicta, omni hominum verecundiâ ultroiectâ, nequissime pertrattavit, deduxitque totaliter ad effectum, quod nostram civitatem cathanie, quam nostri predecessores illustres, bono titulo, cum sparsione sanguinis, multisque periculis et sudoribus quesierunt, a manibus nostris erueret, ipsamque supponeret tirannis, quibus subiecta extiterat per tempora longiora. intus quam civitatem memoratus episcopus tot exterarum gencium naciones immisit, quod cum tota nostra potencia tam terranea, quam marina, quamvis polleat viris illustribus in numero copioso, nitentibus strenuitate maxima et virtute civitatem predictam, nisi destruere eam totaliter voluisset nostra celsitudo, habere aut subiugare minus de facili valuissemus, eo operante episcopo prelibato, qui fideles nostros et cunctum populum cathaniensem ad perfidiam et ignominiam nostram inducere curis continuis laborabat, adeo quod bellorum factus amator et lupus, velut vultur strage hominum atque cadaveribus delectando, ad predas, ruinas et dampna hominum atque rerum gloriabatur inmense, non attendens quatenus sit christo odiosum hoc peragere, qui pacem reliquit discipulis suis omnibus, cum reddiit unde venerat. ob que nos opportuit civitatem ipsam tenere obsessam per tempora ita longa, quod inclusos fame constrictos cives tante urbis absolute opportuit se nostris manibus posuisse: de eis assumemus iuxta nostri libitum ultionem. nec tamen dictus episcopus querens desistere ab inceptis, voluit ad nostri clemenciam sicut alii convenire, quin pocius gestiens, ut verisimiliter credimus, committere, si posset, adversus nostras excellentias graviora, relictis episcopalibus vestibus, capite galeato, munitisque corporeis membris ferro, a civitate predicta simulato modo diffugiens, ad alias partes proposuerat se conferre, ut suo iniquo proposito posset satisfacere ut optabat; sed summus iudex, qui disponit omnia iustâ librâ, amplius tantum scelus sustinere non valens, dum idem episcopus iter suum continuaret per devia, associatus latronibus et hominibus sceleratis, ipsum in certa-

rum cetuum armatarum nostrarum insidiis deduxit captivum. cumque detrusum carceribus facimus detineri, tradendum summo pontifici, ab eo, vel cum eius consensu et voluntate, ipsius episcopi facinorosa demerita corrigendum, cum non permitteremus ulterius prefatum episcopum nec ipso episcopatu cathaniensi, nec aliâ in regno nostro sicilie dignitate gaudere, aut forte permanere liberum in eodem, et propterea volentes, tanquam patronus, dicte cathaniensi ecclesie, quod redditus, exitus et proventus dicti episcopatus, quoad medietatem restantem episcopo memorato, et que competebat, ut predicitur, ad eumdem, ac iura, que idem episcopus habebat in redditibus supradictis ante rebellionem et scelera per ipsum commissa, minime destruantur aut perdantur, sed ad equedignam personam nostris maiestatibus gratam, et que nostris vacet serviciis suis laboribus, sumptibus atque dampnis, perveniant integraliter; attendentes presertim immensa et ardua ac fructuosa servicia venerabilis petri serra, decretorum doctoris, nostri consiliarii dilecti, que tam in partibus cathalonie, quam sicilie, nostris culminibus continue gessit, atque gerit animo indefesso, propter quam eius vacationem continuam ad nostra servicia prelibata, beneficia ipsius venerabilis petri, que habet in partibus cathalonie supra dictis sunt per alios occupata, ut nostris constat maiestatibus satis plene, adeo quod nullos potest fructus consequi ex eisdem, prefato petro serra dictam medietatem omnium redditiuum et proventuum ac iurium dicti episcopatus cathaniensis, et totum illud ius, quod idem symon episcopus supradictus habebat in eisdem fructibus ante rebellionem suam supradictam, dum in nostra fidelitate firmiter permanebat, post videlicet concessionem nobis factam per eundem de medietate redditiuum predictorum, quam medietatem per prefatum abbatem de scarpio duximus, ut predicitur, recipiendam, de certa nostra sciencia, tanquam patronus ecclesie predicte, concedendam duximus atque tribuendam, prout ipsam medietatem omnium redditiuum et proventuum episcopatus iamdicti, et totum ius competens, seu quod competebat episcopo memorato, prefato petro serra, per presentes concedimus, ac cedimus et donamus; ita quod idem petrus serra per se, procuratores, et factores suos, dictam medietatem redditiuum et proventuum omnium predictorum, et totum ius competens, seu quod competebat episcopo sepedicto, recolligere valeat, percipere et habere, suisque utilitatibus applicare, donec idem petrus ecclesiam montis regalis cum suis iuribus et redditibus, de qua per nostras excellencias fuit, et alias auctoritate apostolica canonice sibi pro-

visum, recuperet et obtineat. dantes propterea et concedentes eidem petro serra, vigore presencium, auctoritatem et liberam potestatem predictam integram medietatem reddituum et proventuum omnium dicti episcopatus, ac totum ius integrum, quod spectabat ad episcopum memoratum, nec non medietatem integram emolumentorum, rerum et bonorum omnium, ac iurium quorumcumque, per se, procuratores et factores supradictos, recolligendi, applicandi, percipiendi et habendi, nec non compellendum et compelli faciendum quascumque personas cuiuscumque dignitatis existant, que dicto episcopatu, vel dicto episcopo, aliqua dare vel solvere sint assuete, aut pro ipso episcopatu quicquam teneant, sibique debeant aut teneantur in aliquo, tam de tempore preterito, quam de futuro, ad tradendum, dandum et solvendum sibi et suis factoribus supradictis de his iuribus et debitis atque bonis integram medietatem et ius integrum, quod competebat episcopo supradicto; quum sibi super premissis committimus vices nostras, ac potestatem plenariam conferimus cum presenti, per quam mandamus universis et singulis officialibus nostris et subditis, dictorumque officialium loca tenentibus presentibus et futuris, ac aliis ad quos spettet, vel eorum loca tenentibus, quatenus eidem petro serra, ac alii vel aliis per ipsum deputandis, procuratoribus et factoribus suis respondeant integraliter, et respondi faciant de integra medietate iurium et proventuum ac redditaum omnium dicti episcopatus, quod competant episcopo supradicto; iniungentes nichilominus cum hac eadem officialibus nostris et subditis quibuscumque, quatenus in et super predictis omnibus et singulis, ac dependentibus seu demergentibus ex eisdem prestent eidem petro et suis procuratoribus, prout et quociens fuerint requisiti, auxilium, consilium et favorem opportuna. volumus tamen et infallibiliter observari iubemus, quod primo et ante omnia, de omnibus et singulis proventibus et redditibus episcopatus predicti deducantur onera et expense ecclesie prelibate debita et consueta, quibus oneribus et expensis primo deductis, ut supra, ex residuo redditaum episcopatus eiusdem, ipse petrus serra integram recipiat medietatem, ac totum ius quod competat in eisdem episcopo memorato. in cuius rei testimonium presens fieri et sigillo nostri dicti ducis, cum regia sigilla nondum sint facta, iussimus pendenti munimine roborari. datum cathanie anno dominice incarnacionis millesimo ccc° nonagesimo quarto, die undecimo augusti ij° indicionis, regnique nostri dicti regis tercio et predicte regine xviij° (lo duch.

III.

(Dal registro 23 della R. Cancelleria. fog. 116 *verso*)

(Pro presbitero simone de rubeo, litera ad officiales ut sibi, tanquam subcollettori apostolico, obediant).

Martinus et maria etc. et infans martinus etc. magistro iusticiario, cancellario, prothonotario, magistris racionalibus et portulanis ac secretis et capitaneis, baiulis, ac ceteris officialibus nostre curie regni nostri predicti, necnon eciam universis aliis subditis nostris fidelibus per dictum regnum nostrum ubilibet constitutis, presentibus et futuris, ad quos presentes pervenerint, graciam nostram et bonam voluntatem. cum venerabilis in christo pater frater simon, cathaniensis episcopus, iurium, fructuum, reddituum et proventuum camere apostolice, quacumque ex causa, debitorum in regno nostro predicto generalis collector, honestum presbiterum simonem de rubeo, canonicum panormitanum, familiarem et fidelem nostrum, ad exigendum, colligendum et percipiendum iura et fructus predictos, nomine dicte camere, in eodem regno generalem constituerit subcollectorem, nosque, ut regalem decet excellenciam, volentes utililati dicte camere intendere, vobis et vestrum cuilibet per presentes dicimus et mandamus expresse, quatenus, ut dictus simon idem subcollectorie officium, iuxta tenorem commissionum suarum, eo efficacius prosequi valeat, eidem simoni subcollectori in exigendis, colligendis, recuperandis et percipiendis iuribus, fructibus et proventibus supradictis a quibuscumque personis ecclesiasticis, tam secularibus, quam regularibus, cuiuscumque status, dignitatis, ordinis aut condicionis existant, eciam si pontificali, vel alia quavis prefulgeant dignitate, vestris auxiliis, consiliis, et favoribus opportunis, auctoritate nostra regia, assistatis; taliter quod subcollector ipse, vestris mediantibus auxiliis, dictum officium debite exequi possit. insuper mandamus vobis et cuilibet vestrum ut personas quaslibet alias beneficia quelibet, sive prebendas, vel dignitates, nomine commende, seu in commendam, aut alias quocumque modo, ex nostra provisione regia, a nostra curia quovis modo obtinentes, ex quo fructus ex eisdem percipiunt, ad solvendum annatas ad ipsius requisicionem subcollectoris, dicta nostra autoritate, efficaciter compellatis; ita quod coram magestatibus nostris de prompta obediencia et dili-

gencia debite valeatis non immerito commendari, et magestatum nostrarum gracias ex hoc uberius promoveri. datum cathanie quarta decima die maii iij° indicionis, anno dominice incarnacionis m° ccc° xcv. (lo duch.

IV.

(Dal Registro 26 della R. Cancelleria, fog. 6 *verso*).

Martinus dei gracia rex aragonum, et martinus eadem gracia rex sicilie etc. reverendis in christo patribus archiepiscopis, episcopis, abbatibus, prioribus, archidiaconis, prepositis, decanis, cantoribus, ecclesiarum parrocchialium archipresbiteris, presbiteris et aliis universis et singulis clericis et ecclesiasticis personis cuiuscumque status, ordinis et conditionis existentibus, tam secularibus, quam regularibus per dictum nostrum regnum sicilie ubilibet constitutis, ac eciam nobilibus dicti nostri regni magistro iusticiario, comitibus, baronibus, militibus, vicariis, capitaneis et aliis universis et singulis officialibus et eorum loca tenentibus, et personis aliis ecclesiasticis et secularibus dicti regni nostri sicilie, et specialiter priori, monachis et conventui maioris et cathedralis ecclesie cathaniensis, et ipsius fidelis nostre civitatis cathanie capitaneo, patricio, iuratis et aliis omnibus et singulis eiusdem civitatis officialibus, presentibus et futuris, consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris, gratiam nostram et bonam voluntatem.

Cum ob dampnatas prodicionem et rebellionem, quas vir nepharius et sceleratus frater simon de puteo, olim episcopus cataniensis, contra excellentias nostras et statum pacificum dicti nostri regni, ausu temerario, dampnabiliter commisit et fecit, dictam nostram civitatem cathanie et habitantes in ea in nostra sincera fidelitate et devocione manentes, suis fallacibus predicacionibus et simulatis machinacionibus subduxit; quos et quam a nostra vera et debita fidelitate et obediencia pervertit et subtraxit, ipsamque nostram civitatem et habitantes in ea. contra maiestatem nostram et statum pacificum ipsius regni, scienter et ex proposito rebellari procuravit, et fecit ipsos ac constituit notarios (corr. *notorios*) proditores et rebelles; in qua artalem de alagona et nonnullos alios dicti nostri regni barones nostre regie maiestatis pubblicos rebelles induxit et intrusit; qui in occupacione ipsius civitatis favit in quantum potuit, ac prestitit auxilium, consilium et favorem, diuque, velut sue salutis inmemor,

nec ad deum, nec ad eius sacerdotium habens respectum, acuit sepe sepius ut gladium linguam suam, et extimans loquacitatem, facundiam, et maledictionem conscientie bone signum, prorupit et prorumpebat in verba blasphema, scismatica et insana, populum et habitatores utriusque sexus prefate nostre civitatis cathanie contra maiestatem nostram et fideles nostros excitavit, sollicitavit et induxit ad bellandum et depredandum et occidendum; ex quibus scandala notoria ac multa mala et homicidia sunt sequuta, que narrare, causa brevitatis, omittimus, quia, seriatim et particulariter hic inserere longum esset; sane, quia in recuperacione dicte nostre civitatis cathanie, inter alios habuimus captivum prefatum fratrem simonem, erga quem flagella pro suis sceleribus debita, ex nostra mansuetudine temperantes ob reverenciam eterni dei et salvatoris nostri, ac sui sacerdotii, vitam graciose concessimus, et ipsum abire permisimus, credentes ne tantorum scelerum ageret penitencie dignos fructus; qui in reprobum sensum datus, descendens in profundum malorum, et nesciens in semita iusticie dirigere gressus suos, non ad penitenciam sed ad errores pristinos est reductus, nonnullosque nostros dicti nostri regni rebelles et proditores in eorum rebellione sponte et voluntarie est sequutus, ac sequitur et comitatur publice et notorie, attualiter de presenti favens, et prestans eisdem, verbis et facto, quantum in eo est, contra magestatem nostram, licet temere et dampnabiliter, auxilium, consilium et favorem. ex quibus et nonnullis aliis, que racionabiliter nos moverunt et movent, reputamus, prout est, et veridice reputamus, ipsum fratrem simonem fuisse, ac fore et esse nostrum rebellem et notorium proditorem, ac reum criminis nostre lese magestatis, nec non status pacifici dicti nostri regni scandalum et perturbatorem, ac eciam propter suos dampnatos actus, et nepharias excitaciones et impulsiones gentium dicte nostre civitatis cathanie, per eum factas et commissas contra magestatem nostram et fideles nostros, tempore rebellionis ipsius civitatis cathanie, ut prefertur, ipsum fore homicidam ac inregularitatem publice et notorie multipliciter incurrisse, dictoque episcopatu cathaniensi, et omni ipsius episcopatus quomodo (corr. *commodo*) et honore sponte et voluntarie fecisse et reddidisse inhabilem et indignum. per que et alias quasdam sufficientissimas ad hoc raciones et causas, quas causa brevitatis et honestatis (*sic*) omittimus recitare, prefata cathaniensis ecclesia vacavit et vacat ad presens, eius provisio et totalis disposicio ad maiestatem nostram, auctoritate apostolica specialiter nobis in hac parte concessa, et eciam quia

sumus dicte ecclesie veri patroni, quam sancti reges in dicto nostro regno, ac alii nostri predecessores construxerint et dotaverint; ob quod ius patronatus ipsius ecclesie, tam de iure, quam eciam de more seu consuetudine, ad maiestatem nostram spectare et pertinere a nemine dubitatur. ad eamdem igitur ecclesiam, sicut premittitur, pastore vacantem, curam singularem gerimus pariter et affectum; ne, ipsâ ecclesiâ, sicut premittitur, vacante et pastoris solacio destitutâ, gregem dominicum lupus rapax invadat, et propter diuturnam vacacionem in spiritualibus vel temporalibus dampnum aut grave dispendium paciatur, in armario nostre mentis sepius repensantes de aliquo prelato, pro bono dicte ecclesie, preficiendo, qui sciret et posset prefate ecclesie prodesse pariter et preesse, ac ipsam spiritualiter et temporaliter regere, et in suis iuribus defensare; tandem direximus oculum nostre mentis ad reverendum in christo patrem petrum serra, egregium decretorum doctorem, consiliarium et fidelem nostrum, virum utique plene et mature etatis et in sacerdocio constitutum, pium, sobrium, racionabilem, ipsoque actu reverentiâ dignum, ac moribus, vitâ, et sacrarum litterarum scientiâ merito commendandum. de cuius sciencia, fidelitate, honestate, sagacitate, doctrinâ ac moribus et virtutibus, quibus largitor omnium eum multipliciter insignivit, merito confidentes, ac attendentes grandia, utilia eciam et gratissima servicia, que nostris maiestatibus in successibus dicti nostri regni laudabiliter prestitit puro corde, et que prestare non desinit incessanter, et eciam prestare et conferre poterit in futurum; que, tanquam magnis digna rependiis et actionibus graciarum, non debent inremunerata pertransire; predicto petro serra prefatam ecclesiam cathaniensem et eius episcopatum predictum, totum integraliter et absque diminucione quacumque, cum omnibus et singulis honoribus, dignitatibus, preeminenciis, immunitatibus, utilitatibus, exempcionibus, prerogativis, iuribus et iurisdictionibus criminalibus et civilibus, spiritualibus et temporalibus, et generaliter cum iuribus, fructibus, introitibus, redditibus, et proventibus universis, qui et que ad episcopum seu episcopatum ipsius ecclesie cathaniensis spectaverunt et spectant, ac spectare et pertinere possunt et poterint, tam de iure, quam de more, usu, seu consuetutudine, cum plena, libera, et generali potestate, gubernatione, et administratione, tenore presentium, de certa nostra sciencia et plenitudine regie potestatis, cum tocius nostri consilii ordinamento etc. deliberacione matura, tam auctoritate apostolica nobis, ut premittitur, plenarie et specialiter in hac parte commissa, quam eciam nostra

regia auctoritate, ratione dicti nostri iuris patronatus directi, et alias omni alio meliori modo, iure, causa et forma, quo et quibus melius et efficacius fieri potest, committimus et plenissime commendamus, facientes eum procuratorem tanquam in rem suam, cum omni plena, libera et generali potestate et administracione agendi et deffendendi, et alia omnia et singula faciendi, que ipsius ecclesie veri episcopi facere deberent et possent, cum casus esset; firmam spem et fiduciam gerentes, quod dexterâ domini et maiestate nostra eidem petro propiciis assistentibus, dictam ecclesiam et eius episcopatum bene, utiliter et salubriter gubernabit; que ecclesia et episcopatus exinde suscipient spiritualiter et temporaliter deo et gentibus grata et ubera incrementa. quapropter fidelitati vestre et cuilibet vestrûm in solidum, tam coniunctim, quam divisim, et alias illi, vel illis, ad quem, vel ad quos presentes nostre lictere pervenerint, tenore presencium, ex nostra certa scientiâ expresse committimus et precipiendo mandamus, quatenus prefatum petrum serra in generalem administratorem, rettorem, et gubernatorem eiusdem ecclesie cathaniensis et eius episcopatus, cum omnibus et singulis iuribus et pertinentis suis etc.; ut superius dictum est, auctoritate presentium, de cetero habeat, honoretur, teneatur et tractetur, quem nos eciam pro tali, et ut talem habemus et habebimus, honoramus (et) honorabimus, tractamus et tractabimus in futurum, eidemque petro et suis vicariis, iudicibus et procuratoribus, negociorum gestoribus, et nunciis aliis quibuscumque, in omnibus et singulis supradictis, et eciam in quibuscumque aliis, que circa administracionem, regimen et gubernacionem dicti episcopatus spiritualem et temporalem, et eciam circa eiusdem episcopatus fructuum, redditiuum et proventuum recollecionem, et percepcionem pareatis, obediatis et obtemperetis, eisdemque favorabiliter in premissis et circa premissa assistatis, et cum opus fuerit, viriliter et effectualiter detis et prestetis contra omnes et singulos rebelles et obedire et parere contempnentes, auxilium, consilium et iuvamen, sub pena nostre indignacionis et contempti mandati; quam penam illum, vel illos, qui, quod absit, in et circa premissa, vel aliquod premissorum, contrafecerit, vel contrafecerint, incurrere volumus, ipso facto, non obstantibus quibuscumque promissionibus. provisionibus, contractibus, obligacionibus, licteris, privilegiis, per nos aut alios quoscumque quoquomodo factis, aut eciam faciendis, iuribus, tam canonicis, quam civilibus, statutis, consuetudinibus, moribus, immunitatibus, exemptionibus dicte ecclesie cathaniensis, vel alte-

rius cuiuscumque loci, contrariis aut contradicentibus huius nostre provisionis et concessionis (*sic*), ac aliis omnibus et singulis supradictis, in totum vel in parte, quibus et cuilibet ipsorum, ex certa nostra scientia, et de plenitudine nostre regie potestatis, hac vice, propensius derogamus ac tollimus et annullamus, nulliusque existere volumus roboris vel momenti. volumus tamen, ac huius serie ordinamus, quatenus vos dictus petrus serra solvatis anno quolibet et solvere teneamini religioso fratri iohanni de pinu, confessori nostro devoto, decimam partem omnium et singulorum iurium, fructuum redditiuum et proventuum predictorum; quamquidem partem decimam, diu est, dictus frater iohannes, ex concessione et assignacione per nos inde sibi facta, pro sustentacione vite sue, habuit et recepit, ut in alia nostra vobis directa videbitur lacius contineri. in cuius rei testimonium presens privilegium fieri et nostro pendenti sigillo iussimus communiri. Rex martinus (1).

R. Starrabba

(1) Manca la data. — Il diploma che segue nel registro porta la data scritta in questo modo:

« Datum cathanie per nobilem bartholomeum de iuvenio, militem, regni sicilie cancellarium, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum, anno dominice incarnacionis m° ccc° xcvj,° die primo novembris v° indicionis regnique nostri, dicti regis aragonum anno primo, dicti regis sicilie quinto, et dicte regine xx.° ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sullo stato e sulla riforma della legislazione de' pubblici archivî in Italia, saggio di Giuseppe Silvestri *Caposezione nella Direzione generale degli Archivî Siciliani.* — Palermo, L. Pedone Lauriel, ed. 1870.— Pagg. 168 — CXII finora pubblicate.

L'egregio autore dell'opera in corso di pubblicazione, di cui sopra abbiam riportato il titolo, avea già dato prova di sè come espertissimo conoscitore di cose archivistiche in un pregevole opuscolo *Sulla organizzazione del Grande Archivio di Sicilia*, inserito in gran parte nel periodico palermitano *la Favilla* (anno 1859).— In questo suo nuovo lavoro egli ha impreso a trattare delle più vitali questioni che vanno oggi rimettendosi in campo sulla natura e sul carattere degli archivî (parte I); dello stato comparativo delle varie leggi che sono in vigore negli archivî delle varie provincie italiane (parte II); e dei principî cui dovrebbe inspirarsi il nuovo statuto organico per fondare un sistema uniforme di amministrazione che abbracci le pubbliche scritture del regno d'Italia (parte III). Le prime 168 pagine pubblicate finora, han tratto alla prima parte dell'assunto che l'egregio autore imprese di svolgere. Nelle altre CXII che seguono si hanno i capitoli XVII e XVIII della seconda parte, nei quali contengonsi implicitamente le risposte ai quesiti proposti dal Governo alla Commessione incaricata di esaminare gli ordini attuali degli archivi governativi, e di proporre quanto sia utile alla migliore condizione scientifica, amministrativa e materiale de' medesimi.

Quelle stesse ragioni di opportunità, che consigliarono il Silvestri ad anticipar la pubblicazione di quest'ultima parte, ci deter-

minano a presentare ai lettori dell'*Archivio* un resoconto dell'opera di lui, tuttochè ancora in corso di pubblicazione; ci aiuterà nella nostra recensione il vantaggio di avere presso che compiute due parti importantissime dell'argomento, val quanto dire l'esame della legislazione napolitana sugli archivi pubblici, e le risposte ai quesiti della Commissione cui sopra accennammo.

La principale questione a risolvere, per chi si faccia a trattare della materia in discorso, quella si è del carattere da assegnarsi agli Archivî, se, cioè, del tutto amministrativo, o in un'epoca storico, e in un'altra amministrativo, ovvero tutto storico ed amministrativo al tempo stesso. Questa quistione infatti, sebben somigli alcun poco a quell'altra che i nostri avi facevansi, *se la logica sia arte o scienza,* purnondimeno è stata posta in prima linea da uomini competentissimi come il Galeotti e il Bonaini: se non che, laddove il primo, rivenendo su' suoi passi, ha accettato nel 1862 quella distinzione tra archivî storici e amministrativi che rigettava nel 1855; il secondo, pur riconoscendo fallace e pericolosa una distinzione siffatta, non trova sconveniente che uno stesso archivio sia servito da un doppio ordine d'impiegati, di quelli cioè dedicati ai lavori scientifici e di quelli destinati a ciò che si chiama servizio burocratico.

Il ch. signor Silvestri, che, quanto alla teoria della distinzione degli archivî, sta col Galeotti del 1855 e col Bonaini; più coerente di quest'ultimo, nega ricisamente la necessità di provvedere gli archivî di un doppio personale. Per lui la necessità di distinguere gli archivî storici dagli amministrativi, gl'impiegati di *concetto* dagli impiegati d'*ordine* « non esiste se non per l'errore di considerare gli archivî esclusivamente da questo o da quello de' lati che presentano; o perchè scambiansi gli effetti delle svariate attitudini, onde son naturalmente suscettivi gli atti tutti d'uno stesso archivio col fine semplice ed unico, al quale è mestieri di preordinarli ». Lo scopo, infatti, degli archivî di Stato altro non è in origine, che lo assicurare gl'interessi finanzieri e politici che ne dipendono. Quindi le cure che vi speser dattorno i nostri maggiori, ben diversi in ciò, come in molte altre cose, da noi, che le nostre carte abbandoniamo in man d'impiegati inferiori, qualunque sia la loro istruzione ed attitudine. Ora a questi principî ispirasi appunto la legislazione napolitana, vigente ancora nelle odierne provincie meridionali e nelle siciliane, nella quale, sebbene la distinzione tra carte storiche ed amministrative avesse fatto capolino fin da principio, purtuttavia fu essa opportunamente messa

da parte allorquando si pensò a riordinare gli archivî colla legge del 3 dicembre 1811.

Prima di passare all'esame della legislazione anzidetta, l'egregio scrittore crede opportuno di volgere un rapido sguardo agli archivî pubblici del già regno di Napoli, e descriver lo stato in cui essi trovavansi al tempo in cui fu emanata la legge anzidetta, e a render conto dei lavori fatti sovr'essi da eruditi di molto grido. E ciò egli fa con tanta erudizione e dottrina, che lo stesso onorevole Soprintendente Generale degli Archivî per le Provincie napoletane non ha saputo parlarne altrimenti che con le di lui parole nella elaborata relazione testè pubblicata in occasione della esposizione universale di Vienna (1).

Passa quindi il Silvestri ad analizzare la legislazione napolitana e si ferma a discorrere della legge del 3 dicembre 1811. Questa legge, secondo egli osserva, ha il merito di aver posto da parte ogni distinzione tra archivî storici ed amministrativi, e di aver assegnato agli archivisti il doppio còmpito di riordinare le antiche carte, e di render piana ed agevole la intelligenza delle medesime. Ragion volea pertanto che gli archivisti fossero uomini instrutti nelle storiche discipline, nella filologia della età di mezzo, nella paleografia e nella diplomatica; e a ciò fu sapientemente provveduto colla istituzione di una cattedra di paleografia e critica diplomatica, che si resse entro l'archivio istesso, obbligando gli aspiranti alla carriera archivistica a seguirne il corso. Nè di ciò contento, volle il legislatore che all'alunnato presso l'archivio niun fosse ammesso, se non previo un esperimento, dal quale risultasse esser l'aspirante sufficientemente edotto nelle lingue greca e latina e nella storia patria dell'età di mezzo. Così, dice il nostro autore, esigendo bensì negl' impiegati la istruzione necessaria a porre in buon assetto e a maneggiar francamente le pubbliche carte, qualunque ne fosse la data la legge napolitana distingueva apertamente le loro funzioni da quelle degli scrittori e degli stessi raccoglitori delle patrie memorie.

Ma ciò che, a veder del Silvestri, distingue sopra tutto la legge napolitana si è l'aver istituito una specie di supremo magistrato di sorveglianza su tutti gli archivî dello Stato, sia che da esso direttamente, sia che dalle provincie, dai municipî o da altri enti

(1) V. Trinchera (Comm. Franc.) *Degli Archivî napolitani* ecc. Napoli, stamp. del Fibreno, 1873, passim.

morali dipendessero. Questo magistrato fu in origine composto di cinque cospicue persone; più tardi, dopo la restaurazione borbonica, fu ad esso sostituito un *Soprintendente generale*. Esso teneva presso di sè gl'inventarî di tutti gli archivî, ed anco le copie delle carte di maggior pregio, che si trovavano sparse per tutti gli archivî del regno, avea la cura e la ispezione di tutti i depositi delle carte dello Stato, e dovea *occuparsi a conoscere lo stato attuale di tutti gli archivî*, per proporre i regolamenti che dèssero le norme per la classificazione delle carte dell'Archivio di Napoli, pel concentramento di quelle tuttavia esistenti ne' locali delle soppresse corporazioni religiose, per la compilazione di una raccolta diplomatica, pel concorso ai posti di alunno storico diplomatico, e per la direzione ed amministrazione degli archivî delle provincie. Questa legge salutare, completata per i decreti del 16 luglio e 22 ottobre 1812, coi quali fu provveduto al concentramento delle carte giudiziarie e dello Stato civile, ed alla sistemazione degli archivî provinciali, fu accettata interamente, quanto alla sostanza, dal governo borbonico, il quale in questo, come in molte altre cose, rispettò le tradizioni della dinastia Napoleonica, sempre in relazione allo spirito che lo animava, anzi continuò sempre progredendo nella stessa via tracciatagli da chi l'avea preceduto. Quindi avvenne che, mentre altrove, in Italia e per tutta Europa, lasciavansi cadere in rovina gli archivî, segnatamente i monastici, quello di Napoli, invece, stampava il primo passo nella via del progresso, e non tardava a prender quel posto che, in ragione della sua importanza, gli competeva.

Quindi passa lo egregio scrittore a discorrere degli archivî siciliani. Ed osserva egli anzi tratto, che sebbene le disposizioni legislative che reggon questi ultimi siano informate agli stessi principî che governano il Grande Archivio di Napoli, purnondimeno, grazie alla desidia del Governo napolitano, gli archivi di quest'isola rimasero, più o meno, nelle stesse condizioni in cui venne a trovarli il decreto organico del 1° agosto 1843; tanto è vero « che pérdono ogni loro virtù e a nulla giovano le buone leggi e le sapienti istituzioni, ove non sia il Governo ligio intieramente alle medesime! » Dond' è ch' essi non furon tenuti in alcun conto dai dotti stranieri, che pur non mancavano di visitare gli archivî degli antichi Stati italiani; e che fin oggi non son riusciti ad attirare il concorso di tanti studiosi, quanti vedonsene affluire in archivî delle altre provincie d'Italia, benchè per altro d'importanza secondaria rispetto a quelli dell'isola nostra.

Or nell'intento di chiamar l'attenzione del governo e degli eruditi sulla preziosa suppellettile che si ammassa nei nostri archivî, l'autore ha creduto opportuno di ricordare i titoli ch'essi si hanno alla pubblica considerazione; e a quest'uopo egli spende le pagine 51-168 del suo libro. Se in ciò possa egli essere accusato di aver peccato contro le regole di proporzione, che vanno, in verità, rispettate, noi non sappiamo; però saremmo dispostissimi a scusarlo di questo difetto, o, per dir meglio, di questa sovrabbondanza, in grazia delle preziose notizie e degli importantissimi documenti ch'egli ha reso di pubblica ragione. Nè vuol dimenticarsi del resto che era lo scopo stesso del lavoro che conduceva l'autore a questa specie di digressione; ed egli l'ha opportunamente avvertito nel capitolo VI.

I limiti segnati alla presente rassegna non ci permettono di seguire il Silvestri nella lunga e sempre erudita esposizione ch'ei fa delle vicende di ogni singolo archivio, e dello stato in cui esso si trova. Purtuttavia non possiam dispensarci dal richiamar l'attenzione dei nostri lettori su ciò che di più rilevante abbiam creduto notarvi.

Le notizie che porgonsi dal nostro egregio autore intorno alle carte conservate nel Grande Archivio di Palermo fan capo naturalmente alla storia del nostro antico diritto pubblico, e più specialmente a quella degli uffizî pubblici della siciliana amministrazione. Egli dichiara fin da principio, che non a tutte le carte sudette gli sarà dato estender lo sguardo, e che sarà costretto a limitarsi a quel tanto di cui può ora riconoscersi lo stato, grazie all'assetto « che venne lor procurandosi dall'attuale Direzione degli Archivî nel breve corso della sua esistenza, e fra il continuo dibattersi contro ostacoli d'ogni sorta, alcuni de' quali resi pur troppo dalla necessità de' tempi insuperabili ».

Noi qui non ripeteremo quanti e quali fossero i Grandi Uffizî della Corona instituiti dal fondatore della siciliana monarchia, nè ci fermeremo ad osservare se in quell'epoca le attribuzioni e le giurisdizioni ad essi appartenenti fosser sì nettamente delineate da potersi da noi con sicurezza stabilire un confronto con quelle che agli odierni magistrati, politici o giudiziarî, si appartengono. Va però notato che, come a tutti i Grandi Uffiziali della Corona soprastava il Gran Cancelliere, così era questi naturalmente colui che teneva l'Archivio dello Stato per mezzo dei *notari* e degli *scriniari*. Quest'archivio, secondo la testimonianza degli scrittori coevi alla origine ed ai tempi migliori della siciliana monarchia, conser-

yavasi nel Regio Palazzo; in esso eran depositati i *defetari*, o registri della *Dogana* (ufficio ch' era « centro ed anima del sistema economico di quei tempi ») ne' quali registri contenevasi lo « allibramento delle rendite dello Stato ch'erasi eseguito per ordine di Ruggiero ». Sembra indubitabile al nostro autore che i *Quinternioni* esistenti nell'archivio della R. Zecca di Napoli formassero ancor essi parte precipua dello allibramento anzidetto, e però ei deplora a ragione che non siano ancor pubblicati « i calaloghi e i sunti di codesti preziosi registri » dai quali potrebbe invero desumersi se la sua congettura risponda alla realtà.

Dai *Defetari* e dalla *Dogana* normanna toglie occasione l'A. onde discorrere degli uffici che dall'amministrazione *doganale* dipendevano. Egli cammina, come al solito, sulle orme del Gregorio, completando e svolgendo quanto questi ne disse, con l'aiuto di alcune serie di atti che per fermo l'illustre pubblicista non vide. Le fonti a cui ha attinto il Silvestri sono: l'Archivio della *Conservatoria del R. Patrimonio*, il *Codice doganale* compilato da G. B. Scaglia, e le carte della *Magna Curia Rationum* o *Tribunale del R. Patrimonio*, secondo la sua più recente denominazione. E qui è da notare il savio accorgimento di lui nel far uso di tali documenti e dei lumi che apprestano in proposito le *Constitutiones regni Siciliae* ed il *Regestum* dell'imperator Federigo, pubblicato già dal Carcani, e meglio, dopo costui, dall'Huillard-Bréholles. Segue il ch. Silvestri ad esporre le varie attribuzioni della Dogana, come a dire la *Dohana de Baronis* la *Dohana de Secretis* (gabelle), la *Dohana conservatrice* (controleria), la *Dohana verificatrice*, destinata, com'egli crede, alla verificazione de' titoli dei feudatari. Quindi ei torna a ragionar più di proposito della definitiva istituzione della *Magna Curia Rationum*, magistrato, come ognun sa, destinato alla revisione dei conti di tutte le amministrazioni dello Stato. Questa parte del suo lavoro riesce importantissima per le molte notizie veramente nuove ch' egli vi ha innestato intorno alla giurisdizione ad essa attribuita per le materie di contenzioso finanziero. Nè meno importanti riescono le notizie ch' egli porge intorno alle riforme introdotte da Federico II imperatore nell' ordinamento amministrativo e giudiziario del regno, e gli appunti ch'ei trova luogo a fare a ciò che fu detto in proposito da valentuomini, come il citato Huillard-Bréholles.

Fin qui noi ci siam provati di riassumere, come abbiam meglio saputo, la prima parte del lavoro del ch. signor Silvestri. Nei capitoli XVII e XVIII, poi riepilogando le cose discorse nel corpo della II parte dell'opera, egli conchiude posando il principio che gli

archivi sono amministrativi e storici allo stesso tempo, e dichiarando artifiziosa e sofistica la distinzione che si cercherebbe introdurre tra essi. Chi saprà dirci, egli domanda col Bonaini, in quali carte cominci la storia, e in quali essa abbia suo termine? — Di che ne consegue altresì che gli archivi tutti debbono avere unico indirizzo, e però non è ammessibile che sien posti sotto la dipendenza di più Ministeri, e tanto meno che sian serviti da un doppio ordine di impiegati, di eruditi, cioè, nella storia, e di esperti soltanto nelle faccende *burocratiche*. Imperocchè stabilito il principio che l'ordinare un archivio significa distribuire le carte in modo che riesca agevole il ricercarle e il conservarle, l'atto della ricerca di un documento, sia ch'esso serva allo studio, sia che ad altro scopo, non può esser praticato che in unico modo, cioè colla guida dei lavori d'ordinamento, ossia degl'inventari, degl'indici e dei repertori che mettono in evidenza le scritture nell'archivio conservate. E qui il Silvestri trova luogo a dimostrar falso e pericoloso il sistema di coordinar le carte, come dicono, per materie, dimostrando in pari tempo egregiamente che l'unico metodo da adottare non è che lo storico e cronologico; quel metodo, cioè, che fu ordinato dalla legge napoletana del 1811, applicato felicemente dal Bonaini agli Archivi toscani, e meritamente lodato dal Galeotti. Il sistema di classazione per materie, continua il Silvestri, ha potuto trovar credito, dacchè, applicato già ai tabulari, agli ecclesiastici principalmente, fu stimato applicabile a tutti gli archivi, allorquando essi divenner patrimonio del pubblico. Ma gli stessi scrittori antichi di diplomatica (il Fumagalli ad esempio) han riconosciuto che la classazione per materie, applicabile ad un tabulario, non può adattarsi a un archivio. Or se l'ordinamento di un archivio non è o non dev'essere, che la espressione genuina delle istituzioni dello Stato e delle loro vicende, e se un tale ordinamento non può esser l'opera di mani inerudite della storia delle istituzioni medesime, è evidente che, dato un archivio il meglio ordinato, le ricerche non potranno farvisi da persone che non conoscano in qual modo funzionassero le varie amministrazioni dello Stato (il che val quanto il conoscere l'organismo dello Stato medesimo) e che non abbiano avuto l'agio di concretare ed estendere i loro studi nel maneggio delle pubbliche carte. Questo l'A. vien poscia a ribadir coi dettami dell'esperienza e coll'esempio di quanto si è operato dalla Direzione degli Archivi Siciliani nel breve periodo della sua esistenza.

Dopo aver dimostrata erronea la teorica del doppio personale passa l'Autore a tracciar per sommi capi il programma semplicis-

simo degli esercizî diplomatici, che debbono aver di mira gli archivisti. Ordinamento delle carte e rinvenimento di quelle, tra esse, che si richiedono per uno scopo qualsiasi: ecco, dice il nostro A. la suprema funzione per cui raggiungesi il fine ultimo degli archivî. Ora onde ottener siffatto intento abbisognano i repertorî degli atti cronologicamente disposti, e muniti dei corispondenti indici alfabetici. A questo debbesi provvedere prima di tutto dagli archivisti, i quali debbono inoltre occuparsi, secondo il Silvestri, di recare la maggior possibile chiarezza alla intelligenza di tutto il patrimonio di documenti scritti dello Stato. Gioverebbe pertanto la compilazione di notizie storiche nelle quali dovrebbe riflettersi la vita delle singole magistrature e delle istituzioni cui riferisconsi le carte esistenti in Archivio; le quali notizie sarebbero come il compimento ed il corollario de' repertorî. Savio consiglio è in proposito quello di una esatta distribuzione di lavoro, mercè la quale ciascun impiegato sarebbe messo a quel posto cui lo chiaman l'inclinazione, l'educazione, gli studî, l'attitudine insomma ch'egli sarà venuto aquistando.

Quanto a' lavori diplomatici propriamente detti, nota l'A. che la legge napolitana li volle affidati agli alunni sotto la direzione del professore di Paleografia. Questi lavori «non avranno per obbietto che quello di condurre alla piena e pronta intelligenza letterale delle pergamene e dei diplomi; che è quanto dire ad apprestarne corretti e chiari esemplari, seguiti da volgarizzamento per quelli vergati in lingua dotta o straniera, e da poche e sobrie note intese a rischiararne il senso logico e grammaticale, ed a rimuoverne qualunque altra siasi dubbietà filologica». Nel concetto del Silvestri siffatti lavori andrebbero sostituiti ai cataloghi ragionati disposti dalla legge napolitana, e da lui giudicati almen per ora inattuabili. E alla base di cotesta opinione egli giudica i *calendars* d'Inghilterra, e i lavori pubblicati recentemente dal Guasti a Firenze e dal Gachard a Bruxelles, i quali ultimi, egli dice, nel mentre eccedono i limiti dell'inventario, non raggiungono le proporzioni del repertorio. Considerate come lavori d'archivio, egli crede a quelli preferibili le pubblicazioni del cav. Del Giudice (*Codice Angioino*) e del compianto Luigi Osio (*Documenti diplomatici tratti dagli Archivî milanesi*). Finalmente un altro lavoro che il Silvestri vorrebbe affidato agli archivisti è la raccolta delle voci e frasi barbare, indiretta a completare i glossarî delle lingue medievali, in ispecie le due classiche opere del Ducange.

Or chiaro è che uomini di poca o niuna coltura intellettuale non

potrebber guari adempiere a siffatte incumbenze. Quindi sapientemente la legge napolitana imponeva, che ai posti più alti del personale archivistico non si passasse se non per la via dell'Alunnato storico-diplomatico, al quale non si era ammessi che previo un arduo esperimento sulla patria storia e sulle lingue dotte.

A trarre poi tutto il profitto da' divisati lavori, bisogna, secondo il Silvestri, coordinare gli studî archivistici e i lavori delle Deputazioni di Storia Patria, in modo che, mercè gli sforzi comuni, possa ottenersi il codice diplomatico generale d'Italia. Ei vorrebbe che a siffatto intento lavorasse anche una Commissione addetta a raccoglier negli Archivî stranieri ciò che vi si trovi di più rilevante per la storia italiana, e che le Biblioteche pubbliche restituissero agli archivî quelle collezioni diplomatiche che presso di esse conservansi. Anello di congiunzione tra gli Archivî e le Deputazioni sarebbero i professori di Paleografia e Diplomatica.

Tal'è in sostanza lo scritto di cui ci siamo studiati di render conto quanto per noi più brevemente potevasi. Che se parrà a taluno che la nostra rassegna sia più lunga del convenevole, noi ripeteremo quel che ci pare aver detto più sopra, cioè che in grazia dell'importanza dell'argomento, e meglio, in grazia delle notizie intorno agli archivî siciliani, che il Silvestri venne innestando nel suo scritto, ragion voleva che un periodico il quale di cose siciliane esclusivamente si occupa, fornisse ai suoi lettori un ragionato resoconto di un' opera che tanta attinenza ha con cose che la storia dell'isola direttamente riguardano. Ed appunto questo è stato il nostro intendimento nel dettare la presente rassegna.

R. Starrabba

La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di Salvatore Salomone-Marino. *Seconda edizione corretta ed arricchita di nuovi documenti.* Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1873. — Un vol. di pag. 296 in-16° gr.

L'egregio D.r Salvatore Salomone-Marino avea pubblicato nel 1870 la bellissima leggenda della *Baronessa di Carini* preceduta da un suo dotto ed elaborato discorso e corredata di opportuni schiarimenti e di riscontri colle poesie popolari di parecchi paesi d'Italia. Il libro di lui riscosse meritamente le lodi di uomini competentissimi, quali il Pitrè, il D'Ancona, il De Gubernatis, il Puymaigre, ed il Liebrecht; la prima edizione ne fu ben presto esaurita, ed egli, incoraggiato dal buon esito, ne ha dato fuori una seconda, nella quale il discorso, mercè nuove ricerche, è aumentato di un buon terzo, e la leggenda, accresciuta di ben centocinquanta nuovi versi, ricorretta nella dizione, e, che più monta, ben complessa in tutte le sue parti, ha preso davvero le proporzioni di un *poemetto*.

Chi ha letto il libro del ch. Salomone sa che l'argomento della leggenda in parola si è la uccisione di Caterina La Grua per mano del barone di Carini suo padre; cagione dell'esecrando parricidio la tresca amorosa in cui essa trovavasi con Vincenzo Vernagallo barone di Don Asturi; epoca dell'avvenimento l'anno 1563. — Le nuove ricerche praticate dal nostro A. mirano ad assodar viemeglio la realtà di questo fatto, avvegnachè sebbene la memoria d'esso conservisi viva presso il nostro popolo, e non manchino testimonianze storiche bastevoli perchè il fatto stesso si possa ritenere come certo, piacque purtuttavia al De Gubernatis di revocarlo in dubbio (1). Parve all'egregio indianista che le testimonianze storiche dal Salomone opportunamente allegate non fossero sufficienti al bisogno, e d'altra parte, preoccupato dei numerosi riscontri che trovansi tra la nostra leggenda e le poesie popolari delle altre italiane provincie, egli inferivane che quella propria non fosse della sola Sicilia, ma sibbene a tutta la letteratura leggendaria si appartenesse. Di poco

(1) V. *Rivista Europea*, anno I, vol. II, pagg. 563-567.

diversa era stata la sentenza del Prof. Vittorio Imbriani (1), il quale si diè a supporre che tanto la nostra leggenda, quanto tutti i canti popolari italiani traesser l'origine da un'antica epopea popolare, il cui contenuto si venne mano mano obliterando, mentre ne rimanevano vivi i brani lirici che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazionale.

Il Salomone ribattè primamente le obiezioni del De Gubernatis in una garbatissima lettera pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (anno II, pag. 145-148), ed ora torna, come suol dirsi, alla carica nel discorso che abbiam per le mani, traendo tutto il possibile profitto dagli elementi che gli han fornito gli archivî gentilizî de' La Grua e de' Vernagallo e l'archivio parrocchiale di Carini. Quali risultamenti egli avesse ottenuto dalle pazienti ricerche praticate in cotesti archivî, noi direm qui colle sue stesse parole: « In que' molti volumi dell'archivio de' Carini, che vanno dal 1536 al 1592 (così egli scrive) cioè per tutti i cinquantasei anni del baronato di Vincenzo II, *qualche cosa mi sono accorto che manca* . . . ». E più sotto, parlando del volume della *genealogia* de' Carini, soggiunge che a certo punto vi si osservano « *lacune e fogli bianchi,* dove indarno ricercheresti notate tutte quelle particolarità e minuzie che trovi a proposito de' baroni antecedenti e rispettiva figliolanza, fino a Pietro III ». Nell'archivio de' Vernagallo ei rinvenne il testamento di Vincenzo, l'amante della Caterina, morto monaco carmelitano a Madrid. Il Salomone-Marino richiama l'attenzione del lettore sopra taluni particolari del detto testamento, come a dire sulla efficacia con cui il Vernagallo raccomanda a Dio ed ai santi l'anima sua, e su' lasciti pii da lui disposti; così secondo lui, egli « viene ad indicare quanto pensasse all'anima sua, sulla quale sentìa forse il peso de' giovanili errori, che furon cagione di un parricidio orrendo e di altre sciagure ». Si ferma poi il nostro Autore su quel luogo del testamento medesimo, dove il Vernagallo raccomanda a un suo fedel servitore (il servo di cui è cenno nella leggenda, v. 255-260?) di bruciare tutti i suoi manoscritti che quei conservava. Chi sa, pensa l'egregio Salomone, che tra quei manoscritti non fosservi *de' ricordi dell'amore* del Vernagallo *con Caterina, e forse delle lettere di lei?* — Finalmente

(1) *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana.* Napoli, 1866, pag. 150.

nell'archivio parrocchiale di Carini ei trovò la seguente *nota:* « A dì 4 dichembro vij indictionis 1563. Fu morta la spettabile signora Donna Laura la Grua. Sepeliosi a la matrj ecclesia ». Pare al ch. Salomone che l'essersi quivi detto: *fu morta,* anzichè *morìo, passao a miglior vita*, ecc. come per avventura suol leggersi in simili scritture, sia indizio della novità del caso. Non dissimula egli però che la nota in parola si riferisce a una *Laura,* e non già ad una *Caterina La Grua,* e, cercando armonizzare la differenza di nome, che si scorge tra l'atto di morte e la nota del diarista anonimo (ap. Dimarzo *Bibl. Stor. e Lett. di Sicilia,* vol. I, pag. 208) (1) ricorre all'uso comune d'imporre due, tre, quattro e più nomi di battesimo ai fanciulli nell'atto di tenerli al sacro fonte.

Tali risultamenti, invero, non son frutto adeguato alle fatiche che il laborioso signor Salomone ha durate onde venire a capo del suo divisamento. Infatti degli elementi puramente negativi forniti dall'archivio di Carini non ci pare che sia da tener gran conto; nè le ingegnose osservazioni del nostro Autore valgono a persuaderci che il Vernagallo raccomandando a Dio ed a' Santi con tanta efficacia l'anima sua, e disponendo *ad pias causas,* come dicevano gli antichi legulei, di buona parte delle sostanze, venisse ad indicare in certa guisa il rimorso de' giovanili errori che pesava sulla sua coscienza. Se così fosse, dovremmo argomentare, che tutti coloro i quali disponevano delle proprie sostanze in fin di vita, sentissero sulla propria coscienza il peso di colpe più o men gravi, dappoichè non v' ha testamento di poco anteriore al nostro secolo che non cominci colle sacramentali parole: *In primis testator ipse commendat animam suam summo et immortali Deo eiusque intemeratae matri virgini Mariae* ecc.; nè m' è avvenuto d' incontrar disposizione alcuna per causa di morte in cui non si legga qualche lascito pio. Più conducente potrà sembrare per avventura quel luogo in cui il Vernagallo comanda al suo servitore di bruciare tutti i suoi manoscritti che questi teneva come in deposito: ma tuttavia basterebbe questo solo per dar corpo al sospetto, che tra le carte di cui è parola fosser *de' ricordi dell'amore del Vernagallo con Caterina, e forse delle lettere di lei?*

(1) Però vuol osservarsi qui che vi ha differenza di data tra la nota di Paruta e Palmerino (Dimarzo, op. e vol. cit., pag. 28) e quella dell'anonimo, in quanto i primi dicono che il fatto sia accaduto a 4 dicembre, e quest'ultimo a 4 settembre dello stesso anno 1563.

Ci resta a parlare della nota che si legge ne' registri di morte della parrocchia di Carini. La coincidenza di data è invero una circostanza molto importante, e toglierebbe ogni dubbio, se il nome parimenti corrispondesse. Però quella nota non si riferisce ad una *Caterina* ma sì ad una *Laura;* e *Laura* chiamavasi la madre di Caterina, della quale il ch. Salomone (a pag. 79) ci dice che sia morta nella primavera del 1564. Or non sarebbe plausibile ipotesi che questa vaga ed incerta indicazione abbia a riferirsi a tre o quattro mesi prima, cioè a dire. che Laura, anzichè nell'aprile o nel maggio del 1564, sia morta nel dicembre del 1563, e che pertanto di lei si parli nella nota surriferita? Del resto, comunque sia veramente uso comune lo imporre due, tre, quattro e più nomi di battesimo, io non so che negli atti di morte siasi mai adoperato altro nome che quel non fosse onde il defunto veniva comunemente appellato. Se *Caterina* adunque chiamavasi la sventurata giovane colpita dal pugnale parricida, com'è che nella nota di morte che a lei si vuol riferire riscontrasi invece un nome diverso?

Poste le quali cose non mi pare che i nuovi argomenti addotti dal Salomone a pro della sua tesi abbiano veramente molto valore. Ma non per questo è da mettere in forse la realtà del fatto. La ragion principale onde l'Imbriani e il De Gubernatis fûr tratti a dubitarne sono i numerosi riscontri che, come abbiam detto, si trovano tra la nostra leggenda e i canti popolari delle altre parti d'Italia; ma, oltrechè non è dimostrato, e forse non è dimostrabile, che quella debba a questi l'origine, il semplice fatto di questi riscontri non ha nulla che fare colla realtà, o meno, del fatto stesso. Imperocchè, dato pure che l'autore della leggenda siasi venuto appropriando quei canti, incastonandoli, per così dire, nell'ordito della sua composizione, non potrebbe inferirsene giammai che solo per ciò non sia vero il fatto in quistione, massime quando la realtà di esso si poggia sulla tradizione viva e concorde e sulle testimonianze de' diaristi coevi. Noi dunque conchiudiamo dicendo che della realtà del *caso* della Signora di Carini non può dubitarsi, non ostante che le prove dal ch. Salomone novellamente addotte non sian per se stesse sufficienti a dimostrarla; dappoichè le altre prove non fanno difetto, e ci vuol proprio una dose troppo elevata di scetticismo per non chiamarsene soddisfatti.

R. Starrabba

Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari, Firenze, Le Monnier, vol. I, 1854; vol, II, 1858; vol. III, Par. I, 1868; vol. III, Par. II, 1872.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 243).

Il nostro Autore delinea e colorisce con arte somma le mire, e i maneggi che divisero la Corte del giovine re. Pure (egli osserva) così ordinato e saldo era l'interno regime, che a scuoterlo quelle scissure non valsero. L'Amari, fedele al suo disegno, non si ferma, nel regno del buon Guglielmo, che alle sole azioni esterne, che si riferiscono a Stati Musulmani, fra cui la non felice impresa sopra Alessandria (1174), e la più gloriosa di Tinnis (1). Noi teniamo, che l'illustre storico troppo si mostri severo colla simpatica figura del migliore fra i monarchi Normanni, messa in sì bella luce dal La Lumia; nè gli sa menar buone quelle cento miglia quadrate di territorio, che, pio e munificente com'era, donava al Monastero di Morreale. Tuttavia non gli nega lode della tregua conchiusa per un decennio col califo Almohade Abu-lakûb (1180), e ci narra le splendide imprese del suo Grande Ammiraglio, Margarito da Brindisi, che dava la caccia ai corsari musulmani, ne reprimea con forte mano l'audacia, prendea in Cipro settanta galee bizantine andate a soggiogare quell'isola, e tanto spavento incutea alle navi del gran Saladino. Sgraziatamente, mentre il benigno e glorioso principe preparava un assai maggiore sforzo di guerra per condurlo egli stesso in Levante con Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, finìa di vivere il 18 novembre del 1189, rimpianto dai suoi sudditi, a' quali lasciava, funesta eredità, il parentado conchiuso colla fatale casa di Hohenstaufen.

Sotto Guglielmo II, la popolazione musulmana, nella città e nelle province, passava, secondo Amari, i centomila. L'Autore soggiunge un bel prospetto della sua condizione sociale durante quell'epoca. « Dopo il bel saggio di La Lumia (scrive giustamente il De Guber-

(1) Sulle relazioni di Guglielmo II coi Musulmani d'Affrica e di Spagna, non che sul trattato colla dinastia Almohade di Marocco avea scritto l'Amari stesso nelle sue note ad Ibn-Giobair, ed il La Lumia (*Stor. di Sic. sotto Guglielmo il Buono*, Cap., V, § I).

natis nella *Rivista Europea*) non si aspetterebbe un capitolo così nuovo, come è il V. ».

XX.

Qual si fosse lo stato del paese alla morte del buon re, quanto grave l'eccidio de' Saraceni e la fuga loro alle montagne, comincia l'Autore a narrare nel capitolo seguente. Re Tancredi ebbe appena tempo a racchetarli, e morì (febbraro 1194), lasciando la corona a un bambino, la reggenza a una donna. Bastaron tre mesi ad Arrigo per occupare con lieve resistenza il reame; allo scorcio d'ottobre del 94 la guerra era precocemente decisa, e cadute le ultime forze della normanna dinastia. E qui, occupata Palermo, han principio le immanità, le stragi, le ferocie di Arrigo. Costui, crudele e rapace, spoglia la Sicilia de' suoi tesori, e con ogni più reo governo s'infama al tribunale della storia. Taluni recenti scritti comparsi in Germania in quest'ultimi anni (1), per riabilitare il Cesare, che flagellò l'Italia allo scorcio del XII secolo, dànno occasione all'Amari di fare un'assai bella digressione contro gli odierni partigiani di casa Sveva. Egli mette in opportuno rilievo la persecuzione, colla quale Arrigo inaugurò il suo regno in Sicilia l'anno 1195; mostra com'egli abbia frodato l'infelice famiglia di Tancredi del pattuito compenso, e fatto mutilare, annegare, ardere, bollire nello strutto o perire ne' ferri di Trifels i fedeli servi di casa Normanna; insomma contro la critica passionata pone in saldo l'ingiustizia delle persecuzioni e l'immanità delle pene. Morì l'Imperatore il 28 settembre 1197, e la sua fine repentina mise tutta a scompiglio in Italia la potenza tedesca, che, sotto di lui, erasi ripromessa attuare gli empî disegni di autocrazia universale vagheggiati dal Barbarossa (2).

Mancato lui alla vita, Costanza, donna d'alto animo, scacciò dal regno tutti i Tedeschi, sollevò dal barbaro giogo gli oppressi, ma

(1) Così la monografia del dottore Teodoro Toeche *De Henrico VI Romanorum Imperatore Normannorum regno sibi vindicante*, Berlino 1860, e gli articoli sul proposito del signor Otto Hartwig nel *Selzer's Monat's blätter* di marzo 1862.

(2) Oltre i lavori tedeschi, riguardanti Arrigo VI, citati nel libro d'Amari, vi è una Memoria di Eduardo Winkelmann, *Kaiser Heinrich VI*, inserita nel vol. XVIII dell'*Historische Zeitschrift*, pp. 1-32. Veggasi pure l'altra di A. Cohn, pubblicata nel 1862, a Gottinga, col titolo: *Heinrich VI, Rom und Unteritalien*, nel vol. I delle *Forschungen zur deutsche Geschichte*.

per breve tempo, chè seguìa nella tomba il marito il 27 novembre 1198, lasciando il gran Pontefice Innocenzo III tutore di Federigo e del regno.

Io non divido coll'illustre storico l'opinione, per cui egli attribuisce al Papa il disegno di favorire nel Conte di Brienne un pretendente al trono del suo proprio pupillo. Dove sono le prove di sì grave accusa? Invece tutto ci persuade, che senza la valida tutela del Pontefice la corona sarebbe ita cento volte infranta tra le mani rapaci degli ambiziosi, che, durante la minorità di Federigo, sì gravi liti mossero a fin di ghermirla; principale fra essi Marcovaldo, prode capitano ed audace, non men che scaltro ed intramettente politico, forte del suo grado di Gran Siniscalco dell' Impero, quanto delle sue molte aderenze come gran favorito di Arrigo VI. Fu Innocenzo che lottò dieci anni intieri a difesa de' dritti del regio pupillo, confidatogli sì accortamente da Costanza Imperatrice, e che l'innalzò poscia al primo trono della Cristianità. Fu Innocenzo che dagli sforzi di Marcovaldo, Diopoldo, Capparone, Gualtieri di Pagliara, anzi dello stesso Filippo, Duca di Svevia, zio a Federigo, salvò e mantenne intiera la bella corona normanna. E di questa, come del diadema imperiale, anzi della vita medesima, Federigo, in un diploma del 12 luglio 1213, si professava debitore ad Innocenzo: *cum non solum terram,* diceva egli, *sed vitam per vestrum patrocinium nos fateamur habere.* Quel Gualtieri di Brienne, nobilissimo sangue di Francia, guerriero prode ed ardito, che il nostro Autore vuol ritenere qual emulo pericoloso suscitato a Federigo, ci si mostra da' fatti, negli intendimenti del Pontefice, una valorosa lancia opposta a' nemici di Federigo medesimo; tanto che il Papa gli fa prima giurare fedeltà al suo pupillo. Nè fu mai che il Brienne contravvenisse al suo giuramento; bensì la splendida vittoria da lui riportata in Capua (giugno 1201) contro il Conte Diopoldo di Hohenburg, braccio destro di Marcovaldo, e l'altra contro il medesimo conseguita nell'ottobre seguente a Canne, appunto colà dove Annibale diede ai Romani memorabile rotta, ringagliardirono, tutta in favor dello Svevo, l' autorità del suo possente tutore. Nè v'ha indizio nel Brienne di quanto si vorrebbe supporre, fin al giugno 1205, quando, sopraffatto da Diopoldo, morìa di ferite nel più bel fiore degli anni, coronando con una fine da eroe la sua brillante, benchè breve, carriera. Lui morto, Diopoldo pacificossi col Papa, come avea fatto in Sicilia Guglielmo Capparone, già sottentrato, alla morte di Marcovaldo, a capitanar

parte degli antichi aderenti di costui contro l'altra fazione di Guglielmo di Pagliara. *Et sic*, conchiude il biografo di Innocenzo, *omnes Theutonici tam ultra Pharum quam citra ad mandatum Summi Pontificis redierunt.*

Ma torniamo indietro, contenti di quest'osservazione.

Fra' quattro ministri, cui la Costanza avea affidato il governo, l'Amari vede l'amico del paese nel Gran Cancelliere Gualtiero di Pagliara, Vescovo di Troia. E costui, e i legati pontificî, e il tedesco Marcovaldo De Anweiler (poichè i Tedeschi, alla morte di Costanza, avean levato il capo) figurano e prevalgono a volta a volta in questo periodo dell'interregno. Al principio del quale, troviamo i Musulmani, scomparsi di Palermo, tener le montagne del Val di Mazara. Fra le incertezze di quegli anni, ch'eran finora poco noti e studiati, l'Amari mette in sodo questo fatto, e spiega sagacemente come sia avvenuto sì gran mutamento sociale nel decennio che corse sotto Tancredi, Arrigo e Costanza. Ma di nuovo l'Autore, con quel suo spirito fieramente ghibellino, aggrava la memoria d'Innocenzo III, accusandolo di aver trattato male i Saraceni ed aizzato lor contro i Siciliani. Eppure l'epistole di quel gran Papa stanno lì a testimoniarci come egli abbia sempre raccomandato verso loro moderazione e mitezza: così là dove dice: *licet enim Sarracenos, si in fidelitate permanserint, diligere ac manutenere velimus et bonas eis consuetudines adaugere* (presso Bréholles I, 36). Scrive loro in un' altra: *attendentes mansuetudinem Apostolicae Sedis quae vos in bonis consuetudinibus vult augere* (Ivi, pag. 39); in una terza ei loda i Saraceni fedeli (ivi, pag. 118). E voglio anche aggiungere, che il semplice racconto dell'Amari basta perchè il lettore possa profferir da sè un giudizio esatto sugli avvenimenti, e giustificare Innocenzo.

Bandita dal Papa la Crociata (luglio 1189) per la liberazione dei Luoghi Santi, i Musulmani, malgrado le esortazioni del Pontefice, si unirono a Marcovaldo. L'Amari ci narra minutamente la sconfitta di costui e i particolari della battaglia di Palermo (1200), determinando con gran diligenza e perizia il campo del combattimento e la relativa posizione de' due eserciti.—Di così illustre vittoria però assai scarsi si raccolsero i frutti. Il Maresciallo Giacomo, cui va in gran parte dovuta, era creato dopo quella Conte di Andria.

Sottentrava, arbitro del governo, l'ambizioso e turbolento Gualtiero di Pagliara; poi questi accordavasi con Marcovaldo, e così protraevasi la lotta fra Innocenzo III ed il Vescovo di Troia sino all'emancipazione di Federigo. Allora i Musulmani si chiariscono ribelli al

re e fan pratiche con Ottone (1210), quegli appunto cui il Papa contrapponea nell'Impero Federigo. Quando, per opera d'Innocenzo, Ottone IV di Brunswick, Imperatore guelfo, era salito sul trono imperiale, parve attuarsi per poco l'ideale del Sacro Romano Impero, come vagheggiavanlo i Papi. Ma, cinto appena il diadema, ecco l'ardente guelfo tramutato d'un subito in fiero ghibellino; ed ecco insieme da quel punto impallidire, come nota l'Hurter, la già sì brillante stella di Ottone. Invero costui invase l'Italia meridionale per ispogliarne il rampollo degli odiati Svevi, il giovinetto Federico; e già in novembre 1211 menava fin a Taranto le sue armi vittrici; già si apprestava a tragittare nell'Isola, ove promettevangli certo il conquisto i Musulmani, a lui secretamente alleati; quando la procella scaricatagli addosso dalla scomunica e deposizione d'Innocenzo, e la voce pontificia, che appellava in favore di Federico di Hohenstaufen i vecchi aderenti di Casa Sveva, troncavano a mezzo il corso di sue vittorie, e lui stesso richiamavano ratto in Germania. Il *fanciullo di Puglia* (così Federigo era denominato per dileggio in Corte di Ottone) si mostrò invero quell'energico e terribile uomo, che dovea diventare dappoi. L'alta e perigliosa fortuna, offertagli dal Papa, e da lui con giovanile ardore abbracciata, ma con ambizione matura, omai grandeggiava dopo la sua incoronazione a Magonza (dicembre 1212), mentre dava giù in precipitosa volta quella dell'emulo Ottone, finchè la celebre battaglia di Bouvines (luglio 1214) assicurava a Federigo, tranquillo e indisputato, l'Impero (1).

Ma Innocenzo morìa nel 1216. Erede di tutte le conquiste de' Papi suoi predecessori da Gregorio VII a Celestino III, egli, nei diciot-

(1) Ottone morì il 18 maggio 1218 nel suo castello di Harzburg. Vedi I. F. Boehmer *Die regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII) und Conrad IV*, 1198-1254. Parte I. Stuttgard, 1847. II Parte nel 1849. Ultimamente si è pubblicato, col corredo di vari documenti inediti, il primo volume dell'opera di Ed. Winkelmann, che ha per tema Filippo di Svevia e Ottone IV di Brunswick (*Philipp von Schwaben und Otto IV von Braunschweig*. Tomo I. *Koenig Philipp von Schwaben*, 1197-1208, Lipsia, Duncker e Humblot, 1873, in-8°). L'autore, che ci avea dato prima una *Storia di Federico*, comincia il racconto con esporre lo stato di cose alla morte di Arrigo VI. Il dotto storico giudica quest'Imperatore severamente, ma con giustizia; alla Costanza dà una parte assai più rilevante che non abbian fatto gli storici anteriori.

t'anni di suo Ponteficato, avea accresciuto, con prodigiosa attività, la potenza papale; e mirando ad attuare la grande unità cristiana, avea conferito alla tiara quella pienezza ed universalità di dominio, anche negli ordini civili ed esterni, cui mai fin allora era sì dappresso arrivata; avea reso Roma il vero *caput mundi*. Fu poi Innocenzo che riconquistò il Ducato Spoletano dalle mani dei Tedeschi, i quali per oltre un secolo l'avean posseduto, a titolo di feudo imperiale, sotto gli Imperatori Salici e Svevi; egli, che francò dalla servitù straniera la Toscana, e ne inaugurò la seconda epoca di grandezza, risuscitando la federazione etrusca dalla polvere dei secoli. Costituì perciò e diresse, come già Alessandro III la Lega Lombarda, così egli la Lega Toscana, oscura, se vuolsi, di fama, ma culla pur sempre delle libertà toscane, e di quella sì rigogliosa e feconda vita pubblica, destasi fin dal secolo XIII in quel felice paese, e poi divenuta così meravigliosa in Firenze; dopo liberata dagli Alemanni l'alta e la media Italia, anche nella meridionale fiaccò della mano possente l'infausta tedesca signoria; mai più grande, che sotto di lui, apparve l'onnipotenza de' Romani Pontefici nel medio evo in fare e disfare i Cesari, secondo gl' interessi della Chiesa; mai esercitarono i Papi così ampia potestà nelle cose civili; nè alcuno fra i predecessori o successori d'Innocenzo fu, con esito uguale, legislatore, giudice, arbitro supremo de' suoi tempi; l'epistole e le decretali da lui scritte sono una delle fonti più insigni del dritto canonico e della legislazione della Chiesa; il suo Ponteficato apre così il secolo XIII, che dovea chiudersi con quello di Bonifacio VIII, ed esser il secolo della maggior grandezza politica e sociale de' Papi (1).

Federigo, dopo otto anni, ritornava in Italia, avendo già composte le cose di Germania. Coronato Imperatore in Roma (nov. 1220), rimettea piede nel Regno, coll'intendimento di ristorare l'autorità, tanto in quel trentennio caduta giù ed abbassata.

Or in qual modo presentavasi a lui la quistione de' Saraceni? Essi viveano da più di vent'anni nelle terre occupate del Val di Mazara, ed i loro interessi dovean rimanere enormemente spostati, se si rendessero i beni e i villani perduti ai concessionarî, ecclesiastici la

(1) Il Winkelmann (*op cit.*) tratta con molto rispetto la sublime figura del Papa Innocenzo III. Un'altra recente giustificazione di questo Pontefice si trova nel *Saggio* nono dell'egregia opera *Katholische Kirche und christlicher Staat* del dottor Hergenroether (Friburgo, Herder, 1872, in-8.°) Leggansi pure le pagg. 460-511.

più parte. D'altro lato il principe non potea rifiutarsi a quella restituzione. Da qui una nuova riscossa. L'Autore ci dà notizie sul numero e sugli ordinamenti degl' insorti. Reggeansi per Kaid e Sceikhi; ed era capo del movimento un Mirabetto, nome che risulta dalle copie di Riccardo di San Germano. Amari crede *Mirabetto* storpiatura di *Mir-'Abs*, uno de' Beni-'Abs, possente tribù arabica dalla quale nacque il famoso Antar; ma più naturale è il *Morabit*, ch'egli stesso propone, e che ci porterebbe all'idea d'un religioso, un fanatico, ch'abbia a nome dell' Islâm destato l'entusiasmo degl' insorti. Oscuro rimane il personaggio di Mirabetto, su cui fa belle congetture l'Autore fondandosi sopra un passo d'Ibn-Khaldûn. Pure tutto è qui poco noto, e luoghi, e tempi, e fazioni della guerra capitanata da Federigo (1222). Sappiam solo, che in quel l'anno, dalla metà di luglio fin oltre la metà di agosto, l'Imperatore stette all'assedio di Giato; che vi fu ucciso Mirabetto; che nella state del 23 Federigo venne in Sicilia per istringere i ribelli Musulmani; che parte gli si arresero (quelli della provincia di Girgenti) ed ei li fece trasportare a Lucera; parte, fidandosi nella fortezza de' luoghi, tennero fermo (1). Contro i restii, Federigo, smessi i combattimenti e gli assedî, si attenne al proposito di costringerli colla fame. Ed in quell'anno 1223, e ne' due seguenti, chiamò i baroni al servizio militare, levò danaro per sôldo di stanziali, pur differendo con siffatto pretesto la Crociata, a cui spingevalo Onorio. Del 1224 non ci è, che la cacciata de' Musulmani da Malta, come, più tardi, dall'altre isole adiacenti. Nel 1225 grand' armamento di tutti i baroni regnicoli per dare l'ultimo crollo a' Saraceni. Ne fu conseguenza, secondo lo storico nostro, che i ribelli piegarono senza più oltre combattere, talchè fin al 1242 non diedero altra molestia all'Imperatore, anzi la colonia di Lucera fornì grossi stuoli agli eserciti ghibellini tra il Garigliano e le Alpi. Nel 1239 ordinava Federigo, che tutti i Musulmani venissero riuniti in *Lucera* di Capitanata, che è importante di non confondere con *Vocera*, com'è stato fatto pria della pubblicazione d'Amari. Ma ecco nell'anno 1243 tutti i Saraceni, restati ancora in Sicilia, un'altra volta ribellansi, saliscono a' monti, prendono Giato ed Entella, resistono (come pare) per ben tre anni, fieri ed indomiti avanzi d' un popolo, alle armi

(1) Notisi, che, contro l'avviso del Muratori, da cui l'emigrazione a Lucera è riferita al 1224, l'Autor nostro la colloca nell'anno precedente.

imperiali, e finalmente son cacciati dall'Isola nel 1246 per opera del Conte Riccardo di Caserta, e trasferiti in Lucera (1).

Da quell'epoca in poi mancano nei nostri annali le notizie sul conto loro; ma non perciò pare a me s'abbiano a credere interamente scomparsi. Lo stesso Amari (pag. 870) accenna che dai Capitoli di Federigo l'Aragonese si può congetturare d'un avanzo di popolazione musulmana restato in Sicilia fino alla prima metà del secolo XIV. Invero egli ama piuttosto credere, che si parli in quei Capitoli di mercatanti Musulmani, stanziati o passeggieri nelle nostre città marittime, e di schiavi, recati dalla costiera d'Affrica e sopratutto dall'isola delle Gerbe dopo il 1284; ma qualche altro vestigio qua e là osservabile, e la notizia de' *vigneri arabi* rinvenuta dal mio egregio amico Barone Starrabba, e di cui il medesimo si occupa nel presente fascicolo, farebbero propender meglio all'opposta opinione. Il che mi basti d'aver accennato.

XXI.

L'Autore consacra il Capitolo IX alle relazioni di Federigo co' principi Musulmani; e benchè l'argomento fosse stato maestrevolmente trattato dall'Huillard-Bréholles, pure il racconto dello storico nostro riesce altamente utile ed importante. Attingendo largamente alle fonti orientali, egli illustra i rapporti di Federigo coi Califfi Almohadi ed il suo trattato cogli Hafsiti di Tunis (1231); con critica e dottrina magistrali abbozza le condizioni dell'isola di Pantellaria, e tratta l'argomento del tributo di Tunis; esclude saviamente la pretesa legazione dell'Imperatore al Califo Abbassida per la ragione giustissima che il successore del Profeta allora più non contava; e qui osserva, che l'errore nacque dall'essersi spiegato per Bagdad il nome di *Babilonia*, mentre per esso gli scrittori cristiani del medio evo intendeano il Cairo vecchio (2); ci dà invece un'accurata narrazione

(1) La famosa colonia militare di Lucera durò sin al 1303.

(2) Non è la prima volta, che il nome di Babilonia viene usurpato a significar tutt'altro, che l'antica capitale dell'impero asiatico. Per avvalorare l'idea dell'illustre Autore, aggiungo che i primi Cristiani, sia come misura di precauzione per istornare i sospetti della polizia, sia per ragion di secreto, chiamavano Roma col nome di *Babilonia*. Veggansi infatti: I Petri, V, v. 13; Apoc. XIV, 8; XVI, 19; XVII, 5; XVIII, 2, 10, 21; Eusebio, *Hist. Eccl.* II, XV, 2; *Carm. sib.*, V, 142, 158; Midrasch, *Schir has-*

delle ambascerie mandate da Federigo presso gli Aiubiti di Damasco e del Cairo, ed esaurisce la materia per tutto quanto riguarda il trattato del 1229, così disastroso a' Cristiani; lo scambio di regali, avvenuto tra Federigo, gli Aiubiti e gli Ismaeliani; il trattato nuovo coll'Egitto, probabilmente del 1242; le non interrotte relazioni dell'Imperatore coi successori di Malek-Kâmil (1). Ma se scrivendo delle vicende della Crociata e delle pratiche tutte, che la precessero e la seguirono, non v'è sorgente arabica o cristiana che sfugga alla sua diligenza; duole ch'ei giudichi delle Crociate collo spirito de' filosofi del secolo scorso. Nè m'è possibile dividere l'idee del dotto Autore quanto al giudicare imparzialmente il trattato del 1229. Che Federigo abbia sacrificato gl' interessi della Cristianità al Sultano d'Egitto, non è già un'accusa gratuita d'Innocenzo IV, ma un fatto dimostrato dall'amicizia sua col detto Sultano dopo il trattato, dalla testimonianza niente equivoca degli scrittori arabi, dalla condotta mezzo musulmana dell'Imperatore. E basta solo ricordare, che, stando a' cronisti musulmani, Malek-Sâleh fu avvertito da Federigo della mossa di S. Luigi contro l'Egitto. Così falliva al suo scopo la Crociata, che era stata un de' motivi principalissimi alla convocazione del gran Concilio IV di Laterano celebrato da Innocenzo. E così Federico dimenticava che alla coronazione di Aquisgrana avea preso spontaneamente la Croce (2).

schirim rabba, I, 6; Comodiano, *Instr.* acrost. XLI, 12; Apocalisse d'Esdra, I, 1, 28, 32. Del resto gli orientali usavano di applicare a cose moderne nomi propri, celebri o simbolici, tratti dalla loro antica letteratura. Vedi Esther, III, 1, 10; VIII, 3, 5; ed Apoc. XI, 8. È così ch' essi talora diedero a Roma il nome di *Ninive* (Buxtorf, *Lex. chald. talm. rabb.* col. 221), all'impero romano quello di *Edom*, (Buxtorf, *op. cit.*, alla voce אדום), i Cristiani dissero *Cuthim* e *Canaam* gli Slavi.

(1) Vedi *Recueil des historiens des Croisades, publié par les soins de l'Académie des inscriptions et belles-lettres. Historiens arabes*, t. I, 1872, in-fol.; ed i *Traités de paix et de commerce, et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen-âge, publiés avec une introduction historique*, par M. Ch. de Mas-Latrie. — Supplément et tables. Parigi, 1872, in-4.°

(2) Fra i lavori secondarî dell'Autore, in cui son trattate le posteriori relazioni fra la Sicilia e gli Stati Musulmani, son da ricordare le *Lettere inedite di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia*, 1537-47, *pubblicate da Federico Odorici ed illustrate da Michele Amari* (Torino 1866), nel vol. III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi.*

XXII.

Alla storia politica l'Autore fa seguire in questo terzo volume un magnifico prospetto della letteraria e scientifica in due capitoli, riattaccando l'epoca sì splendida degli Emiri Kelbiti con quella di re Ruggiero, chè bisogna saltare quasi un secolo, dalla guerra civile de' Musulmani al diffinitivo assetto de' conquistatori Cristiani. Gli eruditi leggeranno con gusto quant'ei discorre sulla versione dell'*Ottica* di Tolomeo, fatta da Eugenio Ammiraglio Siciliano, d'arabo in latino, versione ch' è inedita tuttavia; sulle così dette profezie della Sibilla Eritrea; e poi stupendamente sopra Edrisi.

L'opera di costui « ottimo dei trattati geografici del medio evo » come scrive Amari, monumento di scienza da stare allato all'opera di Strabone, come si esprime Reinaud, è tanto più importante perchè dee considerarsi quale lavoro ecclettico de' geografi siciliani, fatto sotto la direzione del re, nella « più civile delle nostre capitali del duodecimo secolo », ed a cui per conseguenza convien oramai (dice il nostro Autore) si renda il suo vero titolo di *Libro di re Ruggiero*. Fu il re infatti, che fe' determinare astronomicamente le posizioni, accertò le distanze itinerarie, e procacciò trattati di geografia, relazioni di viaggiatori e marini del tempo, carte nautiche, e dati novelli d'ogni sorta. Scrivendo quindi dell'opera d'Edrisi, l'Amari ha occasione di spiegar la sua vasta erudizione orientale, e di metter avanti nuove ed acute osservazioni. Anzi, attesa la predilezione del nostro Autore per la geografia, è uscito dalla sua penna un vero e compiuto studio sopra Edrisi. Dottamente si tratta questo punto di storia scientifica, con quella sicurezza di criterio, a cui ci hanno avvezzato i grandi lavori geografico-storici del Lelewel e del Sédillot; e largamente si sviluppano le fonti da cui attinse, e il metodo che tenne quella compilazione, e si trovano bei ragguagli sull'uffizio geografico di Palermo creato da Ruggiero; sul modo con cui si delineò da' nostri l'orbe conosciuto e che fu in sostanza il medesimo donde nel secolo XVI venne la riforma delle carte geografiche; sulla formazione del mappamondo; sulla carta della Sicilia, che è nel prezioso codice d'Asselin; sul gran planisfero d'argento, frutto di tante fatiche. Una correzione importantissima, che fa l'Amari ad un passo della versione di Edrisi dataci da M. Jaubert, dà poi la chiave a giudicar il merito principale dell'opera.

Quanto all'orologio di Ruggiero, l'Autore, poggiandosi sul Kazwini nell'*Athâr-el-Belâd* messo in confronto con un cenno biografico d'Imâd-ed-dîn nella *Kharîda*, aveva altrove felicemente provato (1) ch'esso probabilmente sia stato opera di un meccanico maltese lodato da Abu-l-kasem-ibn-Ramadhan il maltese e da Abd-Allah-ibn-Sementi, poeti. Lo crede analogo a quello che Harûn-Rascîd mandò in dono a Carlo Magno e a quello visto in Damasco da Ibn-Giobair.

Seguono altre notizie, assai interessanti sull'ingegnere siciliano Abu-l Leith, sulla meccanica e sull'architettura militare degli Arabi, su l'astrologia, le matematiche, le scienze naturali, la medicina, le versioni fatte fare da Federigo, su Maestro Teodoro e Maestro Giovanni di Palermo, sui letterati giudei, sugli elementi orientali della coltura del monarca Svevo.

Con tutti i suoi vizî, non mai fecer difetto a Federico le più brillanti ed amabili qualità della persona, nè gli slanci di regia magnanimità e di generosità cavalleresca. Gran promotore di studî, diede un poderoso impulso alla civiltà, e fu l'astro maggiore del suo secolo, non men di Pericle e di Augusto. Sotto di lui, in mezzo a tante lotte politiche e religiose, crebbe il movimento intellettuale, e fu un fermento di spiriti e di studî, sempremai famoso e memorando. Videsi come una giovanile esuberanza di forze, che rinnovò la società. Palermo fu la civilissima capitale di questo regno di Sicilia, tipo quasi perfetto di quella compatta unità monarchica, la quale, iniziata in Francia da Filippo Augusto e promossa poi da Filippo il Bello, dovea diventare assai più tardi la forma comune de' moderni Stati d'Europa. Giureconsulti, filosofi, matematici, astrologi, retori, poeti ornavano la Corte e formavano una quasi Accademia permanente, a capo della quale risplendea com'astro Federico. Dante lo chiamava padre della volgare poesia; Fibonacci, il più grande algebrista del medio evo, gli dedicava le sue opere, e le ricche collezioni di rarità naturali, formate dall'Imperatore, non che il suo vasto serraglio di peregrini animali d'Affrica e d'Asia, spingevano a notevoli progressi la storia naturale.

Indi passa l'Autore a darci in bel prospetto altre notizie non meno preziose.

La differenza di religione, e l'emigrazione continua che ci vien

(1) *Epigrafi Arabe* nella *Rivista Sicula*.

attestata negli annali arabici, fecero naturalmente decadere le scienze coraniche, la filologia, gli studî religiosi e legali de' Musulmani di Sicilia. Però il nostro storico ci dà un modello vero di biografia nelle pagine che scrive sul famoso poligrafo Ibn-Zafer, ultimo scrittore della Sicilia musulmana, morto povero in Hama, autore di una trentina di opere, dotto in letteratura, filologia, scienze coraniche. tradizione, dritto, specialmente malekita, teologia, filosofia morale, storia. Abbiam detto sopra, che l'Amari pubblicò nel 1851 la traduzione dei *Conforti politici* d'Ibn-Zafer, ritradotti in inglese nel 1852 sulla versione italiana di lui. Ei desume la biografia completa, che leggesi nel III vol. della sua *Storia*, dal contemporaneo Imâd-ed-dîn, da Ibn-Khallikân e da altri quattro compilatori de' secoli XIV e XV. Con Ibn-Khallikân, Abulfeda e Makrizi pone in sicuro la nascita di quel grande scrittore in Sicilia, contro tre altri, che stanno per la Mecca, e sono il Fasi, il Soiuti ed un contemporaneo citato dall'annalista di Bagdad, il Katifi. Mette in sodo pel primo, che Ibn Zafer dimorò in Siria ben due volte in tempi diversi, e che diede in Sicilia non la prima, ma la seconda edizione del *Solwân* (1159). In queste ed altre spinose quistioni critiche vedesi quel far sicuro, che è proprio de' sommi orientalisti. Egli poi, avendo trattato nella sua Introduzione al *Solwân* sulle sorgenti storiche e letterarie, a cui Ibn-Zafer aveva attinto, nella *Storia* si contenta di ricapitolare e ritoccare quella sua *Introduzione*, e dar una contezza sommaria e un magistrale giudizio del *Solwân*.

Di passaggio accenna l'Autore ai tradizionisti Ibn-el-Bâgi, Abd-el-Kerîm ecc., al grammatico Ibn-el-Mo'allim, e viene a dir de' poeti. Le notizie e gli squarci, ch'ei ce ne dà in sì bella veste italiana, provengono principalmente dall'antologia d'Imâd-ed-dîn.

Accortamente richiama l'attenzione (nota a pp. 738-39) su certi nuovi metri degli Arabi occidentali in rapporto a' metri delle lingue neo-latine, e segnatamente della nostra. Le *mowascehe*, che s'introdussero ne' poeti arabi di Ponente, importano versi brevi, scompartiti a stanze, costruiti piuttosto cogli accenti a modo nostro che colle regole della prosodia arabica, rimanti or alternativamente come nelle nostre terzine, or con rima intermittente come nelle canzoni. Son'esse forse imitazione delle strofe e rime di bassa latinità, che correano per avventura nel clero e nel popolo di Spagna al tempo del conquisto? Amari inclina a credere così; ma dotto com'è ed avveduto, aspetta altri studî, pria di accettar come sicura l'accennata parentela. Intanto, a darci un saggio di questa nuova

foggia di poesia arabica, dà a pag. 743 la traduzione verso per verso della *mowasceha* del siciliano Abu-l-Hasan-ibn-abi-l-Biscir, di cui ci avea dato il testo nella *Biblioteca arabo-sicula*. Trascrive anche in caratteri latini tre stanze del testo per darci un'idea del metro. Le note di questo cap. XI ci offrono qua e là opportuni saggi de' poeti arabo-siculi, che, mentre sciorinano al solito le pupille omicide, le fonti di lagrime e tutto il resto, ci porgono insieme esempî di vere bellezze poetiche. Così stupendo è lo squarcio, che ci dà della *Kasida* di Abd-er-Rahman-Ibn-Mohammed-ibn-Omar, il poeta di Butera, nella quale lodando Ruggiero il Franco, principe della Sicilia, il poeta ricorda gli eccelsi edifizî di quel re, l'antica reggia di Palermo, la Sala Verde, il castello della Favara.

XXIII.

Nel capitolo seguente ci si delinea un bel prospetto dello stato topografico ed economico dell'Isola nell'ultimo periodo delle colonie musulmane, desumendolo da Edrisi, Falcando, Ibn-Giobair ecc. e da' diplomi. Ai pochi cenni sulla geografia fisica della Sicilia nel XII secolo, tengon dietro le notizie sulla geografia politica. L'Amari è di avviso, che manchino ne' documenti di quel secolo le prove della tripartizione amministrativa dell'Isola; invece ci dà il numero de' nodi di popolazione, e con adatti riscontri de' nomi topografici fa notare la mutata proporzione fra cittadini e contadini, e come gli uomini sparsi una volta nelle campagne si fossero raccolti nelle grosse terre, il che importa esser andata a male l'agricoltura. Tratta perciò della grande prosperità agricola della Sicilia nei secoli XII e XIII; della scarsa industria delle miniere; de' boschi; della pastorizia; della pesca; dà belle notizie sulle paste lavorate; quanto alle stoviglie, ricusa la cittadinanza a taluni orcioletti arabi e simili, che s'incontrano frequentissimi nelle collezioni siciliane; si ferma sulle ciotolette di bronzo o rame, che si veggono pure ne' musei di Sicilia e somigliano a quelle che i Musulmani usano per bere. Indi passa a discorrere su' drappi e su' lavori usciti dal *tirâz* di Palermo, e qui gli fornisce un materiale prezioso la magnifica opera dell'ab. Bocb, che illustra le insegne imperiali, pallio, camice, gambiere, sandali, guanti, scettro, spada, globo, lancia sacra, croce, diadema. Dopo le seterie ed i ricami, fa un cenno delle tele di cotone, e della carta da scrivere, ch'ei crede lavorata in Sicilia: fra talune voci vernacole gli servono a rintracciare

i residui e gli avanzi dell'industrie arabiche. Incalzato dalla moltiplicità delle materie, l'Autore procede rapido, ma nel lungo lavoro è sempre uguale, dapertutto lascia nuova luce di schiarimenti, e la sua larga erudizione fa servire alla sagace illustrazione di tante e sì disparate cose. Tocca infine del commercio, di cui capo principalissimo furon i grani, ed osserva come specialmente l'abbian promosso Ruggiero II e Federigo, i quali erano essi stessi i primi mercatanti del paese ed a scopo di mercantile utilità indirizzarono spesso le lor imprese. Conchiude questo magnifico capitolo colle monete, e fa qui un'importante osservazione (nota I, a pag. 815), cioè che l'espressione *tarì d'un grano* (κόκκου ἑνός) la quale s'incontra ne' diplomi, s'ha da intendere del peso, di cui si tollerava la mancanza d'un acino in ciascun tarì. Ed a peso si faceano certamente i pagamenti (*ad pondus*), prova la parola *trappeso*, che non è altro se non *tarì-peso*. Mi piace notare, che leggendo spesso col prof. Cusa le carte greche della sua collezione, e fermatici a quelle parole, il dotto professore me ne facea notare parecchie volte il significato, appunto quel desso che ora il ch. Autore ha stabilito. Confido, ch'egli ne tratterà di proposito nelle note ai suoi diplomi o in qualche speciale monografia (1).

XXIV.

L'ultimo capitolo è consacrato a riunire gli avanzi che rimangono tuttavia nell'Isola delle colonie Musulmane. E qui va esaminando la Zisa, la Cuba, il palagio *Menâni* (esclude l'Autore la denominazione di *Mimnerno*), il castello di Maredolce fatto costruire probabilmente dall'emir Kelbita Gia'far (997-1019), i bagni di Cefalà, la Porta della Vittoria, l'edifizio di S. Giovanni de' Lebbrosi, e ricorda pure i principali castelli d'aspetto saracinesco.

Segue uno stupendo saggio di trattazione su l'origine e i progressi dell'architettura presso gli Arabi, trattazione che l'Amari ci dà coi sussidî dell'erudizione musulmana. Notato che gli Arabi, gente no-

(1) Circa alla numismatica medievale della Sicilia, vi è un lavoro del signor Gius. Marks von Marksfeld, che ha pubblicato quaranta monete dei Reali Normanni, Svevi ed Angioini in Sicilia ed in Napoli dal 1166 al 1309. *Vierzig Münzen der Normannen, Hohenstaufen und Anjou in Sicilien und Neapel, von 1166 bis 1309.* Milano, 1858, 40 pag. in-8°, con 4 tav. — Non lo trovo citato da Amari.

made, dovettero da principio cercare i loro architetti fra le schiatte de' vinti, e che la più parte de' monumenti musulmani, sorti ne' primi secoli dell'egira dallo stretto di Gibilterra al Golfo Persico ed all'Oxus, furono innalzati colle spoglie degli antichi edifizî; l'Autore determina il carattere dell'arte arabica. Essa invero si venne formando di antiche tradizioni della Mesopotamia, della Media e della Persia, e di tradizioni bizantine, miste a lor volta di stile romano e d'orientale. L'abbattuta civiltà sassanida lasciolle in retaggio quell'elemento persiano, che non è facile disconoscervi e che fra noi si riscontra nello stile di Maredolce, della Zisa e della Cuba. Amari, accennato a' fabbricati di Cufa, si fa ad interrogare i mosaici delle moschee di Damasco, di Medina e della Mecca, i ricchi marmi della moschea del Kairewân, non si ferma però che su' monumenti d'Egitto, specialmente sulla moschea d'Amr al Cairo vecchio, e sulla sì celebre d'Ibn-Tulûn. Dall'epoca della moschea di Amr lo stile non si mutò che in qualche particolare, ma l'essenza rimase inalterata, nè l'architettura araba ebbe i suoi *secentisti*, nè a' bei tempi della moschea Tolunida e del Nilometro di Raudha successe punto un'età barocca. Chè anzi dopo le Crociate l'arte arabica d'Egitto si ritemprò all'antica severità. L'Amari saviamente si limita all'Egitto, ritenendo col Coste per architettura arabica pura quella che vi si ammira ne' monumenti del IX e X secolo.

È molto controverso fra gli autori dove e quando abbia avuto origine l'arco aguzzo. L'Autore annunzia l'ipotesi, che ciò sia avvenuto alla Mecca nel secolo VIII, durante il quale fu ingrandita per ben tre volte la moschea della Kaaba. Certo che l'arco ellittico della Persia avviava a quel sistema, e che cotesta forma d'arco, una volta introdotta, rapidamente si diffuse per tutto l'Impero musulmano, tranne l'estremo Occidente, e già bell'e compiuto si scorge all'879 nel tempio di Ibn-Tulûn. Nella nostra isola poi o venne dal Kairewân, come dice il Gally-Knight (*The Normans in Sicily*, p. 351) o passò dall'Egitto (1).

L'Amari congettura, che le nuove costruzioni abbian cominciato fra noi nel IX secolo, quando gli emiri aghlabiti ristorarono e ingrandirono Palermo; o che forse l'impulso sia venuto da Mehdia, allorchè i Fatemiti fabbricaron la Khâlesa (937); od anche lo si voglia supporre effetto de' rinnovati ordini pubblici per opera degli emiri

(1) L'arco acuto di Sicilia non passò il Faro che a' tempi dell'Imperatore Federigo II.

Kelbiti. Certo prima del conquisto Normanno l'architettura floriva in Palermo e in altre città della Sicilia. I principi Normanni poi seguirono gli usi de' Kelbiti, come questi avean a lor volta imitati i Califi del Cairo, attese le intime relazioni che passavano fra i due paesi. È perciò che l'Amari insiste sul carattere egiziano dell'arte arabo-sicula. Infatti gli archi delle nostre Chiese Normanne di Palermo, Cefalù, Morreale, quei della Badiazza presso Messina, del Monastero di Maniaci, del ponte dell'Ammiraglio, di Maredolce, della Zisa, della Cuba non sono in tutto simili a quei del Nilometro e della moschea d'Ibn-Tulûn? i disegni che dà il Coste (*Architecture Arabe, ou monuments du Kaire,* Parigi, 1837, gr. in foglio) della moschea tolunida non ci mostrano forse in quegli archi il sesto acuto poco allungato e similissimo a quello degli edifizî siciliani del secolo XII? le fabbriche esteriori della Martorana, e del chiostro di Morreale non ci presentano notevoli somiglianze coll' Azhar del Cairo? le cupole di S. Giovanni degli Eremiti, della Cappella Palatina, della Martorana, di S. Cataldo, di S. Giovanni de' Lebbrosi, risultanti di una sezione di sfera sostenuta sopra spazio quadrilatero, non si discostano elleno dalla costruzione delle cupole bizantine, quanto s' avvicinano a quella che dalla Mesopotamia passò probabilmente in Egitto ed in Affrica? i luoghi di delizia de' Re Normanni di Sicilia descrittici da' cronisti del XII secolo non hanno forse un riscontro perfetto ne' palagi suburbani, nelle peschiere, ne' canali, nelle loggette e nei verzieri degli emiri Tolunidi e dei califi Fatemiti descrittici da Makrizi? Perciò l'illustre Autore si crede autorizzato a chiamar arabica l'architettura siciliana del XII secolo, considerando però l'arte arabica al Cairo, non già a Granata; nè riconosce altra influenza bizantina ne' monumenti siciliani del secolo XII da quella infuori che si osserva in ogni stile architettonico del medio evo. Avverte però, che intende parlare dell'arte predominante in Sicilia nel 1200, di quella che si ritrae da' monumenti delle regioni occidentali e dagli altri che i principi Normanni inalzarono nelle orientali; di quest'arte medesima ei considera solo le fattezze principali, ma ammette altresì saviamente (p. 854), che non siasi dileguata al tutto in Valdemone un'arte indigena più antica, della quale non ci avanzano se non pochi monumenti nella Sicilia orientale, e questi alterati; arte antica che nel X e nell'XI secolo egli crede aver fornito qualche accessorio agli architetti musulmani di Sicilia (1). Con

(1) Riconosce pure qualche vestigio delle arti settentrionali.— Del resto

Hittorf, Coste e Springer crede poi. che artisti sieno stati i Siciliani, sia di schiatta arabica o berbera, sia di schiatta indigena. I musaicisti poi od eran Greci venutici di Levante, od indigeni di Sicilia, o della Bassa Italia, od anche Arabi per la parte decorativa (1).

L'Autore lascia da parte la quistione, che ci porterebbe ad esaminare quali avanzi di sangue arabo o berbero fossero rimasti negli odierni Siciliani (2). Quanto al dialetto arabico usato da' Musulmani di Sicilia, l'Amari pende incerto, ma suppone che sia prevalso in Sicilia l'arabo occidentale o maghrebino. Sulla pronunzia dell'arabo nell'isola accenna appena alcun che, ma ne dirà estesamente il prof. Cusa. Riconosce un dialetto italico, esistente fra noi avanti il conquisto musulmano, e nel sec. XII, anzi accetta la *remotissima antichità* (p. 880) dell'idioma italico de' Siciliani; riviene all'idea di un *grosso della antica popolazione di linguaggio italico, o, per dir meglio, siciliano* (p. 888), idea che sembrava disconfessata nella parte prima del volume, ove è trattata di *supposto* l'opinione d'una nazione siciliana diversa dai Greci (vol. III, p. 207). Osserva poi accortamente, che il latino notarile del medio evo torna a traduzione mentale del volgare; spigola i vocaboli siciliani che s' incontrano ne' diplomi arabi, greci, latini e ne dà un piccolissimo saggio, che potrebbe di tanto estendersi e tornerebbe così gradito in questi nostri tempi, i quali han visto raccogliere amorosamente ogni più piccolo monumento filologico del medio evo per opera di Gaston Paris, Paolo Meyer, D'Arbois de Jubainville, Diez, Wolf, Ebert, Boehmer e tanti dotti in Francia ed in Germania. Conviene l'Autore, che il volgare siciliano avea già, nel XII secolo, assunto una forma assai simile

ognun sa quanto sia difficile portar giudizio sicuro su punti così controversi, ed a quanti equivoci abbia dato luogo l'architettura, che solo a perpetuare un controsenso alcuni si ostinano a chiamar *gotica*.

(1) Degli ornamenti del medio evo in Italia ed in Sicilia trovo aver trattato I. O. Cramer nell'opera *Ornamentik des Mittelalters aus Italien und Sizilien*, Ratisbona, 1842, seg. in-4°, con testo illustrativo. Leggasi pure il lavoro di F. M. Hessemer sugli ornamenti architettonici arabi ed italiani antichi: *Arabische und alt-italienische Banverzierungen*. Berlino, 1836-39.

(2) Circa alle tracce della dominazione musulmana rimaste nel sangue del nostro popolo, ed alle differenze etniche che scorgonsi fra gli abitatori del lato orientale e quelli dell'occidentale di Sicilia, leggasi l'articolo che il signor O. Hartwig ha consacrato all'opera di Amari nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 5 e 6 aprile 1873.

all' attuale. Sulla quistione dell'origine della lingua italiana l'argomento non recavalo a discorrere; neppure egli parla delle oramai famose pergamene d'Arborea, sulle quali è già nota la sua opinione; invece rintraccia le voci arabiche sopravanzate nel dialetto siciliano e nella lingua illustre, aggiungendo un' osservazione giustissima, cioè che l'arabico ha lasciato nel siciliano minori tracce che comunemente non si creda. Questo saggio fa desiderare un lavoro più esteso sull'etimologie arabiche : del resto non tutte quelle che dà l'illustre Autore, le dà come ugualmente sicure e indiscutibili (1). Circa all'origine dell'italica poesia, non riconosce che gli Arabi vi abbian esercitato altra influenza, che di solo esempio, e conchiude dicendo, che la poesia araba non è madre della spagnuola, della provenzale e dell'italiana. Vien ultimo un piccolo saggio delle istituzioni e delle usanze, tuttavia esistenti, che risalgono a' Musulmani.

Si chiude il volume con tre indici utilissimi delle persone, de' luoghi e de' vocaboli.

XXV.

Così l'illustre nostro concittadino ha potuto compire un'opera lunga e di gran lena, sorretto da quell'amore per la storia della sua isola nativa, che gli ha procurato tanta fama e che animollo fin dagli anni giovanili (2). Certamente ei non creò, nè potea crear di pianta la storia della Sicilia Musulmana. È giustizia dar merito (ed ei lo fa) ai molti lavori, che l'avean preceduto, spianandogli il sentiero. Dopo i lodevoli sforzi fatti principalmente dal Fazello e dal Caruso, per far un po' di luce nelle tenebre di quell' epoca mal nota, fu Mons. Airoldi che destò l'ardore pegli studi storici e geografici sulla Sicilia araba, e, splendido com'era, comprò del suo li-

(1) Sull'odierno dialetto siciliano ha scritto un trattatello il signor Wentrup nell'*Archiv für das studium der neueren sprachen*, vol. XXV, p. 155 e segg., trattatello, che l'Hartwig dice il migliore di tutti. E così i dotti tedeschi non isdegnano neppure di studiare i nostri dialetti moderni, come hanno sparso tanta luce sulle lingue italiche antiche, testimoni il Mommsen, l'Huschke, il Ritschl, l'Aufrecht, il Kirchhoff.

(2) Con molto coraggio per quei tempi, l'Autore stampava fin dal 1835 talune sue *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re espressa nella Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei Reali Dominî al di qua del Faro del Regno delle due Sicilie.* (Palermo, dalla Reale Stamperia).

bri e caratteri, fe' istituire a Palermo la cattedra di arabo, ed aveva anche promosso l'idea d'una missione bibliofila negli stati Barbereschi. Questo prelato pagò e favorì la stampa del falso *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, e fu ingannato da quella famosa impostura, che tuttora trova difensori (1) ed a cui si devono ad ogni modo gli studî musulmani del Gregorio. Dopo sette anni dacchè questo sommo cominciò appena a studiar l'arabico « dibattendosi, senza maestro, tra la grammatichetta d'Erpenius e il dizionario del Golius » (Amari, *Bibliot. Arabo-Sicula* — Prefaz.), potè dar in luce a Palermo nel 1790 quel « maraviglioso sforzo d'ingegno e di volontà » (Amari, *Stor. dei Musulm.*, Introduz., p. XIV), che è la sua *Rerum Arabicarum ampla collectio*, aggiungendo principalmente, quanto a nuovi testi, oltre a molte iscrizioni e brani di diplomi inediti, il capitolo di Nowaìri sulla storia di Sicilia. Tenne il Gregorio attivissima corrispondenza cogli orientalisti di fuori, e specialmente coll' illustre professore di Rostock, Olao Gerardo Tychsen, troppo facile invero a sprecare il suo molto sapere su carte non di raro false, o per lo più mal disegnate, che gli giungeano da ogni parte. La tradizione del Gregorio fu continuata dall'ab. Morso, che occupò la cattedra d'arabo nella R. Università di Palermo (2), ed in varî modi, specialmente con una sua prolusione al corso del 1810, si studiò dimostrar l'importanza di quella lingua e l'utilità per noi di studiarla. Il lavoro a cui il Morso deve la sua fama, è il *Palermo antico*, ove si occupa d'iscrizioni e diplomi, arabici ed ebraici. Fu suo discepolo il dotto marchese Mortillaro, che, fra gli svariati frutti del suo versatile ingegno, diè i *Saggi di archeologia e filologia araba*, le *Lettere varie intorno a cose arabiche*, in cui parla di mss., medaglie, suggelli, iscrizioni, ed il *Medagliere arabo-siculo*. Però la cattedra non fu tenuta da lui, ma dal Caruso, che fece poco ed

(1) Leggasi nelle *Memorie dell' Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tom. II, lo scritto *Intorno ad alcuni passi del codice arabo-siculo fatto pubblico da monsignore Airoldi, paragonati ad avvenimenti accaduti nello Stato della repubblica di Genova*, del marchese Fabio Pallavicino. Costui, avendo scoperto tre documenti genovesi, ch' ei dice sincroni a' fatti del codice, prende a rivendicar il Vella, sostenendo che tutte le più antiche carte dian ragione al codice arabo-siculo.

(2) Il *Moniteur* parigino del 1806 si occupò con parole d' encomio di quest' istituzione.

al quale è succeduto il prof. Cusa. Non arabista, ma scrittor di storia musulmana fu l'autore delle *Notizie storiche de' Saraceni Siciliani*, Carmelo Martorana, lodate da Amari come *compilazione posata, fornita di nozioni su la società musulmana, condotta per lo più con buona critica* (*Introduz.* alla *Storia*, p. XV). Intanto, fuori Sicilia, l'Accademia francese delle Iscrizioni avea proposto per l'anno 1833 un premio a chi presentasse il miglior saggio storico su le incursioni e dominazioni dei Musulmani in Italia. La proposta fu seguita dal brevissimo compendio *Gli Arabi in Italia* di Davide Bertolotti (Torino, 1834); da un prospetto, stampato a pochi esemplari da M. Des Noyers, che ebbe nel 1838 il premio più volte differito; dal primo volume dell'*Histoire des invasions des Sarrazins en Italie* di M. Cesare Famin, che stampollo nel 1843 e giunse all'878; e poi, nel 1845, dalla nota opera di Giov. Giorgio Wenrich (1) « dettata in elegante latino, con dignità, concisione e diligenza » ma che « non accrebbe di molto il patrimonio di Martorana » (Amari, *Introduz.*, p. XIX), non avendo avuto alla mano molti testi, oltre quelli del Caruso e del Gregorio, ma solo il capitolo d'Ibn-Khaldûn pubblicato dal Des Vergers con isquarci d'Ibn-el-Athîr, ed alcuna delle biografie d'Ibn-Khallikân edite dal Dr. Wüstenfeld e dal bar De Slane. In Europa era venuto sempre più crescendo il fervore pegli studî orientali, dietro l'impulso potente che avea loro impresso quel grand'uomo che fu Silvestro De Sacy. Nel *Journal Asiatique* d'aprile 1841, il signor barone De Slane avea pubblicato dei versi arabi inediti sui giardini della Fawarah di Palermo.

Ma già lo storico del Vespro avea dato in luce i suoi primi lavori, che doveano condurlo, non ostante le sue fortunose vicende politiche e gli altri suoi scritti e lavori svariati (2), a dar compita la storia della Sicilia musulmana.

Siffatta storia ei l'ha rifatta da capo a fondo; poichè, colla sua profonda conoscenza della lingua arabica e colla perizia acquistata nel leggere i manoscritti, potè ritornare alla genuina tradizione dei

(1) *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii. Scripsit I. G. Wenrich.* Lipsia e Parigi, F. Klincksieck, 1845, VI-346, in-8.°

(2) Nel 1849 stampò a Parigi (Librairie de A. Franck, in-4°) il suo scritto *La Sicile et les Bourbons*. Trovavasi ivi allora Commissario del Governo dell'Isola durante la rivoluzione.

tempi musulmani; coi comodi che gli diede il soggiorno di Parigi, potè raccogliere e studiare una gran quantità di materiali nuovi, ed usare quel numero sì considerevole di opere e trattati relativi a storia ed erudizione orientale, che ha prodotto il nostro secolo; unendo gli studî di un orientalista alle cognizioni locali d'un siciliano, alternando il racconto delle vicende politiche con quello dei fenomeni civili ed intellettuali, potè fornire un lavoro classico che non solo abbraccia la colonia musulmana di Sicilia, da cui venne all'Europa tanta parte di civiltà, ma pur comprende con nuovi particolari i fatti principali dei monarchi normanni di Sicilia e dei due primi di Casa Sveva. Così ci ha innalzato, in questo secolo animato dal genio degli studî storici, un ammirabile monumento d'ingegno, di sapere e di pazienza.

All'erudizione orientale vastissima egli unisce quella delle cose storiche d'Occidente; allo studio delle fonti arabiche, e degli annali musulmani di Levante e di Ponente, quello delle fonti e degli annali cristiani; alla conoscenza de' lavori antichi, quella delle monografie e dissertazioni moderne; alla piena notizia de' libri, quella de' mss., tra i quali gli arabi sono a lui da tanti anni familiari (1). Nella sua lunga dimora all'estero, egli attese a giovarsi di molti tesori prima ignoti, ed aprì fonti fin allora sconosciute a' nostri (2). Il testo greco di varie agiografie, che interessavano la Sicilia, consultò poi, coll'aiuto del celebre M. Hase, nella Biblioteca di Parigi.

Ricordo anche qui, ch'egli pel primo ha fatto uso d'una cronaca di provenienza inglese, diversa da quella di Ruggiero Hoveden, ed intitolata: *Gesta regis Henrici*. Essa fu stampata dallo Stubbs a Londra nel 1867, ed è attribuita a Benedetto abate di Peterborough, anzi scritta, come pensano gli eruditi, a Corte di Riccardo Cuor di Leone. Questa cronaca perciò ha autorità, non solo di contemporanea, ma anche di conterranea pei fatti siciliani del 1190, quando Riccardo passò parecchi mesi in Sicilia (V. Amari, III, 546, nota).

(1) Nel 1869 l'infaticabile uomo ci diè in litografia un *abbozzo* di catalogo, com'ei lo chiama, de' mss. arabi della Lucchesiana di Girgenti. L'esistenza di tali mss. era stata annunziata dal Mortillaro (*Opere*, tom. III) in una lettera al Card. Angelo Mai: *Sui mss. arabi che si conservano in alcune biblioteche della Sicilia*, in aggiunta alle lettere di De Hammer sui mss. orientali delle varie biblioteche d'Italia.

(2) Per persuadersene basta gittar uno sguardo sull'erudita tavola analitica, biografica e bibliografica, che precede tutta l'opera.

Anche la grande raccolta del Pertz schiuse all'Autore alcune nuove, e non pria tocche sorgenti. Così il suo lavoro è riuscito straordinariamente ricco di fatti inediti. Eppure l'alta mente di Michele Amari rimane bensì nudrita, non soffocata punto dall'erudizione; e la pazienza longanime dello studioso che raccoglie i materiali, non toglie allo storico quella freschezza di stile, quell'impeto conciso, che assai raramente lascia scorgere la stanchezza del lungo ed aspro viaggio. Nell'opera di lui compariscono, alternandosi sempre, Musulmani in Sicilia e Siciliani in Affrica; ciò che nelle sorgenti storiche manca, è supplito con somma sagacia e con opportune e caute congetture; or da' ricordi cristiani, or dai musulmani, or dai magri accenni de' nostri diplomi veggonsi tornati a vita i personaggi più importanti di quel periodo, come il famoso Giorgio Ammiraglio. Certo pochi scrittori nostri uniscono ad un'erudizione così larga una critica così sicura; ad una diligenza così laboriosa, un acume storico così veggente, e che di tanto utile torna ne' periodi oscuri. Quasi ogni pagina poi contiene alcun che di nuovo: così è molto importante quanto scrive (p. 351 e segg.) sull'origine dell'uffizio di Ammiraglio, e sull'autorità civile di questo funzionario, da lui messa in piena evidenza. Spesso nelle note stanno come rannicchiate discussioni critiche e notizie di molto rilievo: ora è una voce arabica che s'illustra, o di cui si suggerisce un nuovo significato mancante ne' lessici; ora qualche idea nuova che si annunzia (così per esempio nella nota, che sta a pag. 671 ed in cui trattasi delle *miglia siciliane*). Insomma l'opera del nostro Autore apre molte e nuove vie, e dà moto e spinta a svariatissime ricerche, mentre lascia appena da spigolare nel vasto campo, che propriamente gli appartiene, e dove ha impresso così splendida e durevole traccia de' suoi lavori. Qualche nuova notizia ci daranno certo sulle incursioni Saracene i documenti, ora in corso di stampa, appartenenti all'Archivio della SS. Trinità di Cava de' Tirreni. Qualche nome resterà pure ad aggiungersi ai tanti, che formano l'istoria letteraria dataci dal dotto Autore. Sebbene ebreo di tempi posteriori, citerò un Isak-al-hadib, o Al-ahdab-ben-Salomo, il quale compose un'opera col titolo: *Ora'h selula*. Visse, come pare, nella Spagna, circa il 1370, ed era in Siracusa nel 1396 (1), ed a Palermo nel 1426 (2).

(1) *Hebraeische Bibliographie* ecc. *herausgegeben von M. Steinschneider*. vol. VII. Berlino ecc. 1864, pag. 112, lin. 20-25.

(2) Secondo il codice Schoenblum 12, car. 11, *verso* al margine, citato

Malgrado i sentimenti d'ammirazione pel nostro storico illustre, debbo fare naturalmente amplissime riserve quanto alle sue opinioni religiose sul Cristianesimo e sulla Chiesa, ed alla sua pronunziata animosità contro il Romano Ponteficato, che non gli ha fatto risparmiare neppur la immensa e bella figura di Gregorio Magno, e gli ha fatto invece ammirare l'odiosa persona di Leone Isaurico. E riserve amplissime fo pure circa alle preoccupazioni antipapali, che tanto possono nell'animo del fiero scrittore del *Vespro* (1); circa all' avversione, ch'ei non cela, verso Guglielmo II, e alla simpatia che invece dimostra a Federigo Imperatore, del cui scetticismo si loda e si compiace.

Per dare una prova migliore della mia sincerità, mi consentirà il dotto Autore che aggiunga qualche altra parola più speciale. Parmi soverchia la sua ammirazione per Maometto, messo da lui nel Libro II al di sopra di S. Gregorio Magno circa al punto della schiavitù. Soverchia, se non quanto quella del bar. De Slane, la sua ammirazione pel Corano. Non giusta la lode, che dà all'islamismo di aver rigenerato un popolo più prontamente, che non l'abbia fatto altra legge, con che s' include la cristiana (2). Non equo chiamare il cieco fatalismo musulmano *una idea cristiana sotto nuovo nome* (*vol. I, pag.* 51). L'eresia degli iconoclasti è per l'Amari *la guerra del principato contro la superstizione, raro esempio al mondo* (p. 181): il che niuno accetterà. La quistione del monotelismo, ed il culto delle sacre immagini son trattati in conformità. Parlandosi del fatto di Eliodoro, è bene ripensare che costui era stato condannato a morte per le sue magie dall'Imperatore a Costantinopoli. Duole inoltre vedere che il nostro storico combatte tutto il sistema cattolico nelle sue parti più vitali, nel clero, ne' religiosi, nel primato giurisdizionale dei Romani Pontefici, del quale primato spirituale contesta il dritto e l'esercizio sulla Chiesa d'Oriente.

dallo Steinschneider *Vita di Matematici arabi* ecc. nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matem. e fisiche* pubblicato da B. Boncompagni, tom. V, pag. 520.

(1) Sulle opinioni professate dall'Autore ha scritto un articolo intitolato *Michele Amari, la Sicilia, la rivoluzione e l'istoriografia radicale* il barone Alfredo Reumont nel Giornale universale per le scienze e lettere, pubbl. ad Halla, *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft, und Literatur.*

(2) Veggasi su questo proposito l'egregia dissertazione del dott. Doellinger, oggi non più giudice sospetto: « La religione di Maometto nel suo sviluppo in sè stessa e nella sua influenza sulla vita de' popoli ».

L'Amari chiama *sciocco* (pag. 180) chi disse Leone Isaurico indotto da Giudei e da Musulmani *alla saviezza di quella riforma da uomo di Stato,* cioè all'abolizione del culto delle sacre immagini. Eppure il fatto è assicurato da Costantino Manasse, Cedreno, Zonara, Teofane, l'autore della Miscella, che compendiò in latino gli annali greci, ed in generale da tutti gli autori bizantini, che parlano di Leone. E perciò l'accettano il Maimbourg, che lavorò sulle sorgenti (1), ed il Le Beau (2), tenuto dal nostro Autore in tanta stima. Ci permetterà anche di aggiungere, che il carattere, sotto cui l'Isaurico è passato alla posterità, e che del resto risulta da' documenti contemporanei, non è quel di grande e vero politico, ma di uomo empio e scellerato. Vipera, fiera rabbiosa ecc. lo chiamano i cronisti, descrivendoci le sue atroci immanità, che del resto l'Autore non dissimula a pag. 174. Cito per tutti il fatto de' dodici religiosi, i più dotti che fossero allora nell'Impero, da lui fatti bruciar vivi nella gran biblioteca di Costantinopoli, ed incenerire coi trentatremila preziosi codici, che ivi serbavansi (3); l'altro fatto, non men orribile, di avere schiaffeggiato di propria mano il centenario Patriarca di Costantinopoli San Germano; e gli ordini mandati all'Esarca di Ravenna di far pugnalare a tradimento il Papa Gregorio II (4).

Non meglio locata è la simpatia dell'Amari per lo Svevo Federico. Strano miscuglio di vizî e di virtù, indole piena d'antitesi e contrasti, Federico è pegli storici un de' personaggi più complessi, e costituisce un de' problemi più malagevoli a districarsi. Fu invero mente vasta e bramosissima di scienza, politico consumato, raffinato maestro d'infingimenti e di doppiezze, legislatore sapiente, amministratore esperto, esecutore severo di giustizia, nel premiare splendido e munifico, nel punire inesorabile, costante e indomabile nel volere, energico e pronto all'eseguire. Ora atroce ed efferato, rivelava colle sue crudeltà il sangue genuino di Arrigo VI; ed ora principe alla maniera di Machiavelli, avvicendava con felina astuzia le promesse alle disdette. Gelosissimo della propria autorità, fu tra' despoti più assoluti che mai cingessero diadema. Seguendo

(1) *Hist. de l'hérésie des iconoclastes,* vol. I. Parigi 1853, pag. 16 e segg.
(2) Lib. LXIII, an. 726.
(3) Veggansi Constant. Manass. *Comp. Chronicon* in *Corp. Hist. Byz.* Bonna, 1837, pag. 182, 183.— Cedreno, p. 795, 796.— Zonara, l. XV, c. III.
(4) Anastasio in *Vita Gregorii II.* Venezia, 1729, pag. 37.

infatti la tradizione di Arrigo IV e del V, di Federico I, di Arrigo VI e di Ottone IV, esagerò oltre ogni limite l'idea dell'onnipotenza imperiale; tenne perciò come rivali molesti il feudalismo ed i Comuni, duplice perno della società nel medio evo; vagheggiò una specie di teocrazia laicale, d'apoteosi vivente della propria Cesarea maestà; ne' suoi rapporti colla Chiesa tre principali mire ne diressero le azioni, cioè assorbimento della sovranità territoriale de' Papi, primato esorbitante sulle cose sacre, creazione d'una Chiesa scismatica e indipendente (1). Vero precursore di Lutero e di Enrico VIII, fu il più gran nemico ch'ebbero i Papi ne' secoli di mezzo, e può dirsi che la guerra quasi trentenne, con cui li travagliò, fu l'ultima delle grandi lotte, in cui si trovarono impegnati nel medio evo. Benchè cresciuto sotto la tutela d'Innocenzo III, e diretto nella sua educazione religiosa e letteraria dal Cardinale Cencio Savelli, che poi divenne Onorio III, Federico fu più che mezzo musulmano, anzi tutto pagano di sensi e di costumi. In niun monarca di Europa si scôrsero, come in lui, tanti tratti di dispotismo orientale; in niuna Corte di Occidente videsi tanto d'asiatico, quanto nella sua. Egli in tutto sultaneggiò alla Saracina, tra le sue concubine ed odalische, in mezzo alle voluttuose danze ed ai lascivi giuochi delle *almee*, che avea menato seco di Siria, reduce dalla Crociata. Mentre, intollerantissimo d'eresie, rinfacciava a' Papi la loro longanimità verso gli erranti; mentre spiegava tanto rigore contro i Catari e i Paterini, e, motrice la ragion di Stato, qua sostenea l'Inquisizione e là per la prima volta l'impiantava; egli poi professava una sorta di razionalismo greco-arabo, beffardo e miscredente (2), senz'altra legge che il proprio libito, nè altra norma che l'ateismo pratico della vita (3).

(1) Leggasi *Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier della Vigna*. Dissertazione letta il 14 giugno 1866, nell'Accademia di Religione nell'Università Romana dal Prof. e can. Guglielmo Audisio.

(2) Nell'abitudine del medio evo di atteggiare ogni idea in un fatto, si attribuì a Federico il famoso libro *De Tribus impostoribus*, che probabilmente non esistè mai, eppure venne affibbiato ad Averroe, a Pier della Vigna, ad Arnaldo di Villanuova, a Bonifazio VIII, al Boccaccio, al Poggio, all'Aretino.

(3) Collenuccio e Capecelatro a Napoli, e più modernamente Staelin a Stuttgard rischiararono molti punti oscuri della vita di Federico. Poi il Raumer (*Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*), il De Cherrier (*Hi-*

Con tutto questo l'Amari ha fatto quant'altri mai per la storia dell'isola nostra; ha fatto pe' Musulmani di Sicilia quello che i lavori del Conde, del Gayangos, del Dozy pe' Musulmani di Spagna; ha ricomposto amorosamente all'Italia tanta parte di storia inedita ed oscura: e niuno nega ch'ei sia il più autorevole degli orientalisti italiani, e promotore in Italia degli studî orientali (1). Son sicuro, che contemporaneamente a me, ed assai meglio che non abbia saputo far io, altri di me più competenti si occuperanno, nelle più reputate riviste di Europa, della *Storia dei Musulmani in Sicilia*, rendendo all'Amari quel tributo, ch'egli stesso seppe rendere con tanta dottrina nell'*Archivio Storico* di Firenze a' lavori di Brunet de Presle, De Cherrier, Huillard-Bréholles, che toccano la Sicilia. Mi attendo anzi a qualche traduzione forestiera dell'opera di Amari, a quel modo che è stata volta in varie lingue la sua *Storia del Vespro Siciliano* (2).

Dopo tutto ciò non mi resta se non augurarmi che il potente impulso dato dall'Amari venga seguito e secondato. L'Autore stesso colla sua nota operosità soddisferà la promessa di darci volgarizzati ed annotati i testi della sua *Biblioteca Arabo-Sicula*, raccolta tanto

storie de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe), l'Huillard-Bréholles (volume d'*Introduzione* all'*Hist. Diplom. Friderici II*) portarono tutta la luce possibile sul carattere e sui tempi dello Svevo Imperatore. Sulla diplomatica di Federico II avea scritto il De Murr nel secolo passato (*Commentatio de re diplomatica Friderici II*. Altdorf, 1756, in-4°). Una giusta idea dell'Imperatore ci ha dato Costantino Hoefler nel suo pregevole lavoro *Kaiser Friedrich II, ein Beitrag zur berichtigung der ansichten über den Sturz der Hohenstaufen* (München, 1844, un vol. in-8°).

(1) Li ha promosso specialmente colle lezioni dalla cattedra così degnamente tenuta in Firenze. V. *Discorso letto dal Professor Michele Amari nella inaugurazione dell' Istituto di studî superiori*. Firenze, 1860.

(2) Una versione libera di questo libro senza le note, ma con introduzione contenente una breve storia dell'Isola sin al 1282, diede Giov. Fr. Schroeder in 2 vol. in-8° a Lipsia 1851, col titolo: *Der Freiheit-Kampf der Sizilianer im Iahr 1282, genannt die Sizilianische Vesper, nach Michele Amari*. Un'altra versione venne pubblicata col titolo: *Der Sizilianische Vesperkrieg ecc. von Dr. V. L. F. Petri*, 4 vol. in-12°. Grimma 1850-51. La storia del Vespro venne anche tradotta in inglese e pubblicata dal Conte di Ellesmere (Lord Francis Egerton): *History of the war of the Sicilian Vespers*, 3 vol. Londra, 1850. E dall'Amari trasse, senza citarlo, lo Chantrel nel libro: *Les Vêpres Siciliennes, ou hist. de l'Italie au XIII siècle*. Parigi, 1843.

importante alla nostra storia civile e letteraria, e nella quale si contano da 140 a 150 scienziati, letterati e poeti musulmani di Sicilia. Qualche pezzo archeologico, in cui venga fatto qua e là d'incontrarsi, troverà sempre in lui un solerte e perito illustratore (1). I diplomi li avremo, quanto prima, tutti pubblicati dal prof. Cusa (2). Restano le monete (3). Restano i codici arabi esistenti nelle biblioteche di Sicilia, specialmente nella Lucchesiana di Girgenti. Gregorio, Morso, Amari, Mortillaro, Cusa hanno con isvariate fatiche spianato la via, chi più chi meno, ai loro successori. Rimane anche la storia della colonia Saracena di Lucera, e più che altro l'edizione dei prosatori e poeti arabo-siculi, tra' quali il sommo Ibn-Hamdîs. Per fare ciò tre cose si richiedono: mezzi, tempo e buona volontà, oltre gli studî corrispondenti. Possa l'antico ardore per la storia siciliana non mai estinguersi negli studiosi di quest'isola, ma corroborato da' nuovi sussidî della critica, avviarsi più francamente alla meta! Questo io spero, e ben me ne appresta conforto e testimonianza il cresciuto ardore per tali studî.

SAC. I. CARINI

(1) Così avvenne dell'iscrizione araba scoperta alla Martorana, che il nostro Autore dichiarò egregiamente nell'*Annuario della Società Italiana per gli Studî Orientali* num. 1. Un anello arabo d'argento del Museo di Palermo è pur da lui spiegato nel *Periodico* dello Strozzi, an. II, p. 296 e segg.

(2) Il dotto orientalista M. Noël Des Vergers ebbe incarico dal Ministero d'Istruzione pubblica in Francia di raccogliere nelle biblioteche e negli archivî del regno di Napoli tutto quel che riguarda lo stabilimento de' Normanni e le tracce francesi lasciate da loro nelle due Sicilie. Nel *Journal Asiatique* del 1845, pubblicò una sua *Lettre à M. Caussin de Perceval sur les diplomes arabes conservés dans les archives de la Sicile.*

(3) Il lavoro dell'arabo-sicula numismatica è stato iniziato dal ch. marchese Vincenzo Mortillaro; poichè, spigolando egli le opere dell'Assemani, del Tychsen, dell'Adler, del Marsden, del Castiglione, del Fraehn, dell'Erdmann, dello Spinelli, pubblicò prima un suo Ragionamento *Delle monete arabo-sicule* (*Opere*, vol. III, pag. 315-426), in cui di queste vien presentando la serie, che proseguì nella *Lettera VII contenente le prime giunte alla numismatica arabo-sicula* (*Opere*, vol. IV, pag. 55-58). Però, donatosi nel 1849 dal cav. D. Cesare Airoldi alla Biblioteca Comunale di Palermo una collezione di monete in gran parte arabe, appartenute allo zio Mons. Airoldi, venner esse dal Mortillaro poste in assetto, ed enumerate nel suo lavoro, stampato l'anno 1861, col titolo: *Il Medagliere arabo-siculo della Biblioteca Comunale di Palermo, coordinato ed illustrato*, in cui corregge e migliora il suo primo saggio in cosiffatti studî. Una tavola in fine offre i tipi delle monete inedite.

Storia della filosofia in Sicilia da' tempi antichi al sec. XIX, libri quattro di Vinc. Di Giovanni — Vol. I, Filosofia antica, scolastica, moderna. Vol. II, Filosofia contemporanea. Appendice — Palermo, L. Pedone Lauriel, editore, 1873, in-12.°

Divenuta la Sicilia una tra le provincie del Regno italiano, tutti bramano a gara di conoscerne le ricchezze intellettuali e morali, avvisando che un popolo sì tenero della libertà civile e sì pronto a vincere e a morire per lei, non possa esser ascritto al numero di quei popoli che, non curanti del passato e dell'avvenire, non sono giammai progrediti e non progrediranno giammai. Gli uomini che più si sono segnalati in Italia nelle scienze e nella letteratura, dicono sempre ai Siciliani: Fateci conoscere la vostra patria; poichè noi abbiamo il presentimento che, come grande e gloriosa è stata nelle armi, così esser lo debba nelle scienze, nelle arti e nella letteratura; ma ignoriamo questi tesori, e non possiamo rispondere a quanti tengono con vile oltraggio la Sicilia per barbara, come risponderemmo se voi ce ne apprestaste il mezzo. E questi uomini hanno ragione; la Sicilia è senza dubbio una fra le più culte regioni d'Italia ed ha sopra tutte le altre il vantaggio di possedere una certa impronta originale, un certo slancio nativo, che solo dar potrebbe nuova vita all'infiacchito incivilimento italiano. Al cortese invito hanno risposto non pochi fra i nostri compatriotti, alcuni illustrando le arti belle siciliane e dimostrando che la Sicilia ha in Anemolo un pittore che si accosta a Raffaello, e in Gagini uno scultore che tien dietro al Canova; che in Gregorio vanta uno scrittore di storia civile di gran lunga superiore al Giannone, e nel Miceli un filosofo che contende collo Schelling e coll'Hegel. Si sono raccolte le poesie popolari dei Siciliani, e si sono reputate belle ed interessanti da quanti le hanno letto e compreso; si sono passati a rassegna i letterati che hanno fiorito in Sicilia, e si è trovato in tutti ingegno singolare e vigore non comune. Alla classe degli eletti lavori che si sono scritti per far mostra agli Italiani della siciliana cultura merita di essere annoverata la Storia della filosofia in Sicilia di Vincenzo Di Giovanni. Non s'ignora da alcuno come questo sagace ed

erudito uomo si sia da lungo tempo addetto allo studio delle filosofiche discipline e dell'italiano idioma, e abbia col suo ingegno acuto e coi suoi studî indefessi raccolto in questo nobile aringo palme non volgari. Egli, desiderando sopra ogni cosa di onorare il suo paese, si è accinto all'ardua impresa di ordire la storia della filosofia in Sicilia. La storia della filosofia può essere o generale o particolare. La storia generale della filosofia richiede la esposizione di tutti o almeno dei principali sistemi, e la investigazione dei motivi che loro hanno dato origine, e la connessione di un sistema con l'altro, e lo assegnamento della causa per cui nella filosofia, a costa del poco e certo, si scorga il molto e l'incerto. Però una storia particolare della filosofia non deve abbracciare tutte queste ricerche, ma, presupposta la cognizione dei sistemi e dei motivi che li hanno generato, si deve circoscrivere ad indicare ciò che di nuovo e di originale si è aggiunto in ogni sistema dai filosofi di quella nazione, della quale si tesse la storia, e toccare appena i vincoli che legano i sistemi tra loro, lasciando in disparte l'esame della causa, per la quale la filosofia rimane in gran parte mobile ed ondeggiante. E questo metodo ha tenuto il Di Giovanni nell'ordire la storia della filosofia in Sicilia. Egli divide la materia che imprende a trattare in tre periodi; l'antico, quello dell'età di mezzo e il moderno. Il periodo antico si circoscrive alla greca filosofia, non essendo rimasta tra noi nessuna traccia dell'incivilimento siculo che dovette prosperare prima del greco; quello dell' età di mezzo riguarda la filosofia scolastica, essendo questa la scienza che invalse in Europa nel tempo che s' interpone tra l' epoca antica e la moderna; e il periodo moderno si estende ai principali sistemi di filosofia che si sono professati dal secolo decimosettimo in poi. I materiali di questo vasto e difficile lavoro sono tratti dalle opere dell'Auria, del Ragusa, del Mongitore, dello Scinà e del Narbone: tutti uomini eruditissimi e teneri delle patrie glorie, ad illustrare le quali intesero nel corso della loro vita; ma il Di Giovanni aggiunge qualche nuova notizia a quelle che ha attinto a queste fonti, ed è poi tutta sua la critica intorno alle opere; ciò che costituisce la parte più importante e più elevata di siffatto lavoro.

Trattando il periodo greco egli dimostra che la filosofia fu dagli Elleni divisa in tre grandi parti corrispondenti ai tre grandi obbietti ai quali s'indirizza. Dividevano gli Elleni la filosofia in fisica, in logica ed in etica, intendendo per la fisica il trattato dell'essere o l'ontologia; per la logica il trattato del conoscere o l'ideologia;

e per etica, il trattato della morale. Gl' Ionici, i Pitagorici e gli Eleatici coltivavano la fisica, speculando sull'essere; i Sofisti la logica, ragionando del conoscere; e Socrate l'etica favellando sovra tutto della morale. Platone poi ed Aristotile abbracciarono le tre parti della filosofia e ne fecero l'applicazione a tutte le scienze conosciute ai loro tempi. Riposero gl' Ionici l' essere nel multiplo e nel sensibile; gli Eleatici nell'uno e nell'intelligibile; e i Pitagorici accordando l'uno coll'altro sistema, riposero l'essere nel multiplo e nel sensibile, nell' uno e nell' intelligibile. Prevalendo in Grecia le scuole Ionica ed Eleatica alla Pitagorica intorno alla dottrina dell'essere, s'inforsò la dottrina del conoscere e diede adito ai sistemi dei sofisti. Sostennero questi l'uomo saper tutto essendo la misura di tutte le cose, e non saper nulla non conoscendo la realtà, ma l'apparenza. Socrate rappresentò due parti: l'una negativa e l'altra positiva; mercè dell'una egli rovesciò fin dalle basi l'edifizio innalzato dai sofisti, e mercè dell'altra intese sovra tutto a svolgere il principio di Solone: Conosci te stesso. La filosofia greca si diffondeva in Sicilia per mezzo delle greche colonie che vi si recavano, tra le quali, come ognun sa, spiccavano sovratutto Siracusa, Agrigento, Catania, Messana, Leonzio, Gela e Selinunte. Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, Pitagora visitava Catana, Agrigento, Imera e Tauromenio, e Senofane dimorava in Sicilia ai tempi in cui Gerone regnava in Siracusa ed accoglieva nella sua Corte i principali poeti e filosofi della Grecia. I filosofi che illustrarono la Sicilia nel periodo greco si possono ridurre ad Empedocle di Agrigento, ad Epicarmo di Megara, a Gorgia di Leonzio e a Dicearco di Messana. Empedocle è senza dubbio colui che vola come aquila sovra tutti i filosofi siciliani di questa età. Egli era ad un tempo filosofo e poeta, ed esponeva le sue dottrine filosofiche in due poemi; quello sulla natura e quello sulle purgazioni. Ma di queste due opere non ne rimangono che alcuni frammenti. Nel poema della natura egli svolgeva i principî della scuola Ionica, Eleatica e Pitagorica, e in quello delle purgazioni i principî della sola scuola Pitagorica. Secondo lui Dio eccede i confini della scienza, la quale lo può riconoscere ma non investigare. La natura risulta da quattro elementi; il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra; questi elementi si amano o si odiano, e la morte non è una distruzione, ma una trasformazione delle cose. I vegetabili, gli animali e l'uomo sono dotati di mente, ma la mente non è suscettibile di sviluppo nei vegetabili e negli animali. Ecco le dottrine sostenute da Empedocle nel poema della natura. In quel-

lo poi delle purgazioni afferma, la virtù essere il fine supremo dell'uomo; spettare alla virtù un premio ed al vizio una pena; e questo premio e questa pena esser data ai virtuosi ed ai viziosi, per mezzo della trasmigrazione delle anime o della metempsicosi.

Nell' età di mezzo prevalse in Europa la filosofia scolastica. Risulta questa filosofia dall'unione della fede e della scienza; e si può considerare come una chiosa più o meno solida e più o meno sottile dei dommi insegnati dalla teologia cattolica. La quistione della corrispondenza delle idee alle cose, legata dalla filosofia antica alla moderna, fu quella in cui gli Scolastici esercitarono il loro ingegno, più che in qualunque altra. Eglino sovratutto miravano ad investigare qual fondo di realtà fosse o non fosse nei concetti di specie e di genere, che nel loro linguaggio appellavano gli universali. E siccome alcuni avvisarono essere gli universali nomi comuni a più cose; altri, concetti non corrispondenti a cosa alcuna; e altri finalmente, concetti rappresentanti le attinenze delle cose, si divisero nella triplice setta dei nominalisti, dei concettualisti e dei realisti. Il filosofo che serviva di fondamento a tutte le loro quistioni era Aristotile, che si conosceva non tanto per le sue opere, quanto per le chiose che gli Arabi vi avevano fatto.

La filosofia scolastica invalse in Sicilia dopo la caduta del greco impero. Sotto Federigo II, Bartolomeo da Messina traduceva dal greco nel latino l'Etica di Aristotile; Michele Scoto dall'arabo, parte del commento di Averroe, del quale era compiuta l'intiera versione da Jacob-Abba-Mari, sapiente giudeo che fioriva sotto la dinastia Sveva.

Il Di Giovanni passa a rassegna la lunga schiera dei Siciliani che coltivarono la filosofia scolastica, e afferma che non ripetevano servilmente ciò che avevano sostenuto Sant' Anselmo, San Tommaso, San Bonaventura ed altri valentuomini; ma aggiungevano nuove vedute ai principî da costoro professati, e sovratutto temperavano quelle opinioni che aveano un non so che di esagerato e d' inverosimile. Si rinnovarono in Sicilia le quistioni vitali della scolastica filosofia. Si disputò, se oltre all'intelletto agente che contiene gli universali, anche l' intelletto possibile che gli percepisce fosse qualche cosa di esterno e di comune a tutti gli uomini, come sosteneva Averroe; o pure qualche cosa di interno e di proprio ad ogni uomo, come sembra aver opinato Aristotile. E i più sani filosofi siciliani si schieravano piuttosto sotto le insegne di Aristotile, che sotto quelle di Averroe, la cui dottrina distruggeva l'individuo, e negava l'immortalità dello spirito umano. Si disputò parimenti intorno

all' essenza dell' individuo e i filosofi siciliani aderirono piuttosto alla dottrina di Scoto che a quella di San Tommaso, che riponendo l'essenza dell'individuo nella sua possibilità ad esistere piuttosto che nell'atto del Creatore che lo fa esistere, urtava in un durissimo scoglio, sostenendo che la differenza tra individuo ed individuo non potesse consistere nello spirito ma nella materia. Tra i filosofi scolastici siciliani, che più si segnalarono, nomina il Di Giovanni Filippo De Barberis, siracusano dell'ordine dei Predicatori, che fioriva intorno al 1475, Girolamo Balduino che fioriva nel 1575, Marcello Capra da Nicosia che fioriva nel 1589 ecc.

La filosofia scolastica fu soppiantata in Sicilia, quantunque non senza grave fatica, da quella di Renato Descartes, il quale, come ognun sa, trasportò la filosofia dal campo ontologico allo psicologico, e pose a fondamento di ogni certezza il dubbio universale. Il Descartes ammise come prima verità l'esistenza del pensiero, da questa ricavò l'esistenza di Dio, e poi si fece strada a dimostrare quella del mondo esteriore, dove esaltando la ragione a spese dei sensi, sparse i primi semi dell'idealismo. Tra i molti filosofi che secondo il Di Giovanni si appigliarono in Sicilia al sistema del Descartes, merita sovratutto di essere celebrato Tommaso Campailla, il quale compose un poema filosofico in ottava rima chiamato l'Adamo. Ivi egli espone con bell'ordine i principî professati dal Descartes non seguendolo però servilmente, ma modificandolo e temperandolo dove gli sembrava opportuno. Questo poema costa di 20 canti. Il poeta nel primo tratta dei principî delle cose, nel secondo del cielo, nel terzo dei pianeti, nel quarto degli elementi, nel quinto della scienza, nel sesto della gravità, nel settimo della terra, nell'ottavo del mare, nel nono dell'aria, nel decimo del fuoco, nell' undecimo delle piante, nel dodicesimo dei bruti, nel tredicesimo dell'uomo, nel quattordicesimo dell'economia animale, nel quindicesimo della generazione, nel sedicesimo dei sensi, nel diciassettesimo dei morbi, nel diciottesimo del discorso umano, nel diciannovesimo delle passioni dell' anima e della sua immortalità, e nel vigesimo di Dio. Alla eccellenza della materia sa sposare quella della forma, che quantunque non sempre uguale, e non sempre poetica, pure è nobile, maschia ed elevata.

La filosofia di Descartes, dopo avere scosso fin dalle fondamenta la dottrina scolastica, cominciava a crollare ella medesima. Il Locke procedendo collo stesso metodo psicologico del Descartes faceva prevalere in Europa il sensismo; egli distruggeva le idee in-

nate sostenute da Descartes, e sosteneva che tutte le idee fossero acquisite e che traessero origine dalla sensazione. Nulla è nell'intelletto che non sia stato nel senso. Ecco la formula del sensismo, prima adottata da Aristotile e poi ripetuta da Locke e dai suoi seguaci. A questa dottrina abbagliante e feconda di tristi conseguenze si opponeva Leibnizio, il filosofo di maggior polso che prodotto avesse la Germania; egli sostituiva alla formula del Locke quest'altra: Nulla è nell'intelletto che non sia stato nel senso, tranne l'intelletto stesso. In tal guisa egli veniva a sostenere che le idee derivavano parte dal senso e parte dall'intelletto, e quindi applicava la scure alle radici del sensismo. Persuaso poi che lo spirito non potesse operare sulla materia e la materia sullo spirito, adottò il sistema dell'armonia prestabilita, congetturando che Dio abbia creato dati corpi per dati spiriti, in guisa che il corpo si movesse quando si movesse lo spirito, ma lo spirito non fosse la cagione dei movimenti del corpo, nè il corpo la cagione dei movimenti dello spirito, ma tutto ciò avvenisse per preordinamento divino. Professò anche Leibnizio l'ottimismo, avvisando che siccome Dio è un essere perfettissimo, egli non può fare che l'ottimo, e che per conseguenza questo mondo che egli ha creato è l'ottimo dei mondi. Sostenne finalmente che la volontà è necessitata dal motivo preponderante, poichè, secondo lui, non si danno due beni uguali, e se si dessero, la volontà rimarrebbe eternamente indecisa, e che a fronte di un bene maggiore e di un bene minore, la volontà sempre si determina per il maggiore.

Or la filosofia di Leibnizio venne sostituita in Sicilia a quella del Descartes e molti furono i Siciliani che la professarono, modificando sempre quanto in Leibnizio vi ha di mal fondato e di incerto. Ma tra quanti si diedero a seguire le orme di questo illustre filosofo è degno sovratutto di richiamare l'attenzione Tommaso dei Natali, marchese di Monterosato, il quale concepiva un poema filosofico in versi sciolti sotto il titolo di filosofia Leibniziana, del quale non potè dare alla luce, se non che il solo primo libro, per essere stata l'opera perseguitata dal Tribunale della Santa Inquisizione. Il De Natale non si circoscrisse ad esporre in bell'ordine la dottrina di Leibnizio, ma vi aggiunse molto del proprio, e possiede il pregio di una lingua pura e di uno stile colto, e maneggia assai bene il verso sciolto; ciò che reca non poca maraviglia, attesa la poca cultura dell'italiano idioma in Sicilia nel tempo in cui egli fioriva.

Il sistema di Leibnizio propagato in Sicilia si trasformava in un ingegnoso panteismo per mezzo di Vincenzo Miceli, il filosofo di tempra più originale che vanti il nostro paese. Nato costui nel 1733 in Morreale ed educato nel Seminario chiericale di quella città fu discepolo del Fleres a cui succedette nella cattedra di filosofia. Egli divenne famoso in Sicilia per due opere date alla luce *Il saggio scientifico* e il *Saggio storico* di un sistema metafisico. Nella prima di queste opere si trovano in germe tutti i principî della sua dottrina e nella seconda, dopo l'enumerazione delle gravi difficoltà che presentano tutti i sistemi di filosofia, si propone il nuovo sistema esposto nel Saggio scientifico e se ne svolgono con qualche ampiezza alcune teoriche.

Il Miceli avvisa che non esiste che unica sostanza assoluta necessaria e infinità, o Dio, ma che Dio abbia una vita interiore e una vita esteriore. La vita interiore di Dio sarebbe assoluta, necessaria e infinita e costituirebbe la Trinità, e la vita esteriore di Dio, relativa, contingente e finita, costituirebbe il mondo. L'Universo non è secondo il Miceli che un trastullo di Dio, un dilettevole esercizio della sua onnipotenza.

Questo sistema quantunque eviti in parte le funeste conseguenze degli altri sistemi di panteismo, ammettendo un Dio personale e un mondo liberamente prodotto, nondimeno non si può sostenere. L'infinito per cangiare se stesso in finito deve avere la facoltà d'imporre limiti alla sua natura; e questa facoltà è impossibile non potendo l'infinito operare che in modo infinito.

Indi il Di Giovanni passa a rassegna i filosofi siciliani che aderirono al sensismo di Locke e all'ecclettismo del Cousin. Tra i sensisti siciliani è principalmente degno di nota Giuseppe Accordino nato in Patti nel 1771 e che dava alla luce nel 1822 in Messina gli Elementi della filosofia, opera che lo dimostra seguace di Condillac e di Tracy, e tra gli ecclettisti siciliani Salvatore Mancino nato nel 1802 e che pubblicava nel 1835 e nel 1836 gli Elementi di filosofia in cui calcava le orme del Cousin, ma senza adottarne servilmente tutte le opinioni, anzi modificandole in quelle parti in cui cui s'accostano al panteismo.

Discende il Di Giovanni ai tomisti e agli ontologisti, gli uni riproduttori della filosofia di S. Tommaso e gli altri seguaci di quella del Gioberti. E tra i tomisti s'intrattiene a favellare del Ventura e tra gli ontologisti del Garzilli. La storia della filosofia in Sicilia si chiude dal Di Giovanni con un breve cenno degli storici della let-

teratura siciliana, tra i quali occupano il primo luogo lo Scinà per la sua critica elevata ed imparziale, e il Narbone per la sua vasta e portentosa erudizione.

La storia della filosofia in Sicilia del Di Giovanni è un lavoro importante per la materia e forbito per la forma che dimostra a chiare note il sagace ingegno, la vasta erudizione, la critica accurata dell'autore, e sovratutto l'amor puro e disinteressato della patria, cosa a mio senno più nobile e più onorevole di tutti i pregi filosofici e letterarî.

Noterò solamente che una storia di filosofia si deve circoscrivere ai filosofi degni di alta rinomanza; e che non sempre son tali quelli che il Di Giovanni passa a rassegna; una storia di filosofia deve cogliere le grandi linee dei sistemi ed esporre per sommi capi le modificazioni che vi si apportano; e che il Di Giovanni non sempre riesce felicemente in tal compito, mescolando talvolta nell'esposizione dei sistemi le cose principali con le subalterne, ed essendo troppo diffuso e minuzioso nel riferire gli innovamenti che vi hanno addotto i nostri Siciliani. Nonpertanto la sua opera è degna di grandissimo encomio e merita di essere studiata dai Siciliani che apprezzano il loro paese, e dagli Italiani che amano di conoscere la Sicilia.

M. Ardizzone

Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio per Gaetano Di Giovanni. — Girgenti, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1869-73. Fascicoli dal I° al VI°.

Venuto, non è guari, alla luce il 6° fascicolo di queste *notizie storiche* stimiamo debito del nostro periodico cogliere l'occasione per dare un'idea, benchè sommaria, del contenuto di esse, e spendere due parole sul merito di un'opera, che sin dal suo apparire ha saputo destare tanto interesse, ricevendo più che benigna accoglienza dal giornalismo e favorevole giudizio da uomini autorevoli.

Non fa mestieri a noi il dimostrare di quanta utilità ridondi alla storia di una regione ed a quella generale di una nazione un'ac-

curata compilazione della monografia de' più importanti municipî. « E oggidì riconosciuto, scrive il nostro autore, che una storia generale completa dell'Isola tuttora non vedesi, e che non potrà giammai ottenersi senza l'aiuto delle particolari di ciascun municipio, che son quelle, per così dire, che apprestar debbono i materiali di base al grande ed incompiuto monumento ».

Convinto di questa verità il Di Giovanni, e « mancando Casteltermini, sua città nativa, di un cenno o di una ricordanza qualunque che peculiarmente la riguardi, ha voluto colmare una tale lacuna e si è messo alacremente all'opera coll'ardente desiderio di rimuovere l'oblio, che ne ricopre le memorie, e lieto di contribuire comechessia il suo granellino di arena al grande edificio della storia generale della Sicilia nostra ».

E comechè Casteltermini non conti che poco meno di due secoli e mezzo di esistenza (surse nel 1629); « pure va superba di sedere nel bel mezzo di un territorio, dove si successero nel corso de' secoli non ignobili città, floridi villaggi, e non poche borgate; e ciò appunto perchè collocato detto territorio tra il sud ed il nord dell'Isola, nel sito ove si sono incontrate le civiltà, le comunicazioni e i commerci della famosissima Agrigento da un lato, e di Panormo, Solunto ed Imera dall'altro »; perciò il Di Giovanni ha voluto, discorrendo de' paesi che sono esistiti sin da' tempi immemorabili nell'agro casteltermínese, narrare le vicende succedutesi in questo. Così egli, non restrigendo le sue indagini nella cerchia di un breve spazio di tempo, ma vagando in un campo più vasto e seguendo per filo e per segno le trasformazioni avvenute in quel territorio, nel mentre ha avuto la opportunità di dar mostra del suo eletto ingegno e dei suoi non lievi studî, ha potuto rinvenire come e perchè potè sorgere e progredire la sua città nativa.

Con tali lodevolissimi intenti si è egli accinto al presente lavoro, che ha ripartito in quattro libri, due de' quali han finora veduto la luce. Contiene il 1°, suddiviso in otto paragrafi, la corografia del detto territorio; poichè, dic'egli, pria d'introdurre il lettore nel racconto degli avvenimenti ho voluto intertenerlo a vagheggiare l'esteriore vestibolo, servendomi in ciò di una espressione del dottissimo P. Alessio Narbone; imperocchè mal si potrebbe venire ad un pieno ed esatto conoscimento de' fatti, ove non si abbia la giusta nozione dove quei fatti successero, e perchè, aggiungiamo noi e come altri ha bene osservato, strettissime relazioni nelle causali e negli effetti di ogni umana azione ha la società colla topografica posizione del paese dove abita, col cli-

ma, colle acque e con le produzioni minerali e vegetali, cose tutte che hanno una potente influenza sull'uomo quanto e forse più delle sociali istituzioni e della forma di governo. Data adunque una esatta descrizione topografica del territorio di Casteltermini e de' comuni che ad esso fan corona si diffonde questo primo libro a parlare del suo clima, delle pianure, de' monti, della natura de' terreni, delle acque che vi scorrono, della fauna e della flora. Soddisfatta e pienamente la curiosità del naturalista e del geografo, e prima di entrare nella trattazione delle materie da svilupparsi nel secondo libro, il Di Giovanni constata una verità cioè che il territorio in parola è stato abitato in tutt'i tempi. Ciò è comprovato dalle numerose abitazioni troglodítiche che tutt'ora vi si osservano, da' sepolcri con ischeletri umani che vi si son ritrovati e dalle non poche anticaglie greche, romane, musulmane e normanne che vi si sono scoperte e che tutto dì vanno scoprendo la vanga e l'aratro. Causa principale del silenzio tenuto dagli scrittori di cose di Sicilia su di tali anticaglie e dell'ignoranza in cui sono finora rimaste tenute, n'è stato, secon- il nostro autore, Fazzello, il quale non ostante che per ben tre volte viaggiò l'Isola non mise piede in tali contrade. Il silenzio del Fazzello autorizzò gli altri a tenerle come da sezzo; « neanco ponendosi mente, osserva giustamente il Di Giovanni, che questi luoghi bagnati per lungo tratto dal fiume Alico, (il famoso confine tra il dominio dei Cartaginesi da un lato e quello degli Elleni dall'altro) dovean contenere gli avanzi di due civiltà; circostanza questa che in tempi anteriori erasi prodotta in conseguenza delle lotte de' Sicani e i sopravegnenti Elleni, e che poscia rinnovossi nei tempi musulmani, quando avvennero i contrasti tra le due razze dominatrici, l'araba cioè dal nord e la berbera dal sud dell'Isola; ed in tempi posteriori, quando compiuto già il conquisto normanno, s'iniziò tra i nuovi dominatori Cristiani e i Musulmani, abitatori dei nostri Casali e di altri luoghi del Val di Mazzara, quella lotta che ebbe termine colla deportazione di questi ultimi in Nocera de' Pagani in quel di Napoli ».

Ma quali furono le città, le borgate e le altre abitazioni che, nel corso de' secoli, fiorirono nell'agro castelterminese?

A questa dimanda che si fa l'autore, risponde egli stesso colla più evidente dimostrazione, la quale forma materia del secondo libro da lui suddiviso in dieci capi.

Non pochi considerevoli avanzi, come sopra si è accennato, osservansi tuttora nelle contrade descritte dal Di Giovanni, avanzi i

quali attestano che sin da' più remoti tempi siffatti luoghi fossero stati scelti per abitazioni di popoli così detti primitivi. Nella parte orientale infatti per la estensione di 10 chilometri da sud a nord si scorge un numero considerevole di grotte incavate nella viva pietra a guisa di cellette o nicchie, che del resto non si presentano tutte dell'ugual forma nè dell'ugual misura, alle quali si è applicata la denominazione di abitazioni trogloditiche.

Ma a qual fine eran esse destinate? quali popoli l'abitarono?

Il nostro autore, seguendo in ciò il parere del dotto G. Picone autore delle *Memorie Agrigentine*, crede che le più piccole di tali grotte servirono per sepolcri, per abitazione le più spaziose: i popoli che l'abitarono dovettero essere i *Pelasgi*, rappresentati sotto diversi nomi, cioè: *Giganti*, *Ciclopi*, *Lestrigoni*, che accresciuti in seguito da altri popoli di diversa provenienza conosciuti sotto la denominazione di *lotofagi*, furono col progredir del tempo compresi sotto l'unica denotazione di *Sicani*, in cui, come dice lo stesso Picone, la sintesi storica non può scorgere che il mito del morale progredimento de' primi abitatori di Sicilia per lunga stagione imbarbariti.

Di questi popoli adunque s'intrattiene il 1° capo del 2° libro ed ivi l'autore con industre pazienza viene indagando i luoghi ov'essi poterono erigere le loro borgate; fa menzione delle loro lotte co' Siculi, del trattato che regolò i confini dei possedimenti de' due popoli abitatori, cosicchè l'Isola restò bipartita in *Sicilia* e *Sicania*.

Tralasciamo, per non dilungarci di soverchio, di fare una minuta esposizione di quanto vien compreso in questo secondo libro, bastandoci solamente cennare che il capo secondo discorre dell'epoca ellenica, nel qual tempo furon fondate ed ebbero una rigogliosa esistenza le due città di *Alesa-Comite* e di *Macella*, le quali risentirono quello influsso di vita e di risorgimento della prospera Agragante, vicina metropoli, dalla cui popolazione furon colonizzate, fino a che vennero in potere de' Cartaginesi comandati da Annibale ed Imilcone (550-407 avanti G. C.).

Le lotte di questi popoli della Libia e i Sicelioti, le invasioni de' primi, il comando affidato al vecchio Dionisio per salvar Siracusa e le altre siciliane città, la pace da' Punici domandata, le condizioni con cui venne conchiusa; e poi la lotta ripigliata e un novello trattato imposto a Magone da Dionisio; la nuova guerra colla peggio di costui e la vittoria de' Cartaginesi coronata da altro trattato, con cui fu stabilito che, oltre a quanto costoro possedevano, si dovessero

aggiungere la città e l'agro de' Selinunzî e la parte del territorio agrigentino che stendesi fino al fiume Alico; e poi le susseguenti invasioni de' Cartaginesi, quelle di Dionigi, la battaglia data da Timoleonte in riva al Crimiso, il trattato da lui imposto a quelli; e dopo, quanto operò Agatocle, quel che fece Pirro, e infine l'origine di quella terribile lotta non più greca e cartaginese, nazionale e straniera, dice il nostro autore, ma cartaginese e romana, di stranieri contro stranieri a lungo strazio dell'infelice Sicilia; tutto ciò è stupendamente descritto nel terzo capo di questo secondo libro.

Segue il capo quarto a discorrer degli avvenimenti durante il conquisto romano, e quindi la dura legge Sempronia imposta a Macella, la espugnazione di tale città divenuta ricovero de' servi ribelli, la misera condizione di questa e di Alesa sotto la repubblica e lo impero; sebbene l'ultima sia divenuta alquanto prospera allorchè fu rianimata dalla colonia di Ottaviano Augusto. Il capo quarto termina al 330 dopo C., quando cioè assunto al trono Costantino fu da costui trasferita la sede dell'impero in Bizanzio. Degna è di nota principalmente nel capo quarto la discussione che imprende il nostro autore sulla *Stazione Comicina*, di cui tien conto l'*Itinerario* di *Antonino*, perchè indubbiamente viene a provarsi la sua esistenza dov'era la città di *Alesa*.

Quel che successe sotto i Bizantini forma la materia del capo quinto, dove si tien parola della decadenza e la sparizione di Alesa e di Macella e del nascere del villaggio di *Biviano* e de' castelli *La Motta* e *Bastiglia* innalzati da quelli per fortificare il territorio. A tal'epoca rimontano le incursioni de' Musulmani, sotto il cui dominio finalmente cadde quel territorio (830 dopo G. C.); le imprese de' quali ci vien narrando l'autore nel capo VI e le vicissitudini a cui fu legato il territorio suddetto e che vi si rappresentarono. Fu in quest'epoca che vi sursero i casali Chidia, Cadia, Cabica e Camuth (830-1087 di C.).

Colla conquista dell'Isola fatta da' Normanni s'introdusse in essa il sistema feudale adulto già in Eurapa e specialmente nel continente Italiano; dal che provennero le concessioni fatte dal conte Ruggiero a' suoi parenti, tra le quali va annoverata quella della parte occidentale del territorio casteltermínese ch'egli volle comprendere ne' vasti possedimenti del contado di Cammarata e concedere in feudo alla sua congiunta Lucia. Erano le terre che stavano intorno alle rovine di *Biviano* ed alla fortezza della *Motta* nelle quali sorse la terricciuola di *Motta S. Agata*.

Al feudalismo adunque venuto co' Normanni devesi la nascita di non pochi Comuni, tra' quali ne' tempi moderni quello di Casteltermini. Eransi è vero succedute diverse dominazioni pria che questo fosse nato: a' Normanni eran sottentrati gli Svevi, la cui conquista, iniziata con le stragi e le crudeltà di Errico VI, ebbe termine con la morte eroica di Manfredi e col patibolo fatto innalzare a Corradino dall'usurpatore Carlo d'Angiò. Dopo la mala signoria di costui e dopo la vendetta de' memorabili *vespri*, si ebbe il possesso dell'Isola casa d'Aragona, che, dopo tremende lotte sostenute con mezza Europa dalla sola Sicilia, potè finalmente trovare in essa stabile assetto. Ma la potenza baronale accresciuta nell'ugual misura che declinava l'autorità de' re venuti dopo Federico II, e le fazioni latine e catalane e la conseguente anarchia desolarono questa misera terra: la quale ebbe alquanto di tregua sotto i due Martini, per soggiacere poscia sotto il peso di male non minore, quale fu quello di aver perduto la sua indipendenza, passando sotto il dominio della casa di Castiglia per ricadere in ultimo sotto il pesante giogo Spagnuolo.

Or mentre il Di Giovanni viene esponendo ne' capi VII, VIII, IX e X per sommi tratti gli avvenimenti più importanti accaduti nell'Isola durante le sopradette dominazioni, vi innesta opportunamente la narrazione di quanto accadeva nel territorio di Casteltermini: per tal modo ci è dato conoscere come da diversi tenimenti di terre vennero a formarsi varî feudi, e a quali baroni vennero assegnati; e perchè col tempo tali feudi, di cui si declinano i nomi, vennero tra loro ad aggregarsi o disgregarsi; e ciò fino a che conchiuso agli 11 giugno 1628 un cambio di beni feudali tra il duca di Terranova ed il Barone di *Birribaida*, ch'era allora Vincenzo Maria Termini e Ferreri, costui abbandonato lo antico titolo assunse il nuovo di barone di *Chiudia*, nello estremo lembo del qual feudo diedesi egli la cura di ragunar gente, nucleo della popolazione dell'oggi fiorente Comune di Casteltermini: con che ha fine il secondo libro.

Poche pagine del terzo, le quali assorbono il VI fascicolo, ultimo pubblicato, son dall'autore destinate a ritrarre, direm così, Casteltermini quale oggi si trova, dovendo questo terzo libro, secondo che l'autore sin dal bel principio promette, esporre le sue vicende politico-economico-civili, riserbando nel quarto ed ultimo la narrazione di ciò che possa riguardarlo sotto l'aspetto religioso, agricolo, industriale e commerciale e sotto quello della cultura intellettuale.

E noi affrettiamo co' nostri più ardenti desiderî il compimento di quest' opera, che l'autore modestamente ha voluto intitolare *no-*

tizie storiche, e ci si permetta che, dopo l'informe ed incompleto abbozzo datone, esponghiamo l'impressione, che quel tanto finora pubblicato ha in noi prodotto.

E pria di tutto vi abbiamo scôrto un legame così stretto in tutta la contestura del lavoro da presentarci proprio come in un quadro la storia quasi completa di quelle contrade dai tempi storici sino a noi. Se dei due libri che abbiamo esaminati, il primo si distingue per l'abbondanza delle notizie e per la loro esattezza in rapporto alla topografia del paese che l'autore imprese ad illustrare, il secondo, ci pare, offra un maggiore interesse sotto il profilo storico, e in esso infatti son trasfusi l'ingegno, la erudizione e la critica di lui. Egli pria di scrivere ha voluto tutto vedere da sè, tutto esaminare, ha interrogato la tradizione, ha consultato l'altrui opinione, ha rovistato archivî privati e pubblici; insomma ha saputo tutto mettere a contribuzione pel lodevole scopo, libri antichi e moderni, opere voluminose e piccolissimi opuscoli e giornali, e tutto ha messo al vaglio della critica, perchè la verità ne fosse uscita netta e intera tra opinioni cozzanti. La sua erudizione sorprende, direm quasi è soverchia, ma non annoia, ma non ristucca: l'autore tutto dedito alla illustrazione del suo territorio non pretermette occasione per parlare con dettaglio, minutamente anzi, di ciò che abbia relazione col suo argomento; e quindi notizie di molti comuni che fan corona a quel territorio, e poscia notizie di famiglie nobili ecc. Ha fatto dippiù: dove altri ha taciuto, dove hanno scarseggiato le notizie qui ha vieppiù acuito il suo ingegno e qui è dove si mostra veramente felice. Così egli ha potuto portare una vivida luce sulla storia delle due città di *Atesa-Comite* e di *Macella*, e per tal modo ha ridato la vita alla perduta memoria della terra di *Motta S. Agata* ecc.

Lo stile con cui è scritta l'opera procede piano, sobrio, calmo, quale dev'essere in un lavoro com'è quello di cui parliamo, in cui la critica che discute è il principale elemento. Rare volte trascende, e allora lo stile gonfia alcun poco, l'espressione s'esagera alquanto: si perdoni questo peccatuccio in grazia dell'amore che lo cagiona.

L'autore esamina, mette a confronto l'opinione degli altri, nè la calma lo abbandona mai; espone modestamente il suo pensiero senza pretensione e senza burbanza; ha rispetto per ognuno, ma siegue quel parere che combina col suo. Questo rispetto inverso illustri o modesti scrittori e questa indipendenza di pensiero gli conciliano l'affezione di chi legge, ed è un altro merito che nessuno vorrà contestare al Di Giovanni.

Noi non vogliamo scendere ad anatomizzare ogni pensiero ed ogni espressione dell'autore per avere il meschino piacere di poterlo contraddire: ciò ripugna al nostro modo di considerare la critica letteraria. Si può dissentire da lui in qualche opinione, nè sarebbe a meravigliare; del resto nessuno vorrà negare che la critica del Di Giovanni è coscienziosa e che le sue induzioni se non sempre convincenti sono sempre probabili.

Non ci nascondiamo le difficoltà a cui l'autore è andato incontro nel maneggiare un soggetto intentato; nè dobbiamo sconoscere quale dose di pazienza e quali studî gli siano abbisognati pel cómpito che si è voluto addossare. L'amore che intensamente sente pel proprio paese ha fatto sobbarcare il Di Giovanni a non lievi sacrifizî, ed il paese dev'essergli grato. La Sicilia è quella forse tra le diverse regioni d'Italia che più abbonda di monografie de' suoi più importanti comuni; ma quante tra queste possono leggersi senza provare un sentimento di disgusto? Intendiamo anche noi doversi ciò in parte addebitare a' tempi in cui quelle furono scritte; ma poichè le scoverte archeologiche, i documenti degli archivî nuovamente venuti alla luce, la migliore conoscenza e la maggiore diffusione delle lingue han rinnovellato per così esprimerci la storia, l'eccellente lavoro del Di Giovanni, stampato con tipi nitidi, con gusto ed eleganza, pare a noi potersi collocare nel novero delle monografie scritte secondo l'esigenze dei tempi, e che fanno veramente onore al luogo dove si pubblicano.

G. Lodi

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Scoverta del nome fenicio di Erice. Lettera al cav. Agostino Popoli di Trapani.

A buon dritto indirizzo a Lei una scoperta che risguarda l'antica Erice; non solo perchè Ella generosamente, ristaurate le torri che fan di propilei agli avanzi del tempio rinomatissimo di Venere Ericina, vi ha creato un cantuccio che, a quella altezza aerea e in tanta maestà di natura e di ricordi classici, ci fa ricordare con piacere dell'Europa incivilita; ma perchè quando io venni in Trapani nello scorso autunno, fu solo per la sua assistenza e per quella procuratami del Polizzi, l'operoso bibliotecario della Fardelliana, ch'io potei in brevissimo tempo compiere le mie ricerche sulla numismatica di codesta regione; la quale nelle opere dell'arte antica ha un'impronta singolare; che ove altre prove mancassero, basterebbe da sè sola a far palese l'esistenza di popoli di schiatte diverse da quelle che abitarono le altre parti dell'Isola.

Eccomi a dirle come giunsi alla scoverta che dà origine a questo scritto.

Nel 1865, studiando nella raccolta numismatica del Vaticano, liberalmente posta a mia disposizione dal suo conservatore signor Tessieri, fra le monete siciliane ne trovai una piccola di argento con epigrafe fenicia da me sconosciuta; e poco dopo, mostratane l'impronta all'Ugdulena, il quale volle dare un rapido sguardo a tutti i fac-simili di monete punico-sicule ch'io aveva raccolto nei musei esteri, e che egli doveva pubblicare nel mio libro delle antiche monete di Sicilia, ebbi da lui confermata la novità dell'epigrafe.

Per qualche tempo di quella singolare monetina io conobbi il solo esemplare vaticano: ma stabilitomi a Palermo ebbi modo di acquistarne alcune altre copie, le quali fanno parte della mia collezione donata già al nostro Museo nazionale (1).

Un recente viaggio mi ha dato ora opportunità di giungere alla scoperta della patria di quelle monetine e alla lettura dell'epigrafe; poichè visitate le raccolte di Trapani e in ispecie qualcuna fatta al Monte Erice, ritrovai un buon numero di esemplari della nuova monetina (2). Con l'aiuto di questi non mi restò alcun dubbio che le tre lettere fenicie fossero un *aleph* un *res* e un *caph;* e data l'origine trapanese o meglio ericina della maggioranza di queste monete, mi venne certezza che in quella leggenda fosse espresso il nome fenicio di Erice; ma ignorante di lingue orientali, mi rivolsi al Longpérier perchè m'indicasse il modo di vocalizzare quelle tre lettere. L'illustre accademico francese, del quale io apprezzo altamente le conoscenze filologiche perchè in lui son congiunte a una pratica meravigliosa di monumenti di ogni genere, così rispondeva al mio quesito:

« . . .Ce qui me ferait aussi grand plaisir, ce serait de pouvoir vous fournir une bonne explication de votre jolie petite médaille. Mais je n'ai pas sous les yeux plusieurs exemplaires que vous avez vus, et je ne sais pas si, sur tous, le second caractère a une haste si courte. Si on voyait sur l'une de vos monnaies . . . (3), on pourrait lire facilement : אֶרֶךְ *Erech*. En supposant au second caractère la valeur du daleth, ce que la forme que j'ai sous les yeux semble indiquer, on obtient אֹדֶן, ce qui n'offre pas de sens. Regardez donc bien les divers exemplaires de la monetina; et si vous trouvez sur l'un d'eux un second caractère ayant une haste un peu plus longue . . . (4), arrêtez-vous à Erech. C'est le nom d'une ville biblique (Genèse, X, 10), et les Phéniciens devaient bien le connaître: celà suffisait pour qu'ils donnassent ce nom à la ville sicilienne. Les Juifs et les Arabes du moyen-âge cherchaient à donner aux localités étrangères des noms qui eussent une valeur dans leur propre langue. Des Phéniciens, arrivant à Eryx auront été heureux de

(1) Vedi *Giornale di Sicilia*, 17 ottobre 1873, n. 239 e questo fasc. p. 524.
(2) Principalmente nelle raccolte Pepoli ed Hernandez.
(3) Qui segue la parola *Erech* in lettere fenicie.
(4) Come nella nota precedente.

lui trouver un nom asiatique. Remarquez que je ne dis pas sémitique; car nous ne savons pas de quelle langue provenait le nom de la ville de Nemrod le grand chasseur. Siamo giunti ad Erech; che gusto! voilà ce qu' ont probablement pensé les Phéniciens en apercevant la noble montagne. Et ils auront sacrifié un joli boeuf en mémoire de Moloch et de Nemrod. Voilà, mon cher Salinas, ce que l'inspection attentive de vos monnaies peut vous conduire à penser. Je n'en sais pas plus, et si vous avez quelque nouveau renseignement à me donner là-dessus, celà m'intéressera vivement ».

Il sospetto nato al Longpérier che la seconda lettera fosse un *daleth*, più che un *res*, derivava unicamente da una piccola inesattezza del lucido ch'io gli mandai; mentre nelle impronte e negli originali si vede che quella lettera ha l'asta diritta e della medesima lunghezza del *caph*, che le sta accanto.

Egli è dunque da tenere per certo il nome fenicio *Erech* fornitoci dalla nuova monetina (1); la quale ci porge argomento a considerare che molti tesori di conoscenze storiche e filologiche sono ancor da cavare da questa inesauribile numismatica nostra. Che Erice abbia coniato monete con epigrafe fenicia, non ha nulla di strano, chi guardi alla posizione e alla storia di lei; che posta nel mezzo della regione abitata dagli Elimi e da' Fenicj, poi che questi si ritrassero nella costiera occidentale di Sicilia; il bellissimo monte fu ai Peni santuario di un culto presso loro antichissimo e fortezza che per la sua vicinanza all'Affrica doveva servire, più tardi, di base strategica alle frequenti invasioni degli eserciti loro, provenienti da Cartagine o dalla Spagna. Ma egli è da determinare qual sia il posto che nella numismatica ericina debba assegnarsi alla nuova moneta e perciò fo seguire la descrizione di questa.

Dr. Testa di donna, coi capelli riuniti e legati al vertice, adorna di orecchino a tre pendenti e rivolta a sinistra; in giro, filigrana.

Rov. Toro a sinistra; sopra, in lettere fenicie, ארך: in un cerchio.

Peso: 0,58. (2). Modulo: da 9 a 11 millimetri.

(1) Nelle *Illustrazioni storiche sulle monete dell'antica Sicilia di F. e L. Landolina Paternò* (Caltanissetta, 1872) ch'io ho per dono fattomene gentilmente dal nobile editore, alla tav. IX, n. 15 si vede una moneta simile a questa; ma in quella la seconda lettera ha forma diversa, sicchè gli autori leggono con certezza אכר e vi ravvisano il nome fenicio di Solunto, *Chefara*, quantunque convengano che il פ (*phe*) non vi fosse mai stato scolpito (parte I, pag. 157, n. 82).

(2) Media da sei esemplari.

Dell'epigrafe non occorre più di discorrere; solo è da notare una variante del nome biblico, il quale ne' Settanta è letto *Erech* e nella Volgata, *Arech*, ciò che non altera punto il valore della parola.

I filologi vedranno se i Fenicj abbiano semplicemente imitato in loro lingua il suono dell'Eryx greco, o se al contrario questo nome del mitico figliuolo di Venere e di Bute non tragga origine dal nome asiatico (1).

La ricca monetazione di Erice, raccolta da' fratelli Landolina di Rigilifi (2) e da me nella tavola XXII delle mie *Monete antiche di Sicilia*, non ci mostra mai lettere fenicie, quantunque vi si scorgano elementi di certo estranei all'ellenismo (3); e quelle monete vanno da tempi antichissimi sino a quelli della signoria de' Romani in Sicilia. La nuova moneta forma dunque un'eccezione nella serie delle ericine; e per questo io avviso che l'origine sua sia da attribuire a qualche breve periodo di assoluta predominanza degli Affricani; e dico Affricani di proposito, perchè lo stile niente arcaico di quel conio ci vieta di farlo risalire a' tempi più antichi della dominazione fenicia in Sicilia. Così dunque qualche guarnigione cartaginese potè battere quella monetina; e parmi molto probabile che ciò accadesse nella prima guerra punica, quando Amilcare, avendo già distrutta la città e trasportatine altrove gli abitanti, vi sostenne poscia per due anni (242-244 av. Cristo) un memorabile assedio. Ma ciò valga come semplice congettura, finchè il suolo ericino, tanto fecondo d'inediti monumenti, non ci riveli intera la storia di quella fortunosa montagna; per ora questa monetina ci provi che Cartaginesi vollero per essa ricordare nella testa muliebre del dritto l'Afrodite di così estesa rinomanza, e nel torellino del rovescio il culto del Moloch orientale. E la scoperta del nome di Erech valga a compensarci della grave perdita della lunga iscrizione fenicia ericina (4), finchè Ella non riesca a trovare alcun' altro monumento che

(1) La coesistenza delle sue forme diverse Ἔρυξ e IRVKA non favorirebbe questa supposizione?

(2) Loc. cit., *Memorie della città di Erice.*

(3) Alludo all'inesplicata leggenda IRVKA⊥IIB.

(4) Questa iscrizione, di grande importanza per la sua notevole lunghezza, conservavasi nel secolo XVII dal dottor Rocco Palma in Erice, o monte San Giuliano. Andò poi sventuratamente perduta e non ce ne resta che una copia imperfetta nel manoscritto di storia ericina del Cordici, con-

soddisfi le brame degli orientalisti, i quali a buon dritto attendono che dalla nostra isola venga fuori una buona epigrafe nella lingua di quei Fenicj che vi fecero così lunga dimora.

Mi creda

Dal Museo Nazionale di Palermo, ai 12 ottobre 1873.

Suo dev.mo
A. Salinas

Bullettino della Commissione di Antichità e belle Arti, num. 6.

Faremmo certo un' ingiusta omissione, se in questa *Rassegna* tralasciassimo d'annunziare l'importante numero sesto del *Bullettino,* che si pubblica in Palermo a cura e spese della Commissione di Antichità e Belle Arti. Ecco i titoli dei lavori che vi si leggono, dovuti al Cavallari ed al Salinas, con un piccolo cenno del loro contenuto a comodo di quelli fra i nostri lettori, che non possiedono il detto *Bullettino.*

Un primo articolo del prof. Cavallari ha per titolo: *Le terre cotte figurate di Megara Iblea.* Di questa città e del golfo Megarese avea studiato la topografia il benemerito Schubring in una Memoria da lui pubblicata; ora il ch. Direttore delle Siciliane Antichità ne illustra le fatture arcaiche di argilla, ed in tre tavole fotografiche annesse al mentovato num. VI, ne pubblica talune, che serbansi nel Museo Comunale di Siracusa. Ci dà prima un' accurata descrizione delle figure, ch' egli classifica in tre gruppi, e non solo ne fa notare il tipo eminentemente antico, riferibile ad un tempo anteriore al 485 avanti C., pria che Megara perdesse ogni politica importanza, ma alcune fa risalire fin al VI o VII secolo, e quasi

servato nella Comunale di Palermo. Ma quel fac-simile, riprodotto dal Castelli, *Siciliae vet., inscript.*, 2ª ed., cl. XX, n. XV, pag. 322, e dal Gesenius, *Scripturae phoen. monumenta,* tav. 13, rivela così poca esattezza che l'Ugdulena, *Monete pun. sic.*, pag. 58, non credè di imitare l'esempio del dottissimo tedesco il quale ne tentò la lettura *tanquam modestum ingenii lusum.*

all'epoca prossima alla fondazione della città. Ve n'ha che lasciano riconoscere l'Artemide Megarese, cioè la Dea protettrice di quelle greche colonie; altre, formanti il terzo gruppo, a giudizio del Cavallari, rappresentano *ritratti* di personaggi distinti; il che, se venisse accettato dagli archeologi, sarebbe una vera novità per la scienza, attesa la remota vetustà di quei *ritratti*. Oltre le figure di tipo greco, l'Autore si ferma su quelle, in cui ravvisa una mescolanza d'arte non pura greca, ossia un certo aspetto orientale, e ne piglia argomento per rincalzare l'opinione, che afferma l'esistenza di un'arte anteriore alle greche colonie. Queste idee dell'illustre professor Cavallari formeranno oggetto di molto studio. Ardua cosa è infatti il decidersi intorno a' tipi, poichè essi non devono prendersi isolatamente, ma tenendo esatto conto del loro successivo sviluppo. I più begli acquisti e i risultati più sicuri in archeologia, son dovuti allo studio dei monumenti guardati nel loro complesso, ed alla larghezza de' confronti istituiti con opere di contrade e d'epoche diverse.

L'Autore considera le terre cotte di Megara come altrettanti elementi radicali, che possono gittar luce sulle famose scolture delle metope, molto più se si pensi che queste scolture furono lavorate od almeno ordinate da un popolo di origine Megarese. Ciò fa in un secondo articolo, che s'intitola: *Particolari delle sculture Selinuntine e confronti tra queste e le terre cotte Megaresi*. È tuttavia recente la pubblicazione dell'opera omai nota del professor Benndorf, *Die Metopen von Selinunt* etc., di cui si è fatta recensione nell'ultimo fascicolo di questo periodico (1). Il chiaro archeologo tedesco ci ha dato una completa, esatta e minuta descrizione e spiegazione delle metope, con quella estesa dottrina che lo distingue. Parlando dello stile delle antichissime scolture selinuntine, non è lontano dall'ammettere in esse la provenienza orientale. Or il nostro Cavallari, lodando, come merita, il bel libro del Benndorf, non senza notare le sue divergenze in alcuni particolari (2), intende nell'ar-

(1) Varî appunti al libro sopra citato ha fatto il signor A. Flasch, come rilevo da un articolo critico inserito nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* n. VIII, IX, di agosto e settembre 1873.

(2) Discorrendo delle due mezze metope, rappresentanti la lotta coi Giganti, che adornano il tempio situato tra l'Apollonio e l'altro di Giunone nella collina orientale di Selinunte, prova ad evidenza d'occhio, coll'aiuto della

ticolo suddetto ad introdurre un principio nuovo di classificazione nelle scolture selinuntine. La plastica in argilla, osserva egli rettamente, dovea non ignorarsi in Sicilia fin da tempi remotissimi; appunto perchè lo sviluppo artistico delle terre cotte precede sempre la scoltura in pietra o in marmo. Qual difficoltà dunque ad ammettere nelle fatture di argilla Megaresi gli elementi radicali delle metope?

Io non sono per nulla competente a dar giudizio sull'importante quistione posta dal nostro Autore; al quale certamente si dee molto grado da chiunque tiene in pregio le patrie antichità per quanto di nuovo aggiunge sulla scoltura e sull'architettura dei tempi di Selinunte, omai distinti secondo l'ordine delle epoche. Le vecchie metope del tempio creduto di Ercole nell' acropoli di quella città presentano, a giudizio del Cavallari, elementi estranei all' antichissimo tipo dorico. Le forme della figura della Gorgone, nella rappresentazione del Perseo che la combatte, son da lui raffrontate col ruvido stile arcaico del grande vaso di bucchero Chiusino, collezione Casuccini, e precisamente col personaggio, ripetuto in molti compartimenti di esso vaso, che ha il corpo di fronte ed il rimanente è in profilo. Invece il tempio, che sta tra quel di Apollo e l'altro di Giunone, ed è il più antico di quelli della collina orientale, contiene le notevolissime scolture delle due mezze metope. Il Cavallari vi nota i tratti caratteristici della vetusta arte dorica pura, e le ritiene molto anteriori ai marmi di Egina; aggiunge anzi, ch'esse conservano quei tipi radicali, e quegli sviluppi d'arte da cui derivarono le scolture eginetiche.

I lavori dell'illustre Direttore delle Antichità di Sicilia saranno altamente apprezzati da quanti prendono interesse allo studio dell'arte greca arcaica, di cui le nostre metope sono tra i più preziosi monumenti. Si resterà anche convinti, nel percorrere questo numero del *Bullettino*, come non è possibile, trattare appieno delle metope senza tenere anche conto dell'architettura dei tempî.

Allo scritto del Cavallari è come annesso un breve studio del Salinas, che ha titolo: *Del tipo delle teste muliebri nelle monete di Siracusa anteriori al IV secolo av. Cr.* Il dotto professore, che da varî anni illustra con una serie di belle pubblicazioni la numi-

tavola IV, che le dette scolture non potevano decorare il prospetto orientale di quel tempio. La sua dimostrazione non lascia dubbio di sorta.

smatica siciliana ed or le innalza più splendido e duraturo monumento, accerta in questo articolo un punto interessante nella storia della monetazione di Siracusa, prima fra tutte le città dell'Isola per ricchezza e bellezza di medaglie. Rischiarando con una succinta enumerazione gl' incunaboli dell'arte monetaria Siracusana, egli ne deduce che la testa arcaica impressa nel quadrato incuso delle prime monete di Siracusa rappresenti l'Aretusa; che sino a pochi decenni innanzi al governo di Dionigi le medaglie di quella città ebbero sempre nel dritto una testa di donna, prima adorna d'un semplice diadema o di un filo di perle, indi coll'acconciatura dei capelli chiusi in bende, o in reti; che la testa della fonte Aretusa durò come tipo principale dei coni Siracusani, finchè parecchie altre divinità (Cerere o Proserpina, e Pallade) non vennero a dividere colla bella ninfa l'onore di essere effigiate in quei capolavori d'arte; che a queste divinità altre ne successero più tardi, il cui apparire sta in rapporto colle varie vicende della coltura interna ed esterna della città. Queste son le conclusioni a cui viene il chiaro professore, mentre elimina un' opinione erronea la quale è comune al sommo Eckhel, ad Ottofredo Müller, al duca di Luynes, al Raoul-Rochette, e da loro è passata nelle più rinomate opere tedesche di archeologia; cioè che la moneta, incisa da Eveneto, con testa di Proserpina, adorna di foglie di frumento, rappresenti Aretusa o Diana con una pretesa corona di canna. Il Salinas si riserba in altro lavoro di esporre le ragioni, che lo inducono a rigettare la spiegazione antica di quel tipo.

Un' ultima parte del *Bullettino* è consacrata agli *Scavi e Ristauri eseguiti nel* 1873. Il Direttore Cavallari vi dà ragguagli sulle nuove scoperte da lui fatte a Selinunte, dalle quali viene notevolmente aumentata la collezione dei vasi di quella città (meglio che 250) conservata nel nostro R. Museo; sui restauri di Girgenti e di Taormina; sui ripetuti saggi di scavi eseguiti a Giardini, nel terreno di Moschella, pei quali sembrano dissiparsi i dubbî elevati circa alla genuinità di quelle scolture ed iscrizioni barbare tanto controverse. In Siracusa il Cavallari ha con buon successo proseguito gli scavi cominciati da lui nelle Catacombe, e fatto conoscere le varie Rotonde, chiamate ora di *Adelfia,* di *Eusebio,* di *Antiochia,* di due delle quali (quella cioè di Adelfia e di Antiochia) dà le fotografie. Avendo io pubblicato nella passata dispensa di quest' *Archivio* le cinque nuove iscrizioni greche, trovate in quei cimiteri, non parmi inutile riprodurre qui una mia lettera al Cavallari, stam-

pata nel *Bullettino*, ed in cui davo la lettura e la versione di una sesta epigrafe cristiana.

Chiarissimo signor Professore,

Mi onoro sommettere alla S. V. la lettura e la versione della nuova iscrizione greca, da Lei rinvenuta nelle Catacombe Siracusane, in una di quelle *Rotonde*, incavata come tutte le altre nella roccia; il cui suolo è più basso delle strade sepolcrali di metro uno e mezzo circa; e dove, insieme all'iscrizione medesima, si scoprì una di quelle preziose ampolle vitree con sangue, così note agli archeologi.

Quest'epigrafe, scolpita in marmo, continua la serie delle sei altre, da me pubblicate nel num. 5 del *Bullettino*, e delle cinque greche, pur inedite, che ho inserito nella disp. II, an., I, dell'*Archivio Storico Siciliano* sui *fac-simili*, che la S. V. volle gentilmente comunicarmi. In queste ultime facevo notare i nomi romani di *Adriana* e *Statilia*, al quale è poi da riavvicinare il *Locus Statilie*, che leggesi scolpito in marmo nel podio della cavea del siracusano anfiteatro (1).

La nuova iscrizione è di lettura facilissima, cioè:

ΑΝΕΠΑΥΣΑΤο
ΟΜΑΚΑΡΙΑΣΜΝΗΜΗΣ
ΕΥΣΕΒΙΟΣΤΗΠΡο
ΙΑΚΑΛΣΕΠΤΕΜΒΡ°

Separando le parole, suona così:

Ἀνεπαύσατο ὁ μακαρίας μνήμης Εὐσέβιος τῇ πρὸ ια' καλάνδων σεμτέμβρου.

È morto in pace Eusebio di beata memoria, undici giorni innanzi alle Calende di Settembre (22 agosto).

Parmi che questo monumento non sia posteriore al IV secolo. Vi si nota infatti il *sigma* quadro, che cominciò ad usarsi, nelle

(1) V. Serradifalco, *Ant. di Sic.*, vol. IV. Particolari dell'Anfiteatro di Siracusa.

monete e nell'iscrizioni, dal secolo di Augusto in giù, insieme col *sigma* lunato, di cui scrivea Marziale

Accipe lunata scriptum testudine sigma,

più frequente fin d'allora, e poi divenuto comune dopo il quarto secolo.

L'epoca, che devesi, secondo me, assegnare all'iscrizione, vien confermata anche dalla compagnia delle altre, le quali hanno nomi affatto latini, e dall'usarsi qui la data romana, ἐν τῇ πρὸ ια' Καλ. σεπτέμβρου, cioè *l'undecimo kalendas septembris*, corrispondente al 22 agosto.

Il verbo ἀνεπαύσατο (*obiit*, *requievit*) occorre nelle iscrizioni funerarie cristiane, e prova che quando s'incontra l'abbreviazione ανεπ debbasi leggere ἀνεπαύσατο e non ἀνεπαύη, come fecero il Reinesio ed altri. Il nome di *Eusebio* è troppo comune, perchè si possa determinare qual personaggio si trovi ricordato nell'epigrafe; solo la vicinanza dell'ampolla induce a credere che si tratti d'un martire della nostra Chiesa primitiva. Il Καλ, che taluni in casi somiglianti lessero erroneamente Καλόν e κάλλιστον, è senza dubbio Καλάνδων. Osservo in fine che l'*o* di ἀνεπαύσατο e di Εὐσέβιος è di forma romboidale nella grafia del monumento, il μνη e μη di μνήμης, come il μβ di σεπτέμβρου son aggruppati con nessi.

Gradisca, ch.mo signor Professore, i sensi di quella profonda devozione, che mi pregio di ripeterle.

Palermo, 31 agosto 1873.

— Son lieto di poter qui aggiungere pel primo il testo e la versione di altre venti iscrizioni, tutte greche ed inedite, scoverte sia negli scavi dell'ottobre 1873, sia in quelli anteriori praticati nella parte diruta delle Catacombe. Qualcuna è importantissima, perchè reca la data de' consolati, e così dà luce alla cronologia di quei venerandi cimiteri. Riserbandomi di fermarmi dopo, con più agio, sull'argomento, pubblico qui per ora, le venti epigrafi citate, sui calchi inviatimi dal cortesissimo scopritore, dottor Saverio Cavallari.

I.

ΕΤΕΛΕΥΤΗ
ΣΕΝ.ΜΑΡΚΙΑΝΟϹ.
ΜΗΝΙΟΚΤΩΒΡΙΩ.
ΚΙΤΕΠΥΛΩΝΙ.
ΤΡΙΤΩ.ΛΑΝΩ
ΠΕΝΠΤΗ.ΕΤΩΝ
λζ'.

Separando le parole, si ha:

Ἐτελεύτησεν Μαρκιάνος μηνὶ ὀκτωβρίῳ. Κῖτε πυλῶνι τρίτῳ, λάνῳ πένπτῃ, ἐτῶν λζ'.

Cioè: *Morì Marciano nel mese di ottobre. Giace nel terzo vestibolo, loculo quinto. Di anni* 37.

Questa lapide è stata rinvenuta all'estremo confine della strada principale che si dirige ad oriente.

Dopo la prima riga vedesi scolpito un *cuore*.

Essa ferma l'attenzione pel nome illustre di *Marciano*, e per la indicazione precisa del sepolcro (1). Per fondatore della Chiesa di Siracusa è invero riconosciuto il martire Marciano, Siro antiocheno, la cui gloriosa memoria si celebra da' Greci il dì 30 ottobre. Sarebbe stato spedito da S. Pietro (a. 44) in Siracusa, come Pancrazio in Taormina, l'uno e l'altro seguiti, pochi anni dopo, da Berillo a Catania, Libertino a Girgenti, Filippo a Palermo, Bacchilo a Messina. Queste origini furono messe in dubbio da due grandi eruditi siciliani, Giambattista Caruso (2) e Giovanni Di Giovanni (3), e prima di loro, in parte, da' Bollandisti. Sebbene l'ordinazione apostolica di S. Marciano sia attestata da S. Sofronio Vescovo di Gerusalemme (4), dall'autore del Commentario dei Santi Apostoli

(1) Circa alle iscrizioni, che recano indicazioni sul luogo di sepoltura vedi le *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* di Le Blant.

(2) *Memorie Storiche di Sicilia*, parte I, vol. II, lib. 5.

(3) *Codex Siciliae Diplomaticus*, dissert. I, p. 405 e segg.

(4) *Comment. SS. Petri et Pauli* in *Biblioth. Patrum*.

Pietro e Paolo, che va sotto il nome di Metafraste (1), da Giuseppe Innografo (2), e così poi da' greci Menei, dal Menologio di Basilio Imperatore e dall'odierno Martirologio Romano (3), tuttavia queste autorità non distolsero il celebre bollandista, Daniele Papebrochio (4) dal collocare S. Marciano nel III secolo di nostr'èra, e riferire il suo martirio all'epoca degli Imperatori Valeriano e Galieno. L'opinione del Papebrochio lascia tuttavia illesa la fondazione apostolica della Chiesa Siracusana, di cui gittò probabilmente le fondamenta (a. 61) l'apostolo S. Paolo, che tre dì soprastette in Siracusa, come narrano gli *Atti* (5). Quanto poi a S. Marciano, se egli visse a' tempi di Valeriano e Galieno, secondo l'opinione del Papebrochio, la riportata epigrafe potrebbe riferirsi a lui. Pure la sola indicazione del luogo preciso di sua sepoltura non mi pare sufficiente, perchè si debba attribuire questa lapide al santo vescovo e martire di cui ho fatto cenno, e darle perciò quella importanza, che ha p. e. l'epigrafe di Clemazio nella grande raccolta del Leblant (vedi il num. 678 B.), dalla quale è messo vittoriosamente in saldo il martirio delle vergini Coloniesi Orsola e compagne.

L'idea, che la nostra lapide appartenga a S. Marciano, potrebbe forse ricevere una conferma dalla vicinanza delle altre tombe, poichè i primitivi Cristiani, nel costruire i loro sepolcri, solevano collocarli vicini fra loro, e raggruppati intorno alla *memoria* o al deposito di qualche martire.

Il nome di Μαρκιάνος si trova in altre iscrizioni presso Placentini (*De Siglis vet. Graecor.* p. 100) e De Rossi (*Roma sotterr.*, tav. XXVII e XLV, 14).

II.

ΠΕΤΡΟΣ
ΕΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΕ

Πέτρος ἐνθάδε κεῖτε.

Cioè: *Pietro qui giace.*

(1) Presso i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, 29 giugno.
(2) Inno di S. Marciano presso Gaetani, *Vitae Sanctor. Siculor.*, t. I.
(3) 14 giugno.
(4) *Vita S. Marciani* negli *Acta Sanctor.* 14 giugno.
(5) *Acta Apostolorum*, XXVIII, 12.

Quest' iscrizione fu trovata nella contrada meridionale, presso un loculo della via che mette in comunicazione la *Rotonda di Adelfia* con quella di *Eusebio*. Le lettere sono benissimo scolpite, e quasi di forma classica.

III.

ΑΧΙΛΛΕ.ΣΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΤΕΖΗΣΑΣ
ΒΕΙΟΝΑΜΕΜΠΤΟΝ
(Ε)ΤΕΛΕΥΤΑΤΗ
ΠΡΟΤΕΣΣΑΡΩΝ
ΕΙΔΩΝΦΕΒΡΟΥΑΡΙ
ΩΝ

Ἀχιλλε.ς ἐνθάδε κῖτε, ζήσας βεῖον ἄμεμπτον, ἐτελεύτα τῇ πρὸ τεσσάρων εἴδων φεβρουαρίων.

Cioè: *Achille qui giace, vissuto vita illibata. Morì quattro giorni prima degli idi di febbraio* (10 *febbraio*).

L'iscrizione è stata rinvenuta nella sala di *Eusebio*.

Dopo l' ε di Ἀχίλλε.ς vi è una lettera, che non so riconoscere per υ. Termina la lapide col monogramma di G. C., solenne in ogni maniera di monumenti dell' arte cristiana e in ogni classe di memorie epigrafiche, cominciato ad usare dopo Costantino, mentre ne' secoli che precessero quell'Imperatore adoperavansi cautamente i soli simboli del pesce e dell'àncora (1).

I Cristiani, quante volte vollero esprimere i giorni, si servirono

(1) Vedi sul monogramma di G. C. e sulle varie sue forme la dissertazione del Giorgio contro Basnage *De Monogrammate Christi Domini* (Roma, 1738), l'altra del Vettori *De vetustate et forma SS. Nominis Jesu* (Ivi, 1747), un bel lavoro del Cavedoni riferito nel periodico *La Scienza e la Fede*, vol. XII, 1 sett. 1846), e l'ultimo recente scritto del ch. Münz, *Archäologische Bemerkungen über das Kreuz, das Monogramm Christi* ecc. Wiesbaden, 1866. Nelle nostre iscrizioni i monogrammi sono di varie epoche e forme.

della pratica degli antichi Romani, di noverare le calende, gl'idi e le none (1).

IV.

. . . . . .
ΥΙΟΣΠΑΥΛΟΥ(ΒΙΩ)
ΣΑΣΕΤΗΟΚΤΨ(ΜΝ̄ . .)
ΑΝΕΠΑΥΣΑΤο . . . . . .
ΙΟΥΘΕΟΔΨ(ΣΙΟΥ?. .)
ΨΝΔΕΚΑ . . . .
ΨΦΙΤΕΣΣ . . . .

. . . . υἱὸς Παύλου (βιώ)σας ἔτη ὀκτὼ (μῆνας. . .) ἀνεπαύσατο . . . . ιοῦ Θεοδω(σίου?..) ων δέκα . . . . ωφιτεσσ . . . .

Cioè: . . . *figlio di Paolo, vissuto anni otto* (*mesi* . . .) *morì in pace* . . . . *Teodo*(*sio?* . . .) . . *dieci* . . . . . .

Quest'epigrafe mutila è distinta dalla *mi* rovesciata, equivalente, come si sa, ad ω. Prima di *ωνδεκα*, 5° rigo, pare vi sia un *α*, ed un altro *α* parmi vedere dopo la seconda *σ* del 6° rigo, il che farebbe pensare a *τεσσάρων*.

Il Cavallari scrive, che sperasi trovare il rimanente di questa iscrizione.

V.

ΦΟΡΤΟΥΝΑΤΑ
ΖΗCACAΕΤΗΚ
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ
ΤΗΠΡΟΕΚΑ
ΦΕΒΡΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΤΕ

Φορτουνάτα ζήσασα ἔτη κ' ἐτελεύτησεν τῇ πρὸ ε' καλάνδων φεβρουαρίων. Ἐνθάδε κῖτε.

(1) V. Lupi, *Epitaph. Sever. Mart.* 76.

Cioè: *Fortunata, vissuta anni* 20, *morì* 5 *giorni prima delle Calende di febbraro* (28 gennaro). *Qui giace.*

Le ultime tre righe, per la poca profondità del calco, mi lasciano qualche dubbio. Questa lapide opistografa, cioè a doppia scrittura, è stata rinvenuta nella parte diruta delle Catacombe, in fondo della strada principale che va ad oriente.

Talora in difetto di marmi nuovi e non adoperati, faceasi uso di quelli che poteano aversi alle mani, benchè serviti ai gentili, e rivoltili dalla parte opposta, vi si tracciava la nuova scrittura. Molto si è discusso dagli antiquarî sulle lapidi opistografe cristiane, e molti esempî se ne veggono nelle opere degli autori della *Roma sotterranea,* nel Lupi, nel Vettori ecc.

Soggiungo l'epigrafe che leggesi dall'altro lato.

VI.

ΖΟΝΕΧΟΝΥΔΩΡ
ΕΙΣΜΝΗΜΟΣΥΝΟΝ
ΑΙΩΝΙΟΝΥΠΕΡΕΥΧΗ(Σ)
ΤΩΝΔΕΣΠΟΤΩΝΑΥΤΟΥ
ΕΥΓΕΙΝΟΣ(?)ΚΑΙ?.....

Ζον ἔχον ὕδωρ εἰς μνημόσυνον αἰώνιον ὑπὲρ εὐχῆς τῶν δεσπότων αὐτοῦ Εὐγείνος(?) καὶ(?).....

Cioè: *vivente* (?) *che ha l'acqua* (del battesimo) *in monumento perenne, per la preghiera dei suoi padroni, Eugenio* (?) *e* ...

La grafia di questa lapide mostra la decadenza della coltura o la poca perizia dello scarpellino. Nelle due ultime righe la scrittura si restringe e divien sempre peggiore. Il che m'impedisce la lettura intera dell'ultimo rigo, molto più che l'impronta è assai leggiera, per cagione della poca profondità delle lettere, nè posso aver sott'occhio l'originale.

Quest'iscrizione riguarda evidentemente un liberto, fatto cristiano per opera de' suoi padroni (1).

(1) Per quanto riguarda la menzione de' famuli e de' liberti negli epitaffi cristiani vedi la citata opera di Le Blant.

VII.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΒΙΚΤ
ΩΡΙΑΖΗΣΑΣΑΕΤΗ
Δ.ΕΤΕΛΕΥΤΑΤΟΡΕ
ΚΑΛ.ΙΟΥΛ.ΥΠΑΤΙΑ
ΘΕΟΔΟΣΙΥΟΤΙΔ

Ἐνθάδε κῖτε Βικτώρια ζήσασα ἔτη δ'. Ἐτελεύτα τῇ πρὸ ε' καλάνδων ἰουλίων ὑπατία Θεοδοσίου τῖ (sic) δ'.

Cioè: *Qui giace Vittoria, vissuta anni quattro. Morì cinque giorni prima delle Calende di luglio* (27 giugno) *nel IV consolato di Teodosio.*

Teodosio fu Console per la IV volta e senza collega nel 411.

Quest'epigrafe fu trovata in fondo della strada principale, presso la parte diruta. Sopra l'iscrizione è ripetuto per tre volte il monogramma di G. C. Sotto è tracciato un cuore ed un ramo di palma. Il nesso τορε ho spiegato, con qualche dubbio, τῇ πρὸ ε'.

La palma, come si sa, va fra i più comuni segni ideografici dell'arte cristiana primitiva, come l'àncora, il pesce, l'agnello, la colomba. I nostri antichi fratelli nella fede, congiunsero la fenice alla palma (φοίνιξ), o scolpirono il ramo di palma isolato (1); nel quale caso esso vi sta come notissimo simbolo di vittoria (2), e ben sovente di quella del martirio.

L'epoche comunemente segnate nell'iscrizioni cristiane sono i Consolati; molte infatti se ne incontrano co' nomi de' Consoli. Discesi i barbari nell'Occidente al secolo V, comincia a sospendersi siffatta nota cronologica. Intanto ciascuna di esse, che si rinvenga, non solo importa alla peculiare cronologia dell'edifizio, ma eziandio alla storia generale, atteso il disordine che trovasi nella serie de' fasti consolari, donde le tante brighe che incontrano i moderni per combinare gli anni consolari con quelli di G. C.

(1) Vedi De Rossi, *Roma Sotterranea*, tav. XXXIX, 39; XLIII, 49; XLV, 44; LVII, 1.

(2) Vedi *Spicil. Solesm.*, t. IV, pag. 512.

VIII.

ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΕΤΡΟΥΝΙ
ΚΙΣΚΑΙΚΥ
ΡΙΑΚΟΣ

Ἐνθάδε κεῖτε Τρουνίκις καὶ Κυρίακος.

Qui giace Trunici e Ciriaco.

Quest' epitaffio si trova nel Museo di Siracusa, ma se ne sa la provenienza dalle Catacombe, credo da quelle di Santa Maria di Gesù. In principio vi è il monogramma di G. C., e vien replicato in fine, in mezzo ad un *α* ed un *ω* (1). Dopo il Κυ di Κυρίακος vi è come un *sigma* lunato, ma siccome il *sigma* di Τρουνίκις evidentemente è quadro, lo ritengo per un accidente della pietra.

IX.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΕΥΤΕΡΠΗΗΤΩΝ
ΜΟΥCΩΝCΥΝΤΡΟΦΟC
ΒΙΩCACAAIΓΝΩCKAI
OCEIΩCKAIAMEM
ΠΤΩCEΠΙΕΤΙΕ
ΕΙΗΚΒ̄ΜΗΝ̄Γ̄
ΕΤΕΛΕΤΗΠΡΟΕ̄ΚΑΛ
ΔΕΚΕ̄ΜΒΥΠΑΤΙΑ
ΤΩΝΚΥΤΟῙΚΑΙΤΟΓ̄

Ἐνθάδε κεῖτε Εὐτέρπη, ἡ τῶν Μουσῶν σύντροφος, βιώσασα ἅγνως καὶ ὁσείως καὶ ἀμέμπτως ἐπὶ ἔτι. . . . κβ' μῆνας γ'. Ἐτελέτη πρὸ ε' καλάνδων δεκεμβρίων ὑπατία τῶν Κυρίων τὸ ι' καὶ τὸ γ'.

Qui giace Euterpe, la compagna delle Muse, vissuta casta, santa ed illibata per anni . . . 22 e mesi 3. Morì cinque giorni prima

(1) La prima e l'ultima lettera del greco alfabeto si riferiscono a G. C., principio e fine d'ogni cosa, *Ego sum alpha et omega, principium et finis.* (Apocal. I, 8).

delle calende di dicembre (27 novembre) *nel Consolato de' signori* (Costanzo e Giuliano) *decimo e terzo.*

Quest'iscrizione fu trovata nella parte diruta delle Catacombe. I numeri 10 e 3, che si veggono chiari nell'epitaffio, combinano col Consolato simultaneo di Costanzo Augusto e Giuliano Cesare, corrispondente al 360. Fu verisimilmente nel marzo od aprile di quest'anno, che l'apostata Giuliano, fattosi traditore al suo cugino Costanzo, occupato allora nella guerra persiana contro Sapore, salì alla dignità imperiale (1).

Non faccia ostacolo il nome di *Euterpe* a ritenere la nostra lapide per cristiana. I primi fedeli, che dalla idolatria passavano alla cattolica religione, spesso mutavano nome (2), ma non di raro ritenevano i nomi gentileschi, fossero anche tolti dalle abbandonate divinità. Perciò incontriamo *Afrodisio, Venerio, Dionisio, Mercurio, Saturnino, Jovina, Fortuna, Castore, Polluce, Leucadia, Briseida, Tarquinio* ecc.

X.

ΤΥΧΗ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΤΥΧΗ

Τύχη ἐνθάδε κῖτε. Τύχη.

Tiche qui giace. Felicità!

Si giuoca sul nome della defunta, perchè *Tiche* in greco vale *buona fortuna, felicità.*

XI.

ΑΙΨΑΘΑΝΩΝΜΕΤΑΚΗΡΑΝΙΚΟΣΤΡΑΤΟΥ
ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΜΑΙ
ΑΙΑΙΑΠΟΛΛΥΜΕΝΟΣΔΕΣΠΟΤΟΥΑΜΦΟΔΥΝΗ
ΑΥΤΟΥΙΓΑΡΙΓΕΝΟΜΗΝΚΑΙΕΠΙΤΡΟΠΟΣΟΥΝΟΜΑΔΗΝΗ
ΔΕΙΛΑΙΟΣΑΙΓΑΘΩΝΔΑΚΡΥΟΕΙΣΟΒΙΟΣ
ΤΗΠΡΟΑΝΩΝΩΝΦΕΒΡΟΥΑΡΙΩΝ
ΜΕΤΑΤΗΝΥΠΑΤΙΑΝΟΝΟΡΙΟΥΤΟΗΚΑΙ
ΘΕΟΔΟΣΙΟΥΤΟΓΣΕΒΒ.

(1) V. Liban. Ammian. Zosim.

(2) Vedi il libro del P. Fassini, *De vet. christ. propriis delectisque nominibus.*

Αἶψα θανὼν μετὰ κῆρα Νικοστράτου ἐνθάδε κεῖμαι,
Αἰ αἰ ἀπολλύμενος δεσπότου ἀμφ' ὀδύνη,
Αὐτοῦ γὰρ γενόμην καὶ ἐπίτροπος, οὔνομα Δήνη.
Δείλαιος ἀγαθῶν δακρυόεις ὁ βίος.
Τῇ πρὸ α' νώνων φεβρουαρίων
Μετὰ τὴν ὑπατίαν Ὀνορίου τὸ η' καὶ
Θεοδοσίου τὸ γ' Σεβαστῶν.

Colpito da presta morte dopo il fato di Nicostrato, io qui mi giaccio. Ahimè! ahimè! perito per dolore del (mio) signore; poichè di lui ero procuratore, il nome (mio) Dine. Misera de' buoni (e) lagrimevole (è) la vita. Un giorno prima delle None di Febbraio (4 febbraro) nel Consolato 8 di Onorio e 3 di Teodosio (anno 409).

Quest' epitaffio è in versi, e costa di un doppio distico, e perciò di due esametri e due pentametri alternati, oltre della data, dopo di cui è tracciato un cuore. Οὔνομα allungato di ὄνομα è comune ne' poeti. Κῆρα, accus. di κήρ, κηρός, *dea della morte, fato*, non disdice come poetico ad un'iscrizione cristiana. Quest'epigrafe è stata trovata, or è qualche giorno appena, dal Cavallari, che me ne ha recata gentilmente l'impronta da Siracusa. Il sito in cui la rinvenne, è la strada che dalla Rotonda d' *Adelfia* conduce a quella d' *Eusebio*. Notevole è la data del 409, in principio del quale Onorio entrò Console per l'ottava volta, e Teodosio II Augusto per la terza (1). Fu in quest' anno notevole, 409, che Roma venne saccheggiata dal barbaro Alarico, e gli Alani, i Vandali, gli Svevi ed altre genti barbariche si scatenarono sull'Impero Romano, empiendone di stragi e devastazioni le più belle province.

Abbiamo con questa una prima iscrizione metrica, che ce ne fa sperare parecchie altre ne' successivi scavi, che si faranno entro le Catacombe. Ne' tempi, che seguirono le persecuzioni, i Cristiani, non limitandosi più a' nudi nomi ed alle semplici formole di stile epigrafico, servironsi della poesia per ricordare i loro morti e sparsero come di piccoli lavori letterarî, spesso importanti alla storia de' dogmi (2), i sacri-recessi de' cimiteri. Antico e tenero è

(1) V. Zosim. lib. 5, c. 42.

(2) Vedi *Iscrizione greca metrica cristiana illustrata da* Carlo Passaglia. Roma, 1858; e l'*Epigramma greco cristiano dei primi secoli trovato presso l'antica Augustoduno* edito dal p. G. Pietro Secchi (Roma, 1840).

l'uso di far parlare l'estinto (1), come talora la tomba, e come nelle iscrizioni de' vasi parlano gli stessi vasi, le ciste ecc. Non occorre notare che l'abbreviazione ΣΕΒΒ. in fine dell'epigramma qui pubblicato deve sciogliersi in Σεβαστῶν, cioè i due *Augusti*, Onorio e Teodosio, come ΣΕΒΒΒ. sarebbe Σεβαστῶν τριῶν, *trium Augustorum*.

XII.

ΜΑΡΚΙΑ
ΝΟϹ

Μαρκιάνος.

Marciano.

XIII.

ΕΤΕΛΕΥ
ΤΑΔΙΟΜΗ
ΔΗϹΤΗΠΡο
Κ ΚΑΛΑΝ
ΜΑΙΟΥ

Ἐτελεύτα Διομήδης τῇ πρὸ κ' καλάνδων Μαΐου.

Cioè: *Morì Diomede venti giorni* (?) *prima delle Calende di Maggio.*

Avverto che il K prima di Καλάνδων è un po' dubbio nell' impronta.

XIV.

ΘΕΟΔΟΥΛΟϹ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ

Θεοδούλος ἐνθάδε κῖτε.

Teodulo qui giace.

XV.

ΔΙΟ
ΝΥΣΙ
ΑΕΝ
ΘΑΔΕ
ΚΙΤΕ

Διονύσια ἐνθάδε κῖτε.

Dionisia qui giace.

(1) Vedine esempi presso Placentini *De Siglis* ecc., p. 27, 51.

XVI.

ΟΥΡΒΙΚΑΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΤΕΗΘΥΓΑ
ΤΗΡΕΣΠΕΡΙΑΝΟΥ
ΖΗΣΑΣΑΜΗΝΕΣ

Οὔρβικα ἐνθάδε κῖτε, ἡ θυγάτηρ Ἑσπεριάνου, ζήσασα μῆνες...

Urbica qui giace, la figlia di Esperiano, vissuta mesi...

Il nome di *Urbica* non è infrequente (v. De Rossi, *Roma sotterr.*, tav. XVIII). Si ricordi *Urbico* Abate di S. Ermete in Palermo, a' tempi di S. Gregorio.

XVII.

ΕΘΑ(ΝΕΝ)ΕΥΤΥ
ΧΗΣΜΗΝΙΜΑΙΩ
ΑΠΟΚΑΛΑΝΔΩΝ
ΤΑΑΙΤΩΝΕΝΔΕ
ΚΑΕΥΜΟΙΡ(ΕΙ)

Ἔθα(νεν) Εὐτύχης μηνὶ μαΐῳ ἀπὸ καλάνδων τρεῖς καὶ δέκα, αἰτῶν ἕνδεκα. Εὐμοίρει.

Morì Eutiche nel mese di Maggio, 13 giorni dopo le Calende, di anni undici. Sii felice.

Si trova nelle iscrizioni Εὐτύχις (De Rossi, *Roma sotterr.*, tav. XLV, 9), Εὐτύχια (Ivi, XLV, 24), Εὐτύχης (Placentini, *De siglis* ecc., p. 80).

Nelle Calende, nelle None e negli Idi, ch'erano, come si sa, le tre parti del mese romano, computavansi i giorni in ordine inverso (*pridie Kalendas, Nonas, Idus*). Però ne' bassi tempi numeraronsi talvolta in ordine diretto, e si fece uso dell'espressione *post VII Kalend. Martii* per indicare il 7 marzo, *post VIII Kalend. Febr.* per esprimere l' 8 febbraio, finchè, tornando difficile ai Barbari la computazione romana, prevalse fin dal secolo VII il sistema, oggi continuato, di noverare i giorni in ordine diretto per tutto il mese. Di questa particolarità abbiamo esempio nella nostra iscrizione.

Il quarto rigo comincia con un Δ sormontato da un T, la quale sigla è stata interpretata per τριῶν καὶ δέκα (13) o τεσσάρων καὶ δέκα (14).

L'iscrizione è assai graziosa per la formola concisa e l'affettuosa acclamazione.

XVIII.

CATPO
NIAOY
MONIKA

Σατρονίλου Μόνικα.

Monica di Satronilo.

Sotto vi è una croce tra due foglie di palma.

XIX.

(HI)C POSITUS · EST · EVPLVS ·
IN PACE · QVIVIXIT · ANNOS
S · (*sexaginta?*) CINQVE

Molto interessante è la voce *Cinque* di questa latina iscrizione. Ecco uno de' più antichi monumenti del volgare. Si trova un simile esempio, di *cinque* surrogato al *quinque*, in un epitaffio del III o IV secolo a S. Elena di Roma. Occorre anche *cinque* in documenti romanzi dell'849. Nelle Catacombe di Roma leggonsi similmente epitaffi quasi italiani, scolpitivi dalla plebe cristiana de' primi secoli di nostr'èra, onde il nostro non farà meraviglia. A S. Biagio sotto il Campidoglio notasi di mano antichissima. *Ite* della *dicta* e = chiesa. Nelle Catacombe di Chiusi in Toscana si scorge il *Con* per *Cum;* l'*Eille*, donde *Egli, Ella* ecc., il *Quem* di tutti i generi, donde provenne il *Que* de' francesi e il *Che* degli italiani (v. Liverani, *Spicilegium Liberianum*, pag. 772 e segg.) *Jaconus* per *Diaconus* (sicil. *iacunu, iacuneddu*) è scolpito da mano vernacola nelle Catacombe di S. Alessandro di Roma e in quella di S. Mustiola di Chiusi (*Bullett. Archeolog.* di Napoli, S. N. A. III pag. — Liverani, *Spicil.* p. 771) e *Zaconus* intagliava invece a Salona un' altra mano plebea. La prima volta forse che fu scolpito il nome di Gesù fu *Zesus* (Marangoni, *Atti di S. Valentino* — Perret, VI, 122 — Zac-

caria, *St. lett. d'Italia,* V, 486). Aggiungo la leggenda in dialetto napolitano, scoverta a S. Clemente in Roma, in cui un soprastante conforta i manovali a smuovere una colonna. Si potrebbero citare sul proposito molte iscrizioni popolari di Pompei con espressioni simili a queste : Urna *vinicia* periit *de* taberna, *Abiat Venere Pompejana irata* qui hoc legerit, *Presta mi* sincerum vinum. Il palinsesto vaticano, donde il Mai trasse le opere di Frontone, codice ritoccato e corretto da S. Cipriano o da Cecilio suo maestro, che vi appose postille, è riboccante d'idiotismi e terminazioni vernacole. Perlocchè non dee sorprendere il *cinque* della nostra iscrizione, anzi è da aggiungersi quest'esempio nel futuro glossario completo della bassa latinità, che ben fu detto dal Libri (1) il lessico poliglotto di tutte le lingue neolatine e germaniche (2).

Il nome di *Euplo,* che reca la nostra lapide, divenne comune in Sicilia per onore del glorioso martire s. Euplo, od Euplio diacono, di cui s'illustra la Chiesa di Catania, come Roma di S. Lorenzo (3).

XX.

LOCVSYVRACVSA
OΘXVKFEBBERNA
CII

Quest'iscrizione dà qualche fastidio per l'interpretazione, presentando insieme alle forme latine talun elemento greco. Non sono rare ne' bassi tempi le epigrafi latine con caratteri greci, e vice-

(1) *Notice des Collections historiques qui se publient à Turin.* Parigi, 1839, pag. 15.

(2) Moltissime son le parole del latino rustico, che si possono raccogliere nelle opere di Catone, Plauto, Lucrezio, Cesare, Cicerone, Ausonio, Seneca ecc. ed assai più nella *Vulgata.* I dotti dei secoli VI, VII ed VIII formicolano di solecismi. Nelle carte de' bassi tempi s'incontrano infinite voci e forme nuove, che hanno la loro etimologia nel volgare parlato, si abbandonano i casi, si adoperano gli articoli ecc Veggansi le tracce del volgare, pe' secoli romani, nelle *Antichità Italiane* del Muratori, pe' monumenti cristiani de' primi secoli in Boldetti, De Rossi, Garrucci ecc., pel medio evo in Muratori stesso, Romanin, Cantù ecc.

(3) La Chiesa greca festeggia S. Euplio il dì 11 agosto, e la latina il giorno dopo. Degli atti del suo martirio scrivono il Tillemont, Fleury, Baillet, l'Orsi, i Bollandisti ecc.

versa le greche in caratteri latini (1), o latine framezzate di voci greche, o parte greche e parte latine (2). La prima voce della nostra lapide è senza dubbio *Locus*, che, nel linguaggio epigrafico, sta per luogo sacro o di sepoltura (3). È notevole la forma ottusa dell'L. L'L arcaico è acuto, il quale dura per tutta l'epoca liviana e per l'enniana, secondo il canone del Ritschl (4). Fu seguito dall'L ad angolo retto, a cui il padre Garrucci (5) ha rivendicato una maggiore antichità nell'alfabeto latino, avendolo trovato nelle monete lucerine, in quelle di Larino, in taluni didrammi di Calvi ecc. L'L quadrato è seguito alla sua volta dall'L ottuso, che si vede comparire nella paleografia de' bassi tempi (6). Leggendo *Locus* la prima voce della nostra lapide, la seconda deve contenere un nome proprio, onde non ci rimane a leggere se non che *Yvracusa*, escludendo il nome, che verrebbe naturale al pensiero, della città, nei cui cimiteri l'iscrizione si è trovata. Segue nel 2° rigo un O ed una Θ, lettera greca di cui i Latini certamente non fecero mai uso, se non si vogliano eccettuare i tempi più antichi. Lascio agli epigrafisti di giudicare se OΘ può interpretarsi per *Obiit, mortua est*, sapendosi del resto che Θ ha questo significato nelle lapidi latine (7) ed è appunto il *Nigrum theta*, di cui fa cenno Persio (8) lugubre nota della morte (9). I tre elementi successivi XVK dinotano, come pare a me, la data XV K uguale a XV *Kalendas*. FEB ci dà il mese di Febbraio (*Februarius*). Onde resterebbe da ultimo un *Bernacii*, che sarà forse un nome topografico.

Tali sono le venti epigrafi recentemente ritrovate.

Nel presentare a' lettori dell'*Archivio Storico* questo primo risultato delle pazienti ed illuminate ricerche del Cavallari, soggiungo che ulteriori investigazioni daranno senza dubbio un risultato

(1). V. Lupi, *Epitaphium Severae*, passim.
(2) V. Muratori 1835, 2.
(3) V. Orelli, *Inscript. Latin.* 4503, 4558.
(4) *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica.*
(5) *De' Canoni Epigrafici di Feder. Ritschl.*
(6) V. De Rossi, *Roma Sotterranea*, tav. LVII-VIII, 30.
(7) V. Orelli, 2555, 4471.
(8) *Sat.* 4, 13.
(9) V. Millin, *Voyage*, T. III, p. 497. Θ è sigla di θήκατο per ἐθήκατο. Nelle lapidi Θ è anche spesso una nota numerale, e vale, secondo i casi, *nove, per la IX volta, mille.*

ancora più lieto ed abbondante. Inesplorate sono state infatti le siraçusane catacombe, ed il numero dell'iscrizioni già si prevede assai maggiore delle speranze concepitene sinora. Anche nei tempi delle persecuzioni, non tralasciarono i Cristiani di scolpire col ferro, o segnare semplicemente a colore, o notare con cinabro e carbone, od intagliare colla punta d'un chiodo nella semplice calce delle pareti cemeteriali, la memoria de' confessori della fede, ed i nomi de' morti vicino ad essi sepelliti. Finiti i secoli di lotta, si volle da' posteriori fedeli, che il proprio cadavere venisse posto a giacere presso le tombe de' santi martiri, e si segnava, com'abbiam veduto, in semplici, tenere, ingenue iscrizioni il nome e gli anni del defunto o della defunta, colle belle frasi della cristiana speranza *Vivas in Christo, Recessit in somno pacis, dormit in pace, Vale mihi kara in pace*. Così un medesimo sentimento riunì nella solenne quiete d'uno stesso sepolcreto Valerio Conte e Adelfia *Clarissima foemina* (1), col povero famulo o liberto battezzato, di cui parla la nostra epigrafe di num VI. Quando poi la Chiesa ebbe libertà d'innalzare le basiliche, e ne prese molte a costruire sopra i cimiteri, in esse invece sepellironsi i morti, talchè le Catacombe restarono, verso la metà del V secolo, meri luoghi di pellegrinaggi e venerati santuarî.

Deve sperarsi, nell'interesse degli studî di cristiana archeologia, che il Cavallari possa continuare gli scavi omai ben avviati nelle Catacombe di Siracusa. Così si potranno raccogliere ed ordinare i frammenti anche minimi delle lapidi, confrontarli cogli altri frammenti altrove conservati, carpire qualche nuova notizia a quelle povere reliquie della veñeranda antichità, notare quanto concerne la paleografia, la ortografia, le formole, lo stile, i simboli, i nomi proprî de' Cristiani (2). Nè il rinvenimento di numerose lapidi sarà l'unico risultato di tali scavi. Invero quando si saranno esplorati quegli otturati sotterranei, investigati gli anditi, i meati, le sale della necropoli cristiana,

(1) Il titolo di *Vir clarissimus, Clarissima Foemina*, poteva solamente assumersi dalle grandi famiglie.

(2) Edmondo Le Blant ci ha dato nella sua stupenda opera, citata sopra, (Parigi, stamp. Imper., 1856-65), una raccolta di 700 iscrizioni, lionesi, belgiche, germaniche, aquitane, narbonesi, viennesi ecc. Questa raccolta può considerarsi come un trattato pieno e soddisfacentissimo di cristiana epigrafia.

segnatine i limiti, ed esaminatene le parti; quando si farà la luce sul laberinto topografico, e si mostrerà che gli ipogei di Siracusa non sono già un'opera irregolare e capricciosa, ma lavoro sviluppato sotto la norma di principî certi e stabiliti; quando di tutti i monumenti, che oggi vi stanno occulti e sepelliti, potrà assegnarsi l'epoca coll'aiuto dell'epigrafi o dello stile, ed insomma si saprà la storia, la topografia e la cronologia di quei cimiteri; allora le cristiane antichità di Siracusa, sottratte all'obblio di quindici o sedici secoli, illustreranno di nuova luce le origini del Cristianesimo primitivo, ci riveleranno le sofferenze, le lotte, e i trionfi de' nostri fratelli nella fede, renderanno possibile una storia ecclesiastica di Sicilia dal lato dei suoi monumenti epigrafici, mentre arricchiranno la storia generale delle arti e della letteratura de' primi secoli. Quello che è tuttavia un desiderio per quanto spetta alla mia Isola nativa, non è oggimai una realtà per Roma mercè le fatiche e gli studî del De Rossi? non ha egli scientificamente ricostruito nella sua *Roma Sotterranea* quegli importantissimi ipogei e ridonato alla scienza una città tutta scavata nel seno della terra (2)? Giova intanto apprestare man mano i materiali a chi fornirà simile opera per la Sicilia Cristiana.

— Finalmente l'instancabile Direttore delle Siciliane Antichità c'informa sull'ispezione da lui fatta in Palazzolo Acreide ed in Buscemi, non che sulle ricerche iniziate alla Cannita e nelle montagne verso Noto. Importante è la particolarità, da lui accennata, cioè che negli altipiani fra Canicatini e Noto esistano sepolcri di remota antichità, in forma di cunicoli, coi loculi incavati a piano molto inclinato, in modo che il cadavere stia quasi seduto o genuflesso. Più importante ancora è ciò ch' egli ci fa sperare, ch' è quanto a dire, tentare degli scavi nelle contrade abitate dai Siculi, le cui città si estendeano da Lentini sino ai Campi Geloi e comprendeano tutta quella parte della Sicilia che va sino a Capo Pachino, facendo quasi centro il monte Lauro. Certo che ivi ogni rinvenimento di vasi o altri manufatti sarebbe del più alto interesse.

(1) Al nome del celebre archeologo romano devesi associare quello del Martigny, e l'altro del conte Desbassayns de Richemont, autore della bell'opera *Les nouvelles études sur les Catacombes Romaines. Histoire — Peintures — Symboles.* Parigi, libr. Poussielgue frat., 1870, un vol. in-8.°

Pria di terminare questa *Rassegna*, mi occorre rilevare, che la parola siciliana *Ciaramita* non vuol dir *pietra*, ma piuttosto si applica nel nostro dialetto a qualsiasi fattura d'argilla, come lo mostra la sua derivazione dal greco κέραμος.

SAC. ISIDORO CARINI

— Un prezioso dono ha fatto l'egregio prof. A. Salinas al R. Museo di Palermo. Ecco la lettera diretta al Comm. Gaetano Daita, Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia, colla quale il generoso donatore accompagna la sua offerta:

Palermo, addì 10 ottobre 1873.

Ill.mo Signor Presidente,

Ora che pei nuovi ordinamenti della nostra Commissione di Antichità al mio ufficio di Professore universitario di archeologia si è unito quello di Direttore del Regio Museo di Palermo, non istimo più conveniente il conservare la mia raccolta privata; alla quale son debitore del gusto che io presi sin dall'infanzia per le discipline archeologiche, e devo ancora in gran parte, quel po' di pratica che posso avere acquistato nello studio dei monumenti.

Desiderando pertanto che altri possa cavare da questa raccolta il vantaggio ch'io ne ritrassi, l'offro in dono al Museo di Palermo, ritenendo solo qualche pezzo, al quale si leghi più particolarmente qualche caro ricordo di famiglia.

Gli oggetti ch'io offro sommano fra monete e altre anticaglie, a *seimilaseicentoquarantuno;* i quali non chiedo che sieno conservati separatamente, sapendo per prova quanto ciò riesca dannoso alla vera utilità delle serie; soltanto pongo espressa condizione: che ove in avvenire l'insegnamento dell'archeologia fosse dato fuori del Museo, allora le mie raccolte dovranno diventare proprietà della Università degli Studî di Palermo, perchè servano di sussidio alle lezioni archeologiche.

Se io volessi descrivere minutamente tutti quegli oggetti avrei bisogno di fare un lungo catalogo, lavoro del quale non potrei occuparmi in questo momento. Dallo annesso specchietto la S. V. potrà rilevare in qual modo vadano distribuiti per classi.

Le monete in numero di 6410 (delle quali 11 di oro, 221 di argento, 6174 di bronzo e 4 di vetro) provengono in massima parte dalle raccolte fatte già da mia madre e da mio zio Gargotta di Termini. Io vi ho aggiunto due altre serie: quella delle bizantine, in ispecie siciliane, e l'altra delle monete di Sicilia dai tempi arabi sino al 1836. Queste serie ho prediletto perchè essendo state troppo neglette sin oggi, richiedono maggiore studio. Fra queste è da notare un *pierreale* di oro di Costanza e Pietro di Aragona, bellissimo per lavoro e per conservazione.

Mi astengo dal citare altre rarità nelle serie numismatiche, perchè queste racchiudono monumenti tutti scelti per essere utili allo studio. Fra i bronzi va ricordato un caduceo già celebre, della lunghezza di 52 centimetri, adorno di una iscrizione greca arcaica nella quale si fa menzione della città siciliana di Imachara, monumento unico nel suo genere.

Per la storia delle arti antiche siciliane sono di singolare importanza alcune grandi teste di terra cotta, una molto arcaica proveniente dalla collezione Consiglio, e quattro da Nasso, città della quale nissun Museo possiede monumenti simili.

E di molto valore scientifico sono le altre terre cotte figurate o iscritte; le ghiande missili con greche epigrafi; le tessere di piombo di varia forma; i sigilli bizantini di Sicilia, dei quali ve ne ha parecchi preziosi per la nostra storia anteriore al mille, e gli altri sigilli del Medio-Evo. Fra questi si comprende uno molto massiccio di Guglielmo Conte di Marsico.

Il Direttore
A. Salinas

Riscontri tra alcuni antichi Sarcofagi della Cripta del Duomo di Palermo e il Sarcofago cristiano delle Catacombe di Siracusa. — Lettera al chiarissimo signor abate Isidoro Carini.

Ill.mo signor Abate,

Ella sa come nel giorno della Commemorazione dei Morti, la nostra Chiesa Cattedrale pratica da secoli l'assoluzione de' tumuli

de' re Normanni, degl'imperatori di Casa Sveva, dell'imperatrice Costanza, de' re e delle regine di Casa Aragonese, le cui ceneri sono chiuse ne' reali sepolcri di questo Duomo; e sa che co' tumuli regii benedice le tombe degli arcivescovi, del greco Nicodemo, di Gualtiero Offamilio, di Ugone, di Nicolò Tedeschi detto l'*Abate Panormitano*, di Simone di Bologna, di Giovanni Paternò ecc. tombe che servirono per la maggior parte a patrizî romani o a ricchi personaggi de' tempi greci, i quali avevano fatto scolpire sulla fronte di questi sarcofagi scolture mitologiche, o rappresentazioni di riti nuziali. Innanzi ai regii sepolcri o alle tombe degli arcivescovi palermitani, ai leoni di porfido, alle maschere gentilesche, alla festa delle muse, alla celebrazione delle nozze, ai ritratti senatorî, alla figura bizantina del Cristo benedicente, al trionfo della croce riverita dagli Apostoli, si sente rivivere un mondo di memorie che il Cristianesimo ha consacrate, innalzando il suo simbolo sull'arte di tre civiltà, perchè custodisse il regno de' morti. Il canto funebre della Chiesa pel dì de' morti non potrebbe essere più commovente di quel che è nel suo *requiem* sulle tombe di Ruggiero re, di Enrico e di Federico imperatori, o su' tumuli di Gualtiero Offamilio e di Ugone arcivescovi. Quel canto funebre richiama otto secoli di storia come se passati da un giorno, e ci fa assistere alle esequie di due imperatori che viventi pur tribolarono la Chiesa, e morti son dalla Chiesa ribenedetti pregando per loro.

Or visitando jeri la cripta del Duomo, nella quale sono da più che venti tombe di arcivescovi, sulle quali si fa l'assoluzione di rito, mi intrattenni più che negli anni passati sulle scolture de' sarcofagi romani e cristiani de' primi secoli; e con mia sorpresa notai cosa che mi fece tosto pensare a Lei e alla sua illustrazione del Sarcofago delle Catacombe di Siracusa. Nella cripta palermitana, che ha nome di *Cimitero di tutti i Santi*, ed è senza dubbio anteriore al VI secolo, quando gli arcivescovi Vittore e Giovanni nel 590-603 v'innalzavano sopra la maestosa basilica (1), che, indi convertita in moschea da' Musulmani (2), fu ribenedetta nel 1071 dall'arcivescovo Nicodemo e durò sino a Gualtiero Offamilio che nel

(1) V. *S. Greg. Papae epist.* l. XII, 4; e presso Di Giovanni *Codex diplom. Sicil.*, dipl. 266, pag. 295, Panormi, 1743.

(2) V. *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo* di Ebn-Haucal, nel Giornale Asiatico di Parigi, 1845, tr. in ital. Palermo 1851.

1184 la rifaceva più splendida (1), siccome si vide sino agli ultimi anni del secolo passato (1780) al di dentro, e tuttavia si vede nel prospetto meridionale ed occidentale al di fuori; sono tre sarcofagi che hanno molto riscontro per diversa ragione col famoso sarcofago siracusano. Due sono romani pagani, uno è romano cristiano. Accanto al sarcofago normanno di Gualtiero Offamilio, è quello dell'arcivescovo Ugone, di arte romana: nel centro della faccia anteriore dell'urna due genietti o fame sostengono una conchiglia, dentro alla quale è la mezza figura di un personaggio togato, tenente in una mano un rotolo e l'altra rivolta ad esso rotolo coll'indice e medio un po' aperti; e la testa ha tosata all'uso romano. Così nel bassorilievo che fa di palio all'altare della cripta col nome di S. Cosma, perocchè il marmo suddetto che fa di palio all'altare, e fu prima tavola di faccia della tomba di S. Cosma, ebbe scolpita nel mezzo di due figure romane nel 1160 la iscrizione mortuaria del venerabile Arcivescovo Africano (2); si vedono due mezze figure con tunica e toga alla romana, scoperte da due genî che sospendono un velo, e la figura specialmente in *cornu epistolae* anch'essa stringe un rotolo nella sinistra mano, e la destra accosta al rotolo coll'indice e medio un po' aperti, come se volesse così indicare il detto rotolo. La toga gettata sulle spalle passa da sotto il braccio destro sopra la spalla sinistra a guisa di larga fascia, la quale fascia è meglio disposta nella mezza figura del sarcofago dell'arcivescovo Ugone. La figura è rasa nel mento, e nella testa alla romana.

Ella, pregiatissimo signore, avrà subito a questi accenni richiamato alla memoria la figura del conte Valerio del sarcofago siracusano. Tranne una maggiore delicatezza nel Genio che tien sospeso il velo innanzi alla figura di questo marmo dell'altare di San Cosma, il conte Valerio e il personaggio romano di questo marmo sono somigliantissimi nel vestito e nell'atteggiamento dell'una mano che tiene il rotolo, e dell'altra che lo indica colle due dita un po'

(1) In questa cripta trasferiva Gualtiero Offamilio nel 1187 le ceneri del vescovo Oddone che si trovavano nella Cappella di Santa Maria Maddalena, ch'era la Cappella de' Sepolcri regi, i quali si trasferivano nella nuova Cattedrale. V. Amato, *De Principe templo Panormit.* L. IV, cap. VII, pag. 50-51. Panormi, 1728.

(2) « IN . HAC . TUMBA . JACET . COSMAS . VENERABILIS . ARCHIEPISCOPUS . AFRICANUS . ANNO . DOMINICE . INCARNATIONIS . M. C. LX . INDICTIONE . NONA . MENSE . SEPTEMBRIS . DIE . X. »

aperte. Il tondo che chiude le due figure del conte Valerio e di Adelfia, è lo stesso del tondo che chiude l'unica figura nello stesso atteggiamento del sarcofago dell'arcivescovo Ugone, il quale non è affatto opera cristiana, ma romano-pagana.

Dopo questi, altro importante sarcofago, ma di arte cristiana, è quello in cui fu deposto nel 1358 l'Arcivescovo Cardinale Pietro Tagliavia d'Aragona. Nel prospetto sono i dodici Apostoli, che hanno nel mezzo la croce, alla quale sono rivolti accennandola colle mani da tutti e due i lati: la croce è sormontata da una corona di alloro, e sulle braccia di essa croce posano due colombe che sostengono co' loro becchi, così come più sopra due mani di personaggio invisibile, la corona suddetta; standosi come riparati sotto le braccia della croce due soldati romani colle lancie rivolte e gli scudi abbassati, mentre cogli occhi riguardano l'alto della croce. Si è creduto in questa rappresentazione l'emblema della morte e della risurrezione di G. Cristo, cioè la *pascha crucis* e la *pascha resurrectionis* de' primi cristiani, sì che esso sia un emblema de' primi tempi della Chiesa quando era in vigore la disciplina dell'arcano (1). Ma sia questo un emblema della *pascha*, sia, come meglio io avviso, il trionfo della Croce significato dalla *corona di alloro* sostenuta dalla *mano* divina e dalla fede simboleggiata nelle *colombe*, e la difesa che ne assunse l'Impero simboleggiato da' due soldati che le stanno a guardia ma riparati sotto le sue braccia e colle aste e cogli scudi abbassati, mentre pur guardano intenti in essa; è certo che questo sarcofago si appartiene ai primi secoli della Chiesa, quando o durava la disciplina dell'arcano, ovvero era recente la conversione dell'Impero da pagano in cristiano. Ora le figure degli apostoli vestiti, già s'intende, alla romana, hanno pur molta somiglianza colle figure che accompagnano il Cristo nelle storie del sarcofago siracusano; e sarebbe opportuno uno studio minuto su questa iconografia apostolica per trarne singolari considerazioni.

Queste avvertenze e questi riscontri che io faceva ieri nella cripta del Duomo, mi fanno oggi rivolgere a Lei questa letterina, affinchè e da Lei e da quanti si occuparono del sarcofago siracusano, e specialmente della dignità e del tempo del Conte Valerio, si ponesse mente a fare riscontro della scoltura siracusana colle scol-

(1) V. Casano, *Del Sotterraneo della Chiesa Cattedrale di Palermo*, p. 40. Palermo, 1849.

ture di questi sarcofagi palermitani. Dai quali riscontri sia fatti da Lei, sia dal P. Matranga o dal sac. Lantieri, ovvero dall'egregio Direttore delle Antichità di Sicilia prof. Cavallari, io son certo uscirà la conclusione, che il sarcofago siracusano sarà forse più antico de' tempi di Teodorico; che l'atteggiamento e l'abito del conte Valerio si appartiene a una dignità romana, e non all'individuo singolarmente che è figurato in quel sarcofago; e che quando si lavorava quello stupendo monumento delle catacombe siracusane, l'arte non era stata del tutto cristianeggiata, ma molto ancora riteneva nelle forme dell'arte romana pagana, non ceduta sin' allora allo scarpello cristiano bizantino.

Mi creda intanto co' sensi della più affettuosa amicizia,

Palermo, 4 novembre 1873.

tutto suo
V. Di Giovanni

VARIETÀ

Di un nuovo codice della Conquesta di Sicilia di Fra Simone da Lentini

Al ch. signor Barone Raffaele Starrabba.

Pregiatissimo signor Barone,

Il volgarizzamento della *Historia* del Malaterra fatto da fra Simone da Lentini *stando in Chifalù anno Domini* 1348 *in la quatragesima,* fu trascritto sul terminare del secolo XVII dall'erudito e benemerito catanese Pietro Carrera; e sopra questo esemplare di mano del Carrera, che dovette andar perduto nel tremuoto del 1693 si trascriveva nello stesso secolo il codice che abbiamo della *Conquesta* di fra Simone in questa nostra Biblioteca Comunale segnato Qq D 47, siccome si legge in testa della prima carta di esso codice. Altro testo della stessa *Conquesta* in due esemplari (n. II-V) possiede la Biblioteca suddetta nel codice Qq E 40, testo da me pubblicato la prima volta nel volume delle *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* (Bologna, collezione della Commessione pe' testi di lingua, 1865); e il primo di questi due esemplari, (n. II), è proprio quello stesso, siccome altrove ebbi ad avvertire, che si possedeva dal canonico Innoccenzio Roccaforte in Catania, siccome riferisce il Mongitore sopra lettere che gli scriveva lo stesso can. Roccaforte in data del 13 aprile 1705 e 30 novembre 1707. Questa copia della *Conquesta* posseduta dal Roccaforte, insieme a un esemplare della traduzione latina che nel 1537 ne faceva il Maurolico (esemplare che pur si trova nel nostro codice della Comunale), era stata trascritta nel 1601, a' 5 di marzo nell'Archivio Episcopale della Chiesa Catanese; di più il Carrera

cita un esemplare della *Conquesta* presso il can. Giovan Battista Paternò, e in un'avvertenza che si legge nell'esemplare che si conserva nella Biblioteca di s. Nicolò l'Arena di Catania, è avvertito, che quella trascrizione della *Conquesta* di fra Simone era stata fatta nell'anno 1601 per ordine del Vicario Generale di allora che era Giovan Battista Paternò. Pertanto non v' ha più dubbio che l'esemplare della *Conquesta* del cod. Qq E 40 n. II, è proprio quello stesso che, fatto trascrivere dal can. Paternò, era ai tempi del Mongitore in mano del can. Roccaforte, che leggiamo sottoscritto sotto la traduzione latina del Maurolico; e l' altro esemplare segnato Qq D 47 dello stesso secolo XVII sarà quello che il Mongitore ricorda come esistente nella biblioteca di Vincenzo La Farina marchese di Madonia. Non altro che questi due esemplari, oggi posseduti dalla Comunale di Palermo, furono noti al Mongitore: chè il codice oggi esistente nella Biblioteca di s. Nicolò l'Arena di Catania fu esemplato sopra il codice del can. Roccaforte, secondo questa testimonianza che si legge in esso codice, cioè: « Questo libro è copiato da me Francesco Onorato Colonna d'una copia scritta di mano del fu notar Giacinto Coltrano, che morì nel terremoto dell'anno 1693, e mi fu data dal can. D. Innocenzio Roccaforte ». Il Molini e il Marsand notano fra' *Mss. Italiani* della R. Biblioteca di Parigi al n. 68 un esemplare di questa Conquista di fra Simone di carattere del secolo XVII, mancante del capitolo 1°, con una lacuna nel 13°. E finalmente un frammento di otto capitoli della *Conquesta* col titolo di *Gesta sicula* pur possiede la nostra Comunale negli Opuscoli mss. segnati Qq F 34-35, t. II, n. 10, trascritto sopra antico ms. nel 1769 dal cassinese D. Salvatore M. Di Blasi.

Ora fra' libri e mss. acquistati dalla nostra Biblioteca Comunale all'occasione della soppressione de' conventi, si è trovato altro esemplare della *Conquesta di fra Simone*, e, quel che è più importante, non del secolo XVII, come i due già conosciuti e l'altro di Parigi, ma del secolo XVI; nè proveniente da Catania, bensì da Castrogiovanni. È un codice cartaceo miscellaneo in-8° contenente oltre la *Conquesta di fra Simone* una *Cronica della città di Palermo*, scrittura del secolo XVI (1537), altra *Cronica della città di Palermo* copiata da un libro ms. del dottor D. Pietro Di Blasi giudice della regia gran corte, dal 1282 al 1636, e una *Re-*

(1) Vedi *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* a p. XXIII-XXIV.

latione de' Baiuli, Pretori, Capitani, Giurati e Governatori della Tavola della città di Palermo dall'anno 1300 per insino all'anno 1652 (seguita sino al 1657). Ma in piede della prima carta della Conquista di Sicilia si legge in iscrittura del secolo XVI « Scritti trovati a penna in Castrogiovanni delle Conquiste del Conte Ruggiero »; e in dorso dell'ultima carta « Al molto illustre signor Barone di Billudia ». Della guisa stessa che l'esemplare di Parigi, manca questo ms. del 1° capitolo; e così come l'esemplare della Comunale segnato Qq E 40, II, manca pure del capitolo 30, di cui porta la sola rubrica, quando questo capitolo si trova intero nell'esemplare Qq D 47, nel quale per di più abbiamo l'introduzione, che non è nel codice di Parigi, nè nel nostro Qq E 40, il cui testo per la bontà della lezione fu intanto da me preferito a quello del codice Qq D 47.

Questo nuovo codice viene senza dubbio dallo stesso antico testo da cui fece trascrivere nel 1601 il suo esemplare il can. Paternò: e da un altro testo dovette essere trascritto l' esemplare del Carrera che è integro, ma guasto nella lezione ed accorciato a talento forse del trascrittore. Nuovi aiuti ora vengono alla correzione del testo da questo nuovo codice che ci dà qualche variante di sola trascrizione, benchè pur esso abbia i suoi guasti. E però ad esempio possiamo ora correggere la lezione del capitolo II, pag. 7, ed. Bol. l. 20 *secundu in visu,* « jocundo in visu »; e aggiungeremo al passo l. 22 *era grandi guerra intra li Capuani,* « et li salintani et questi normandi si accostano cum li capuani ». Così nel cap. VI i due esemplari leggono *de novo mandano ocultamenti misagio a lo Papa Aronio,* da me corretto in nota *a lo Papa Leoni;* ma il nuovo codice legge più correttamente « mandano di novo occultamente missaio allo papa arruma ». La quale forma *arruma* per *a Roma* è frequente nel codice del *Ribellamentu di Sicilia*, e sia nel testo siciliano, sia nel testo vaticano. Di questa natura sono le correzioni che qua e là potrebbero ricevere le tre lezioni della *Conquesta,* come oggi le abbiamo; e poichè per la filologia siciliana questa Conquista di fra Simone, così come il *Ribellamentu della Sicilia contra re Carlu,* e la *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania* di frate Atanasio d'Aci, sono testi importantissimi e classici, non meno che sono autorità gravissime per la storia di que' tempi di che narrano i fatti, Ella, signor Barone, accoglierà son certo di buon viso questa notizia di un nuovo testo, e il più antico che si conosca, della *Conquesta* di fra Simone, venuto ad arricchire la nostra Biblioteca Comunale, e quasi a darci buon augurio che possa

un giorno scoprirsi l'opera maggiore del frate da Lentini, cioè *Lu libru di la expositioni di li Evangelii Dominicali per tuttu lu annu*, ms. veduto dal Mongitore presso l'Auria e creduto fosse l'autografo.

Nel cod. Qq A 13 della Biblioteca Comunale si legge poi a proposito della casa Ventimiglia questa testimonianza che va riferita alla Conquista di fra Simone: « Et a certificazione di questa ystoria, lo principio et origine di questo nome di li conti di XXlia, dico che non solum dicto libro del s. conte di collisano (1) (lo quale oggi deve essere conservato da la s. contessa sua consorte) lesse lo s.a narrato, ma venendo in ipsa cesarea corte Mr. Luys bonciani fiorentino consiliario della Magesta sua et micissimo mio, un jorno accadendo parlare di questo, mi rispose certificando essere lo vero: Et mi mostrao certa coronica multo antiqua (chiamata qua) de la conquesta del regno di Sicilia et de la pugla et calabria, in la quale si faceva mensione de questa victoria deli XXlia mori chiamata da dicto Ricardo Sarloni, et come fu facto conte de la Madonia, e del miraculo de l'angelo, et de li colori di dicta bandera e di la lanza: solamente differia di l'altra in dire che dicto Riccardo era creduto nipote et non fratre del conte Rogeri ».

« In Sicilia (ancora) me capitao (in mano) un gran volume de li coronici et notandi de isso Regno nostro, lo quali tenea (e multo caro) miss. Ioanhys de Septimo gentilomo panormitano doctissimo et multo corioso de simili ystorii. Et in dicto libro era scripta questa medesima ystoria de Riccardo » (2).

La quale testimonianza, signor Barone, conferma che questa *Conquesta* di fra Simone fu tenuta in gran pregio e molto diffusa, sì per l'importanza del racconto, e sì per la bella fama che doveva

(1) Quest'era « un libretto a mano scripto (in lo quale multi notamenti così de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonii e di p̃imora, comu de lorigine di diversi Re et Regni et de multe signorie, conservato in una sua caxetta con alcune altre rarissime cose soi) », contenente un estratto del Malaterra, che il Sancetta va traducendo. Questo codice Qq A 13 si riscontra co' due altri A 15 e 19 della stessa Biblioteca, i quali trattano de' blasoni delle famiglie nobili di Sicilia e specialmente della famiglia Ventimiglia. L'originale ms. del Sancetta, che è l'autore, e lo scriveva nel 1533, è quello segnato Qq A 19.

(2) Intende dell'antico codice del Malaterra tuttavia conservato dalla famiglia Settimo de' principi di Fitalia e marchesi di Giarratana.

godere l'autore, confessore di re Federico, regio Cappellano, e uomo di molta dottrina.

Mi scusi pertanto che l'abbia un poco intrattenuto di questo nuovo codice; e mi creda co' sensi della più cordiale stima,

Palermo, 15 novembre 1873

Dev.mo
V. Di Giovanni

Progetto di legge pel riordinamento degli archivi di Stato in Italia (1).

PREAMBOLO

1. Non sarà sfuggito a chi non sia del tutto estraneo alle occupazioni archivistiche, come ad appagare il bisogno, che stringe sempre più, di procurare un vigoroso ed uniforme assetto ai nostri archivi di Stato, sia innanzi tutto necessario di porre in grado il Potere le-

(1) Noi non esitiamo ad accogliere nelle pagine del nostro *Archivio Storico* questo scritto del ch. Cav. Giuseppe Silvestri Caposezione presso il R. Archivio di Stato in Palermo, anzi riteniamo che i nostri lettori, i siciliani in ispecie, debbano sapercene grado. La questione del riordinamento degli archivi può dirsi in certo modo *siciliana*, nel senso che dal riordinamento appunto si può sperare bene per que' preziosi depositi di pubbliche carte che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Pertanto non riuscirà discaro a chi di cose siciliane si occupa il veder trattata in questo periodico una quistione che ci tocca tanto da vicino, specialmente quando siffatta trattazione è opera di uomo tanto competente quanto lo è il Silvestri.

Vogliamo intanto avvertiti i lettori che non potendo per mancanza di sufficiente spazio dar luogo in questo fascicolo a tutto lo scritto, abbiam creduto conveniente pubblicare una parte della relazione che precede il progetto di statuto, facendola seguire dallo statuto medesimo, e riserbandoci di dare nel venturo fascicolo la continuazione della medesima ed il regolamento per l'esecuzione dello statuto anzidetto.

(*Nota della Redazione*).

gislativo a pronunziarsi definitivamente intorno a parecchie gravi questioni, le quali vengon da più anni offrendo larga e dibattuta materia d'esame alla pubblica discussione.

Certo che quelli tra gli eruditi, cui stanno essi maggiormente a cuore, non han mancato d'adoperarsi con la parola e con gli scritti a spianargliene la via esplorando ed anche suggerendo i mezzi, secondo i quali andrebbe a loro avviso sanamente regolata la funzione degl'istituti medesimi. Ma pur ci è forza confessare, ch'eglino non son guari riusciti ad armonizzare i lor pensamenti in un solo e bene ordinato proposito. Sono invece varî sistemi, diverse tendenze ed influenze, che gareggiano e si combattono ad un tempo senza che abbian finora ritrovato un centro, ove potersi confondere in quel fondamentale concetto, a cui dovrebbe informarsi la legge destinata non soltanto a tutelare, ma a provvedere altresì al libero uso delle scritture nazionali.

Sopra tutto, il vivissimo contendere fra chi ostinasi tuttavia a riguardare gli archivî esclusivamente dal loro aspetto amministrativo o da quello scientifico, non potea non isvegliare un'eco sonora nelle aule legislative; dove le opposte sentenze han trovato caldi propugnatori non solo tra gl'illustri statisti che siedono al Senato ed alla Camera de' Deputati, ma fra quelli eziandio degli stessi Ministri i quali, con nobile gara, van disputandosi l'onore di cooperare in modo più diretto al bene della nobile istituzione.

Al qual gravissimo inconveniente tentò a più riprese e in varie guise ovviare il Governo, mirando da ultimo a trarsi fuori dalle spinose controversie col far capo ad una Commissione composta d'alti funzionarî e di chiarissimi scienziati, la quale venne riunita a Firenze ne' primordî dell' anno 1870. Ma, allorquando era lecito sperare che una via si fosse aperta per condurci a tradurre in precetto legislativo l'ardue soluzioni de' più vitali problemi, altre idee ed influenze presero invece il sopravvento, che mandarono a vuoto l'opera della Commissione medesima. Io ebbi già in altro luogo (1) avvertito (e qui mi giova ricordarlo), che alle piene e mature deliberazioni dell'illustre consesso mancò invero quella guida, la quale non potea altrove rinvenirsi se non nello studio comparativo delle varie leggi

(1) V. nella *Rivista Sicula*, giugno 1871, fasc. VI, l'*Avvertenza* premessa al capitolo XVII del *Saggio sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivî in Italia.*

esistenti ; onde avvenne che i lavori del medesimo ebbero appena inizio là dove avrebber dovuto avere lor termine. E cercai inoltre dimostrare, che non avremmo giammai degnamente e praticamente risoluto le accennate questioni col ricorrere a' soli argomenti forniti dalla scienza diplomatica, o, ciò che è ancor peggio, agli espedienti onde mostrasi tal fiata sì fecondo il volgare empirismo *burocratico:* gli uni e gli altri costituenti appunto quelle contrarie forze che col lor prevalere a volta a volta ne' consigli del Governo, ne hanno infine paralizzata l'azione.

Difatti, sebben si fosse per voto espresso dalla maggioranza della mentovata Commissione deferita al Ministero dell'Interno l'alta direzione degli archivî di Stato, non fu per altro possibil d'acquetare quell'estrema repugnanza, che a mutar di dipendenza hanno in ogni tempo dimostrata i capi degli archivî soggetti al Ministero dell'Istruzione; sulle deliberazioni del quale sarebbe strano il pretendere che non dovesse far peso così concorde quanto autorevole manifestazione. Sicchè da quell'istante, allontanatasi ogni lusinga di buona intelligenza, ciascun de' due Ministeri abbandonossi liberamente al proprio impulso, tirando innanzi per linee divergenti verso scopi e disegni oppostamente prestabiliti. Potrebbe anzi con tutta verità affermarsi, che da un tal momento sien venuti di fronte, *l'un contro l'altro armati,* la scienza ed il formalismo *burocratico:* velenosa crittogama, che ha pur troppo avvizzito in sul nascere la tenera pianta della nostra pubblica amministrazione!

Ad afforzarsi per tanto ne' proprî intendimenti, il Ministro della Istruzione, non lasciando di prestare la più scrupolosa osservanza alle leggi, onde son variamente governati gli archivî che da esso dipendono, fe' ricorso ai consigli degli uomini i più chiari in Italia nella trattazione delle materie storiche paleografiche ed archeologiche, de' quali compose una *Giunta* che servisse come a centro ed organo di lente, ma ben ponderate riforme. Se non che le buone massime da essa in varie circostanze dettate, non avendo trovato alcun eco fuori della sfera ristretta ond'ebbe a circoscriversi la di lei azione, non han potuto esercitare la necessaria influenza per ispinger d'un sol passo gli archivî verso la loro invocata unificazione amministrativa. Che anzi il Ministero dell'Interno, non che dar retta ai voti espressi dalla Giunta, diedesi a veder così vago di parziali e frettolose innovazioni da sembrare per fin sdegnoso delle stesse proposte, che a di lui richiesta eransi rassegnate dall'accennata Commissione.

E se le ristrettezze dell'erario obbligano dall'un canto a stremare

i fondi destinati alla stampa de' documenti o di lavori puramente archivistici, senza però impedire che fossero gli archivî decentemente rappresentati a quel maraviglioso convegno dell'Europa dotta e civile, qual'è per fermo la mondiale esposizione di Vienna; le stesse angustie finanziere spingono invece dall'altro canto a tali e sì inconsiderati risparmî da restar quasi soffocato ogni alito amministrativo e scientifico degli archivî più vasti ed importanti, cui non altro miglior partito rimane se non quello di nasconder le loro miserie col sottrarsi allo sguardo investigatore dello straniero. Tal'è in somma lo stato delle cose, che ben arduo sarebbe ormai a discernere, per chi vi guardi da lontano, che i documenti cotanto dissimigliantemente tutelati ed apprezzati faccian tutti parte del patrimonio giuridico e storico d'una stessa nazione.

2. Niun vorrà quindi tacciar di temerario il desiderio, che in tanto pericoloso appassionarsi delle opposte opinioni mi spinge a tentar di rimuovere, mercè il progetto di legge che qui appresso sottopongo al giudizio degli uomini competenti, il rischio che corre al certo la nostra istituzione degli archivî di volgersi a qualche piega contraria non meno a' suoi gloriosi precedenti legislativi, che alle stesse lodevoli premure, onde d'ogni parte essa forma l'oggetto. E che veramente alcuni de' vigenti nostri statuti costituiscano una patria gloria io m'ingegnai dimostrare nel citato mio scritto, ove mi feci ad abbozzarne un fedelissimo quadro per porre sotto gli occhi di chi per avventura le ignorasse quelle nobili massime, a cui vennero i medesimi così di buon'ora ispirandosi, da essersi lasciata a gran pezza indietro ogni altra simile legge delle più culte nazioni d'Europa.

Or tali massime egli è indispensabile che qui di volo riassuma, affinchè possa dagli uomini esperti nella materia posatamente giudicarsi se mai, nell'atto di rannodarle alle proposte sanzioni legislative, sia per avventura riuscito a fecondarle o svilupparle per come oggi imperiosamente richiedono gli accresciuti bisogni della nostra civiltà ridivenuta felicemente nazionale; e per averne ben pure opportunità a dedurre dagli stessi principî il criterio adatto a risolvere il dibattuto quesito riguardante la scelta del Ministero al qual converrebbe affidare la direzione degli archivî di Stato.

3. Però, se da una tale soluzione egli è certo che dipenda quella costante ed uniforme tutela de' pubblici documenti, a cui intendiamo concordemente aspirare nel novello statuto, ho per altro di sopra avvertito ch'essa non può oggi scompagnarsi da quegli altri provvedimenti, che mirar debbono a render quanto si possa più libero l'uso dei do-

cumenti medesimi. Vi ha quindi un'altra tesi importantissima, che merita d'esser trattata a preferenza in questo luogo, quella cioè che concerne lo stabilimento d'una tariffa unica per tutti gli archivî, la quale fosse siffattamente divisata da poter coadiuvare all'adempimento del fine accennato. Rendendo pertanto ragione de' principî, che mi hanno guidato a formulare la tariffa unita al mio progetto di legge, non tacerò che quantunque si fosse osservato, come a quella ideata dalla nota Commissione manchi appunto un concetto informatore delle tasse che vi sono proposte (1); niun del resto, ch'io sappia, è finora venuto a fermare la pubblica attenzione intorno alle funzioni che oggi è d'uopo assegnare alle tasse d'archivio. A maggior chiarezza del quale argomento premetterò, che due opposte maniere di vedere hanno in Italia prevalso intorno alla formazione delle dette tariffe. Imperocchè, se dall'un canto si è preteso trovare in questa specie di tasse un compenso alle spese, che lo Stato sostiene per custodire e mantenere in ordine le pubbliche scritture; si è anche dall'altro canto ritenuto, che assolvendo d'ogni tassa gli archivî verrebbe a favorirsi quella compiuta libertà di movimento, onde hanno essi assoluto bisogno per reggersi nelle funzioni nobilissime di arche sacre del dritto e della civiltà nazionale.

Se non che, a veder come vadano ingannati così gli uni che gli altri, basterà da una parte il considerare, che per quanto vogliano elevarsi le tariffe in discorso, non si riuscirà mai ad ottenere da esse un adeguato compenso alle gravi spese impiegate pel loro mantenimento: senza dire che in questa, al paro d'ogni altra materia economica, non può mancare quella diminuzione di prodotto, la quale tien dietro alle forti tariffe. E, d'altra parte, chi non comprende che la gratuita esibizione degli atti finirebbe per intralciar parimenti e nuocere a' veri e legittimi interessi del paese, pubblici o privati, amministrativi ovvero scientifici?

4. All'uno o all'altro di tali erronei criterî son frattanto informate le tariffe, che sin da' principî del secolo hanno avuto vigore ne' varî archivî d'Italia, e delle quali non sarà inutile il tessere una breve notizia.

Ricorderò pertanto le gravissime tariffe che si vollero imposte, per

(1) Quest'osservazione vien sagacemente fatta dal Cav. Cecchetti in un suo recente opuscolo intitolato: *Sulle principali questioni relative agli archivî d'Italia*. Venezia, 1873.

organo della *Prefettura generale degli archivi*, agli archivi riluttanti (1) delle provincie dell'Italico Regno; il cui governo, risuggellandone in tal guisa più tenacemente che mai le porte a' cittadini, pretendea pur di mostrarsi inchinevole ad appagarne le liberali esigenze! E sopra tutto vuolsi notare il rigore inculcato a' capi degli archivi nell'applicazione della tassa sulle ricerche. « Mi faccio carico, scrivea il Prefetto nel 1810, d'avvertirla a scanso di qualunque equivoco, che le visioni e le ricerche nella somma indicata dalla tariffa debbono nell'esazione duplicarsi e replicarsi tante volte, quante si replicano le visioni e le ricerche medesime ecc. » : con ciò mirando ad impedire qualsiasi riguardo verso colui, che pagata la tassa per la ricerca e visione d'un atto, avesse avuto d'uopo d'un qualche istante per risolversi a prenderne copia. Or siffatte disposizioni, unitamente alle *Istruzioni* del 30 novembre 1808, non han perduto finora in parecchie provincie d'Italia la loro legale efficacia.

5. Liberale a riguardo degli studiosi, ma niente meno eccessiva delle accennate, fu la tariffa che accompagnò l'attuazione della legge sugli archivi pubblicata al 1811 nel regno di Napoli, la quale venne maggiormente aggravata sotto la restaurazione Borbonica, che la stabilì nella misura in cui vi si riscuote tuttora.

Non può bensì negarsi che gli stessi Borboni, costretti a farla da re liberali, aveano nel 1814 abolito per l'*Archivio generale della Sicilia* « l'esazioni di propine, di dritti di ricerca, di estrazione di scrittura ecc. » : sconfinata liberalità che meritava invero d'esser corretta, ma che però avrebbe dovuto ritenere quel governo dallo estendervi la detta pesantissima tariffa di Napoli, che vi dura tuttavia ad onta delle generali doglianze dei cittadini.

Un altro esempio di esagerata liberalità ci vien offerto dalla tariffa di Parma, nel cui *Decreto e Costituzioni dell'Archivio generale dello Stato* (Stamperia Ducale 1816) intera franchigia è concessa (art. 69) alle

(1) La repugnanza mostrata da' capi archivisti nel porre ad atto la nuova tariffa trasparisce a chiare note da una lettera responsiva, che il Prefetto inviava nel 31 gennaro 1810 al signor Luigi Malagoli *custode dell'archivio governativo in Modena* « M'affretto, egli scrive, a spedirle la tariffa dell'esazioni, per ordine superiore generalmente estesa a tutti gli archivi governativi, ed alla quale *è imprescindibile il conformarsi*, tal essendo il sistema costantemente adottato dal governo. Anche a Mantova le tasse erano ritenute in una misura assai più leggiera; ma *gli ordini precisi del Ministero* han fatto mettere in piena esecuzione la tariffa qui compiegatale ecc. ».

ricerche di privato interesse. Ma qui, per esser giusti, dobbiam riconoscere che per la detta disposizione merita lode quel governo: perocchè egli seppe contraddire in questa parte a quella legge di Napoli, i cui nobili e sapienti principî ebbe vanto d'aver seguito pel primo in Italia, creando un Archivio centrale ove potersi adunare le antiche e moderne scritture de' tre Ducati, compresi gli atti delle cessate Prefetture francesi, che altrove la cieca reazione avea lasciato nel più deplorabile abbandono.

Dopo quella di Parma, torna facile abbracciare tutte insieme le altre tariffe che continuano ad avere applicazione negli altri maggiori archivî della Penisola, per dir che son tutte più o meno discrete, ma però rette da disfôrmi e mal determinati criterî. Difatti, se negli archivî dell'ex-Regno Lombardo-Veneto vedesi piuttosto fortemente colpita la ricerca e lettura degli atti (1), nel mentre nessun conto vi è tenuto della tassa di *ruolo* e di autenticazione od *estratta*, come chiamasi in quella di Napoli; negli archivî di Piemonte (2), Liguria (3), Sardegna (4), Toscana (5) ecc., trovano invece gratuito corso le ricerche degli atti medesimi, la di cui copiatura va però soggetta ad una tassa più o meno elevata, il prodotto della quale ricade, eccettochè in Toscana, a totale benefizio degli archivisti. Talchè bisogna convenire, che le tariffe dell'ex-Regno Italico e del Napoletano, benchè fiscalissime, sien le sole guidate dal principio di proporzionare le tasse alle varie operazioni della ricerca, copiatura ed autenticazione degli atti, secondo la difficoltà che s'incontra nel praticarle; nel mentre le altre tariffe son piuttosto un aggregato di varie e dissomiglianti imposizioni senza che alcun criterio, neanco quello dell'interesse dello Stato, serva loro di base ad un'equa e ragionevole graduazione.

6. Pure, se mai esse valessero a fornirci una pruova che l'assoluta libertà delle ricerche, della lettura o delle copie degli atti conferir potesse al maggiore incremento dell'istituzione sotto il riguardo de-

(1) V. l'art. 4 del Regolamento 12 giugno 1846 a firma del Gov. Conte di Spaur.

(2) V. Vol 3. Relaz. a S. M. del Presid. Capo de' R. Arch. di Corte, a carte 536-37, le risoluzioni 8 marzo 1839 e 27 gennaro 1863.

(3) V. Tariffa de' dritti dovuti agli archivisti in Genova, approvata con Decr. 10 agosto 1827.

(4) V. Tariffa 15 dicembre 1763, riformata il 28 aprile 1854.

(5) V. art. 13 e 14 del Regolamento approvato con Decr. 30 sett. 1852.

gli studî o della libera esplicazione del pubblico e privato diritto, non vi ha dubbio che noi dovremmo in tal caso affrettarci ad imitarne l'esempio nello stabilire la novella tariffa.

Se non che, la distanza che corre tra i principî robusti ed elevati a' quali s'infôrma la legge di Napoli (1), imitata in Parma ed estesa nel 1813 alla Sicilia, e gl' informi o gretti principî a cui obbediscono tuttavia i Regolamenti degli altri archivî d'Italia, ci condurrebbe invece a preferire, se mai fossimo astretti di recar detrimento alla pratica di quelli, l'una gravissima alle altre più miti tariffe. E ciò sarà di leggieri compreso da chi appena guardi alle larghissime basi su cui si eleva la istituzione napoletana, che tutte abbraccia nel suo attento ed illuminato governo le scritture di data antica e recente dello Stato, nell' uso illimitato delle quali eguagliansi così le pubbliche come le private ragioni giuridiche; diversamente di quel che riscontrasi negli altri archivî, nati monchi, e tutti più o men dominati da ingiusti e sospettosi riguardi, che gli rendon pressochè inaccessibili all'interesse privato (2).

7. A rimuover per altro ogni dubbio intorno all'esattezza di siffatta osservazione, io mi farò a dimostrar succintamente come, nelle differenti condizioni d'esistenza degli archivî testè detti, più elevate si incontrino le tasse riguardanti sopra tutto il dritto della ricerca, in quelle provincie i di cui generali archivî, per l'avvenuto deposito di numerosi e meno antichi documenti, abbian fatto sentire imperioso il bisogno della esibizione de' documenti medesimi nell'interesse delle private persone.

(1) Mi piace notare che siffatta superiorità dello Statuto di Napoli ebbe a riconoscersi « *da tutt' i Direttori di archivî italiani e da quel raro uomo, che si chiama F. Bonaini, salutato maestro e principe degli archivisti viventi, il quale, non rimanendosi contento a questo, chiese al Ministro della P. I. ed ottenne di unita al compianto T. Gar, già Direttore dell'Archivio dei Frari in Venezia, di recarsi qui in Napoli nel 1867, per vedervi a funzionar praticamente il nostro Grande Archivio, ed indi cavarne qualche utile insegnamento per gli archivî toscani* » (V. opuscolo degl'Impiegati del Gr. *Arch. di Napoli*. Napoli, tip. del Genio artistico, 1871, p. 4).

(2) A scanso di equivoci avverto, che io non posso, nè intendo qui considerare gli archivî di cui tratto, se non nel loro stato legale, ossia secondo le leggi che li ebbero costituiti, senza tener conto dei miglioramenti che abbian potuto coi nuovi tempi conseguire in riguardo alla loro pubblicità per effetto d'interni Regolamenti sanciti dai competenti Ministeri.

Deve infatti convenirsi, che l'*Archivio generale* di Venezia, ov'è colpita di tassa la ricerca, malgrado la grettezza delle viste onde fu concepito il citato Regolamento del Conte Spaur, e la niuna considerazione accordata in esso agli studî, sia non pertanto rispetto agli altri il meno incompleto, avendo generosamente provveduto il governo Austriaco a' mezzi per raccoglier nel convento de' Frari, insieme agli antichi archivî della repubblica, quasi tutti quelli degli uffizî civili, giudiziarî, finanziarî e di marina, che provenivano dai succeduti governi. E d'altra parte, per virtù di speciali Regolamenti, sanciti dal governo (1) o lasciati a quando a quando introdurre da' Direttori dell'archivio medesimo, potè questo elevarsi a non poca altezza, e fruire degl'insegnamenti di Paleografia stabilmente dispensati a' giovani allievi, e dar più largo adito ai cittadini ed agli eruditi nazionali e stranieri.

Nè diversa sorte toccò all'*Archivio generale* di Milano sottoposto alla stessa tariffa; il quale, benchè da quello fosse rimasto ad una certa distanza, ebbe pur esso campo d'uscire da' limiti angusti del Regolamento medesimo, riunendo in San Fedele il maggior numero delle più antiche e preziose scritture, e provvedendo che la gioventù vi fosse iniziata agli esercizî paleografici, e che gli studiosi non battessero invano alle sue porte.

8. All'esigenze de' quali (è ben giusto il constatarlo) solo in Toscana venne fatto esplicito omaggio col Regolamento del 30 settembre 1852, che accompagnò il sorgere della Sopraintendenza generale di Firenze. La quale però, comechè nata sotto l'impero dell'erronea distinzione fra le carte storiche e le carte amministrative, dovette limitarsi al governo delle prime, malgrado gli sforzi fatti dal Bonaini, che invano si provò a vincere i pregiudizî alimentati dalle gelosie governative. Sicchè per le stesse cause, e ad onta della franchigia delle ricerche, ebbe troppi limiti la facoltà concessa al Sopraintendente per dar lettura e copia d'atti richiesti a scopo scientifico; facoltà che gli venne poi intieramente ricusata trattandosi di documenti valevoli per interessi giuridici ed amministrativi (2).

(1) Col Regolamento sovranamente approvato il 4 ottobre 1864 fu anche aperto un adito al concentramento nell'archivio generale degli atti appartenenti alle pubbliche amministrazioni stabilite nella terraferma.

(2) V. l'art. 10 del citato Regolamento così concepito:

« È nelle facoltà del Sopraintendente l'accordare visto e copia di un « *solo Documento*, quando la ricerca abbia un fine storico o di erudizione. « Quando però anche un *solo Documento venga richiesto per usarne in sua*

Quanto agli altri archivî, dove sono miti del pari le tariffe, ci basti il dire, che anche men felici sono le condizioni concesse loro dal rispettivo Regolamento.

9. L'*Archivio di Corte* di Torino, come ci vien significato dal suo titolo, fu istituito nel particolare interesse della casa regnante, ossia dello Stato, come questo intendeasi sotto i governi assoluti. Le proporzioni del medesimo non si estesero infatti che a pochi rami di scritture; e quelle stesse de' Ministeri furonvi solo in parte trasportate, benchè sin dal 1742 fosse stato disposto che tutte vi passassero di triennio in triennio.

Noterò inoltre che le disposizioni anteriori al Regolamento del 25 ottobre 1822, anzichè perfezionate, vennero da esso in peggio modificate, quantunque si leggesse nel preambolo che: « per il maggior bene, ed a più grande vantaggio dello Stato e dei sudditi nostri, abbiamo determinato di riunire, *con quelle variazioni però ed aggiunte da noi credute necessarie,* le diverse istruzioni ecc. ». Non si saprebbe per altro comprendere il motivo per cui, nel mentre procuravasi di riunire i varî Archivî della città e Ducato di Genova nel *Palazzetto* destinatovi sin dal 1817, non che quelli di alcuni uffizî soppressi in Sardegna nell'Archivio di Cagliari, niente di simile si fosse mai tentato di operare per gli Archivî del Piemonte.

E vi ha ben di più nell'interesse della mia tesi: perocchè nel tempo stesso in cui per Genova entrava in vigore il Regolamento approvato dalle Regie Patenti del 23 luglio 1827, col quale inculcavasi (art. 14) « di non potersi gli archivisti ricusare di dare a chiunque loro si presenterà colla permissione in iscritto del Presidente (il capo cioè degli archivî risiedente nello stesso edifizio) la visione e copia degli atti e scritture mediante il pagamento de' dritti ecc. »; foggiavansi invece per l'archivio di Torino tali e tante speciose formalità per la semplice visione delle carte, da non potervi giungere se non ben rare e stanche le istanze de' cittadini non solo, ma delle stesse pubbliche autorità (1).

« *legale o amministrativa;* deve sentirsi l'Avvocato Regio, che nella sua in-
« formazione dovrà notare quando siavi, o no, luogo a riportare dal richie-
« dente la dichiarazione di non usare del Documento direttamente nè in-
« direttamente contro lo Stato. *Se però la ricerca, sia diretta ad una o più*
« *serie di documenti, dovrà impetrarsene la licenza dal Ministero da cui rileva*
« *il Dipartimento* ».

(1) Veggasi, fra gli altri, l'articolo 4 così concepito: « Nel caso che a qualche Città, Comunità o Particolare dei nostri Stati fosse necessaria la

10. E qui mi fermo, parendomi che pel già detto possa ora con maggior sicurezza ripetere, che la mitezza delle tariffe adoperate nelle riferite circostanze non può da noi esser tolta a modello: perocchè come meglio dovrò fra poco dimostrarlo, ci sia oggi men che mai lecito d'attentare al patrimonio della nostra civiltà, mettendo da parte, o anche restringendo la portata di quella massima della legge di Napoli, in virtù della quale non solo hanno libero accesso negli archivî i cittadini indistintamente; ma facoltà ben pure di leggere gli atti compiuti da' pubblici amministratori, che già si fossero in quelli deposti, e di produrne innanzi al magistrato copie autentiche a sostegno de' loro particolari diritti, e contro la negligenza o il mal talento di coloro che son preposti all'azienda dei Municipî, delle provincie o dello Stato. Ognun poi vede, che a render sana la pratica dell'assoluta pubblicità degli archivî occorra senza meno la funzione d'una tariffa la quale valga a moderarne gli effetti.

Ammessa dunque siffatta necessità, egli è naturale che le varie tasse venissero regolate secondo il criterio della difficoltà e del lavoro inerente a ciascuna delle operazioni d'archivio, ed anche dell'utilità che ne proviene all'interessato.

Le quali operazioni posson riguardare:

a) La ricerca d'un documento o d'un processo d'affari;

b) La loro ispezione o lettura per rilevarsene note ed appunti;

c) L'esibizione di copie conformi ed autentiche;

d) E quella di *Estratti* od *Attestati* autentici, ne' modi e sensi che or sarò per indicare.

11. Quanto alla ricerca parmi ben giusto il fissare un dritto unico, senza distinzione d'epoca o materia. Poichè, stando a base del servizio archivistico il buon ordinamento delle scritture, qual plausibile ragione vi sarebbe per colpire diversamente la ricerca, secondo ch'essa sia volta a questo o a quel secolo, a tale o a tal'altra specie di documenti? Negativa poi o affermativa nei suoi risultati, la ricerca dovrà essere egualmente tassata per l'eguale fatica ch'essa costa agl'impiegati.

visione o la copia di qualche documento dei nostri R. Archivî di Corte, dovrà con supplica diretta alla Regia Camera dei Conti farne la specifica domanda. In seguito a questa si porterà il Nostro Procuratore Generale, od un suo Sostituito da esso destinato, a visitare i documenti richiesti, e secondo le sue conclusioni emanerà il Decreto della predetta R. Camera dei Conti, quale dovrassi ritenere nei R. nostri Archivi per servire di discarico delle accordate visioni o copie ecc. »

Se non che, potendo la parte profittare della ricerca affermativa col prender soltanto lettura dell' atto ed eseguire da sè stessa delle trascrizioni, è ancora ben giusto che, dove faccia uso di tale facoltà, soggiaccia ad una seconda tassa.

Circa all'estrazione di copie conformi ed autentiche, vale a dire rivestite delle solennità officiali che valgano a far piena fede innanzi i magistrati, la tassa dev'esser fissa e non variabile (per come è stabilita nella tariffa di Napoli) secondo la diversa natura dell'atto, non potendosi per tal circostanza accrescere o render più arduo il lavoro d'uffizio. Variabile e relativa al numero delle pagine, di cui l'atto risulti, convien che sia all'incontro stabilita quella di *ruolo*.

Di guisa che la copia autentica d'ogni atto andrebbe soggetta ad una tassa di ricerca, ad una tassa generica d'autenticazione, e infine ad una tassa speciale per ogni pagina in cui l'atto si estenda.

12. Stabilite così le regole, passo a dire delle loro eccezioni.

E innanzi tutto troverei equo che per gli atti dello stato civile, de' cui duplicati gli Archivî son depositarî, fosser mantenute le tasse stabilite all'art. 145 del R. Decreto 15 novembre 1865. Non sarebbe infatti ragionevole che si obbligassero i cittadini a pagare una tassa diversa, secondochè gli atti medesimi siano conservati da uno piuttosto che da un altro uffiziale dello Stato: ed è altronde evidente la poca fatica che costa il loro rinvenimento, stando essi raccolti in ben ordinati registri, come anche la loro copiatura, che può abbreviarsi la mercè di moduli stampati.

Occorre bensì di derogare a quella disposizione dello stesso Decreto, ond'è vietata la lettura e copia de' documenti allegati agli atti di solenne promessa, ove non fossero provenienti da paese estero. Di essi i soli archivî sono i depositarî, e non saprebbe comprendersi il perchè debba esser permesso pe' documenti foggiati in terra straniera ciò che non va concesso pe' nazionali; tanto più che le copie conformi rilasciate dagli Archivî nulla tolgono e nulla aggiungono alla loro essenzialità ne' rispetti della giustizia.

Per riguardo poi alla tassa sulle pagine o *ruoli*, egli è necessario di dar luogo a parecchie distinzioni. Altro è infatti la copia d'un originale vergato nella lingua nazionale vivente, ed altro quella di un documento ridondante di abbreviature, di sigle, di viete e indescifrabili formule giuridiche e cancelleresche, scritto in lingue dotte o straniere, o negli antichi vernacoli delle diverse regioni d'Italia. Una giusta graduazione nella detta tassa convien quindi sia stabilita secondo che l'atto si trovi disteso:

a) In lingua italiana, vernacola o latina dal 1700 in poi;

b) In lingua italiana, vernacola o latina dal 1000 sino al 1700;

c) In caratteri longobardi o merovingici, e, in generale, in iscrittura anteriore al 1000;

d) In lingua spagnuola, francese o altra lingua straniera;

e) In ebraico, arabo o greco.

Resterebbe a dire de' *lucidi, fac simili* ecc., che potessero cavarsi da piante, disegni, ecc. esistenti negli archivî. Or qui bisogna considerare, che la esecuzione de' medesimi esige naturalmente delle conoscenze tecniche affatto estranee a quelle proprie degli archivisti. Ciò che infatti potrebbe avvenire si è, che ta' *lucidi, fac simili* ecc. venissero richiesti direttamente dalle parti, ovvero ordinati dal magistrato. Ma tanto nell'un caso, quando cioè la parte potrà eseguirli da sè o per opera altrui, come nell'altro in cui l'esecuzione incomberà a' periti legali, è ben sufficiente che le parti interessate paghino all'archivio il dritto di ricerca e d'ispezione.

13. Quanto poi agli *estratti,* o attestati autentici, trovo necessario avvertire, ch' essi costituiscono uno de' punti più delicati e gelosi dell' amministrazione archivistica. Parmi, infatti, che per principio generale debba esser totalmente vietato agli archivisti di compilare estratti o attestati scegliendo fatti e circostanze, esponendoli con propria locuzione, e permettendosi di giudicare in qualsiasi modo della portata giuridica, che lor paresse di riconoscere negli atti o nelle scritture conservate negli Archivî. L' estratto d' uno o più capitoli contenuti in un documento, la indicazione d'una cifra risultante da operazione contabile, può certamente per economia di spesa rilasciarsi alle parti private invece del documento intero o dell' intero conteggio; ma in tal caso l'estratto dovrà esser concepito nella testuale e genuina sua forma, in modo da non poter pregiudicare l'azione della giustizia con ragionamenti ed illazioni proprie dell' Archivista, e da lasciar sempre libero il criterio del magistrato nel valutare la fede e il valore che meritar possa a' suoi occhi il documento che gli vien rassegnato. Concepito negli schietti termini di un certificato, dovrà inoltre l'estratto contenere la precisa indicazione del volume o della filza ove trovasi il documento allegato; del numero della pagina, quando esso esista o che vi si possa supplire, e di quant'altre topiche indicazioni valgano a ben caratterizzare il documento medesimo e a renderlo prontamente reperibile. Potranno bensì riassumersi sommariamente gli attestati della percezione di stipendî, indennità, gratificazioni, salarî, canoni ed altre simili conta-

bilità, quando esistano i relativi registri, o stian raccolti in fasci i documenti di appoggio, purchè non manchi la precisa indicazione delle fonti a cui siasi attinto.

Gli attestati poi propriamente detti, possiam distinguerli in *positivi* o *negativi;* e sì per gli uni come per gli altri va confermato l'assoluto divieto agli archivisti di far dichiarazioni espresse in modo indeterminato e generico. Può infatti esser lecito d'attestar l'esistenza in archivio d'un intiero processo o d'un solo documento, salvo le indicazioni di cui si è fatta parola; ma non dovrebbe al contrario, per quanto voglia supporsi ben ordinato un archivio, esser mai permesso l'attestato in *genere* della non esistenza d'un atto, mostrandoci l'esperienza ch'esso potrebbe esister di fatto, ma confuso o anche classificato in altre scritture di specie diversa, ragion per cui non si rinvien di presente.

Non vi sarebbe invece alcuno inconveniente ad attestare che il tal atto di notaio, d'usciere, ecc. non figuri annotato in uno o più registri o filze, che si fossero diligentemente perquisiti e particolareggiati; ovvero di non essersi depositata in archivio una data serie di scritture, che dovrebbe per legge trovarvisi accolta.

Poste le quali considerazioni, parmi dimostrato che i semplici estratti o attestati debbon trovar luogo nella tariffa, sì per la tassa della ricerca e della ispezione, ove sia questa dovuta, come per la tassa d'autenticazione e copiatura dell'estratto o dell'attestato medesimo, in misura uniforme a quelle a cui andrebbero soggette le stesse copie degl'intieri documenti.

14. Ed or passo innanzi ricordando, che a combatter l'errore in cui soglion d'ordinario cadere gli eruditi nel definire il carattere degli archivî di Stato, cercai nel cennato mio scritto dimostrare:

Ch'essi sorgono ovunque, e in tutti i tempi, come indispensabil corredo d'ogni pubblica amministrazione, di cui contengono gli atti che ne attestan le vicende, e a' quali è d'uopo attinga il pubblico e privato diritto;

Che da siffatta immutabile ragione della loro esistenza deriva appunto il poter essi conformare le proprie condizioni alle giuridiche e politiche, non meno che alle scientifiche esigenze della nazione;

Che infatti, non appena risorta la storia a dignità di scienza, trovò necessario di ricorrere a' pubblici archivî, dove, benchè obliati e polverosi, stavan pur sempre gli elementi che poteano aiutarla a risalire sino a' più informi ed oscuri principî della civiltà nazionale;

Che schiusosi in tal modo un nuovo e vastissimo orizzonte alla

naturale funzione degli archivî medesimi, dovettero i governi più culti d'Europa rivolgervi lor cure ed affidarli in mani di dotti e capaci uffiziali;

Che però al governo di Napoli era toccato in sorte di formulare pel primo ed applicar la teorica « che le pubbliche scritture vadan curate, così nell' interesse della pubblica amministrazione, come in quello della storia e della diplomatica (Decr. 22 dic. 1808): » sebben mancatagli la forza di ricusare il proprio tributo al comun pregiudizio, steso avesse i primi suoi passi sotto la fallace distinzione degli archivî storici e di quelli amministrativi, onde formò due separate amministrazioni; sinchè, indotto dall'esperienza de' vantaggi che seco trae la loro unità d'organismo e d'indirizzo, affrettavasi con la legge successiva dei 3 dicembre 1811 a comporne un corpo unico e compatto, regolato da identiche norme e sottoposto ad una stessa direzione.

Nè qui mi fermai: perocchè, penetrando nelle più intime ragioni d'una legge che ha saputo per oltre un mezzo secolo così dirittamente spinger l' immensa istituzione verso la meta prestabilita, non lasciai di notare, ch'ella mirò sopra tutto a render sicura l'integrità delle scritture dello Stato, assegnando alla Sopraintendenza l'alto e perenne sindacato sopra le altre pubbliche amministrazioni. Difatti venne imposto formalmente l'obbligo al governo di provvedere alla tutela, non solo degli atti recentissimi, i quali hanno una più stretta attenenza con gl'interessi politici e giuridici dello Stato e de' cittadini; ma altresì delle antiche e preziose scritture interessanti la storia del paese ed esistenti, tanto ne' proprî tabularî, come in quelli delle provincie, dei comuni e d'ogni altra corporazione civile od ecclesiastica.

Per l'efficace esercizio della quale tutela, venne appunto creata la Sopraintendenza generale altrettanto libera ne' suoi ordinarî movimenti, per quanto lo sono ne' governi bene ordinati le magistrature giudiziarie, politiche e finanziere. Talchè, posta essa sotto l'immediata protezione del supremo potere dello Stato, e quindi nella più assoluta indipendenza rispetto alle altre pubbliche autorità, ha potuto operar di leggieri il ritiro degli atti tutti governativi cinque anni dopo il loro compimento, e porre insieme un argine allo sperpero degli originali documenti, cagionato dalla noncuranza o dalla tristizie de' particolari conservatori.

15. Ed osservai ancora, che, non potendo rendersi fecondo il beneficio dell'unità d'organismo e dell'autonomia concessa a quella vasta amministrazione, ove non venissero al tempo stesso disserrate le porte

degli archivî, ben si era avvisata la detta legge a riconoscere ne' cittadini il dritto che hanno a consultare i documenti custoditi negli archivî medesimi. Notai anzi, che siffatta facoltà venne estesa senz'alcuna restrizione a levar copie autentiche di essi documenti, non già, com' è parso a taluni, per diretta conseguenza del rinato amore agli studî che potè tutto al più spinger qua e là ad alcune limitate concessioni; ma bensì come omaggio al trionfato principio della civile eguaglianza, cui la stessa legge dava una splendida effettuazione col liberare l' esercizio del dritto controverso da quegl' ingiusti impedimenti, che lo aveano reso muto ed impotente di contro alla così detta ragione dello Stato.

L'unità, adunque, nella conservazione degli atti governativi, l'indipendenza delle funzioni archivistiche nell' interesse della tutela degli atti medesimi, e la loro pubblicità sotto il riguardo dell'eguaglianza dei rapporti giuridici fra' cittadini e lo Stato: ecco ciò che può dirsi la pietra angolare sopra cui solidamente e nobilmente elevossi in Italia l'instituzione degli archivî di Stato.

Ben può intanto comprendersi, come le stesse mire liberali della legge dovessero renderla cauta nel regolare il passaggio delle moderne scritture dagli uffizî rispettivi alla Sopraintendenza generale. Ed essa lasciò infatti giudice il governo dell' opportunità di trattenere ne' privati archivî i processi degli affari non ancora ultimati, o che fossero di sì grave momento o di tal delicata natura, da non potersene in sull'istante permettere la propalazione. Però di essi va fatta menzione ne' notamenti che accompagnano il processo verbale dell' eseguita consegna delle serie rispettive, perchè non manchi a suo tempo la guida al completamento del deposito, e sia frattanto ben determinata la responsabilità della parte consegnante.

16. Da ciò che precede parmi quindi chiaramente dimostrato, che se non vogliamo dar retta a' consigli di coloro, i quali inclinerebbero a distruggere l' unità degli archivî per tornare indietro con la divisione della loro parte antica, o storica, dalla parte ch' essi dicono amministrativa; non possiamo nemmeno un istante dubitare della prevalenza, che i riguardi politici sopra ogni altro, ottengono in così fatta istituzione. Nè ci si venga a ripetere che l'uso de' pubblici documenti, per essersi esteso oggidì a molti e svariati bisogni del sapere, ci costringa a raccomandarli al patrocinio illuminato di quel Ministero, che ha cura di promuovere la cultura intellettuale del paese. Perocchè (non è mai troppo il ripeterlo) occorrerebbe innanzi tutto provare, che nel loro concentramento potessimo proporci un qualche fine di-

verso da quello di ben custodirli ed amministrarli, disponendoli in modo da renderne agevole e sollecito il reperimento; senza che vi sia necessità di preoccuparci se sieno essi destinati a difendere la proprietà e i diritti dello Stato e de' cittadini, ovvero a compier le indagini e gli studî onde si apporta incremento alle arti, alle industrie, a' commerci, o a quelle tra le scienze che stanno più specialmente a fondamento della storia.

Ma che del resto si possan validamente spingere così fatti studî senza il bisogno di falsare il carattere della istituzione, l'ebbi eziandio provato col dimostrare, che la stessa legge di Napoli era riuscita a fortificare le funzioni archivistiche instituendo presso la stessa Sopraintendenza un corso regolare di paleografia e diplomatica, ed allettando i giovani a frequentarlo mercè la promessa d'una agiata e nobile carriera. Nè fu ella men felice nello avere strettamente annodati i lavori archivistici a quelli di natura diplomatica, dando incarico al professore della detta cattedra di scegliere ed illustrare quelli fra' documenti che meglio convenissero agli interessi della storia, ed affidandone la loro pubblicazione a' socî più insigni della R. Accademia Borbonica. Talchè, mirando dritto a non confondere i mezzi col fine, potè essa legge servirsi dell'erudizione storica e diplomatica affin di ottenere che l'ordinamento degli archivî pienamente consuonasse alle aspirazioni del sapere, e rispettarne intanto il carattere politico col sottoporli alla vigilanza immediata di quel Ministero a cui spettava, secondo la distribuzione de' supremi poteri, di trattare in modo più diretto le politiche faccende dello Stato.

(*continua*)

G. Silvestri

PROGETTO DI LEGGE

§ I. *Disposizioni generali.*

1. Sotto l'alto patrocinio del Parlamento e nella immediata dipendenza del Ministro dell'Interno, sono istituite dieci *Sopraintendenze agli Archivi dello Stato* intese a raccogliere, invigilare e mantenere in ottimo rassetto i documenti d'interesse nazionale.

2. Di esse Sopraintendenze sarà di prima classe quella residente nella città di Roma; di seconda classe le Sopraintendenze di Firen-

ze, Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia; e di terza classe le altre delle città di Bologna, Genova e Parma.

3. Un Comitato composto di dieci Senatori ed altrettanti Deputati eserciterà la suprema tutela della istituzione, sullo stato della quale stenderà in ogni anno una Relazione, che verrà pubblicata per le stampe e rassegnata al Parlamento.

4. È vietato ai cittadini italiani, da cui si possedessero Codici e Registri d'atti provenienti dagli antichi ufficî governativi o da soppressi enti morali, ed in generale documenti importanti sotto qualsiasi riguardo allo studio del dritto pubblico e della storia particolare e generale delle provincie d'Italia, di esporli in vendita senza che ne abbiano ottenuto formale permesso dal Ministro dell'Interno, che ne sentirà il parere del Sopraintendente del territorio, alla cui storia si riferiscono i documenti accennati.

Ove fosse consentita la vendita, ed in parità di condizioni, il Governo sarà sempre preferito ad ogni altro acquirente.

5. I Codici e Registri testè detti, che si trovassero depositati nelle Biblioteche nazionali, saranno consegnati nel periodo di un anno dalla pubblicazione della presente legge alle Sopraintendenze rispettive, dalle quali dovranno di ricambio trasmettersi ai capi delle Biblioteche medesime i Codici di lettere e scienze, e i manoscritti contenenti cronache, diarî, annali, storie municipali ecc., che si conservassero presso gli archivî dello Stato.

§ II. *Dei grandi Archivi e degli Archivi provinciali dello Stato.*

6. Un *Grande Archivio di Stato* verrà stabilito in comodo ed isolato edifizio presso ognuna delle mentovate Sopraintendenze, ed un *Archivio provinciale dello Stato* in ciascun Capoluogo delle altre provincie del Regno, dipendente dalla Sopraintendenza a cui trovasi assegnato nella qui unita Tabella (Allegato A).

Nulla sarà immutato sull'attuale ordinamento degli Archivî della Cava e di Montecasino, i quali continueranno a dipendere dalla Sopraintendenza di Napoli.

7. Gli atti delle soppresse amministrazioni dello Stato, e degli enti morali, che cessando d'aver legale esistenza rimanessero incorporati allo Stato, dovranno essere nei primi tre mesi dalla loro soppressione inventariati a cura dei capi o rettori dei medesimi, e consegnati mercè apposito processo-verbale al Grande Archivio o all'Archivio della rispettiva provincia.

8. Tutte le amministrazioni vigenti comprese le magistrature giudiziarie son facoltate a ritenere solamente le scritture dell'ultimo quinquennio, e dovranno passare in ogni anno agli Archivî dello Stato quelle anteriori riguardanti affari terminati; salvo sempre l'eccezioni in contrario riservate al prudente arbitrio del rispettivo Ministero, e deliberate d'accordo con quello dell'Interno. Per gli affari tuttavia in corso, farà il capo dell'ufficio, dietro superiore autorizzazione, esattamente descrivere gli atti di cui avesse bisogno in un particolare notamento, che resterà allegato all'Inventario delle carte che si consegnano all'Archivio, e verrà munito della firma del medesimo e del Sopraintendente o del Direttore dell'Archivio provinciale, dai quali sarà tenuto presente nella successiva consegna degli atti medesimi da effettuarsi in un termine non maggiore di un anno.

9. Nel *Grande Archivio* di Roma saranno inoltre riuniti, meno quelli dell'ultimo decennio, gli atti delle Camere legislative, dei Ministeri, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, emanati sin dalla proclamazione del Regno d'Italia.

10. Gli atti dei precedenti Governi provvisorî e delle Luogotenenze Reali, saranno nel termine di un anno restituiti alle Sopraintendenze rispettive.

11. Gli atti e le corrispondenze dei menzionati Ministeri, riguardo a' quali avesse il Consiglio dei Ministri deliberato di non passarsi nel detto *Grande Archivio* alla scadenza del periodo sopra stabilito, dovranno essere eziandio minutamente descritti in un particolare Inventario contrassegnato dalla firma del Ministro del ramo, del capo della Divisione che ne sarà il depositario responsabile, del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Sopraintendente.

Il detto Inventario, col suo corrispondente processo-verbale disteso in tripla spedizione, sarà custodito fra le carte riservate di ognuno degli ufficî sopra detti, e dovrà servire di norma alla consegna degli atti medesimi, allorquando con altra deliberazione del Consiglio dei Ministri sarà stato rimosso ogni ostacolo al loro effettivo deposito.

12. È vietato ai custodi e depositarî di carte pubbliche di procedere allo scarto di quelle che loro apparissero come inutili, per distruggerle o renderle venali nell'interesse della propria amministrazione. Tale facoltà è intieramente riservata alle Sopraintendenze, le quali debbono in ciò procedere secondo le norme sancite dall'annesso Regolamento.

13. Le carte originali non potranno estrarsi dagli Archivî dello

Stato, ove non sia per indeclinabile necessità del pubblico servizio, e previo l'ordine del Ministro interessato, che determinerà nella lettera stessa d'autorizzazione il tempo in cui saranno restituite, da non eccedere in alcun caso il periodo di sei mesi.

I soli processi giudiziarî saranno inviati originalmente nei casi e modi previsti dal Regolamento.

14. Le autorità locali han sempre facoltà di delegare i loro dipendenti allo scopo di compiere negli Archivî lo studio e i lavori necessarî allo adempimento dei doveri rispettivi.

§ III. *Della lettura e copia dei documenti.*

15. I *Grandi Archivi* e gli *Archivi provinciali dello Stato* sono pubblici.

16. Ogni cittadino italiano, salvo i casi previsti dal Regolamento, è in dritto d'aver lettura e copia autentica per disteso o per estratto in forma di certificato delle carte che ne' detti Archivî si conservano, dirigendone dimanda in iscritto al Sopraintendente o al Direttore dell'Archivio provinciale, ed approntandone all'Archivista-Cassiere le tasse stabilite dall'annessa tariffa (Allegato B).

Saranno bensì gratuitamente esibiti nei luoghi e modi prescritti dallo stesso Regolamento i Registri e gli atti, che si richiedessero per ragione di studio dalle persone di lettere a ciò autorizzate.

17. Le copie o gli estratti de' documenti, che occorressero nello interesse esclusivo del pubblico servizio alle autorità politiche, amministrative e giudiziarie, saranno dal Sopraintendente o dal Direttore dell'Archivio provinciale trasmesse con l'avvertenza della data della lettera di richiesta, e di essersi rilasciate a solo uso dell'autorità richiedente.

Ove il documento, di cui si chieda la copia od estratto, riferiscasi evidentemente ad interesse privato, verranno le dette autorità invitate dal Sopraintendente o dal Direttore dell'Archivio provinciale a farne presentare in Archivio analoga domanda dalla parte, che vi è interessata.

18. Gli enti morali, i Comuni e le Provincie, che depositassero negli Archivî dello Stato le scritture di loro speciale pertinenza, avranno dritto alle copie autentiche degli atti che serviranno ai bisogni della propria amministrazione senza obbligo di pagamento.

19. Saranno parimenti immuni dalle dette tasse le copie e gli estratti concernenti la carriera degl'impiegati dello Stato, i quali fos-

sero stati posti in riposo o in disponibilità, e quelli delle vedove e de' loro orfani valevoli al conseguimento delle pensioni o indennità rispettive, o di qualunque altro assegno di beneficenza a peso dei Comuni, delle Provincie o dello Stato.

§ IV. *Dei fondi e delle spese per gli Archivi.*

20. Le spese per lo acquisto, adattamento e manutenzione degli edifizî, degli scaffali e dei mobili destinati ai *Grandi Archivi*, non che quelle pel pagamento degli stipendî al personale delle Sopraintendenze e per provvedere a tutti gli altri ordinarî bisogni del servizio, saranno sopportate per una terza parte dalla provincia, ove funziona la Sopraintendenza, e pel rimanente dalla finanza dello Stato.

21. Saranno a tale oggetto inscritte fin da ora nel Bilancio del Ministero dell'Interno le somme stanziate nei seguenti capitoli, cioè:

Cap. 6 del Bilancio della spesa per l'anno 1873 del detto Ministero dell'Interno, *Personale degli Archivi dello Stato*.	L.	304,870
Cap. 7. Spese d'ufficio	»	28,450
Cap. 8. Fitti di località	»	17,384
Cap. 9. Manutenzione delle località e dei mobili e spese diverse.	»	13,500
Cap. 14 del Bilancio per la spesa del 1873 del Ministero della Istruzione, *Personale degli Archivi di Stato* in Toscana, Venezia, Mantova e Grande Archivio di Napoli. .	»	181,830
Cap. 15. Materiale.	»	47,221
Totale	L.	593,255

22. Alle dette somme saranno aggiunte quelle inscritte ne' varî Bilanci dei Ministeri delle Finanze e di Grazia e Giustizia, tostochè verranno riuniti ne' *Grandi Archivi* o negli Archivî provinciali rispettivi gli Archivî finanzieri, giudiziarî o dei Notai defunti, che in atto stanno a peso dello Stato.

23. Le spese per la formazione ed il mantenimento degli Archivî di Stato nelle altre provincie del Regno saranno intieramente a carico delle provincie rispettive.

24. Tali spese, nella loro parte ordinaria e determinata, non che quelle dovute nella detta quota di concorso al mantenimento dei Grandi Archivî dello Stato, saranno inscritte fra le spese obbligato-

rie del Bilancio passivo di ciascuna provincia secondo le norme stabilite dalla legge del 20 marzo 1865.

25. Il prodotto delle sopradette tasse d'Archivio sarà considerato come parte del fondo per le spese occorrenti al riordinamento degli Archivî rispettivi.

§ V. *Della nomina e della promozione degl'impiegati.*

26. Tutti gl'impiegati della carriera superiore saranno nominati e promossi dentro la circoscrizione di ciascuna Sopraintendenza, ed in conformità delle norme qui appresso stabilite, con Decreto reale a proposta del Ministro dell' Interno.

27. Gl' impiegati della carriera inferiore addetti al basso servizio saranno nominati con Decreto ministeriale sulla proposta del Sopraintendente.

28. Niuno potrà essere ammesso come Archivista Aspirante nella carriera degli Archivî se non abbia adempiuto alle condizioni prescritte dalla legge presente. La nomina ad Archivista Alunno avrà luogo per mezzo di concorso fra gli Aspiranti; e per lo stesso mezzo sarà conseguita dagli Alunni la promozione ad Archivisti di 4ª classe.

29. Per le altre successive promozioni saranno tenute in considerazione, oltre a' titoli di anzianità nella classe, la condotta lodevole attestata dal Sopraintendente, non che la entità dei lavori di ricerca, copiatura, riordinamento, inventario ecc., cui abbia quotidianamente atteso ciascuno degl'impiegati.

30. Il ruolo organico, e gli stipendî di cui godranno gl'impiegati superiori ed inferiori delle Sopraintendenze, sono stabiliti come appresso :

a) Sopraintendenza di prima classe:

1	Sopraintendente con lo stipendio di L. 6500	L.	6500
1	Ispettore	»	5500
1	Direttore-Segretario	»	4500
3	Archivisti Capi	»	10500
3	Archivisti Vicecapi	»	9000
3	Archivisti di prima classe	»	7500
3	Archivisti di seconda classe	»	6600
3	Archivisti di terza classe	»	5400
	Si riportano	L.	55500

			Riporto L.	55500
6	Archivisti di quarta classe	L. 1500	L.	9000
6	Archivisti Alunni	» 800	»	4800
9	Archivisti Aspiranti	» —	»	—
1	Usciere Capo	» 1200	»	1200
2	Uscieri	» 1000	»	2000
3	Commessi	» 800	»	2400
3	Facchini	» 600	»	1800
1	Custode con abitazione	» 1000	»	1000
1	Portinaio con abitazione	» 800	»	800
			L.	78500

b) Sopraintendenze di seconda classe:

6	Sopraintendenti	L. 6000	»	36000
6	Ispettori	» 5000	»	30000
6	Direttori-Segretari	» 4200	»	25200
18	Archivisti Capi	» 3200	»	57600
18	Archivisti Vicecapi	» 2800	»	50400
18	Archivisti di prima classe	» 2500	»	45000
18	Detti di seconda classe	» 2000	»	36000
18	Detti di terza classe	» 1500	»	27000
36	Archivisti Alunni	» 800	»	28800
54	Archivisti Aspiranti	» —	»	—
6	Uscieri Capi	» 1000	»	6000
12	Uscieri	» 800	»	9600
12	Commessi	» 600	»	7200
18	Facchini	» 500	»	9000
6	Custodi con abitazione	» 800	»	4800
6	Portinai idem	» 600	»	3600
			L.	454700

c) Sopraintendenze di terza classe:

3	Sopraintendenti	L. 5000	»	15000
3	Ispettori	» 4000	»	12000
3	Direttori-Segretari	» 3500	»	10500
6	Archivisti Capi	» 3000	»	18000
6	Archivisti Vicecapi	» 2500	»	15000
6	Archivisti di prima classe	» 2000	»	12000
6	Detti di seconda classe	» 1500	»	9000
			Si riportano L.	546200

		Riporto L.	546200
9 Archivisti Alunni	L. 600	»	5400
18 Archivisti Aspiranti	» —	»	—
3 Uscieri Capi	» 900	»	2700
6 Commessi	» 700	»	4200
6 Facchini	» 600	»	3600
3 Custodi con abitazione	» 700	»	2100
3 Portinai idem	» 600	»	1800
		Totale L.	566000

31. Degli Archivî provinciali dello Stato saranno per Decreto reale formate anche tre classi secondo la relativa importanza di ciascuna provincia.

Alle Direzioni di prima classe saranno addetti:

1 Direttore con lo stipendio di	L. 3000	L.	3000
2 Archivisti Capi	» 2000	»	4000
2 Archivisti di prima classe	» 1500	»	3000
2 Archivisti di seconda classe	» 1200	»	2400
2 Archivisti Alunni	» 700	»	1400
2 Archivisti Aspiranti	» —	»	—
1 Usciere Custode con abitazione	» 800	»	800
2 Facchini	» 600	»	1200
		Totale L.	15800

Alle Direzioni di seconda classe:

1 Direttore	L. 2500	L.	2500
2 Archivisti Capi	» 1800	»	3600
2 Archivisti	» 1200	»	2400
2 Archivisti Alunni	» 600	»	1200
2 Archivisti Aspiranti	» —	»	—
1 Usciere-Custode con abitazione	» 700	»	700
2 Facchini	» 550	»	1100
		Totale L.	11500

Alle Direzioni di terza classe:

1 Direttore	L.	2000	L.	2000
2 Archivisti Capi	»	1500	»	3000
2 Archivisti	»	1000	»	2000
2 Archivisti Alunni	»	500	»	1000
2 Archivisti Aspiranti	»	—	»	—
1 Usciere-Custode con abitazione	»	600	»	600
2 Facchini	»	500	»	1000
			Totale L.	9600

§ VI. *Della Cattedra di Paleografia e Critica diplomatica.*

32. Sotto la direzione del Sopraintendente, il quale esercita a tal riguardo le funzioni di Rettore, sarà instituita in ogni Grande Archivio una Cattedra di Critica diplomatica e di Paleografia delle lingue e dei vernacoli, in cui trovansi distesi i documenti del Medio Evo. Essa farà parte della facoltà letteraria della rispettiva Università degli studî e dipenderà dal Ministro della Istruzione.

33. Tale Insegnamento è pubblico e gratuito, e sarà impartito secondo il particolare Regolamento, che a proposta del professore dovrà il Sopraintendente rassegnare col suo parere all'approvazione del Ministro suddetto.

34. Il corso della Paleografia elementare, applicata ai Diplomi ed alle scritture diplomatiche conservate nel Grande Archivio, sarà obbligatorio per gli aspiranti ad impieghi archivistici nelle Sopraintendenze, negli Archivî provinciali, e in tutte le altre pubbliche amministrazioni dello Stato, delle Provincie, e dei Comuni, ed altresì pei Volontarî o Alunni presso le Biblioteche e i Musei nazionali.

35. Il Diploma d'idoneità, riportato negli esami che si daranno alla fine di ciascun anno scolastico, varrà al discente di titolo per essere ammesso come Aspirante o Alunno delle indicate carriere.

36. Il detto professore sarà membro e collaboratore perpetuo delle attuali *Deputazioni o Società per la Storia patria*, che a cura del Ministro della Istruzione saranno riordinate con uniformità di vedute sotto il titolo di *Deputazioni per la pubblicazione del Codice Diplomatico delle Provincie d'Italia.*

37. Dallo stesso Ministro, e quando sia per giudicarlo opportuno, verrà creato in Roma un *Istituto di perfezionamento* degli studî di

Paleografia universale, di Critica diplomatica ed archeologica e di lingue e letterature del Medio Evo.

§ VII. *Disposizioni transitorie.*

38. A cura del Ministro dell' Interno saranno, nel termine di un anno dalla pubblicazione della presente legge, compiuti gli studî preliminari e le locali ispezioni occorrenti alla verifica delle scritture da riunirsi ne' Grandi Archivî, e rassegnate al Parlamento le proposte per lo acquisto o ingrandimento degli edifizî, e le perizie relative allo impianto degli archivî medesimi.

39. Saranno a tal effetto dallo stesso Ministro prescelti fra gl'impiegati in attività di servizio o in disponibilità i soggetti ritenuti idonei a reggere la carica d' Ispettori de' Grandi Archivî, con incarico di verificare i luoghi ove son collocate le mentovate scritture, non che lo stato e la materiale entità delle medesime.

40. Saranno parimenti scelti dallo stesso Ministro di concerto con quello de' Lavori pubblici, o sulla proposta delle rispettive Deputazioni provinciali, i più abili Ingegneri civili a servizio dello Stato o delle provincie, per procedere d'accordo con gl' Ispettori-Reggenti alla designazione de' menzionati edifizî.

In caso di assoluto difetto di fabbricati provinciali, potranno le Deputazioni, d'accordo con l'Amministrazione Generale del Demanio sceglierli fra quelli di pertinenza dello Stato, salvo il pagamento del prezzo capitale o di un annuo canone da essere determinato ne' modi prescritti dalle leggi in vigore.

41. L'attitudine e lo zelo, di cui avranno dato prova nello adempimento del detto incarico, darà agl'Ispettori-Reggenti il dritto alla preferenza sugli estranei nella collazione degl'impieghi nel personale delle Sopraintendenze.

42. Tutte le altre cariche dovranno provvedersi nella misura richiesta dal progredimento de' lavori di organizzazione di ciascuna Sopraintendenza.

43. Nei Grandi Archivi, ove in atto funziona la Scuola di Paleografia, sarà aperto immediatamente il concorso fra coloro che l'abbiano almeno frequentata per un intiero anno scolastico, e sarà proceduto alla nomina sì degli Archivisti-Aspiranti, che degli Archivisti-Alunni, secondo il disposto de' Regolamenti, che vi hanno avuto vigore.

Il concorso medesimo avrà anche luogo negli altri Grandi Archivî

sulle norme che verranno stabilite dal Ministro dell'Interno a proposta degli attuali Direttori.

44. Nella definitiva organizzazione delle Sopraintendenze, saranno a preferenza collocati nelle cariche stabilite di sopra all'art. 30 gli impiegati presso le attuali Direzioni secondo il grado e lo stipendio, di cui godono rispettivamente.

45. Ove in taluna delle Direzioni medesime gli attuali impiegati delle classi superiori eccedessero il numero del personale stabilito nelle nuove classi corrispondenti, potrà il Ministro dell'Interno destinare gli esuberanti nelle Sopraintendenze o negli Archivi provinciali dello Stato più affini, secondo le antiche territoriali divisioni politiche.

46. In ogni caso però che, per effetto del pareggiamento di esse classi, risultassero inferiori gli averi stabiliti da' nuovi Ruoli rispetto a quelli di cui trovansi provvisti gl'impiegati sudetti, ne verrà loro corrisposta la differenza finchè non si saranno parificati per successive promozioni.

47. È abrogata qualunque altra disposizione contraria a quelle contenute nella presente legge.

Allegato A.

Circoscrizione territoriale delle Sopraintendenze agli Archivi dello Stato.

ROMA, Sopraintendenza di prima classe.

Direzioni che ne dipendono:

Ancona — Ascoli Piceno — Macerata — Perugia.

Sopraintendenze di seconda classe.

FIRENZE

Direzioni:

Arezzo — Grosseto — Livorno — Lucca — Pisa — Siena.

MILANO

Direzioni:

Bergamo — Brescia — Como — Cremona — Mantova — Pavia — Sondrio.

NAPOLI

Direzioni:

Aquila — Avellino — Bari — Benevento — Campobasso — Ca-

serta (con la sede in S. Maria di Capua) — Catanzaro — Chieti — Cosenza — Foggia — Lecce — Potenza — Reggio (Calabria) — Salerno — Teramo.

PALERMO

Direzioni:

Caltanissetta — Catania — Girgenti — Messina — Siracusa — Trapani.

TORINO

Direzioni:

Alessandria — Cuneo — Novara.

VENEZIA

Direzioni:

Belluno — Padova — Rovigo — Treviso — Udine — Verona — Vicenza.

Sopraintendenze di terza classe.

BOLOGNA

Direzioni:

Ferrara — Forlì — Pesaro e Urbino — Ravenna.

GENOVA

Direzioni:

Cagliari — Porto Maurizio — Sassari.

PARMA

Direzioni:

Massa e Carrara — Modena — Piacenza — Reggio (Emilia).

Allegato B.

Art. 1. Per la ricerca d'un documento o d'un processo d'affari L. 1 »

» 2. Per averne lettura, con facoltà di rilevarne note ed appunti . . . . . » » 50

» 3. Per l'autenticazione della loro copia, dell'estratto conforme, o dell'attestato che ne affermi l'esistenza. » 1 »

» 4. Per simile autenticazione dello attestato di non esistenza d'un atto entro un dato volume o fascicolo, o di una data serie di scrittura 1 50

» 5. Per ogni pagina della copia di un atto:

Se disteso in lingua latina, vernacola o italiana della data dal 1700 in poi. . . . . » » 40

e dal 1000 fino al 1699 . . . . . » » 80

Se scritto in caratteri longobardi o merovingici, e, in generale, in caratteri anteriori al 1000 . . » 1 50

Se scritto in lingua spagnuola, francese o altra lingua straniera . . . . . » 2 50

ovvero in lingua ebraica, araba o greca . . . . . » 5 »

Art. 6. Le tasse riguardanti la spedizione delle copie degli atti dello stato civile, compresi i documenti allegati al doppio registro, di cui è cenno all'art. 8, n. 4 del R. Decreto 15 novembre 1866, n. 2602, sia che provengano dall'interno del regno o da paese estero, saranno corrisposte ai termini degli art. 145 e 147 del sudetto R. Decreto.

Un'osservazione fonica siciliana

Al Dottor Giuseppe Pitrè

Noto, 31 settembre 1873

Invitato, son più che tre anni, a raccoglierti canti popolari in questo mio paese natale che accrescessero la tua copiosa raccolta di *Canti popolari siciliani* (Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit. 1870-71) io, poco pratico allora, anzi affatto nuovo nello studio della parlata notigiana, mi lasciai sfuggire due errori, che ora, riflettendovi sopra, credo di dover avvertire, siccome quelli che potrebbero dar luogo a conseguenze molto discutibili nel campo della Fonologia. Tali errori sono: 1. la doppia *nn* per la doppia *dd* nelle voci *capiddu*, *beddu*, *iddu*, *chiddu*; 2. il monosillabo *gna* per *ghia* o *gghia* nelle voci *figghia*, *simigghia arrispigghia*. Però devo fare avvertiti i cultori del nostro dialetto che quella *d* fra noi ha il suono della *d* inglese in *bread*, *Lady*, *garden* ecc. e quel monosillabo *ghia* in bocca nostra si modifica così da farmi credere che stia fra il *ghi* e il *gni* come avrò occasione di mostrare toccando fra breve della *Baronessa di Carini* del Salomone Marino.

Mi affretto a farti questa rettifica, che avevo riserbata ad altro tempo, per la buona ragione che dovendo attendere ancora un poco, non vorrei che altri faccia intanto sulla mia parlata riscontri che non vanno, e coll'aria dello scopritore mi dia una lezione sulle leggi foniche che la governano.

Sta sano ed ama

Il tuo aff.mo

MATTIA DI MARTINO

SOMMARIO

dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio

ARCHIVIO VENETO. — Tomo VI, parte I.

Cronaca idrografica della Bassa Vallata padana. (*Dott. Francesco Bocchi*) — Maestro Rocco da Vincenza, architetto scultore (*Ab. Antonio Magrini* e *Dott. Federigo Castegnaro*) Iul. Concordia col. e la necropoli cristiana sopraterra recentemente scopertavi (*avv. Dario Bertolini*) — Paolo V e la Repubblica Veneta (cont. e fine.—*Enrico Corneto*) — Emilio Maria Manolesso e la sua *Historia nova* (*F. Stefani*) — Rassegna bibliografica — Varietà — Cronache (dell'Archivio di Stato di Milano — dell' Archivio Generale di Venezia) — Catalogo del Museo civico di Venezia (porcellane, vetri e smalti) — Il *Liber communis* detto anche *Plegiorum* del R. Archivio Generale di Venezia, Regesti (Continuaz. *R. Predelli*) — La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di *Rinaldo Fulin* — Bullettino di Bibliografia veneziana n. 4.

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO — N. 4.

GENEALOGIA — Della famiglia Filangeri di Napoli e sue diramazioni, e più particolarmente della famiglia Candida di Benevento e di Lucera (*G. B. C.*) — La famiglia Mazzei di Sicilia (*ab. Carmelo Allegra*) — La famiglia Guiterra de Bozzi di Corsica (*Giuseppe Soldatini*) — Gli uomini illustri della famiglia Savorgnani (*Prof. F. E. Mecchi*) — ARALDICA — Il Re dell'Araucania e la sua arme reale (*G. B. di Crollalanza*) — ORDINI CAVALLERESCHI — Ordine del teschio da morto di Slesia (*G. B. di Crollalanza*) — Prospetto cronologico degli ordini cavallereschi che si conferiscono dagli Stati Sovrani e che sono riconosciuti dal Governo Italiano — Rivista bibliografica.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES — 28 livraison.

L'établissement du Christianisme et les origines des églises de France, deuxième partie par le R. P. *Dom. Chamard.* — De la croyance des Hébreux à l'immortalité de l'ame par M. F. *Gregoire.* — L'ancien Iran et Zoroastre par M. *Félix Robian.* — Les *journées* des 5 et 6 octobre 1789 par

M. *Maxime de la Rocheterie.* — Melanges. — Courrier allemand, anglais, italien — Chronique — Bulletin bibliografique.

RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA — Vol. I, fasc. II.
Il Canzoniere Vaticano 3214 (*L. Manzoni*) — Osservazioni sulla « storia di alcuni participii nell'italiano e in altre lingue romanze » (*A. Mussafia*) — Deux histoires villageoises en patois vaudois par le doyen Bridel (*F. Cornu*) — Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane raccolte ed illustrate da *G. Pitrè.* — Rivista bibliografica — Periodici — Notizie.

Adempiamo al debito, di ringraziar sinceramente le onorevoli direzioni dell'*Archivio Veneto*, del *Buonarroti*, dell' *Eco de' giovani* di Padova, del *Giornale Araldico*, del *Polybiblion*, della *Revue des questions historiques*, e della *Rivista di filologia Romanza*, le quali accettando cortesemente il cambio che abbiam loro offerto, han voluto annunziare con parole lusinghiere la pubblicazione del nostro periodico.

Nell'*Historische Zeitschrift* di Monaco, an. XV, fasc. III, pag. 201-206 si legge un articolo di O. Hartwig sul terzo volume della *Storia dei Musulmani* di M. Amari.
Nel vol. XXX dello stesso periodico si parla dei seguenti scritti di siciliani :
I Romani e le guerre servili in Sicilia del ch. storico Isidoro La Lumia;
Il conte di Prades e la Sicilia di R. Starrabba;
Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia del dott. G. Pitrè.
Notizie storiche su Castelltermini del signor Gaetano di Giovanni;
Sulle scienze occulte nel medio evo del sac. Isidoro Carini.

Nel periodico *Das Ausland* di Stuttgart, 6 ottobre 1837, si ha la versione tedesca delle lettere *sugli usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista* del Pitrè, fatta dalla Baronessa Ida von Düringsfeld.

Nel *Polybiblion* (VI année, tom. X, II livraison, août 1873) è un articoletto del conte Th. de Puymaigre sulla *Baronessa di Carini* del signor Salvatore Salomone-Marino.

Nella *Révue critique d'histoire et de litterature* (VII année, num. 20, 17 mai 1873) il detto Puymaigre discorre sull'opuscolo *Di alcuni luoghi difficili della Divina Commedia* del menzionato signor Salomone-Marino.

In un lungo e lusinghiero articolo intitolato *Pitrè 's Sicilian Folk-Tales*, W. R. S. Ralston, giudice e scrittore competentissimo di studi di tradizioni popolari ha ragionato nel periodico inglese: *The Accademy*, (1° dic. 1873, n. 85) delle *otto Fiabe e novelle siciliane raccolte dalla bocca del popolo ed annotate* da G. Pitrè (Bologna, 1873).

Dell'opuscolo: *Antichi usi e tradizioni popolari siciliane per la festa di S. Giovanni Battista* di G. Pitrè (Palermo, 1873) è una benevola rassegna nella rivista portoghese: *Bibliographia critica*, fasciculos IX-X). Porto, 1873) pag. 302-4.

È in corso di stampa la *Storia della letteratura italiana* dal 1860 al 1870 scritta dal signor Amédée Roux. Ne è editore il signor Charpentier in Parigi. Sappiamo che la Sicilia vi sarà degnamente rappresentata specialmente per la parte storica e poetica. Il dotto francese ha avuto argomento di studiare forse meglio che gli altri scrittori d'Italia gli scrittori Siciliani. L'opera verrà in luce verso gli ultimi di febbraio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione coi monumenti dell'Egitto illustrati dall'egittologo F. Chabas. Cagliari, tipografia di A. Alagna, 1873.

Compilatore di questa dotta ed importantissima memoria è l'infaticabile can. Giovanni Spano, che nello studio e nell'amore delle patrie cose a nessuno è secondo, e bella ed estesa fama s'è acquistata fra' più valenti archeologi d'Europa. Ei non lascia fuggirsi occasione alcuna, che gli si presenti, onde illustrare la sua Sardegna: e quest'anno, dopo la consueta rassegna annuale sulle *scoperte archeologiche fatte nell'isola a tutto il 1872*, nella quale discorre eziandio dell'antica cattedrale di Galtelli; dopo l'altre due elaborate memorie *sopra due monete sarde della zecca di Rosa* e *sopra l'antico oppido o villa di Geremeas;* oltre ai *Canti popolari in dialetto sassarese* de' quali altrove faccio parola: quest'anno, dico, ha voluto regalarci ancora il lavoretto sopra notato, piccolo di mole ma non già di pregio e interesse. Facendo suo pro degli studi del valente egittologo Francesco Chabas, traduce dall'opera di questo dotto ultimamente stampata a Chalon (*Études sur l'antiquité historique d'aprés les sources egyptiennes et les monuments reputés prehistoriques*) quel brano che illustra la iscrizione geroglifica del monumento di Karnak, riferentesi a una guerra che Marmaïou, re dei Libii, mosse con esito infelice contro il Faraone Meneptah-Baïenra, designato dagli egittologi col nome di Meneptah I. In questa invasione de' Libii nell'Egitto avvenuta sulla fine del secolo XIV innanzi l'éra volgare, Marmaïou era alla testa di una confederazione di popoli del Mediterraneo, trai quali figurano non ultimi i Shardanas (Sardi), i Shekulshas (Siciliani), i Tourshas (Etruschi) ecc. Nella iscrizione si enumerano, co' vantaggi e col bottino riportato sui vinti, il massacro fatto di questi e i prigionieri menati in trionfo. Solamente de' Libii gli uccisi furono 6359, de' quali i vincitori riportarono le mani tagliate ed i falli. I morti Etruschi furono 542; i Siciliani 222; de' Sardi non è notato il numero.

Lo Chabas, osservando attentamente le figure rappresentate nel monumento, riconosce i Sardi, fra' collegati, al vestito, alle armi; e quindi passa a discorrere dell'arte egizio-sarda di quel tempo remotissimo, appoggiandosi all'autorità delle suddette figure e a tutti gli altri monumenti dell'arte stessa rinvenuti in Sardegna, i quali bellamente illustrano quelle e ne sono illustrate. Lo Spano in diciannove eruditissime *note dichiarative* riconferma le asserzioni e gli studî del Chabas, ravvicina i monumenti di Sardegna con quelli di Egitto e ne fa illustrazione ampia con la sua solita valen-

tia. La nota IV merita singolare attenzione, perchè in essa è trattata con apparato di dotta critica la questione dell'antico nome della Sardegna; e l'Autore perviene alla conclusione, che in que' tempi preistorici l'isola fu chiamata *Shardan*, da cui venne *Sardinia;* che Sardo, il figlio di Maceride, quell'eroe di Libia che fu appellato *padre della Sardegna*, non impose il nome a quest'isola, ma da essa lo ricevette. I nomi di *Cadosene, Sandaliotis, Ichnusa* ecc. dati anche alla Sardegna, sono nomi recenti, perchè suppongono un progresso idrografico coll'esistenza d'una Carta per determinarne la forma. Il Chabas si sottoscrive alle giuste osservazioni dello Spano.

Estranei a questi proficui ed ardui studî, noi abbiamo pur voluto dare un cenno ai lettori di questa eccellente e istruttiva memoria, nel tempo stesso che abbiamo inteso pubblicamente congratularci coll'illustre amico nostro il can. Spano dei nuovi allori, che sul capo della patria e sul proprio va tuttodì cumulando con la sua indefessa e costante fatica.

S. S.-M.

Passeggiate nel Canavese di A. Bertolotti. Tomo VI. Ivrea, tip. di F. L. Curbis, 1873.

Questo sesto volume continua la serie delle illustrazioni accurate e dotte che il chiarissimo signor Bertolotti vien facendo del Canavese. Sempre il caldo amore per le cose del suolo natìo, sempre la stessa assiduità nello studio di esse e la grande arte nello esporle riscontriamo in questo nuovo volume dell'egregio nostro amico. E la forma sempre varia, e le situazioni spesso nuove, e quel maestrevole intreccio del recente col vecchio, dell'istoria colla fiaba, della dotta lucubrazione archeologica colla facile pittura del costume e del paese moderno, ti fanno sempre più cara ed accetta l'opera del Bertolotti. La quale qui solamente di volo cenniamo, desiderosi di tornarci su con più agio e più estensione, quando potremo attentamente ponderare l'opera intiera.

S. S.-M.

Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. Roma, tip. di E. Sinimberghi, 1872.

Ecco uno di quei libri belli e buoni, dei quali gli studiosi de' classici italiani e della buona favella non possono fare a meno. Non è un'arruffata accozzaglia di modi di dire e di motti fatta a casaccio, senza gusto e con manco di critica; ma una ben ordinata raccolta con sue divisioni e suddivisioni, che formano de' gruppi generali e speciali sotto cui si accolgono i dettati che valgono a indicare la stessa cosa, lo stesso pensiero, o le varie gradazioni di esso. Nè l'illustrazione è arida o fredda, come in mano dei poco esperti diventa di necessità un simile studio; ma un comento vivace, spiritoso, condito con barzellette, novelle, versi, e tutto che può dilettare e istruire ad un tempo, senza pur uscire di carreggiata. Il lavoro, che contiene 300 tra modi di dire e motti, scritto con singolare maestria, in lingua viva e parlata è principalmente diretto « a dar lume ai giovani per la intelligenza degli scrittori popolari dei secoli andati, dichiarando, ov'è stato possibile, l'origine di tanti modi, spenti o vivi che siano, non importa ». *Pico Luri di Vassano* è anagramma di un gentile ma tanto valoroso quanto modesto letterato di Fermo nelle Marche, da più anni vivente all'ombra del Colosseo: ma non vogliamo rimuovere il tenue velo di che s'è piaciuto ricoprire questo nobilissimo

ed erudito intelletto, perchè amiamo ch'egli stesso lo faccia, e presto, nella pubblicazione della intera raccolta de' suoi *Modi di dire* ecc. la quale attendiamo con ansia indicibile. Se la natura del presente Periodico cel consentisse, noi più lunghe parole che le presenti avremmo impiegato in minuta disamina di tutt'i pregi del volume di cui abbiamo fatto un cenno, e qualche saggio di esso avremmo riprodotto; ma poichè non ogni male vien per nuocere, come dice il proverbio, ce ne stiamo zitti senz'altro aggiungere, sì che gli studiosi pensino a provvedersi dell'ottimo libro per gustarselo più comodamente da sè.

S. S.-M.

Il libro di Giobbe, versione poetica siciliana di Salvatore Rossi Bonanno *dedicato al ch. Cavaliere Lionardo Vigo.* Acireale, dai torchi di Giuseppe Donzuso.

Amatori senza fine delle cose patrie, accogliemmo con festa la versione poetica del *Giobbe* compita dal Rossi Bonanno, e l'abbiamo scorsa avidamente da cima a fondo. Ma, ad esser franchi, avremmo desiderato di più. Certo, non difetta la eleganza, la varietà e ricchezza di linguaggio, la fedeltà al testo e talfiata la ispirazione e il calore del testo medesimo. Taluni squarci sono in modo felicissimo e invidiabile traslatati. Però in molti e molti punti la frase è dura, stentata, il verso contorto; il sentimento e la energia della sublime poesia dell' Ussita son resi languidi e slavati; e tuttociò oltre al diffetto di punteggiamento, assolutamente negletto, e all'altro più grave di una ortografia non ragionata, senza norme e regole fisse e non uguale spesso da una pagina all'altra. Il *Giobbe* è senza dubbio una versione per più rispetti laudabile, e i pregi, di fronte alle mende, sono immensamente superiori: difetta il *limae labor et mora*, ed amiamo che l'egregio traduttore le pigli animoso. Della *Prefazione* non diremo verbo: l'Autore vorrà rifarla, chè buona lingua e sintassi e... meritano per fermo tutt'i riguardi.

S. S.-M.

La Sicilia. Due viaggi di F. Bourquelot *ed E.* Reclus *con prefazione e note di* E. Navarro della Miraglia. Milano, 1873. — Un vol. in 8° di pagg. 208 con incisioni e carte topografiche (Forma il vol. X della *Biblioteca di viaggi* edita dai fratelli Treves).

« Ecco due viaggi, fatti da due Francesi, ad epoche diverse, in Sicilia. Gl'itinerari non sono eguali; il modo tenuto nel viaggiare non si rassomiglia. Il signor Bourquelot è un gentiluomo che vuol vedere ogni cosa e che piglia nota di tutto, per sommi capi. Invece, il signor Eliseo Reclus è uno scienziato; un artista che passa rapidamente in certi luoghi e che si ferma a lungo, con amore, in certi altri ».

Così il signor Navarro incomincia la sua Prefazione al volume che annunziamo ai nostri lettori. Del quale veramente c'è poco a dire; dappoichè quando si è detto che i due viaggiatori han parlato della Sicilia presso a poco come si parla dell'Abissinia, del Siam, dell'Africa centrale, ecc. e che l'editore nelle sue note si è dato la pena di osservare che in Palermo oggi vi sono gli spazzini; che non si guarda più pel finestrino della porta per veder chi batte; che alla Marina vi è un'orchestra che suona nelle sere di està, *ma nessuno canta*, si è detto tutto.

S.

Su gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, lettera di G. B. Beltrani *al Comm. Nicola Alianelli, con appendici di note e documenti inediti.* Barletta, tip. editrice V. Vecchi e soci, MDCCCLXXIII. Un vol. in-8° di pagg. 89-XXX.

Con la erudita lettera di cui qui riportiamo il titolo, il signor. G. B. Beltrani, noto autore di altri pregiati lavori di storia municipale, imprende a sostenere, che gli *Ordinamenta et consuetudo maris edita per Consules civitatis Trani* siano stati veramente compilati nell'anno 1063 e in quello antico volgare italico nel quale noi li possediamo.

La tesi del Beltrani era stata per lo innanzi sostenuta e impugnata da parecchi valentuomini. Il Pardessus che accettò come genuino il testo degli *Ordinamenta*, e lo comprese nella sua raccolta amplissima di leggi marittime, giudicò che non se ne potesse revocare in dubbio l'autenticità fin che mancasser documenti che lo dimostrassero apocrifo; più tardi lo Sclopis osservava essere impossibile che nell'XI secolo il volgare italiano fosse così bello e formato quale ci appare nello statuto tranese. Alla sentenza del primo aderirono il conte Baudi di Vesme e il de Rozière; col secondo invece si stette il Volpicella. Il ch. signor Beltrani, che ritiene anch' ei genuino il testo in discorso, trova ragionevole che per la compilazione di uno statuto destinato a gente dedita al traffico si fosse usato il volgare, del quale per altro, egli dice, si trovan traccie fin nei documenti del VI secolo. Non vale, a suo credere, l'obbiezione che in proposito faceva lo Sclopis, cioè che le leggi, anche marittime, si fossero, ai tempi dello statuto tranese, sempre dettate in latino, esempio il *Capitulare nauticum* dei Veneziani, imperocchè diverse furono le condizioni in che versarono Venezia e Trani, fondate, la prima da gente « la qual seco recava le forme e le tradizioni della romana civiltà », la seconda da gente raccoglitiecia che se pure avea in se qualche traccia dell'antico elemento latino, più non conservava la impronta romana dei padri.

Un altro argomento con cui l'Autore crede corroborar la sua tesi è il seguente. Accanto alla data degli *Ordinamenta* manca l'indicazione del dominio sotto il quale Trani reggevasi. La mancanza di cotesta indicazione, secondo lui, mostrerebbe che essi furono compilati in un'epoca in cui la città era padrona di se. Or questo avvenne appunto nel lasso di tempo corso dal 1042 al 1073. E siccome il 1063, data degli *Ordinamenta*, coincide appunto in quest' epoca, ciò basta a persuaderci che questa data sia genuina, o almeno non lontana dal vero.

Finalmente il non trovarsi traccia nello statuto tranese dei dritti di *naufragio* e di *albinaggio* è, secondo il Beltrani, un' altra prova che essi siano stati compilati in epoca anteriore alla fondazione della Monarchia Normanna e alla promulgazione della Costituzione di Guglielmo I che quei dritti barbarici importava tra noi. Del resto, conchiude l'A., lo statuto tranese non avrebbe avuta ragion d' essere se fosse stato compilato in epoca posteriore a quella che gli si assegna, imperocchè sarebbe esso tornato inutile quando già esistevano norme certe, dettate da popoli commercianti, ed accettate generalmente come leggi regolatrici dell'arte del mare.

In questo lavoro, come nelle note che vi fan seguito (delle quali rilevantissima è quella riguardante gli Ebrei che dimorarono in Trani) l'Autore fa prova d'ingegno e di erudizione non comuni; ma, se non andiamo errati, non è riuscito a dimostrar la sua tesi. Infatti l'obbiezione capitale dello Sclopis non perde affatto il valor suo per le osservazioni di lui, imperocchè resta sempre vero che nell'XI secolo il volgare non era la lingua adoprata a stender leggi e statuti, e le Costi-

tuzioni di Ruggiero e di Guglielmo I dettate per l'antico regno di Sicilia (abitato, come si sa, da genti di svariatissime schiatte) ne sono una prova evidentissima. Che se parrà troppo remoto l'esempio delle Costituzioni, noi di Sicilia potremmo arrecarne degli altri più recenti, o riguardanti materie più affini allo statuto tranese, come a dire le *Pandette doganali*, i *Capitoli* dell'ufficio di *Maestro Portulano*, quelli dello *Ammiragliato* ecc., i quali, benchè compilati, o forse rimaneggiati nei secoli XIV e XV, sono purtuttavolta stesi anch' essi in latino. Del resto, si sa che la intelligenza delle leggi era, nel medio evo, patrimonio esclusivo de' dottori e de' curiali. Or come credere che a quei tempi si fosse pensato a compilare in volgare leggi e statuti onde renderne più facile la intelligenza a tutti i cittadini?

S.

I. Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo ed annotate da Gius. Pitrè — Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1873. Un vol. in-16° di pagg. 89. (Edizione di 100 esemplari numerati in carta filigranata d'Olanda).

II. Otto fiabe e novelle siciliane raccolte dalla bocca del popolo ed annotate da Giuseppe Pitrè — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873. Pagg. 42 in-8°, estr. dal *Propugnatore*, vol. VI.

III. Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane raccolte ed annotate da G. Pitrè. — Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, 1873. Pagg. 34, in-8.° estr. dalla *Rivista di Filologia Romanza*, fasc. I e II.

Annunziando questi nuovi saggi della ricca raccolta di *fiabe e novelle* popolari siciliane che l' egregio nostro amico ci promette, noi accenneremo più particolarmente a quello testè comparso nella *Rivista di filologia Romanza*, perchè ci pare che esso sia il meglio condotto. Difatti l'egregio Dottor Pitrè vi ha aggiunto delle note che spiegano il movimento del racconto cui esse appartengono, il che giova molto alla intelligenza del testo. Ottimo divisamento è poi stato quello di raccogliere in un piccolo glossario le voci oscure e di difficile intelligenza, specialmente ai non siciliani, poichè così non solo si evitano le inutili ripetizioni, ma si appresta un materiale ordinato agli studiosi di dialettologia.

Cogliamo questa occasione per congratularci col Pedone della sua elegante edizioncina indicata qui sopra al num I. Ci pare però che sotto il rispetto tipografico più pregevole sarebbe essa riuscita, se si fossero adoperati tipi di *corpo* un tantino più piccolo, e se si fosse lasciato un margine meno stretto.

S.

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. Direttori G. Müller *e* D. Pezzi. — Anno II, fascicoli I-V. Roma - Torino - Firenze, Ermanno Loescher, 1873. Prezzo d'associazione per l' Italia L. 10 annue.

Tra gli articoli che leggonsi nei primi 5 fascicoli del II anno di questa pregevolissima *rivista* noteremo un'importante nota di *G. Curtius* sopra un luogo dell'Odissea (V, 344); una memoria di *A. Pellegrini*; sul dialetto greco-calabro di Bova, *Bronzo e ferro nei carmi Omerici*, di *Iulius Beloch*; una lettera del *Mommsen* sull' insegnamento dell' antichità in Italia; e un saggio d'inventario delle iscrizioni greche di Torino, di *G. Lumbroso*.

S.

Giovanni Villani e la leggenda di messer Gianni di Procida del dottor Hartwig. *Versione del Tedesco* per Mattia Di Martino. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia 1873, in 16° di pag. 48.

Il signor Di Martino è un bravo giovane che s'è dato con molto calore allo studio delle cose siciliane. Questa versione dal tedesco è frutto di tale studio, e giova a dimostrare che dov'egli voglia traslatare nella nostra lingua uno de' tanti e bei lavori stranieri sulla Sicilia, bene il potrà e saprà. Il suo scritto è fedele all' originale del dottor Hartwig (altro amoroso e assai dotto cultore degli studi storici della nostra Isola), e qua e là anche elegante. Nè ciò è poco in una versione dal tedesco, nella quale bisogna tradurre e ritradurre prima di dare una forma italiana. « Quanto alle opinioni ed apprezzamenti del dott. Hartwig osserva il signor Di Martino, io non sono in grado di pronunciare un giudizio che si accordi con quelli degli egregi uomini che in Sicilia e fuori hanno discorso sulla leggenda di Gianni da Procida e sulle varie versioni di essa ». Chi volesse saperne dell'altro potrebbe leggere l' avvertenza alla parte II della *Filologia e Letteratura siciliana* del prof. V. Di Giovanni.

P.

Sulle condizioni delle scuole elementari del Municipio di Palermo dal 1860 al 1872. Cenni e documenti di G. B. Santangelo *Ispettore scolastico municipale.*—Palermo, fratelli Gaipa editori, 1873.

Con lodevolissimo intendimento il nostro Municipio, desiderando aver piena conoscenza di quanto si è praticato relativamente alla istruzione elementare di questa città, perchè, all'occorrenza, il Consiglio comunale possa scientemente deliberare sulle proposte di ulteriori praticabili miglioramenti, diè incarico di estenderne apposita relazione al signor Giambattista Santangelo; il quale, messosi all'opera con tutta solerzia, fornì il suo lavoro in un tempo che puossi dire brevissimo, tenuto conto delle non poche difficoltà a cui dovette andare incontro.

Il sig. Santangelo, che in atto occupa il posto d' Ispettore delle scuole comunali, è un antico insegnante, che ha seri studi sulle materie didattiche: rammentiamo di lui la dotta prolusione letta in occasione dell'apertura del Liceo, che prima del 1860 egli aperse al pubblico e che volle intitolare dal celebre nome del *Foscolo*. L'incarico adunque non potea essere meglio affidato, essendo egli competente nella materia, nè ha fallito all'espettazione; poichè frutto delle sue indagini e de' suoi studi è il grosso volume qui sopra indicato, di cui pagine 140 sono occupate dal testo della relazione, pagine 226 dalle note che illustrano il testo, e pagine 95 son destinate ad una serie di quadri statistici, ove dettagliatamente sono esposti i movimenti delle nostre scuole comunali dal 1860 al 1873 prima complessivamente e poi in dettaglio, vale a dire colla distinzione del movimento annuale tanto delle scuole maschili che delle femminili, delle scuole urbane che delle rurali, di quelle diurne che delle serotine; e inoltre un quadro de' posti che offrono le scuole con le relative dimensioni, una tavola comparativa dei bilanci per la pubblica istruzione pel corso di un decennio, e il quadro infine delle distanze de' casali dal centro della città e loro popolazione. Alquanti disegni architettonici di scuole rurali ed urbane e i modelli degli attestati di lode e di promozione corredano e chiudono il volume.

La relazione, scritta con garbo e in buona lingua, risponde appuntino a' quesiti postigli dal municipio, comincia pria di tutto a parlar dell'impianto delle scuole e del loro accrescimento, sì che viene a co-

noscersi che da nove lancastriane maltenute e peggio invigilate ch'erano al 1860 con 783 allievi, gradatamente arrivarono nel 1872 a 191 con 9023 allievi. Siegue a descrivere i locali sì di città che di campagna, di cui trova pochissimi adatti allo scopo; s' intrattiene degl' insegnanti e scendendo poscia alla parte educativa dice de' programmi dell'insegnamento, del metodo e della disciplina per mostrare ciò che di buono vi si osserva e gl' inconvenienti che si sperimentano; e dopo esaurita tale materia viene a fare quelle osservazioni e ad avanzare quelle proposte che la sua esperienza crede utili e tendenti al progressivo miglioramento dell'istruzione. Tutto ch'egli espone o asserisce viene comprovato od esplicato dalle note, le quali per li documenti officiali che contengono riescono di una considerevole importanza. Il lavoro insomma del signor Santangelo è un'opera coscienziosa, alla quale non manca esattezza ed imparzialità nella parte storica, nè sennatezza ed erudizione nella parte critica, nè giustezza di vedute o sana esperienza nella parte pratica delle proposte.

Senza entrare in discussione sul merito di queste, chè non è il caso, per vedere quali siano o no di possibile applicazione, e senza ingolfarci in quistioni che han rapporto colla pedagogia e colla metodica, ci basti constatare solamente che la relazione di cui si tratta interessa oltre ogni dire perchè, prescindendo di ogni altro merito, havvi la esatta e completa istoria della pubblica istruzione elementare in Palermo pel corso di un dodicennio, ciò che non può lasciarsi inosservato dal nostro *Archivio Storico*.

G. L.

Atti della Società Siciliana per la Storia Patria

Il Sindaco della città di Palermo per eccitamento del Ministero della Pubblica Istruzione, che mostrava il lodevole desiderio di veder sorgere in Palermo una privata società che avesse ad oggetto di studio la storia di Sicilia, riuniva presso se taluni cittadini che per cultura delle storiche discipline o per amore ad esse si distinguessero.

Nè si nobile invito andò in fallo, chè i cittadini invitati, in varie sedute raunati compilarono e discussero il seguente Statuto, a cui, formando parte notevole di esso, fu aggiunto un proemio per mostrare, come in questo genere di Società Storiche la Sicilia fin dal secolo passato avesse fra le prime dato esempio e continuata l'opera sino ad oggi.

PROEMIO

Invitati dal Ministero della Pubblica Istruzione a costituire in Palermo una Società Siciliana per la Storia Patria, molto volentieri accogliemmo il pensiero, e demmo opera diligentissima a compilarne le leggi.

E veramente a noi Siciliani dovea recar sommo piacere il dar vita ad una istituzione novella, la quale ne ricordasse quanto i nostri maggiori fin dalla prima metà del secolo XVII aveano lavorato assiduamente nel raccogliere ed illustrare ogni specie di documenti acconci a poter mettere su una storia patria per tutti i versi completa: molto più che questa sollecitudine non venne meno nella nostra età, ed eziandio in mezzo alle turbolente vicissitudini nelle quali talora fummo travolti.

Nel principio del secolo XVII fioriva Antonino Amico, mes-

sinese, il quale morì canonico di questa Cattedrale di Palermo il 22 ottobre 1641. Scrisse molte opere in lingua latina e spagnuola, alcune delle quali sono inedite e conservansi nella Biblioteca Comunale. Gli scrittori siciliani di storia patria e dritto pubblico in esse attinsero sempre importanti notizie e documenti preziosi in gran copia. Sul principio del secolo XVIII, per opera principalmente di Apostolo Zeno, Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori, si destò nell'alta Italia un grande amore per gli studî storici. E noi possiamo con tutta verità affermare che la nostra Sicilia non solo emulò le altre provincie italiane, ma eziandio le precesse.

Il cassinese Michele del Giudice sul primo cominciare dello scorso secolo concepì il disegno di raccogliere, ordinare e mettere a stampa storie, cronache, memorie, iscrizioni e altre opere riguardanti la Sicilia, che in gran parte erano inedite.

L'anno 1711 il *Giornale de' letterati d'Italia* ne dava annunzio. Ma non v'ebbe alcun libraio che si accingesse a imprendere quella pubblicazione.

L'abate G. B. Caruso (1673-1724) si valse delle fatiche dell'erudito cassinese e degli aiuti di parecchi nobili siciliani, e dopo immensi studî pubblicò la sua *Biblioteca Storica* tanto lodata allora e sempre dagli eruditi, e principalmente dal padre della storia d'Italia, Ludovico Antonio Muratori, il quale confessa che se ne giovò grandemente per la sua maravigliosa raccolta *Rerum Italicarum Scriptores.*

Al Caruso tennero dietro Antonino Mongitore (1663-1743), Giovanni Di Giovanni (1699-1753) ambo canonici di questa Cattedrale, il cassinese Vito Amico (1696-1762), Monsignor Francesco Testa (1704-1773), Gabriele Lancillotto Castello Principe di Torremuzza (1726-1792), e finalmente il canonico Rosario Gregorio (1753-1809), i quali tutti sono a buon diritto riputati assai benemeriti della storia di Sicilia e per conseguenza di quella di tutta l'Italia.

Per questi personaggi, i quali splendevano come astri fulgentissimi in mezzo a molti altri minori, che presero a lavorare intorno a parecchie città di Sicilia antiche e moderne e a raccoglierne diplomi, medaglie e di ogni maniera notizie, dirette a illustrarne le parziali vicende, era facilissimo che sorgessero riunioni di uomini dotti, intesi principalmente a studiare le storie antiche e moderne di Sicilia e degli altri paesi, che ebbero colla Sicilia strette relazioni. Nè a questo solo contenti, si diedero a frugare diligentemente archivi publici e privati di città, monasteri, chiese e famiglie

signorili, a descrivere ed interpretare con erudizione sempre copiosa, spesso scelta ed opportuna, monete, vasi, bassorilievi, iscrizioni ed altre antichità, che arrecavano molto lume alle varie epoche della nostra storia.

E già sul principio del secolo XVIII gli amatori delle cose patrie raunavansi bene spesso in casa di Girolamo Settimo Marchese di Giarratana, uomo dottissimo secondo i tempi nella storia ed archeologia sicula e fornito di ricca biblioteca, il quale come abbiamo poc'anzi accennato, apprestò molti aiuti a G. B. Caruso.

Però nel 1777 si diè a quelle riunioni una forma più regolare, costituendosi una *Società per la Storia del Regno di Sicilia*. Essa ebbe vita rigogliosa e ben corrispose al fine di chi la fondò. Ma, come suole sovente accadere a siffatte istituzioni, per le vicende de' tempi e per cause a noi sconosciute si rattiepidì l'antico fervore, non si tennero più le consuete adunanze e la Società per propria negligenza si sciolse.

Però l'impulso dato da essa giovò moltissimo agli studî di storia patria; e ne sono evidentissima prova le storie e le memorie pubblicate in questo nostro secolo, ed una immensa mole di opuscoli storici ed archeologici, da' quali un moderno storico può trarre inestimabile vantaggio.

Ma pure in tempi a noi molto vicini, taluni Siciliani, assidui cultori di lettere e scienze, giudicarono utilissima cosa procedere in questa faccenda con unità d'intendimento e di forze. E perciò nel 1863 istituirono un' *Assemblea di Storia Patria*, la quale nel 1865 si sciolse, costituendosi in *Nuova Società per la Storia di Sicilia*, che, in sostanza, ripristinava quella del 1777.

Adunque l'eccitamento venutoci dal Ministro della Pubblica Istruzione fu con lieto animo accolto da noi, desiderosi sempre di vedere illustrata la storia di questa terra, che in tutte le epoche, fin dalla più rimota antichità, ebbe gran parte nella civiltà delle nazioni e diè nascimento a una moltitudine di personaggi, i quali, o colla mano o col senno, o coll'ingegno o cogli scritti, la resero chiara e veneranda.

E persuasi che le glorie di una provincia son glorie di tutta la grande famiglia italiana, ci demmo con assiduo studio a stabilire brevi, ma precise norme, per mezzo delle quali nutriamo fiducia. che la *Società Siciliana per la Storia Patria* potrà veramente corrispondere allo scopo lodevolissimo, pel quale è istituita, continuando l'opera de' nostri maggiori.

Palermo, 21 luglio 1873.

STATUTO

DELLA SOCIETA' SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

§ I. — *Scopo della Società.*

1. *La Società Siciliana per la Storia Patria* ha per oggetto lo studio della storia di Sicilia in tutti i suoi rapporti e la pubblicazione di memorie e documenti che vi si riferiscano.

2. La Società anzidetta risiede in Palermo.

3. Per conseguire il suo scopo la Società si divide in tre classi.

4. Entrano nella prima classe gli studî intorno alla storia civile, letteraria ed ecclesiastica, al diritto patrio pubblico e privato, alla pubblica economia.

5. Appartengono alla seconda classe gli studî riguardanti l'epigrafia, la diplomatica, l'etnografia, la bibliografia.

6. Spettano alla terza gli studî relativi alla numismatica, alla storia delle belle arti e alla illustrazione dei monumenti artistici.

§ II. — *Dei Soci.*

7. Fa parte della Società chiunque, sulla presentazione di due socî, è accettato a maggioranza di voti da' socî presenti riuniti in adunanza generale. La votazione avrà luogo a scrutinio segreto.

8. Chiunque sarà ammesso come socio riceverà la partecipazione della sua ammessione con lettera accompagnata dal presente Statuto. Previo il pagamento dell'azione o delle azioni che avrà assunto, il socio ammesso riceverà il diploma, col quale acquisterà i diritti competenti.

9. Il valore di un'azione è di lire cinque italiane.

10. I socî hanno il diritto di eleggere e di essere eletti agli ufficî della società, d'intervenire alle adunanze generali e di consultare la biblioteca e l'archivio della Società.

11. I socî tutti hanno dritto ad un esemplare di quegli atti della Società che saranno indicati negli alinea *a* e *b* dell' articolo 34 del presente Statuto.

12. Il socio che prima del mese di novembre non dichiari per

iscritto di ritirarsi dalla Società, s' intende confermato per l' anno susseguente.

13. S'intenderà dimissionario il socio che ritardasse di un anno il pagamento della somma per cui volle obbligarsi.

14. La Società può eleggere suoi corrispondenti quegli illustri non siciliani che si occupano degli studî storici dell' Isola. Ai corrispondenti non è applicabile il disposto dall' art. 8° in quanto al pagamento.

§ III. — *Uffizi della Società.*

15. Gli uffiziali della Società sono: un Presidente, un Vice-Presidente, sei Consiglieri, un Segretario generale, un Vice-Segretario. Tutti questi uffiziali, insieme coi tre Direttori delle classi, compongono il Consiglio Direttivo.

16. Il Presidente rappresenta la Società, regola le discussioni e fa tutte le proposte che crede conducenti alla consecuzione dello scopo sociale. Nei casi d'impedimento o di assenza sarà supplito dal Vice-Presidente.

17. Il Consiglio Direttivo delibera a scrutinio segreto sull'ammessione delle memorie e scritti da inserirsi negli atti della Società, forma il bilancio preventivo, provvede a tutto ciò che può riguardare il buon andamento e l'amministrazione della Società, prende in esame le proposte che interessano l'andamento degli studî e ne riferisce alla Società in adunanza generale.

18. Il Consiglio è costituito in numero legale colla presenza di metà più uno dei suoi componenti. Esso si adunerà ordinariamente in ogni ultima domenica di mese, ed estraordinariamente quante volte il bisogno lo richieda, dietro invito d'ordine del Presidente, firmato dal Segretario generale.

19. Uno dei Consiglieri, scelto dal Consiglio, eserciterà le funzioni di Cassiere. Egli avrà la cura di riscuotere le somme dovute dai socî, rilascerà le ricevute, ed eseguirà i pagamenti nei modi prescritti dagli articoli 43 e 45 e presenterà il conto consuntivo in ogni chiusura di esercizio; il quale conto sarà esaminato da due censori nominati dalla Società.

20. Il Segretario generale stenderà i processi verbali delle tornate della Società e del Consiglio, terrà la corrispondenza e custodirà le carte, i libri, i mobili ed il sigillo della Società. In caso d'impedimento o di assenza sarà supplito dal Vice-Segretario.

21. I sopradetti ufficiali sono eletti tra i socî per ischede segrete. Essi dureranno in officio per un triennio; i soli Consiglieri saranno rinnovati per un terzo in ogni anno. Tutti possono esser sempre confermati.

22. Il Consiglio provvederà alla nomina di un Ragioniere e di un Inserviente, il quale potrà essere adibito dal Cassiere, ove questi credesse avvalersene, per la riscossione delle somme dovute dai socî.

23. Il sigillo della Società porterà per insegna la Trinacria, colla leggenda: *Società Siciliana per la Storia Patria* — 1873.

§ IV. — *Delle adunanze della Società.*

24. La Società si riunisce ordinariamente in ogni prima domenica di mese.

25. I socî saranno convocati a domicilio con apposito avviso spedito d'ordine del Presidente e firmato dal Segretario generale.

26. L'avviso porterà la indicazione delle materie a trattarsi nell'adunanza.

27. Le deliberazioni saranno prese a maggioranza tra i presenti.

28. L'adunanza sarà costituita in numero legale colla presenza di quindici socî.

§ V. — *Delle classi e distribuzione dei lavori.*

29. Il numero delle classi in cui si divide la Società, è determinato dagli articoli 3 a 6 del presente Statuto.

30. I socî che volessero cooperare attivamente ai lavori della Società, dichiareranno a quale classe intendano appartenere.

31. A capo di ciascuna classe sta un Direttore, che sarà eletto dal seno della classe medesima. Similmente ogni classe eleggerà dal suo seno il proprio Segretario.

32. Il Direttore convocherà la propria classe quando lo stimerà conveniente, previo concerto col Presidente.

33. Il socio che vorrà leggere qualche scritto, dovrà preventivamente concertarsi col Presidente, significandogli l'argomento su cui verserà la sua lettura.

§ VI. — *Degli atti della Società.*

34. Gli atti della Società si distinguono:

a) in un rendiconto dei lavori fatti in ciascun anno, compilato

dal Segretario generale sulle relazioni parzi
delle tre classi, ed approvato dal Consiglio

b) nelle memorie originali che saranno l
nanze generali o in quelle delle rispettive c

c) nei documenti originali illustrati.

35. Gli atti saranno divisi in due serie, (
terrà il rendiconto e le memorie, la second

Può in ogni caso il Consiglio deliberare
riodico per la pubblicazione degli atti della
per quelli della seconda, la quale starà da
Documenti per servire alla Storia di Sicili
Società Siciliana per la Storia Patria.

36. Le Memorie saranno pubblicate per
condo che sarà deliberato dal Consiglio Dir

37. Gli autori delle Memorie e gl'illustrat
negli atti della Società avranno diritto a 25
loro lavori. Oltre al detto numero essi pot
degli altri esemplari a loro spese; però gli (
tranno essere pubblicati prima del volume
tenuti.

38. La serie *Documenti* sarà stampata ir
distinta.

Hanno dritto ad una copia dei detti doc
comune tutti i socî che soscriveranno per q
esemplari in carta distinta son destinati a q
per un numero d'azioni non minore di diec
numerati e porteranno impresso il nome d

39. È conservato agli autori il dritto di
sugli scritti che da loro saran pubblicati n

§ VII. — *Dei fondi sociali e della lo*

40. Le entrate ordinarie della Società so
assunte dai socî, dai Comuni, dalle Provin

41. Sono entrate straordinarie le largizi

(1) E difatti il Consiglio nella tornata del 9
rato di avvalersi a tal uopo del nostro perio

privati o da corpi morali, e il ricavato della vendita delle pubblicazioni che si faranno dalla Società medesima.

42. Le dette entrate saranno riscosse a cura del Cassiere, e versate in conto corrente nella Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, o in altro istituto di credito ben visto al Consiglio Direttivo. Il conto corrente sarà intestato al Cassiere; ma le somme in esso esistenti non potranno essere ritirate che per mezzo di mandati a firma del Cassiere medesimo e col *visto* del Presidente e di un Consigliere.

43. Il Cassiere terrà inoltre una madrefede del Banco di Sicilia intestata a se stesso, da spendersi parimente col *visto* del Presidente, sulla quale saranno fatti gli esiti ordinarî occorrenti.

Nella detta madrefede non saranno tenute che le somme credute bastevoli dal Presidente agli esiti suddetti.

44. Gli esiti previsti dal bilancio per ispese fisse e determinate per quantità e per tempo saranno fatti per mezzo di *polizze notate fedi* spedite dal Ragioniere, vidimate dal Presidente e da un Consigliere e firmate dal Cassiere, il quale ne ritirerà duplicato quietanzato dalla parte prendente.

45. Tutti gli altri esiti saranno fatti colla stessa forma, previa deliberazione del Consiglio, della quale si terrà conto nella polizza relativa.

§ VIII. — *Disposizioni finali.*

46. Non si potrà modificare o abrogare alcuna disposizione contenuta nel presente Statuto se non a proposta sottoscritta da cinque socî almeno, letta in una prima seduta e votata in altra susseguente. La deliberazione debb'essere presa con una maggioranza di due terzi de' socî presenti all'adunanza.

I soci presenti

Comm. Domenico Peranni — Isidoro La Lumia — Giuseppe Silvestri — Antonino Salinas — Giuseppe Pitrè — Carlo Crispo Moncada — Giuseppe Montalbano — Francesco Maggiore Perni — Luigi Sampolo — Vincenzo Di Giovanni — Canonico Sanfilippo — Sac. Isidoro Carini — Abate Gioacchino Di Marzo — Raffaele Starrabba — Principe di Galati — P. Salv. Lanza di Trabia.

Costituitasi in simil modo la Società con l'aggregazione di altri socî il giorno 29 agosto 1873 sotto la presidenza del signor

Sindaco Comm. Domenico Peranni, veniva alla ele
officiali e dei Consiglieri che a norma dell'art. 1
costituiscono il Consiglio Direttivo della Società.

Erano eletti:

Presidente il Comm. Domenico Peranni;
Vice-Presidente il signor Principe di Galati;
Segretario generale l'avv. Francesco Maggio
Vice Segretario il Barone Raffaele Starrabb
Consiglieri: I signori Isidoro La Lumia, Car
lippo, P. Luigi Di Maggio, Prof. Giovanni Bruno,
Cultrera, Luigi Scalia.

Veniva indi eletto a Presidente onorario a vi
vatore Vigo, già Presidente onorario della *Nuova Storia di Sicilia.*

Quindi il Municipio ne dava conoscenza al Gov
piere alle sue promesse e si dirigeva ai Sindac
muni dell'Isola colla seguente nota circolare:

Signore,

Per eccitamento del Ministero della pubblica istr
tuita in Palermo una *Società Siciliana per la Stor*
glianza di quelle che esistono nelle altre provincie
per iscopo lo studio della storia di Sicilia in tutti
e la pubblicazione di memorie e documenti che vi

Ognun vede quanto nobile sia questo fine, e come
ricco di documenti e di memorie storiche, sia util
costituzione e lo sviluppo di una Società che illustr

La Società si è costituita per iniziativa privata
la promessa del concorso del Governo, delle Provin
e di fatti il solo Ministero per la pubblica istruzione
di azioni.

Questa città non mancherà del suo appoggio; ed
quante rappresentanze comunali avranno a cuore i
fatta istituzione e di siffatti studî, non negheranno
di loro concorso.

Ond'io, che fui incaricato dal Governo, per promuovere la costituzione della Società, ora che essa è formata ed ha eletto i suoi ufficiali, mi sento nel debito di assicurarne la vita, facendomi, per mandato di essa, promotore della sottoscrizione delle azioni presso le più illustri Rappresentanze Comunali dell'Isola; e siccome cotesta città non è mai venuta meno a sè stessa nell'incoraggiare le utili e patrie istituzioni, così io, nell'atto che le trasmetto una copia dello Statuto, mi rivolgo alla S. V. che la rappresenta, a voler fare deliberare il concorso di cotesto Municipio alla *Società Siciliana per la Storia Patria* con quel numero di azioni che crederà opportuno; e a volere proporre dei nomi che potessero essere votati a soci, i quali con il loro ingegno e coi loro mezzi potessero giovare all'opera; e in nome della Società stessa ne la ringrazio con anticipazione.

Il Sindaco funzionante
E. NOTARBARTOLO DI S. GIOVANNI

AVVERTENZA

A pag. 492 riportando le parole del Di Giovanni su i Musulmani di Sicilia, si dice che questi furono trapiantati in *Nocera de' Pagani*. Dopo quanto è stato osservato ultimamente dall'illustre M. Amari non fa d'uopo ripetere che *Lucera* e non Nocera de' Pagani fu il luogo dove essi furono confinati.

)ICE

nute nel volume I.

—

ıvatore Cusa, e rispos
ne. . . . . .

ginali.

Biblioteca nazional
II. La palma nella
a (*Prof. Salv. Cus*
e europeo di Con
. . . . . .
Salvatore Salom
. . . . . .
e sopra un sug
ini) . . . . . .
Vinc. Di Giovan
Holm e *L. Vig*
Lumia) . . .
Siciliana di
. . . . . .

ıe popolare
. . . . . .
ılermo (*R.*
. . . . . .
zzo vesc
. . . . . .

Rassegna bibliografica.

I Romani e le guerre servili in Sicilia per Isidoro La Lumia (*R. Starrabba*) . . . . . Pag. 103
Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari (*Sac. I. Carini*) . . . . . » 114, 206, 456
Il Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotile per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano da Fausto Lasinio (*Prof. Salv. Cusa*) . . . . . » 244
Die Metopen von Selinunt mit Untersuchungen, über die Geschichte, die Topografie und die Tempel von Selinunt veroffentlich von Otto Benndorf (*Prof. A. Holm*) . . . . . » 253
Sullo stato e sulla riforma della legislazione de' pubblici archivi in Italia, saggio di Giuseppe Silvestri (*R. Starrabba*) . . . . » 443
La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di Salvatore Salomone-Marino (*R. Starrabba*) . . . . . » 452
Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX, libri quattro di Vinc. Di Giovanni (*M. Ardizzone*) . . . . . » 483
Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio per Gaetano di Giovanni (G. *Lodi*) . . . . . » 490

Rassegna archeologica.

Iscrizioni rinvenute nelle catacombe di Siracusa (*Sac. I. Carini*) » 260, 506
Scoverta del nome fenicio di Erice (*Prof. A. Salinas*) . . . . . » 498
Bollettino della Commissione di antichità e Belle arti, num. 6 (*Sac. I. Carini*) . . . . . » 502
Dono fatto al R. Museo di Palermo dal Prof. A. Salinas. . . . . » 524
Riscontri tra alcuni sarcofagi della cripta del Duomo di Palermo e il sarcofago cristiano delle Catacombe di Siracusa (*Prof. ab. V. Di Giovanni*) . . . . . » 525

Cronaca del Grande Archivio di Palermo (*G. Silvestri*) . . . » 125, 254

Varietà.

Di un nuovo codice della *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini (*Prof. ab. V. di Giovanni*) . . . . . » 530
Progetto di legge sul riordinamento degli Archivi di Stato in Italia (*G. Silvestri*) . . . . . » 534
Un'osservazione fonica siciliana (*M. Di Martino*) . . . . . » 562

Notizie . . . . . » 292

Sommario de' giornali storici e filologici ch
il cambio. . . . . .

Bullettino bibliografico in cui si rende conto
seguenti autori. . . . . .

SALOMONE MARINO S. — PALIZZOLO GRAVINA
LIEBRECHT FEL. — SCHUBRING A. — FLO
MIRA G. M. — POLLACI NUCCIO FED. — P
VOLA DOTT. FILIPPO — RIOLO ROS. — SAL
GIUS. — MELI G. — VANNUCCI ATTO — CA
— BERTOLOTTI A. — LURI PICO DI VASSA
BOURQUELOT F. — RECLUS E. — BELTRAN
SANTANGELO G. B.

Atti della Società siciliana per la storia pat